BnF Gallica

Larino, considerazioni storiche sulla città di Larino. Manoscritti del barone Giandomenico Magliano, completati, [...]

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Magliano, Giandomenico. Auteur du texte. Larino, considerazioni storiche sulla città di Larino. Manoscritti del barone Giandomenico Magliano, completati, annotati e pubblicati da suo nipote Alberto Magliano,... con l'aggiunzione delle parti II e III e dell'appendice. 1895.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :
- La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.
- La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

CLIQUER ICI POUR ACCÉDER AUX TARIFS ET À LA LICENCE

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :
- des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.
- des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter
utilisation.commerciale@bnf.fr.

A conserver

GIANDOMENICO ED ALBERTO MAGLIANO

LA RINO

CAMPOBASSO
STAB. TIP. DITTA G. & N. COLITTI
—
1895

LARINO

CONSIDERAZIONI STORICHE

SULLA CITTÀ DI LARINO

R.F. IMPRIMÉS.

ACQUISITION N. 149909

MANOSCRITTI DEL BARONE GIANDOMENICO MAGLIANO

COMPLETATI, ANNOTATI E PUBBLICATI DA SUO NIPOTE

ALBERTO MAGLIANO

Maggiore d' Artiglieria in riposo

CON L'AGGIUNZIONE DELLE PARTI II. E III.

E DELL' APPENDICE

VOLUME I.

(PARTI I. E II.)

CAMPOBASSO

STAB. TIP. DITTA GIOVANNI E NICOLA COLITTI

1895

4° K 528

AVVISO AL LETTORE

Il Barone Giandomenico Magliano era nativo di Montorio nei Frentani, e nel 1809 venne, chiamatovi da pubblici uffici, in Larino, dove fissò poi dimora. La vista continuata dei ruderi grandiosi della prisca distrutta città gli fece concepire passione per le antiche cose. Egli stesso nella Prefazione, *che segue, dice le ragioni che lo spinsero a scrivere sulle* Antichità Larinati. *Principiò i suoi lavori nel 1837, e vi dedicò fino al 1844 tutto il tempo che gli lasciavano libero le molteplici cure domestiche e le importanti cariche pubbliche a lui affidate. Più che un vero volume della Storia di Larino, intendeva egli formare una* Raccolta di Memorie Storiche; *scrisse quindi speciali ed indipendenti* Monografie *sopra i varii e particolari argomenti, monografie che egli chiamò* Considerazioni *e che, riunite, dovevano formare il volume che egli aveva ideato intitolare* « Antichità Larinati », *il quale non doveva comprendere che la Storia Larinate del periodo precedente l'era volgare. Nel 1844 ne scrisse perfino la* Prefazione. *Chiamato dalle vicende domestiche nel 1845 in Napoli, dovette lasciare i suoi prediletti studii, che non potè più ripigliare, perchè sopraffatto dalle incessanti cure della famiglia e dal male gottoso che lo tormentò continuatamente fino alla morte, avvenuta nel 1856. I suoi manoscritti furono gelosamente conservati negli archivi di famiglia dai figli, i quali ebbero sempre vivo desiderio di dare ad essi pubblicità. È privo d'interesse pel lettore il conoscere le cause che non permisero di mandare ad effetto tale desiderio; basti il sapere che quei manoscritti rimasero finoggi inediti.*

Per aver lasciato il servizio militare, io ebbi tempo libero, e, sollecitato da molti amici, ho intrapreso la tanto ritardata e desiderata

pubblicazione, malgrado fossi sconsigliato dalla pochezza dei miei studii finora rivolti ad altri argomenti, e da male incurabile degli occhi, che mi rende impossibile lo scrivere ed il leggere.

Mi sia perciò benevolo il lettore e perdoni alla mia temerità, poichè di essa fu causa l' onesto desiderio di rendermi alcunchè utile, spronando a far meglio quei che lo possono. Ho quindi riordinato e completato quelle Considerazioni, che il mio Avo aveva lasciate incompiute.

I manoscritti di tali Considerazioni formano la prima parte di questo libro, alla quale ho aggiunto la seconda, la terza e l' appendice, per far paghi i desiderii di tanti cari amici che bramavano veder prolungata fin ai nostri giorni la dotta opera del Barone Magliano.

Le varie parti riunite costituiscono il presente libro che ho intitolato « Larino » *dal nome della mia città natia, alla quale oggi, con riverente affetto, io lo presento a nome dei figli e nipoti del Barone Magliano, secondo il desiderio che formulava cinquanta anni or sono l' illustre nostro Avo.*

ALBERTO MAGLIANO

MAGGIORE D' ARTIGLIERIA IN RIPOSO

PARTE I.

CONSIDERAZIONI SULL'ANTICA CITTÀ

(DALL'ORIGINE FINO ALL'ERA CRISTIANA)

MANOSCRITTI DEL BAR. G. MAGLIANO

N. B. Sono state distinte con lettere le note fatte da ALBERTO MAGLIANO.

Res ardua, vetustis novitatem dare...., obsoletis nitorem, obscuris lucem.....

PLIN. IN PRAEFAT.

Egli è molto difficile dar novità alle cose vecchie..... splendore alle dismesse, luce alle oscure.

PREFAZIONE

In non pochi autori rinvengonsi memorie della prisca città di Larino, nè avvenir potea diversamente, attesa la luminosa sua figura e prima e dopo che sorgesse la città di Romolo, e per tutto il lungo periodo della romana grandezza. A niuno però degli eruditi Larinati, dopo risorte le Scienze, scaldò il petto amor di patria a tessere la istoria di sì nobile loro città. Si gloriavano invece di varii patrii scrittori Vasto, Lanciano ed Ortona a Mare, città antiche e illustri senza dubbio nella stessa Regione Frentana, ma di minor fama di Larino. Ne ripianò finalmente il vuoto il quanto pio, altrettanto dotto Vescovo Monsignor Giov. Andrea Tria, che in un grosso volume, edito in Roma nel 1744, donò alla prediletta Città e Diocesi le applaudite sue Memorie Storiche Civili ed Ecclesiastiche. Ma niun cenno fece quel Prelato delle pregevoli medaglie Larinati, tanto considerevoli per l'antichità loro, nè delle iscrizioni, eccettuate ben poche, pel numero delle quali andrebbe chiara qualunque città, al dir di Pacciandi. Altre lapidi rividero la luce con interessanti epigrafi nel decorso spazio di un secolo, di moltissime delle quali si è perduta sgraziatamente finanche la memoria in danno della storia e della cronologia. E venutene altre sette fuori le viscere della terra, in occasione della costruzione della strada regia, e altre tre coll'apertura dei fossati nel camposanto colerico, desiderio mi accese di eseguirne la descrizione di unita alle altre conservate da zelanti cittadini, e munendole di parafrasi per la intelligenza comune, donarle,

come il feci, alla città che mi accolse per più anni. Piacque all' Amministrazione Comunale far pervenire la memoria all' Accademia Ercolanese. Il Segretario perpetuo, Sig. Cav. Avellino, cui basta il solo nome per qualunque elogio, inserendola con la bontà che lo distingue nelle dotte di lui opere (1), molto mi animò coi gentili suoi modi ad altri archeologici lavori, ai quali però scarsissimo tempo mi lasciavano le occupazioni della carica (*a*) e dei domestici affari, e ne ripugnava l' animo costantemente, attesa la riconosciuta tenuità delle forze (*b*). Alla rivista finalmente dei preziosi monumenti, rispettati dal tempo e spesso visitati da dotti esteri viaggiatori, assai dolenti del niun conto in cui tengonsi e della mancanza di ogni cura, e premurandomi la civile gioventù presente, amante gelosa dell' antica gloria della patria, forza egli fu di riprendere la penna, ed eccoti, o lettore, le mie qualunque siansi Considerazioni di sì chiara e rinomata città.

Larino, Anno Domini 1844.

---

(1) V. Vol. III. Opusc. varii.

(*a*) Il B. Magliano allude alla carica di Ricevitore Distrettuale di S. Severo e di Larino ed all' altra di Presidente del Catasto Provvisorio.

(*b*) Il Barone G. Magliano ebbe in prosieguo assai lusinghieri incitamenti a pubblicare presto i suoi lavori da non pochi illustri scienziati, fra i quali mi piace citare il poeta e storico Regaldi, Friedlaender, Lord Fox, il Padre Garrucci ed il Marchese Mommsen.

CAPO I.

Origine della Città

Che dagli Etrusci abbia Larino avuto origine ne convengono tutti, senza contraddizione, gli storici delle antichità Frentane; e ne andrà persuaso ciascuno a cui piaccia per poco farsi a considerare i finissimi vasi che estraggonsi tuttodì dalle viscere della terra, gli avanzi di nobili edifizi ed i tanti monumenti di etrusca architettura. Le medaglie di Larino non contengono altre lettere che Etrusche od Osche nella loro leggenda, la di cui spiegazione è da ricercarsi, dice l'Eckhel (1), in Catone, il quale fa venire i Larinesi dagli Etrusci (*a*).

(1) de numm. frent. tomo I pag. 167.

(*a*) Il dotto Corcia, il quale diè principio nel 1853 alla mirabile sua opera, la Storia delle Due Sicilie, ossia allorchè il Barone Magliano aveva lasciato di scrivere, non ammette il dominio degli Etruschi nelle nostre contrade, che invece ritiene abitate da greche colonie, ed attribuisce a Larino, per conseguenza, origine pelasgica. La straordinaria dottrina del libro del Corcia rende qui necessario rettificare tale suo parere. Le ragioni che egli adduce possono riassumersi nelle seguenti:

1. Non sono veri i frammenti di Catone pubblicati dal Lannio, nei quali lo Storico latino pone i Tiburni ed i Dalmati come i primi abitatori delle nostre contrade, donde furono poi scacciati dagli Etruschi. Su ciò notiamo che malgrado il parere, sapientemente espresso dal Corcia, continuarono gli scrittori delle nostre cose a ritenere veri quei frammenti.

2. Niun monumento è venuto fuori a dimostrare la presenza degli Etruschi nei nostri paesi. Egli dice che le poche epigrafi rinvenute non mostrano altro che nella Frentania si parlava l'Osco, e che i finissimi vasi ritrovati in gran copia nell'agro di Larino, Ortona e Lanciano si fabbricavano in Italia ed in Grecia, e per le moderne cognizioni geologiche non si debbono attribuire ai soli Etruschi. Sia pure ciò; ma i dipinti etruschi di quei vasi, l'iscrizione della statua di Apollo (Parte I cap. VII), l'acquedotto di Larino e le tombe incavate nel tufo (Parte I cap. IV), non sono essi monumenti Etruschi?

3. I nomi greci di qualche luogo e delle città di Ortona, Gerione e specialmente di Larino; ed in proposito lo storico nota che Plinio ricorda che fra le celebri fonti dell'Attica eravene una chiamata Larina, e che Ateneo riferisce esservi nell'Epiro un villaggio di tal nome. E qui è bene notare che la somiglianza dei nomi può essere un semplice effetto del caso e che è vano

Ma che popoli furono mai cotesti Etrusci edificatori di Larino? Crede il gran Mazzocchi (1), come anche Bochart, che siano stati i primi abitanti dell' Italia, chiamati perciò dagli scrittori Indigeni, Aborigeni, Autoctoni, ossia figli della nostra terra.

I primi uomini emigrarono, non v' ha dubbio, dall'Asia dopo la torre di Babele, ed i primi nostri abitatori conosconsi sotto i nomi di *Pelasgi*,

---

ritenere che le parole abbiano origine accertata; quindi pur essendo Ortona e Geria (altro nome di Gerione, città distratta a noi vicina) parole greche, e pur ricordando Gerione il tipo di Gerione combattuto da Ercole, che nell' Epiro ebbe regno, possono i loro nomi avere avuto origine da ben altra causa. D' altronde è ammesso da tutti che i Pelasgi precedettero gli Etruschi in questi luoghi, e quindi non parrà strano il ritenere come esatte le interpretazioni del Corcia senza che perciò abbiasi a negare la presenza degli Etruschi fra noi. E così sono concordi i nostri scrittori che pur attribuendo a Larino origine etrusca, ne attribuiscono altra ad Ortona, Lanciano e Vasto. Passando poi al nome della nostra città, il Corcia dà alla sua etimologia due versioni. L' una appoggiata al Greco scrittore Eusichio che spiegò Larino significare *pingue*, alludendo forse alla grassezza dei nostri terreni. Sbagliò Eusichio, o sbagliarono, come alcuni han pensato, quelli che lo interpetrarono, poichè i nostri terreni non sono più grassi di quelli delle vicine regioni, e se esatta fosse la spiegazione di Eusichio, sarebbevi del certo stata altra città chiamata Larino nella Puglia e nella Campania, la quale alla fertilità del suolo, unisce l' origine greca, mentre è noto che non vi è stata in tutta Italia altro luogo chiamato col nome della nostra città. L' altra etimologia della parola Larino è dal Corcia appoggiata ad Igino, il quale, nella genealogia dei Niobidi, dice aver avuto Pelasgo per figlia Laris. Varie città furono perciò dai Pelasgi chiamate Larissa; ma quale analogia sta tra Larino e Larissa, che nella greca lingua si scrivevano diversamente, come ce ne istruiscono la confederata moneta di Larino (Parte I cap. XV N. 5) e la moneta di Larissa nella Tessaglia, che per un momento fu per errore dallo Zaccaria attribuita a Larino (Istit. antiq. L. II Cap. VI)? Ed al postutto noteremo che non Larino, ma *Frentrer* o *Frentrum* fu il primo nome della città nostra (V. Cap. seguente) ed ella assunse l' altro nome solo poco prima che cadesse il regno degli Etruschi.

4. Il tipo del Centauro e del Bue a faccia umana nelle monete di Larino (V. Part. I cap. XV N. 11, 12 e 5). La scienza numismatica ha oggi spiegato la presenza del tipo di quel Centauro, ed ha anche riconosciuto essere l' altra moneta col Bue a faccia umana una moneta confederata: cadono quindi le argomentazioni del Corcia basate su quei tipi, in un' epoca nella quale la numismatica non aveva ancora chiarite molte quistioni.

Non devesi quindi porre in dubbio la presenza degli Etruschi fra noi; essi furono preceduti dai Pelasgi, e nessuno può asserire quale popolo fra i due abbia fondato Larino; ma se è dubbiosa per tale ragione l' origine materiale della nostra città, è fuor d' ogni dubbio che la sua origine storica fa capo agli Etruschi.

(1) § 2° e nota 30 al § III Cap. 5 sect. III diatr. I de Magna Grecia e nei comment. ad tab. Heracl.

Tirreni, *Ausoni*, *Tapigi*, come dalle medaglie le più vetuste con caratteri non latini, nè greci, ma *Ebraici*, *Caldei*, *Siriaci*, o simili. I campi lungo la pianura del fiume Sangro ritengono tuttavia il nome di *Cese dei Pelasgi*.

Furono poi detti *Etrusci o Tusci* a causa dei loro sacrifizii e dell' incenso che usarono per i primi, ed anche per la celebrità loro nei vaticinii (1). I Romani non appresero che dai medesimi i riti sacri. Erano poi divenuti, l' attesta Diodoro Siculo (2), *celebri per fortezza, e, a grande impero saliti, furono di molte città fondatori.*

Livio, dopo aver fatto dire a Tullo Ostilio dal re Albano che avesse ben riflettuto ai vicini Etrusci, che su di entrambi loro tenevan fissa l' attenzione, assicura che un tal popolo assai sapeva e molto valeva per terra e per mare (3).

E ci dice altrove il detto storico che Turno, vinto da Enea, rifuggiossi presso Mezenzio re degli Etrusci, che risedeva nella ricchissima città di Cese (4), talchè tanto era il loro potere nei due mari inferiore e superiore, i quali a guisa d' isola circondan l' Italia, che l' uno dagli Italiani fu detto *Tosco* con nome alla loro regione comune, e l' altro *Adriatico* da Adria colonia Etrusca (5).

Ed in quale anno propriamente fu edificata Larino ? Della precisa fondazione di altre città ci hanno gli storici lasciato memoria, ma di Larino non dobbiamo che argomentarla. E s' egli è indubitato, come accordansi gli scrittori delle cose Frentane, che noi avevamo, innanzi che Roma sorgesse, scienze, arti, commercio, perizia di guerra, perchè tutto avevamo appurato dagli Etrusci (6), e se un' assai lontana antichità si assegna dai numismatici alle monete Larinati, si potrà in conseguenza osservare di essere Larino anteriore di origine alla stessa città di Romolo. E poichè non s' ignora avere il regno degli Etrusci preceduto di 500 anni quello dei Quiriti, in mezzo ai detti cinque secoli può cercarsi senza errare la edificazione della nostra città (*a*).

---

(1) Plin. L. V. e Isid. L. XIV.
(2) L. I. Cap. 9.
(3) L. I. Cap. 10.
(4) L. I. Cap. 2.
(5) L. V. Cap. 19.
(6) Romanelli scov. Frent. L. I. pag. 2.

(*a*) Roma fu fondata nell' anno 753 prima dell' era volgare.

CAPO II.

Denominazione della Città

§ 1°

(*Parte aggiunta da* A. M.)

Molto si è discusso dai geografi e dai patrii storici sull' origine del nome di Frentani, dato a quei popoli i quali stendevansi per ottanta miglia lungo il Mare Adriatico, tra il Fortore ed il fiume Pescara. Nelle animate loro discussioni, varie opinioni furono prodotte e fra esse, quantunque meno accetta, quella che il nome stesso derivasse dalla città principale di quei popoli, denominata *Frentana, Frentano, Ferenta, Fraeternum, Frentrum* come dir si voglia. Di tale parere fu anche il Barone G. Magliano, che lo avvaloráva collo studio della moneta, conosciuta dai numologi col nome di *Frentana in genere* e nei nostri luoghi chiamata *Regionale*, nella leggenda della quale moneta egli riconosceva non il nome del popolo al quale apparteneva, ma bensì quello della città nella quale fu coniata, ossia di *Frentrer* etrusca, detta *Frentrum* in latino.

E la città di *Frentano* si legge nella geografia di Strabone essere sita prossima al mare e non lontana da Teano Appulo.

E non altro che *Frentano* doveva essere la città di cui tace il nome Livio e nella quale egli racconta si raccolsero i fuggitivi Frentani, dopo essere stati battuti dai Romani, e che si arrese al Console Aulo Cerretano nell'anno di Roma 435. (*a*) E prossima pure ai Sanniti ci indica lo storico questa città, perchè fu nel territorio di quei popoli che si azzuffarono i due eserciti.

(*a*) Livio IX. 16.

Se molto fu discusso per assodare l' esistenza della città di Frentano, non meno si è discusso per definirne il sito.

Vollero alcuni veder *Frentano* nel piccolo comune di *Molise* della nostra Provincia, ma giustamente osservava il Giustiniani, (*a*) fin dal secolo scorso, che di queste opinioni niuno si dava più pensiero. Il Turchi ed il Fella nel loro amor patrio crederono poter dare a *Lanciano* il vanto di essere stata la città principale dei Frentani, perchè Plinio distinse i suoi abitanti con l' eponimo *Frentanorum* (*b*). L' Anonimo di Ravenna ha spiegato il significato di quell' eponimo; e d' altra parte Lanciano dista oltre 80 miglia dal sito di Teano Appulo, nè può dirsi vicino al mare nè vicino al Sannio, come la città di Strabone e di Livio. Le stesse ragioni si oppongono a ritenere che Ferenta fosse ove oggi trovasi *Francavilla*, siccome ritennero il Biondo e il Razano, perciò ripresi con ragione da Leandro Alberti e da altri storici. Il Romanelli poi, trasportato dalla scoverta da lui fatta del Castello *Foreto* sul fiume *Foro*, volle riconoscere in esso l' antica *Ferenta*, senza por mente che a nessuna delle volute condizioni rispondeva quel sito. Non mancarono infine quei che, erroneamente interpetrando Livio, vollero porre *Frentano* in *Buca* che pur trovavasi vicino a *Vasto*; e quelli i quali con l' Avellino crederono riconoscere *Fraeternum* nell' incompleta leggenda di una moneta (*c*), e non sapendo dove collocare questa città, la collocarono persino in Termoli. Ad onor del vero, il dotto Avellino convenne tosto dell' abbaglio da lui preso.

Ben a ragione quindi il nostro Storico Monsignor Tria concludeva, che ammessa l' esistenza di *Ferenta*, di cui a torto egli dubitava, non altrove doversene cercare il sito che nell' agro Larinate (*d*), il quale confinante era col Mare e col Sannio e prossimo a Teano Appulo (*e*).

A tale proposito riportiamo l' articolo intitolato *Phrentrum* del padre Raffaele Garrucci (*f*), il quale con la sua dottrina definisce la prolungata discussione sulla esistenza e situazione della città metropoli dei Frentani:

(*a*) Dizionario geog. Reg. Nap.
(*b*) Plinio III. 17.
(*c*) V. a tale proposito l' articolo *Sensernia* del Garrucci « Le mon. It. ant. »
(*d*) L. 1. Cap. 7.
(*e*) Parte I. Cap. IV.
(*f*) Le monete dell' Italia antica V. Frentrum.

« Il locativo *Frentrei*, come *Loucrei* e *Ladinei*, ci prova che vi « fu una città di nome *Frentrum*, la quale doveva essere la capitale « dei Frentani, e sulle rive di Frento, oggi Fortore. Ai tempi dell' E- « ckhel non s' era letto che IECTVE e davasi il bronzo ai Pentri (D. n. « v. I. 102). L' Eckhel sospese il suo assenso attendendo che un num- « mo con intera epigrafe insegnasse a dover piuttosto assegnare « questa moneta ai Frentani (ib. p. 119). Stefano Bizantino nomina « una Frentanum (cf. Cavedoni *Bull. Instit.* 1850 p. 199), come città « d' Italia; ma egli cita il quinto libro di Strabone, e in ciò sbaglia, « perchè il geografo non parla ivi di città, bensì del popolo frentano « (LV. c. 4 § 2). *Frenter*, egualmente che *Frentanus*, derivano dalla « medesima voce che ha denominato il fiume Frento. Cotesto Frenta- « nus trovasi talvolta per colpa dei copisti trasfigurato nei codici, e « però non è stato sempre ravvisato dai critici. Fra questi luoghi par- « mi che si debba noverare quello che si legge in Livio (t. IX. 16), « ove narra che il console Aulo Cerretano l' anno 435 combattè i Fe- « rentani, la città dei quali gli si arrese: *Aulus cum Ferentanis uno « secundo praelio debellavit urbemque ipsam, quo se fusa contulerat « acies, obsidibus imperatis in deditionem accepit.*

« Li riconosceremo ancora nel nome della città *Ferentinum* con- « quistata nel 432 dal Console Postumio Albino (L. X, 34), luogo cor- « rotto variamente nei codici, che danno *Feritram*, *Fortoriam*, *Fore- « trum*, invece di Frentrum, dove non può pensarsi che si parla di Fe- « rentum o Forentum di Puglia, come in Diodoro di Sicilia (LXIX, 65) « il cui passo si è citato a torto insieme con quello di Livio (IX. c. « 16. 20.) dal Millingen (consid. c. 181), confondendo Forentum con Fren- « trum. Livio dice che Postumio da Milonia, città del Sannio Pentro, « menò l' esercito a Frentrum: Milioniam *oppugnare aggressus... inde « Frentrum ductae legionis* (non *Ferentinum* come le stampe).

« La città di cui parla Diodoro si è anche detta *Ferentum* della « Puglia, che Orazio nomina insieme con Acerenza e Banzia, ambedue « poste al mezzogiorno di Venosa, alla quale il Millingen nel luogo so- « pra citato attribuisce il bronzo di *Frenter*, bronzo del quale par- « liamo.

« Non è possibile che Aulo menasse tant' oltre l' esercito nella « Puglia, lasciandosi i nemici alle spalle in Teate Apulo e in Canosa, « le quali città non si arresero che un anno dopo, nel 436, (Liv. IX,

« 20. Diod. XIX, 10) al console L. Ilario. Le imprese narrate da Dio-
« doro debbono riportarsi al consolato di C. Giunio Bubulco dell' anno
« 437, quando anche Livio racconta che Ferente ovvero Forente, nei
« quali due modi si disse questa città, fu da Giunio presa (I c. 20):
« *nam Forento quoque valido oppido Iunius potitus erat:* e ciò sta
« bene dopo aver egli domata la Puglia: *Apulia perdomita.* È da no-
« tarsi in conferma che la lezione *cum Frentanis* si trova almeno nel
« codice di *Leyda*: questi sono i Frentani, gli abitanti di *Frentrum*,
« che si dicono Frentani, come il rimanente della nazione che occupa-
« va le terre poste tra il Fortore ed il Biferno. »

E quale poteva essere questa città se non la nostra Larino?

Le scoperte fatte in questi ultimi anni vengono a confermare come ragionevole sia il nostro credere. Nello scavarsi il piazzale della Stazione Ferroviaria furono messe a luce numerose tombe incavate nel duro tufo, le quali da persone intelligenti furono ritenute appartenersi all' epoca degli Aborigeni. Trovavansi dette tombe a profondità considerevole sotto un sepolcreto di epoca romana (*a*). Ed altre simili tombe si sarebbero scoverte se i lavori di quel piazzale avessero richiesto maggiori scavi. Più in là, nella trincea della ferrovia nella vigna Castelli, furono rinvenuti, e vi si osservano tuttavia, mura, acquedotti e cunicoli a profondità considerevoli dal livello dei ruderi della soprastante e distrutta Larino. Si aggiunga che i distinti archeologi venuti a visitare gli avanzi della nostra città riconobbero che nella costruzione dello stesso anfiteatro erano stati impiegati materiali presi da altri e più antichi edificii.

Non sono queste prove evidenti di un'antica e distrutta città sulla quale sorse altra che dagli Etrusci, suoi abitatori, fu denominata Ladinod ad esprimere, come vedrassi in prosieguo, il posto principale di metropoli da essa occupato nella regione?

Validi argomenti abbiamo dunque, per stabilire che il primo nome della nostra città fu quello etrusco di *Frenter*, da cui *Frentrum, Ferenta e Frentana*, donde il nome di *Frentania* a tutta la regione e di *Frentani* ai suoi abitatori.

(*a*) V. Cap. IV p. I.

§ 2°

Il nome che assunse la nostra città, dopo il suo primitivo di *Frentrer,* fu LADINOD, come si rileva dalla leggenda delle monete (*a*), nè occorre favoleggiare o improvvisare per renderne la ragione (1). *Larinum* si disse poi in latino, donde il nome gentile *Larinas, Larinatis, Larinatium*, come si legge in Cicerone (2), in *Silio Italico* (3), in Plinio (4), in Polibio (5) ed altri, nelle iscrizioni, (6) e fin nel medio evo in Leone Ostiense (7). Il Tria coll' autorità del Vossio e dello Scaligero, spiega significare *urbem primam et principem* le iniziali lettere LAR di Larino, al che fa eco il Gori coll' appoggio del Demstero (*b*). Altri traggono l' etimologia di Larino da greci vocaboli, senza riflettere che Larino fu città Etrusca.

Nei tempi bassi, decadute le lettere e corrottosi il latino linguaggio, acquistò Larino nomi guasti, che non solo leggonsi nelle pubbliche carte, ma anche presso i migliori scrittori dei secoli tenebrosi. Così *Larina* nelle lettere del 668 di S. Vitaliano Papa a S. Barbato di Benevento (8), *Lauriano* presso l' Ostiense (9), *Arenula* presso Guglielmo

---

(*a*) Nella parola Ladinod il *d* suona come l' *r* dei Romani. Nelle monete di Larino veggonsi anche le leggende LADINEI e ΛΑΡΙΝΩΝ ; l' una però è voce derivata da Ladinod, l' altra è la stessa parola scritta in Greco (V. Parte I. Cap. XV).

(1) Nelle Eneidi L. II. incontrasi l' Italica vergine Larina, una delle compagne di Camilla, che aiutò Turno contro Enea.
(2) Orat. pro Cluen. — Epis. 12ª e 13ª ad Att.
(3) Sil. L. IV.
(4) Plin. II. 11. III. 16.
(5) De bello Punico — Min. Ital.
(6) Nel monumento elevato a Lucio Giulio Faustiniano dalla gratitudine dei cittadini si ha: *Ordo populusque Larinatium.* Similmente nelle iscrizioni d' *Interamnia*: *Interamnates Larinatium.* V. iscriz. n. 9 capo XVII.
(7) Lib. I. Cap. 56 e 59, e Lib. II. Cap. 6 e 54 V. Murat. rer. Ital. T. X.

(*b*) Il Lanzi (Sag. Ling. Etr. tom. II.) il Jannelli (Tent. Herm. pag. 133) ed il Lannio sono di questo parere, che vien confermato dal non trovarsi in Italia altro luogo così denominato.

(8) V. l' epist. Num. 32, del detto Pont. Lib. II. ind. 10.
(9) Chronic. Cass. Lib. III. Cap. 6.

Pugliese (1) e l' Ostiense (2), *Arenio* nell' itinerario di Antonino Pio, ed *Arena* in una carta di donazione del 1175, dandosele forse questi ultimi nomi a causa del suo anfiteatro (*a*). Più tardi *Alarinum* ed *Alarenum* in più Bolle Pontificie ed atti del Governo, a causa forse della sua forma a similitudine di un' ala, assunta eziandio nel corpo delle sue armi (*b*). Quest' ultimo nome che trovasi menzionato nelle carte posteriori all' XI secolo, fu quello che passò alla presente città, allorchè assunse il nome dell' antica (*c*).

---

(1) In proem. hist. Lib. I. pag. 254.
(2) Leo. Ost. Lib. II. Cap. 7.

(*a*) Anche Nimes fu così chiamata per la sua Arena.
(*b*) (V. Tav. I).
(*c*) Gli stemmi cominciarono ad usarsi colle crociate, ed è quindi una pruova che l' antica città esisteva ancora a quell' epoca, poichè la presente Larino non avrebbe assunto nelle sue armi la figura della distrutta.

CAPO III.

Ingrandimento e floridezza della Città

---

§ 1°

Il Tria (1), colla spiegazione di *urbem primam et principem* data alle iniziali LAR di *Larino*, conchiude liberamente esser stato Larino la metropoli dei Frentani.

Il Fella altronde attribuisce ad *Anxano* il posto primario nella regione, ed è ben graziosa la ragione allegatane, di trovarsi, cioè, la detta sua patria in due iscrizioni ed in un passo di Plinio, distinta col titolo di *Anxatio Frentanorum.*

Lungi noi di avvalerci di eguale insulso argomento, quantunque lo stesso Plinio scrisse altrove *Larinates cognomine Frentani* (2), diciamo che ha abbastanza spiegato l'Anonimo di Ravenna quell'aggiunto dato a Lanciano, a solo oggetto di distinguerla dalle altre *Anxane.*

L'abate Romanelli poi concede tutto l'onore di metropoli a Ferenta, da cui ripete ancora il nome della regione (*a*).

Noi pertanto non sappiamo che uniformarci al parere del nostro Prelato, ed aggiungiamo alle sue, le ragioni che seguono:

1° Non vedersi che nel solo Larino in tutta la Frentania gli avanzi di un anfiteatro; 2° essere stati i Larinati Cluenzii alla testa degli affari e al comando delle armate; 3° in Larino solamente avere esistito la colonna Menia; 4° niun'altra città potersi vantare di aver battuto monete come Larino (3).

---

(1) Lib. I Cap. VII, 18.
(2) Plin. II 11. III 16.

(*a*) Nel Capo precedente si è dimostrato che Ferenta era la stessa Larino

(3) L'officina monetale, dice Mazzocchi nelle Tavole Eraclee, è la pruova infallibile della primizia di una città in tutta la regione.
Le monete infatti han sempre formato una *regalia immanente* della sovranità ed ebbero tal nome da un greco vocabolo che si spiega *legge.*

E poichè gli Etrusci edificarono Larino solamente per avere una città principale e metropoli, e dominarono questi luoghi per più secoli, avvenne senza dubbio di essa come della moderna città di Pietro il Grande, che, sorta in pochi anni, in men di un secolo si elevò in tanta altezza da contrastare con le primarie capitali di Europa. Diretti i Larinati da quel popolo, tanto avanzato nello incivilimento, appresero senza dubbio ben presto le arti e le scienze, mercè l' esercizio e perfezione delle quali non poterono che farsi floridi e giunger ben presto all' apice di loro grandezza. Infallibile testimonianza ne apprestano gli avanzi degli antichi monumenti. Si fissi per poco l' attenzione ai grossi macigni piatti delle antiche mura, chiamati oggidì bastioni; riflettasi alla loro grandezza e solidità, quantunque gli uni sovrapposti agli altri senza essere fabbricati; si rivolga la mente ai mirabili acquedotti incavati dentro a duro tufo dell' altezza di più che sette palmi, a tanti lavori di architettura e di arti etrusche, e ci convinceremo di tanta verità. Delle ricchezze Larinati può abbastanza giudicarsi dall' avere i suoi campi sostenuti più volte le Armate Romane, e specialmente per più mesi, mentre il Cartaginese svernava nella vicina Gerione, che ricca era ed abbondantissima di frumento (1).

Il seguente fatto storico fa conoscerci quante ricchezze trovavansi nelle nostre città Frentane. Fuggì da Roma il celebre Sannita Lollio e rifuggiossi in una città presso il Fiume Saro, oggi Sangro. I Romani vi posero l' assedio e poco mancò che tutti non rimanessero estinti sotto quelle mura, se l' istantanea apparizione della luna non li avesse fatti accorti che meglio regolar dovevano l' assedio. E soggiunge lo storico *Dion Cassio* (2), essersi allora tanto accresciuta la opulenza romana per il possesso della città, che ad usare incominciassero le dramme di argento. Quante ricchezze adunque vi dovettero ritrovare!

Cadde il regno Etrusco nell' anno di Roma 474, e fu ridotto in provincia Romana (3). I nostri Frentani furono sommessi nel 435, e certo la loro floridezza dovè di molto soffrire (4). Dopo quattordici anni li

---

(1) Liv. lib. II. cap. 6 e 12.
(2) Hist. rom. L. XI.
(3) Demst. de Stetr, regal. T. II. Lib. IV. Cap. I.
(4) Questa è l' opinione dell' abate Romanelli nelle sue Scoverte Frentane. Infatti se fossero stati debellati, i Romani li avrebbero sempre trattati da popoli vinti e non mai ammessi ad un' equa confederazione dopo 14 anni.

vediamo ammessi dagli stessi Romani ad un' equa confederazione e poterono ricuperare libertà, leggi e magistrati, essendo solo tenuti ad alcuni sussidii (1) nelle guerre (2). E da tal tempo in poi non mancarono mai all' esatta osservanza dei patti, talchè ebbeli la superba Roma assai cari, e col nome di *fedeli* li onorava per antonomasia (3). Quindi nell' anno 528 furon pronti i soccorsi dei nostri Frentani (4) per la guerra Gallica Cisalpina, e 56 anni prima furono assai utili i nostri aiuti contro i Sanniti collegati coi Tarentini e col Re Pirro (5). Memorando è in questa guerra il racconto che ci han lasciato Plutarco (6) e Lucio Floro (7) *del Frentano Capo squadra Oplaco o Leonato*, come lo chiama il primo, ovvero, giusta il secondo, *Ossidio,* di cui piace ad ogni nostra città dichiararsene patria (*a*).

Dice il primo che fu Pirro adocchiato da quell' intrepido, il quale spronando il nero suo cavallo, dai piedi bianchi, avrebbe il Re trapassato colla lancia, se il petto del real cavallo non gli fosse stato di scudo e se trafitto dai colpi delle spade nemiche non fosse il prode caduto pria di poter replicare un secondo suo colpo. L' altro poi fa conoscere che Pirro rimase talmente atterrito, che dovè *projectis insignibus excedere.*

Non ammette poi dubbio, che nell' anno 582, erasi la nostra città restituita alla vera sua floridezza, poichè, in occasione delle guerre con Perseo Re della Macedonia, i vasti campi Larinesi accolsero gran parte dell' esercito Romano, donde, terminata la guerra ed ottenuta la vittoria, furon le milizie licenziate e soddisfatte (8).

E non si ignora che avendo quell' ardito Cartaginese distrutta la

---

(1) Liv. Lib. IX. cap. 33 e Sigon. de jur. antiq, Ital. Lib. 1.
(2) Livio dec. 3 lib. 9, cap. 33. Sigon. de iur. antiq. Ital. lib. I.
(3) Sil. lib. XV.
(4) Narra Polibio, lib. II. che l' esercito, composto di Frentani, Marzi, Vestini e Maruccini, era forte di ventimila fanti e 4 mila cavalli.
(5) Ciarlanti, mem. san. lib. I.
(6) In vita Pirri.
(7) Rer. Rom. lib. I. cap. 18.

(*a*) V. Appendice III[a]

(8) Livio Deca. Lib. V cap. II.

nostra vicina Gerione (1), vi trovò tant' abbondanza di viveri e foraggi da potervi stabilire i suoi quartieri di inverno (2), nell' atto che i nostri campi Larinati accolsero il numeroso esercito romano sotto gli ordini del gran Cunctator che vi restò tutto l' inverno, pruova irrefragabile dell' abbondanza e dovizia di tutto nel nostro Larino in quell' epoca.

Ma dopo sì lunga permanenza di tante truppe a spese della nostra città, molto dovè risentirne la sua opulenza, e dopo le continue scorrerie dell' uno e l' altro esercito e di qualche attacco tra loro (*a*) rima-

---

(1) Il Cluverio (Ital. antiq. T. II. Lib. IV. Cap. 12) ed alcuni altri scrittori confusero il nostro Gerione con Cerignola, città di Capitanata, ed anche con la distrutta Dragonara in detta Provincia. È chiaro però, dalle stesse parole di Livio con le quali ci ha lasciato descritta la situazione dei due campi, che trovavansi entrambi l' uno a vista dell'altro. Or la prima delle dette città dista da Larino più di 60 miglia e l'altra oltre 18, ed in tanta distanza non potevano al certo vedersi reciprocamente i due eserciti. Chi intanto, col libro del detto Storico alla mano, situar si volesse avanti la nostra Chiesa di San Primiano, vedrebbe ad occhio nudo l'esattezza della descrizione di ambedue i campi, e specialmente del colle al quale ascese Annibale a far le sue esplorazioni. *Deinde castra ipsa propius hostem movit, duo ferme a Geronio millia, in tumulum hosti conspectum.* Il nostro Tria aggiunge altre ragioni (Part. I cap. V pag. 19 a 23) colle quali riprende meritamente e confuta lo sbaglio dei succennati autori.

(2) Polibio (L. III) dice che Annibale in pochi dì prese la città di Gerione per assalto, ne tagliò a pezzi gli abitanti, e ne spianò le case, risparmiandone alcune che servir dovevano pe' magazzini e riserbando le mura della stessa città, intorno a cui situò le truppe e le fortificò con fossi e steccati. Anche Livio dice che poche case e le mura della città erano state rispettate.

(*a*) Il dittatore Fabio, seguendo la sua tattica del temporeggiare, si era limitato a contenere Annibale, evitando la battaglia che il Cartaginese voleva. Chiamato in Roma per i sacrifici, Fabio lasciò il comando al suo Maestro della cavalleria Minucio con ordini, raccomandazioni e preghiere che non furono osservate.

Ecco la traduzione letterale del C. Luigi Mabil del racconto che Tito Livio fa degli avvenimenti che seguirono e che nella storia delle Guerre Puniche hanno parte importante poco meno della battaglia di Canne:

« L' esercito Romano era allora nel Contado Larinate sotto il comando di Minucio Maestro dei Cavalieri, essendo il Dittatore andato a Roma. Del resto, già il campo, che era stato piantato sul monte in luogo alto e sicuro, si trasporta al piano *(l' altura a cui accenna Livio deve essere il Monterone, ed il piano quello sottostante di Lago Lupoli e S. Primiano; era quindi il campo addossato alle mure meridionali della città)*; e già bollivano in capo più caldi pensieri, conformi all' indole del capitano, di piombare addosso ai foraggianti dispersi, o sul campo lasciato con piccolo presidio. Nè sfuggì ad Annibale che s' era mutata col comandante anche la maniera del guerreggiare, e che i nemici si sarebbero diportati più con ferocia che con pru-

sero anche desolate le circostanti campagne. Ai quali danni altri ne seguirono, non molto dopo, quando, colla inaudita marcia forzata ad oggetto d'assalire e sconfiggere Asdrubale nel Piceno, transitò e fe' po-

---

denza. Egli poi, cosa da non credersi, essendo il nemico così vicino, mandò la terza parte dei soldati a foraggiare, e due parti ne ritenne presso di sè; indi portò il campo più presso al nemico, quasi a due miglia da Geronio, sopra un poggio a vista dei nemici (*che devesi credere il colle della Guarenza*), perchè sapessero ch' egli era intento a difendere la gente mandata a foraggiare, se si volesse assaltarla. Poi gli apparve un' altra eminenza più vicina e a ridosso dello stesso campo Romano (*quest' eminenza dev' essere il Colle Cavalcabove);* e perchè se andasse ad occuparla alla scoperta di giorno, il nemico l' avrebbe senza dubbio per via più corta prevenuto, alquanti Numidi spediti occultamente di notte, la pigliarono. Il dì seguente, i Romani, sprezzatone il poco numero, scacciatili di là, rivennero ad accamparvisi essi stessi. Così allora, un sol picciolo spazio divideva i due steccati, e questo stesso l' aveva quasi tutto riempiuto l' esercito Romano, i cavalleggeri spediti dalla parte opposta al campo d'Annibale per dare addosso ai foraggianti, li volsero in fuga, e ne fecero gran macello. Nè osò Annibale di venire a battaglia; perchè con sì poca gente poteva appena difendere gli alloggiamenti se fossero stati assaltati. E già, essendo assente una parte dell' esercito, Annibale governava la guerra coll' arti stesse di Fabio, standosi quieto e temporeggiando; ed aveva rimessi i suoi nel primo campo sotto le mura di Geronio. Alcuni hanno scritto, che s' era venuti a giornata campale, che al primo scontro il Cartaginese era stato sbaragliato e respinto nei suoi alloggiamenti; che indi fatta all' improvviso un' impetuosa sortita, era passato il terrore alla parte dei Romani; che in fine, sopraggiunto il Sannita Numerio Decimo, s' era rimessa la battaglia; che questi, primo per sangue e per ricchezze non solamente in Boiano, ond' era, ma in tutto il Sannio, conducendo al campo per ordine del Dittatore ottomila fanti e cinquecento cavalli, essendosi mostrato alle spalle di Annibale, presentò all' una e all' altra parte l' apparenza di un nuovo soccorso che venisse da Roma insieme con Fabio; che Annibale temendo di qualche insidia, aveva richiamati i suoi; che i Romani, avendolo inseguito, s' erano impadroniti in quel giorno stesso, coll' aiuto del Sannita, di due castelli; ch' erano rimasti morti sei mila nemici, e dei Romani circa cinquemila. Pure, con perdita quasi tanto eguale, s' era andata a Roma la fama di un' insigne vittoria con lettere ancor più vanagloriose del maestro dei cavalieri. (*Non pare che in quella località abbia potuto svolgersi l'azione di una vera battaglia, e quindi giustamente ne dubita lo storico latino*)..... »

Livio racconta poi le accuse del Tribuno Marco Metilio e del decreto della plebe che eguagliava Fabio Dittatore nel comando a Minuzio Maestro dei Cavalieri, fatto senza esempi nella repubblica; aggiunge poi che ritornato Fabio al campo divise con Minuzio l' esercito, rimanendo a lui la seconda e terza legione e la metà delle forze alleate, ed a Minucio la prima e quarta legione e l' altra metà degli alleati. Contava l' esercito 8000 fanti e 6000 cavalli, forza veramente straordinaria come dice Hertzeberg nella sua storia di Roma. Volle ancora Minucio, oltre del comando, anche il campo separato, e dalla relazione dello storico si desume che Fabio portò il suo campo più indietro. Così continua Livio:

« Tra il campo di Minucio e quello dei Cartaginesi v' era un picciol pog-

scia ritorno, per le stesse campagne, il Console Claudio Nerone, esigendo da Larino e da altri popoli viveri, cavalli, vetture e quant' altro abbisognar gli potea per correre a grandi giornate col fior delle sue

---

gio (*questo colle dev' essere il Colle delle Forche*); chi l' avesse occupato, metteva certamente il nemico in isvantaggio di sito. Annibale mirava non tanto a pigliarlo senza combattere (benchè fosse pregio dell'opera), quanto a cogliere un motivo di combattere con Minucio, il quale sapeva che sarebbe sempre corso ad opporsi. Tutto il terreno di mezzo sembrava al primo aspetto disutile affatto per agguati, perchè non era, non che imboscato, nè pure vestito di cespugli: in fatto però tanto più atto a nascondere le insidie quanto più, in una valle sì nuda, (*questa valle deve essere la valle del Ricàvolo*) non si poteva temere di tal frode.

Ma v' erano negli anfratti delle rupi scavate sì che in alcune potevan capire per sino dugento armati (*Lo storico intende far parola delle sinuosità di quella specie di burrone, e qualunque altro Capitano, più prudente ed avveduto di Minucio, avrebbe scoperto lo stratagemma coll' inviare degli esploratori; e dall' ispezione dei luoghi si comprende com' era grossolana l'imboscata*). In questi nascondigli si occultarono cinque mila tra cavalli e fanti, quanti potevano stare comodamente in ciascun luogo. Acciocchè però o l' imprudente sortita di taluno, o il luccicare delle armi non palesasse per avventura, in sì aperta vallata, la frode, spedì alcuni pochi sul fare del giorno a prendere il poggio anzidetto, per divergere l'attenzione dei nemici. Subito a prima vista i Romani ne disprezzarono la pochezza del numero, e ognuno chiedeva l' impresa per sè di discacciarne il nemico; e lo stesso comandante chiama all' armi i più stolidi e feroci a prendere quel posto, e con vano orgoglio e minacce rampogna i nemici. Da principio manda quelli di leggera armatura, indi le squadre dei cavalli serrate insieme; finalmente, vedendo che venivano aiuti anche al nemico, si fa innanzi colle legioni in ordinanza. E col crescere della zuffa, mandando Annibale ai suoi aiuti sopra aiuti di fanti e di cavalli, già s' era venuti a giusta battaglia, e si combatteva d' ambo le parti con tutte le forze. La prima legione dei Romani, di leggera armatura, movendo dal basso all' erta del poggio di già occupato, respinta e giù cacciata portò il terrore tra i cavalli, che venivano salendo, e rifuggissi alle insegne delle legioni. La sola fanteria, nella costernazione degli altri, era intrepida, e mostrava che, se quella fosse regolare battaglia, se si combattesse in forma propria, non rimarrebbe certo al disotto: tanto coraggio aveva preso dalla vittoria pochi giorni innanzi ottenuta. Ma balzati fuori all' improvviso gli insidiatori tal fecero scompiglio e terrore, lanciandosi di qua, di là, sui fianchi ed alle spalle, che non rimase ad alcuno nè forza di combattere, nè speranza di fuggire.

Allora Fabio, udite le prime grida dei soldati spaventati, poi veduto da lungi tutto l' esercito in disordine, così disse . . .

Quasi discesa dal cielo, si presenta loro in aiuto la gente di Fabio. Essa, prima che fosse a tiro d' arco, o cominciasse a combattere, ritenne i suoi dal disperato fuggire, ed i nemici dall' accanito combattere. Quelli che, rotta l' ordinanza, erravano dispersi, da ogni parte si ricovravano presso le schiere non tocche; quelli che in grosse bande avean date le spalle, voltata la faccia contro il nemico, e facendosi in cerchio ora a poco a poco si ritiravano, ora stringendosi insieme si fermavano. E già l' illeso esercito ed il vinto formavano un sol corpo, e si spingevano addosso al nemico, quando Annibale sonò a raccolta, dichiarando che egli aveva vinto Minucio, Fabio lui.

truppe (*a*) a fine di sconfiggere Asdrubale, la cui testa recisa fe', tornato al campo, buttare entro quello di Annibale, che, da pubblico e familiare lutto colpito, riconobbe esser finita la fortuna di Cartagine. Nè minori furono i danni e le rovine sofferte incessantemente da tutti i Frentani e popoli diversi per la vana confederazione con Roma, la quale al contrario, mercè i loro aiuti e sacrifizii, ingrandissi sommamente

Avvedutisi finalmente della loro forza e dabbenaggine, i Marsi fra gli altri, senza dei quali non trionfaron mai i Romani (1), con ambasceria spedita, dimandarono arditamente al Senato nell' anno 662 di Roma: « ci giudicherete voi non meritevoli di formare seco voi un sol « corpo di signoria ? Date voi un solo sguardo a tutto il mondo con- « quistato con le nostre forze comuni. Sarete voi divenuti grandi per « tenere unicamente in umiliazione perpetua gli autori del vostro in- « grandimento ? Roma non era ancora, quando la maggior parte delle « nostre città avean dato di sè contezza per via del valore dei loro « cittadini. Fra noi quante famiglie illustri non vi hanno, l' antichità « delle quali ascender trovasi ai monarchi degli Aborigeni ? »

Si respinse dalla romana superbia, dando alla dimanda il nome di *tumulto*, e fuvvi tra' nostri chi percosse con schiaffo il Console Marzio Filippo, mostratosi avverso alla chiesta cittadinanza ed alla legge *agraria*, promessa loro dai Tribuni della plebe, C. e T. Gracco e M. Livio Druso, dal Console Fulvio Flacco e da Cornelio Scipione, i quali ebber morte perchè fautori del movimento. Si corse alle armi dall' una e l'altra parte, e tutti sanno quanto sangue si sparse in quella guerra famosa, la più terribile pei Romani di quante ne avevan prima sostenute, e detta *Marsica*,

---

(*a*) *Praemissi item per agrum Larinatem, Marrucinum, Frentanum, Praetutianum, qua exercitum ducturus erat, ut omnes ex agris urbibusque commeatus paratos militi ad vescendum in viam deferrent, equos jumentaque alia producerent, ut vehiculorum fessis copia esset. Ipse de toto exercitu civium sociorumque, quod roboris erat, delegit, sex milia peditum, mille equites.*

Mandò pur gente per le contrade Larinati, Marruccine, Frentane, Pretuziane, per le quali voleva condurre l' esercito, ad avvisare che tutti dalle campagne e dalle città portassero sulle strade vettovaglie pronte a cibare i soldati, e traessero fuori cavalli e giumente d' ogni sorta, acciocchè i soldati stanchi trovassero dove salire. Egli, di tutto l' esercito di cittadini ed alleati, sceglie il miglior nerbo, sei mila fanti e mille cavalli — Livio L. XXVII. c. 43.

(1) App. de bel. civ.

Italica e *Sociale* per la lega dei diversi nostri popoli (1), che si diedero reciproci ostaggi (2). Ecco il nostro Aulo Cluenzio Avito Larinate nominato tra i sei Pretori, col comando dei suoi Frentani, non meno che dei Peligni, e il vediamo, più che valente nell' arte militare, accorrer pria in difesa di Pompei, mentre che Silla si impossessa di Stabia in custodia dei Sanniti, e passare in seguito a proteggere Nola (*a*).

Perirono in men di un anno più di trecentomila combattenti a rovina dell' una e l' altra parte. Infine, a proposta del Console Lucio Cesare, accordarono i Romani la bramata cittadinanza ai popoli che deposte avessero le armi. Municipio allora divenne la città nostra fatta partecipe degli onori e cariche di Roma col dare il suo voto nella tribù Pontina, alla quale venne iscritta (3).

Altri guasti soffrirono le Larinati campagne in questa guerra sociale e per le devastazioni del *Pretore C. Cosconio* (4) e per la battaglia presso il Fortore, nella quale rimasero vinti ed uccisi i sociali Imperatori *Popedio* ed *Ossidio* (5). Coi vantaggi della qualità municipale risorse ben presto la nostra città, ed essa era già più che ricca e florida pria che cadesse la romana repubblica, come rileviamo nella Cluenziana recitata da Cicerone, essendo egli Pretore nell'anno 684 di Roma, nei superstiti monumenti e nelle iscrizioni. È vero che Cesare, inseguendo Pompeo, suo rivale, diresse, come Fabio, ai campi Larinati il suo

---

(1) Ci dice Sigonio (de antiq. iur. Ital.) che popoli collegatisi furono i seguenti: Picentini, Peligni, Vestini, Marruccini, Frentani, Hirpini, Pompeiani, Venusini, Iapigi, Lucani, Sanniti e tutti gli altri popoli dal Liri, anticamente *Appianus*, al Ionio.

Come simbolo della lega, fu dai detti popoli coniata una moneta, sì in argento che in oro, colla leggenda ITALIA.

(2) Appian. Alex. lib. II. de bello civ.

(*a*) Vedi Appendice II.

(3) Alle 35 tribù che avea Roma se ne aggiunsero altre 8, per gli alleati, escludendo i Sanniti ed i Lucani, che eransi ostinati a non deporre le armi. Dalle nostre iscrizioni conosciamo che come Larino fu ascritto e dava il voto nella tribù *Pontina*, così *Istonio* ed *Anxano* nell' *Arnense*, *Ortona* nella *Quirina*, *Usconio* e *Castel di Saro* nella *Voltinia*, ed *Aterno* nella *Palatina*.

(4) Diodoro Sic. lib. XXXVII. eglog. 1.

(5) Murat. Script. r. Ital. T. I. pag 3 n. 1. A. A. V.; anche Arduino nelle annotazioni a Plin. T. I. pag. 18 e 19.

esercito (1), ma non fu che frettoloso il suo transito (*a*), e questo non potè abbassare l' ottenuto risorgimento della nostra città, la quale pervenne senza dubbio all'apice di ogni grandezza, quando, chiuso da Augusto il tempio di Giano, tutto il mondo ebbe pace e riposo.

(1) Caes. lib. I. cap. 12. de bello civ.
(*a*) Appendice V.

CAPO IV.

(*Aggiunto da* A. M.)

Situazione, costruzione ed estensione dell' antica Città

Su tale argomento il Bar. Magliano ha lasciato solo qualche appunto. Noi, valendoci di essi e dei consigli del nostro amato genitore Barone Luigi, abbiamo, come meglio ci è riuscito, compilato questo capo.

§ 1°

Il sito dell' antica città era diverso di quello della presente Larino. All' est di questa, lungo la via Nazionale, se ne incontrano le venerande reliquie.

« Al vedere quelle ruine della grandezza dei nostri avi ne palpita « il cuore, ergesi la mente ad alti voli, e si prova un senso di me- « stizia e di voluttà, che ne invola a noi stessi. Ti senti enfiare e di- « latare i polmoni, tanto è pura e libera l' aria che vi respiri, e l' occhio « non si sazia di mirare, in pittoresche e gratissime vedute, i monti « del Sannio e dell'Abruzzo all' ovest, le valli e il lungo corso del fiume « Biferno e l' Adriatico colle isole di Tremiti al nord; il lago di Lesina, « il promontorio del Gargano ed il vasto piano della Puglia all' est « (parole del Bar. G. Magliano). »

A dodici miglia da Cliternia, (città che esisteva presso la foce del Fortore), ad undici da Interamnia (oggi Termoli), a quattordici da Usconio (oppido dei Frentani presso Guglionesi), a quattro dalla distrutta Gerione, a sedici dall' antica Teano Apulo, e circondata da numerosi fori ed oppidi, di cui è perduto il nome, Larino non poteva essere meglio situata per posizione topografica, commerciale e politica.

§ 2°

L' unita pianta (Tav. I.) indica con esattezza l' andamento delle antiche mura della città.

Il rilievo di queste mura fu fatto eseguire dal Bar. G. Magliano nel 1839. Allora gli avanzi delle mura erano ancora abbastanza visibili in molti punti, per cui non riuscì difficile ai rilevatori di tracciare con sicurezza sulla carta l' intiera periferia.

Anche dei principali monumenti poterono gl' ingegneri stabilire la precisa situazione, poichè di essi restavano ancora sufficienti e venerandi avanzi. (*a*) Oggi più non rimangono che poche vacillanti reliquie, a testimoniare tanta passata grandezza. La mano dell' uomo, fatta più audace e meno reverente, ha in questi ultimi cinquant' anni distrutto quasi del tutto gli avanzi che pure erano stati risparmiati dai secoli e da meno civili generazioni (*b*).

(*a*) La pianta è stata disegnata dal nostro amico Ingegnere Errico Vetta dagli appunti di campagna presi dagl' ingegneri nel 1839.

(*b*) Ad onor del vero non mancarono in tutte le epoche proteste per lo scempio che si faceva di quelle preziose reliquie.

Fra le altre proteste del Comune, vivacissima fu quella fatta allorchè Mons. Della Rocca ebbe l' infelice idea di costruire il Seminario Estivo sugli avanzi del Pretorio; un' inchiesta del Governo venne ordinata, ma re Ferdinando II. tagliò corto la quistione, ed il Seminario sorse per cadere in ruina dopo soli pochi anni, rimettendo alla luce le rimaste vestigia del manomesso primitivo edifizio.

Fra tanti cittadini illuminati, che alzarono protesta, citeremo il signor Paolo Caprice, che riuscì ad impedire che si continuasse a demolire l'Anfiteatro per trarne masse di pietra.

Dice il Giustiniani (Cluv. Ital. Cicer. pro Cluentio): « Gli Edifici dell' antica Larino sussistono ancora in parte. Ai tempi nostri si vedevano ancora « gli avanzi delle terme, di un pretorio, di un anfiteatro, di un tempio di « Marte, di un altro di Giunone Feronia, ecc. ecc. Di poche città antiche « son rimasti più monumenti, in paragone della loro grandezza, chè poi Larino non era grandissima. Ma di tali monumenti non si è avuta veruna « cura. Chi scrive li ha visti rovinare di anno in anno, senza che nè ai Larinati, nè al Vescovo, che pur dovrebbe essere un uomo di qualche cognizione, nè al Duca di Larino, che pure ha quarantamila scudi all'anno, sia « venuto in mente che il custodirli potesse essere utile e glorioso. Tra pochi « altri anni, se ne leggeranno appena le memorie nella storia di Larino di « Monsignor Tria, da cui le descrizioni son fatte malissimo. »

Come vedesi dalla pianta, la città era tutta cinta di mura, chiamate anche oggi bastioni, le quali nella parte a nord si sviluppavano in due ordini: il primo all' altezza della torre di S. Anna, di dimensioni e costruzioni come la restante cinta; il secondo più avanti, di dimensioni minori e di costruzione diversa, il che prova che posteriormente la città si allargò da quella parte.

Le mura erano alte in media più di 12 metri, come si è potuto rilevare dalle vestigia rimaste, ed erano munite di torri, delle quali, lungo il lato settentrionale (*a*), anche oggi veggonsi numerosi avanzi, che lasciano supporre l' esistenza di altre torri lungo il resto della cinta.

Una di tali torri tuttora in piedi, quantunque modificata (*b*), ha dato il nome di *Piano della Torre* a quella contrada già occupata dalla città.

Le mura della cinta erano della specie così detta *Ciclopica*, formate cioè di colossali massi di macigno piatti, sovrapposti gli uni agli altri senza cemento. Oltre le mura, eranvi il muricino ed il fossato, come ne fa fede il Tria (Lib. I. Cap. X), essendo, ai suoi tempi, visibili le vestigia dell' uno e dell' altro.

È difficile lo stabilire quante porte avesse la città. Senza dubbio dovevano essere numerose, poichè noi vediamo che nella cinta Serviana dell' Eterna Città se ne contavano ben 37 in una lunghezza di soli 7-8 chilometri. Però di sole cinque porte si può asseverare l' esistenza in Larino (*c*).

La prima, posta al sud, è quella che potremmo chiamare Geruniana, per la vicinanza di Gerione, a cui stava di rimpetto. Fino a 40 o 50 anni or sono, notavasi l' ultimo avanzo della soglia di questa porta, in un grosso pezzo di travertino, stolidamente svelto e ridotto in pezzi per farne davanzali di meschine finestre (*d*). Nella costruzione della strada

---

(*a*) La cinta Aureliana di Roma era alta in media m. 15 ed era munita di torri distanti fra loro dai 25 ai 30 m. *La Patria* vol. 3° pag. 84.

(*b*) Quella del Seminario, oggi proprietà del signor Domenico Bucci, detta di S. Anna. Altra torre antica è quella De Gennaro.

(*c*) Altre due porte supponiamo esistessero, l'una alle spalle dell'attuale Stazione ferroviaria, l'altra nei pressi dell'odierno Casino Romanelli, ed a tale supposizione siamo guidati dallo studio delle antiche vie, ma ciò non è sufficiente per stabilire, senz'altro, l'esistenza di queste due porte.

(*d*) In Larino sono ancora parecchie le persone che ricordano quel prezioso avanzo.

nazionale, in prossimità di questa porta, fu scoperto un sepolcreto che fu maggiormente messo a luce nella costruzione della strada ferrata e della relativa stazione (*a*).

La seconda porta, posta al nord, è quella di cui ai tempi di Monsignor Tria erano visibili i grandiosi avanzi, i quali lasciavano supporre la magnificenza delle altre porte della città. Oggi di quella monumentale porta, che per tradizione, nel detto tempo del Tria conservava ancora il nome di Aurea, non restano che sole poche pietre per additarne il sito. Era essa situata sulla primitiva antica cinta; altra porta corrispondente doveva esservi all' uscita della seconda cinta. Da tale porta partiva la strada che pel ponte Antonino (S. Antonio) menava al foro o villaggio, che si suppone esistesse a Montepeloso, a poca distanza dalla Gravellina, e di là ai paesi interni e città e forse alla supposta Maronea nell' attuale Montefalcone. (*b*) La via interna della

---

(*a*) Entro uno di siffatti sepolcri scavati si trovò un perfetto scheletro. Intorno intorno vi erano incise quattro iscrizioni in lapide di pietra bianca (V. parte I. Capo XVII.). Si rinvennero pure varii piccioli vasi e idoletti di argilla cotta, e non pochi lagrimatorii e boccettine di vetro informi a colori diversi, ripiene alcune di sangue ed altre di balsamo. Grandemente pregevole era uno spillo d' oro, non che una grossa lucerna di bronzo con testa di Fauno, di ben ricco lavorìo, oggetti entrambi scomparsi da Larino. Entro il sepolcro medesimo vi era ancora un piccol sarcofago di pietra avvicinante al marmo, lavorato a foggia di un mortaio, con coperchio serrato da grappo impiombato di ferro, contenente picciole ossa umane.

Due grandi vasi olearí furono dissotterati pria de' sepolcri nel fondo di un locale cinto di mura, nel cui pavimento erano fabbricati. Erano lavorati di molti pezzi in forma di coda di rondine, grande ciascuno non più di un mezzo palmo, e oltre l' oncia doppi, e tutti con piombo tra loro incastrati. Non solo furono ammirati per la *rispettiva* capacità di settanta in ottanta staja, ma per la *polita* eleganza ond' eran lavorati; servirono ad un tempo a mostrare quanto antica la si fosse in Larino la piantagione dell' albero di Minerva, ossia dell'ulivo. Il primo fu disseppellito intatto, ma nel trasporto s' infranse per la poca *sollecitudine*, di che si usò; l'altro il giorno appresso fu da mani malefiche ridotto in pezzi (Parole del Bar. G. Magliano pubblicate dall'Avellino nel Vol. III. degli Opuscoli varii).

(*b*) Della città di Maronea troviamo notizia sicura in Livio (XXVII-I), il quale dice che fu presa di assalto nell' anno 542 di Roma dal Console Marcello, che vi uccise 3000 Cartaginesi lasciativi da Annibale. La maggior parte degli storici la vuole nel luogo detto la *Rocchetta* di Montefalcone, mentre altri la vogliono collocata in Civita Campomarano, desumendolo dal nome di questa. A tale proposito riportiamo la seguente lettera diretta al Bar. Magliano dal chiaro Giuseppe Colangelo di Montefalcone, in data 29 gennaio 1843.

« . . . . . che l' antica città di Maronea fosse esistita in questo teni-

città, certamente la principale, oggi della Torre, che menava a quella porta, doveva essere la via Latina di cui ci ha lasciato il nome Cicerone.

La terza porta, che chiameremo orientale, trovavasi all'est, in prossimità dell'attuale cimitero. Più che dalle vestigia di cui non rimase traccia, si arguisce l'esistenza dalla posizione topografica, poichè da quel sito dovea uscire dalla città la via Traiana Frentana che menava a Cliternia, a Foro Cornelio ed a Teano Appulo.

Inoltre in quel punto, tra il muro ed il muricino, ergevasi un tempio che vuolsi di Marte, trasformato poi in chiesa cristiana, dedicata a San Primiano, e doveva quindi in quel luogo esservi una porta nelle mura per dare accesso al tempio.

---

mento non dee, a mio credere, riputarsi che un sogno, essendo questo tenimento dominato da una enorme montagna, che si estende da occidente a mezzogiorno per la lunghezza di circa quattro miglia fino a Castelluccio Acquaborrana. In sito di essa non molto lontano dallo abitato evvi un luogo chiamato dai contadini col dialetto patrio *Marinera*. Tanto bastò a taluni che, o sedotti dall'amor patrio o dall'ambizione di distinguersi, credettero, o finsero di credere, che ivi fosse stata la Maronea del Sannio, nome che col tempo si fosse cambiato in Marinera. Il sito indicato esistendo nel più ripido della montagna, è incredibile che si fosse scelto il medesimo per costruirvi una città: e poi sia qualunque la lunghezza del tempo trascorso, il locale dovrebbe presentare qualche rudero di fabbrica, ciò che non vi si vede, nè esiste memoria che vi si fosse mai visto, trovandosi ora il terreno, come lo è stato sempre, addetto alle semine. È vero che sopra il seno suddetto e nel sentiere della montagna, da quel lato, esistono gli avanzi di un muro a secco composto di enormi macigni che cingeva forse tutto il sentiero suddetto, poichè oggi si vede lo stesso dalla parte di mezzogiorno soltanto, non ravvisandosi alcuna traccia da quella di settentrione, lato opposto della montagna; ma da ciò nulla può arguirsi che avesse esso fatto parte della *Maronea* che si vuole essere esistita. Tale locale viene ancor chiamato comunemente le *Muraglie* e dalla tradizione si sa che il detto muro a secco, oggi ridotto a piccola altezza, fosse stato nei tempi andati di altezza maggiore. A qual uso il medesimo sia stato costruito, io non saprei additarvelo, tanto più che nel mezzo vi esiste non uno spianato, ma una specie di colle naturalmente fossoso, disadatto perciò a ripararvisi o trovarvi difesa.

Circa un terzo di miglia poi, in distanza delle così dette Muraglie, nel punto più elevato della montagna, esistono i ruderi di una specie di Fortino che vi esisteva dalla parte di settentrione; vi si veggono alcuni sotterranei che appena distinguonsi. Tali ruderi e fabbriche però non appaiono di antichità remote, e vengono essi chiamati ancora la Rocchetta. . . . . »

Noi però riteniamo con i più che *Maronea* fosse proprio alla *Rocchetta*, crediamo anzi che non città essa fosse, ma una semplice rocca, il che ci spiega come in essa fossevi tanta truppa e sorgesse in luogo così difficile, e come pochi avanzi di abitazione vi sono stati osservati per lo passato. Si ha poi memoria di armi romane e di altri oggetti antichi ivi trovati.

La scoperta poi in quel luogo di un antico sepolcreto conferma la esistenza colà della porta.

È noto l'usanza degli antichi di porre i loro sepolcri lungo le strade, all'uscita delle porte (*a*). Nello scavare nel 1836 il camposanto colerico per l'inumazione dei cadaveri (*b*), furono rinvenute molte ossa e teschi umani, qua e là sparsi. Si congetturò ed era verosimile che fossero i resti dei periti nella peste del 1656, che in soli 120 giorni ridusse a trecentosettantatre i diecimila abitanti che allora contava Larino; scopertisi però nel 1837 un avello e tre iscrizioni (v. Capo XVI. Parte I.) si pensò subito all'esistenza di un antico sepolcreto in quella località; tale congettura divenne poi certezza, essendosi in prosieguo rinvenuti nella prossima vigna Minni molti sepolcri antichi con monete, lucerne ed armi, i quali oggetti furono dai proprietarii donati al museo Santangelo e ad illustri stranieri venuti a studiare ed ammirare le antichità della nostra città.

Una quarta porta, che diremo Interamnate, si può congetturare esistesse all'ovest sulla strada che oggi dicesi Strada Vecchia dei Cappuccini e per la quale entrava in Città la via Traiana Frentana, che menava ad Uscosio e ad Interamnia, passando pel grandioso ponte che esisteva sul Biferno nella località Difesanuova (v. Capo XIV. Parte I.), e di cui fino a 50 anni or sono vedevansi numerosi avanzi, dei quali

---

(*a*) Credevano gli antichi che le loro anime nell'altro mondo patissero se la terra pesava in questo sulle loro ossa. Di qui le iscrizioni frequenti: *sit tibi terra levis*, ed altre con le quali si pregavano i pietosi passanti a ripetere le dette parole pel riposo di chi era ivi sotterrato, e di tener pulite le tombe dalle erbe e dalla terra. Si effigiavano sulle lapidi asce, picconi e zappe, quando non s'incidevano le suddette parole *sit* ecc. Da ciò l'uso di collocare le tombe nei siti di maggior passaggio, e quindi lungo le vie pubbliche alle porte della città.

(*b*) Era allora ancora in uso in Larino il generale costume di seppellire i morti nelle chiese. Nel 1754 il parlamento di Larino (V. delib. del Parl. negli archivi comunali) deliberò costruire un camposanto fuori della città nel luogo detto *la Riconca*, dove ora è il Largo Garibaldi, e propriamente la casa Ricci, detto perciò quel luogo contrada Cimitero nell'antico catasto, ma la fabbrica cominciata non fu continuata, e si deposero le ossa tolte dalla sepoltura delle chiese nella ora diruta cappella di S. Antonio, e nel 1825 il Consiglio Comunale deliberò d'ingrandire detta cappella e farvi altre fosse (Delib. 24 decembre 1825).

Scoppiata l'epidemia colerica nel 1836 si fu costretti ad inumare i cadaveri fuori la città e si scelse la località di S. Primiano, dove nel 1838 si diè principio all'attuale camposanto.

anche oggi si osservano le vestigia. Un manoscritto che abbiamo trovato nell'archivio vescovile conferma la nostra supposizione, poichè racconta che fosse tradizione essere colà una porta, dal popolo chiamata Cannora.

Una quinta porta, che chiameremo Occidentale, devesi supporre esistesse nella vigna Caradonio, nella quale, oltre a molte iscrizioni che lasciano immaginare l' esistenza di una necropoli all' uscire della porta stessa, fu rinvenuta una pietra spezzata con la leggenda OSTIUM NON HOSTIUM. Detta pietra, che ora trovasi presso di noi, appartenea senza dubbio alla porta, la quale doveva, secondo ogni verosomiglianza, trovarsi sulla strada che dalla vecchia città conduceva, per l' attuale strada della fontana di basso, all' oppido che allora esisteva al luogo dell' attuale Larino. Lungo la detta via furono rinvenuti nei tempi passati molti oggetti in oro, per cui la tradizione popolare ha dato a quel tratto il nome di *via e quartiere* degli orefici.

Dritte e selciate, a modo di quelle di Pompei, dovevano essere le vie della città, come lo si giudica dall' andamento delle mura dei pubblici e privati edificii non solo, ma, con maggior ponderatezza, dai tratti di antico selciato che tuttora vengono alla luce.

Sulla pianta sono state segnate solo quelle vie dell' antica città delle quali, o per scoperta di selciato, o per l' andamento delle abitazioni, si è con sicurezza potuto riconoscere l' esistenza primitiva.

Grandiosi erano i pubblici edificii; di ciascuno di essi si parlerà dettagliatamente nei seguenti capi. È però bene notare qui che nessuno dei detti edificii, che secondo Aristotile, Platone e Pausania, dovevano ornare una città Metropoli, mancava alla nostra Larino, e quindi in essa si ammiravano Pretorio, Basilica, Foro, Colonna Menia, Anfiteatro, Teatro, Circo, Terme, Tempii e Porticati, i cui avanzi si vedevano ancora un secolo fa, e di cui ci fa menzione la lapide fabbricata sul campanile, la quale ci ricorda il tempio di Giunone Feronia.

I privati edificii, a giudicarne dai ruderi, dovevano esser numerosi e agglomerati specialmente nella parte più bassa e piana, che era la settentrionale (piano della Torre), e fra essi ve ne doveano essere dei magnifici, come si rileva dalla bellezza e grandezza dei mosaici e dai frammenti di colonne ecc., che tutti i giorni vengono scoperti. Eran questi edificii costrutti alcuni con mattoni (*opus lateritium*), altri con pietre reticolate *(opus reticolatum)*, altri con pietre coperte d' intonaco durissimo, sul quale in qualche punto vedesi traccia di pittura, e non man-

cano anche vestigia di edifizii privati, nonchè pubblici, rivestiti di marmo (*a*).

Numerose e ricche di acqua dovevano essere le fontane. Nel costruirsi per ordine del Vescovo Della Rocca il Seminario estivo, furono messi in luce degli acquedotti e un grande serbatoio scavato al disotto del Pretorio. Era desso formato da numerose vasche ricoperte d'intonaco fabbricato con mattone pesto, e, talmente fatto duro dall' arte più che dal tempo, che per romperlo si richiede l' uso dello scalpello. In questo serbatoio, oggi ancora visibile ed adibito ad ignobili stalle, si raccoglievano copiose le acque delle superiori sorgenti che, oggi deviate, sgorgano abbondanti nelle sottoposte campagne della Vignola e Borzillo. Nello scavare poi il Refettorio del detto Seminario, scovrissi un grandioso acquedotto tutto incavato entro duro tufo (*b*) con mirabile lavoro, largo ed alto sì che un uomo, pur di alta statura, poteva camminarvi comodamente. Per mezzo di questo acquedotto, la cui continuazione vedesi abbastanza conservata nella villa Zappone, e per mezzo di altri minori, i cui avanzi si osservano tuttora nella detta villa e nei fondi vicini, si distribuivano le acque alle diverse parti della città, alle Terme e, probabilmente, allo stesso Anfiteatro.

Di varie fontane sono ancora visibili le tracce che attestano la loro antichità, e sono oggi chiamate: *Luciazzi, Bucci, Duca* (*Castello*), *De Obscuris, Simonelli* (*Maggiopalma*), *Seminario* (*Bucci*), *Trencia, Focolare*. Non mancavano i pozzi, dei quali uno senz' acqua fu rinvenuto,

---

(*a*) Augusto diceva, parlando della eterna Roma: « ho trovato una città di mattoni e lascio una città di marmo »; ed aveva ragione.

Sotto la repubblica gli edifizii si costruivano di tufo rosso o giallo od, al più, con peperino verde-bigio, cavati dagli stessi colli romani. Negli ultimi secoli av. G. C. si cominciò ad adoperare la pietra, che si cavava nelle pianure di Tivoli, detta perciò Tiburtina e poi Travertina; e per gli edifici privati si adoperavano in generale mattoni incotti; di tali edificii però non restano tracce. Nei primi secoli susseguenti all' impero fu sviluppata e raggiunta alla perfezione la costruzione in mattoni cotti. Nel secondo secolo cominciossi ad introdurre il marmo proveniente dall' Oriente e dall' Africa. E solo sotto Augusto furono aperte a Luni le cave del marmo di Carrara. I colori che più si preferivano erano: il giallo numidico (*giallo antico*), il rosso laconico (*rosso antico*), il bianco, il verde marezzato eubeo (*cipollino*) e il verde nero e macchiato di bianco (*verde antico*). Dette specie di marmo si rinvengono tutte tra i frammenti dei ruderi di Larino.

(*b*) Il lavoro di questo condotto fa fede della sua origine Etrusca, essendo gli Etrusci esperti e soliti a lavorare tufo.

anni or sono, nella vigna Caradonio, in occasione della costruzione della ferrovia, ed altri due, non è guari, nella vigna del Cav. Emilio De Gennaro, con acqua ottima ed abbondante.

§ 3°

Stendevansi le mura della città per una lunghezza di miglia 5 circa, pari a metri 9000, e racchiudevano una superficie di 134 versure circa, pari a ettare 165, che costituivano l'area occupata dalla città.

Quale era la popolazione che animava la detta area? Non è facile dar risposta a questa domanda.

In nessuno dei tanti antichi autori, che a noi tramandarono notizie della nostra Larino, troviamo contezza di ciò. Dobbiamo quindi, in mancanza di precisi documenti, contentarci di ciò che ne suggerisce la ragione. Certamente gli abitanti dovevano essere numerosi più che forse non lo comportava l' estensione della città, giacchè assai densa era la popolazione dell' intera regione frentana, come ce lo prova il numero dei combattenti che essa poneva in armi, e la quantità delle grandi e considerevoli città sparse nel suo territorio. Indizio più sicuro della densità della popolazione di Larino lo troviamo nell' agglomeramento già notato delle abitazioni nella parte piana (piano della Torre) della città, agglomeramento maggiore di quello che si osserva nelle abitazioni di Pompei, Ercolano, Solunto e della stessa Roma, secondo le piante costrutte dal Canino.

La città dei sette colli misurava ai tempi di Tullio una superficie di 300 ettari, ossia meno del doppio di quella occupata dalla nostra città (*a*).

E se a Roma alla detta epoca si attribuisce una popolazione di oltre 200 mila abitanti, non sarà eccessivo assegnarne più di 100 mila alla nostra Larino a tempo della sua maggior floridezza.

(*a*) L' Imperatore Marco Aurelio chiuse Roma con una cinta di mura a scopo di difesa. Vopisco assegna a questa cinta una lunghezza di 50 miglia. La cinta Serviana però non misurava che 6 o 7 Chilometri (V. La Patria, Geografia d' It.), ossia meno delle mura di Larino; ma per la diversità della figura del perimetro racchiudeva una superficie maggiore.

E tale popolazione si arguisce anche dalla grandezza del suo anfiteatro, che, come vedrassi, potea contenere oltre 23 mila persone. É bensì ragionevole supporre che buona parte degli spettatori accorresse dalle città tutte della Frentania, dove, non esistendo altro anfiteatro, dovevano gli spettacoli, che si davano in quello di Larino, avere rinomanza e richiamare quindi in Larino gran folla di curiosi,

Ma pur facendo larga parte a questi curiosi forestieri, resta tuttavia assai considerevole il numero degli spettatori Larinati.

Molto vasto era l'agro larinate che chiaramente Cesare, Livio e Polibio distinguono dal resto dell'agro Frentano, e che estendevasi fino al mare, fra il Biferno ed il Fortore (*a*). Perciò cantava Silio Italico « *quaque iacet super Larinas accola ponti* » (*b*). Il Mazzocchi poi distinse due cittá col nome di Larino, una marittima coll'autorità di Livio, ed un'altra nell'interno sulla fede di Plinio (*c*): ma l'opinione del Mazzocchi non è sostenibile, perchè Livio volle indicare che Larino estendevasi al mare, e Plinio chiaramente si esprime che Cliternia apparteneva a Larino « *Itemque Larinatum Cliternia* ». Sembra quindi che pur facendo parte della Frentania ed essendone metropoli, Larino costituisse quasi una regione a sè con alcune città e castella ad essa soggette, come Interamnia, Cliternia, Gerione, Rocca Calena (Casacalenda) ed Olivola (*d*), il che verrebbe confermato dalla distinzione data a Larino dai Romani, che l'elevarono fra i più distinti municipii d'Italia, come ci narra Cicerone.

(*a*) Cluver Ital. Antic. p. 1207.
(*b*) XV. 565.
(*c*) Num. 58 pag. 534.
(*d*) Corcia tam. I. pag. 204.

CAPO V.

Governo politico dei Larinati e loro magistrati

§ 1°

Essendo stato Larino edificato dagli Etrusci, non dobbiamo che nelle istituzioni di questo popolo rintracciare la prima forma di governo e magistrati della stessa città. Non ci mancano prove che quel popolo, così famoso e giunto a tanto alto grado di civiltà, non avesse avuto i suoi storici. L' Alicarnasseo ci assicura che esistevano ne' suoi tempi le opere degli storici Umbri, Pelasgi e Tirreni; Tullio le menziona con quelle dei Sanniti e Campani; Plinio dice aver letto i volumi della disciplina degli Etrusci (1); a Censorino infine dobbiamo la notizia dei libri detti *Rituali*, sui quali costumavano gli Etrusci di registrare i fatti memorabili delle loro nazioni. Ma dove esistono ora tutte queste opere? In mancanza di storie le medaglie e le iscrizioni hanno spesso somministrato grandissimo lume e notizie interessanti. Ma quelle che il tempo ha rispettato e nelle quali ammiriamo gli etruschi caratteri, non si è confessato dai dotti essere inintelligibili?

Pur tuttavolta, in tanta distanza di secoli ed in totale deficienza di scrittori e di lumi, ritroviamo in Livio quanto faccia al nostro proposito. Esponendo egli la narrazione dell' antica Etruria (2), ci fa sapere che essa dividevasi in dodici città principali, avente ognuna il territorio rispettivo e formante un popolo separato, cui un re elettivo presedeva col nome di *Lucumone* (3). Ed abbenchè governati separatamente, formavano tuttavolta un sol corpo i dodici popoli; e per gl' interessi ge-

---

(1) In etruscorum disciplinae voluminibus L. II. Cap. 8. Hist.
(2) L. IV. cap. 33.
(3) Tarquinio Prisco avea il nome di Lucumone. Liv. Lib. I. cap. 34.

nerali della nazione riunivansi in assemblea i loro deputati e decidevano con comune consiglio. Uno dei Lucumoni esercitava autorità superiore agli altri, e tutti godevano dei privilegi distintivi di sedere in pubblico su sedia di avorio, di esser preceduti da dodici littori, di portare tonaca di porpora riccamente ricamata, corona di oro in testa, e scettro in mano con aquila in punta (1). Anche il nome di un Lucumone ci si fa palese da Pausania, dicendo egli che Arimmo, Re degli Etrusci, avesse donato il magnifico trono esistente nel gran tempio di Giove in Olimpo, come si conosce che Porsenna, che intendeva ripristinare in Roma i Tarquinj, era Re degli Etrusci (2). Ed in tempi più remoti dominava sugli Etrusci nella ricca Cesa il re Mezenzio, presso cui si rifugiò Turno Re de' Rutili, dopo essere stato vinto da Enea (3).

Or della precisa situazione de' dodici popoli degli Etrusci non abbiamo da Livio, nè da altri scrittori, alcuna indicazione, e van discordi tutti i presenti che han voluto additarne i luoghi che occupavano. Non ammette però dubbio che i medesimi distendevansi sull' Adriatico nostro mare, cui fu dato tal nome da Adria lor colonia, al dire dello stesso Livio; ed è tanto vero che dominarono eglino lungo la spiaggia fino al fiume Fortore, principio della Daunia, che la moneta in genere de' Frentani è marcata con etrusci caratteri, nè ammette dubbio essere stata Larino fondata da quelli stessi. I nostri Frentani adunque compor dovevano uno de' dodici popoli, e Larino, capitale, residenza esser doveva di un Lucumone: consuona a ciò perfettamente la spiegazione data dal Gori al nome di essa. Or sotto tal governo vivevano i nostri popoli tranquilli, floridi ed indipendenti, sino a quando l' ambizione e la cupidigia dell' altrui preser radici e forza nei petti romani; ne restarono vinti e sommessi i popoli circostanti, caddero i popoli etrusci e le loro regioni divennero soggette alla superba Roma. Fu forza egualmente ai nostri Frentani cedere al traboccante potere dei vincitori, e rimasti sommessi nel 435, modellar si dovettero alla politica

---

(1) Livio, V. I. Lib. VIII; parlando dei dodici littori assunti da Romolo, rifiuta il sentimento di chi credeva essersi destinato tal numero da quello degli uccelli, pe' quali fu preferito nel regno a suo fratello, e ritiene che dagli Etruschi i Romani presero la sedia curule, la toga, i magistrati ed i littori.

(2) V. Liv. Lib. II. cap. V e seguenti.

(3) V. Liv. Lib. I. cap. 2.

foggia della vincitrice repubblica. Ed abbenchè dopo 14 anni conseguito avessero un' equa confederazione, mercè la quale ricuperarono la loro libertà, solo rimasero sottoposti a' sussidi e prestazioni delle guerre, pur tuttavolta in tanti passi di Livio, di Polibio, di Silio, di Plutarco, di Floro ed altri, che narrano singolari nostre azioni, non troviamo alcuna menzione di Lucumoni. Nelle medaglie nemmeno di alcun Capo si rappresenta l' effigie o il nome; nè abbiamo memorie di iscrizioni o di altro, che ci ricordino il nome di uno di tali dominatori.

Sicchè può senza errore concludersi che in repubblica si fosse cambiato il governo della nostra Larino, dopo divenute provincie romane le altre città Etrusche a Roma più vicine, tanto più che tutte repubbliche erano ed indipendenti le altre regioni del nostro regno, sebbene spesso il potere cadeva nelle mani di alcuni principali, che distinguevansi per valore o per talenti, o pure eran sostenuti da potente partito. É noto che il *mediastatico* dei Campani, Seppio Lesio, comechè nato dalla più vile plebe (1), dominava in Capua. Altre regioni furon governate da Magistrati supremi, chiamati *Principi*; tante volte ve n' erano più d' uno e tra loro nemici, come in Salopia presso i Dauni. Il nostro Cluenzio s' intitola da Cicerone (2), quasi principe di tutta la regione, e vediamo che disponeva delle guerre dei nostri Frentani. Gli Asinii erano sempre al comando dei Marrucini, ed i Ponzi alla testa degli eserciti e dei consigli dei Sanniti.

É certo però che ai nostri Frentani, dopo la confederazione con Roma, nell' anno 449 di sua fondazione, furon serbate intatte le loro leggi e magistrati, nè si alteraron punto nel 663 che le nostre città, e Larino sopratutto, furon dichiarate Municipii col dritto della romana cittadinanza.

---

(1) Orat. pro Cluent. cap. 11.
(2) V. Galanti pop. antic. d' Ital. pag. 203.

(*Parte aggiunta da* A. M.)

Ma quali leggi e quali magistrati regolarono in tanto spazio di tempo i destini della nostra Larino e della regione Frentana? É poco men che impossibile, dice il Tria, farne la ricerca in sì profonda antichità, poichè regolavansi le cose in quei remotissimi tempi secondo i luoghi e le circostanze; e nella stessa guisa ce ne parla Sigonio (*a*).

Non v' ha dubbio che i nostri padri, venuti a contatto con Roma, alcune leggi e magistrati di questa doverono fra loro accogliere; ma avendo noi veduto che nè leggi, nè magistrati furono alterati o cambiati nella Frentania, sia nella confederale che nella municipale condizione, ragione vuol che si ammetta aver esistito in questa regione anche precedentemente, almeno in parte, quelle leggi e magistrati di cui abbiamo notizie e memorie.

Ecco quanto sul proposito si conosce.

Si governavano le diverse popolazioni, che costituivano la Regione, come altrettante republiche indipendenti le une dalle altre, per tutto ciò che riguardava l' economia e l' amministrazione di ciascun popolo. Gl' interessi generali della Nazione, come la guerra, la pace, venivano trattati dai Concilii formati dai delegati di ciascuna popolazione, e, secondo ogni verosomiglianza, si riunivano questi Concilii nella nostra Larino, città principale.

In Larino esisteva l' Ordine diviso in tre classi, Decurioni, Cavalieri e Plebe, e ne fa fede Sigonio; nè mancavano gli schiavi e liberti, come ne attestano le iscrizioni. Cicerone nomina i Decurioni nella Cluenziana: Sigonio ne fa menzione, e li rileviamo da molte lapidi. Equivalevano i detti Decurioni ai Senatori Romani, i quali al tempo di Augusto posseder doveano il patrimonio di 1,200,000 sesterzii, pari a ducati 25,200. Essi erano i Consiglieri della lor patria; disponevano del danaro pubblico; decretavano i tributi da imporsi e le spese da farsi; avevan cura dei granai pubblici, nonchè dell' annona; prendevan conto delle opere e degli edificii. I più gravi affari insomma del Governo erano nelle loro mani. L' Ordine de' sudetti Decurioni è chiamato *amplissimo*

(*a*) Lib. II. Cap. 14 de Faederat. civitat.

nelle Pandette, *santissimo* presso Cicerone; essi non venivano scelti se non erano di età matura, e bene sperimentati per ingegno e sapienza. A capo di questo consesso erano i *Duumviri*, pari ai Consoli Romani. L'ordine dei Cavalieri abbiamo certezza che sia esistito, ma non sappiamo come fosse regolato. È da supporsi però che poco differisse da quello dei Cavalieri dei Romani. Presso di costoro quest'ordine era tenuto in grande stima e reputazione ed era come un seminario di Senatori, poichè, secondo dice Livio (*a*), da esso si pigliavano e si facevano i Senatori; ma da poi che i grandi Uffizi furono comunicati al minor popolo, i Senatori erano scelti tra quei che erano stati magistrati. Dapprima i Romani davano il cingolo militare (ordine dei Cavalieri) a coloro ch' erano abbondanti di beni di fortuna, onde ne venne che chi aveva molti sesterzi poteva aspirare ad entrare in quest' Ordine ed in quello dei Senatori ancora (*b*). Nei tempi poi degl' Imperatori era dato il cingolo con solennità alle persone di merito, e più frequentemente a quelle che non aveano ufficio o carica pubblica, ma dimoravano come semplici gentiluomini nella Corte dell'Imperatore.

E perchè erano i Cavalieri di più sorte, così gl' Imperatori Teodosio e Valentiniano in una loro costituzione, che ancor leggiamo nel Codice di Giustiniano (*c*), vollero stabilire le precedenze fra essi.

In primo luogo misero coloro che tenevano esercizio per qualche ufficio o carica; in secondo luogo quei Cavalieri, i quali, essendo in Corte, avevano dall'Imperatore, con le sue mani, il cingolo militare; nel terzo luogo posero quelli a' quali, non essendo in Corte, aveva l'Imperatore mandato il cingolo; nel quarto quelli a' quali questo cingolo non era stato dato, ma che, essendo in Corte, l'Imperatore aveva semplicemente concedute le lettere di dignità; e nel quinto ed ultimo luogo quelli ai quali aveva semplicemente mandate queste lettere in loro assenza.

Questo cingolo attribuiva a coloro che non avevano ufficio o carica, il dritto di portare continuamente la spada; e, conseguentemente, di godere dei privilegi delle genti d'arme.

L'età che ricercavasi per l'ammissione nell'Ordine dei Cavalieri

---

(*a*) Lib. 42. Cap. 61.
(*b*) V. Sigon. de antiq. jur. civ. Rom. lib. II. Cap. 2, 3, 5.
(*c*) L. I ut dignit. ord. serv. L. 12.

era da diciotto anni in su (*a*). Ricevevano i Cavalieri un cavallo che era mantenuto a spese della repubblica, ed ogni cinque anni erano passati in rassegna dal censore che puniva e cancellava dall' ordine coloro che si erano resi indegni di appartenervi.

Il terzo ordine, quello della plebe, era composto da tutte le famiglie di coloro che non erano ancora stati ammessi agli onori pubblici, e che non erano per conseguenza nè Senatori e nè Cavalieri (*b*); quindi il nome di Patrizio, che apparteneva alle famiglie dei Senatori, Consoli e Re, era opposto al nome di Plebeo, non così lo era quello di Nobile che vediamo comune ai Patrizi e Plebei, poichè la nobiltà veniva dai Magistrati Censili, e più nobili eran quelli che ne contavano maggior numero nelle loro famiglie. Eranvi perciò dei Plebei che oltrepassavano in nobiltà i Patrizi. Cicerone nella Cluenziana dimostra chiaramente come la plebe in Larino avesse ingerenza nelle pubbliche cose. Dei tre Ordini di classe suddetti in Larino troviamo fatta menzione anche nel secolo dodicesimo, come risulta dalla sentenza del cardinal Lombardo, emanata per commissione di Papa Alessandro III nell' anno 1175 (*c*).

In quanto ai Magistrati, oltre ai Decurioni primi Magistrati, vi erano i Censori, e Cicerone nella Cluenziana riferisce avere Oppianico falsificate le tavole Censorie; eranvi pure gli Edili, i Tribuni, i Quatuorviri, i Triumviri, i Duumviri, i Prefetti dell' annona e dei fabbri, i Maestri dei collegi, i Curatori delle vie, i Patroni delle città ed altri ancora, nonchè i Sacerdoti Magistrati, come i Cereali, i *Flamini*, etc.

Dell' esistenza di tutti questi Magistrati troviamo fatto cenno in Cicerone, in Sigonio, che parla diffusamente e più volte di Larino, ed in varie iscrizioni trovate nella nostra città, ed in molte altre rinvenute nelle varie città Frentane.

É quì superfluo parlare dettagliatamente di tutti questi Magistrati, poichè le loro attribuzioni, la nomina e la durata in carica è da ritenersi fossero regolate come quelle dei corrispondenti Magistrati della città di Roma e dei Municipi.

(*a*) Dion. Cass. lib. 52., Sigon. de antiq. jur Civ. Rom. lib. II. cap. 3., Newpoort drit. Rom. sect. I. Cap. 3.

(*b*) Sigonio lib. II Cap. 8.

(*c*) Documento Sez. II. n. 7.

CAPO VI.

Deità pagane, loro tempii e Sacerdoti nell'antica Larino

§ 1°

Non furono che creature le *deità* tutte dagli antichi popoli onorate col culto dovuto al solo Ente perfettissimo, di cui essenziale attributo è la eternità. Si risguardarono come tali quegli esseri che furono creduti superiori alla umana natura, o che utili ovvero dannosi se l'immaginarono i popoli, secondo che venivano indicati dal proprio interesse, dalla speranza del bene, o dal timore del male. A grado così alto sublimarono sopra tutto quegli uomini, le anime dei quali giudicarono, dopo la morte, poter giungere alla perfezione di cui mancarono in vita (1).

Il Sole esser dovè il primo oggetto della idolatria. La intima credenza di un essere puramente spirituale ispirò gli uomini senza dubbio al culto di creature, le più approssimanti alla idea che avevano di Dio. La beltà del Sole, lo splendor vivo del suo lume, la rapidità del suo corso, la regolarità a rischiarare successivamente tutta la terra ed a spandere da per ogni dove il lume e la fecondità, questi caratteri tutti, essenziali della divinità, ingannarono felicemente la ignoranza degli adoratori.

Posteriormente, la luna e le stelle riscossero ossequio ed onori in

---

(1) Questo atto di pagana religione è il più gran documento della persuasione della immortalità dell'anima insita nel cuore dell'uomo. La vita futura poi è abbastanza dimostrata dalle misteriose METAMORFOSI pagane, dalle interminabili pene dell'EREBO, e degli inefausti godimenti degli ELISI. Mentre gli empi erano dagli antichi popoli inabissati tra le fiamme di COCITO e il pozzo di AVERNO, elevavansi al contrario a tanto alto grado gl'inventori delle cose utili ed i genî dell'uman genere fino ad essere innalzati al rango degli Dei.

contemplazione del loro lume e bellezza: poi la terra pei suoi frutti; più tardi il fuoco e l'acqua pei vantaggi che apportano.

In progresso si deificarono le virtù, e gli uomini eroi; ai quali credevasi accordato il cielo in ricompensa delle dette virtù straordinarie esercitate in vita.

Finalmente per autorizzare il delitto e giustificare la dissolutezza, si elevarono i vizii agli stessi onori, e fin le cose più sozze si fecero dimorare in cielo, e così vediamo onorata la vituperevole vita del maggior nume, le trufferie e gli adulterii di esso, gl' incesti di sua sorella, la ferocità di Marte, le impudicizie di Venere, di Priapo ecc., talchè Steranzio si ebbe i suoi incensi per avere insegnato a ingrassare i campi. Laonde fondatamente rimproveravansi da Lattanzio cotali loro Dei ai gentili, e col più gran senso si espresse Bossuet « che tutto era Dio per essi, fuorchè Iddio. »

Non mancarono intanto dei pagani filosofi come Socrate, Platone ed il grande Oratore Romano, che, avvedendosi dell'assurdità di tante svariate loro deità, non giungessero coi lumi della ragione a riconoscere la necessità dell'esistenza di un solo Dio, ente supremo e creatore di ogni cosa. Giovenale si beffava delle frequenti apoteosi, e commiserava l'infelice Atlante, che, dovendo sugli omeri sostenere il Cielo, se lo vedeva ogni giorno aggravato dal peso di nuovi numi, a differenza dell' età più pura, in cui contentavansi i popoli di pochi Dei.

§ 2°

Si conosce dagli antichi storici essere stati gli Etrusci i primi maestri delle cerimonie del falso culto, dai quali passò la dottrina agl' Itali (1). Furon appellati *Thusci* dai Greci appunto, come scrisse Plinio, dal modo di sacrificare (2). Dione encomia la lor perizia ed eccellenza nel divin culto. Cicerone attribuisce ai medesimi i sacrifici e gli auspici, ed Arnobio non distingue altrimenti l' Etruria che col nome di madre della superstizione.

---

(1) Demstero de Etrur. regal. lib. 3. tom. I cap. 8.
(2) Lib. V cap. 5.

E bramosi i Romani di apprendere la interpretazione dei prodigi (1), dodici prescelti giovani inviarono in Etruria, perchè istruiti venissero nello augurio e nelle altre arti divinatorie (2).

Di quel popolo tanto superstizioso oriundi i Larinati, come mai ignorar ne potevano la stessa falsa teologia, e non offrire ai medesimi Dei, da quello venerati, incensi ed onori? Deità proprie inoltre dovevano avere i Frentani, tra i quali metropoli sedeva Larino, parecchie di culto particolare della Grecia o dei popoli finitimi (*a*); i quali si sa che professarono ossequi a distinte Deità: in fine accoglier doverono gli Dei di Roma quando divennero suoi fidi confederati, e molto più dopo conseguitane la cittadinanza.

Templii e statue quindi niuno dubiterà che siano stati eretti in Larino e nelle altre città Frentane alle descritte deità, e che molte di esse abbiano avuto nel tempo stesso i loro Sacerdoti. Pur tuttavolta pochi sono i monumenti che possono additarsi, e poche son le memorie superstiti da poterne dimostrare il culto di ognuno. In conseguenza le considerazioni a quei Numi solamente saranno rivolte, dei quali non potrà negarsi la prestata falsa religione.

§ 3°

Giove — Giove, superiore a tutti gli altri Dei, riscuoter dovea venerazione ed incensi in Larino. La barbuta testa laureata che mirasi nella medaglia, in cui il rovescio presenta l'aquila col fulmine, non si appartiene che a lui (*b*), e in corniola Larinate, tra le altre a me pervenuta, vedesi il nume inciso in tutta la sua maestà, seduto in trono, tenendo nella man dritta il fulmine e nell'altra lo scettro; a' suoi piedi l'aquila, a lui rivolta, sta in atto di spiegar le ali ond' eseguir pronta-

---

(1) Liv. lib. I cap. 56 e Cic. de divin lib. I cap. 41.
(2) Liv. lib. IX cap. 36 e Cic. de leg. lib. II cap. 8.

(*a*) Municipale dei Peligni era la dea Pelina venerata anche in Lanciano.
(*b*) Anche il dritto della moneta N. 17 (Capo XV Parte I.) si appartiene a Giove.

mente qualunque cenno (1). Mancano però in Larino memorie o monumenti di tempî e statue erette allo stesso Giove.

In Istonio pertanto grandeggiava il Tempio dedicato allo stesso sommo nume col soprannome di Ammone (2). Sotto l'altro particolare di *Delichenio* gli fu eretto monumento per la salute dell'Imperatore, come dalla iscrizione che segue, non per anco pubblicata. (3)

I. O. M. DEL.
PR. S. IMP. P.
SACRVM.

Ed in Vasto medesimo altra lapide fu trovata, giusta la quale Fabio Massimo, Console per la quinta volta (4), restaurò il Campidoglio (5).

Giunone — Una di lei statua fu bene distinta tra le dissotterrate nel 1733 in Larino (6). Ma particolare culto aveva col cognome di *Feronia* sotto il quale, Barbia, secondo figliuolo di Lucio, dedicò alla stessa Giunone il tempio, il simulacro ed i portici.

Ma in quale parte della città esisteva tale tempio? Esser dovea senza dubbio, là appunto ove rinvennesi la lapide, ma i nostri maggiori, che a memoria futura curarono fabbricarla all'occidentale lato del campanile della cattedrale, non stimarono instruirci di veruna notizia.

---

(1) Emblema della somma autorità di Giove era il fulmine, cui Luciano dà la lunghezza di dieci palmi; e sacra eragli l'aquila, come uccello il più forte tra i volatili e rapidissimo nel volo, attissimo perciò a sollecitamente eseguire gli ordini del Nume.

(2) Il Romanelli (Scov. Frent. vol. I pag. 211) sull'attestato del Polidoro dice che fosse stato il tempio di una mole magnifica, di cui vedevansi i frammenti di scelti marmi, di colonne e di peristili, e che tra le ruine erasi rinvenuto un avanzo della statua con capo caprino e corna protuberanti.

È vero che le capre s'immolavano a Giove, ma la sua testa, in tutte le monete ed in pregevolissima corniola trovata in Larino e presso di me esistente, è sempre con corna di ariete, nella qual forma appare il sitibondo Bacco nella Libia.

(3) Muratori nov. thes. in scrip. clas. I n. X porta una presso a poco consimile epigrafe, di voto a Giove Delichenio, a prò dell'Imperatore Cesare Marco Aurelio Severo Pio Felice Augusto Nella lapide Istoniese non so se vollesi tacere il nome dell'Imperatore, o sia stato piuttosto cancellato.

(4) V. Roman. Scov. Frent. Vol. I.

(5) Tale memoria va riferita al Campidoglio di Roma, poichè noi non sappiamo senz'altra prova persuaderci che sia esistito un Campidoglio in Istonio.

(6) V. Tria lib. I. Cap. XII. n. 52.

E rapporto al sopradetto soprannome, Livio ci fa sapere, parlando de' concilî nazionali de' Latini, che i medesimi li celebravano ad *Lucum Feroniae;* ed altrove (1) rapporta tra le doglianze di Tullo Ostilio contro gli Albani, quella di avere spesso arrestato i commercianti Romani presso il tempio di Feronia. Esibiscono la detta Dea le monete della famiglia Petronia (2), quantunque non mancassero degli antiquarî che col soprannome di Feronia, anzichè Giunone, intendono Proserpina (3).

Vesta — Di tale Dea ci manca ogni monumento in tutta la nostra regione Frentana, eccettuata qualche corniola veduta coll' incisa di lei testa velata. Pare inoltre che di detta Dea anzichè di Cerere, fosse la testa velata che esibisce la moneta di Larino col delfino nel rovescio (*a*).

Minerva o Pallade — (*b*) Noi non abbiamo monumento in tutta la Frentania (*c*), ma nel dritto della medaglia di Larino, avente il cavaliere armato (*Moneta num. 7*), al rovescio, è effigiata la ordinaria testa elmata di Pallade, la quale si riconosce benanche nel dritto dell' altra medaglia Larinate, assai rara, ove è effigiato nel rovescio il cavallo che corre a destra (*Moneta num. 2*), nonchè in quella col fulmine nel rovescio (*Moneta num. 3*). In molte corniole rinvenute in Larino, osservasi l' intiera figura della Dea con l' elmo in testa, una picca in mano in atto di vibrarla, scudo nell' altra, ed egida sul petto.

Il Summonte (4) ripetè la favola di Egidio, che Nettuno, non ostante la sua creazione del cavallo, fu nel giudizio di Giove posposto a Minerva nel dare il nome ad Atene, perchè produsse l' ulivo sì vantaggioso all' uomo (5).

Antichissimi olivi frondeggiano nelle campagne larinesi, e vasi da olio di straordinaria capacità, qua e là rinvenuti e murati in appositi

---

(1) Lib. I. cap. 12.
(2) Thes. Morell. fam. Petron. tav. II. numero 1. e Vaillant d. fam. numero 2.
(3) Orsel. Thes. sel. um. ant. pag. 275.

(*a*) In realtà quella testa si appartiene a Teti. V. parte I. Capo XV Monete N. 13 e 14.
(*b*) Queste due Dee erano fuse in una, uscita dal cervello di Giove.
(*c*) Il Bar. Magliano non potè leggere il rapporto del Barazzini (V. Marte). In esso si parla chiaramente del Fano di Minerva.

(4) Stor. di Nap. lib. II. Cap. 9.
(5) *Oliva nobis propter fructum est gratior.* Phed. Lib. III. fab. 17 e Orazio lib. I. Od. 7 vers. 5 a 7.

locali (*a*), attestano a quanta antichità di tempo riportar debbasi la introduzione dell' albero di Minerva in detta città (1), argomento non dubbio del culto a lei prestato.

Cerere — Non si possiede in Larino monumento tale che possa dimostrare l' indubitato culto della Dea sopradetta: ad una sorella però di Giove e di Giunone non poteva mancarle, e spesso nelle corniole s' incontra la sua immagine. In una, da me esaminata, vedevasi incisa la dea *Taediferia*, secondo il soprannome datole da' poeti Latini, entro carro tirato da due gran serpi, reggendoli colla dritta e portando fiaccole accese nella sinistra, in atto appunto di andare in cerca di Proserpina. In Vasto poi sull' elevata chiesa di S. Pietro esisteva il profondo e tenebroso tempio di lei, ristaurato con pubblico danaro, come da iscrizione, dal capo e rettore del Collegio sacerdotale (2): ecco anche l' esistenza de' sacerdoti cereali presso i Frentani.

Diana — La medaglia di Larino col simbolo del cane e ferro di caccia nel rovescio, colla testa della medesima Dea nel dritto (*Moneta num. 16*), è pruova convincente degli onori ed ossequii che le tributarono i Gentili Larinati. Ed in corniola, a me presentata, bella era la incisione della intiera figura in corta veste discinta, con turcasso ed arco teso ed un bracco tra le gambe.

Venere — Possibile che eccedendo i Larinati, come tutti gli antichi ne' lor piaceri, obliato avessero la madre di Amore? A lei appunto appartenevasi la statua rinvenuta nel 1733, di cui parlò Tria (3), che la tradizione fa supporre di alabastro, tanta era forse la finezza del marmo.

(*a*) Oltre i due grandi vasi rinvenuti nella costruzione della strada nazionale di speciale bellezza (V. Capo IV p. I.) nel fabbricato detto Borzillo, furono rinvenuti, pochi anni or sono, molti vasi da olio fabbricati, in fila, in grosso muro.

(1) La maniera di coltivare gli olivi si attribuisce a *Thouth, Theuth* o *Toaut* Egidio, amico e segretario di Osiride, equivalente all'Ermete de' Greci, il quale venerato come Dio, era anche riconosciuto per inventore di tutte le arti e scienze (Manetho in Euseb. praep. evang. lib, II. pag. 46). L' agricoltura poi fu creduta introdotta da Osiride con molti utili regolamenti (Diodoro Siculo lib. I. cap. 13, pag. 17).

(2) V. la lettera di Betti, già stampata, diretta all' archiv. e biblioteca Torcia, ove si è ampiamente illustrata la iscrizione, e dicesi che nella chiesa medesima continuano i divoti cristiani a presentare le obbligazioni delle spighe di grano.

(3) Lib. I. Cap. XII. n. 11.

Marte — Fu il nume caro a tutti i Frentani, attesa l' insigne loro perizia nell' arte della guerra. (1) Lo troviamo *Custode Conservatore* appellato in una iscrizione Anxanese (2), ed *Ultore* in altra di Ortona (3). Ma per loro Dio tutelare l' avevano i Larinati, e la Cluenziana di Cicerone ne somministra pruove irrefragabili (*a*). Il Gori (4) non ebbe difficoltà di enumerare i Larinati tra' popoli di Etruria, che più si distinsero nella falsa religione.

Famoso quindi esser dovea il suo tempio, ma in qual sito propriamente vi convenivano a venerarlo i superstiziosi antenati? Sebastiano Rinaldi di Lanciano, creato nel 1594 vescovo di Calcedonia e quindi di Trivento, scrisse nella Latina sua orazione « *de antiquit. et praest. Anxan.* » esser tuttavia visibili in Lanciano ed in Larino le vestigia degli antichi tempii di Marte.

Il nostro storico Arcivescovo di Tiro, che copiò il passo latino, ci dà notizia, nel tempo stesso, di una relazione di epoca anteriore, cioè del 1519, che Celso Barozzini faceva da Larino a Santinello Caprioli del Vasto, e dove parlasi egualmente degli avanzi del tempio di Marte (*b*). Anche oggi in forma di due alti pilastri a poca distanza, all' orientale lato dell' anfiteatro, ravvisansi le antiche reliquie, che, secondo la tradizione, sarebbero del tempio di Marte, e che par contrastassero colla

---

(1) M. Rinaldi de antiq. et praest. Anxani.
(2) Murat. Nov. thes. cl. 2; p. 44.
(3) Roman. Tom. II. p. 247.

(*a*) La moneta Larinate (n. 6) coll' effigie di Marte ne è altra pruova.

(4) Mus. Etr. tab. 40, fol. 112 della edizione di Firenze.

(*b*) Il Marchese del Vasto faceva frugare le rovine di Larino per arricchire il suo museo, ed ecco quello che nel 1519 il Barozzini, incaricato di quegli scavi, scriveva al Caprioli, nella sua lettera del 27 maggio di detto anno (questa lettera trovavasi in un volume della biblioteca del Marchese del Vasto, prezioso documento, oggi smarrito, che aveva il titolo: *Raccolte di varie Memorie, e disegni di cose antiche di varie Città e luoghi delle Provincie di Abruzzo Citra ed Ultra*): « Le rovine che appariscono sono molte et confuse nello spazio di circa tre miglia fuori del tempio di Marte e di un pezzo di Cerchio (Anfiteatro) molto rovinato. La figura del pezzo del pavimento del Fano di Minerva rappresenta Gorgona con scudo e clipeo e civetta. Del tempio di Apollo non si può prendere il disegno esterno, perchè rovinato, si vedono la figura ottangolare, il portico e varii gradini di pietra. »

adacità dei secoli. Il passato proprietario (*a*), il fu chiaro medico Levante, tentò con mine sbarazzare parte dei grandi massi che ricuoprono la circonferenza di quell' edifizio, e giunse a discoprire un pavimento di piccioli pezzi di marmo e rimasugli di pareti foderate di lastre di marmo (*b*). Ma possiamo esser sicuri che fosse quello veramente il sito del tempio di Marte ? Sappiamo essere stile degli antichi, ed in particolare dei seguaci degli Etrusci, situar fuori le città i tempii del Dio della guerra (*c*). Piuttosto adunque potettero i Larinati situare il di lui tempio là dove fu poi edificata *inter murum et muricinum* l' antichissima chiesa a tre navi ed il Monastero Larinate, sotto il titolo di S. Primiano, martirizzato ai tempi di Diocleziano o Massimiano, essendo pur troppo noto avere gli antichi cristiani innalzate le chiese del vero culto sui più famosi tempii dei falsi numi.

I sacerdoti di Marte in Larino non erano che i *Salî* di Roma.

Salî eran chiamati da' Romani i sacerdoti di Marte, che dodici eran di numero, istituiti da Numa Pompilio. Portavan roba di differenti colori, con toga bordata di porpora, berretto assai alto fatto a cono, aggiungendo taluni una piastra di acciaio sul petto.

Chiamavansi Salî dal verbo *saltare,* poichè saltando givano per le strade, allorchè dovevano sacrificare. Piccioli scudi tenevano nella lor sinistra, chiamati *ancilia*, e nella dritta una lancia o bastone con cui battevano in cadenza gli uni sugli scudi degli altri, inni cantando in lode del Nume.

Detti sacerdoti avean costume di cantare sulle prime un' antica canzone, detta *saliace carmen*; e dopo le cerimonie un gran festino avea luogo tra loro, d'onde *saliaces epulae* e *saliaces dapes,* passaron in proverbio di un lauto pranzo.

(*a*) Questa proprietà dalla famiglia Levante passò a quella di Sorella e, due anni or sono, al Cav. Zappone.

(*b*) Lo stesso Dott. Levante consultò in proposito la cabala di Vico, ossia un prete di Vico Gargano che aveva gran fama di dar risposta, mediante cabale, alle più astruse domande di scienza, di storia e del futuro. La cabala rispose che il monumento in parola dovea attribuirsi a Bellona sorella di Marte. In realtà il monumento stesso era avanzo di Terme (Parte I Capo X).

(*c*) I gentili edificavano all' uso Etrusco dentro le mura i soli tempii degli Dei che presedevano alle belle arti ed alla pudicizia, ma ponevan fuori gli altri di quelli che fomentavano gl' incendi, le risse o le voluttà, come a dire Marte, Vulcano e Venere. Nella sola Alicarnasso era il tempio di Marte innalzato al centro della fortezza.

Avevano un lor capo *praesul* detto, o *magister saliorum,* che nelle funzioni precedeva tutti gli altri, ed incominciava la danza: tutti i suoi passi ed attitudini imitavano gli altri. *Collegium saliorum* dicevasi il corpo intiero.

Non di Salî, ma di *Marziali* ci ha Cicerone lasciato scritto il nome de' sacerdoti del detto dio Marte in Larino, siccome *Venerei* appellavansi gli addetti al culto di Venere. Egli inoltre ce li descrive come ministri pubblici, al Nume consacrati per vecchie instituzioni e religione dei Larinati (1).

Il Pignorio (2) si è avvisato che i sacerdoti Marziali fossero stati servi anzichè uomini liberi; e noi tali li ritroviamo in Larino, poichè volendo Oppianico farli dichiarare liberi e cittadini Romani, se ne offesero gravemente i Decurioni ed i Municipi tutti. Ma in Roma i tre primi sacerdoti (Flamini) di Giove, di Marte e di Quirino, furono presi dall' ordine Senatorio.

Gli offrivano in sacrificio il verro, l'ariete, il toro, e gli eran sacri la gramigna, il gallo (3) e l'avvoltoio.

In Larino però abbiamo ragione di temere che i sacrifizi fossero più barbari, e che a quel Nume più volte si sacrificassero fanciulletti nati nell' anno, come più volte fu seguito nei prossimi Abruzzi.

Mercurio — Certamente questo Nume riscuotere doveva omaggi solenni in tutta la regione Frentana ed in Larino, poichè vediamo la testa di lui col *petaso* nel dritto delle monete de' Frentani in genere. Molti idoletti di bronzo trovati in Larino mostrano il culto de' Larinati per Mercurio; in questi idoletti però lo vediamo rappresentato con la simbolica borsa in mano e solo di rado col caducco.

Plutone — Di lui non abbiamo in tutta la Frentania monumenti che ne attestino lo sciocco culto. Delle statuette però di terra cotta, che gli eran dedicate, spesso se ne incontrano ne' sepolcri Larinati.

---

(1) Cic. pro Cluentio.
(2) Comentar. de servis. cap. V. pag. 30.
(3) È ben nota la favola del Gallo. Era egli confidente di Marte che servivasene per sentinella ne' suoi amori; ed essendosi addormentato un giorno fu causa che il nume fosse stato sorpreso da Vulcano. Fu perciò, in punizione, cangiato in gallo animale, e condannato ad avvisare ogni dì col suo canto il vicino nascere del sole, come se a Marte dicesse di guardarsi.

Nettuno — La regione Frentana, fornita di tanti porti, prestar dovea sicuramente profondo culto a questo Dio del mare. Nè di tempii però, nè di statue, abbiamo alcuna memoria, ma in grossa pietra agata, rinvenuta nell'agro Larinate, ed a noi presentata per la spiegazione, vedevasi questo nume in gran maestà sull'elemento che gli è sottomesso, e con quel corteggio appunto tanto al vivo descritto da Virgilio.

Vulcano — Mancar non potea il culto di questo zoppo nume, fabbro de' fulmini di Giove. É certo che C. Raio Capitone era in Larino Prefetto dei fabbri.

Apollo-Febo — Che questo nume adoravasi in Larino è chiaramente dimostrato dal pregevolissimo simulacro in bronzo, col capo radiato ed altri distintivi, di cui parleremo in prosieguo (*a*). L'effigie nel dritto della medaglia Larinate (*Moneta num. 15*) portante nel rovescio il corno d'abbondanza, ne porge più sicura prova (*b*). Non v'ha dubbio poi che il di lui culto sia stato sommamente diffuso nei Frentani, talchè il Gori (1) non fa derivare il nume altronde che da loro stessi. Le nostre antiche vie erano segnate co' busti di Apollo in vece dell'*Erme* o testa di Mercurio, che usavano i Greci ed i Romani (2), e quel famoso termine marmoreo radiato di colossale grandezza, posto a custodia della via *traiana frentana*, non era che del biondo figliuol di Latona, il quale non isdegnava proteggere i viaggiatori (3). Che altro nume possono indicare il Pegaso e il Tripode nella moneta dei Frentani in genere? A questo stesso nume un monumento innalzò in Ortona il suo patrono M. Porcilio (4).

Esculapio — Con la venuta del re Diomede, il fondatore tra noi d'Istonio e di Cliternia e forse anche d'Interamnia, si è dovuto introdurre il culto di Esculapio in questa ultima città, che vediamo appellata dei Larinati. Famoso in essa doveva essere il tempio, la cui esi-

---

(*a*) Capo VII.

(*b*) Il Pollidori attribuisce al tempio di Apollo le colonne ed i capitelli di scelto marmo, rinvenuti nel 1747 in Larino. L'esistenza del detto tempio è confermata dal citato rapporto del Barozzini.

(1) Mus. Hetr. class. I.
(2) Rom. scov. Frent. T. I. pag. 32.
(3) Sylv. Lib. V.
(4) Romanelli T. II. pag. 244.

stenza viene assicurata dal Polidoro (1), il quale ci dice che oltre all'altare vi si scovrirono ancora de' frammenti della statua. Un simulacro di bronzo, alto circa un palmo, rinvenuto nelle campagne di Larino, trovasi presso di me (*a*), e rappresenta con folta barba il detto Dio della medicina, creduto figlio dell'imberbe Apollo, appoggiato al suo bastone col serpe attortigliato.

Igia o **Igea** — Di Esculapio figliuola credevanla i Pagani e davanle l'aggiunto di *Salutare,* anzi prendevanla per la stessa salute, perchè protettrice anch' essa, come il padre, della sanità; riscuoteva culto nella nostra città. Un serpente di bronzo trovato in Termoli era, giusta la iscrizione che aveva nel dorso, dedicato non solo ad Esculapio, ma anche alla Salute, vale a dire ad Igia, e perciò egualmente adorata tra i Frentani (*b*). M. Sulpizio Edentulo, giusta iscrizione trovata nella regione Frentana e dal Polidoro trasmessa al Muratori, ad *Igia Salutare* sciolse un voto, leggendosi — V. S. L. M. — cioè « votum suum lubens merito » (2).

Ercole — Di questo Semideo ci attesta il culto in Larino la moneta nel cui dritto è effigiata la testa di Ercole e nel rovescio un Centauro in corsa. (*Monete num. 11 e 12*).

Inoltre frequenti sono gli idoletti raccolti ne' campi Larinati. Nel Vasto medesimo, e propriamente in contrada della Selva rotonda, oggi *Selvotta*, presso antichi ruderi sollevò l'aratro nel 1740 lapide, con cui Lucio Scanzio Modesto, liberto di Lucio Sexemviro Augustale, capo dei lari Augustali e capo dei Cereali urbani, per voto un'ara eresse in luogo a lui dato per decreto dei Decurioni (3), perchè forse il Nume gli agnelli gli prosperasse e difendesse dai lupi.

---

(1) De Interamn. m. 5.

(*a*) Questa statuetta fu involata circa dieci anni or sono.
(*b*) V. Appendice IV.

(2) Murat. class. I. pag. 2.
(3) Benedictis ms. dag. 137. Si vegga l'iscrizione in Roman. T. I. pagina 211.

(*Parte aggiunta da* A. M.)

Bacco — Non potea certamente all' autor del vino e datore della letizia mancare il debito culto. La moneta di bronzo di Larino confederata, portante nel rovescio il bue a faccia umana, (*Moneta num. 5*) non ammette dubbio che Bacco fosse adorato sotto il nome di Ebone.

Sulla divinità a cui attribuirsi il mostruoso Ebone, solito tipo delle medaglie della Campania e della Sicilia, mai fu appieno combattuta l' opinione di quelli tra gli archeologi che vi ravvisano Giove, nonchè quella degli altri, che vi vedevano il fiume Acheloo, e tutt' i più distinti ed accreditati si sono uniformati all' *Eckel* sostenitore del solo Bacco. Il Cav. Avellino lo ha poi dimostrato con tutta evidenza (1). E certamente il bue, essendo simbolo dell' abbondanza e dell' agricoltura, è più a Bacco che ad altri numi conveniente, come quegli che fu il Dio dell' agricoltura e l' inventor dell' aratro.

Or dell' Ebone manca Larino di monumenti, ma due teste di bove colle corna intrecciate di pampini, in atto forse di esser trasportati ai sagrifizii, si veggon fabbricati nella parte di dietro del campanile della cattedrale, non distante dalla iscrizione di Giunone Feronia, segno non dubbio del culto prestato a Bacco e dell' esistenza di qualche suo tempio.

Teti — In una città, dove il commercio marittimo è provato dal numero di monete dei paesi oltremare, che si rinvengono nel suo suolo, non poteva mancare il culto alla madre delle Oceanidi, moglie di Nettuno. A lei si appartiene la testa del dritto della moneta larinate, avente il delfino nel rovescio (*Monete num. 13 e 14*).

Cibele — Questa frigia Dea, gran madre dei Numi e delle fiere, al dir di Lucrezio (*a*), deve pur aver ottenuto culto in Larino.

Una statua di marmo, quantunque infranta, con mammelle continuate, col capo turrito, e con animali di varie specie a' suoi piedi, trovata in Lanciano, appartenevasi alla suddetta Dea. Ella aveva inoltre superbo tempio sulle isole Diomedee, (Tremiti) dedicatole col nome di

---

(1) Opusc. div. Vol. I. pag. 81 e II. pag. 139.

(*a*) Lib. 2.

Dea Maia. L'iscrizione n. 30 capo XVII non ammette dubbio che in Larino questa dea avesse tempii e sacerdoti.

Castore e Polluce — Anche questi gemelli, figli di Giove, Dioscuri addimandati, ebbero culto e forse tempio, come ne fa fede l'iscrizione n. 29, capo XVII.

Priapo — Di questo sozzo Nume, protettor degli orti, nemmeno mancò il culto in Larino, atteso il rinvenimento della sua statua nel 1733, come da Tria, nel vigneto del Canonico de Stephanis, (oggi del sig. Ludovico Vietri), ridotta in pezzi egualmente che la Venere per dabbenaggine di quel proprietario. Non è guari fu rinvenuto anche nella vigna Trencia, oggi del Cav. De Gennaro, un sasso sul quale era scolpito l'emblema del Nume.

Dei Mani — Anche i pagani Larinati fecer sacre, come tanti altri popoli, agli Dei Mani le ultime stanze dei mortali, per difesa dei freddi cadaveri o incenerite membra, e molte sono le lapidi a detti Dei intitolate, le quali coprirono i sepolcri o le urne.

CAPO VII.

Scienze ed arti dei Larinati

§ 1°

Una antichità assai remota, qual'è appunto quella della nostra Larino, non può ch'esser circondata di densissimo velo. Florido però era senza dubbio lo stato di coltura di essa, sì perchè innalzata venne a metropoli sopra tutte le altre città Frentane, sì per aver avuto origine dal popolo in allora più colto e civile. Gli Etrusci avevano i loro scrittori, talchè delle opere loro ne fa Cicerone espressa menzione. (1) Plinio scriveva di aver letto dei volumi di Etrusca disciplina (2). Al tempo di Varrone (3) si avean tuttavia per le mani le storie degli Etrusci. È dovuta a Censorino, come si è detto, la notizia di scriversi da quel popolo i fatti memorabili di lor nazione su registri denominati *Rituali*, e che a loro esempio i Romani, fin dal principio, ebbero in costume di segnare nei libri dei Pontefici gli avvenimenti più memorabili di lor città. Ma dove più esistono tanti parti dell'umano ingegno? Tutto distrusse la ferocia e l'ignoranza degli uomini posteriori. La grande libreria de' Greci di settecento mila volumi, da Tolomeo Filadelfo raccolta in Alessandria, fu per ordine del Califfo Omar, suocero di Maometto, dannata alle fiamme per effetto dello iniquo suo dilemma, che o *tali libri accordavansi con l'Alcorano ed essere inutili,* od *opporsi e meritare l'ordinato incendio* (4).

---

(1) 11 de divinat.
(2) Lib. 11 cap. 8.
(3) De die nat. cap. V.
(4) Marey tom. X. pag. 164 e 165 e tom. 11. pag. 259.

Or tornando a Larino, la è gran disgrazia la sua di essere involta nella generale perdita degli antichi libri. Non può però negarsi che là dove giungon le arti a toccare la perfezione, fiorir vi debbono parimenti le scienze. Vedrassi più appresso a quanta eccellenza salite erano le sorelle pittura, scoltura ed architettura. Il *tegolo letterato* di Lanciano, riportato dal Romanelli (1) e visibile nel nostro Real Museo, ha richiamato l'attenzione dei più dotti archeologi. Quanti tegoli e quante lapidi, forse egualmente interessanti per le lettere e per la storia, si dissotterrarono nella vasta estensione dell'antica città, di cui è parola, e condannate vennero ad essere spezzate o addette a vili usi!

Basta per tutt'altra pruova il premio ricevuto in Roma l'anno 106 di cristiana salute, dal nostro frentano Lucio Pudente (*a*).

E, passando ai miserandi tempi della invasione dei barbari, quando la ignoranza ricoprì i dominî dello sfasciato impero, troveremo i nostri monaci attendere alle lettere, sapendosi che il ducato di Benevento, di cui facean parte le nostre città, alzava allora la testa sopra tutti gli altri d'Italia (2).

In S. Maria a Porcile, monastero sito appunto in questa diocesi di Larino, nel 900 attendevano i monaci a copiar codici. In uno dei sacri Evangeli passati alla Cattedrale, leggevasi grazioso frontespizio di grande carattere Longobardo, ornato di colori e miniature (3) di pregevolissimo lavoro (*b*).

Pappone, presbitero, nel suo testamento fatto nel 907 in Ortona, donò alla Chiesa di Maria Vergine tutt'i suoi libri che aveva in propria casa ad uso degli Ecclesiastici, detti Canonici, i quali nelle antiche cattedrali avevano comune la mensa e l'abitazione. (4)

---

(1) Scov. Frent. tom. 11 p. 103.

(*a*) Cap. XVII iscrizione settima.

(2) Murat. antich. Ital. dissert. dello stato delle lett. dopo il barb.
(3) Pollid. de litt. et art. liberal. Frent.

(*b*) Di questo messale, di cui fa larga menzione anche il Romanelli (Antichità Frentane T. I. p. 108) nella nostra cattedrale non si ha alcuna memoria; esso andò perduto insieme a tanti altri oggetti preziosi. S'ignora poi la situazione del monastero di S. Maria a Porcile.

(4) Pollid. ibid.

Da Benedetto, presbitero del Vasto, fu legato al Monastero e alla Chiesa di S. Tomaso Apostolo, esistente in Torino di Sangro, la sua casa ed i suoi libri (1).

Giovanni, rifuggitosi nel Monastero di S. Salvadore a Maiella, fece scrivere nientemeno che 64 libri (2).

I due scrittori della vita del Vescovo S. Pardo, Protettore della città e diocesi di Larino, anonimo l'uno, Raduino l'altro di nome e Levita della Chiesa Larinate, scrissero dal X all'XI secolo, ed offrono nelle loro storie bastanti pruove della coltura di detta epoca (*a*).

Si sa infine che le prime scuole sacre che aprironsi nel Regno di Napoli furon quelle dei Claustrali, e che in Montecassino, stabilita la scuola di *teologia* nell' 837 sotto l'abate Bisanzio, vi furon di poi aggiunti altri studî (3). Nel nostro Larino, e regione Frentana, molti Monasteri si ebbero popolati di Benedettini, e se ci mancan le memorie della maggior parte di essi, sappiamo che in molti vi si scrivevano le cronache, e che in quello di S. Giovanni in *Venere* (*b*) esistevano due scuole sotto l'abate Oderisio nel 1071, l' una pei monaci novizi al di dentro, e l'altra pei giovanetti scolari fuori del chiostro. Altrettanto ci è noto del Monastero di S. Stefano in *Rivomaris* (*c*).

§ 2°

Esaminando le produzioni delle arti, viene ad apprendersi esser le une più l' opera dello spirito che della mano, ed altre più della mano che dello spirito. Ecco la origine della preminenza accordata a talune arti sopra le altre, ed ecco la lor distribuzione in *liberali,* che sono

---

(1) Chronic. S. Steph. cap. XXIX.
(2) Martin. dissert. de abat. S. Salvat. Majelli.

(*a*) Nota Capo 1°, parte 2ª.

(3) Leo Ost. lib. 1.

(*b*) Si ignora il luogo preciso dove questo monastero esisteva; pare però che fosse poco lontano da Termoli.
(*c*) Monastero che esisteva tra Vasto e Termoli.

propriamente la pittura, la scultura, l'architettura e la musica, ed in *meccaniche,* esercitandosi quelle più collo spirito che colla mano, e queste altre viceversa.

Quanta nelle arti diverse sia stata la valentia degli edificatori di Larino, vale a dire del popolo Etrusco, non vi ha chi lo ignori, ed Ateneo lo attesta ampiamente (1).

La pittura certamente fu coltivata dallo stesso popolo assai prima dei Greci. Plinio che fissa il più antico tra' monumenti di pittura Greca all'Olimpiade XVIII, (2) ci fa conoscere ch' esistevano nelle città di *Ardea, Lanuvio* e *Cere* pitture più antiche di quelle di Roma, la quale fu, giusta Varrone, fondata nell' Olimpiade VI, 753 anni innanzi all' era cristiana (*a*).

Mirabili sono le pitture che tuttodì discuopronsi in Pompei, ma di Larino niuna possiamo accennarne per trovarsi ogni suo edifizio o distrutto intieramente o con pochi spezzoni superstiti maltrattati dagli uomini e dal tempo. Pur nondimeno trovaronsi per lo passato e spesso rinvengonsi Etruschi vasi, vagamente dipinti ed anche figurati, de' quali i Frentani erano peritissimi (3). Una collezione di detti vasi ornava tra

---

(1) Deipnos. lib. XV.
(2) Hist. nat. lib. XXXV. cap. 3.

(*a*) Il Presidente della Pontif. accad. archeolog. di Roma con sua dissert. letta nel 1836, intorno alle genti ed arti primitive d' Italia, promise altra per l' anno seguente, con cui s' impegnò provare con testimonianza dei Greci medesimi e cogli aiuti della geografia, della geologia e dei monumenti, esser supposte e favolose le antiche emigrazioni degli Elleni in Italia, da poichè, avendo vissuto i medesimi in uno stato selvaggio senz' arti e senza navigazione fino ai secoli prossimi all' origine di Roma, non potean perciò recar tra noi alcuna civiltà. Al contrario, innanzi che fossero quelle genti venute in Italia, erano i nostri Tirreni passati in Grecia, e col mezzo degli Eulidi, degli Ateutidi e dei Dardani vi diffusero prima di ogni altro popolo la celebrata loro maestria ed ogni Tirrenica sapienza. Gian Battista Guerardi, nella sua opera della *patria primitiva delle belle arti del disegno*, Cremona 1785, imprese a dimostrare che non altrimenti l' Egitto, la Grecia, ma bensì l' Italia sia stata la prima culla, o per dir così la patria primitiva delle arti, e che se i Romani, ne' tempi posteriori, ebbero i Greci per maestri in certe arti, i Greci per l' opposto, erano stati ne' più vecchi tempi illuminati da Italiani. Oggi poi si va facendo comune tale opinione.

(3) Liv. Dec. 1. lib. 1.

gli altri il Museo de' passati Marchesi del Vasto (1). Un solo è pervenuto nelle nostre mani, non dispregevole per la sua forma e dipinture (*a*).

Rapporto alla eccellenza della scultura Etrusca, si ha da Pausania che Arimno, da cui reggevasi il popolo Etrusco, inviò, il primo tra i Re stranieri, un magnifico trono in Grecia, perchè fosse situato in Olimpo nel famoso tempio eretto ad onore di Giove. Plinio poi (2) dà per pruova la gigantesca statua di Apollo, che vedeasi in Roma ai suoi tempi. Sappiamo che in Larino fu ritrovato un famoso simulacro di bronzo, col capo radiato, col dorso coverto di pelle lanuta, con armille e monili alle braccia e con serto di alloro in testa, e tenendo una verga nella destra, ed un cigno nella sinistra; e quello che è più degno di rimarco, caratteri Etruschi osservavansi al di sotto. Pollidoro (3) afferma di averlo veduto nel menzionato museo. Tria (4) ci dà notizie di altre statue di marmo scavate nel 1733, in un vigneto del Canonico de Stephanis, (*b*) e la tradizione c' istruisce che una Venere di alabastro, quanto di ammirabile scalpello, altrettanto animata da mossa inonesta, fosse stata dissotterrata, la quale, per ordine del proprietario, venne condannata di unita ad altra di Priapo ad essere ridotta in pezzi.

Rapporta il nominato Pollidoro (5) essersi, nella età de' suoi maggiori, trovato nelle campagne vicine al Vasto un *termine* marmoreo di enorme grandezza rappresentante *Febo radiato;* e riflette che siccome questa pietra rivolta era alla pubblica via *traiana frentana,* così quel nume collocato esservi doveva per custode. Il Vescovo Sebastiano Rinaldi, (6) riferisce essersi nel territorio della sua patria, Lanciano, sca-

---

(1) Pollidor. de Histon. ms.

(*a*) Un bellissimo vaso con figure dipinte fu rinvenuto, una quindicina di anni or sono, nella vigna Sorella, e da questi venduto al Museo di Campobasso.

(2) Lib. XXXV cap. VII.
(3) De idolatr. Frent. diss. ms.
(4) lib. 1. cap. XII § 11.

(*b*) Oggi vigna del Sig. Ludovico Vietri.

(5) Pollid. de Histon. ms.
(6) De Antiq. et Praest. anxan. oratio.

vato un simulacro in bronzo di donna *stolata* con Etrusca iscrizione nel basso; ed altro di fanciullo *bollato,* che sedea sopra ignoto uccello.

Il Romanelli (1) ha creduto degno di essere ricordato il simulacro in marmo, privo di testa, che vedesi nel Vasto, vestito alla Frentana col dito indicante silenzio. Questa statua di Arpocrate, Dio del silenzio, esiste tuttavia, fornita di testa non propria, in particolare nicchia elevata sul muro a sinistra dell' atrio della chiesa di S. Pietro

In Termoli, l' antica *Interamnia*, ove Platone fissò sede e scrisse il suo libro delle idee (*a*), fu memorabile il tempio di Esculapio (2), tra i cui ruderi scoprironsi non solo l'altare e taluni frammenti della statua di detto Nume, ma anche un serpente di bronzo, avente iscrizione nel dorso in attestato di averlo Callisto per voto dedicato ad Esculapio ed alla Salute, ossia ad Igia di lui figlia (*b*).

Un monumento di tanto pregio fu inviato in Napoli e riposto nel museo della famiglia Picchiatti, ove Fabretti (3) trascrisse l' epigrafe, ma oggi non si conosce ove sia passato. Così sciaguratamente è avvenuto di tutte le più belle antichità de' nostri Frentani!

E pochi anni dietro nello stesso vigneto del De Stephanis, sito nel più bel mezzo dell' antica città, altre tre statue di marmo parietario furon tratte fuori delle viscere della terra, due monche di capo, braccia e piedi, rappresentanti l' una una Dea di lunga veste ricoverta, forse Giunone, e l' altra un uomo togato, entrambe di regolare altezza, ed un Dio nudo era la terza, facilmente Apollo, trovato privo di braccia ed in più parti sfregiato. Queste tre statue, riattate in Napoli, adornano presentemente lo splendido museo Santangelo.

Idoletti di bronzo spesso si ritrovano in Larino; ma non mai al solito restano in patria i più pregevoli. In un vigneto della famiglia Ricci sul Monte Arone, sito più alto dell' antica città, si rinvenne un idoletto di oro, ed altro di argento a cavallo; l' uno fu carpito da' Generali

---

(1) Scov. Frent. tom. 1. pag. 20

(*a*) Append. V.

(2) Polid. Interamn. cit.

(*b*) V. Appendice IV.

(3) Fabret. Exposit, antiq. in cription. Class. X. n. 109.

Francesi nella occupazione militare; l' altro fu condannato ad essere liquefatto. Il vigneto del fu D. Giuseppe Castaldi offrì ancora bellissima testa di Giano in bronzo appartenente senza dubbio a statua colossale, la quale anche scomparve da Larino, barattata per vilissimo prezzo (*a*).

Ed in quanto all'architettura degli Etrusci, può giudicarsi della loro abilità da quanto ne scrisse Livio (1). Volendo Tarquinio innalzare a Giove il magnifico tempio del Campidoglio, non si avvalse di altri artefici che di quelli di Etruria. Gli Etrusci medesimi furono gl' inventori degli atrii o portici, e da' medesimi si riconosce l' ordine di architettura il più semplice e sodo, il più antico degli altri, il toscano cioè, o sia etrusco. I famosi tempî di Pesto e la basilica, tuttavia esistenti e che sembrano fatti per l' eternità, si giudicano altresì di ordine toscano.

Sparsi veggonsi ne' poderi di Larino tronchi e spezzoni di colonne di marmo o pietra bianca, ornamento un tempo di cospicui edificii. Un grande fuso ed un capitello di marmo, trovansi abbandonati avanti la casina della così detta Villa Centurione di proprietà del Duca di Casacalenda (*b*).

Si attribuisce agli Etrusci medesimi la invenzione della tromba di guerra (2).

(*a*) Durante la costruzione della ferrovia, nel vigneto degli eredi De Gennaro, furono ritrovati da' lavoratori abruzzesi assoldati dagli appaltatori della ferrovia stessa, oggetti di pregevole lavoro. Alla nostra famiglia furono offerti dai detti lavoratori due uccelli sconosciuti di bronzo, intarsiati di oro, poggiati su piccole piramidi quadrangolari di oro con grandi ali aperte pure di oro finissimo battuto, con iscrizione etrusca. Fu anche offerto un cassettino di bronzo intarsiato di oro di lavoro bellissimo. Il prezzo esorbitante che si chiedeva di tali oggetti ne rese impossibile l' acquisto. S' ignora dove poi essi siano andati a finire.

Una bellissima statuetta di bronzo, di perfetta conservazione e di finissimo lavoro, rappresentante Mercurio con le ali ai piedi e la borsa in mano, fu testè trovata nel piano della torre.

(1) Dec. I. Lib. I.

(*b*) Oggi vigna Castello. Questi oggetti trovansi tuttora là; altri capitelli pregevoli furono rinvenuti poscia nella vigna degli eredi De Gennaro ed in quella del sig. Luigi Marra.

(2) Diod. sic. lib. V. cap. 9.

Da essi furono scoverti i molini a mano, de' quali trovaronsi alcuni tra' ruderi Larinati, ed al medesimo popolo debbono i Romani la introduzione degli scenici spettacoli (1). I canti epitalamici furon denominati *Fescennini*, perchè usati la prima volta in Fescennia, città Etrusca.

Grande pur era l' arte del popolo medesimo nell' incidere le pietre preziose, da Orazio chiamate *Tyrrena sigilla*. Una tale arte fu in Larino fin dai primi anni conosciuta, e vi si conservò in tutte l' età fino alla sua distruzione. In taluni siti par che avessero esistito delle botteghe d' incisori, attesa la gran quantità di pietre che si rinviene; talune delle quali perfettamente incise, non poche incominciate ed altre a malapena apparecchiate. Se ne trovano in ogni anno delle assai pregevoli, quando, dopo zappate le vigne e scalzate le viti, avviene che la pioggia bagni e sciolga il terreno, e il sole poi si mostri, dai raggi del quale, scoverto il lucido di dette corniole, vengono distinte dai vignaiuoli e dagli accorti ricercatori. Quasi tutte diafane riescono le dette pietre, altre color bianco, cioè di pietra *agata*, altre verdi con macchie sanguigne, o sia di *diaspro*, altre nere, la maggior parte color di rubino, ed altre su pietra venate di vari colori, conosciute col nome di *niccolo*. Rappresentano Divinità pagane, Semidei, Imperadori Romani, donne auguste, uomini illustri, bighe, quadrighe, animali diversi, tra i quali non manca il sozzo scarabeo divinizzato in Egitto, per lo più alberi, fiori ecc. e queste pietre sono in generale bucate, prova che servivano da amuleto.

Di dette corniole, oggetti assai degni di attenzione e da conservarsi gelosamente, sono le più belle scomparse sempre da Larino: una però è presso di noi del più vivo color rubino e diafana, rimarchevole per la somma esattezza della incisione e pei quattro aspetti che presenta, a seconda si guarda, cioè la testa di Giove Ammone, di donzella, di ariete con metà di collo, ove palpabile credi veder la lana, e di un lungo pesce. Le lettere *MOS*, che vi si scorgono a dritta, esser debbono iniziali del nome dell' autore, cosa che la rende assai pregevole (*a*).

---

(1) Valer. mass. an. 298. lib. II. cap. IV. n. 4.

(*a*) Tale corniola trovasi tuttora presso la nostra famiglia, e da' conoscitori è stimata di assai alto valore.

Ben poche poi di tali corniole si son viste ligate in oro, delle quali tre sono capitate sotto i nostri occhi con cerchio massiccio, come quelle di Pompei; le incisioni però delle medesime erano di poco momento.

Non deve omettersi che fioriva nella intiera regione frentana, e specialmente in Larino, l' altra arte di lavorar in creta vasi, lucerne, anfore della più grande eccellenza, conosciute col latino nome di *figuline*. Oltre il gran numero di tali manifatture, o donate o vendute per qualche obolo, s' incontrano ancora per la campagna moltissimi pezzi di vasi infranti. Nella villa del Duca di Casacalenda fu nel 1838 scoverta una fornace con frantumi di dette figuline, indizio non dubbio che vi venivano lavorate (*a*).

Una bella collezione di tali vasi frentani, specialmente di Larino, e molti con epigrafi, miravasi un tempo nel museo dei Marchesi D'Avalos in Vasto (1), ma ove attualmente ritrovansi ? (*b*)

Adottate poi le mode romane, crebbe il lusso presso i nostri Frentani, fino ad asperger di odori i capelli, le vesti, le abitazioni e fin anche i cibi e le bevande. In una iscrizione ortonense si è conservata la memoria di Eustrasio Cesidio, liberto di Lucio, che il mestiere esercitava di *unguentario* (*c*), o sia di profumiere (2), e giusta altra lapide anxanese è distinta con lo stesso mestiere Lucilla, moglie di Sterifilo, che le pose il monumento (3).

(*a*) Quattro anni dopo, dalla Duchessa di Casacalenda in persona fu scoperto poco distante da detta fornace una vetriera, tuttora visibile quantunque diruta, prova questa che in Larino si fabbricavano le ampolline di vetro bianco e colorato che in gran copia furono ritrovate. Altra fornace di *figuline* fu scoperta nella vigna del signor Paolo Emilio Minni.

(1) Polid. de Histon. ms.

(*b*) Alcuni vasi assai pregevoli, rinvenuti in Larino, e che facevano parte del Museo dei Marchesi del Vasto, si conservano oggi dal Duca di Cerenza, Giovanni Quarto di Belgioioso.

(*c*) Nella vigna del Cav. E. De Gennaro fu rinvenuta, due anni or sono, un' anfora contenente capelli divisi in mazzetti accuratamente legati. Ciò fa nascere l' idea che non fosse sconosciuta in Larino l' arte di lavorare i capelli.

(2) Murt. nov. thes inscript. clas. XIII. pag. 951.
(3) Romanel. scov. frent. tom. II. cap. 21. pag. 102.

Una iscrizione lapidaria ci convince dell' esistenza nella nostra città della società dei *lanarii* e *coramai*, o sia conciatori di cuoi (*a*).

E se dovesse prestarsi credito a Tria, anche l' arte del zoppo Vulcano era nell' antico Larino arrivata a tanta eccellenza da contarsi un prefetto di fabbri in persona di Caio Raio Capitone, giusta altra iscrizione (*b*) posta a Caio Raio figlio di Marco.

È vero che nelle antiche regioni s' introdussero, anche prima che Numa li stabilisse in Roma, i corpi o siano le compagnie dei diversi artefici, secondo attestasi da Plutarco, o piuttosto da Livio, giusta Sigonio; ma nel nostro Capitone la carica di prefetto dei fabbri, tra le altre sue insigni, pare esser quella corrispondente a Generale di artiglieria, vale a dire di un capo militare di artefici, avente cura di far apprestare le macchine e gli attrezzi necessarii per gli accampamenti e le espugnazioni delle città.

Se i degeneri nipoti non avessero spezzato, o convertito ad usi ignobili, o fatto sparire dal suolo natio tante altre preziose iscrizioni e tanti monumenti attestanti le antiche arti, di molte altre avremmo potuto parlare.

Ricorrendo pertanto alle altre città frentane, troveremo in Anxano bastanti memorie di collegi di arti e manifatture. In pubblico edifizio, col greco nome *gineceo*, le mani di molte povere donne si resero utili nel filare e tessere la lana. Nei tempi posteriori, e propriamente nel-l' 897, giusta carta prodotta dal Pollidoro (1), fu edificato nello stesso luogo un ospedale ed un ospizio dedicato a S. Antonino dei lanari.

Fino una fabbrica di seta si mentova in Lanciano, quantunque abbia a credersi introdotta nei tempi più bassi. Esisteva la medesima nel 1191, quando fu vietato agli Ebrei di aver telari in quella città per non recar danno ai propri artefici. Ma l' Imperadore Federico II. ne fece poi un regio *arrendamento* (2).

A tempo poi più lontano appartiene il lavorio delle tele nella stessa città di Lanciano, delle quali grande spaccio si faceva pria che acqui-

---

(*a*) Cap. XVII. iscrizione n. 52.
(*b*) Cap. XVII. iscrizione n. 19.

(1) De art. Frent. ms.
(2) Riccardo da S. Germano in Chron.

stassero la loro celebrità le tele di Olanda, di Frisia e di Slesia. A nobile donna di Ortona furono nel medio evo assegnati sulle tavole nuziali, oltre altri beni, diversi corredi delle dette tele Lancianesi (1).

Presentemente anche in detta città, non che in Larino, lavoransi tele di lino, ma decadute assai, al pari che in tutto il regno, dall' antico lor pregio (*a*).

Più antica infine era la fabbrica delle funi e dei cordami lancianesi.

Una lapide inoltre fu eretta a G. Flavio qual protettore del collegio « VESTARIORVM » *fabbricanti* di *veste*, essendo consoli L. Elio e M. Servilio, vale a dire nell' anno 755 di Roma (2).

---

(1) « Mautilia octo Lanencianensia de lino subtili, et opere duplicato in « tela magna cum frisio cristato et floccato more Francico per circuitum.

« Item mappesias, (cioè salvietta) viginti Lanencianensias de lino, et cum « frisio, ut supra. »

(*a*) È bene ricordare che il B. Magliano scriveva 50 anni or sono.

(2) V. Roman. tom. II. cap. 21. pag. 145.

CAPO VIII.

(*Aggiunto da* A. M.)

Linguaggio, vestiario ed usanze dei Larinati

Nelle memorie del Bar. G. Magliano spiacevolmente non si trova alcun appunto su questi argomenti; forse egli non ancora erasi di essi occupato, allorchè dovè tralasciare i suoi studii, od anche, come è verosimile, nel dare a leggere ad eruditi amici secondo soleva, i suoi manoscritti, quello relativo a tali particolari andò smarrito. Abbiamo ritenuto opportuno l'aggiungere questo Capo, perchè fossero complete, come meglio possibile, le notizie sui nostri Larinati.

§ 1°

È fuor di ogni quistione l'origine etrusca della nostra Larino; è ragionevole perciò l'affermare che i Larinati parlassero dapprima il linguaggio stesso dei fondatori della città loro, ossia l'etrusco. Nè meno giusto è poi ritenere che questo primitivo linguaggio si trasformasse in prosieguo nell'Osco, che dell'Etrusco stesso era un dialetto, come sostengono il Gori (*a*) e Monsignor Guarnacci, (*b*) e come lo dimostrarono Annibale degli Abbati, (*c*) Lanzio (*d*) ed altri. Il Romanelli (*e*) pure ammette che nella Frentania si parlasse l'Etrusco o l'Osco, e dello stesso parere è il nostro storico Mons. Tria.

L'Osco era assai generalizzato in Italia, come ci riferisce Sesto Pom-

(*a*) Mus. Etr.
(*b*) Origini Italiche.
(*c*) Dissertazioni delle monete del Sansio.
(*d*) Saggi di lingua Etrusca.
(*e*) Scov. Pat.

ponio (*a*), e fu in grande uso nel Sannio, dove lo si parlava meglio, e lo stesso Livio (*b*) ne fa testimonianza. Sulla fede di Demster (*c*), dobbiamo poi ritenere che parlassero l' Osco perfino gli Etruschi; così devesi credere che pure i nostri Larinati avessero finito a parlare anch' essi l' Osco, come i Frentani tutti. Questo dialetto avea analogia col latino, tanto che ci riferisce Strabone che le Atellane (*d*) erano recitate e comprese in Roma; lo si scriveva poi con caratteri simili agli Etrusci (*e*). Parecchie iscrizioni osche furono rinvenute nelle varie parti della Frentania (*f*). In Larino però si ha memoria di una sola iscrizione osca rinvenuta fra i suoi ruderi ed ora andata smarrita.

Venuti poi i Larinati a contatto dei Romani, e divenuto Municipio la loro città, appresero a parlare Latino. È bensì vero che i Romani lasciavano ai popoli che ad essi univano, il libero uso del proprio linguaggio, ma, per ragioni di commercio e d' interessi politici, la lingua dei Romani a poco a poco si sostituiva a quella dei popoli soggiogati, od a Roma uniti; e così troviamo i nostri Larinati a parlare il Latino ed a scriverlo, come ce lo dimostrano le tante iscrizioni rinvenute fra i ruderi della città, scritte in puro ed elegante Latino (*g*).

Inondata poi la nostra misera Italia dai Goti, Unni, Eruli, Vandali, Longobardi, Ungari, ecc., la lingua Latina andò in disuso, cedendo il

---

(*a*) Lib. De Verbor. signific.

(*b*) Lib. 10. Cap. 12.

(*c*) Tom. 1. lib. 1. cap. 21.

(*d*) Le Atellane, Ludi Osci, presero il loro nome da Atella, città dell'antica Campania; esse erano una specie di commedie, miscuglio di nobile, di basso, di patetico e di burlesco; i caratteri in esse rappresentati erano reali, e gli attori parlavano in dialetto, e pare che i personaggi avessero analogia con le maschere Italiane: uno di esso era Macco, specie di uomo rustico e buffone; altri personaggi erano i buccones, o sia cicaloni. (Diomede De gramm. lib. II. e III.) Si componevano le Atellane di cinque atti con intermezzo di canzoni (Macrobio satur. III.)

Secondo ogni verosimiglianza, queste comedie erano quelle che di preferenza dovevano recitarsi nel teatro Larinate.

(*e*) Guarini. In osca epigrammatica et rudimenta linguae oscae, annot. da Gratefend. Annover 1839.

(*f*) Il Comm. Pasquale Albino ne riporta varie (Ric. Storici e Monum. V. I.)

(*g*) Anche oggi nel dialetto Larinese troviamo frasi che ci ricordano la lingua latina parlata da' nostri padri, ad esempio: *craje*, *piscraje*, per: domani, dopodomani — (cras, posteras); *curr' à mi*, per: corri a me — (curre mihi); *dic 'ch viengh iss ecch'*, per: di' che venga egli qua (dic veniat is heic); e simili.

posto alla lingua italiana, nata da tanta confusione. Anche in Larino dobbiamo ritenere che alla lingua Latina si sostituisse poco alla volta l' Italiana, e dobbiamo supporre che, come nel resto d' Italia, anche i nostri antichi Larinati abbandonassero definitivamente il linguaggio Latino nel IX secolo.

§ 2°

Da qualche frammento di pittura, dalle corniole, dai vasi e dalle statue rinvenute nelle città della Frentania, ed in particolar modo in Larino, possiamo ricavare idee abbastanza esatte sulla foggia di vestire degli antichi Larinati. Ciò che ne ha lasciato Demster sulla maniera di vestire degli Etrusci, dei quali erano oriundi i Larinati, completa le notizie che si possono ricavare dai suddetti avanzi.

Portavano essi tonache con maniche corte o del tutto prive di maniche; le tonache non oltrepassavano le ginocchia e spesso erano più corte ancora; i nobili e ricchi usavano tonache assai larghe. Facevano uso per coprirsi di un mantello che portavano in modo da lasciare scoverti la spalla ed il braccio destro. Calzavano scarpe con gambali più o meno alti e legati con piccoli nastri.

Le donne poi usavano andare tutte coverte con tonache che loro arrivavano ai piedi e che cingevano *infra papillas*; in alcune stagioni portavano un mantello che loro copriva la testa e la parte di dietro della persona, lasciando scoverto il solo volto, alla guisa stessa che ancora oggi vediamo usare dalle popolane di qualche paese a noi vicino. Solevano poi portare i capelli intrecciati solo in parte e divisi dalle due bande. Le donne non maritate andavano a testa scoverta per distinguersi dalle maritate, uso questo che vediamo ancora osservato da qualche nostra popolana, e più ancora in qualche comune del circondario.

Assai amanti erano le donne di ornarsi il collo con preziose collane, e sì esse che gli uomini si ornavano di anelli che ponevano all' anulare della mano destra.

Un bassorilievo in legno, che si conserva nella Sagrestia della Cattedrale, rappresentante l' arrivo del corpo di S. Pardo in Larino, e la cui antichità si fa rimontare all'epoca stessa del trasporto del S. Corpo, ci mostra i personaggi vestiti presso a poco alla foggia di sopra accennata.

Sul vestiario speciale che usavano i Larinati nel guerreggiare, abbiamo un sicuro documento nel guerriero raffigurante il valoroso Opplaco sul rovescio delle medaglie Larinati (*a*). Da essa dobbiamo trarre argomento per ritenere che i nostri Larinati usassero nel guerreggiare andare come gli Appuli, poichè il cavalier delle nostre medaglie va armato di elmo acuminato e crestato e di scudo rotondo, che lo fa appunto giudicare Appulo. Inesattamente quindi lo storico Tria, il qnale non studiò le monete, ritenne che i nostri Larinati usassero nel combattere il vestiario proprio dei Sanniti.

Particolarità notevole si è che i Larinati guerrieri portavano clamide o manto svolazzante sugli omeri, *ondante* secondo l' espressione di Plauto, (*b*) a mo' degli stessi figliuoli di Leda, la quale clamide al Morelli (*c*) parve fulmine.

Le armi abbiamo ragione di supporre fossero le stesse di quelle usate da' Sanniti ed Appuli, e quindi oltre alla formidabile asta o pilo, inventata dai Sanniti stessi di cui va armato il Cavaliere delle dette monete, dovevano i Larinati usare lance, alabarde, spintoni, ecc., come rilevasi pure dai frammenti di dette armi, che in vario tempo furono rinvenuti nel nostro suolo.

§ 3°

Passando ora a parlare delle abitudini e delle usanze dei Larinati, dobbiamo anzi tutto notare che esse, come non è da porsi in dubbio, derivavano da quelle stesse degli Etrusci. Ciò che Cicerone ci ha lasciato nella sua Cluenziana sulle cerimonie nuziali in Larino, e quello che si può argomentare sulle cerimonie funebri dallo studio delle lapidi, delle urne e dei sepolcri venuti alla luce, convalidano la già fondata nostra supposizione, poichè sì le une che le altre poco si discostano dalle analoghe cerimonie che gli storici (*d*) ci dicono essere state

---

(*a*) Capo XV. Parte I, numeri 5, 6 e 7.
Altra figura bellissima di guerriero in bassorilievo si vede in una piccola coppa di terra cotta da poco rinvenuta ed a noi donata dal signor Raffaele Di Penta: il cavaliere è a testa nuda, tiene la clamide svolazzante e la lancia ritta nella destra.

(*b*) Epid. act. III, sc. 3ª, v. 55.

(*c*) Framm. rom. inc. tab. V n. 15.

(*d*) Micali; Bossi St. antic. pop. It. L. I.; Muller, Die Etruscher; Demstero de Etrur. Regal. colla continuazione del Passeri.

usate dagli Etrusci. E ragionevole quindi il ricercare, laddove occorre per mancanza di migliori argomenti, le tendenze, le abitudini e le usanze dei Larinati in quelle dei loro padri.

Dovevan quindi i Larinati esser anch' essi amanti delle lautezze e dei sontuosi banchetti che dai satirici romani meritarono agli Etrusci la qualifica di ghiotti e corpulenti, e da Virgilio (*a*) quella di dediti a tutti i piaceri sensuali.

Nobilissimi chiama Cicerone i Frentani, (*b*) ed onesti e degni d'ogni riguardo proclama i Larinati; ed onesti e leali li vediamo infatti e mantenitori sempre dei loro patti. E così, mentre tutti abbandonavano i Romani dopo la vittoria da Annibale riportata su essi, i nostri si mantennero fedeli insieme ai bellicosi Marruccini (*c*).

Esperti nell'arte militare e valorosi cavalieri mostrano i nostri Larinati tutti gli storici, talchè fu ritenuto il cavaliere armato della moneta di Oplaco simbolo del loro valore e perizia in guerra. Silio Italico poi (*d*), parlando dei Vestini e confinanti popoli Marruccini, Marsi e Frentani, li descrive grandi cacciatori ricoperti della pelle degli orsi da loro uccisi, di cui abbondavano le foreste; e ce li descrive altresì abili alla fionda sì da uccidere gli uccelli al volo.

Cortesi ed ospitali poi ci mostrano i Larinati gli autori che di essi lasciarono menzione. Nella loro città cordialmente accolsero Claudio Console col suo esercito (*e*), e precedentemente nei loro vasti campi diedero ospitalità ad una parte dell'esercito Romano nella guerra contro Perseo (*f*), e forse contribuirono al pagamento delle milizie, le quali dai campi Larinati furono licenziate. Fieri però erano ed insofferenti di ogni pretesa e prepotenza altrui, indocili, dice Silio (*g*), e Cicerone ci descrive lo sdegno dei Larinati per le prepotenze di Oppianico e per le costui pretese di creare nobili i sacerdoti di Marte, che sino allora servi erano stati (*h*).

(*a*) Virgilio XI. 735.
(*b*) Orat. pro Cluent.
(*c*) Livio L. XXII; Silio Italico L. X; e Camarra lib. II. Cap. III. pag.14.
(*d*) L. VIII.
(*e*) Livio L. XXVII.
(*f*) Liv. lib. V. cap. I.
(*g*) Sil. Italic. Storic. L. 15.
(*h*) Orat. pro Cluent.

Vincenzo Cuoco, nel suo Platone in Italia, ci presenta Cleobolo incredulo alle cose che Cluenzio gli racconta della sua patria (*a*).

Se l'amor di patria non ci annebbia il giudizio, possiamo dire che le qualità del carattere dei moderni Larinesi non sono degeneri da quelle degli antichi.

Le donne Etrusche non godevano fama di essere molto caste (*b*). A noi è caro il pensare altrimenti delle loro nipoti dell'antica Larino. È però da ritenere che in allora si fosse poco severi a tal riguardo, poichè Cicerone esprime senza calore il giudizio pubblico sulle incestuose nozze di Aurio con la suocera Sassia.

« La suocera toglie il genero per marito senza auspici, senz'approvatori e coi funesti augurî di ognuno » (*c*).

Comunque sia, le donne godevano maggior considerazione di quella che non avessero presso altri popoli della antichità.

Le cerimonie nuziali in Larino si celebravano sempre con molta pompa. Il rito, secondo rilevasi dalla Cluenziana di Cicerone e da Silvio nei suoi Commenti alla stessa Cluenziana, era quello stesso osservato dai Romani e di cui parlano Tacito (*d*) e Silvio (*e*) ed altri molti scrittori, ed era pure quello costumato dagli Etruschi (*f*). Stimiamo perciò superfluo il dilungarci su tale particolare, potendo riuscire per avventura noiosi al lettore col trattenerci su argomento a tutti ben noto.

Uso però speciale di Larino, « More Larinatium » dice Cicerone

---

(*a*) Plat. in Ital. L. IV. Di Cleobolo a Platone. « Cluenzio è uno dei « principali cittadini di Larino, ch'è la principale città dei Frentani. Io ho « passato una notte in sua casa. Gli son grato per la cortese ospitalitá colla « quale mi ha accolto. Larino è una bella cittá, mi piace, è mediocremente « popolata, meno decaduta di Canosa, di Arpi; mi si dice che sia anche più « grande di Luceria, che io ho lasciata sulla sinistra mia, e di Siponto che « mi è rimasta sulla dritta, alle falde del Gargano. Ha un bel teatro; il sito « che occupa è deliziosissimo. Tutto bene, ma non credo poi a tutto quel « dippiù, che l'amore della sua gente fa dire a Cluenzio ».

L' illustre scrittore, anch' esso Frentano, volle certo in tal modo fare un garbato rimprovero ai Larinesi per la soverchia vanagloria della grandezza della loro antica città.

(*b*) Plauto; Cistel. e Oraz. III. od. XII.

(*c*) « Nubit genero socrus, nullis auspicibus, nullis auctoribus, funestis ominibus omnium » Cic. Pro Cluent.

(*d*) L. XI. de Nuptiis Silii et Messalinae.

(*e*) Commenti sulla Cluenziana.

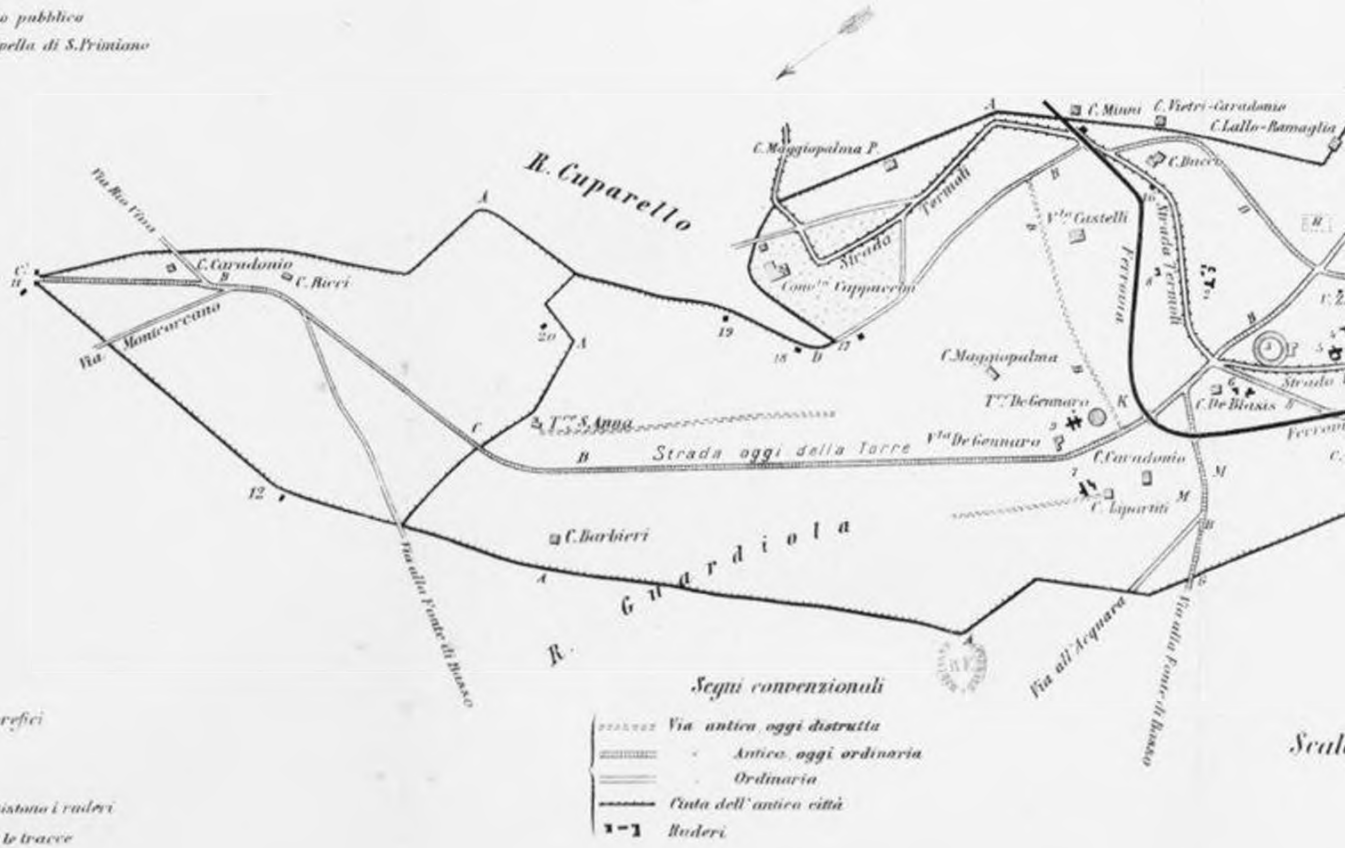
(*f*) Demster. de Etrur. Regal. Tom. II. § 34.

DI LARINO

1 Ruderi del Pretorio oggi Seminario estivo
2 Ruderi della Basilica
3 " dell'Anfiteatro
4 " delle Terme
5 " di continuazione delle stesse terme
6 " di altre terme
7 " del Tempio di Apollo
8 " della vetriera antica
9 " di Torri antiche e di un edifizio pubblico
10 " del Tempio di Marte oggi cappella di S.Primiano
11 Fonte Focolare
12 " di Trencia
13 " di Borzilli
14 " della Vignola
15 " lucianza
16 " Bucci
17 " del Duca
18 " de Obscuris oggi Marra
19 " Simonelli
20 " del Seminario

A Cinta dell'antica città
B Vie antiche
C Porta Aurea
C' Altra Porta sulla nuova cinta
D Porta Interamnata
E " Orientale
F " Germiana
G " Occidentale
H Sito del Foro
I Sito della naumachia
K " del Teatro
L " di Sepolcreti
M " della contrada detta degli orefici

I numeri indicano edifizi di cui ancora esistono i ruderi
le lettere quelli di cui oggi si hanno solo le tracce



parlando delle nozze del giovine Oppianico, era quello di convitare ai banchetti nuziali gran numero di persone, uso questo arrivato fino a noi, quantunque in parte dismesso.

A similitudine di quanto usavano gli Etruschi ed i Romani, le donne assistevano ai conviti sugli stessi triclinii dei mariti (*a*), e ciò anche quando eranvi altre persone (*b*). I servi porgevano le vivande su piccole tavole poste davanti ai letticciuoli, o tenendole nelle loro mani stando in piedi. Pria di bere spargevano i convitati un po' del loro vino a terra, in segno di sacrificio. S'incoronavano di fiori e pampini e ricorrevano alla musica, ai buffoni ed alle ballerine ed a tutto quanto meglio valeva ad eccitare l'allegria e la rilasciatezza dei sensi.

Anche le cerimonie funebri si celebravano con gran pompa, e vi prendevan parte tutti i parenti ed amici, costume questo assai gentile, tuttora seguito fra noi; erano accompagnati i funerali da giuochi atletici, e da nenie in onore del defunto. (*c*) I sepolcri rinvenuti fanno sicura testimonianza che il modo di seppellire i morti e le credenze rispetto agli stessi che avevano i Larinati, non si discostavano da quanto solevasi praticare e credere dagli Etrusci e dai Romani. Questi usi abbiamo ragione di supporre che fossero comuni a tutti i Frentani e che si conservarono lungamente e furono smessi pel contatto di altre nazioni e particolarmente in seguito alla predicazione del vangelo cristiano, che molti ne condannò come contrarii alla vera fede.

(*a*) Valerio Massimo L. II. Cap. I.
(*b*) Eraclid. Pontec. de Polit.
(*c*) Anche oggi le donne del volgo sogliono *piangere il morto*, raccontando con cantilena le virtù vere o supposte dell'estinto, le qualità e persino le particolarità insignificanti della sua vita.

CAPO IX.

Pretorio, foro, basilica e colonna menia

---

§ 1°

Da quel sovrano magistrato di Roma, al quale nell' anno 387 una parte attribuissi della potenza consolare, e la di cui estesa giurisdizione nelle tre parole restringevasi *do*, *dico*, *abdico*, ebbe origine il così detto *Pretorio*, la residenza cioè del Pretore, sia nel campo sia nella città (*a*).

Pretorio fu chiamato similmente la tenda del generale della Romana armata, ove tenevansi i consigli di guerra; e *praetorium augustale* venne detto, a tempo di Augusto, il gran padiglione imperiale nel campo.

Chiamossi inoltre Pretorio il tribunale del Prefetto, o sia la sala di udienza destinata all' amministrazione della giustizia nel palazzo degl' Imperatori, come dall' epistola di S. Paolo ai Filippesi, o pure il campo o l' edifizio, ove erano alloggiati i soldati, a parere del Perizorio.

Quando poi l' uffizio del Prefetto del Pretorio permutossi sotto Costantino in carica civile, il nome di Pretorio fu dato nelle provincie ai luoghi ove dai Prefetti medesimi o da altri Magistrati rendevasi giustizia al popolo. Questo è il Pretorio ch' ebbero molte città dell' impero, e che in Gerusalemme chiamavasi sala di giustizia, come ne istruisce la stessa sacra scrittura.

(*a*) Dapprima si dava il nome di *pretore* a qualunque magistrato che presiedesse ad ufficii sacri o profani. Nell' anno 387 di Roma, perchè i Consoli erano troppo occupati nelle spedizioni militari, s' affidò la giustizia ad un magistrato speciale, PRETORE. Il primo pretore fu Spurio Furio Camillo, figlio del vincitore di Veio. Nell'esercizio delle sue funzioni si esprimeva con la formola *do*, *dico*, *abdico*. *Do* perchè dava la formola dell' azione e nominava i giudici formanti una specie di giurì; *dico* perchè pronunziava il giudizio; *abdico* perchè assegnava al creditore i beni del debitore.

Antiche fabbriche sprezzatrici dei secoli e della umana barbarie, ti additavano in Larino, fino a due lustri fa, il suo Pretorio, l'antico palazzo cioè di giustizia, sito in mezzo all' ameno piano della rinomatissima fiera. Esse sostengono ora il costruttovi Seminario estivo.

Quasi intere serbavansi le fabbriche in tutt' i lati, ed abbastanza ravvisavansi i tre suoi ordini; di centotrentasei palmi n' era la larghezza, e di centottanta la lunghezza, il tutto formato col gusto dei tempi nella intiera sua estensione. La grossezza del muro sul pian terreno era di palmi quattro e mezzo, e più di sei ne presentava nella parte sotterranea, come fu riconosciuto mercè gli scavi, e la scoverta delle grandi vasche o serbatoi di acqua. Tutta di mattoni ti si mostrava la interna ed esterna superficie, e la grossezza composta di sassi spezzati, a malta frammischiati: sì dura era questa divenuta, che dovè scalpellarsi anzichè potersi scastrare. Invano ti affaticherai ora di raffigurarle.

La fabbrica però del piano superiore non indicava eguale antichità della inferiore. Quindi può ben congetturarsi che a tempo dei Larinati Conti fosse stato rinnovato, ed abitato il detto edifizio. Il nome in fatti di Palazzo, datogli di poi (1), insieme a quello più antico di Pretorio, e il quale si è comunicato a tutto il piano della fiera (*a*), non può riportarsi all' epoca della piena libertà e giurisdizione municipale, poichè è noto che l' abitazione di Augusto fu la prima ad essere denominata *palazzo*, perchè sita sul Monte Palatino. Questo nome fu dato poscia ai castelli e alle case dei Re, dei Principi e dei gran signori. I signori Romani avevano, è vero, grandissime abitazioni, ma case sempre, *domus*, furono denominate, e mai palazzi (2).

§ 2°

Il nome di città poteva darsi a quei luoghi solamente, giusta l'autorità di Pausania, nei quali pretorio, ginnasio, teatro e foro fossero esi-

---

(1) Tria, lib. I. cap. 10 n. 7.

(*a*) Il piano della fiera, fra gli altri nomi, ebbe anche quello di piano del Palazzo, appunto dal Pretorio o Palazzo; e la chiesa dedicata a S. Michele, che sorgeva a' piedi del Pretorio, fu detta di S. Angelo a Palazzo, (Parte II. Capo III.)

(2) Salust.

stenti. Acherona venne esclusa dal numero delle città, perchè mancante di simili edifizii (1).

Tutti esistevano in Larino i monumenti suddetti, e vi erano similmente l'anfiteatro e le terme: come aver non doveva anche il suo foro? E dove mai trattati si sarebbero i giudizii, i mercati, i pubblici affari? Non occorre però ricorrere ad argomentazioni, tosto che la esistenza del desiderato edifizio è in ben due passi attestata da Cicerone. In detto foro appunto l'iniquo Oppianico lesse il falso testamento dell'infelice giovinetto Asinio; (*a*) e nel foro medesimo il forte e nobile Aulo Aurio Melino a tutto il popolo manifestava di essere stato, per maneggi del malvagio Oppianico, ucciso nella Gallia il congiunto di lui Marco Aurio (*b*).

Quivi tenevansi le assemblee della città, quivi da' *rostri* era il popolo arringato dai magistrati, e quivi tenevasi la scuola degli affari e della eloquenza. Era questo il luogo, ove discutevansi i pubblici interessi, questa era la sorgente delle speranze generali e delle fortune particolari, era inoltre il luogo divino, al dire dell'Arcivescovo di Tessalonica, ove chiedevasi consiglio agli Dei.

Stante gli usi indicati, non potea il foro di Larino che essere attaccato al Pretorio. E qual'altro luogo più opportuno di quel piano adiacente? Non è la gran fiera che vi si celebra una conseguenza dei grandi mercati tenutivi nei prischi tempi? È noto ancora che al Foro medesimo stavano aggiunte le piazze del pane, del vino, dei buoi, dei pesci, dell'erbe, dette perciò *forum pistorium, vinorium, boarium, piscarium, olitorium* (2).

§ 3°

Pubblici e magnifici edificii eran le Basiliche, ove giustizia amministravasi al pari che nel Foro; quivi però i magistrati tenevano ad aria aperta le loro adunanze, là poi al coverto. Vaste sale voltate, e

---

(1) Pausan. in descript. civit. graec.

(*a*) Append. I.
(*b*) Append. I.

(2) Ducange, forum.

gallerie innalzate sopra ricche colonne si ammiravano nelle stesse Basiliche; botteghe di mercanti occupavano l' uno e l' altro lato, ed una gran piazza sporgeva nel mezzo, a comodo delle persone di affari. I tribuni ed i centurioni vi rendevan la giustizia, ed i giureconsulti vi davano i loro *responsi*, dicendoci Cicerone (1), che egli teneva una basilica piuttosto, anzichè una villa nella sua casa di campagna, ove da per tutto concorrevano a consultarlo.

Ora non è guari un lustro, nell' occidentale termine del Foro, nella vigna divisa da quella ove sorge l' anfiteatro da una pubblica strada (*a*), scovrissi la Basilica Larinate, di forma bislunga, piantata con ordine di piú colonne, attestate dalle superstiti basi.

Apparve eziandio il pavimento della solita calcina, e su di esso un sottil mosaico bianco. Vile guadagno fe' vendere quelle basi intangibili per ogni riguardo. Ma se lo scavo si continuasse al lato opposto, l'altro ordine delle colonne apparirebbe alla luce, e potrebbe anche misurarsi la lunghezza e larghezza di sì nobile edifizio.

§ 4°

Più che altri monumenti ammiranda era in Larino la sua *Colonna Menia,* la cui esistenza invano si ricerca nelle altre nostre città. N' è dovuta la memoria alla più volte mentovata Cluenziana dell' immortale Arpinate, a causa della scelleratezza e malvagità di Q. Manilio Larinate accusato con suffragi del popolo. (*b*) *Maenia* fu detta in Roma quella colonna che Menio riserbossi della sua casa venduta ai Censori Catone e Flocco ed a basilica convertita, dalla quale colonna con isporto tavolato egli ed i suoi pastori guardavano nel foro i giuochi gladiatorî: alla stessa si accusarono di poi i debitori, i ladri ed i servi fuggitivi, soliti a punirsi dai Triumviri Capitali.

Consimile colonna adunque ergevasi in mezzo al foro della nostra città; ma veduta fino ad un secolo dietro, servì miseramente, come se vi fosse stata penuria di altro materiale, per la fabbrica (oh la dappocaggine!) di un rinforzo fatto alle mura del convento dei cappuccini (2).

---

(1) Epist. ad attic.

(*a*) Ossia tra la vigna Castelli e l' altra Bucci, detta di Bruno.

(*b*) App. 1ª

(2) Tria lib. I. cap. 10 n. 8 e 9.

CAPO X.

Terme ed acque che le animavano

Le terme, *thermae* in latino, ebbero tal nome da un greco vocabolo significante *calore*; talchè Apollo, preso pel sole, perchè caldo, bruciante, *Thermius* era detto, e quell' angusto passo divenuto memorabile per la morte dei Lacedemoni e per la battaglia contro i Persiani, (1) *Thermopylae* addimandossi, come ne istruisce Livio, a motivo delle sue acque molli e tiepide. Onde per terme propriamente s' intendevan prima le stufe, i bagni caldi, *calidaria* dette in latino (2), ma in seguito fu dato tal nome agli edifizii construiti appositamente per prendervi bagni tanto di acque calde, che fredde.

L' uso di lavare i corpi, specialmente con le acque tiepide, rimonta alla stessa antichità della medicina. Omero ci mostra Telemaco immerso nei bagni tiepidi pria di cenare, (3) e le ancelle di Nausicae innanzi di pranzare (4). Pindaro fa menzione dei bagni caldi, e Platone commenda gli stessi bagni caldi nella descrizione della sua isola atlantica.

I bagni eran privati ne' primi tempi, ma coll' avanzamento della civiltà edificaronsi i pubblici, onde provvedere non meno alla salute, che al diletto ed alla voluttà di tutti. Procuravasi in fatti per mezzo dei medesimi il sudore e la nettezza del corpo, richiamavasi la giovialità e davasi alleviamento e ristoro alle membra. La gioventù inoltre potea esercitarsi alla corsa, alla lotta, al disco, al pugilato, alla pila, al salto per accrescere la sua forza e l' ardire; e pei filosofi, retori e poeti eran le terme luogo opportuno per tenervi i loro discorsi scientifici e letterarii, e per recitarvi anche dei componimenti, talchè Mar-

(1) Nepo. in Leonid.
(2) V. P. Lupi dissert. sui battisteri.
(3) Odiss. lib. I.
(4) Odiss. lib. VI.

ziale non potea liberarsi dal seccante che fin in detto luogo voleva leggergli le sue poesie (1).

L' esempio dei bagni sopradetti passò dall'Asia alla Grecia, e questa lo trasmise a Roma, non prima però di Pompeo, se credesi a Plinio. A Mecenate si deve il primo bagno pubblico. (2) Agrippa nella sua edilità ne aggiunse un gran numero, e quindi Nerone e quasi tutti i posteriori Imperatori procurarono affezionarsi il popolo colla moltiplicazione delle terme. Laonde erano giunte al numero di 800, a relazione di Publio Vittore, e si aumentarono poi all' infinito, secondo fa sapere Plinio il giovine (3). Si aggiungeva poi in detti edificii la bellezza dell' architettura e una gran dovizia di marmi, e taluni furono edificati di tanta vastità che Ammiano Marcellino (4) giunse a paragonarli a provincie intere (*a*).

Le usanze della gran città dei sette colli furono quasi tutte adottate nelle colonie e municipii, e questa dei bagni fu accolta ed introdotta generalmente, e non solo nelle città primarie, ma anche, al dire di Ottone, negli oppidi e vichi (5). Quindi molto più fu accarezzata in Larino, e senza dubbio non pochi edifizii a tal uso destinati furonvi costrutti. Ma i più celebri, che il tempo ha anche rispettati, eran le terme, così chiamate per antonomasia ancora oggi, site al nordovest dell' anfiteatro ed in molta vicinanza di esso, come anche nell'antica Capua, per dare senza dubbio comodo agli atleti di prepararsi agli spettacoli e rinfrancarsi quindi nelle forze dopo finiti gli spettacoli stessi.

Più che solida n' era la fabbrica a terra cotta e pietre, ove quattro stanze quasi intiere ti si presentano con piccole cellette o ritiri, nei quali visibili son tuttora i condotti delle acque (*b*), e non è difficile conoscerne la destinazione.

---

(1) Lib. III. epig. 44.
(2) Dion. in vit. august.
(3) Lib. IV. epist. 8.
(4) Lib. XVI. cap. 6.

(*a*) Le famose terme di Diocleziano sul Quirinale e il Viminale erano capaci di 3000 bagnanti tutti in un tempo. La sala principale fu convertita nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, e negli spazi attigui dell' immenso edifizio, della circonferenza di oltre 1700 metri, trovansi un convento di Certosini (ora Museo nazionale archeologico), parecchi pii istituti, scuole, la rotonda di San Bernardo alle terme, ecc. (La Patria Vol. III. pag. 84).

(5) Ottone, cap. VIII. 215.

(*b*) Oggi di tutto ciò non restano che poche cadenti mura.

In questo rotondo stanzino in fatti, a forma di testuggine, non ti pare ritrovarti nella stanza che *hypocauston* dissero i Greci, e *calidarium* i Latini, e che *stufe* oggi chiamiamo, fatto appositamente per rendere a via di fuoco, senza fumo, l' aria tanto calda da eccitarti il sudore in tutto il corpo? Nè è egli difficile ravvisare la stanza, *conclave* appellata, nella quale aria alquanto tepida respiravasi, e vi si deponevan le vesti, chiamata perciò anche *apodyterium* e *spoliatorium.*

Ecco poi la cella caldaria, *lavacrum* detta, ove tuttavia ti sembrerà nel pensiero di vedere gli accorsi a lavarsi: ed ecco la *frigidaria*, in cui riposta nella piscina ritrovavan l' acqua fresca coloro che bagnavansi.

Veniva in ultimo il *detersorium, unctuarium, hypocaustum*, in cui rasciugavasi il corpo dal sudore ed ungevasi di olio.

Non può dubitarsi ancora di esistere in queste terme l' *atrio*, ed i *portici*, coverti tutti, per servire ai combattimenti degli atleti in tempo d' inverno pria ch' entrassero nei bagni. I *ginnasi* similmente esservi dovevano costrutti a bella posta per diversi esercizii. Nè mancarvi potevano i lunghi e larghi stradoni di platani, *xysta* chiamati, per passeggiate e per gli esercizii che facevansi a cielo scoverto. Lo spazioso terreno di piano, il bel clima, la veduta del mare, tutto contribuiva a nulla far desiderare dei tanti già descritti usi, ai quali addicevansi i bagni pubblici.

Gli Edili avevano la ispezione sulle terme, de' quali le lapidarie iscrizioni ci fanno ben conoscere la esistenza in Larino, come in altri municipii. Da questi magistrati altri inferiori ministri dipendevano, e perciò l' ordine era esattamente osservato nelle terme, non ostante la intiera libertà che vi si godeva.

Non vi era distinzione di posti: si occupavano egualmente dal popolo e dalla nobiltà, dall' artiere e dal magistrato, e dal primo venuto. Ed essendo pubblico l' edifizio, gratuito n' era l' ingresso per tutti. Se però in contemplazione delle spese o di altre vedute si fosse fissato un pagamento, n' era bastante la più picciola moneta, come apprendesi da Giovenale (1).

---

(1) Satir. VI. Sembra che si pagasse la terza parte dell' asse, locchè è anche attestato da Cicerone e da Orazio.

L' ora poi per entrare nei bagni era annunziata dal suono di una specie di campana (1), ed è indubitato di essere stata l' ottava del giorno nella està (*a*), e la nona nello inverno (2), attesa la disposizione di Adriano sull' oggetto, cui alluse Marziale (3). Guai a chi, in caso di pagamento, fosse arrivato dopo l' ora decima, giacchè gli conveniva adattarsi alla pretensione e capriccio di coloro che avevano l' incarico di esigerlo, cosa che assai chiara rilevasi dallo stesso poeta (4). All' imbrunire dell' aria tutti dovevano uscire, e si chiudevano i bagni; ma Alessandro Severo permise in seguito che nei grandi caldi restassero aperti tutta la notte, facendo finanche somministrar l' olio per le lampade, onde aggiungere la liberalità alla compiacenza.

Era tanto il diletto che prendevano gli antichi tutti ai bagni sopradetti, che non contenti taluni di usarne per uno o due volte al giorno, compiacevansi e tre e quattro fiate di reiterarli. L' Imperadore Commodo bagnavasi fino a sette ed otto volte; anzi, come scrive Lampridio, cenava ordinariamente negli stessi bagni; e Gordiano vi s' immergeva sette volte al giorno nella està, due nello inverno; e se credesi a Galieno (5), il filosofo Principene restava attaccato dalla febbre il giorno appresso che avesse mancato di bagnarsi.

In occasione però di gran duolo sospendevasi da ognuno l' uso dei bagni medesimi, e nelle pubbliche calamità le terme rimanevan deserte (6).

Donde prendevasi in Larino l' acqua in gran copia necessaria al servizio delle terme?

---

(1) Redde pilam, sonat aes thermarum..... Mart.

(*a*) Fra i ruderi delle terme fu rinvenuto, una ventina d' anni or sono, un orologio solare perfettamente conservato. Esso segna le ore dalla ottava del mattino alla quinta di sera. Il Cav. Luigi De Blasiis fece dono di questo orologio al Municipio, ed il Sindaco Cav. Giuseppe dei Bar. Magliano nel 1892 saggiamente lo fece fabbricare, sostenuto da due mensole, pure rinvenute nelle terme, nella facciata meridionale della grande terrazza del palazzo Municipale. Una marmorea iscrizione, dettata dal chiarissimo concittadino signor Domenico Bucci, ne fa ricordo.

(2) Plin. lib. III. epist. I.
(3) Lib. IV. epig. 8.
(4) Lib. X. epist. 70.
(5) De sanitate tuenda lib. V.
(6) Tit. Liv. e Sveton.

Non d' altrove che dal grande serbatoio che nei sotterranei del Pretorio esisteva, e per mezzo del maestoso acquedotto nel duro tufo incavato, che direttamente si volge alle terme stesse.

Si osservi ancora che nel soprapposto fondo *Sorella*, altro canale a lastre di pietra ritrovossi, alto palmi due; nonchè un lungo e grosso doccione di piombo (*a*), il quale continua sotto quei gran massi in perfetta direzione cogli stessi bagni (1).

E tornando alle terme, avean le donne bagni separati, o pure dovevano accomunarsi in quelli degli uomini? Nei prischi tempi che la modestia regolava i costumi, doppii costruironsi i bagni dai Romani e dai popoli diversi non ancora depravati; anzi ascrivevasi a delitto se l' uno dei sessi osato avesse di passare nel bagno dell' altro. I figli puberi non bagnavansi mai coi loro genitori, nè i generi coi loro suoceri; e le persone addette al servizio dei bagni eran sempre del sesso medesimo dei bagnanti. Ma poichè il lusso e la voluttà riuscirono a bandire il pudore e l' onestà, e la dissolutezza prese alloggio in ogni città, non tardò ella d' impossessarsi de' bagni, di abbattere la divisione tra l' uno e l' altro sesso, dando così agio all' abominevole unione. Molti quindi non vi andavano che per soddisfazione ai proprii disegni o intrighi, altri menavan con loro schiave od ancelle predilette col pretesto di far guardare i loro abiti; gli addetti ai bagni medesimi infine procuravano tenervi donne assai attraenti pel maggior concorso de' galanti.

A tanto sconcerto era necessario un riparo. I magistrati in fatti vietarono a tutti indistintamente l' avvalersi del sesso diverso, sia per la guardia degli abiti, sia per altri servizii relativi ai bagni. Adriano, con pene rigorose, proibì la mescela di uomini e donne; e legge sì provvida rinnovarono posteriormente Marco Aurelio ed Alessandro Severo. Tuttavolta grandissimo era il numero dei dissoluti, in modo che i repressi disordini non solo si riattivarono, ma continuavano tuttavia nel

---

(*a*) In prosieguo furono rinvenute molte altre diramazioni di canaletti in piombo, e raccontasi che i proprietari del fondo abbiano venduto più che 60 quintali di piombo.

Queste diramazioni, oltre al confermare quanto si arguisce dall' autore, attestano l' esistenza di altre terme in quella località, come si dirà nella parte aggiunta.

(1) L' uno e l' altro si rinvennero nei tentati scavi del D.r Levante.

principio del sesto secolo a tempo di Giustiniano, dal quale Imperatore fu ordinata finalmente la perfetta chiusura delle terme in qualunque parte dell' impero fossero esistenti.

Meraviglia la è dunque, che dopo tredici secoli della sua totale chiusura ed abbandono offra tuttavolta questo edifizio delle terme Larinati gran parte di sè, fino ad essere ben distinto da' meno instrutti osservatori.

(*Parte aggiunta da* A. M.)

Da molti anni si riteneva dagli eruditi che nella vigna Sorella, nella parte ad oriente dell' Anfiteatro, avessero esistite altre terme, come ne facevan fede i non pochi condotti, tubi di piombo, mosaici ecc., che di tratto in tratto venivano scoperti. Tale congettura venne rafforzata, varii anni or sono, dallo scoprimento, in prossimità dei resti di quei due grossi pilastri tuttora esistenti (*a*), di una cella balnearia con condotto di piombo e mosaico bellissimo. Passata quella vigna in proprietà del Cav. Zappone, questi con lodevole zelo fece dar mano a sbarazzare quella località, dagli enormi massi di muratura che il terremoto aveva accavalcati gli uni su gli altri; (*b*) furono così messi alla luce gli avanzi di un edifizio che anche il meno provetto riconosce essere stato adibito a terme. Assai più vaste e magnifiche delle altre terme, di cui si è parlato in questo Capo, dovevano essere le nuove scoperte, i cui ruderi si stendono dall'*Accorciatoia dei Cappuccini* fino al piazzale che doveva circondare l' anfiteatro. Finora sono stati messi alla luce diversi grandi ambienti di forma rettangolare, uno di forma rotonda del diametro di oltre metri 15, con due appendici rettangolari, ed un altro di forma anche rotonda all' estremità occidentale delle terme stesse, del diametro di oltre 20 metri. Doveva quest' ultimo locale essere ricoperto da cupola bellissima, come si potè giudicare dai non pochi frammenti d' intonaco, che ingombravano il vano stesso, sagomati e lavorati assai finamente, con figure ed altri fregi di molto artistico valore.

Di essi è difficile riconoscere l' uso preciso, al quale erano destinati fra le parti costituenti le terme; si riconosce però che taluni erano piscine ed i più vasti, quei rotondi, sembrano essere stati destinati a sale di trattenimento o *tepidari*, poichè in quello con appendici si vedeva un lungo sedile di pietra disposto in una delle appendici stesse rettangolari.

Quasi al centro dell' edifizio si ergono i due grossi avanzi di pila-

---

(*a*) Come vedrassi nel capo seguente, quei due pilastri furono ritenuti dal Bar. Magliano, come appartenenti al teatro, e dal Barozzini, come si è detto, al tempio di Marte. Oggi non havvi più dubbio che essi facevano parte delle terme di cui parliamo.

(*b*) In tale demolizione furono trovati alcuni mattoni con l' impronta *Oppianici*, (parola che ci ricorda il perverso *Oppianico*) ed altro mattone con l' impronta B. TER....; una pietra con bassorilievo bellissimo di testa di donna, nonchè gran copia di pezzi di marmo raro e bello.

stri, i quali con i ruderi di altri quattro testè rinvenuti negli scavi, formar dovevano una specie di porticato a tre archi, ovvero il peristilio delle terme stesse.

I numerosi frammenti di marmo, trovati fra le macerie, e qua e là attaccati alla muratura in mattoni di questi vani, non lasciano dubbio che le loro pareti erano rivestite di marmi, e la rarità e bellezza di questi ci pongono in grado di giudicare della magnificenza e ricchezza di tali terme. Ammirevole poi sopra tutto è la costruzione di uno scantinato, che si osserva sotto il minore degli ambienti rotondi, e che estendevasi anche sotto gli altri. Si osservano dei pilastrini, alti 80 cm. di mattoni di perfetta rotondità, disposti a scacchiera, a distanza di 50 cm. l' uno dall' altro, sopra un pavimento di robusti mattonacci; sulla testa dei pilastrini appoggiano gli spigoli di quattro tegoloni quadrati di m. 0,50 di lato, per modo da formare una superficie unita sopra la quale havvi il massicciato del solito ed elegante mosaico formante il pavimento degli ambienti soprastanti allo scantinato. A qual' uso servisse questo scantinato non sappiamo dirlo e nè hanno saputo indicarcelo le persone competenti da noi interrogate. Pare che esso costituisse un gran serbatoio di acqua; lungo le pareti di qualche ambiente si osservavano degli sfiatatoi formati da tubi rettangolari in terracotta; quattro larghi tubi, pure in terracotta, conducevano l' acqua nel serbatoio, ed un condotto in muratura, che si prolungava sotto il terreno circostante, era l' emissario dell' acqua non più servibile. Vien confermata la nostra supposizione di un serbatoio dall' aver osservato che buon numero degli anzidetti colonnini portavano tracce non dubbie delle corrosioni fatte su essi dall' acqua.

A breve distanza dai descritti locali si vede annerita dal fumo la stanza nella quale, senza fallo, si accendeva il fuoco pel riscaldamento dell' acqua.

Lungo poi la via chiamata *Accorciatoia dei Cappuccini,* si riconoscevano molti anni or sono, le vestigia del porticato annesso alle terme, che non poteva certamente mancare ad un così magnifico edificio, e, probabilmente, era questo il porticato osservato nel già citato rapporto del Barozzini, e visto dal Giustiniani. Non potevano pure mancare i viali ombrosi per i giuochi e per le passeggiate nella parte settentrionale delle terme stesse, dove poche tracce di muratura si rinvengono, il che lascia giudicare che quel tratto appunto a giardini e viali era adibito.

CAPO XI.

Dei Giuochi pubblici in Larino dell' anfiteatro, del teatro, del circo o naumachia

§ 1°

Alla inudita perversità di Oppianico debbesi la memoria dei pubblici giuochi che a lor sollazzo celebravano i Larinati (*a*). Or quei giuochi pubblici, altri esser non potevano che i *ginnici*, i *pugili*, la *lotta*, *i gladiatorii, le corse degli uomini, delle carrette e dei cavalli*, che *desultori,* pel saltar del corridore dall' uno all' altro cavallo, addimandavansi (1), giacchè assai più tarda fu la introduzione dei *bestiarii*, spettacoli anfiteatrali.

Ognun conosce i *Circensi*, dei quali tanto dilettavansi i Romani, e che ripetono la loro origine dalla prima fondazione della città, essendo stati da Romolo stesso instituiti ad onore del dio consigliere, in occasione del ratto delle Sabine, che *consuali* si dissero; giuochi ai quali dal circo, fondato da Tarquinio nella valle della Murcia, derivò il nuovo nome. Ai Circensi fecero seguito nell' anno 298 gli scenici spettacoli sui teatri, mercè il commercio dei Romani con gli Etrusci (2); e dopo questi, i combattimenti delle feroci belve pria tra loro, indi con i miseri condannati.

Nè può ignorarsi che sulle prime, circhi, teatri ed anfiteatri furon tutti in Roma temporanei e di legno. Il primo anfiteatro formossi da Curione con la unione di due teatri di legno privi di scene (3). Poscia edificaronsi permanentemente il Circo Massimo e il Flaminio, i teatri di Pompeo, di Marcello e di Balbo, e il gran rinomato anfiteatro

---

(*a*) App. I.

(1) Propert. lib. IV. eleg. 2.
(2) Val. Massim, lib. II. cap. 4. n. 4.
(3) Lipsio cap. X, Schil nomencl. philol. pag. 99; in Pitis. v. amphiteatrum.

di Tito, distinto col nome di Colosseo, per la gran mole e magnificenza (1). Gli ultimi furono adornati di marmi, ma di mattoni istruisce Livio (2) essersi costruiti prima.

§ 2°

Là, nel mezzo della città, poco lungi dal muro occidentale, che pampinosi vigneti, pallidi e fronzuti olivi or ricoprono, venerandi ruderi torreggiano tuttavia circolarmente, e negar non puossi essere stato ai giuochi addetto il manomesso edifizio. È gran tempo che i dotti, senza contraddizione, per anfiteatro il riconobbero (3); e culusseo il volgo (4) tuttodì addimandalo corrottamente.

Non del tutto distrutto l'anfiteatro non sarà difficile riconoscere e descrivere le sue parti (*a*). Distinguesi a prima vista la sua porta settentrionale, che aperta un tempo a tante migliaia di concorrenti, ora non solo è sformata, ma quasi tutta riempita dalle macerie delle stesse sue mura; pur dalla conservata residuale larghezza di 20 palmi le fu aggiudicata l'altezza di 40. (*b*)

Chi sale sull'avanzato ambulacro soprapposto alla descritta porta, tutta può ponderare e riconoscere l'immensa cavea. Deve però ritrarre il suo sguardo da quella malintesa casina giustamente condannata a rimanere smantellata e da quel miserabile forno (*c*), che si posan di

---

(1) Colossi appellavansi le magnifiche fabbriche e le altissime statue. Eusichio e Vitruvio.

(2) Lib. I.

(3) Tria, risposte degli archeologi da lui consultati, Lib. I. cap. XI; ed il rapporto di Celso Barozzini a Sentinello Capriolo Lib. I. cap. XII.

(4) Tria, Lib. I. cap. II. n. 3.

(*a*) Nella Tavola II abbiamo riprodotto l'anfiteatro, come fu ricostruito dal Tria nella sua Opera.

(*b*) Secondo Tria (Lib. I. cap. II. n. 12) il riempimento nel 1742 era di palmi 32. Secondo il Bar. Magliano, nel 1842 (come rilevasi dai suoi appunti) era di palmi 33. Ora il riempimento è assai maggiore ed arriva alla sommità della porta maggiore, ossia a palmi 40, dalla parte esterna, ed è evidentemente più che del tempo opera della coltura.

(*c*) Questa casina fu costrutta da Andrea Moro napoletano; passò poi al Barone Piccirillo e rimase diruta fino ad una quindicina di anni or sono. La famiglia Calvitti l'ebbe in enfiteusi dal Barone Castelli, divenutone proprietario, e la riedificò.

prospetto, costruiti su quei preziosi ruderi rispettandi per ogni titolo; nè fissare può gli occhi sulla inetta coltura, dettata da spilorcio guadagno, di quell'arena bagnata da tanto sangue umano, e chi sa di quanti martiri eroi! Allontaniamo il pensiero dai feroci combattimenti, sian gladiatorii, sian bestiarii, ed occupiamoci a considerare l'edificio nelle sue parti e l'ordine e distribuzione degli spettatori.

Ellittica a prima vista se ne crederà la sua forma per ottico effetto, derivante dai grandi rottami che l'ingombrano, ma essa è perfettamente rotonda, offrendo un diametro di palmi napolitani 362, in modo che la circonferenza è riconosciuta di palmi 1137 (1).

Di altra opposta porta a sud chiari appaion gli avanzi. Essa, argomentasi, sia stata tutta eguale alla esistente settentrionale: ed altre due porte appariscono l'una ad oriente, l'altra ad occidente, ed intermedi alle stesse miransi incavi a guisa di grotte, che altre quattro porte minori dovevano essere (2).

Quanto studio impiegavano gli antichi per la eguaglianza e simmetria dei loro grandi edifizi, onde accrescerne la venustà e la magnificenza!

Né credasi eccedente il numero di tante porte, o poste inutilmente dirimpetto al soffio dei venti, poichè altrimenti incomoda e perigliosa ne sarebbe riuscita la introduzione delle belve e dei condannati (3).

Ma quale di dette porte era la *sanavivaria*, quella cioè donde uscivano i gladiatori vincitori o malvivi, e quale la *libitinense*, da cui traevansi fuori i cadaveri degli uccisi condannati e delle fiere? Non è stato diffinito, nè riesce diffinirlo, e solo puossi affermare che erano tali porte l'una opposta all'altra (4), e che per le sole minori facevansi le fiere uscire dai covili ed entrar nell'arena.

I residui delle finestre attestano la loro forma, rotonda cioè, quelle soprapposte alle porte principali, e quadra quelle altre sulle minori. Il lor numero anche può calcolarsi secondo i piani, ossia ordine per

---

(1) Tria lib. I. Cap. XI. n. 9.

(2) L'altezza di queste porte minori si descrive dallo stesso Tria per palmi 14, atteso la larghezza di palmi 7.

(3) Maffei lib. II. cap. 7.

(4) Pitis. v. porta sanavivaria e porta libitinensis.

ordine, ricavando dalle esistenti la distanza rispettiva (*a*). Quali finestre non solo servivano per la illuminazione dei portici, ma per accrescere eziandio la vaghezza del nobile edifizio (*b*). Comuni ai circhi, non meno che ai teatri ed anfiteatri, erano i *fori*, i gradi cioè o sedili sostenuti da triplicato ordine di portico.

Il tanto riempimento nulla fa riconoscere del *podio*, luogo il più distinto e sì vicino all'arena (1), ove i Decurioni e i primari magistrati della città assidevansi secondo il rispettivo lor grado. Giravano questi nobili sedili per la intiera circonferenza sopra muro alto abbastanza da poter impedire i salti delle feroci belve, e munivansi ancora di graticci di ferro per maggior sicurezza. (2) In altri anfiteatri poi, per tener lontane le fiere dagli spettatori, un canale si faceva intorno l'arena. (3) Nulla però possiamo dire come fossero garantiti gli spettatori nell'anfiteatro larinate, atteso il più volte notato suo riempimento.

Facevan seguito le *precinzioni* dei gradi, ed i primi quattordici appartenevansi ai cavalieri, che v'ascendevano per interne scalinate. Sedevano dopo di loro i cittadini più distinti. Sboccava la turba per

---

(*a*) Eranvi 32 finestre in ciascuno dei due piani superiori, e 24 nell'inferiore. In tutto 84 finestre quadrate e 4 rotonde, ed 8 porte. Riteniamo qui opportuno notare, che dalle prove da noi fatte, risulta che l'anfiteatro era costruito in un masso di tufo, rivestito dalle costruzioni che formavano i corridoi, le scale ed il muro esterno di facciata. I gradini erano incavati nel tufo stesso. Devesi pur ritenere che il piazzale circondante l'anfiteatro, restringevasi assai nel tratto tra la porta a nord e quella ad ovest, essendo in questo tratto gli avanzi dell'anfiteatro stesso addossati alla retrostante prominenza, oggi proprietà Zappone, nella quale gli avanzi di selciato di antiche vie, mostrano chiaramente essere il loro livello all'altezza dell'ambulacro superiore dell'anfiteatro. Tale circostanza vien confermata dallo strato di tufo, diremo vergine, che si trova a quel livello nella detta proprietà.

Alcuni poi, osservando gli avanzi della porta sud, hanno creduto che dinanzi ad essa esistessero delle scale esterne, per accedere ai gradini superiori. In realtà le scale erano interne, come ne fanno fede le tracce che di dette scale si osservavano negli ora quasi del tutto demoliti e sepolti corridoi.

(*b*) Vedi Tav. 2.

(1) Pitis. v. podium.
(2) Plin. Hist. nat. XXXVII.
(3) Svet. in Caes. c. 39.

quelle discese che *vomitoria* (1) dissero i Latini, e per gli spazi intermedi, *itinera,* prendea ciascuno il posto a sè conveniente, onde non soffrir la vergogna di esserne discacciato dai locatari (*a*). L'ultima cavea era destinata alla plebe che guardava in piedi. (2) Terminava il grande edifizio un bell'ordine di archi e di logge, cui davasi il nome di *cattedre*, per essere coteste destinate alle donne, dopo che la legge sancita da Augusto ebbe lor concesso il privilegio di assistere agli spettacoli in disparte degli uomini.

Non è difficil cosa calcolare di quanti spettatori fosse stato mai capace siffatto edificio. L'illustre Tria ne contò 7885. Additò lo stesso storico per la plebe ed i tardi arrivati nel ripiano del restante delle logge, dove massima era l'apertura dell'anfiteatro, nonchè per gli altri che assidevansi sui vani delle scale, un numero di 8 mila spettatori, e perciò lo storico stesso giudicò la capacità totale anfiteatrale di 16 mila persone. Egli però assegnò agli spettatori due palmi pel seder comodo di ciascuno, ma un palmo e mezzo era bastevole, siccome stabilì con più ponderato giudizio il Winckelmann (3) discorrendo del teatro di Ercolano. E tenuto poi presente che certamente non un posto solo del secondo cuneo della prima precinsione, ma uno fino a tre gradini potevan prendersi in affitto, o avevansi in concessione, si comprenderà come (4) il numero degli spettatori in questi gradini potevasi anche triplicare a spese del loro comodo, al modo stesso che avviene nei palchi dei nostri teatri, nei quali molte persone vi si ammassano in occasione di spettacoli nuovi e attraenti. Se all'anfiteatro di Pompei con una cavea certamente minore alla Larinate, il Galanti ed altri archeologi attribuiscono 20 mila spettatori (5), dovrà con ogni fondamento accrescersi almeno del terzo il numero di 16 mila del nostro anfiteatro,

---

(1) Pitis. v. vomitorium.

(*a*) Assistean sempre i locatari, cioè gli assegnatari dei luoghi, i quali facevano levare chi avesse preso posto dove non gli conveniva. Maffei lib. II. Cap. 13.

(2) Onde Cicerone: verba ad summam caveam spectantia (de senect. cap. 14.)

(3) Opp. T. VII. pag. 245 e seg.

(4) V. Tavola XXIII degli atti dei fratelli Arvali.

(5) Mabillon itin. Ital. pag. 103, Montfaucon diar. Italic. cap. 22.

senza tenersi conto dei servi, delle persone addette pel maneggio del *velario* e di altre macchine, dei locatarii e designatori e degli altri individui, che attendevano a muover gli ordigni nei sotteranei ed a trasportare le fiere e custodirle; quali persone tutte a 1500 almeno dovean sommare; avremo quindi pel nostro anfiteatro una capacità totale di circa 23 mila persone.

Sopra la loggia vi erano modiglioni, dove si ficcava strabocchevole numero di pali a foggia di antenne, che, attraversati da enormi travi, venivano a sostenere il *velario*, cioè una quantità di cortine di seta o di lana appula, la più lodata in quei tempi, le quali dovevano con le corde e col meccanismo delle vele distendersi e contrarsi in direzione del centro dell'arena, per riparare gli spettatori dalla pioggia e dai cocenti raggi del sole.

Esso *velario* era maneggiato da soldati di marina, e fu invenzione dei molli Campani, che Catulo pel primo regalò a' robusti Quiriti. Le mensole bucate, che giacciono tra i ruderi, e le altre molte vedute prima e già scomparse, dovevano, senza dubbio, trovarsi incastrate nel gran cornicione, che formava cimasa del nostro edificio, per attaccarvi i capi delle funi. Queste, a guisa di raggi del gran cerchio, congiungevansi nel centro mercè un anello anche di fune, fatto ben largo, lasciando così un vano necessario per la introduzione della luce nell'arena, qual vano, piazza aperta dicevasi (1), e sosteneva le tende che più o meno restavan stirate secondo la maggiore o minor tensione delle corde.

Ma poteva egli esser possibile l'allagamento del nostro anfiteatro per tramutarlo in *naumachia* (*a*), onde finte pugne navali offrire agli spettatori, come si è creduto del campano anfiteatro? Assai probabilmente pria che si pensasse a costruire una apposita naumachia, doveano le abbondanti acque, che poscia in questa si riversavano, servire all'anfiteatro, nella cui direzione gli indicati acquedotti pure si rivolgono.

Se ne avrebbe la certezza dalla esistenza di apposite opere nel solaio dell'arena, e saran ben raddoppiati i voti che il provvido governo

---

(1) Calpurn. egl.

(*a*) V. nota a § 4° sulla naumachia.

ordinasse lo scavo di tale anfiteatro, come nella sua saviezza dispose per quello di Pozzuoli; o che il comune, ricco di rendite, venisse autorizzato ad eseguirlo per proprio conto, che ne sarebbe compensato dal rinvenimento di illustri monumenti che giacciono sepolti (*a*).

Se saper vuolsi finalmente l' epoca in cui edificossi il sopra narrato nostro anfiteatro, non risponderebbe fuor di proposito chi lo dicesse posteriore alle simili opere di Roma.

Pur tuttavolta se si pone mente che la forma del nostro anfiteatro è rotonda, non parrà fuor di luogo lo stabilire per esso, data più antica di quelli di Roma stessa, poichè conoscesi che la forma rotonda degli anfiteatri precedè quella degli ovali, di cui il più antico, il Massimo, fu edificato nell' anno 81 dell' era di nostra salvazione. E non rechi ciò meraviglia, poichè l' età della nostra città ben rimonta a secoli innanzi che sorgesse la dominatrice del mondo. La semplice divisione poi delle parti del nostro anfiteatro, non che la fabbricazione laterizia e reticolare, al par dell' anfiteatro di Arezzo, giustifica pure la sua antichità maggiore del Massimo.

Il Guazzesi infatti non esitò assegnare allo stesso aretino età superiore a tutti quelli di Roma, osservando aver le fabbriche degli anfiteatri esistite presso gli Etrusci (1), e da costoro esserne passato il costume ai Romani (2). Il gran Mazzocchi, discorrendo del famoso capuano, anche si avvisò essere stato dai medesimi Etrusci edificato di legno e con molta mediocrità di pietre, e, renduto poi magnifico dalla colonia romana, fu adornato infine da Adriano (3). Opera intanto così rinomata e che costò immensi dispendi e sacrifizi non presenta ora che i descritti miseri avanzi, in attestato di sua passata magnificenza.

Divenuta cristiana la nostra città, caddero in giusto dispregio e teatri e circhi ed anfiteatri, mal convenendo all' evangelica purità questi giochi o gladiatorii, o scenici, o circensi, i quali tanto erano ambiti dai gentili (4) e con altissime grida richiesti (5).

(*a*) La lapide n. 34 (Capo XVII, Parte I) trovata nell' Anfiteatro, scioglie il dubbio che esso potesse allagarsi per darvi spettacoli navali.

(1) Sveton. in Aug. c. XLIV.
(2) Dissertazioni pubblicate dal medesimo.
(3) Granata St. lib. I. cap. 5.
(4) Cic. pro Sext.
(5) Id. pro Milon.

Avanti il proscenio dei teatri rappresentandosi commedie, situavasi l' ara di Apollo, a cui l'altra seguiva della divinità, in onor della quale erano i giuochi celebrati (1); e nelle tragedie l' ara di Bacco era sostituita a quella di Apollo (2). Obelischi sacri al sole ed alla luna non meno (3) che statue e tempietti di Dei vedevansi sulla *spina* del circo; anzi con celebre pompa, pria di darsi cominciamento a' giuochi, conducevansi processionalmente le dette statue, da nobili garzoni precedute, chi a piedi, chi a cavallo, in centurie ed in ale distribuiti, ed in classi ed in ordine (4): gli agitatori di ciascun cocchio o cavallo venivano appresso: indi gli atleti ignudi, dopo i quali i ballerini, i sonatori di tibie e cetre, i ministri co' loro aurei o argentei turiboli e con altri supernissimi arnesi, e finalmente i simulacri degli insulsi loro iddii sulle spalle condotti dai più divoti adoratori; e compita tal pompa eseguivansi i sacrifizii. Annessi al circo giacevan dei postriboli, come può dedursi da Giovenale. Tanti infelici infine, servi dei loro padroni, che la grazia del popolo guadagnarsi volevano, venivan condannati ad accoltellarsi insieme per semplice sollazzo di una moltitudine, dalla quale i loro padroni speravano ricchezze ed onori. Altri per pasto esponevansi di feroci belve, e sopratutto i cristiani.

Per le addotte cause apparse la miracolosa Croce, e alla fede convertito il gran Costantino, regolare egli era che i descritti riti avesse la sua pietà abborriti. Devesi quindi a lui l' abolizione de' giuochi Circensi.

La indegnità gladiatoria, di cui tanto diletto prendean i Romani, in modo che l' animo di Augusto rendevasi per essa lieto ed ameno, era istata già ripresa da Cicerone, scrivendo a M. Mario. (*a*) Le leggi ancora degli stessi Gentili avevano in qualche modo raffrenata questa

---

(1) Plaut. Mostel. att. V. — Rud. att. II.
(2) Virgil. gerg. II.
(3) Pub. Vittor. de reg. urb.
(4) Dion. lib. VII. Cap. 72.

(*a*) « Quae potest esse homini polito delectatio, quum aut homo imbecillus a valentissima bestia laniatur, aut praeclara bestia venabulo transverberatur? » Qual diletto può egli pigliare un uomo di buon gusto a vedere un uomo di picciole forze fatto in brani da una gagliardissima fiera, ovvero una fiera nobilissima passata fuor fuori da uno spiedo?
Epist. fam. lib. VII. cap. I.

brutale smania di spettacoli (1); ma vietata dallo stesso Costantino (2), Onorio ne ordinò l' espressa abolizione (3). Ed i primi scrupolosi cristiani, siccome ogni cura ponevano a fare abbattere i profani tempii delle deità pagane, mossi erano dal loro zelo a disfare egualmente circhi, teatri ed anfiteatri, alla loro morale opponendosi la insania dei primi, la impudicizia degli altri, e l'atrocità dell'arena (4). Dai barbari di poi si fe' man bassa su tanti capi d' opera, seguiti dall' ignoranza dei popoli.

§ 3°

Benchè siano mietute e rase dalla falce del tempo quasi tutte le fabbriche del teatro, pur tuttavolta assai notabili sono quei due grossi avanzi ad est, a breve distanza dallo stesso anfiteatro, che, come trofei tra i dirupati massi, ergon la testa in forma di pilastri. Dessi la idea risvegliano di altro grande edificio, in cui ai comici, satirici e tragici spettacoli assistevasi e non quella dei templi di Marte e Bellona, come erroneamente credevasi da taluno. I detti templi non avevano consimile altezza, e nè Marte nè Bellona potevano averli in mezzo alla città, sapendosi bene che al Dio della Guerra ed egualmente che a sua sorella edificavansi fuori le mura (*a*). La forma dei ruderi scorgesi tuttavia semicircolare, e la cortina, ossia l' esteriore superficie di mattoni, la fascia e il basamento degli accennati pilastri, che l' ordine superiore divide dai due altri inferiori, il superiore muro reticolato, l' avanzo di una finestra, tutte tali cose somiglianti sono alle più rispettate dell' anfiteatro (*b*). E come mai poteva mancare il teatro a Larino se in Istonio,

---

(1) Sveton. in Tul. Cap. IV.

(2) L. I. coa. de gladiator. Eusebio ci rammenta le leggi umanissime e gli editti di Costantino — Vit. Constant. lib. IV. Cap. 25.

(3) Teodor. ist. eccl. lib. I. cap 26. Pur tuttavolta sotto la dominazione gotica furono frequenti gli spettacoli anfiteatrali, e sopratutto a tempo di Teodorico, come consta da Cassiodoro.

(4) Tertull. apos. Cap. 38.

(*a*) Capo VI. Parte I. *Marte.*

(*b*) Di questi avanzi oggi non esistono che solo i due pilastri nella villa Zappone.

città egualmente frentana ragguardevole, il Biondo, il Merolo, l' Alberti ed altri ci han riconosciuto un teatro su poche rimaste vestigia?

Chi è che non vorrà metterlo in Larino, ove solamente in tutta la regione si ammirano gli avanzi dell' Anfiteatro? (*a*)

§ 4°

Al sud de' nominati due edifici, nell' incavata valletta, esistente ad ovest, di forma emiciclica, che la regia strada sannitica serpeggiando ha reso più osservabile, concorrono gl'indizi per riconoscere il sito del circo, o di una naumachia (*b*) che tanto nobilitava città e colonie (1).

Non poteva al certo abbisognare per le sole terme la tanta quantità di acqua che raccoglievasi nei serbatoi sotto l' antico Pretorio e nelle altre piscine poste lungo il corso, una delle quali non piccola, e tuttavia conservata, trovasi al nord-est dell' anfiteatro medesimo. Il grande acquedotto o *rivo coverto*, come può dirsi, rinvenuto con lo scavo del refettorio nel seminario estivo, non conduceva l' acqua lentamente, come i piccoli acquedotti e tubi di piombo dissepolti a breve

---

(*a*) Era esatto il parere del Bar. Magliano che non ad un tempio, ma ad altri edifizii appartenevano quei due pilastri; essi facevano parte delle *Terme* di cui abbiamo parlato nella parte aggiunta del capo precedente.

Il teatro però non poteva mancare, ed è probabile che sorgesse nella vigna di D. Francesco De Gennaro, dove, come si fa cenno negli appunti dello stesso Bar. Magliano, si ha notizia di avanzi di mura in forma circolare.

(*b*) I Romani così chiamavano le battaglie navali che talvolta si davano nel Circo Massimo, dove s' introduceva acqua abbondante per potervi galleggiare le navi, ma più sovente in apposito circo chiamato perciò Naumachia. Giulio Cesare diede pel primo lo spettacolo d' una battaglia navale, e fece a tal uopo scavare un lago nel Campo Marzio, che fu poi di nuovo ricolmato, lui vivente. (Dion. Cass. XI. 23 — Svet. *Giul.* cap. 39 colla nota del Casaub e cap. 43) Altro lago fece scavare Augusto presso il Tevere, convertito poi in parco (nemus; Svet. *Ott.* 43; Tac. *An* XII. 56;) Caligola ed altri imperatori fecero pure scavare laghi artificiali, per rappresentare battaglie navali. Domiziano fu il primo ad innalzare edifizi intorno a questi laghi artificiali. (Svet. *Dom.* 4, 5.) Dapprima gli spettatori prendevano posto su sedili di legno, che facilmente si disponevano a gradini sulla terra tolta dallo scavo fatto per formare il lago; negli ultimi tempi dell' impero le naumachie furono solidamente circondate da edifici a somiglianza degli anfiteatri e circhi. La naumachia Larinate non ebbe forse tale solida costruzione, di cui sarebbe al certo rimasta traccia.

(1) Svet. an. 763 lib. V.

distanza dalle terme succennate, ma precipitar la doveva abbondantissima e rapidissimamente, trovandosi anche assai alto detto serbatoio ed in tutta direzione coll' anfiteatro e la naumachia. Se un marmo si scovrisse, ogni dubbio rimarrebbe sciolto, uso essendo degli antichi il titolo apporre ad ogni opera pubblica. (1)

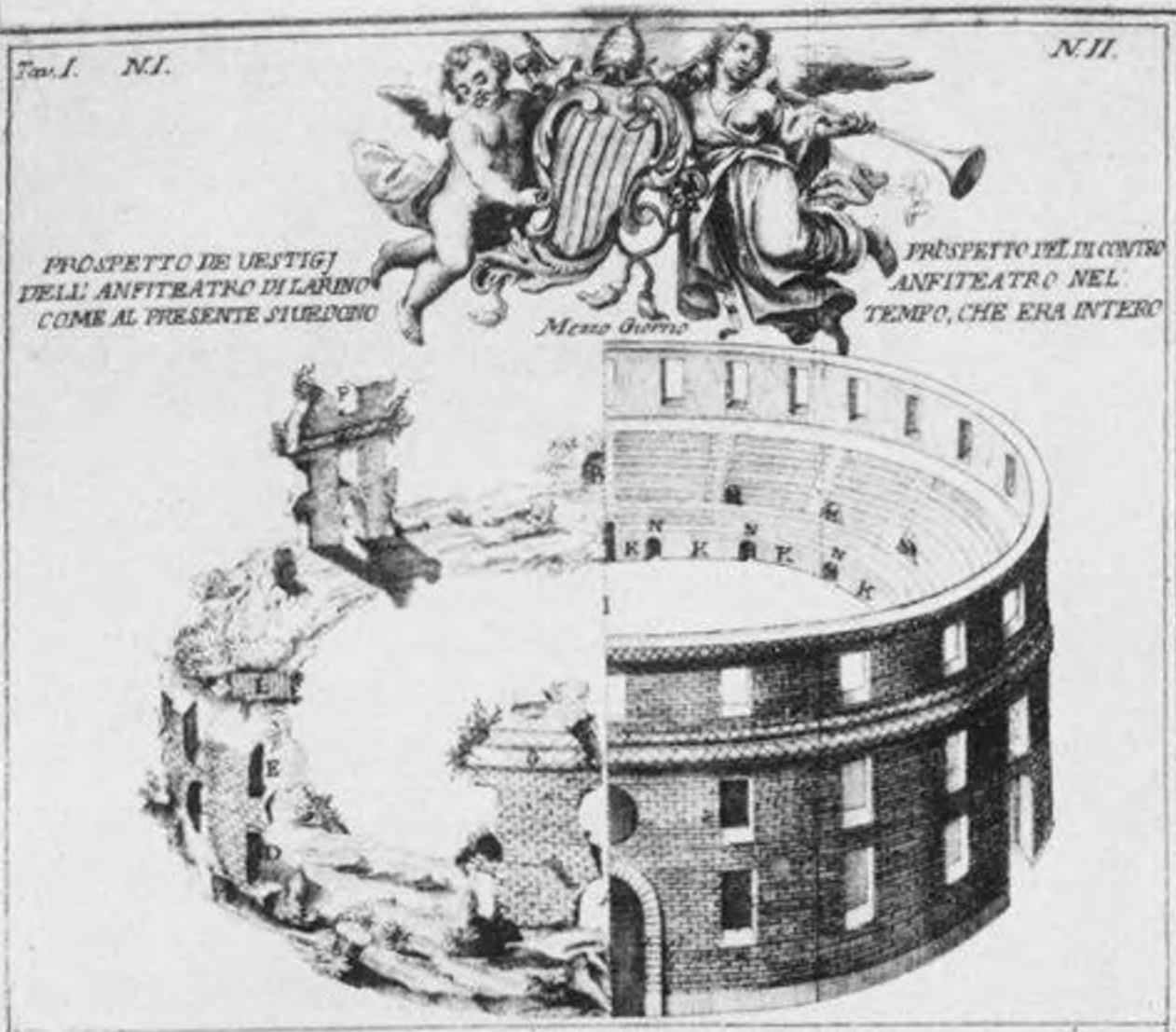
(1) Notissimo è quello del Duumviro Mannio Ruffo rinvenuto negli scavi di Ercolano, eppure questi non aveva fatto che l'orchestra del teatro.

La congettura così gettata dal Bar. Magliano è stata confermata posteriormente dall' autorevole parere del poeta storico Regaldi e dall' illustre Friedländer allorchè visitarono le rovine della nostra città.

ANFITEATRO DI LARINO

Riprodotto dall opera del Tria

Tav. I. N. I. N. II.



Tavol

A. Porta Maggi
Settentriona
B. Altra Porta m
Meridionale
C. Porte minori
D. Prim' Ordine
finestre
E. Second' Ordin
finestre
F. Terz' Ordine
finestre
G. Ord.e di muro
H. Porte p le qua
troducevano
e li Gladiatori
I. Sito dell' Arena
de Combatten
K. Altezza del m
ange l'Arena
le veniva situa
Podio
L. Porte laterali
introducono n
na
M. Sbocchi delle
Scale che chi
no Uomitori
N. Sito del Podi

A. Prima parte
Pianta Geome
che rappresen
no terreno dell
tro
B. Porte Latera
C. Covili p uso d
D. Spoliarj Vesti
altre Officine
E. Scale che asce
al prim' ord.e de
F. Seconda parte
Pianta che rap
il
G. Sito de sedili
H. Scale esterne
I. Terza parte d
Pianta che ra
senta il
K. Numero de
L. Circonferenz
muro che chi
l'Arena
M. Loggia
N. Sbocchi de
me Scale che
mavano Vo
O. Arena
P. Porte princ
Q. Porte laterali
introducon
Arena
R. Sito del Po

CAPO XII.

Porti e commercio marittimo

Non inarcar le ciglia, se, distando Larino miglia dodici dal mare, parlar ti si voglia di porti al marittimo suo commercio attinenti. Non negherai certamente grandissimo essere stato il traffico in generale dei Larinati, attesa la grandezza e dovizia della loro città, primaria in tutta la regione, e ne hai in Tullio il più luminoso attestato, allorchè arringando egli a' Giudici di Cluenzio, mostrava loro gran quantità di uomini onorati e di grandissima nobiltà concorsa in Roma a difesa del suo cliente, i quali esercitavano traffichi e maneggi di danaro in Larino. Le medaglie poi che per le campagne larinati rinvengonsi e della Sicilia e della Grecia e della Beozia e di altre marittime contrade, come mai pervenir vi potevano se non per mezzo del commercio marittimo? È noto che alle Nundine Anxanesi, mercadanti concorrevano dell' Illiria, della Grecia, dell' Asia (1), e certamente accedervi non potevano senza il benefizio di un porto.

« Molti porti avevano una volta i nostri Frentani, dice l'Abate Ro-
« manelli (2), l' uno dall' altro poco distanti, e tutti ben costrutti e for-
« mati. Il porto di Aterno, celebre pel collegio d' Iride e pel commer-
« cio con Salono in Dalmazia: quello di Ortona detto da Strabone *Fren-*
« *tanorum navale:* il porto Gualdo, poi di S. Vito, cagione delle guerre
« civili tra Ortona e Lanciano, dove approdavano Epiroti, Dalmati, Greci,
« Alessandrini, confluenti alle fiere di Lanciano, che duravano l' intero
« anno: il porto Venere: quello di Buca: del Trigno detto da Plinio
« *portuosum:* d' Interamnia: e del Frentone appartenente a' *Larinati*
« *Frentani.* »

(1) Merola Cosm. lib. IV.
(2) Scov. Frent. vol. I, cap. XI, pag. 334.

Lo stesso autore scrisse altrove: (1)

« Alcuni altri affermano che nel luogo di *Gaudia* fosse stato l'an-
« tico porto de' Larinati, ma non ne producono pruova. »

La pruova però trovasi chiara e specchiata nella carta di donazione di detta città Gaudia fatta nel 1045 da Tesselgardo Conte di Larino al Monastero di Santa Maria di Tremiti, trascritta intiera dal Muratori (2), e dal Tria (3), poichè il *porto di Fortore* è in detto atto escluso dalla donazione e riserbato a sè, Tesselgardo, ed a' suoi figli o nipoti, esistendone all' epoca della sua morte.

Giaceva la detta città Gaudia nella estensione del contado larinate al nord della sinistra sponda del fiume, e credesi rovinata dal celebre Roberto di Bassavilla ultimo Conte dei Conti di Lorotello, assoluto signore di Larino, quando ribelle al suo consubrino Re Guglielmo I, molti altri danni cagionò in questi luoghi, tanto compianti dai monaci del nostro monastero di S. Primiano, nel loro istrumento del 27 marzo 1184 (4).

In tempo più lontano il Fortore chiamossi da Plinio *fiume portuoso* (5) e Cicerone lo distinse come *contenente molti porti* (6).

Lasciò poi scritto il Manicone (7) essere il sito dell' antico porto nel luogo appunto detto presentemente *la rivolta della galera*, sei miglia distante dalla foce. Ma il fiume oggidì diversamente si scarica nel mare, avendo cambiato alveo circa passi sessanta dal lido, ed avendosi aperto altro corso, lontano più di cento passi dalla bocca antecedente, rimasta solo con acque stagnanti; talchè difficile lo approssimarvisi si rende ora ai battelli, mentre che giungevan prima sotto i magazzini construtti da' soppressi Celestini di Sansevero, possessori nella opposta riva della vasta tenuta di Ripalda.

Più comodo intanto ed anche a Larino più vicino era il porto di Termoli, e su questa città similmente dominio o preminenza esercitar vi dovevano i Larinati. In due iscrizioni infatti, l'una riportata dal Panvi-

---

(1) Scov. Frent. vol. I, cap. VII, pag. 163.
(2) Tom. II, dissert. X. med. aev.
(3) Lib. IV, cap. 5, pag. 399.
(4) Pollid. dissert. 27 ms.
(5) Lib. III, cap. 2.
(6) De orat. cap. 19.
(7) Fisica appula tom. I.

nio (*a*), e l' altra dall' Ortellio (*b*), nelle quali *Interamnati de' Larinati* intitolaronsi quelli abitanti, ritrovasi non dubbia pruova della loro dipendenza (1). Altronde la città d' Interamnia non vedesi elevata a municipio dopo la guerra sociale, come le altre città Frentane, Istonio, Anxano ed Ortona, ma figura solamente a tempo de' Longobardi, che l' innalzarono a contea, non meno che a sede vescovile.

Ma Interamnia aveva effettivamente il suo porto?

Questa antica città era a breve distanza dell' attuale Termoli, facendone attestato i pochi superstiti ruderi; ma pare che il porto fosse stato proprio attiguo al luogo occupato dalla nuova città.

Il mare infatti presenta sotto le mura profondità tali da sostenere ogni grosso legno, e non comprendesi come nella perizia, disposta dal benigno Governo, gli architetti non vi abbiano portato la loro attenzione pel nuovo porto tanto utile agl' interessi della provincia, egualmente che nel regno, or che la regia strada è prossima a congiungere l' Adriatico al mar Tirreno (*c*). É questa senza dubbio la più breve linea per sì fatta unione, e con un porto a Termoli riaprirebbesi il commercio con Ancona, Venezia e Trieste, e colle regioni dell' Illiria, della Dalmazia e dell' antica Grecia, dal quale sopratutto ripeter debbesi la prisca opulenza dei Frentani.

Del suddetto porto di Termoli il tempo divoratore di tutto fa mancarci le notizie assicuratrici della sua esistenza a' tempi più floridi della larinate grandezza. É certo però ch' era in piedi sotto la Normanna dominazione, come da diploma che si riporta più appresso, ed altra pruova ne fornisce l' anno 1194, quando i Crociati vi si trasferirono cercando imbarco ad oggetto di « il gran sepolcro liberar di Cristo »; ponendo tutto a ruba e sacco ed assai malmenando la misera Termoli (*d*).

Nel 1240 le galere veneziane impadronironsi del porto e della città

(*a*) Appendice IV.
(*b*) Id.

(1) Così Siponto dipendeva da Arpi (Liv. lib. XXXIV, cap. 24) e la navale Salapia, secondo Strabone (lib. VI) era stazione delle navi Arpane (Comm. Mazzocchi ad tab. Heracl.)

(*c*) Come vedesi, non è recente la questione della costruzione di un porto in Termoli, che vogliamo augurarci divenga una realtà.
(*d*) Appendice IV.

di Termoli (1) e l' Imperadore Federico II, render volendola inaccessibile ai nemici nella parte del mare, munilla di fortificazioni. Una iscrizione scolpita su gran sasso ne ha fatto piena testimonianza.

Il detto porto intanto sussisteva nel 1450, tempo in cui assai più celebre divenne per la quistione decisa dal Giustiziere e portata innanzi al Re Alfonso I. « Da' Vastesi e dalle convicine popolazioni af- « facciandosi la consuetudine antica e l' eguaglianza del dritto, si mosse « controversia nel 1450 contro i Regi Amministratori del porto di Ter- « moli sull' esazione del *portorio* alla Corte per le vettovaglie ed altre « derrate prodotte dal paese, le quali, come superflue agli abitanti, si « trasportano altrove pel regno, ed anche fuori. Dal Giustiziere della « provincia si decretò a favore dei Vastesi e collitiganti. Il Re Alfon- « so (2) approvando la sentenza dichiarò di dovere quei popoli goderne « nell' avvenire pacificamente e senza contradizione quelle stesse immu- « nità nel *porto Termolano*, delle quali godevano allora e goduto ave- « vano fin da' tempi di *Guillelmo I*, siccome per legittimi documenti « si era fatto costare. Tra' motivi che concorrevano si dimostrò che il « *porto di Termoli* stendeva la sua giurisdizione dal fiume *Senello* fino « al territorio di *Larino*, e perciò che a' popoli dentro a' limiti fossero « comuni le leggi ed i privilegii che a quel porto s' erano accordati. » (*a*)

Anche il Re Ferdinando d' Aragona nel 1463, confermò con suo diploma a prò de' Vastesi e luoghi vicini la sopradetta esenzione di dazi sui prodotti del paese, trasportati al porto di Termoli (3).

Ma nella invasione di Pialì Pascià nel 1566, spedito da Solimano

---

(1) Riccard. a S. Germ. chron. Antin. mem. tom. IV.

(2) Dipl. R. Alph. dat. Ap. Tur. Petav. 3. Id. mart. an. 1450. Indit. 13. ap. Pollid. antiq. Frentan. diss. X. ms.

(*a*) Altri documenti dei tempi Angioini si trovano relativi al porto di Termoli nell' opera del Minieri Riccio « *Il Regno di Carlo I.* » dove si dice che Re Carlo scrisse in data 26 gennaio 1273 al Segretario di Sicilia di permettere di uscire dal Regno il nobile Olivieri di Termoli, suo diletto, il quale andava alla spedizione di Terra Santa con una nave e tre galee; che Re Carlo II, in data 10 maggio 1283, ordinò a Termoli di fornire due galee per la spedizione di Sicilia; e che lo stesso Re emanò editto il 31 marzo 1289 ai portolani di Termoli, Manfredonia ecc. d' impedire l' estrazione dei grani dai detti porti attesa la carestia.

(3) Dipl. R. Ferdin. Neap. 1468, ex origin. in archiv. Vasti ap. Pollid.

ad infestare l'Adriatico (1), moltissimo soffrì senza dubbio il detto porto di Termoli, rovinato antecedentemente dal memorando terremoto del 1456, fatale a molte città frentane, o distrutte, come *Ripa Ursa*, o desolate come Guglionesi colla morte di gran nnmero di abitanti (2). Si aggiunse di poi l'altro tremuoto del 30 luglio 1625, da cui scossa la stessa Termoli, pianse moltissimi cittadini rimasti schiacciati sotto i caduti edifizi (3).

E dopo tanti disastri, non è meraviglia se s'ignori attualmente il sito preciso del porto medesimo.

---

(1) Summ. stor. del r. di nap. lib. XI. cap. 6.
(2) S. Antonin chron. part. III. tit. 22. cap. 14.
(3) Pignor simbolar. epistolic. 36.

CAPO XIII.

Fiere e mercati

Poichè non ogni suolo atto riesce alla produzione dei singoli frutti diversi, di cui fe' dono alla terra il provvido sapiente Fattore, e secondo i climi ottenne ciascun angolo i suoi speciali, l'uomo che mai contentasi del suo, trovò nella permutazione il primo mezzo di ottenere prodotti di altri luoghi, fino a che introdotta la moneta ebbero cominciamento le compre-vendite.

Impossibile egli riesce l'assegnar l'epoca precisa, in cui ebbe cominciamento il cambio delle cose al vivere pertinenti; ma la prima memoria rinviensi nei sacri libri, quando Giacobbe inviava la sua famiglia ai mercati di Egitto per compera di frumento (1).

Il bisogno adunque persuase i popoli ed i loro reggitori ad introdurre i mercati, sotto il quale vocabolo non solo intendonsi i luoghi ove fassi la riunione per le compre-vendite, ma vi si esprimono ancora le cose venali, che vi si conducono.

Tralasciando le dubbiezze e le oscurità dei popoli più antichi, basta fermarci ai Greci ed ai Romani, che in ogni gentil provvedimento furono i più sapienti.

Roma ebbe i Greci a suoi maestri, ed imparò da loro a tener mercati e regolarli con leggi di pubblica amministrazione. Costruironsi i primi mercati nel centro della città, e nei varii quartieri allorchè più di uno ve n'era, ed in riva al mare presso i porti, se marittima fosse stata la situazione della città. La forma ordinaria era quadrata, e circondavansi i locali di doppii portici, ricoperti con galleria per difesa dei venditori e degli acquirenti. Nel centro un'ara era innalzata colle

(1) Genesi cap. 42.

statue dell'*abbondanza* e della *giustizia,* a simboleggiare tutto ciò che portavasi nel mercato, e far conoscere quel che doveva osservarsi nei contratti.

Ebbe Roma ben presto i suoi mercati, che giunsero al numero di diciassette, 14 destinati al commercio, che dicevansi *fora venalia*, gli altri tre all'amministrazione della giustizia, *fora iudiciaria* appellati. Avean forma quadrilunga, un terzo più lunga che larga, ed abbelliti eran da due ordini di portici. Il più grande e più celebre dell'universo fu quello chiamato, per antonomasia, *forum Romanum o vetus* ove tenevansi arringhe e giustizia, che Tarquinio Prisco avea circondato di portici. Sorsero gli altri più tardi, e presero nomi dal vario genere di roba che vi si vendeva (1).

Alla potenza dei Romani soggiacque della terra ogni angolo conosciuto, e le loro leggi e consuetudini invalsero da per tutto; onde a similitudine dei medesimi tenne ogni popolo i suoi mercati.

A poche fiere delle provincie, componenti il nostro regno, può dirsi inferiore la ricorrente in Larino nei giorni 10 ed 11 di ottobre nel sito appunto dell'antica città, ove splendeva il pretorio, cui era annesso il foro.

Chi non vede in questa fiera una continuazione delle antiche? Il tempo divoratore e la incuria degli antenati non ci fa possedere una memoria o un marmo atto a convalidare lo asserto. Più fortunato Lanciano, che si gloria di un bronzo assai pregevole, già dal Liberatori pubblicato. Il consolato in esso segnato di L. Ario Prudente e M. Gavio Orfito, corrispondente all'anno cento sessanta cinque dell'era cristiana, dimostra appieno la sua grande antichità (2). Si può dare epoca più rimota? Due sono ora le fiere che celebransi in Lanciano, l'una a 13 giugno, e l'altra addì 8 settembre, e di entrambe ne somministra memoria, pubblica carta di contratto del 4 marzo 1159 per notar Gisulfo del quondam Matteo, con cui fu venduta una *casa palazziata* in contrada di S Peregrino nella *sacca* per ducati 193,00, « *moneta cor-* « *rente di Puglia*, da pagarsi mettà al mercato generale di Lanzano

---

(1) Quindi *forum boarium* quello delle vaccine, *cupidinis* dei cibi cotti, *alimentarium* dei legumi, *vinarium* del vino, *piscarium* dei pesci, *pistorium* del pane e granaglia, *suarium* degli animali immondi, *equarium* dei cavalli.

(2) Di detto bronzo può vedersene il disegno in Romanelli Scov. Frent. tom. II. pag. 127.

« in mense madio, e l' altra mettà nel mercato similmente generale di « settembre » (1). Ed in detta fiera, anche nei tempi seguenti, *concorrevano a negoziare*, dice Merula (2), i *mercadanti dell' Illiria, della Grecia, dell' Asia e di altre parti della terra;* e lo storico patrio Fella, il quale finì di scrivere nel 1725, aggiunse che vi confluivano *Greci, Epiroti, Liburni, Dalmati, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli* (3).

Or tornando alla nostra fiera potrebbesi opporre che essendo essa intitolata di S. Pardo, di cui fu trasportato il sacro corpo in Larino nell' anno 842 (4), non può avere antichità che oltrepassi la epoca suddetta; ma a ciò rispondesi che una tale denominazione fu data alla fiera ab antico esistente per particolare devozione al santo protettore, perchè in quel piano esisteva la chiesa dedicatagli *dopo non molti giorni* della traslazione del suo sacro corpo (*a*).

Le due fiere infatti di Lanciano sono egualmente intitolate di San Antonio di Padova e di S. Maria, e ciò nonostante è indubitata la loro esistenza nel 165, dell'umana redenzione.

È noto altronde, che fra i tanti Frentani, Marrucini, Apuli, Sanniti e Cavalieri Romani, accorsi in Roma a difesa del nobile Cluenzio Larinate, vi accorsero parimente uomini onorati e di somma nobiltà, i quali in Larino possedevano poderi e bestiami, e traffichi esercitavano (5). Non è questo irrefragabile documento in pruova dell'esistenza di mercati di Larino medesimo, nei tempi più floridi di Roma, col concorso dei popoli finitimi e lontani?

Arrogi le tante medaglie che rinvengonsi nel suolo larinate, ad antiche città pertinenti, non solo di entrambi i dominii di questo Regno, ma di Atene eziandio, di Tebe, della Beozia e dell' Egitto. E come potrebbe ciò spiegarsi senza l'affluenza dei popoli, dai quali coniavansi?

---

(1) Pollidor. de Anx. ms.
(2) Casm. lib. IV.
(3) Chronolog. Urb. Anxan. ms.
(4) Tria append. delle mem. di alcuni santi partic. cap. II, 84.

(*a*) Parte II. Capo I e III.

(5) Cic. pro Cluent.

CAPO XIV.

Vie pubbliche

Città tanto ricche e commercianti, come Ortona, Anxano, Istonio, Usconio, e sopra tutte la nostra Larino, mancar non poteano di comode strade per le comunicazioni tra loro, e molto più pel facile e sollecito accesso in Roma dopo conseguitine i dritti e le prerogative municipali. E ch' effettivamente due strade tutte lastricate, comunicavano per le suddette città della Frentania colla stessa città dei sette colli, ci si presentano a constatarlo pruove scritte e monumenti.

È pur troppo risaputo essersi dai Romani nell' anno 445 della fondata loro città, construita la regina delle strade (1), *Appia* denominata in considerazione del censore Appio Claudio, che n' ebbe cura. La medesima dalla porta Capena menava a Capua direttamente (2), la quale poi, proseguita da Cesare fino a Benevento, fu da Traiano protratta al famoso porto di Brindisi (3).

Da Roma altra strada a Tivoli indirizzavasi, detta perciò *Tiburtina*, come da marmo riportato da Grutero (4), la quale nell' anno 448, inoltrata fino a Cerfennia ne' Marsi a cura del Censore Marco Valerio, di *Valeria* prese il nuovo titolo (5). Di *Claudia* in seguito assunse il nome, perchè continuata d' ordine dell' Imperadore Claudio fino ad Aterno (6), ma coll' andare del tempo fu sempre indicata col solo nome di Valeria (7).

---

(1) Statio carm. II. lib. 2.
(2) Panv. fol. 9. antiq.
(3) Pratil. Via App.
(4) Pag. 446 n. 9.
(5) Febon. hist. mars. lib. III. e Liv. lib. IX.
(6) Sveton. vit. di detto Imperadore cap. 44.
(7) Strab. lib. V. che descrive minutamente la detta strada.

Intermedia all' una e all' altra era la terza strada conosciuta coll' altro nome di *Latina*, che, incominciando dalla porta Latina, ed attraversando il Lazio, giungeva alla Campania, e da Cassino, giusta l' itinerario di Antonino, a Venafro si estendeva, e poscia ad Isernia e Boiano. Il Pratilli però, sull' altro itinerario del Pentingero appoggiato (1), dichiarò cotesta strada essere piuttosto particolare. Ma sia una continuazione della Latina, sia tutta speciale delle città precedenti, è indubitato ch' esisteva e giungeva fino a Boiano. E se riflettesi che Pompeo attraversolla conducendosi da Teano Sidicino a Venafro, e da questa città al nostro Larino (2); che Cluenzio egual cammino faceva dirigendosi da Larino a Roma e che la stessa strada tenne la iniqua Sassia, di lui madre (3), non sarà inconseguente la deduzione, che anche fino a Larino estender si dovesse siffatta via.

Una strada pertanto tutta propria per lo interno ed esterno commercio dei Frentani è quella che ci occorre rinvenire, e convien perciò far ritorno alla Valeria.

Da questa strada in Aterno appunto, principio della Frentana regione (4), altra prendeva origine, la quale per Angolo (ora Civita S. Angelo), per Ortona e le altre città frentane Anxano, Istonio, Usconio, a Larino arrivava, e quindi transitando per la Puglia, a Brindisi poneva fine. *Frentana* chiamavasi detta strada, ma restaurata dall' Imperadore Traiano nel 101 dell' era cristiana, prese poi il titolo di *Traiana Frentana* (5).

---

(1) Via App. pag. 414.
(2) Cic. epist. lib. VII. epist. 15. ad Attic.
(3) Cic. Orat. pro A. Cluent.
(4) Cluver. Ital. Antiq. tom. II. lib. 4. cap. 9.
(5) Il Principe dei Fisici, Galeno, ci ha lasciato la dipintura dei guasti e delle ruine delle antiche strade d' Italia, e della ristorazione fattane da Traiano. Egli, coetaneo quasi all' impresa, e spesso in giro appo i figli e i successori di Pio, dei quali era medico ordinario, è un testimone oculare e non sospetto dei fatti da lui descritti, così (de method. medendi lib. IX. cap. 8) egli scrisse: « veggiamo talune delle antiche strade, parte coverte di loto, « parte impedite dai sassi e tronchi, strampevoli, scomode, e pericolosamente « declive, o assediate dalle fiere, o per la quantità delle frapposte acque, di- « sastrose ed impraticabili. Tali essendo tutte le strade d' Italia, Traiano le « rifece. Lastricò egli di selce le fangose ed umide, spianò le boscose ed ar- « due, e congiunse, per via di ponti, i fiumi non soggetti a guadarsi. Ove « più lunga era la via di quel che portasse il bisogno, taglionne altra più « breve, se ve n'era alcuna malagevole, per qualche ripido colle interposto, « la condusse altrove per luoghi abitati, agevolando le altre difficili. »

Nello itinerario dell' Imperadore Antonino Pio, pubblicato sia nell' anno 262 (1), sia nel V. secolo (2), abbiam non solo la esatta descrizione delle città, che attraversava, ma anche delle mansioni o sian distanze di miglia da città a città (3). Ecco lo intiero itinerario dell' Imperadore medesimo da Roma a Larino:

1° Adriam per Valeriam

Tibur	M. P. XX
Carseolos	M. P. XXII
Albam Fucentiam	M. P. XXV
Cerfenniam	M. P. XXIII
Corfinium	M. P. XVII
Interbromium	M. P. XI
Theate Marruc.	M. P. XVII
Hadriam	M. P. XIIII

2° Aterni ostia

Angolum	P. M. X
Ortona	P. M. XI
Anxano	P. M. XIII
Histonius	P. M. XXV
Uscosio	P. M. XV
Arenio	P. M. XIV (*a*)

(1) Strab. lib. V., che descrive minutamente la detta strada
(2) Baretto tabul. chorogr. Ital. sect. 9.
(3) Forse le mansioni erano additate da lapidi come nelle altre vie romane, secondo i versi di Rutilio Numan. in itiner.

« Intervalla viae fessis praestare videtur
« Qui notat inscriptus millia multa lapis. »

Abbiamo da Plinio lib. III. cap. 3. che Augusto collocò il *milliario aureo* nel mezzo del foro romano, facendolo punto fisso di tutte le strade militari.

(*a*) Ritengono gli storici nostri che da Istonio la via Traiana-Frentana andasse, lungo il mare, ad Interamnia e quindi ad Usconio. In verità la via principale doveva da Istonio recarsi direttamente ad Usconio, ai piedi di Gu-

Dall' esposto itinerario risulta ben chiara la continuazione della strada Valeria per le nostre città Frentane fino a Larino, ma per convincerci ancora del particolare suo nome di *Frentana,* quindi di *Traiana Frentana,* abbiamo la lapide che la gratitudine degl' Interamnati, Istoniesi e Bucani, eresse a M. Blavio, Curatore delle vie *Valeria-Claudia,* e *Traiana-Frentana.*

E questa è appunto la strada battuta dal Console Papirio, mentre il collega di lui Publilio marciava contro il Sannio ad oggetto di ricuperare la città di Lucera (1).

Per detta strada trasferissi nei nostri campi larinati l' esercito romano sotto il comando del grande Cunctatore (2).

Annibale calpestolla similmente quando dal Piceno, indirizzandosi alla Puglia, attraversò i campi dei Marruccini e dei Frentani, e corse agli allori di Canne (3). La medesima percorse il console Claudio Ne-

---

glionesi, percorrendo quasi l' attuale mulattiera che da Larino mena a Vasto. Di fatti su essa, la cui lunghezza corrisponderebbe a quella segnata nell' itinerario di Antonio Pio, fu rinvenuta qualche traccia dell' antica via. La distanza da Istonio ad Usconio, passando per Interamnia, doveva essere di gran lunga superiore alle 25 miglia, e così si spiega anche perchè in questo itenerario non troviamo segnata Interamnia nella quale l' Imperatore certamente avrebbe fatto sosta. Non vi ha dubbio però che da Istonio si staccava un ramo importante che toccava Buca, presso la quale fu trovato il simulacro rappresentante Febo radiato, e, passando per Interamnia, raggiungeva, dopo 12 miglia, Usconio.

Così troviamo la spiegazione logica, perchè soltanto dagl' Istoniesi, Bucani ed Interamnati si collocasse la lapide a M. Blavio, curatore appunto di detta via (V. Appendice IV).

Da Usconio, la via Traiana-Frentana, passando il Biferno sul gran ponte che esisteva a Difesa Nuova, giungeva a Larino, e da qui, dopo 25 miglia, al Foro Cornelio, dove con un ramo passava a Gerione, e continuava per Teano in Puglia.

Non è da mettersi in dubbio che altra via più diretta eravi tra Larino e Gerione, ed era quella che veniva dal Sannio.

Il Romanelli, nell' Itinerario d' Antonino, stimando alterato dai copisti il nome di Corneli, lesse Cliternia. Ma il Corcia giustamente osservò che la segnata distanza di XXVI miglia si oppone a questa congettura, sapendosi da Plinio che Cliternia dipendeva da Larino, e quindi non è da credersi che fosse così lontana, e per cui il detto storico, con altri dotti geografi, stima che prima nell' Itinerario si leggesse Forum Corneli e che perciò sorgeva sulla via Frentana un Foro o villaggio così chiamato, del quale è difficile additarne il sito.

(1) Liv. lib. XXII. cap. 26.
(2) Id. ibid.
(3) Polib. Hist. lib. III. pag. 239.

rone, allorchè, colla incredibile sua marcia forzata, condottosi nel Piceno, sconfisse Asdrubale (1).

Non per altra strada giunger poteva il Pretore Caio Cosconio, pendente la guerra sociale, a devastare le campagne larinati, e quindi, passando in Puglia, le altre dei Venosini e degli Ascolani (2).

Della stessa si avvalsero ora i Romani, ed ora i Sociali fino a che, azzuffatisi presso il fiume Fortore, grande fu la perdita dei secondi colla morte dei loro Imperadori Popedio ed Ossidio (3).

Assai opportuna trovolla Cesare per trasferirsi prontamente in Puglia dopo fatti prigionieri in Corfinio i partigiani di Pompeo, il quale trovavasi in Lucera (4).

Questa stessa strada fu visitata, senza dubbio, dall' Imperadore Traiano, allorchè fece restaurarla, e facile egli è che anche l' Imperadore Antonino Pio, atteso il suo itinerario, invogliato si fosse di vederla.

Per la medesima poi, sfasciato il Romano Impero, affluivano gli affamati e feroci popoli settentrionali a devastare i floridi nostri campi ed abbattere le città, ed a distruggere fin la stessa specie umana.

Teia, Re dei Goti, per la stessa strada passò in Puglia, quando, venendo dai Marsi e Peligni, si accampò in Lucera per discendere contro Narsete; e questo eunuco, gran generale, anche dovè calpestarla, allorchè, piombando dai monti, trovossi qual baleno all' altra riva del fiume Fortore (5).

La percorsero in seguito i Normanni, guidati dal longobardo Melo, ed i Greci nel 1017, allorchè essi vennero alle mani presso la nostra Larino ove Melo riportò la prima delle sue tre celebri vittorie (*a*).

---

(1) Polib. Hist. lib. III. pag. 239.
(2) Diodor. Sicul. lib. XXXVII.
(3) Murat. Script. rer. Ital. tom. I. pag. 34.
(4) Caes. de bel. civ. lib. I. cap. 12.
(5) « Teja Re dei Goti..... fece la via dei Marsi et Peligni, et passò in « Puglia et accampossi a Lucera » Collennuc. lib. II. Compend. del Regno di « Napoli.

« Onde (Teja) dubitando di non esser assediato, et rinchiuso in Luceria, « uscendo fuora si pose sopra il fiume vicino *Fortore*, et fortificò per sè il « passo, et il ponte che vi era. Narsè giù calato dal monte, in un subito fu « dall' altra ripa del fiume accampato. Haveva Teja per lo ponte questo av- « vantaggio che in sua facoltà era a sua posta assaltare il campo di Narsè » Collennuc. ibid.

(*a*) Parte II. Capo I.

Vi discese nel 1022 l' Imperadore Errico dopo guadagnata ai Greci la quarta battaglia presso Canne, poichè, diviso in tre corpi il suo grand' esercito, egli traversando gli Abruzzi, ai nostri Frentani Larinati pervenne, onde meglio dar sopra ai Greci, il dominio dei quali incominciava al fiume Fortore (*a*).

E nel 1053 vi s' inoltrarono i soldati dell' Imperadore medesimo, discesi sotto gli ordini del Santo Papa Leone IX, ad oggetto d' impedire gli ulteriori progressi dei Normanni (*b*).

Ed uniti insieme nel 1137, il Papa Innocenzio II e l' Imperadore Lotario contro il Conte Ruggiero, discesero con potenti eserciti incamminandosi per S. Germano, il Papa, e per l' Abruzzo l' Imperadore, il quale appunto per la via *Traiana Frentana* giunse a Termoli (*c*).

Ma tutto distrugge la inesorabile falce del tempo, e tutto precipita nella oscura tomba della oblivione. Di quella strada non esiste ora neppure un breve tratto che attestar possa la sua antica esistenza. Nell' abbattimento e distruzione di tutte le opere della civiltà, le strade non furono certamente rispettate, anzi per effetto di tanti barbarici esterminii, mancata fin anche la specie umana, rimasero le strade in prosieguo abbandonate, e il terreno e l' erbe prima le ricoprirono, e le macchie quindi ed i boschi vi distesero sopra le loro radici.

Pur tuttavolta nel non breve spazio che la descritta via Frentana percorreva, qualche pezzo dissotterrasi in cui ben distinto riconoscesi il lastricato di grossi macigni senza calce, con rialti laterali o margini rilevati (marciapedi), per comodo dei pedestri passeggieri.

Corredata inoltre era la stessa strada di solidi ponti a fabbrica sui fiumi che attraversava. In Muratori (1) leggesi la iscrizione del monumento eretto all' Imperadore Traiano nel superbo ponte costrutto sul fiume Sangro, di cui osservansi tuttavia le vestigia nel sito medesimo, *pontaccio* detto, ove tragittasi colla scafa. Tra Larino e Guardialfiera esiste ancora il gran ponte ad un arco sul Biferno, rimasto fuori dell' alveo per maggiore sventura dei passaggieri. Più sotto tra il territorio

---

(*a*) Parte II. Capo I.
(*b*) Id.
(*c*) Id.

(1) Collect. class. VI. pag. 449.

di Larino e Guglionesi, entro il bosco *Difesa Nuova*, altri avanzi si osservano di ponte forse più magnifico. Sul Fortore finalmente, termine dei Frentani Larinati, e principio della Daunia, era in piedi nella metà del sesto secolo l'antico ponte, da cui il Goto Re Teia prendeva vantaggio contro Narsete, come si è visto più innanti, ed era tuttavia esistente nel 1045, porgendone ampla pruova la donazione fatta alla Chiesa di Tremiti dal Conte larinate Tesselgardo, in cui descrivesi detto ponte tra' confini della donata città Gaudia (1).

(1) Murat. tom. II. dissert. 19, med. aev.

CAPO XV.

(*Aggiunto da* A. M.)

Monete della zecca di Larino

Non sembri strano che il Barone G. Magliano non abbia disteso questo capo, che per quanto disse nella prefazione, avrebbe dovuto formare il principale oggetto delle sue considerazioni. Egli non credeva abbastanza studiato l' argomento allorchè dovette abbandonare i suoi prediletti studii, parendogli che altre monete dovessero appartenere a Larino, oltre quelle allora conosciute, che in tutto sommavano a sei o sette tipi. Dotto ed appassionato numismatico, egli scrisse però varie lettere intorno alle nostre monete, ed esse richiamarono l' attenzione dei numerosi numologi dei suoi tempi. Scientifiche discussioni s' intrapresero sulle monete larinati, che vennero assai in pregio (*a*).

A noi è toccato perciò il difficile compito di raccogliere e porre insieme gli appunti di nostro avo e gli studii di non pochi numismatici che lo seguirono.

§ 1°

Le nostre monete sono tutte di bronzo e *fra esse non havvene delle gettate;* forse ciò dipende dal non esser queste a noi pervenute, oppure attribuite, se ritrovate, ad altre città. Non è presumibile che zecca così antica non avesse tale specie di monete che i Romani appresero solo in prosieguo.

(*a*) Si occuparono delle monete nostre Eckel, Sistino, Ignarra, Avellino, D' Ambrosio, Cavedoni, Fiorelli, Morelli, Bonghi, Borghesi, Romus, Millingen, Mionnet, Riccio, Fanelli, Garrucci, Sambon, oltre al Corcia, al Romanelli ed altri storici che ne parlarono incidentalmente.

MONETE DI LARINO Tavol

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

Non molto numerose sono le monete larinati, ed invero ciò reca meraviglia, ed è forse ragionevole quanto suppone il d' Ambrosio, ossia che le monete con la *L* arcaica, attribuite alla zecca di Lucera, dovrebbero esserlo invece a quella di Larino.

In tutte le medaglie larinati si rinviene la comune imprecisione degli orli, dovuta alla poca accuratezza degli zecchieri, mentre la finitezza, l' eleganza e l' artistica disposizione dei disegni mostrano la valentia degl' incisori (Tavola III) (*a*).

La nostra zecca, oltre gli oboli, ha coniato una serie di spezzati in due distinti conii, aventi l' uno a capo la quincunce con la testa di Marte nel dritto, l' altro la quincunce con la testa di Pallade pure nel dritto. Alcuni di questi spezzati portano un V, ed altri un contromarchio in forma di ruota; di essi parleremo in prosieguo, e solo convien notare qui che secondo ragione vuole, debbasi ritenere che abbiano esistito segnati col V e col contromarchio suddetto, gli spezzati dell' intera serie, e che quegli esemplari che a noi mancano, o non furono ritrovati, o se ritrovati, non furono osservati.

Si nota ancora in non poche monete la forma ovale, invece della rotonda, causata dalla diversità del punzone adoperato.

Mancano però gli assi ed i semissi (*b*), e ciò devesi attribuire all' orgoglio dei Quiriti, i quali non permettevano ai popoli vinti, ad essi uniti, di coniare simili monete, come pure non permettevano di coniarne di argento, e forse questa è la vera ragione per cui fra le nostre monete non se ne trovano di simile metallo.

A giudicar dal peso degli spezzati dell' asse larinate, puossi stabilire che il peso di esso era quello della sesta parte della libbra di Roma, pesante g. 335,250. Devesi da ciò arguire che la coniazione della serie di spezzati è posteriore alla riduzione del peso dell' asse ro-

---

(*a*) Abbiamo potuto completare questa tavola ricavando i disegni dai tipi originali, mercè la premura dell' amico Cav. Giacomo de Marco, colto ed appassionato collettore, il quale volle darci a tal uopo i tipi della sua collezione, che a noi mancavano.

(*b*) L' *asse* romano dividevasi in dodici once e gli spezzati erano: il semisse (once 6), la quincunce (once 5), il triente (once 4), il quadrante (once 3), il sestante (once 2), l' oncia, e la semoncia (1|2 oncia).

mano (*a*) e quindi posteriore all' anno 537 di Roma, come d' altronde devesi arguire dal tipo di Opplaco sulla quincunce.

Come tutti i popoli d' Italia, anche i nostri cittadini, dominati dalle idee di religione, rappresentarono nelle loro monete le divinità a cui maggiormente prestavano fede e culto; quindi si trovano nel dritto le teste di Giove, Marte, Diana, Ercole, Pallade ecc. e nel rovescio i corrispondenti simboli.

§ 2°

N. 1. — Dritto — Testa giovanile, coperta di petaso, volta a sinistra, rappresentante Mercurio, al livello della testa 8DEITDEI.

Rovescio — Cavallo alato (*Pegaso*) volante a sinistra; tripode sotto, e nell' esergo leggenda come nel dritto; ma da destra a sinistra IEITREC8.

Certamente è la più antica delle monete della nostra zecca, anteriore alla caduta di *Frentrum*, e quindi (*b*) ad essa devesi attribuire un' antichità maggiore di 22 secoli.

Questa moneta ci indica il culto dei Frentani per Mercurio, e nel rovescio i loro sacrifizii e giuochi nonchè il culto di Apollo, come rilevasi dal pegaso e tripode.

N. 2. — Dritto — Testa di Pallade coperta di elmo aulopide con la cresta, volta a sinistra.

(*a*) Servio Tullio fu quegli che stabilì monete di bronzo con impronte speciali, che ne determinavano il valore. La principale era l'*asse* del peso di una libbra.

Festo poi ci fa conoscere che, durante la 2ª guerra punica, Caio Flaminio, vedendo che la Repubblica non poteva pagare i debiti, ricorse all' espediente di ridurre il peso dell' *asse* a 2 once, per cui i creditori furono pagati con la sesta parte del peso del danaro preso a prestito. Il Console Caio Flaminio morì alla battaglia di Trasimeno nell' anno di Roma 537 e 217 a. C.; così intorno a detto anno, conviene stabilire la data della riduzione del peso dell' *asse*. Nell' anno 544 di Roma, 6 anni dopo la battaglia di Canne, trovandosi la Repubblica sempre più esausta, il peso dell' *asse* fu ridotto ad un' oncia. Più tardi nell' anno 586, in forza della legge di Papirio, il peso dell' *asse* fu ancora ridotto e portato a mezz' oncia, e finalmente tale peso fu ridotto al minimo di un quarto di oncia. Ignorasi l' epoca nella quale avvenne quest' ultima riduzione. Plinio non ne fa cenno, e perciò il Dupuis ritiene che avvenisse dopo l' epoca di quello storico; il Paucton, il più accurato ricercatore di simili notizie, crede che la riduzione sia avvenuta al tempo che seguì l' impero di Tiberio.

(*b*) Capo II. parte aggiunta.

Rovescio — Cavallo libero corrente a destra; sopra astro, sotto *Ladinei.*

Questa moneta fu per la prima volta pubblicata dal Romus (*a*). L' Avellino (*b*) ritiene la particolare leggenda di questa moneta corrispondente al dolce LARINAS degli antichi, come LADINOD corrispondeva a LARINUM, per cui sì egli che il Riccio (*c*) ritengono che sia la più recente delle monete battute dalla nostra zecca. Il dotto Garrucci invece nota, che come Frentrum usava Frentei, così Larino usò il locativo Ladinei, e quindi tale moneta devesi attribuire ad epoca assai più antica e forse fu la prima coniata dopo che la nostra città prese il nome di LADINOD.

Circa poi il tipo del cavallo, vuolsi da alcuni eruditi numismatici significare la bontà e l' abbondanza della razza equina, come l' astro un ricordo al culto di Diana.

N. 3. — Dritto — Testa di Pallade coperta di elmo con la cresta, volta a destra.

Rovescio — Fulmine e sopra LADINOD. Sotto un caduceo.

N. 4. — Come la precedente, senza caduceo (inedita).

Questa moneta venne alla luce nel 1830 e non potè essere esaminata, essendo subito sparita da Larino. Alcuni esemplari però di essa vennero a conoscenza del Fiorelli, che fu il primo a farne cenno (*d*).

Più tardi nel 1845, fra le barbe di una annosa quercia abbattuta dal vento (laddove ora trovasi il cancello della Villa Zappone), insieme a molte altre monete d' oro e d' argento, furono ritrovati alcuni esemplari di detta moneta, ed il Barone Magliano ne diè contezza all' Avellino (*e*). Egli però credè di riconoscere sotto al fulmine un fiore di melograno.

Questa medaglia è votiva a Pallade e ad Esculapio, come ne dice il caduceo.

Circa il tipo del fulmine nel rovescio, è noto che la superstizione pagana attribuiva ad ogni divinità i suoi fulmini, ma non così validi

---

(*a*) Num. mus. danici pag. 30.
(*b*) Opusc. v. pag. 13.
(*c*) Rep. Mon. V. note.
(*d*) Monete inedite pag. 23.
(*e*) Bullet. Arch. pag. 29. Napoli 1846.

come quelli di Giove, alla cui supremazia erano riserbati. Pallade non contenta dei suoi, volle in prestito anche quelli del capo dei numi.

A questa moneta puossi assegnare antichità di poco inferiore alla precedente.

N. 5. — Dritto — Testa di Apollo laureata a sinistra, davanti ΛΑΡΙΝΩΝ.

Rovescio — Bue a faccia umana corrente a destra, Genio e Vittoria a destra.

Questa moneta, edita per la prima volta nel 1854 dal Riccio (*a*), è indubitatamente una moneta di confederazione, come lo si rileva chiaramente dal suo tipo, speciale delle monete campane, e dalla sua leggenda in lingua ed alfabeto greco, a somiglianza di molte altre monete confederate, pure con i tipi di Napoli, con Teano Apulo, con la leggenda in osca lingua. Quando l'epigrafe delle monete portava il nome dei due popoli federati, generalmente si usava di scrivere ciascun nome nella propria lingua; invece quando un popolo alla moneta propria poneva solo il nome dell'altro, lo faceva in lingua e carattere proprio; e questo nome scritto in greco fa credere a Garrucci che la moneta sia stata coniata in Campania, come si arguisce anche dal conio differente da quello di tutte le altre monete Larinati.

N. 6. — Dritto — Testa giovanile a destra coperta di elmo aulopide crestato, con capelli ricci e barba e pizzi alle gote.

Rovescio — Cavaliere armato di elmo acuminato e crestato, asta e scudo rotondo nel cui centro vedesi una specie di fulmine, con manto svolazzante, che corre a sinistra, sotto LADINOD, nel campo un V. Nell'esergo cinque globetti segno del quincunce.

N. 7. — Dritto — Testa di Pallade galeata, volta a destra.

Rovescio — Cavaliere armato come nella precedente, mancante del V.

La testa del dritto del numero 6 fu dal chiaro Cavedoni definita per quella di Marte giovine per la chioma rannodata e breve e per la penna o ramoscello che arma la galea. Il dotto Garrucci osserva che ciò che il Cavedoni prese per un ramoscello è una lamina, di cui si vede talvolta ornata la galea ed in certi esemplari si distinguono due capocchie di chiodi che la rattengono alla cresta dell'elmo (*b*).

Dai numologi la testa del dritto dei numeri 6 e 7 fu ritenuta simile,

---

(*a*) Rep. anh. mon.
(*b*) Bull. Instit. 1850, pag. 199.

ed assegnata a Marte od a Pallade. Il dotto Cavedoni ed il Bar. Magliano osservarono per i primi esservi differenza fra la testa del dritto del numero 6 e fra quella del dritto del numero 7, e restituirono la testa di questa a Pallade.

Il rovescio delle monete numeri 6 e 7, fu da prima ritenuto come simbolo della perizia in guerra dei Frentani e dei Larinati in ispecie. Il Cavedoni ed il Barone Magliano rettificarono tale supposizione e riconobbero nel cavaliere armato Opplaco, che eroicamente morì alla battaglia del Siri (*a*). Per amor di patria riportiamo qui i brani più interessanti delle lettere, che sia l' uno che l' altro numismatico, dirigevano al Cav. Avellino.

Ecco come scriveva il Cavedoni: (*b*)

. . . . . .

« Larinum Frentanorum. Testa giovanile armata di galea comitia.
« Rov. Cavaliere armato di clipeo e di lancia a tutta corsa; al di
« sotto ····· 5 globetti e Æ.

« Osservando come il Cavaliere è armato alla romana, siccome ve-
« desi pel riscontro di simile tipo nei denari della famiglia Manlia e
« della Servilia, (*Morelli Manlia n. 14. Servilia. T. I. n. IV. V.*),
« mi nacque il sospetto che sia così rappresentato un personaggio ed
« un fatto storico, anzichè una divinità ed un mito. Quindi mi parve
« che rappresenti *Oplaco Ulsinio*, valorosissimo duce di una turma di
« Cavalieri Frentani, che nella prima pugna dei Romani contro i Ta-
« rentini per poco non riescì ad uccidere Pirro.

« Quella testa, o sia di Pallade, o sia di Marte Giovine e del va-
« lore, ben si connette col tipo del prode Frentano, ed i Larinati pote-
« rono associare quel forte loro Cavaliere ad una deità, del pari che i
« Tarentini associarono il tipo del Cavaliere armato col tipo di Taranto
« portato dal Delfino..... »

Ecco poi come scriveva il Barone Magliano: (*c*)

« . . . . . Circa il tipo del rovescio del *quincunce*
« descritto dal Mionnet (de la rar. et du prix des med. Rom. tom. 1) e

---

(*a*) Appendice III.
(*b*) Bullett. Arch. Nap. XIII. 1. Ag. 1843.
(*c*) Bullett. Arch. Nap. 1846 pag. 71 a 73.

« da lei medesimo (cit. opus. div. II pag. 24), io così ne dicevo in « apposita nota:

« La impronta del cavaliere su veloce cavallo in atto di ferire basso, con « l' asta, è l' incontrastabile monumento della onorata distinzione dei Fren- « tani nella cavalleria. Plutarco difatti, (nella vita Phirri) e Floro (lib. I. « cap. 18) ne fan saputi, comechè discordi circa il luogo dell' azione, che « nella guerra dei Romani contro Pirro Re di Epiro chiamato dai Taren- « tini, mentre questo Re discorreva il campo inanimando alla pugna i sol- « dati, adocchiollo un capo-turma degli alleati cavalieri Frentani di nome « Oplaco, al dire del primo, Ossidio al dire del secondo, il quale, spronato « il nero suo destiero a piedi bianchi, animoso se gli spinse incontro e rag- « giunto lo avrebbe estinto, se tal gloria non era alla donna d'Argo riserbata.

« Re Pirro ne andò stramazzoni mancandogli sotto il cavallo trafitto in « sua vece, ed il Cavaliere sopraffatto dalla moltitudine ebbe morte da più « colpi. »

« Di un fatto così eroico leggesi ora la narrazione nei già pubbli- « cati frammenti di Dionigi D' Alicarnasso, come ne ha istrutti il chiaro « abate Cavedoni (Bullettino Arch. nap. N. 13 1° Agosto 1843), da cui « bello è il conoscere i due dissomiglianti nomi del valoroso, riuniti « nel solo di Oplaco Ulsinio.

« E sia renduta grazia al distintissimo Archeologo di avere con « le sue dotte osservazioni autenticato quel gettato concetto a rinoman- « za di questa Larino. . . . . .

« In grazia per tanto del patrio onore e per la maggiore illustra- « zione della medaglia, sarà a me permesso aggiudicare al Cavaliere « l' armatura propria dei nostri Frentani, anzichè la romana. Imperoc- « chè, se nei tipi delle famiglie Manlie e Servilie, alle quali potrebbe « aggiungersi l' altro della famiglia Postunia, rammentante lo stratagem- « ma del dittatore Aulo (Floro I.-II.) che vedesi con i seguaci in atto « di slanciarsi nel campo dei Latini per ricuperare le gittatevi insegne, « riscontransi i cavalieri armati di *clipeo* e di *asta*, sappiamo al con- « trario non essere stati i Romani gl' inventori di tali armi, ma anche « costoro le appresero dai Sanniti, dei quali lo scudo fu esclusivo ritrova- « mento. (Lips. d. mitit. tom. III.) E formidabile era il pilo e quella « specie di asta armata di punta di ferro (Virg. Eneide VII. 664); ed « i nostri Frentani confinanti erano dei Sanniti, anzi di costoro discen- « denti furon creduti..... D' altronde la testa del Cavaliere non di galea, « come da sconservata medaglia, avrà arguito l' onorevolissimo signor « Abate, ma invece di lungo *pileo* va insignita, di forma non dissi- « mile dall' intestato dai *Dioscuri*, per antonomasia *pileati fratres* ad-

« dimandati (Castel. 37-2); e certamente i Romani non mai usarono il « *pileo* in battaglia. . . . . ».

L' Avellino anch' egli esclude che il Cavaliere sia armato alla romana, ed a tale proposito ricorda le monete di Capua e di Atella, con i due militari che hanno simili *pilei*, ma senza cresta, come pure il vaso di Beglie del Museo di Berlino, nel quale i Messapi, che combattono contro Diomede, hanno la testa armata di elmi acuminati senza cresta. Il Barone Magliano ritenne l' elmo del cavaliere essere il bicornuto dei Sanniti, ma giustamente dal Garrucci è stato giudicato Appulo, come devesi ritenere dalla forma rotonda dello scudo, di cui è armato il cavaliere stesso, e come devesi giudicare anche dalla rassomiglianza, notata dal Barone Magliano, col tipo dei Dioscuri, di cui vanno ornate le monete della non lontana Lucera.

Al dotto Garrucci, notando il riscontro del rovescio col dritto della serie degli spezzati, l' Aquila con Giove, il Centauro con Ercole, il Delfino con Teti, il Cornucopio con Apollo, il Cane con Diana, pare che anche il rovescio dei numeri 6 e 7 deve aver relazione col dritto.

Noi osserviamo, come giustamente rilevò il Cavedoni, che i Larinati elevando Oplaco a Semideo, lo associarono a Marte ed a Pallade. A far cader poi ogni dubbio, che il Cavaliere del rovescio sia Oplaco basta il porre occhio all'atto di colpir basso di esso, particolarità osservata pel primo dal Barone Magliano.

Degno di nota è il V che si riscontra nel n. 6 e non nel num. 7. Dall' Avellino fu ritenuto per l' iniziale di Ulsinio, ma osservando come questo V si ritrova anche in alcuni degli spezzati minori, devesi invece ritenere col Garrucci, che esso sia un segno monetale appartenente alla distinzione dei conii. E questa spiegazione sembra anche convalidarsi dal confronto di altre monete simili, sulle quali all' Avellino pare che questo V fosse preceduto da una unità, per cui si leggesse IV.

Se poi si avvera che questo V scambiasi non di rado con la L arcaica, come il Cavedoni vuole, quel V dovrebbe dirsi iniziale etnico, ma è probabile che sia stato da lui preso per L un V arcaico, nel quale talvolta l' una delle due aste è più breve dell' altra.

A questa quincunce ed agli altri spezzati minori deve attribuirsi antichità posteriore all' anno 537 di Roma e 217 a. C., nel quale anno avvenne la prima riduzione dell' asse.

N. 8. — Testa di Giove barbuta e coronata di quercia a destra.

Rovescio — Aquila col fulmine tra gli artigli, nel campo V e LADINOD; nell' esergo 4 globetti segno del triente.

N. 9. — Come il numero 8, però senza il V.

N. 10. — Come la precedente, solo in contromarca una ruota (*a*) nel rovescio (inedita).

L' aquila del rovescio di queste medaglie fu da qualcuno ritenuta come simbolo della forza dei Frentani e dei Larinati; osservando però il riscontro dei rovesci con i dritti degli altri spezzati, non cade dubbio che il fulmine e l' aquila sono attributivi del dritto.

N. 11. — Dritto — Testa di Ercole barbuto a destra, coperto dalla pelle del leone ucciso.

Rovescio — Centauro corrente a destra col ramo d' albero sull' omero sinistro e che tiene impugnato con ambe le mani. Nel campo LADINOD; nell' esergo tre globetti segno del quadrante.

N. 12. — Come il numero 11, con una ruota in contromarca nel rovescio (inedita).

Il tipo del Centauro fu da alcuni ritenuto come allusivo alla prima origine della città, che il Corcia ed altri, appoggiandosi al detto tipo del Centauro tentroforo, ritengono di origine pelasgica e greca, ed anche perchè monete simili alla larinate trovansi in Tessaglia. Certamente la favola dei Centauri nasconde qualche importante fatto storico greco; i Centauri, come i Pelasgi, scacciati dalla Magnesia si ritirarono in Etolia, secondo Geronimo, autore citato da Strabone, e secondo Duthcil (nelle sue note a Strabone) nel Lazio e nella Campania. Ma osservando, come già si è detto, la corrispondenza del dritto col rovescio delle altre monete, cade ogni altra supposizione, e devesi ritenere che il Centauro è allusivo ad Ercole che lo combattè e l' uccise, secondo ne racconta la mitologia, nel che ci conferma la corsa in cui è effigiato come in atto di combattere col ramo, del quale quasi sempre i centauri si rappresentarono armati.

N. 13. — Dritto — Testa di Teti coronata e velata a destra.

Rovescio — Delfino nuotante a dritta, V e LADINOD, nell' esergo 2 globetti segno del sestante.

(*a*) Il contromarchio, come ritiensi dai numologi, si aggiungeva alla moneta dopo la sua coniazione e generalmente in epoca assai posteriore, per restituire alla moneta il suo corso o per indicare il cambiamento di valore della moneta stessa.

N. 14. — Come il numero precedente, però senza il V.

La testa del dritto fu ora attribuita a Venere, ora a Cerere, ora a Vesta. Il Garrucci pel primo l' ha attribuita più giustamente a Teti, moglie di Nettuno.

Il delfino del rovescio fu da prima dal Cavedoni spiegato nelle monete di Città Mediterranea, quale allusivo a *larinus* nome di un certo pesce, comé dice Eusichio. Altri, appoggiandosi alla spiegazione data dal Minervino che il delfino in città di terra sia allusivo o all'essere il paese surto dall' acqua di laghi e fiumi, o all' abbondanza delle acque nel paese stesso, spiegarono questo tipo del delfino, come allusivo alle acque che abbondanti sgorgano nel nostro suolo. In realtà, per la notata corrispondenza, il delfino è da attribuirsi alla divinità Teti. Però è fuor di dubbio che questa medaglia è un documento che dimostra quanto fosse il commercio marittimo del nostro popolo.

N. 15. — Dritto — Testa di Apollo con capelli corti laureata, a destra — Dietro V.

Rovescio — Cornucopia con frutta, attorno LADINOD. Nell' esergo un globetto, segno dell'oncia.

Il rovescio di questa medaglia, creduto come allusivo alla fertilità del nostro terreno, è invece allusivo alla fecondità dei raggi di Apollo o Febo.

N. 16. — Dritto — Testa nuda di Diana con i capelli legati in ciuffo sul vertice. Dietro al collo l' arco e la faretra.

Rovescio — Cane levriere che corre a destra, sopra una clava e LA compito di sotto DINOD.

L' Avellino che per primo pubblicò questa moneta, allusiva al culto di Diana, riconobbe nel rovescio lo spiedo da caccia ed al di sotto qualche cosa incerta; il Riccio pure riporta lo spiedo, mentre il Cavedoni ed il Sambon lasciano il campo vuoto; il Garrucci più esattamente riconobbe la lancia.

N. 17. — Dritto — Testa di Giove laureata a dritta.

Rovescio — Luna crescente con l'astro del giorno dentro, sotto LA.

Questa moneta attribuita a Larino dal Garrucci è allusiva al culto di Giove e di Diana, come indica la luna crescente (*a*).

(*a*) L' Ignarra nella sua *Palestra Napolitana* attribuisce a Larino una moneta col bue a faccia umana da ambo le parti. La moneta non pare della zecca larinate, poichè non se ne sono rinvenute pel passato e nè se ne rinvengono adesso nel nostro suolo.

CAPO XVI.

(*Aggiunto da* A. M.)

Pesi e misure dei Larinati

Per lungo tempo si è arguito che i Larinati, specialmente dopo la loro unione con Roma, avessero in uso un sistema di pesi consimile a quello dei Romani, e lo studio delle nostre monete avvalorava tale congettura.

Il rinvenimento poi, alcuni anni or sono, fra i ruderi della nostra città, di un peso in terra cotta (*a*) ha portata non poca luce su questo argomento.

Ha il detto peso forma quasi di un mattone, alquanto consumato agli spigoli e con un angolo smussato, poco nella faccia superiore e più assai nell'inferiore; è lungo 14 cent. con una larghezza media di 10 cent. e 1|2 e con uno spessore di cent. 4; porta nel centro della faccia superiore un rettangolo di cent. 8 per 4, nel cui mezzo havvi la marca P. LAR.

Il suo peso reale è di g. 850, ma si presume che in origine fosse di circa un chilogramma. La marca P. LAR deve leggersi, e non vi ha dubbio, *Pondo Larinatium*. Non si può poi in alcun modo credere che fosse marca di mattoni, consimile all'altra *Oppianici* e B. TER.... di cui si è parlato (*b*), poichè esso peso non fu rinvenuto in alcuna fabbrica e nè vi si osserva traccia di calce o cemento.

Era dunque il pondo o la libbra di Larino corrispondente a 3 pondi o libbre romane, ciascuno dei quali pesava g. 335, 250; pesava quindi il *Pondo Larinatium* g. 1005.

(*a*) Questo prezioso peso si conserva dal chiar. sig. Domenico Bucci, erudito ed appassionato raccoglitore di cose antiche e che possiede una bella collezione di oggetti rinvenuti in Larino.

(*b*) Parte I. Capo 10 — p. aggiunta (nota).

Ignoriamo quali fossero le suddivisioni e i multipli del *pondo* larinate, ma non è fuor di ragione il ritenere che fossero quegli stessi della libbra o pondo di Roma.

Ed a tale proposito è oltremodo rincrescevole che siano andati perduti alcuni pesi di pietra, rinvenuti nei lavori della ferrovia presso il ponticello della strada della torre, fra gli avanzi di una bottega con pianta triangolare, e che sembrava fosse stata quella di un macellaio. Lo studio di quei pesi ci avrebbe certamente data luce maggiore su questo argomento.

Niuna misura è poi comparsa particolare a Larino. Sappiamo solo dalle iscrizioni che usavasi il piede, e tutto ci induce a credere che fosse quello stesso di Roma.

Dalle iscrizioni lapidarie abbiamo conoscenza di parecchi nomi di Edili, ai quali era affidata la cura delle misure, e quella di Lanciano, riportata dal Muratori (*a*), ne istruisce anzi di due di detti magistrati che fecero i pesi e le misure.

Vedevasi poi nella pubblica piazza di Ortona una grossa pietra marmorea a quattro facce a figura di parallelepipedo, nella cui superficie superiore osservavansi, abbenchè consumati, cinque incavi di differente grandezza e profondità, segnati l'uno col numero X, l'altro coll'XI, e il terzo col XII (*b*). É chiaro, nè ammette dubbio, esser tale sasso *modulo regolatore* di una permanente misura di liquidi e di solidi non soggetta a frode. In Larino poi, tre anni or sono, venne ritrovato un sasso marmoreo con incavi ed indicazioni varie. Sgraziatamente esso fu rotto in pezzi dal contadino che lo rinvenne e più disgraziatamente ancora, i pezzi stessi andarono smarriti. Dalla descrizione che a noi ne han fatta le persone che videro quel sasso, nasce il dubbio, per non dire la certezza, che esso fosse pure un *modulo regolatore* di misure di liquidi e solidi, come quello d'Ortona.

(*a*) Clas. VI pag. 483
(*b*) Roman. Scov. Frent. T. II. pag. 253.

CAPO XVII.

Iscrizioni Latine Larinati

(*Nota*)

Il Barone G. Magliano fu uno dei più dotti interpreti e commentatori dei suoi tempi di iscrizioni lapidarie latine. Oltre le iscrizioni relative a Larino, egli raccolse e commentò quelle di Boiano, Isernia, Sepino e di molti altri luoghi della nostra provincia. Però diede pubblicità nel 1836 soltanto alle prime sole 25 iscrizioni larinati (*a*) che in appresso si riportano, ed a tale proposito ci è caro riprodurre qui un brano, relativo a Larino, della grande opera del Mommsen, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, edita in Lipsia nel 1852, il quale è il più bell'elogio pel nostro antenato.

« LARINUM (*b*)

« Larino nullus titulus innotuit ante *Triam* episcopum Larinatem,
« qui de Larino edidit a 1744 librum amplum neque indoctum inscri-
« ptionesque Larinates sibi notas ei inseruit, inter quas nescio quo er-
« rore Patavinam Feroniae dicatam Maff. M. V. 80, 2, recepit. Idem
« cum Petro Pollidoro amico (v. Triam p. 623) ante iam communica-
« rat titulos Larinates, quorum aliquot Pollidorus itemque Comus *Mu-*

(*a*) Avellino. Opusc. div. vol. 3° pag. 6 e seguenti.

(*b*) Non si conobbero iscrizioni che illustrassero Larino prima di monsignor Tria, Vescovo di questa città, il quale mandò fuori nell'anno 1744 un suo libro esteso e, dirò pure, erudito intorno Larino, inserendovi delle iscrizioni, tra le quali non so perchè accettò per errore *Patavinam Feroniae dicatam* (Maff. M. V. 83. 2). Il medesimo Tria aveva già comunicato all'amico Pietro Pollidoro le iscrizioni Larinesi, alcune delle quali Pollidoro insieme a Como spedirono a Muratori, ed altre molte il Pollidoro riportò nel suo libro. E sebbene non si affermi che il Pollidoro avesse di nuovo riprodotte le iscri-

« *ratorio* miserunt, complures alios in codicem suum Pollidorus retu-
« lit. Triae rursus Pollidorum inscriptiones obtulisse etsi non traditur,
« tamen facillime fieri potuit praesertim cum aliquot Larinates falsae
« in schedis Pollidorianis extent quare videndum est ne apud Triam
« quoque, ets ipse sit optimus et incorruptae fidei auctor, Pollidoriana
« lateant (n. 5212). Post Triam cum nostrae artis studia din apud La-
« rinates iacuissent, extitit nuper baro *Iohannes Dominicus Maglia-*
« *no* nobilis Montoriensis, qui lapidibus scriptis servandis et descri-
« bendis operam daret. Ab eo proficiscitur sylloge inscriptionum Lari-
« natium, quam certatim ediderunt *Orti* Veronensis (Poligrafo Veron.
« 1830 t. I. p. 101 s.q.) a Bonghio acceptam, *Labus* Mediolanensis
« (Nuovo Ricoglitore Iun. 1831 quaderno 78 *lettera all' Orti intorno ad*
« *alcune epigrafi antiche)*, Avellino (opuscoli t. III 1836 p. 30, 67 s.q.)
« denique Guarini (*Alcuni spigolati archeologici* Nap. 1842, 8. p. 8,
« 15 s. q); qui pendent omnes ex iisdem exemplis quorum aliquot
« inter Kellermanniana etiam missa a Bonghio reperi. Ipse baronis Ma-
« gliani praesertim humanitate et sollertia adiutus lapides scriptos qui
« ad huc extant Larini diligenter sive contuli sive descripsi.

A. M.

---

zioni del Tria, non di meno potè questo assai facilmente avverarsi, specie per essersi ritenute false alquante iscrizioni nelle schede Pollidoriane, onde è a vedersi se anche presso Tria, sebbene sia questi ottimo e ingenuo scrittore, vi sieno iscrizioni Pollidoriane.

Dopo Tria, essendosi trascurati lungamente presso i Larinesi gli studii dell' arte nostra, cioè quella delle ricerche, surse nei tempi più vicini a noi il Barone Giovanni Domenico Magliano, nobile di Montorio, il quale imprese a raccogliere ed a trascrivere le iscrizioni lapidarie.

Da lui si ha la raccolta delle iscrizioni intorno a Larino, raccolta che a gara mandarono fuori l' Orti Veronese (Poligrafo Veronese 1830 t. I. p. 101 s. 9) accettata dal Bonghi, Labus da Milano (Nuovo Raccoglitore, giug. 1831, quad. 78 lettera all' Orti intorno a alcune epigrafi antiche), Avellino (Opuscoli t. III. 1836 p. 3067 s.q.) da ultimo Guarino (Alcuni spigolati archeologici, Nap. 1842. 8 pag. 8,15 s.q.); quali tutti fanno capo dal medesimo esemplare, alcuni dei quali spediti dal Bonghi e che io rinvenni nella raccolta Kellermaniana. Io stesso, aiutato specialmente dalla solerzia e dalla cortesia del Barone Magliano, trascrissi e recai meco le iscrizioni lapidarie, che esistono finora intorno a Larino.

Tra i pregi, onde possa venire in fama qualunque città, vi è certo al dire del Pacciandi, l'avere una raccolta di antiche iscrizioni trovate nel suolo di essa. Per queste si appurano la religione, il governo, le costumanze, i fatti celebri intervenuti in quel suolo; e il vantaggio interminato delle lapidi è stato messo in chiaro da valentissimi uomini, che la Cronologia, la Geografia e la Storia in generale han studiato e studiano tuttavia.

E quante notizie si avrebbero della passata grandezza, se gelosi gli abitanti avessero saputo conservare i preziosi monumenti, che nel recinto della città e fuori di sovente rinvengonsi!

Ecco le iscrizioni rinvenute in Larino, delle quali abbiamo notizia:

1

C. SACRIO. FRONTO
FRATRES.
IN. FRONTE. P. XII.
IN AGRV. P. X.

Da leggersi: Cajo Sacrio Fronto Fratres (posuerunt). In fronte pedes duodecim. In agro pedes decem.

Era cosa sacra il luogo del sepolcro, e perchè non fosse violato, se ne distinguevano diligentemente i confini. Eran per lo più quadrati o rettangoli gli spazi terminati, e i piedi si descrivevan sì nella parte anteriore, che nella posteriore; i primi con le formole: *in agro, in latum, in latitudinem, ante frontem,* i secondi con le altre: *in agro, in longum, in longitudinem, in partem posteriorem, retro, retro versus* (*a*).

2

FECIT. SIBI. ET.
ANNIDIO. ET. MACHAIRA.
PATRONO. ET. SVIS.
IN. AGRO. P. X.
IN. FRONT. P. XII.

(*a*) Questa lapide trovata nella costruzione della Via Consolare nel 1834, si credette smarrita per molti anni, ma, non è guari, fu rinvenuta fra alcuni rottami e fu fatta fabbricare sul lato meridionale del palazzo Comunale.

3 FECIT. SIBI. ET. C.	4 SIBI. ET. SVIS. ET.
ANNIDIO. MACHAERA.	CORDO. P.
PATRONO. ET. SVIS.	IN. F. P. XII.
IN. AGR. P. X.	IN. A. P. X.
IN. FRONT. P. XII.	H. M. H. N. S.

Manca in queste tre lapidi il nome di colui che le pose. Essendosi però ritrovate nel luogo stesso ove fu rinvenuta quella n. 1. e segnate essendo tutte quattro le lapidi dagli stessi termini di dieci piedi in *agro* e dodici in *fronte*, può trarsi argomento essere state queste tre ultime poste dagli stessi fratelli di C. Sacrio Fronto, e che costui avesse costrutto tutto il sepolcro per sè, per Annidio, per Machaira Patrono, pei suoi e per Cordo.

Nella terza lapide è significato il patrono coi tre nomi C. Annidio, Machaera per Machaira cangiato l' *i* in *e* (1).

Siffatta qualità di patrono fa supporre quella di liberto, abbenchè taciuta, in Sacrio Fronto. E pure liberti avevan da essere Annidio e Cordo; e quindi quel P. posto presso CORDO, anzichè *Patronus*, è da leggersi *posuit*.

Le sigle H. M. H. N. S., che spiegansi *Hoc Monumentum heredes non sequitur*, indicano il sepolcro esser solo dei quattro nomati, e n' erano esclusi gli eredi (*a*).

---

(1) Remo e Romolo ebbero un sol nome, ma i Sabini, coi quali imparentarono i Romani, ne avevan due; quindi ai tempi dello stesso Romolo troviamo Spurio Tarpejo, Osto Ostilio, Proculo Giulio. Non andò guari e il terzo nome fu introdotto, e vediamo i due re Lucii Tarquinii l' uno col cognome di Prisco l' altro di Superbo; e, discacciati i re, L. Giunio Bruto e L. Tarquinio Collatino, i primi Consoli della Repubblica; questi tre nomi, è noto, chiamavansi partitamente dai Romani *prenome*, *nome e cognome*.

Gli schiavi e gli stranieri, anche ai tempi di Giovenale, non potevano avere i tre *nomi*, onde quel Satirico diceva (Sat.ª V v. 127), *tamquam habeas tria nomina*, cioè *siccome tu libero fossi e cittadino Romano*.

(*a*) Queste tre lapidi, trovate insieme alla prima ed alle altre tre seguenti nel 1834, furono subito rotte ed adoperate per la costruzione dei ponticelli della strada.

5 VEIVOS. SIBEI.
FECIT. D. GRAEC.
D. L. PRAX. MED.

Da leggersi: Vivus sibi fecit Decimus Graeciensis Decimi Libertus Praxagorianus Medicus.

Innanzi al tempo del Medico Galiano, il quale, sotto l'impero di Adriano, era distinto per la sua lunga esperienza e per le sue opere, i medici si dividevano in varie sette, principale essendo quella dei dommatici, seguaci di Prassagora, medico greco, che fiorì dopo Ippocrate. Si addimandavan quindi *Prassagoriani*, e seguendo la sua dottrina non applicavano mai rimedio senza conoscere le prime cause della malattia.

Di tale setta dunque era il liberto Decimo, di nazione greco (*Graeciensis*) (1).

Ciò posto, è chiaro che questa lapide è anteriore all' imperadore Adriano, ossia dal 117 insino al 138 della Era Cristiana (*a*).

6 M. VALERIUS. C. F.
HISPANUS. DOMO
LEONICA. EQVES. DE.
ALA. PATRVI. HIC. SITVS
EST.

Da leggersi: Marcus Valerius Caji Filius Hispanus (ex) Domo Leonica Eques Decurio Alatere Patrui. Hic Situs Est.

È facile comprendere essersi Marco Valerio chiamato Ispano, perchè

---

(1) L' esercizio della medicina in Roma spettava ai servi. E servile certo era la condizione di Antonio Musa, il quale coi bagni freddi guarì Augusto di una fiera malattia. Da un detto di Cicerone per altro, appare che ai tempi suoi poteva l' uomo libero senza disgradarsi professar la medicina. È fuori dubbio però che i Greci di condizion libera, siccome Arragato ed Asclepiade, introdussero la medicina in quella Capitale del Mondo.

(*a*) Questa lapide è oggi smarrita.

nato in Leonica, città antica della Spagna, citata da Tolomeo (1) e i naturali di quel luogo furono detti *Leonicenses* da Plinio (2). Tale città è ora *Alcanice*, nell' Aragona. È noto poi che *domus* vale *patria*, secondo Cicerone e Virgilio, e Grutero disse *Domo Roma, Domo Brixia, Domo Arutia, Domo Placentia* ecc. Il DE abbiam creduto interpretarlo *Decurio*, perchè nella lapide appare scritto DEC, quantunque il C sia quasi cancellato. *Alatere patrui*, perchè sepolto dal lato dello zio paterno. E qui a noi non pare fuori di ragione il leggere tali parole in quest' altro modo: *Eques Decurio*, ossia Capo di una Decuria, *in ala patrui*, nell' ala che comandava quel suo zio paterno. E cade in acconcio accennare, perchè più chiara ne venga la interpetrazione, che *ala* chiamavasi la Cavalleria di ciascuna Legione Romana, che quasi sempre disponevasi in modo da covrire i fianchi, e per lo più composta di truppe alleate. Si divideva in dieci parti o brigate, e ciascuna brigata era forte a proporzione del totale. Quando la legione oltrepassava i 600 cavalli, ciascuna ala era di due turme o compagnie di 33 cavalli. La turma poi era suddivisa in tre Decurie o Decine. Comandava l' *ala* il Prefetto della Cavalleria, la *Decuria* il Decurione (*a*).

7

C. LĪNDI
PVDENTIS.

Questa è l' ultima delle sette lapidi rinvenute nella occasione dello scavo della strada. Il molto spazio non scritto in questa fa chiaro non essere stata finita la iscrizione.

Il cognome *Pudente* però ne richiama alla memoria il frentano giovanetto, nato in Istonio, che, a tredici anni di sua età, raggiunse l' onore della laurea tra' poeti latini nei guochi Capitolini, istituiti in Roma, onde onorato venisse il merito dei poeti secondo il voto dei Giudici (3).

---

(1) Lib. II. Cap. 6°.
(2) Lib. III. Cap. 3°.

(*a*) Questa lapide che, fino a 30 anni fa, vedevasi sulla facciata della casa Colagiovanni è stata per casualità distrutta. Essa fu trovata nella costruzione della via nuova insieme ad altre tre che furono rotte (Parte I. Capo IV).

(3) Ignar. palest. Neap. cap. XIV. pag. 48. V. anche Tiraboschi Stor. lett. lib. 1° pag. 53.

Gl' Istoniesi gl' innalzarono una statua, e la iscrizione, che si vede con molte altre nella piazza del Vasto, è stata trascritta e pubblicata a gara da tutti i dotti (*a*).

8

IMP. CAESAR.
NERVAE. DIVI. NERVAE. F.
TRAIANO. AVG. GER.
PONTIF. MAX. TR. P.
III. COS. II. PP.
D. D.

Da leggersi: Imperatori Caesari Nervae Traiano, Filio Divi Nervae, Augusto, Germanico, Pontifici Maximo, Tribunitia Potestate Tertio, Consuli Secundo, Patri Patriae, Decuriones Decarunt, oppure: Decurionum Decreto.

Tale iscrizione, innalzata dalla gratitudine dei Larinati, è una di quelle usate a collocarsi nei templi, nei teatri ed altri pubblici edifizii. Fu rinvenuta a breve distanza dai ruderi delle terme nella vigna Puchetti (ora Caradonio), e non pare improbabile fosse stata attaccata alle mura di detto edificio. Nel 1816 nel porre in sesto il Palazzo Vescovile, essa fu con ottimo divisamento, situata nella facciata sulla pubblica piazza.

9

L. IVLIO. FAVSTINIA
NO. C. M. V. CONS.
PATRONO. ORDO.
POPVLVSQUE. LA
RINATIVM. OB.
AMORIS. EIVS. ET.
DIGNATIONIS. ERG.A
SE. MAGNA. ET. ATSI
DVA. DOCVMENTA.

(*a*) La lapide n. 7 è incastrata nell' arco del Ponte all' uscire della città. Nella parte rimasta in bianco vi è stata aggiunta un' iscrizione moderna dettata da D. Francesco Vietri.

Da leggersi: Lucio Iulio Faustiniano Clarae Memoriae viro consulari . . . . . .

Questa lapide c' istruisce dell' Ordine dei Larinati, ch' era formato da Decurioni, come abbiamo accennato, e ci dà conoscenza dell' uomo Consolare Lucio Giulio Faustiniano, il quale era Patrono, ossia difensore del Municipio, mercè il suo grande amore per esso.

Questa lapide di Lucio Giulio Faustiniano, rinvenuta, come l' antecedente, a breve distanza dalle Terme, si vede ancora fabbricata nel muro dell' Episcopio, che guarda l' Oriente.

10

C. VIBIO. C.
POSTVMO.
PR. PROCOS.
MVNICIPES. ET.
INCOLAE.

Da leggersi: Cajo Vibio Caj (filio) Postumo Praetori Proconsoli Municipes et Incolae, essendo chiaro la lettera F. (filio) sia stata scancellata dal tempo.

Di grandi benefizi, quantunque taciuti nella lapide, ebbero a ricevere i Larinati da questo Cajo Vibio Postumo, poichè gli fu eretta una iscrizione, e per questa cooperarono *Municipes et Incolae*, vale a dire, e i godenti la cittadinanza e i più estesi dritti del Municipio, e quei che n' eran privi.

La riunione nello stesso individuo delle due cariche, di Pretore e Proconsole, si rinviene di sovente nelle antiche iscrizioni (*a*) come nella seguente:

11

M. NONIO. M. F.
BALBO. PR. PROCOS
HERCVLANENSES

Arrossiamo nel confessare che questa lapide dal proprietario del fondo in cui fu rinvenuta, venne per inaudita e cieca ignoranza con-

(*a*) Questa lapide rinvenuta nella vigna Puchetti (ora Caradonio) trovasi presso di noi.

vertita in soglia di balcone, cancellando quelle lettere, che rispettate da tanti secoli eran venute insino a noi.

12

C. MAMMIO.
PELASGI. L. FELICI.
AVGVST. ITER.
HONORATO.
BISELLIO.

Da leggersi: Cajo Mammio Pelasgi Liberto Felici Augustali iterum honorato Bisellio.

E qui si viene in cognizione dei Sacerdoti Augustali in Larino, dati da Tiberio al deificato Augusto (1).

Il *Bisellio* era una sedia onorifica, non dissimile dalla Curule in Roma; e quelle distinte persone che la ottenevano, vi si assidevano nei giuochi, nel teatro, nel foro, in Curia (2).

Sommi meriti dunque distinguevano il menzionato Cajo Mammio Felice, il quale, divenuto Liberto, fu insignito sacerdote di Augusto, e onorato due volte del *Bisellio* (*a*).

13

Q. ETIO. Q. F. CLV.
Q. ITIVS. Q. L.
PATRONO. ET. SIBI.
ET. ITIAE. SYMPHERVSAE.
ET. Q. ITIO. CELADI ET.
GN. MAIO. GN. L.
INER. P. XII.

Da leggersi: Quinto Itio Patrono Quinti Filio (ex tribu) Cluentia Q. Itius Quinti Libertus (da supplirsi Posuit) et Sibi et Itiae Sympherusae et Q. Itio Celadi et Gneo Majo Gnei Liberto, in fronte Pedes duodecim.

---

(1) Tacito Ann. I. Dione L. 58.
(2) Fabretti Inscript. C. 3. N. 324. Grutero 475 N. 3.

(*a*) Questa lapide trovata nella vigna Puchetti è andata smarrita.

Pare sia errore dello scalpellino la lettura al primo verso Q. ETIO, invece di Q. ITIO, di cui è chiaro essere stato servo manomesso Q. ITIVS.

L' INER. debbe correggersi IN. FR. atteso l' identico caso da riscontrarsi nel tesoro Muratoniano 1536-8.

Vedesi collocata questa lapide all' ingresso del casino Bucci, detto di Bruno, ove si rinvenne (*a*).

14

D. M. S.
ORIENS. PVB.
CNODIO. OB.
ALVILLAE
SOR.
FRAT. B. M.
ANIMO. LIB.
P.
H. EI. V. R. F.

Da leggersi: Diis Manibus Sacrum, Oriensio Gnodio (ex tribu) Publia, ovvero Publicia, Ob (intendendosi benevolentia, oppure magna et assidua documenta, siccome nella iscrizione IX) Alvillae Sororis Fratres benemerentes animo libenter ponere hoc ei viro raro fecerunt (*b*).

(*a*) È da ritenersi che questo Q. Etio fosse della tribù Cluenzia. Mommsen è di parere che il secondo Et del verso 5° e tutto il verso 6° siano stati aggiunti dopo, e riporta corretto ITIO e IN. FR., come ritenne il Bar. Magliano.

(*b*) Questa lapide trovasi nella casa del Sig. Tito Bucci, una volta casa Juliani. Il Mommsen (V. iscrizione n. 5229) la ritiene corrotta da mano recente.

Egli la riporta così:

D · M · S
ORIENS · PVP
AR||||||||||SB
ALVILLAE
5 ||||||||||||
||||||||||. B · M
P

ed aggiunge: Descripsi; titulus passim rescriptus a manu recenti, quae 3 (ubi latet fortasse LARINAT · SER) scripsit CNODIOOB sive CLIODIOOB et 5 sq. ita corrupit: SOR || FRAT · B · M || ANIMO · LIB || P · || H · E · I · V · R · F — Ita corruptam ed. Orti l. c., Avellino l. c. p. 73 merito de lectione dubitans, Guarini l. c. p. 25.

A. M.

La più solenne formola, donde prendevan cominciamento le iscrizioni sepolcrali, era questa: « Diis Manibus Sacrum » scrivendosi d' ordinario colle sigle D. M. S. di modo che gli scalpellini le tenevano belle e fatte nelle loro botteghe. Da ciò è avvenuto che anche nei Cimiteri Cristiani si son trovate iscrizioni comincianti dalle stesse lettere.

15

D M S
M COLIO TE
RETI QVI VI
XIT ANN - XIII • M
ENS V M COLI
VS TERES PATER
ET GAVIA LIBER
||||||| MATER FI
LIO FECER

Da leggersi: Marco Colio Terenti, qui vixit annos tresdecim (et) menses quinque, Marcus Colius Teres pater (et) Gavia Liberta mater filio fecerunt.

Questa lapide esiste sulla facciata del portone della casa Palma.

16

M. DRVSI. M. L. PHILODAMI
SIBEIS ET SVEIS.
VEIVONT.

Da leggersi: M. Drusius Marci Lucii Philodamini, sibi et suis vivus fecit. Nella lapide 5ª di Decimo Greciense si legge *sibei* per *sibi* e nella presente *sibeis*; leggesi pure *veivos* in quella e *veivont* in questa. Da siffatta latinità giudichiamo queste due iscrizioni di una epoca più vetusta di tutte le altre, e anteriori al secolo d' oro.

Si vede in casa del signor Rocco (*a*).

(*a*) Ora Vincenzo Medea. Questa lapide, oggi smarrita, ha dato luogo a belle osservazioni del Labus sul doppio cognome (quad. 78, Nuovo Ricog. 1831); da lui però, dall' Osti, dall' Avellino e dal Guarini fu riportata non esattamente.

17 D. M. S.
RAIAE FORTVNATE
FLAVIVS PROCVLVS.
CONIUGI CARISSI
MAE. CVM QVA VIXI
ANN XXVIII
ET. SIBI. PO *(a)*

18 D. M. S.
GAVIAE. APRICVLAE.
CLENTIVS. PRISCIANVS.
CONIVGI. RARISSIMAE.
CVM. QVA VIXIT ANNXXX.
SINE. QVAERELLA B. M. F.

Leggasi l' ultimo verso del numero 18: « sine quaerelia benemerenti fecit ». É ben particolare la parola *quaerella*, che indarno cercasi negli antichi autori; e la iscrizione, come appare, è da riportarsi ai tempi della latinità non decaduta (*b*).

19 D · M · S
DIANA · EPAEBIA
VINATRIS
PIENTISSI
MAE · MA
TRI · PO · SVIT

Tutte tre le precedenti lapidi sono state rinvenute nel 1830, nell'impiantarsi una nuova vigna a piè dell' antica Chiesa di S. Primiano (*c*).

20 C. RAIO. M. F
CAPITONI
PRAEF. FABR. AED.
IIII. VIR. I. D.
ITER. IIII. VIR. QVIN
MVNICIP. ET
INCOL.

(*a*) Questa lapide, oggi smarrita, fino a 30 anni fa si vedeva in casa del Sig. Nicola Minni.

(*b*) Questa lapide, rinvenuta in pezzi nella vigna del Sig. Nicola Minni, fu completata dal Bar. Magliano ed ora trovasi presso di noi.

(*c*) Anche questa lapide, che fino a 30 anni fa vedevasi in casa Minni, è oggi perduta.

Da leggersi: Cajo Raio Marci Filio Capitoni, Praefecto Fabrum, Aedili, quatuorviro juri dicundo, iterum quatuorviro quinquennali Municipes et Incolae.

Questa lapide eretta dagli stessi Cittadini Municipali ed abitanti, siccome la 10ª a Cajo Vibio Postumo, discoverta in tempo che Tria scriveva le sue memorie storiche, e da lui descritta per provare il governo di Larino coi propri Magistrati in forma di perfetta repubblica, vedesi tuttavia nelle pareti del grandioso Palazzo Ducale sulla facciata nella pubblica piazza. Appajon poi da siffatta lapide tante cariche Larinati, occupate dal benemerito Cajo Raio Capitone, ed in particolare quella di Prefetto dei Fabbri, la quale non si conoscerebbe altrimente.

Due iscrizioni trovate in Ortona, cui si dà il pregio di essere stato porto dei Fretani, le quali riportansi dallo Spon, e dal Polidoro (1), fan testimonianza che M. Porcilio Grato e Tito Nomonio Primitivo, tra le cariche avevano pur quella di Prefetto dei Fabbri. Ed una terza iscrizione, scoverta nella restaurazione del Duomo di quella città, indica i Fabbri *Lanarii* e *Navicolari* in quella colonia *Augusta* (2).

21

C. PACCIO. C. F. C°R.
PRISCO. AED. II VIRO.
QVINQ. I. D. PATRONO.
COLONIAE. VENAFR°.
COELIA. M. F. TER
TVLLA. TESTAMEN.
PONI. IVSSIT
L. D. D. D.

---

(1) Spon. Misull: Erudit. Antiquit. sect.—v. Pollid. de Ort. diss. ms.
(2) La lapide si rinvenne mancante di un pezzo; si dà, come segue, per l' intero:

Quin	TO. DIDIO. Q. F. QVI
ri	NIIVIR. I. D. COL. AVG.
or	TON. PATRON. COL.
fa	BRVM. LANARIO.
R. e	T. NAVICVLARIOR. VI
vir	DECVRIONES. OB
mer	L. D.

Da leggersi: Cajo Paccio Caj Filio (ex tribu) Cornelia Prisco, Aedili, Duumviro quinquennali juri dicundo, Patrono Coloniae Venafro Coelia Marci Filia Tertulla testamento poni jussit, locus decurionum decreto datus.

Ecco quasi le stesse ragguardevoli cariche occupate dall' antecedente Cajo Rajo Capitone, di Edile, ossia sopraintendente alle fabbriche, ai pesi, misure, ai giuochi pubblici della città; di Duumviro juri dicundo, vale a dire uno dei due eletti in ogni cinque anni per giudicare le cause municipali, e Patrono della Colonia di Venafro, città ben nota della Campania Felice. Lelia Tertulla, di cui si tacciono i rapporti con Cajo Paccio, ebbe cura di porre tale memoria in forza di testamento, e il luogo fu concesso per Decreto di Decurioni.

Ancora in tempo che Tria pubblicava la sua storia, fu ritrovata la lapide suddetta nella parte settentrionale del Foro, ed ora vedesi pure nella facciata del Palazzo Ducale (*a*).

22

IVNON. FERON

BARBIA L. F. SECVN

AEDEM SIGNVM POR

~~~~~

. . . CVS. D. P. S. D.

Da leggersi: Junoni Feroniae Barbia Lucii Filia secunda aedem signum porticus de pecunia sua dicavit.

La presente iscrizione che leggesi ora sul muro occidentale del campanile della Cattedrale, congetturiamo doversi un tempo trovare nel tempio dedicato a Giunone da Barbia Seconda insieme coi simulacri ed i portici, siccome si rileva dalla stessa lapide.

23

DIDIAE. BARBI. F.

DECVMAE.

OPPIANICA. ET. BIL

LIENA. MATRI. FEC.

Questa iscrizione merita di essere riportata al secol buono, avuto riguardo alla forma delle lettere, alla perfezione degli ornamenti e alla

---

(*a*) Per questa lapide veggasi Append. V.
~~~~~

stessa sua eleganza. È fabbricata nel prim' ordine di dietro del campanile della Cattedrale (*a*).

24

ASVBRIA
Q · MINCILIO
ET FVLVIAE · ERATO
Q · ASVBRIO
ET · Q · MINCILIO
INFELIX
ET · T · VETTIO
CONIVGI

25

DIS · MANIBVS
AMOMVS
FRATRI · SVO
TYRANNO
POSI · VIT

Queste due lapidi furono scoverte nel 1741, e fabbricate sin da quel tempo in casa Sorella, nel vico Olmo; esse appartengono, come ognun vede, ai tempi bassi sepolti nella ignoranza.

Entrambe son sepolcrali, eretta la prima da Asubria a Tito Vettio, di lei marito, ed a parecchie altre persone, e la seconda da Amomo al fratello per nome Tiranno.

26

D. M. S.
AGATHOPO. ET
SEVERAE. PA
RENTIBVS
AGATHOPVS
FILIVS
B. M. F. (*b*)

27

DMS
RVFO QVI VI
XIT AN XXX·
RVFVS. PA
TER. ET. SATV
RNIA. MATER
POSIT (*c*)

(*a*) Questa lapide è riportata dal Muratori (1254, 4), Pollidoro, Como, Tria, Orti, Avellino, Guarini e Mommsen. Il Guarini crede che invece di BARBI F. dovesse leggersi BARBIAE, mentre deve leggersi BARBI FILIAE, come ritenne il Bar. Magliano e come il Mommsen acconsentì.

(*b*) Questa lapide porta un' ascia scolpita, forse emblema d' un *carpentiere*. Fu rinvenuta nella vigna del Sig. De Gennaro Francesco, ove trovasi.

(*c*) Questa lapide, trovatasi nel casino Sorella (ora Villa Zappone), è andata perduta.

(*Parte aggiunta da* A. M.)

Dopo che il Barone G. Magliano ebbe lasciato di scrivere, altre lapidi furono scoverte, e noi quì le riportiamo:

28

DI. M
SEX
CERRINUS
>LIB
CHRESIM┬S
IIIIIIICVS. AVG
*v*IVOS SIBI
IIIII P IIII

Da leggersi: Diis Manibus (*sacrum*) Sextus Cerrinus, libertus Chresimus, Medicus Augustalis, vivus sibi posuit.

Questa lapide trovasi presso il signor Japoce Cesare.

29

D. M. S.
Q. CALAVIo
EVODO QVI VIX.
ANN. VI. M. XI. D. II
Q. CALAVIVS

Da leggersi: D. M. S. Q. Calavio Evodo, qui vixit annos VI et menses XI dies II, Quintus Calavius. Fu rinvenuta nel piano della Torre e trovasi presso di noi.

30

RVFVS··
M · IIII · VIR
ORI · ET · POL (rotta)
M · Q · PR · (

Questa lapide fu rinvenuta rotta nella vigna Castello, e trovasi presso di noi. Il Mommsen così la completò.

	RVFVS ·	iii vir
iure dic itera	M · IIII · VIR	quinq
cast	ORI · ET · POL	luci
fac locavit ide	MQ · PR · C	bavit sic

31

C. IVLIVS · EPAE
I
NITVS · RELGI
OSVS · SIBI · ET · L ·
RAIO · FELICI ·
SACERDOTI ·
MATRIS DEVM ·
B · M · P ·
POSTERISQ ·
SVIS.

Da leggersi: Caius Julius Epaenitus Religiosus sibi et Lucio Raio Felici Sacerdoti Matris Deorum, benemerenti posuit posterisque suis.

Questa lapide porta scolpiti nella parte superiore il berretto frigio, le nacchere ed il timpano. Fu rinvenuta nel 1846. Trovasi fabbricata ora in un muro della terrazza superiore del palazzo Magliano. Essa ci somministra una indiscutibile pruova del culto di Cibele in Larino non solo, ma anche dell' esistenza dei Sacerdoti e di un tempio dedicato a quella Dea, proveniente dalla Frigia, i Sacerdoti della quale andavano accattando per le strade saltando e sonando.

32

CN · PETRONIVS
⊱ L · RESTITVTV
AVGVST
SIBI · ET
CLVENTIAE
⊱ L · CYPARI
CONIVGI · SVAE

Da leggersi: Gneus Petronius Restitutus, Libertus Varii Augustalis, fecit sibi et Cluentiae. Cypari Libertiae Variae Coniugi suae.

Parecchi lessero il V rovesciato per numero 7, ma le cifre arabe non furono note in Italia che sotto la denominazione dei Saraceni; inoltre *altri* V rovesciati si trovano nell' iscrizione numero 34. Si aggiunga il nome di Varia alle due liberte, Primigenia ed Agile, e cadrà ogni dubbio di credere che da Vario eziandio Gneo Petronio Restituto abbia ricevuto la sua libertà.

Questa lapide ci conferma l' esistenza degli Augustali in Larino, come risulta pure dall' iscrizione numero 12. Anche qui troviamo l'esempio del doppio cognome (*a*). Questa lapide rinvenuta nel 1837 nello scavare il cimitero dei colerosi, trovasi ora fabbricata nella facciata orientale del carcere.

33

C. OTACIDIVS PISIDI
NVS. VIVOS. SIBI. ET.
ORTORIAE. LOCHIADI
CONTVBERNALI
SVAE M. PONTIO
MARCELLO. SOBRINO
SVO. C. OTACIDIO. FLORO
PATRI. SVO
IN. AGRO. P. XX. IN. FR. P. XX

Da leggersi: Caius Otacidius fecit sibi et Ortoriae Lochiadi suae contubernali Marco Pontio Marcello suo sobrino et Caio Otacidio suo patri in agro pedes viginti in fronte pedes viginti.

Questa lapide, come la precedente, fu trovata nel 1837, e fabbricata nel muro orientale del carcere.

34

VARIA · > · L ·
· PRIMIGENIA
VARIA · > · L · AGILE
VIVA · SIBI · ET
M · NVMISIO · CAPITON ·
CONIVGI · IN · FRO ·
P · XII · IN · AGR · P · X ·
H · M · H · N · S ·

(*a*) Not. iscr. n. 16.

Da leggersi: Varia Primigenia liberta Varii Varia Agile liberta Varii viva fecit sibi et Marco Numisio Capitoni coniugi. In fronte pedes duodecim in agro pedes decem. Hoc monumentum heredes non sequitur.

I Romani alla Dea Fortuna davano il nome di *Primigenia*. Il nonome di *Agile* denunzia la sua origine greca.

Questa lapide, che fu pure rinvenuta nello scavare il cimitero dei colerosi, è ora smarrita.

35

CAPITO
ↃN MVNICIP.
(rotta) ↃARUM. TRIBVN.
QVAESTORI
MENTO. FIERI

Questa lapide fu rinvenuta spezzata nell' anfiteatro ed era incisa in caratteri grandi e belli.

Il Barone G. Magliano, valendosi della lapide (n. 20) eretta ad altro Capitone, la completò così:

C. RAIO. M. FVV. CAPITO.
PRAEF. FABR. PATRON. MVNICIP.
CVR. AQVARVM. DVCENDARUM. TRIB.
MIL. AED. IIII. VIR. QVAESTORI
B. M. D. D. MONUMENTO. FIERI.

Questo Capitone però è chiaro che era Patrono del Municipio, Tribuno militare (*a*) e Questore. Quella mezza D e l' ARVM seguente del terzo verso guidano alla conoscenza che fosse stato un curatore *sternudarum viarum*, ma più probabile *aquarum ducendarum*, giacchè la lapide trovossi nell' anfiteatro. Rinvenendosi l'altra metà della lapide, e verificandosi che effettivamente fosse un curatore *aquarum ducenda-*

(*a*) Il tribuno militare era lo stesso che il colonnello delle legioni romane o maresciallo. Al solo maestro dei cavalieri, ossia comandante della Cavalleria, era inferiore, e comandava le legioni e le coorti. A questa carica si sceglievano uomini d' età e prudenti, e si distinguevano dall' anello d'oro, dalla veste più ricca e dagli apparitori che li precedevano.

rum, si avrebbe la certezza che il nostro Anfiteatro si convertiva in *naumachia*, come quello di Capua. In realtà la cura dei giuochi si apparteneva agli Edili, pure non puossi negare (*a*) tale cura a questo Capitone per la sua qualità di Questore; poichè ai questori venne dato quest'incarico per ordine dell'Imperatore Claudio (*b*). Questa lapide, murata nell'antica casa Piccirillo, oggi casina Calvitti, è andata perduta.

36

L. AGR. PRIMVS. SSI. ET. S.
C. HELENAE ET PYLLINI. F.
TRIPERAE. VI. SERVA

Da leggersi: Lucios Agrippa primus sibi et suis, C. Helenae et Pyllini familiae Triperae. VI (pedes) serva.

Questa lapide rinvenuta cinque anni or sono nella vigna Marulli-Minni alla Torre, trovasi ivi murata nel casino Minni. Essa è di marmo e dalla parte superiore vedesi un bassorilievo rappresentante una matrona abbracciata con un ragazzo che ha a fianco, cioè Elena e Pyllino della famiglia Tripera.

La precisione delle lettere e del bassorilievo fa rimontare questa iscrizione al secolo buono.

37

EDES - SIBI - C
AMICIS - HERESIT

Questa iscrizione leggesi in una pietra che serve di gradino al focolare della casa Galuppi, posta in via Cluenzio. Manca il nome di chi eresse.

38

D. M. S.
IVLIVS. PRIS. CIANVS.
EV. TVCHETI
SERVO

Da leggersi: Diis manibus sacrum. Iulius Priscianus Eulus Tucheti servo.

Questa iscrizione trovata negli scavi per la costruzione della ferrovia si conserva da Michele Mastracchio.

(*a*) Sveton. Iul. cap. 10, e Ner. cap. 4.
(*b*) Iuvenal. Satir. VIII. Sveton. Claud. cap. 24.

39

CC.
FAVSTVS
PILARCVR
MONNIA. FAVST.
EI PRIMA. INFN.
PXIIII. INAG. PXVIII.
EI ITER.

Questa lapide trovata rotta nel 1892 sopra un sepolcro, entro del quale fu rinvenuto uno scheletro, monete, lucerne etc., si conserva nella Casina Verderosa.

40

D. M. S.
PAPIAE. SECVN.
DAE. PAPIA. SPES
FILIAE.
PIENTIS. SIMAE
B. M. P.

Questa lapide rinvenuta nella costruzione della ferrovia, si conserva da Michele Mastracchio.

41

PROTOGENE
FLORI HEROPHI
HIC. SITVS EST

42

D. M. S.
ELENO
ELENE
MATER
FILIO VIX
ITANNI
ET MENSIS
VIII FECIT

Queste lapidi, trovate negli scavi della ferrovia, si conservano dal Cav. Bucci Diodato.

43
D. M. S.
STAIO MAXIMI
ANO · QVI · VIXIT · AN
NIS · XVIII · STAIA · HILA
RITIS FILIO
DVLCISSIMO - F.

44
CADMVS
SIBI ET
SVIS

45
M PEDIVS M-L
LVCRIO VIVVS
SIBI FECIT ET
M PEDIO M. L.
GRATO FILIO ET
PEDIAE HILARAE
H-M-H-N-S

46
D. M. S.
PAPIAE M^V. L.
TYCHENI
P. NVMISIVS
GALLVS
AVIAE. BEME. (sic)
P

47
D. M. S.
COELIAE AFRO
DISIAE MAMMIVS
AMANDVSC° NIV°I
CARISSIMAE.
B M F

48
V. F.
C. GABBIO QVINTION^I
GABBIAE. C. L. SABELLAE
GABBIAE. C. L. sTAPHILEN^I
IN FRONT.P.X.IN.AGR.P.XII
H. M. H. N. S.

49
P. AQVINIVS. FAVSTVS.
LICINIAE. C. L. SABELLAE
VXORI.

50
D M
IRRIAE - IANV
ARIAE. IRRIVS
CAPRIVS. CONI
ET IRRIA CAPIRI
OLA MATRI
B M F (*a*)

(*a*) Trovata in un' edicoletta incavata nel masso della pietra.

Le lapidi dal numero 43 al 50 incluso, rinvenute negli scavi del piazzale della stazione ferroviaria, si trovano nel Museo provinciale di Campobasso.

51

CADMVS
PVBLICVS SIBI
ET DEVTERAE
FAVSTO PROBO
PRIMAE SVIS
INFR. P. XII

Questa lapide anche rinvenuta nella costruzione della ferrovia si ignora chi la possiede.

52

IVLIAE
FORTUN
ATE · TERE
NIIA · SALV
ILIA · SORO
RI CARISI
ME POS
VIT
ET SIBI
ET SVIS
IN F. P XII
INAG. P X

53 SIA P^{s} CORR. GERO (spezzata, e se ne conserva un sol pezzo)

54 ....M. BV.....
....RATE..... (spezzata, e se ne conserva un sol pezzo)

55 P. TANONIO. P. F. F.
CLV. RVFO. (spezzata)
IN FRONT.

Queste quattro lapidi si rinvennero, la prima negli scavi della ferrovia e le altre in contrada S. Antonio; si conservano dal Sig. Domenico Bucci.

56

OSA SITA
STEPHANI VILICI

Questa lapide fu rinvenuta nella masseria del Sig. Domenico Tanassi, dal quale si conserva.

Perchè sia completa la collezione delle nostre iscrizioni lapidarie, riportiamo le seguenti dall' Opera del Tria.

57

DIS. MANIB. SAC.
T. TIBILIVS. T. F. POMPT.
PRIMITIVVS.
VETERAN. COH. VII
PRAETORIAE. PATRON.
MUNIC. LARIN. D. S.
FECIT SIBI SVISQ.
L. D. D. D.

Questa iscrizione di cui parla il Tria (*a*) fu, secondo il detto storico, rinvenuta in Torremaggiore. Essa ci insegna che Tito Tibilio Primitivo ascritto nella Tribù Pontina, Veterano della Settima Coorte, Patrono del Municipio di Larino, si fabbricò il sepolcro nel sito concessogli dal Senato, come lo indicano le iniziali L. D. D. D. Locus Decurionum Decreto Datus. Questa iscrizione non è stata riportata dal Mommsen nella sua opera, forse perchè sospetta nella sua autenticità.

58

. . . . . .
CORPUS. LANARIORUM.
SUA. PECUNIA. FECERUNT.
. . . . . .

Queste parole di una iscrizione, della cui esistenza ci fa fede il Barozzini, nel citato suo rapporto del 1519 diretto a Santinello Capriolo, ci mostrano in Larino i lanaiuoli ed i fabbricanti di cuoiame; essa, come la precedente, non è stata riportata dal Mommsen.

59

T. VIBBIO. T. F. OV...
CLEMENTI. AEDILI
IIII. VIR. I. D. ET. IIII. VIR. QVINQ.
BABIAE. M. F. PRISCAE. VIBBI. CLEMENTIS.
T. VIBBIO. T. F. CRV. PRISCO. AED. IIII. I. D. Q.
ET. IIII. V. Q. PATRONO. MVNICIPI.
HIS. D. D. FVNVS. ET. STATVAS. DECREVER.

(*a*) l. 1 cap. IX pag. 47.

Questa iscrizione fu trovata nel 1741 in Olivola. Il Mommsen su essa così si esprime: (*a*)

Tria p. 46 Pollidoro ms. f. 345 — 1 ov om. Poll. — 4 vibbI Poll. 5 v om. Tria — Quaes pro 2 Poll. — 6 vir. 9 pro V. 2-2. Tria — Patr. Poll. — Complura leguntur in hoc titulo sane molesta, ut nota V. pro Vir infrequens in sinceris, vulgaris apud Pollidorum, ut CRV pro CLV, ut ET 3 5 valde inconcinnum, pro quo si IT vel II reposueris, non multo melius procedet. Ignoratum omnino utrum a Tria habuerit Pollidorus an a Pollidoro Tria; quare non caret suspicione, etsi mihi corrupta potius videtur quam falsa.

In vero anche al Tria parve che si dovesse leggere CLV. e non CRV, poichè mentre a pag. 47 spiega CRVSTVMINA, a pag. 159 spiega CLUVENTIANA e CLUVENTINA.

Ne parla questa lapide di un decreto del Decurionato, ossia Senato Larinate, con cui si ordina di fare i funerali ed erigersi le statue a Tito Vibbio *Clemente quatuorviro iuridecundo, Edile, e quatuorviro quinquennale* ascritto alla tribù Cluentina ed a Babia (non Bibia, come dice il Tria forse per errore di stampa) Prisca, moglie di detto Tito Vibbio e figlia di Marco, ed a Tito Vibbio Prisco edile, *quatuorviro iuridecundo*, questore, *quatuorviro quinquennale,* patrono del Municipio, figlio di Tito ed ascritto alla Tribù Cluenziana.

(*a*) Iscrizione n. 5212.

PARTE II.

Aggiunta da ALBERTO MAGLIANO

CONSIDERAZIONI STORICHE SULLA PRISCA CITTÀ

(DALL' ERA CRISTIANA ALLA SUA DISTRUZIONE)

CAPO I.

Decadimento, distruzione e sparizione della città

§ I.

Come tutte le umane cose, la prosperità larinate, quella dell' intera Frentania e dei popoli finitimi, cominciò a declinare poco a poco. Abbattuto Marco Antonio e rimasto al potere Augusto, i popoli ebbero, non vi ha dubbio, i vantaggi tutti della pace, ma le grandi città risentirono la potenza della superba Roma ed abbassarsi dovettero all' ingrandimento di essa ed all' accentramento della monarchia.

Nel suo V consolato, negli anni cioè 721 di Roma, volle Augusto Imperatore rimunerare i suoi fidi soldati, e spedì colonie nelle città frentane. Una iscrizione in Istonio, eretta al Legato Tito Statorio, riportata dal Romanelli (*a*), ne istruisce che fu ivi stabilita la decima legione, insignita degli epiteti *Augusta fedele*, composta di Veterani e Nobili Soldati. Dice ugualmente il Romanelli che Colonie pur divennero Anxano, Ferenta ed il nostro Larino (*b*), ma non ne adduce documenti. Solo sappiamo da Svetonio (*c*) che il detto Imperatore dedusse 32 Colonie per liberare Roma dall' immensa moltitudine dei suoi soldati, resi dopo la pace, inutili ed anche insoffribili; Igino poi (*d*) ci spiega che oltre quelli delle legioni di Augusto, molti che avevano militato sotto Antonio e sotto Lepido furon fatti coloni, pei quali l' Imperatore restaurò le diroccate Città e fondò delle nuove, ripopolando in tal modo le molte

---

(*a*) Tom. I. Cap. X. § 1 pag. 170.
(*b*) Tom. II. Cap. XXII. § V. pag. 252. Notiamo che Ferenta e Larino erano la stessa città. V. Cap. I Parte I.
(*c*) In vit. Aug. Cap. 46.
(*d*) De Limit. constit.

contrade rimaste prive di abitanti a causa delle sanguinose guerre civili. Però è certo, come ne fan fede le iscrizioni, che le città nostre ritornaron ben presto allo stato municipale.

Erano le molte regioni d' Italia le une dalle altre indipendenti, governandosi con proprie leggi e magistrati; ed Augusto le unì e le ridusse a sole undici. Dei Frentani, quelli della riva sinistra del Biferno fecero parte della 4ª regione confusi coi Marruccini, Peligni, Marsi, Vestini, Sanniti e Sabini; quelli della riva destra, e con essi anche i nostri Larinati, furono aggregati alla Daunia (*a*).

In ogni nuova regione mandò Augusto dei suoi rappresentanti col nome di *Patrizi* e *Consolari* (*b*), e questi, abbenchè nulla avessero potuto innovare del dritto italico e dei conseguiti privilegi, imposero non di meno la loro autorità alle popolazioni, e le prepararono ai mali che poi le oppressero.

Vieppiù dannoso ai nostri popoli fu il cambiamento fatto dall' Imperatore Adriano nel 119 dell' era cristiana, riunendoli in 17 province. Ne commise il governo a romani magistrati, di grado diverso, appellati *Consolari*, *Correttori* e *Presidi*. Fu il Sannio la tredicesima provincia (*c*), governata dal Preside, infimo magistrato; e tanto i nostri Frentani fino al Biferno, che gli altri popoli unitivi, cominciarono a chiamarsi *Sanniti*, dal che nacque nei bassi tempi la confusione dei nomi delle nostre antiche regioni, e si sentirono chiamare spesso Sanniti i Frentani. I Larinati d'altronde, e tutta la contrada di qua dal Biferno, continuarono a far parte della Daunia, che era la XV provincia, retta da un Correttore.

Con siffatto nuovo ordine perderono le nostre città le loro prerogative, e cominciarono anche ad obbliarsi i nomi di Municipii, di Colonie e di Prefetture. Rimase solo alle illuse città il diritto di eleggersi i Decurioni e gli Uffiziali minori, i quali però sottoposti erano al Magistrato Romano (*d*).

Ma fatale riuscì alle nostre contrade il trasferimento dell' Impe-

---

(*a*) Pomponio Mela de sit. orb. Lib. II Cap. 4.
(*b*) Dion. Lib. II.
(*c*) App. Alex. Lib. I.
(*d*) Roman. T. I. pag. 53.

riale Sede alle sponde del Bosforo, eseguito dal gran Costantino nell'anno 330 di nostra religione. Esposta rimase l'Italia al dispotismo, all'avarizia ed all'ingordigia dei nominati reggitori di grado diverso fino al Vicario di Roma. Per difetto della debita vigilanza, si arrecò a questa occidentale parte dell'Impero tale snervamento, che in molte provincie ed in particolare nel nostro Sannio, non sentivansi che ruberie, uccisioni e devastazioni, in modo che l'Imperatore Valentiniano I. si vide astretto, nel 346, a proibire alla generalità dei sudditi la tenuta e l'uso dei cavalli, onde privare i ladroni di tale agevolazione nelle scorrerie (*a*). Anche i Giudei infestavano queste misere provincie (*b*) talchè, per dar riparo a' disordini che producevano, nell'anno 398 si pubblicò da Onorio la celebre Costituzione, che represse le insolenze loro, ed a dure condizioni li sottopose (*c*).

Lo stesso Imperatore nel 413 per dar riparo al lagrimevole stato a cui ridotte eransi queste province per le infestazioni dei Goti occidentali, ridusse, con altra legge, alla quinta parte i balzelli soliti a riscuotersi (*d*).

Seguì poi un'epoca assai infelice per tutta l'Italia, e calò il velo di una profonda ignoranza, che, per molti secoli, si ristette sulle menti degli uomini.

Cadde l'Impero di occidente nel 475 dell'era cristiana, ed Odoacre, condottiero degli Eruli, strappato lo scettro di mano all'imbelle Augustolo, cui fu tolta la vita nel Castello dell'Uovo, divenne padrone assoluto delle nostre province. Estinto costui nel 493, passarono le nostre contrade in dominio del suo uccisore Teodorico, re dei Goti, che dichiarossi re d'Italia.

Fu ritenuta la già fatta divisione delle provincie, con a capo i magistrati detti *Moderatori* e coll'aggiunta dei *Comiti*, ossia Governatori particolari delle città.

(*a*) Cod. Theod. Lib. I.

(*b*) Della presenza dei Giudei in Larino, fan fede i vasi e le lucerne, con parole ebraiche, che tuttodì si rinvengono. Una lucerna bellissima, rinvenuta tre anni fa nella vigna del Cav. de Gennaro, porta in rilievo la leggenda *Neri*, parola ebraica da *Ner* lucerna, *Jak*, signore. Altre lucerne con iscrizioni ebraiche, trovate in Larino, si conservano nel museo provinciale di Campobasso.

(*c*) Detto Cod. 158 de Decurionibus.

(*d*) Sozomeno. Hist. Eccl.

Ma non pochi mali soffrirono per la guerra le nostre contrade, in modo che mosso quel re a commiserazione, con epistola diretta al Moderatore Fausto, ordinò che esse rimanessero due anni esenti dai tributi, nè fossero i debitori molestati dai creditori (*a*). Dopo 60 anni, affidate le armi d' oriente al valoroso Belisario, seppe questi trionfare di Vitige re dei Goti, come fatto avea di Gilimele re dei Vandali. Ma, richiamato per sospetto, furono ben diversi di valore i due generali, che gli successero; talchè il prode Totila, re dei Goti, ricuperò le molte province occupate da Belisario, specialmente il Sannio e la Puglia, e prese a forza, tra le altre città, Benevento, di cui adeguò a terra le mura, come lamentava il testimonio coevo S. Gregorio Papa.

Non fu lungo però il contento de' Goti, perchè avendo l' Imperatore Giustiniano mandato in Italia Narsete, capitano di gran vaglia, questi li sconfisse in breve tempo, rimanendo uccisi in battaglia Totila e quindi Teia.

La storia non registra in modo particolare i danni sofferti dai nostri luoghi per le guerre dei detti Goti. È facile però concepire quale flagello si dovè rovesciare sulla nostra città, se si considera che fu a breve distanza da essa, sul Fortore, che i due eserciti di Narsete e di Teia si azzuffarono nella memorabile e sanguinosa battaglia durata due giorni, nella quale il re dei Goti perdette la vita. Scrive anzi il Tria, sulla fede di Sozomeno, che Teia assediò la nostra città. Ma questo è un errore dello storico prelato, perchè Sozomeno, come giustamente osserva il Corcia (*b*), parlava di Narni (Narina) nell' Umbria, e non di Larino.

Distrutto perfettamente il regno dei Goti dopo la durata di anni 64, noi divenimmo sudditi degl' Imperatori d' Oriente, sotto l' ordine degli Esarchi di Ravenna, ed avemmo nuovi magistrati ossia i Duchi, che amministravano le città e le terre, ed i Giudici incaricati a far la giustizia; uffici questi che feudi poi divennero.

Privato Narsete del Governo d' Italia, ed irritato dalla ingiuria della Imperatrice Sofia, che lo voleva far filare tra le donne, invitò, alla conquista della depauperata Italia, Alboino re dei Longobardi, che, trovan-

---

(*a*) Cassiod. Lib. II. Cap. 26, 37 e 38.
(*b*) Stor. Due Sic. tom. I.

dola divisa e mal difesa dall'Esarca Longino, ebbe agio d'occuparla senza difficoltà. Fissò egli in Pavia la sua reale sede, e ben si comprende quanti mali ci apportarono egli ed i suoi successori per le loro guerre, quasi continue, col greco Impero, rimasto padrone delle città più vicine al mare e specialmente della Daunia. Nè cessaron le rovine dopo che il Re Autari pervenne ad impossessarsene (*a*).

Nel 641 cominciarono a sentirsi la prima volta gli Schiavoni, che, sbarcati a Siponto, corsero e depredarono la Puglia.

Maggiori furon le stragi arrecateci dall'Imperatore Costanzo nel 642, che, volendo riacquistare la perduta Italia, sbarcò in Taranto, con numeroso esercito, contro i Longobardi, ed avanzandosi prese e devastò molte città, specialmente Siponto, Lucera, la nostra Larino ed altre (*b*), ma tentato invano l'assedio di Benevento, e più volte battuto da' Longobardi, fu obbligato a vergognosa fuga, dopo molta strage dei suoi.

Stabiliti dai Longobardi i Ducati e le Contee, ebbe Larino i suoi Conti sotto la dipendenza del Ducato di Benevento, elevato quindi a Principato da Arechi.

Considerevoli furono senza dubbio i danni sofferti dai popoli dell'Abruzzo, della Puglia e dai nostri Larinati, per le strepitose guerre di più anni, tra i Longobardi ed i Francesi, pel continuo transito, or dell' uno, or dell'altro esercito. Afflitti dalla peste, i Francesi apportarono alla nostra misera città i flagelli insieme della guerra e della peste.

Nell' 801, Pipino, figlio di Carlomagno, tolte ai Beneventani Chieti ed Ortona, corse sino a Lucera che fu del pari da lui conquistata. Fu allora elevato Chieti a Castaldato dei Francesi e Larino vi rimase sottoposto, ed ebbe un Console da quello dipendente per l'amministrazione della giustizia.

(*a*) Alcuni illustri storici (Faraglia, *Sagg. di Corog. Abbruz.* Arch. Stor. Nap. ann. XVI. Schipa. *Una data controversa* Arch. Stor. Nap. ann. X) oggi opinano che i Longobardi abbiano, nella loro invasione, fatta una sosta nelle terre abbruzzesi, dove gran numero di *Fare*, essi stabilirono. Dalla mancanza poi di ricordi di Fare nelle terre beneventane, opinano altresì, che queste siano state invase per conquista, fattane da una mano di audaci guerrieri, la memoria dei quali, par che si ricordi dai nomi di alcuni luoghi, come *Guardia Lombarda*, *S. Angelo de' Lombardi*, ecc. Or degno di attenzione si è il ritrovarsi nei paesi nostri, non poche località tuttavia denominate Fare. Pare adunque che anche fra noi vennero i Longobardi con le famiglie, bestiami ed arredi a stabilirvi Fare.

(*b*) Ab. Polidoro. Comm. della vita di S. Pardo.

Ripresa però Lucera ai Francesi da Grimoaldo Duca di Benevento, Larino, dopo sette anni, riebbe il proprio Conte. Così riferisce Erchempert (*a*) e ben a ragione, poichè non pochi documenti sonovi a dimostrare la verità del suo racconto.

Fatale oltremodo fu per le nostre città l'esaltazione di Radalchisio a principe di Benevento. Non potendo egli resistere a Siconolfo, Principe di Salerno, che si era reso padrone della Calabria e di gran parte della Puglia, ricorse all'aiuto dei Saraceni, stabiliti in Sicilia.

Siconolfo all'incontro si procurò l'aiuto degli altri Saraceni stabiliti nel regno di Granata, e questi furon solleciti a venire, guidati dal lor capo Apolostane.

Muniti di tali rispettivi sussidii, si azzuffarono più volte gli accaniti contendenti con grave discapito dell'una e dell'altra parte.

Chi può narrare le rapine, le uccisioni, il disertamento delle città, terre e castella, i tanti mali cagionati in quell'epoca sventurata dalla ferocia di quei barbari?

All'anno 842 si ascrive dalla cronaca del vicino monastero di San Stefano in Rivo Maris, la prima incursione dei detti Saraceni nella regione frentana « che fu infestata da questi popoli per terra e per mare « con le stragi, con gl' incendii. »

L'Anonimo Salernitano, che scriveva all'ingresso del X secolo, narrando le discordie dei Principi Radelchisio e Siconolfo, assegna allo stesso anno la mossa generale dei Saraceni, coll'aggressione e spopolamento di quasi tutte le città della Puglia, della quale i Larinati facevano parte. Gli accennati fatti bastano a convincerci di aver dovuto l'antica Larino molto soffrire nelle incursioni saracinesche. È cosa regolare quindi prestar pieno credito all'autorità dei due concordi storici della vita di S. Pardo, Anonimo l'uno, che credesi abbia scritto tra il X e XI secolo, Radoino di nome l'altro, Levita della chiesa larinate, il quale credesi abbia scritto posteriormente. (*b*)

(*a*) St. dei Longob. Benev. N. 5.

(*b*) Il racconto dell'Anonimo è breve: esso trovavasi registrato in un Codice del 1490 della grande Biblioteca del Marchese del Vasto, ed oggi vedesi ancora nel Codice N. 5834, fol. 132, della Biblioteca Vaticana. Questo racconto, era in uso nei secoli scorsi leggersi nella chiesa di Larino ed in quella del distrutto Monastero di S. Giovanni in Venere. Il racconto di Radoino, o Rodoino, è più lungo e fu dall'autore scritto per incarico della Matrona Mi-

E dalla narrazione di entrambi i detti autori, è noto che i Saraceni invasero Larino e ne uccisero gli abitanti nel su riferito anno 842, per cui assai a mal partito fu ridotta la città, tanto che lo storico Tria fa rimontare a detta epoca la completa distruzione e sparizione di essa.

Noi, più fortunati dello storico e dotto Prelato abbiamo, rovistando gli Archivi, rinvenuto documenti indiscutibili che ne danno ragione a ritenere, come sia caduto in errore il Tria nell'assegnare la fine della prisca città di Larino all'anno 842, laddove essa fu in piedi ed abitata ancora per circa altri quattro secoli e mezzo.

Trattandosi di un punto così importante della storia larinate, crediamo necessario di prendere ad esame e valutare gli argomenti del diligente Prelato.

§ 2°

Il detto storico viene liberamente alla conclusione che nell'anno 842 avvenne la totale distruzione dell'antica città ed ebbe origine la presente, ed aggiunge che nel sito di questa esisteva già una greca colonia. Egli si appoggia in tale sua conclusione alle circostanze del trasporto del corpo di S. Pardo, riferite dagli scrittori anzidetti della vita di questo santo, nonchè ad una tradizione narratagli, la quale, come vedremo, diceva il vero, ma riferendosi ad epoca a noi più vicina.

Riservandoci di dimostrare come infondata fosse la supposizione dell'esistenza di una colonia greca nel sito dell'attuale Larino, allorchè parleremo dell'origine di questa, ci proveremo a dimostrare qui, come erroneamente il Tria abbia interpetrate le circostanze dei fatti narrati dai due scrittori della vita di S. Pardo. Spopolata e disertata rimase la città senza dubbio per l'eccidio saracinesco; ma era questa una ragione per abbandonarla per sempre?

Della patria in fine son troppo care, dice il Metastasio, le ceneri degli avi, l'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi, e tutto ispira corale amore (*a*).

---

rata (probabilmente di Larino). Il manoscritto si conservava nell'Archivio Vescovile della nostra città ai tempi del Tria, ma a noi non è stato possibile rinvenirlo. Una copia se ne conserva nell'Archivio Vescovile di Bovino. Detti manoscritti furono commentati dal Pollidoro e da altri scrittori.

(*a*) Metast. Tenust. at. II. scen. 8.

Era poi più facile pei superstiti cittadini riattare le ruinate abitazioni, che di pianta construire le nuove ed in sito meno felice ed acconcio per posizione e bellezza. Era più facile a difendersi bensì, ma sempre poco sicuro, e si sa bene che in quell'epoca di continue aggressioni e pericoli, distrutte le città, fuggivasi invece dai piani ai monti, ove piantavansi ben muniti castelli.

D'altronde gli stessi scrittori dicono concordemente, che salvaronsi dei cittadini, i quali vagando andavano per le campagne, e che i primi tornati in città, accortisi di essere stati aperti i sepolcri dei loro martiri concittadini, e rapitine i corpi di S. Primiano e Firmiano, (*a*) ne fecero alto lamento e cogli altri tennero subito adunanza. E conosciuto che dagli abitanti di Lesina erano state involate le sacre reliquie, fu ben presto pronto un numero di coraggiosi a prender le armi. Se non si raccoglievano i primi nell'antica Larino non potevano certamente osservare che erano stati aperti i sepolcri e tolti via i sacri pegni; ciò fa anche supporre che la chiesa dei Santi Martiri non era stata distrutta, onde anche delle case dovean sussistere in piedi.

Nè piccol poi dovè essere il numero dei coraggiosi che si armarono, non solo perchè dovean colla forza obbligare i Lesinari a restituire gl'involati sacri corpi, ma perchè esponevansi all'evidente pericolo d'imbattersi coi temuti Saraceni, che da Bari scorrevano liberi per tutta la Puglia.

Attestano inoltre entrambi gli autori, che, ritornando quei prodi, altri cittadini uscirono incontro ad ossequiare S. Pardo, di cui trasportavano il sacro corpo (*b*). Spopolata quindi non rimase la città, nè del tutto distrutta siccome avvenne di Lucera pel mal talento dell'Impe-

---

(*a*) Il corpo di Casto, il più giovane dei fratelli, non fu involato ed oggi si conserva nella sacrestia della cattedrale.

(*b*) I Larinati erano partiti coll'intenzione di riprendere ai Lesinesi i Corpi dei Martiri loro concittadini, ma per via si accorsero che non erano in forza sufficiente per attaccare Lesina, e saputo che non pochi Lucernini si erano uniti a quei di Lesina nel rapire i Santi Corpi, si diressero a Lucera dove poterono penetrare facilmente, essendo la città distrutta e disabitata. Trovato quasi intatto (meno un pollice) il Corpo di S. Pardo, lo presero e con suoni ed inni lo trasportarono sopra un carro tirato da buoi a Larino. A commemorazione di tale avvenimento vige sin d'allora nella nostra città l'uso dei carri nella ricorrenza della festa del 26 Maggio (giorno della traslazione da Lucera) e del caratteristico inno che, accompagnati dal suono di varii strumenti, cantano quei che si trovano dentro i carri.

ratore Costanzo, e di Capua, nell'anno 841 per la crudeltà degli stessi Saraceni, diretti dall'odio di Radelchisio. Gli autori medesimi della vita di S. Pardo narrano le più minute circostanze del disfacimento di Lucera. Perchè poi di Larino, oggetto principale della loro storia, sono eglino reticenti ad esporre almeno equivalenti particolarità e si contentano dire solamente che gli Agareni (*Saraceni*) vi si portarono con grande impeto e che la distrussero uccidendone gli abitanti? Si sa che tante altre città soffrirono simili aggressioni saracinesche, ed intanto non furono interamente distrutte.

E passando ad esaminare le ragioni addotte dal Prelato a sostegno dell'accennata tradizione, ci lusinga la speranza, che abbiano a risultarne pruove evidenti dell'erroneo suo opinare.

Scrive egli infatti, che siasi il corpo di S. Pardo trasportato nell'attuale Larino e non nell'antico; prima, perchè questo trovavasi spopolato per l'eccidio fattone dai Saraceni; secondo, perchè, transitata la vecchia città ed avvicinandosi i conduttori alla presente, sostarono tutti in un istante uomini ed animali, senza potersi più muovere davanti alla fontana, che prese poi la denominazione di S. Pardo, e gli attoniti ed atterriti cittadini accorsi, ottennero la grazia col pianto e colla pubblica acclamazione del Santo a lor protettore, ed introdussero il corpo in questa nuova città; terzo, perchè nell'attuale, e non nell'antica Larino esiste la chiesa, nella quale venne provvisoriamente depositato il S. Corpo.

Sulla prima si è già considerato che non pochi cittadini si erano salvati e che la prisca città non era stata interamente distrutta.

Sulla seconda, uopo egli è di riflettere che l'Anonimo nulla ha tramandato dell'esposto miracolo, e che il Levita Raduino, lungi dal riferirlo avvenuto innanzi all'ideato fonte, lo rapporta in vece avanti alla porta della città, nella quale fu introdotto il Sacro Corpo. E sono notevoli le parole di *porta* e *città* riferite dal Raduino, e che non possono essere allusive alla presente Larino, la quale se pur esisteva allora, non poteva certo essere di tale importanza da avere porte e mura, chè altrimenti non sarebbe scampata all'eccidio sofferto dalla più grande città. E come avrebbe Raduino taciuto tale importante circostanza nella sua storia? Non avrebbe egli fatto cenno di questa seconda città, od anche casale distrutto, o rimasto illeso? É presumibile, che il nome alla fontana sia stato dato in prosieguo in onor del Santo,

e non già pel supposto miracolo. E notisi pure che, se nel sito dell'attuale Larino esisteva un paese, mai sarebbe stato indicato col nome di città dal Raduino, sapendosi quanta cura ponevasi dagli scrittori di quell'epoca nel distinguere le città dalle terre e castella (*a*).

E rapporto alla terza, sono concordi l'uno e l'altro scrittore, che, introdotto il S. Corpo nella città larinese, venne depositato nella Chiesa della B. Vergine Maria, Madre di Dio.

Il prelodato Tria, attaccandosi troppo alla narratagli tradizione, giunse a dichiarare francamente non essere mai esistito nell'antica Larino tale chiesa, e, volendola additare in questa nuova, non seppe indicare altra che l'attuale parrocchiale di S. Maria della Pietà, ossia Addolorata, cui attribuisce, pure indicati dagli stessi autori, gli altri nomi di *S. Maria del Piano*, perchè sita, com' egli si espresse, nel piano della città, e di *S. Maria ad monumentum* per l'altra sua ragione di esservi stato riposto il corpo di S. Pardo, quando venne recato da Lucera.

Una è la Vergine Maria, ma quale corrispondenza d'idea possono avere i suoi titoli di *Madre di Dio* e di *Addolorata?* Sotto il primo, dannata la falsa dottrina nestoriana (*b*), ella vien rappresentata dalla Chiesa col Divin Bambino in braccio, e come Addolorata piange il Redentore a piè della croce, o deposto lo sostiene sulle ginocchia. Chi non vede la confusione fatta di una Chiesa coll'altra?

Invece nell'antica città si rinviene assai facilmente il tempio desiderato della Vergine Madre di Dio, e ne lo additano abbastanza, non meno le antiche carte del Vescovato ed i diplomi dei Sommi Pontefici (*c*), ma molto più il celebre atto di donazione del monastero di S. Maria in Aurola cogli uomini e sue pertinenze, fatto nel 1075, dal Normanno Roberto 1° Conte dei Conti di Lorotello (*d*). Questi fece il

---

(*a*) Gli stessi scrittori della vita di S. Pardo non danno il nome di città a Lesina, malgrado che questa fosse da non poco tempo sede vescovile.

(*b*) Nestorio ammetteva due persone in Gesù Cristo, divina l'una, umana l'altra, e proclamava Maria SS. madre di Cristo come uomo solamente, non già come Dio. Fu tale eresia condannata dal Concilio Efesino ecumenico, e d'allora la Chiesa introdusse la prece *Sancta Maria Mater Dei,* e le sue sante immagini col Divin Bambino in braccio.

(*c*) Pollid. Comment. Vita S. Pardo cap. XVII n. 1.

(*d*) Doc. Sez. II. n. 5.

suo dono alla chiesa della Vergine Madre di Dio, che non poteva essere l'attuale S. Maria della Pietà, perchè altrimenti questa avrebbe dovuto essere Cattedrale, e ciò non è consentito da alcun documento o da tradizione, nè dalla sua piccolezza conservata fino alla prima metà di questo secolo (*a*).

In quanto finalmente agli altri due nomi della chiesa di S. Maria della Pietà, non solo vanno gli stessi dimenticati dal fatto, giacchè detta chiesa, anzi che sita nel piano, trovasi invece sulla maggiore eminenza del piccolo monte dentro la valle, ove resta l' attuale Larino, ma esistono ancora documenti, secondo i quali due diverse e ben distinte chiese ritrovansi coi titoli su riferiti, ed entrambe site nell'antica città. La prima infatti di S. Maria de Plano fu nell' undecimo secolo da Rapto o Rapatò, nobile Termolese, offerta al monastero di Montecassino unitamente a due altre sue chiese denominate di S. Pietro e S. Terenziano (*b*); e se questa ultima di S. Terenziano era nell' antico Larino per attestato dello stesso Tria (*c*), ivi ancora necessariamente esser doveano le altre due, giacchè se diversa ne fosse stata la situazione, non avrebbe il detto donante mancato di dichiararlo, sapendosi bene quanto, e con quanta chiarezza e distinzione di siti e confini, facevansi le donazioni ai colti ed accorti Benedettini.

E l'altra chiesa di *S. Maria* nel luogo chiamato ad *monumentum* fu dai due preti larinesi, Stefano e Silvestro, donata nel 954 al suddetto monastero di Montecassino (*d*).

Attestano infine l' Anonimo e Raduino, che dopo non pochi giorni elevarono i cittadini un tempio al nuovo Protettore. Or solo nell' antica città potevano i larinati ridurre, in breve tempo e secondo il costume, a chiesa cristiana, qualche pagano monumento. Dove sarebbe stato sito nella nuova Larino un tale monumento, di cui niuna tradizione havvi ?

Devesi adunque considerare come erroneo ciò che riferisce il Tria sull'abbandono della prisca città, ed origine della presente. Vedremo,

---

(*a*) Parte III. Capo V.
(*b*) Chron. Cass. ab. della Noce lib. II. n. 11.
(*c*) Lib. III. cap. 13, n. 11.
(*d*) Chron. soprad. ibid.

parlando di questa, che forse non era del tutto falsa la tradizione che nella chiesa di *S. Maria della Pietà* fosse stato deposto il corpo di S. Pardo, ma ciò avvenne nella sua traslazione dalla vecchia alla nuova città.

§ 3°

Se distrutta non fu l'antica città, certamente un fatale colpo essa ebbe dalla saracinesca aggressione, dal quale andò man mano rifacendosi.

Negli anni 937 e 947, gli Ungari portarono per due volte nelle nostre contrade nuovi guasti e nuove miserie con uccisioni, incendii e saccheggi, ed i due scrittori della vita di S. Pardo ne dicono che la nostra Larino fu dall'incursione di quei barbari assai danneggiata.

Come si voglia, al finire del decimo secolo, la città aveva riacquistata sufficiente prosperità e popolazione. Sede di un non piccolo Contado longobardo e governata dai suoi Conti Madelfrido Barbuto, Loffrido, Madelfrido ed Auferio, d'indole mite e benigna, come puossi giudicare dai varii loro atti di decisione e donazione (*a*), aveva potuto la città riaversi dalle subìte ingiurie, poichè nel 960 essa riebbe il proprio vescovo in persona del concittadino Azzone, mentre la chiesa larinate era stata privata del suo pastore fin dal 668 con Bolla del 30 gennaio di Papa Vitaliano, ed unita a quella di Benevento con le altre Chiese di Bovino, Siponto ed Ascoli (*b*), perchè desolata dalle fierissime guerre.

Pei due secoli successivi, ossia sino alla fine del XII secolo, mancano notizie particolari della nostra città. Di leggieri però si comprende, come la sua prosperità andò or crescendo or diminuendo, secondo che le pestilenze, i terremoti e le guerre le diedero tregua più o meno lunga. E per rapporto alle guerre, non poche furono quelle combattute

---

(*a*) Da questi atti di cui parleremo in prosieguo, si rileva chiaro anche che essi risedevano in Larino. Il palazzo Comitale sorgeva sull'antico Pretorio (V. Parte I. Capo IX).

(*b*) Ughel. su Vesc. Larin., il Vipera ed il Sarnelli.

in detti due secoli a breve distanza da essa e persino nelle sue mura. Le contese tra i Greci ed il longobardo Melo portarono il flagello della guerra, addirittura nella nostra città. Si era Melo, benchè Longobardo, stabilito in Bari, di cui divenne cittadino, e mal soffrendo il giogo dei Greci, aiutato dai Normanni, provocò la ribellione. Vennero alle mani i Greci con Melo nel 1017 in prossimità della mura di Larino, e fu là che egli vinse la prima delle tre decantate vittorie, battendo i Greci per la seconda volta a Civitate e per la terza a Vaccherizia (*a*).

Nè risparmiate poterono essere le nostre contrade dalle soldatesche dell' Imperatore Errico VI, allorchè egli vinti i Greci presso Canne nell' anno 1022, col suo esercito, formato in tre corpi, attraversò gli Abruzzi e pervenne alle larinati contrade, per meglio dare addosso ai nemici il cui dominio giungea al Fortore (*b*).

Divenuti i Normanni padroni delle nostre contrade, Papa Leone IX, mosso a compassione dai mali che questi valorosi, ma terribili signori, procuravano, e per porre freno alle loro conquiste, si collegò coll' Imperatore Errico VII, ed alla testa dell' esercito di costui pervenne nei nostri luoghi nel 1053, e fu a Civitate, che si decise la lotta fra gli Alemanni guidati dal Pontefice, ed i Normanni condotti dai tre valorosi Umfredo, Roberto Guiscardo e Riccardo (*c*). Vinto Papa Leone e fatto prigioniero, assolse i Normanni, e nominò Umfredo Duca di Puglia con molte altre concessioni.

Pochi anni dopo erano signori di Larino i Normanni Conti di Lorotello, i quali assai danni arrecarono ai nostri luoghi tanto compianti nella pubblica scrittura del 27 marzo 1184, riprodotta dal Pollidoro e riportata dal Romanelli (*d*). In essa l' abate ed i monaci del monastero, che allora sorgeva dove oggi trovasi la nostra cappella di S. Primiano, deplorano, piangendo, i guasti arrecati a questi luoghi dal detto Roberto Conte di Lorotello.

Circa cinquant' anni dopo, nel 1137, altri guasti capitarono a que-

---

(*a*) Leone Ostiense riferisce le sconfitte dei Greci avvenute la prima *apud Arenulam;* la seconda *apud Civitatem* (città fondata dai Greci sulle ruine di Teano Appulo); e la terza *apud Vaccariam*. Lib. II. Cap. VII.

(*b*) Leone Ostiense Lib. II. cap. VII.

(*c*) Alla battaglia di Civitate presero parte contro il Papa il Conte di Boiano e Madelfrido di Campomarino. Guglielmo Appulo Lib. II.

(*d*) Pol. Diss. 27 m. s. Roman. Scov. Frent. tom. I. cap. 7.

ste contrade per la guerra dall' Imperatore Lotario III mossa a Ruggiero Re di Napoli. Erasi questi fatto consacrare in Palermo con Bolla dell' antipapa Anacleto, per cui Papa Innocenzo II fece lega con l' Imperatore Lotario III ed insieme mossero ai danni di Ruggiero. Mentre il Pontefice conduceva il suo esercito per S. Germano, l'Imperatore Lotario menava il suo per la via Traiana Frentana ai nostri campi. Giunto egli innanzi a Termoli, vi trovò viva resistenza (*a*), l' assediò e dopo essersene impadronito, riunì in essa i Baroni della Provincia, e voltili al suo partito, mosse alla conquista di Siponto (*b*).

Tuttavia ancora popolosa e ricca dovea essere alla fine del secolo XII la nostra città, come rilevasi dal Catalogo dei Baroni, pubblicato da Carlo Borrelli (*c*), il quale lo credette disteso ai tempi di Guglielmo il Buono per la spedizione di Terrasanta, ma che, in seguito ai recenti studii, deve riputarsi il complesso di varii quaderni dei famosi feudatarii, o registri del servizio militare (*d*). Così il dottissimo nostro Capasso, il quale in una sua lettera del 13 dicembre 1893, a noi diretta, esprime il parere che la parte relativa a Larino, nel detto catalogo, debba riportarsi all' epoca degli Svevi.

Or nel citato documento leggesi: *Alarinum cum honore sunt feuda VII. Vide. In primis Corpus Alarini est feudum III. Montorium est feudum VIII militum.*

Ripitella est feudum I militis. Fossarace est feudum I militis & Russa est feudum I militis. Particulare et Universale est feudum I militis.

È questo documento assai prezioso per la nostra storia, poichè da esso non poca luce si ritrae sull' importanza e composizione dell'antica Larino nella suddetta epoca.

Erano dunque sette feudi nel suo tenimento (*e*), e notisi che in questo luogo del documento non si parla di Ururi ed Ilice, feudi dell' Episco-

---

(*a*) Giust. Diz. Geog. di Nap. v. Termoli.
(*b*) Falc. Benev. chron. an. 1137.
(*c*) Vindex Neapolit. Nobilit.
(*d*) Capasso. Sul Catal. dei feud. e feudat. delle prov. nap. sotto la domin. norm. negli atti della R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti, 1868-1869, p. 219.
(*e*) *Cum honore suo*, devesi intendere col suo feudo, o meglio col suo tenimento.

pato larinate, che pur faceano parte del tenimento di Larino. Questi sette feudi somministravano in complesso non meno di quindici militi (*a*). Di più ci apparisce chiaro che la città componeasi: 1° di un centro, *corpus* (*b*); 2° di un gruppo assai importante di fabbricati distinto col nome di Montorio (*c*), certamente situato sul nostro Monte Arone 3° di altri cinque gruppi, *Ripitella, Fossarace, Russa, Universale* e *Particolare*, casali, senza dubbio di maggiore importanza, che insieme ad altri minori formavano ciascuno feudo di un milite (*d*).

Altre considerazioni confermano che popolosa e distribuita nel modo riferito era la città in questa epoca. Tre monasteri esistevano ancora nella vecchia città, l' uno di S. Benedetto in Pettinari, edificato in *finibus* di Larino, l' altro di S. Primiano tra il muro ed il muricino della vecchia cinta, il terzo di S. Antonio Abate di Vienna sito proprio nel centro (corpus) della città presso le terme, e che stendevasi con le sue fabbriche ed annesso ospedale fino al luogo dell' antico Foro (*e*).

Numerosi erano i monaci delle comunità in quell' epoca, e trovar tre di queste nella città è indizio sicuro che importante era ancora l' antica Larino.

Come si reggesse la nostra città in tale periodo di tempo, puossi avere un' idea abbastanza chiara dal diploma, che, col nome di *Breve*, emise il 10 gennaio 1190 Giordano Abate di S. Elena (*f*) e Signore di

---

(*a*) Ai tempi longobardi il milite era il soldato nobile a cavallo, ed ognuno di essi avea tre servi armati a piedi. (Muratori, dissert. 26 Tom. II.) Il Bianchini (Storia delle Finanze) così si esprime:

« Allorchè i Normanni incominciarono a stabilire solidamente il loro re-
« gno, cercarono di trar profitto dai baroni con le tasse e stabilirono la tassa
« di un milite a cavallo col seguito di due valletti armigeri anche a cavallo,
« da servire per tre mesi gratuitamente, per ogni venti once d' oro di ren-
« dita che percepirono i feudatarii dai feudi abitati. Tale tassa, per impedi-
« menti fortissimi, potevasi commutare, massime se trattavasi di donne, fan-
« ciulli e luoghi sacri, ed allora pagavasi la somma di 10 once e 1|2, ossia
« il 52 0|0. Erano pochi però i feudatarii che somministravano un milite. »

(*b*) Dalla donazione fatta da Loffredo prete di Larino di alcuni beni al monastero di S. Giovanni in Venere, sappiamo che uno dei *quartieri*, o *sezioni*, della città, nel 1071, aveva il nome di S. Pardo.

(*c*) Non è da confondersi questo Montorio col vicino Montorio nei Frentani, del quale, nel Catalogo dei Baroni citato, si parla espressamente al principio dei Feudatari di Capitanata. (Appendice 6ª).

(*d*) V. Parte III. Capo II.

(*e*) V. Capo III di questa parte.

(*f*) Doc. Sez. II N. 11.

Montecalvo (*a*), luogo che sorgeva nei pressi della Badia di S. Elena in tenimento del vicino S. Giuliano. Pare che gli abitanti avessero derogato dalle leggi e dai regolamenti locali, talchè l'Abate credè opportuno stabilire le norme di vita dei vassalli, monaci ecc. col detto Breve (*b*).

Rapidamente però essa declinò dopo il XII secolo.

Morto Guglielmo il Buono, della stirpe del gran Ruggiero, non rimase che Costanza, figlia legittima maritata ad Arrigo IV, e Tancredi, figlio bastardo.

Al trono di Puglia successe Arrigo, ma dai Baroni del regno invece fu proclamato re Tancredi.

Provveduti entrambi di buon esercito, quegli d'Alemagna, questi di Sicilia, muovono ad incontrarsi, e poichè Termoli era in potere di Tancredi, e che quivi egli tenne Curia Magna dei Baroni, non v' ha dubbio che questi luoghi subirono le conseguenze dello scontro dei due eserciti, avvenuto nell' anno 1191. Andò poi la nostra città immune dai mali tanto lamentati da Berardo, Cronista del Monastero di S. Stefano in Rivo Maris, che i Crociati, insieme alle truppe di Arrigo VI, arrecarono, pochi anni dopo, nel 1194, a Termoli e luoghi vicini? È pur facile ideare le rapine e le uccisioni avvenute, pel continuo passare dalla Puglia al Sannio del tremendo e feroce Marcovaldo Conte di Molise, nelle sue non interrotte lotte; nonchè pel guerreggiare di Gualtieri Conte di Brienne, e per le rapine di Gualtieri della Pagliara, nelle sue contese pel baliato del giovane Federico, e pel nascosto lor desiderio d' impadronirsi del regno.

Nell'anno 1244 una terribile carestia ed un' orrenda peste devastarono le nostre contrade, ma non sappiamo quanto ne patisse la nostra città.

(*a*) Leggesi nel Catalogo dei Baroni già citato fra i prelati feudatarii di Capitanata: *Abbas S. Helenae tenet Montem Calvum, quod est feudum I. militis.*

(*b*) Il Monastero di S. Elena, dell' ordine dei Benedettini, decorato col titolo di Abazia, fu fondato dai Principi Longobardi Beneventani nell' anno 976 (Doc. Sez. II N. 1), e dal Normanno Re Guglielmo II arricchito di privilegi (Doc. Sez. Sez. II. N. 9). Sorgeva nel tenimento di S. Giuliano in contrada Ponte Rotto, presso il R. Tratturo. Grande a tre navi ne era la chiesa, fatta abbattere da Mons. Pianetti, perchè cadente, ed assai estese erano le fabbriche del Monastero, oggi tuttora esistenti in parte e ridotte a casa colonica. Non si sa come fosse abbandonato il monastero dai monaci; solo si conosce che verso il 1500 la Badia fu convertita in Commenda, devoluta poscia all' Amministrazione del Fondo Culto, in seguito alla Bolla *Dum Collatis.*

Chi potrà poi dire come tremenda dovè essere la vendetta dell' Imperatore Federico II, nel punire nel 1250 la nostra città a lui ribellatasi insieme a San Severo, Casalnuovo, Civitate e Foggia ? (*a*) La punizione fu certamente terribile, poichè si sa che quell' Imperatore non era uso a perdonare. E così la città, che, ai tempi del citato Catalogo dei Baroni, dava essa sola il servizio di 15 militi, nel 1277 ne somministrava 16 di unita alle terre di Castelluccio, Pietramonte Corbina in Capitanata ed a quelle di Oppido ed Albano in Basilicata, come apprendesi dalla concessione delle dette terre fatte da re Carlo a Leonardo Cancellario (*b*).

E prima ancora della tremenda punizione inflitta dall' Imperatore Federico, sappiamo che nel 1227 più non esistevano abitazioni in prossimità dell' ospedale di S. Antonio di Vienna, giacchè il Vescovo Roberto, nell' istrumento dei 14 gennaio detto anno, col maestro del Capitolo del su citato ospedale, si riservava la giurisdizione sul Casale che colà potesse sorgere (*c*).

Una prova poi dello stato di decadenza, in cui trovavasi la città al finire del XIII secolo, l' abbiamo nell' istrumento fatto nell' anno 1297 dal Capitolo larinate per ridurre a 15 il numero dei canonici, perchè, come dicesi nell' istrumento stesso, non bastavano ad alimentarne un numero maggiore, le rendite della chiesa in quei tempi calamitosi, ma pur assai devoti (*d*).

Ed è notevole pure che non più città, ma terra, o castello, troviamo chiamata la nostra Larino nei documenti angioini di quei tempi. A quale mal partito doveva essersi ridotta!

Colpita più tardi, nel 1300, dal terremoto, agli estremi giunse; talchè, pochi anni dopo, fu possibile a qualche banda armata, o meglio a qualche banda di Saraceni, ridurla in cenere, come c' istruisce la seguente preziosa Provisione del 1314:

Universitatis Civitatis Lareni, in Capitanata, provisio pro re-

---

(*a*) Chron. Rob. S. Germano an. 1250 Giannone Lib. XVI. cap. 7.
(*b*) 1277 F. Vol. 95 fol. 131.
(*c*) Doc. Sez. II. N. 14.
(*d*) V. istrum. Tria lib. 3 cap. 7.

missione collectarum, quia ab hostibus ab incendio fuit concremata, et ab inculis totaliter derelicta (*a*).

Chi furono questi nemici distruttori ultimi della prisca città? Gli storici ed i cronisti non fanno su ciò alcun cenno.

Il riferito documento è segnato coll' anno 1314, ma di leggieri si comprende che la Provisione dovea riguardare fatti avvenuti anni prima, poichè è noto che le Provisioni per le tassazioni soleansi prendere a periodi di quattro o cinque anni, e spesso replicavano Provisioni precedenti.

E ben ci guida il pensiero che proprio verso il 1300 avvenne la distruzione della nobilissima città dei Larinati, e, come diceva la tradizione raccontata al Tria, finì vittima dell' assalto di una banda di quei Saraceni, che, vinti da Carlo II, e scacciati definitivamente da Lucera (*b*), scorazzavano, arrecando le ultime loro devastazioni. Diceva dunque il vero la tradizione, ma riferivasi non all' anno 842, ma bensì a quello, assai posteriore, del 1300.

(*a*) Reg. Aug. dell' anno 1314 A n. 202, fol. 77. Nell' Archivio manca il volume; il documento è segnato però nei Repertorii, e ne parla Minieri Ricci (Stud. su 62 Reg. Aug. pag. 144) — Eccone la traduzione: Provisione pel condono delle collette all' Università della città di Larino in Capitanata, perchè fu dai nemici con incendio incenerita e dagli abitanti totalmente abbandonata.

(*b*) Federico II riunì i Saraceni di Sicilia e di altre parti del regno, in Lucera (Reg. Frider II an. 1239 fol. 47 at.), ove ne concorsero tanti che ponevano in armi circa 20000 uomini (Carafa Ist. Reg. Nap. pag. 82). Molti luoghi essi occuparono, per cui Carlo I fu costretto domarli nel 1269, e li fece passare, per vergogna, sotto il giogo (Reg. 1269 lettera B fol. 134 at.), e volle che Lucera prendesse il nome di Luceria Cristianorum (Reg. 1269 lett. S fol. 124). Continuando i Saraceni ad infestare i nostri luoghi, e divenuti di nuovo potenti, anche Carlo II mosse contro di essi e li vinse in seguito a molte battaglie (Mazzella Desc. Reg. Nap.); però solo dopo il 1300 liberò del tutto Lucera da quei feroci, e volle che la città si denominasse *Città di S. Maria* (Reg. 1301 lett. D fol. 304). Per ripopolarla poi, concesse quel re agli abitanti, privilegi ed esenzioni di tasse, le quali furono ripartite fra le città del Giustizierato, compresa la nostra. Continuarono però i Saraceni ancora per qualche anno ad infestare, in bande, i nostri luoghi, e fu, secondo ogni verosomiglianza, una di queste bande che spense la moribonda prisca Larino.

§ 4°

Ma perchè gli abitanti non tornarono a riedificare la città in quel sito così ameno e delizioso? Ma perchè preferirono invece il meno acconcio della presente Larino? Non fu certo per il timore delle devastazioni degli uomini, perchè sito avrebbero scelto più atto alla difesa. D' altronde abbiamo visto gli abitanti resistervi coraggiosamente, e, pria di risolversi ad abbandonare il suolo di tante antiche loro glorie, reiteratamente riedificare l' abbattuta città, come ne fanno sicura testimonianza le costruzioni di epoche assai diverse soprapposte le une alle altre, edificate attraverso selciati di antiche vie, su robusti ruderi e su romani mosaici, con mattoni, frammenti di basi e capitelli tolti ai vetusti monumenti, insieme a materiali di più recente epoca.

Quale dunque fu la cagione del disertamento dell'antico sito? E quale forza potè a tanto obbligare gli abitanti? Quella, secondo noi, potentissima de' tremuoti. Di essi fan testimonianza i grossi massi di fabbrica, finora esistiti, come trofei a' piedi dei diroccati edifizi e gli scheletri che di tratto in tratto sonosi rinvenuti fra le macerie.

Riferiscono l' Ostiense ed altri storici (*a*) che nell' anno 847 un tremendo terremoto colpì la regione beneventana, distruggendo Isernia ed altri paesi, e lo stesso Ostiense racconta pure che nell' anno 988 rovinarono Benevento e molti altri luoghi pel terribile flagello, che, senza alcun dubbio, dovè far sentire i suoi spaventevoli effetti fin alla nostra Larino.

Si rapporta ancora dall' Ostiense che nell' anno 1117, soffrì quasi tutta l' Italia forti scosse di terremoti, restandone molte torri e mura e città intere diroccate (*b*).

Assai più lunghi e veementi furono gli altri del 1120, sopra tutto nella nostra Frentania, talchè narrasi dallo stesso cronista, che replicavano fino a venti volte al giorno, e che S. Benedetto, apparito ad Ispano nella vicina Termoli, imposto gli avesse, di condursi dall' abate di Montecassino per inculcargli a far penitenza con tutti i religiosi.

(*a*) Sigonio, Frezza, Baronio, Bozio ed Ammirato.
(*b*) Lib. IV. cap. 62.

I tremuoti del 1125 durarono quindici giorni, e furono sì funesti, che ne rimasero atterrate quasi tutte le città e castella del territorio beneventano, in modo che, trovandosi sopra luogo il Pontefice Onorio, girò per la città di Benevento, processionalmente a piedi denudati.

E soggiunge l'Abate Pollidoro, che gravissimi danni ne riportarono i Sanniti ed i Frentani, e sopra tutti i nostri Larinati (*a*). Restò gittato a terra e vuoto di abitanti il vicino castello Cliterniano, surto dalle rovine dell'antica Cliternia (*b*), e caddero similmente la chiesa e il monastero dei Benedettini, ove riposava il corpo di S. Leo, che ora adorasi in S. Martino (*c*).

Gravi danni apportò a Roma e alle nostre province il terremoto del 1231 (*d*) talchè molti edifizii ruinarono, ed in S. Germano ritiraronsi le limpide sorgive che ricorsero di poi torbide e fangose.

Nel 1273 la Puglia fu scossa dal tremendo terremoto, durante il quale il sole si ecclissò, e più di 4 mila individui rimasero vittime sotto le cadute abitazioni (*e*).

Per effetto del terremoto del 1279, narra Sigonio (*f*) che si videro montagne cadute e terreni aperti, oltre le ruine di molte città e perdite di uomini.

Da terribili terremoti inoltre fu segnato l'anno 1300, che continuarono fino al seguente 1301, per cui ad oggetto di placare l'ira divina, venne da Papa Bonifacio VIII instituito il *giubileo*, o sia l'anno secolare.

L'antica città collocata su eminenza e su suolo in molti punti vuoto al di sotto, per natura e per antiche costruzioni di cuniculi ed acquedotti, dovè non poco risentire dai su riferiti terremoti. Facile egli è invece, che poco o nessun danno risentissero per essi le abitazioni esistenti nel sito dell'attuale Larino (*g*). Il monticello nel mezzo della valle, formata dalle colline che gli fanno corona sul quale sorge oggi Larino, dovea certamente meglio resistere alle scosse dei terremoti. Certo si è che poco o nessun guasto produssero alla nuova

---

(*a*) Append. com. vit. S. Leon. n. 7.
(*b*) Sud. Folon. in chron. an. 1125.
(*c*) Pollid. append. ad vit. S. Leon.
(*d*) Rinald. annal. del 1231 n. 31.
(*e*) Leon. Ost. Lib. X. cap. 65.
(*f*) Sigon. stor. del R. d'Ital. lib. XX.
(*g*) Parte III. Capo I.

città quelli che avvennero in epoca posteriore ed a noi più vicina. Nella notte del 5 dicembre 1456 un tremendo tremuoto distrusse, con la morte di 1313 persone, i casali di Larino, ma la città non pare che avesse sofferto gran cosa, poichè niuna traccia lasciò sull'arco del campanile e sulla facciata della Cattedrale, che non furono certamente restaurati, chè altrimenti non avrebbero mancato i restauratori di farne cenno in apposite lapidi, seguendo il costume dei tempi.

E quale danno essa ebbe da quello dei 30 luglio 1625, per effetto di cui caddero molti edifizii nella non lontana Termoli con morte di gran parte di cittadini? (*a*) E quale dall'avvenuto ai 30 luglio 1627, che ridusse al nulla la popolosa Sansevero con tutt' i luoghi adiacenti, e la più vicina a noi Serracapriola? (*b*) E qual danno riportò l' attuale Larino dall'ultimo gran terremoto del 26 luglio 1805, da cui tante rovine ripetè questa provincia?

I continui danneggiamenti del terremoto dovevano adunque già aver spinti molti abitanti ad abbandonare il luogo dell'antica città, per altro meno soggetto a sì terribile flagello, per cui, avvenuto l' incendio verso il 1300, che ridusse in cenere la città, quei che più coraggiosamente avevano sin allora resistito alla forza della natura, si decisero anch'essi a mutar di luogo.

E così cadde avvolta nelle fiamme e per non più risorgere la nobile figlia d'Etruria, metropoli dei Frentani, celebrata patria dei Cluenzii, ed ora fronzuti olivi e pampinosi vigneti premono con le loro barbe i sepolti suoi avanzi.

(*a*) Pignor. simbolor. epist. 36.

(*b*) V. la descrizione che ne fa Giov. Domen. Jassone (progm. de antef. v. 13 e 65, 3), il cenno che ne danno il Vipera e il Sarnelli (Chron. Episc. Benev. Giov. Ant. Foglia descrizione del terrem. di Capit., il Bonito (terr. trem.) In Serracapriola esiste tuttavia l' iscrizione che rammenta il suo disastro sulla porta piccola della Chiesa di S. Maria in Silvis.

CAPO II.

Della sede vescovile, e vescovi nell' antica Larino

§ 1°

Dai documenti non puossi definire l'epoca precisa della predicazione del Vangelo in Larino; devesi però ritenere che la nostra città fu tra le prime che abbracciarono la Fede Cristiana. Non v'ha dubbio che gli Apostoli ed i loro discepoli si diressero nel predicare il Vangelo nelle città importanti e popolose, poichè convertite di esse le genti, più facile riusciva loro la conversione dei luoghi di minore importanza.

Non potevano perciò tralasciare di recarsi nella nostra Larino, popolosa ed importante quale essa allora era, come capitale della Regione Frentana. Di più era Larino Municipio romano assai considerato, e non pochi dovevano essere i cittadini larinati che, o pel voto o per altre faccende, di continuo si recavano in Roma, da dove partì dapprima la Fede, per cui la Divina parola potè con maggior facilità essere predicata ed accolta nella nostra città.

Il martirio dei santi cittadini Primiano, Firmiano e Casto, che perirono per la Fede Cristiana nell'anno 303, per effetto della persecuzione di Diocleziano, ne porge una luminosa prova, per cui l' Ughelli non esitò ad affermare che Larino ebbe la Cattedra Vescovile nel tempo stesso che l'ebbe Benevento. Lo stesso Ughelli (*a*) ne assicura che Benevento ebbe il suo primo vescovo « S. Futino » dalle mani stesse del Principe degli Apostoli, ed aggiunge ancora che il Sannio e Lucera furono convertiti al Cristianesimo nell'anno 40. Possiamo quindi stabilire, senza tema di errare, che in Larino la parola di Cristo venne portata dagli stessi Apostoli.

(*a*) Ughelli tom. VIII. col. 313.

§ 2°

Il tempo preciso in cui Larino acquistò la cattedra vescovile non si è saputo fissare dal menzionato Ughelli; ma, poggiato egli alla lettera scritta nel 668 da S. Vitaliano Papa a S. Barbato vescovo di Benevento, colla quale fu a questo vescovato aggregata la Chiesa larinate, si limitò assicurare semplicemente, che, prima di detto tempo, erasi istituito l'episcopato nella nostra città. Altrettanto ne dicono il Vipera, scrittore beneventano più antico, ed il Sarnelli. Aggiunge questi, che S. Vitaliano sottopose a S. Barbato, come a vescovo di metropoli, la detta Chiesa larinate, e le altre vescovili di Bovino, di Ascoli e di Siponto, talchè Giovanni III, vescovo beneventano, intitolavasi vescovo di Benevento e delle sudette tre cattedre.

Pur tutta volta, non ammettendo dubbio la immediata pubblicazione del Vangelo in Larino, ne viene come conseguenza, che anche nei primi tempi apostolici vi si fosse stabilita la dignità episcopale. E certamente, introdottavi la fede, non poteva mancarvi l'ordinazione di un presbitero, di uno di coloro cioè, che chiamavansi *ad majores nati*, ed *Episcopi* negli atti degli Apostoli. Ci è noto di più che i primi Apostoli davan sempre alle città convertite il proprio Sacerdote, che era un vescovo, da cui si adempivano le sacre funzioni dell' Apostolato, in quel modo appunto che è stato spiegato dal Tommasino (*a*).

§ 3°

Quali confini ebbe prima la nostra diocesi? Crede il Tria, che predicato il Vangelo nella Frentania, il vescovo di Larino portasse l'autorità sua sulla regione tutta. Prende abbaglio lo storico Prelato, dappoichè è noto, avere avuto, in origine, ogni città il suo vescovo, ed essere state ben numerose perciò le diocesi primitive. Cominciata poi l'incursione di tanti barbari nella nostra Italia, i vescovi, seguendo il consiglio di S. Gregorio Magno (*b*), si trasferirono, dall'una all'altra

---

(*a*) De vet. et. nov. Eccl. disc. tom. I lib. 5, cap. 7, n. 8.
(*b*) Epist. XI lib. II ind. X 451.

cittá, per fuggire le persecuzioni ed evitare ben'anche la presenza dei vescovi ariani.

Riordinò in prosieguo il detto santo Pontefice le diocesi, e la nostra di Larino ebbe, conformemente a costume longobardo, l'estensione stessa della sua contea, quale si desume dalla donazione della città Gaudia, fatta da Tesselgardo conte di Larino, alla chiesa di Tremiti nell'anno 1045 (*a*).

Or quei confini sono gli stessi della odierna diocesi, come vennero confermati dalla sentenza del cardinal Lombardo e dalle Bolle di Lucio III ed Innocenzo IV (*b*), emanate a por tregua ai piati ed alle contese tra i signori ed i vescovi, e tra costoro ed i ricchi e potenti monaci, che soventi disconoscevano l'episcopale autorità.

Dinanzi si è riferita l'unione, avvenuta nell'anno 668, della chiesa di Larino a quella di Benevento, quale a metropoli. Più tardi, nel 969, elevato ad arcivescovado la chiesa beneventana, la nostra diocesi fu una di quelle sottoposte all'autorità del nuovo arcivescovo e suoi successori (*c*), talchè il nome *Alarinum* leggesi inciso sulle ammirevoli porte di bronzo della cattedrale di Benevento, fra le chiese suffraganee di quella metropolitana.

Annoverasi inoltre la diocesi larinate fra le altre di R. Patronato (*d*),

---

(*a*) Parte II. Capo IV.

(*b*) Doc. Sez. II numeri 7 e 10.

(*c*) Nella bolla papale (Coll. d. Conc. t. 19, col. 19) la nostra città vien chiamata *Larinum*.

(*d*) In origine nominavansi dal popolo i vescovi e gli altri ministri (Fleury St. Eccl. tom. 1, pag. 230 Razet. Verit. orig. des biens eccl.); si nominaron poi dai Capitoli e quindi dai Sovrani, ai quali dapprima spettava solo il diritto di approvazione della nomina stessa. Divenuti potenti, i Pontefici avocarono a loro un tal diritto di nomina, e furono devolute alla Chiesa di Roma altresì le rendite dei benefizii vacanti, (Goldast. Monarch. t. 1 pag. 236). Si tollerò dai sovrani una tale menomazione delle reali prerogative, ma pur tuttavolta contese ed opposizioni si sollevarono, e celebri sono nella storia quelle con Federico II per la nomina di Giovanni da Procida ad Arcivescovo di Amalfi (Ughelli tom. 7 pag. 792 e 306), e le altre con Carlo II d'Angiò, che nel 1300 ordinò si estendesse lo stato delle chiese di regia presentazione e collazione. A por fine a tali piati, intervenne tra Carlo V e Clemente VII il concordato del 1529, col quale fu riconosciuto al Re di Napoli il dritto di presentazione a 24 chiese, e fra esse non havvi però la nostra di Larino; dicesi eziandio in quel concordato, che per le vicissitudini dei tempi, non poteasi dall'imperatore presentare tutti i necessarii documenti. Si riaccesero in prosieguo le contese ed inasprironsi assai, nel decorso secolo, con i Re napo-

e venne così reintegrata con sentenza del 15 giugno 1790 della Real Cappellania Maggiore di Napoli (*a*), per diritto di dotazione, a causa del dono del normanno conte Roberto di Lorotello (*b*).

§ 4°

Ma chi mai fu il Vescovo che sedè primo in questa Cattedra larinate? Benevento, già si è detto, aver avuto S. Fotino per le mani del Principe degli Apostoli; di Amiterno (oggi Pescara), fu primo Vescovo S. Vittorino, martirizzato durante l' impero di Traiano; in Penne fu destinato S. Patra, uno de' 72 discepoli; nè mancano altre città vicine, come Lucera, delle quali conoscesi il nome dei primi vescovi. Della nostra Larino però non sappiamo il primo nè i susseguenti pastori dei primi tempi, per non essercene giunta alcuna notizia. E bisogna riflettere che nella fiera persecuzione, ordinata da Docleziano, vennero bruciati tutti i libri e gli scritti dei cristiani (*c*), per lo che un dispiacevole vuoto è rimasto nella storia de' primi tre secoli, non solo della nostra chiesa, ma benanche di altre, talchè gran ventura si ritiene, esser fino a noi pervenuta intiera la serie dei Romani Pontefici.

Le guerre susseguenti, le particolari sciagure di questi luoghi e l' ignoranza che fece seguito a tanti mali, ci han privato delle più desiderate notizie. Ed è più rincrescevole ancora, che anche dei tempi posteriori, fino a quelli a noi vicini, mancano documenti relativi agli atti del governo dei vescovi larinati, per cui la loro serie riducesi a

---

letani, ed il famoso Tanucci, ministro di Carlo III, con la presentazione dei documenti, provocò dalla Cappellania Maggiore, sentenze di reintegrazione al R. Patronato di non poche chiese, fra le quali quella di Larino.

Col concordato dell' anno 1818 si riconobbe dal Pontefice al Re napoletano il dritto di presentazione a tutte le chiese del suo Regno, al quale dritto si è poi rinunciato dal Re d' Italia con la legge del 1871 sulle Guarentigie, riserbandosi integro il R. Patronato delle chiese, sulle quali era già stato precedentemente stabilito.

Nella nostra diocesi si estende il R. Patronato anche sulle Parrocchie di S. Maria ad Nives in Montelongo, di S. M. Assunta in Ripabottoni, di S. M. a Mare in Tremiti e la sua Coadiutoria (12 maggio 1841), di S. Maria di Celano in Tremiti e di S. Croce di Magliano (22 maggio 1840).

(*a*) Doc. Sez. II numeri 35 e 36.

(*b*) Doc. Sez. II N. 5.

(*c*) V. Arnob.

poco più di un elenco di nomi, ed è gran fortuna la nostra di potervi aggiungere quelli di alcuni vescovi dallo stesso paziente ed accurato Tria ignorati. Non pertanto diremo brevemente quello che oggi si conosce di essi (*a*).

1°, **Giovanni** — Il primo vescovo larinate, di cui sappiasi il nome, è *Giovanni*, il quale nome leggesi nell' epistola 32 di S. Gregorio Magno, diretta al diacono Pietro di Sicilia, con la quale questi ebbe incarico di una causa riguardante la donzella *Onorata*, e di prendere seco e portare ad esso Pontefice le sostanze che avesse verificato essere appartenute, prima dell' episcopato, a Giovanni vescovo di Larino.

Questo vescovo vuolsi dall'Ostenio attribuire alla Chiesa di Carini, piacendogli leggere *Carinensis* (Episcopus) anzichè *Larinensis*, o *Laurinensis* secondo talune edizioni, sapendosi bene che tra tanti suoi nomi non sia mancato alla città di Larino quello di Laurino: ma la chiesa di Carini, come osserva il Coleti (*b*), era già priva di pastore in quella epoca, stante l'aggregazione fattane antecedentemente dallo stesso Papa al vescovato di Reggio. Nè può ammettersi l'altra assertiva dello stesso Ostenio, di essere cioè il medesimo vescovo Giovanni intervenuto al Concilio Lateranese sotto Martino I, poichè avrebbe egli dovuto reggere la cattedra dal 592 al 649, vale a dire per anni 57.

2°, **Barbato** — Altro vescovo, per nome *Barbaro* o *Barbato*, anche si appartiene alla Cattedra larinate, come ha dimostrato ad evidenza l' abate Romanelli nelle sue Scoverte Frentane (*c*), quantunque non ne faccia cenno l' accurato Tria (*d*). Barbato fu quegli che venne delegato visitatore della vacante chiesa di Ortona, giusta lettera di Papa S. Gregorio diretta al clero ed agli ordini dei decurioni, dei cavalieri e della plebe esistenti in detta città (*e*).

Ignoransi gli altri vescovi e successori dei due sopradetti, fino all'anno 668, nel quale S. Barbato ed i vescovi di Benevento impre-

---

(*a*) Abbiamo attinto notizie dalle principali seguenti fonti: Ughelli (*Ital. Sag.*) con la continuazione del Coleti; di Meo (*Ann. Crist. Dipl.*); Tria, d' Avino (*Enc. dell' Eccl.*); Cappelletti (*Le Chiese d' Ital.*); Gams (*Ser. Epis. Eccl. Cath.*). Per brevità tralasceremo di citare, volta per volta, tali fonti.

(*b*) Tom. X. col. 39.

(*c*) Vol. I. cap. 5, e vol. II, cap. 32 § 6.

(*d*) Tria lib. III. cap. 2, num. 17 e seg.

(*e*) Espist. S. Greg. Pap. cur. monach. S. Maur. Paris epist. 4 lib. 4 in not. litt. C.

sero a reggere la chiesa di Larino per effetto della più avanti menzionata unione. Sono al numero di 19 i detti prelati beneventani.

3°, **Azio** (*a*) — Nel 979 rinfrancato senza dubbio Larino dal suo squallore e ripopolato abbastanza, come si è di già notato, riebbe il vescovo in Azio o Azone, suo concittadino, di cui parla l'Ostiense (*b*) per la rinuncia da esso fatta, a pro del monastero di Montecassino, della chiesa e dei beni di S. Benedetto in Pettinari. Azone, figlio di questo vescovo, insieme a Madelfrido, Conte di Larino, ebbe nell'anno 1006 in enfiteusi dall'abate di Montecassino alcuni beni del monastero anzidetto di S. Benedetto a Pettinari; ed è da questo atto di concessione che si rileva essere Azone cittadino larinese (*c*).

4°, **Giovanni** — Dopo Azone altro vuoto esiste d'un secolo nella serie dei Vescovi. Tra il 1061 e il 1062, è chiaro un secondo *Giovanni* intervenuto nel I. e II. provinciale Concilio, ragunato da Uldarico Arcivescovo di Benevento.

5°, **Guglielmo** — Il successore immediato di Giovanni è molto più rinomato, mercè la donazione del feudo di Ururi fattagli dal Normanno Roberto, conte di Loritello e signore di Larino.

Dal Tria si distingue questo vescovo col nome di Guglielmo, ma nel suo Sinodo Diocesano del 1728 (*d*) gli dà invece quello di Vestro, e il Pollidoro, che assicurò di avere osservato *l'autografo* della stessa donazione, lesse similmente *Vestro*, anzichè *Willelmo,* soggiungendo essersi da altri erroneamente riportato un tal documento. L'Ughelli poi nulla ha fatto sapere del vero nome di esso vescovo.

È questo Vestro, o Guglielmo, anche conosciuto per essere intervenuto nel 1071 alla seconda delle tre consacrazioni della chiesa di Montecassino, ed al Concilio di Melfi, tenutosi nell'anno 1089.

6°, **Ruggiero** — Questo vescovo, ignorato dal Tria, ci si presenta verso

---

(*a*) Il Cappelletti (Le chiese d'It.) riporta, prima di Azio, Leone come vescovo di Larino; egli però prende abbaglio, poichè questo Leone fu invece vescovo intruso di Trivento, come risulta dalla lettera di Papa Agapito allo stesso Leone diretta nell'anno 946 (Ughelli Vita di S. Giov. Vescov. Benev. e di Meo Ann. Crit. Dipl. ann. 946). A ragione, quindi, Gams (Ser. ep. eccl. cat.) non lo comprese nella serie dei vescovi di Larino.

(*b*) Chronic. Cass. lib. III. cap. 6.

(*c*) Gatt. Stor. Monte Cass. Sec. V.

(*d*) Pag. 233. Veggasi Parte III. Capo 3. Nota.

l'anno 1095. Esso è nominato fra i prelati, che intervennero in Benevento, in occasione del trasporto colà del corpo di S. Nicolò, come ne racconta il Borgia nelle sue notizie di Benevento (*a*).

7°, **Giovanni** — Viene poi un altro Giovanni che troviamo sottoscritto in una donazione di Roberto di Loritello al vescovo di Bovino nell'anno 1100.

Segue indi un lungo lasso di tempo, fino al 1175, senza che si abbia notizia alcuna dei vescovi che ressero la cattedra larinate.

8°, **Pietro** — Fu questi che provocò la già citata sentenza del Cardinal Lombardo dell'anno 1175, con la quale furono restituiti alla chiesa di Larino Morrone ed altre chiese, rimaste ancora soggette a quella beneventana. Intervenne Pietro al concilio, tenuto nel 1179 da Papa Vittore IV, a cagione dei Valdesi. Fu lo stesso Pietro che ottenne da Guglielmo II la conferma dei privilegii del monastero di S. Maria di Melanico (*b*), conceduti precedentemente da Ruggiero I (*c*), nonchè la conferma dallo stesso Guglielmo II dei privilegii del monastero di S. Elena (*d*). Ebbe anche questo vescovo la Bolla di Lucio III, confermatoria dei dritti della diocesi.

9°, **Anonimo** — Questi viveva nell'anno 1200, ed a lui indirizzò lettere Innocenzo III per esortarlo ad obbedire, col suo capitolo e clero, al cardinale legato apostolico nel regno di Napoli.

10°, **Rainaldo** o **Romualdo** — Si rileva chiaramente essere stato esso vescovo di Larino, da un atto di convenzione del 15 dicembre 1205 tra il vescovo ed il capitolo di Larino, da una parte, e l'abate e monaci di S. Elena, dall'altra, per censo e giurisdizione della chiesa larinate su detta Badia (*e*).

(*a*) Tom. II pag. 388.

(*b*) Doc. Sez. II n. 8.

(*c*) Doc. Sez. II n. 6. Questo monastero fu fondato dai Principi longobardi Pandulfo e Landulfo, ed il relativo diploma si conservava un secolo fa nell'Archivio Vescovile di Larino. Apparteneva all'Ordine dei Benedettini e sorgeva in tenimento di S. Croce, nel luogo tuttora chiamato Melanico. Esistono ancora, ridotti a case coloniche, gli avanzi delle grandiose fabbriche del monastero e della chiesa. Non si sa come e quando fosse abbandonato il monastero dai monaci; si conosce solo che fu convertito in Commenda, devoluta poscia all'Amministrazione pel Fondo del Culto in seguito alla Bolla *Dum Collatis*.

(*d*) Doc. Sez. II n. 9.

(*e*) La pergamena originale si conserva nell'Archivio Vescovile di Larino.

11°, **Matteo** — Egli era vescovo nel 1118, ed il suo nome si ricava dall'effigie che si trova nella sala dei vescovi (*a*).

12°, **Roberto**—Ci è fatto noto da due atti, l'uno del 1226 per la giurisdizione sulla Badia di S. Tomaso a Corneto, l'altro del 1227, col quale Roberto condona il pagamento del censo di mezz' oncia di oro allo spedale di S. Antonio di Larino, in cambio di due libbre di cera da offerirsi al vescovo nella festa di S. Pardo in maggio (*b*).

13°, **Stefano** — Era vescoco di Larino nel 1240, come da una sua Bolla di detto anno con la quale concede le chiese di S. Bartolomeo e S. Vito, poste nel territorio di Maglianello, all'abate di Casamare e suoi monaci (*c*).

14°, **Gualtero** — Ottenne la conferma e l'ampliazione dei privilegi della chiesa di Larino da Papa Innocenzio IV, e fu traslato nel 1254 alla Chiesa Arcivescovile di Amalfi.

15°, **Farolfo** — Era vescovo nel 1267, nè si conosce altro di lui.

16°, **Petrone** o **Patrone** — Fu sospeso dal suo vescovato, pare, nel 1284, e l'amministrazione della chiesa fu data a Saba vescovo di Mileto (*d*).

17°, **Angelo** — Era vescovo nel 1302, come si legge in due Provisioni di detto anno di Re Carlo II, l'una contro l'Università di Larino, che negava il *jus pascendi* nelle sue difese agli *uomini* di Ururi, l'altra contro gli *uomini* di Loritello, che davano molestie ai detti *uomini* di Ururi, Vassalli del Vescovo di Larino (*e*).

Fu sotto il presulato di questo vescovo, che, avvenuta la distruzione della prisca città, la Cattedra Vescovile fu da quella trasferta nella presente.

(*a*) Tria lib. V. p. 566.
(*b*) Doc. Sez. II n. 13 e 14.
(*c*) Tria (lib. IV. Cap. 9) trascrive la Bolla, la cui pergamena si conserva nell'archivio capitolare di Larino.
(*d*) Veggasi a tal proposito il Cappelletti, il quale s' intrattiene a lungo su questo argomento.
(*e*) Doc. Sez. II n. 22 e 21.

CAPO III.

Chiese di Larino antica

Non havvi vescovo senza la chiesa cattedrale, dice S. Girolamo contro Gioviniano (*a*). Riconosciuta quindi in Larino, fin dal tempo degli Apostoli, la esistenza del suo vescovo, negar non si può che la nostra città abbia nella stessa epoca avuto la sua prima cattedrale. Ma dove propriamente, in quell' ampio spazio della prisca città, era sita cotesta chiesa ?

Sappiamo da Origene, che nel tempo della persecuzione di Massimino, furono bruciate delle chiese, e questa è la più antica testimonianza che abbiamo relativa ai luoghi pubblici destinati per le adunanze dei cristiani (*b*). Pubblicato in Nicomedia (*c*) contro i seguaci di Cristo, il crudele editto di Diocleziano del 303, il quale al capo I. prescriveva demolirsi dalle fondamenta i templii cristiani, il Prefetto del Pretorio, con eletta schiera di soldati, si portò nella chiesa sita a vista dell' imperiale palazzo, per saccheggiarla e demolirla, così diè principio alla più tremenda tragedia delle persecuzioni.

Se in Larino adunque trovavasi in quell' epoca innalzata una pubblica chiesa, venne senza dubbio abbattuta per effetto di tale editto, come furono dannati e messi a morte i cristiani, tra i quali gl' incliti germani Primiano, Firmiano e Casto (*d*). Furono egualmente bruciati i

---

(*a*) Lib. I.

(*b*) Avanti al regno di Alessandro, i pagani rimproveravano ai cristiani appunto di non avere nè tempii, nè altari, e niuno di essi negò mai questo fatto. Sembra adunque potersi assicurare ch' eglino non avessero chiese pubbliche. Insegnano i SS. Padri che si radunavano i primi fedeli or nelle case private, or nelle grotte, o pure nelle catacombe e nei cimiteri.

(*c*) Capitale della Bitinia nell' Asia Minore, ora Ismid.

(*d*) Il Tria nelle sue Appendici (Cap. I. n. 4.) opina, giusta la fama e le pitture, che i fratelli martiri, dopo sofferto il tormento dell' eculeo, fossero stati sottoposti alla mannaia.

libri e gli scritti tutti, e perciò come mai poteva a noi pervenire la memoria del sito della prima chiesa ?

E se vuolsi conoscere il titolo ch' ebbe la stessa prima chiesa di Larino, potremmo rispondere francamente che essa non ne ebbe alcuno, e che fu dedicata a Dio direttamente, di cui nemmeno si usava immagine in quei primi tempi, talchè, nella stessa anzidetta chiesa di Nicomedia, indarno, dopo rotte le porte, ne andarono in cerca i fieri esecutori della Diocleziana ferocia (*a*). Passiamo intanto ad esaminare quello che in sì profonda oscurità ne è riuscito conoscere.

Chiesa cattedrale — Data la pace alla Chiesa dal gran Costantino, la larinate Cattedrale fu senza dubbio la chiesa della gloriosa *Vergine Maria, madre di Dio*, ove, già si è detto (*b*), venne nell' 842 riposto il sacro corpo di S. Pardo. E questa è la chiesa, alla quale il Paladino Roberto, Conte dei Conti, donò il feudo di Ururi nel 1075, e nella quale i presbiteri larinati compievano i divini uffici. Venne distrutta questa chiesa poi, forse più dai terremoti che dalla umana perversità, e di essa non si hanno altre memorie.

Non riesce però difficile, atteso il titolo ch' ebbe di S. Maria Vergine Madre di Dio, lo stabilire che la edificazione della cattedrale medesima sia seguita dopo l' anno 431, poichè fu dopo quell' epoca, che, dannata la dottrina nestoriana, cominciarono a dipingersi le immagini della Vergine Madre di Dio col Bambino in braccio e fu introdotta la prece « *Ave Maria* ».

Prime Chiese Parrocchiali — Dapprima bastò la sola e primaria chiesa per tutti i cristiani della città, come ne insegna S. Giustino martire (*c*); moltiplicaronsi poi le chiese gradatamente, e queste, giusta l' antica disciplina, furon dette *parrocchiali* (*d*). E perchè sì i borghi che la città potessero profittare agevolmente delle chiese, le parrocchiali furon costrutte alle porte. Ma in tanta consumazione di secoli e vicende di cose umane, non si conosce ora il sito preciso, e il

---

(*a*) Lactan. de mort. persec.
(*b*) Parte II. Capo I.
(*c*) Apolog. 2.
(*d*) Caval. ist. iur. can. part. I. cap. 6.

numero delle porte della nostra città, ed invano vorrassi sapere il numero, ed i nomi delle chiese parrocchiali edificate dalla pietà degli antichi larinati.

Monastero e Chiesa di S. Primiano — Dopo le antiche parrocchiali non potrà negarsi alla chiesa di *S. Primiano,* posta nella parte orientale dell' antica città, *infra murum et muricinum*, l' anzianità di edificazione. La sua costruzione rimonta certamente al V. secolo, quando l' uso invalse, secondo l' antica ecclesiastica disciplina, d' innalzar *Basiliche* sulle sepolture delle sacre ossa de' martiri; devesi anzi ritenere che la chiesa stessa fosse dai primi fedeli eretta sugli avanzi dell' antico tempio di Marte.

Leone poi, prete larinese e figlio di Adelperto di Trivento, v'aggiunse nel 945 un monastero col nome di S. Benedetto, e ne fece donazione all' abazia cassinese.

Detto Leone vi menò poscia vita monastica, e fu quel vescovo intruso nella chiesa triventina nel 946, cui diresse la sua lettera Papa Agapito, perchè non s' ingerisse in quel governo (*a*).

La donazione di Leone venne confermata con privilegio di Landulfo Principe di Benevento e di Pandulfo figlio (*b*) nel 952.

Il Pollidori riporta poi un pubblico istrumento del 27 marzo 1184, nel quale l' abate ed i monaci di detto monastero deplorano, piangendo, i mali arrecati a questi luoghi da Roberto di Loritello.

Non conoscesi come e quando venisse tale monastero abbandonato dai suoi monaci. Forse fu uno dei tanti, che rimasero deserti ai tempi di Federico II, il quale molte chiese e monasteri fece disertare (*c*). Certo si è, che trovasi il nostro S. Primiano annoverato fra i demanii imperiali del quinquennio 1241-46 (*d*). Pare anzi che i monaci si raccogliessero nel dipendente loro monastero di S. Angelo a Palazzo, sito nei pressi della nostra Acquaviva Colle Croci.

Pochi anni dopo troviamo S. Primiano con le sue ricche e nume-

---

(*a*) Di Meo (*Ann. tom. 5. ann. 945. e 947*) assegna alla lettera del Papa l' anno 947, mentre l' Ughelli (*Vita di S. Giovanni III. Vesc. Benev.*) le assegna invece l' anno 946.

(*b*) Gattola. Hist. Abb. Cassin. Parte I.

(*c*) Malaspina. St. Fiorent. Cap. 123, pag. 10.

(*d*) Winkelman. Acta Imperî XIII sœculi, pag. 771.

rose grangie mutato in Commenda dell' Ordine dei Cavalieri di Malta, detta appunto di S. Primiano di Larino.

Come avvenisse tale passaggio non si conosce. Vuolsi che l' abate Biagio e i monaci di S. Angelo a Palazzo ne facessero donazione, insieme a molti altri beni, ai suddetti Cavalieri. Il diploma di donazione non fu mai presentato o conosciuto, e solo si ha notizia dal Bossio (*a*), che Bonifacio VIII confermò nel 1297 tale concessione con tutti i suoi dritti e privilegi (*b*).

In un processo tra l' università di Acquaviva ed il Baly Cedronio, ultimo Commendatore di S. Primiano, (*c*) svoltosi nella seconda metà

(*a*) Istoria della Religione Gerosolimitana lib. I pag. 16.

(*b*) Ecco i beni che formavano la Commenda di S. Primiano: quelli di S. Primiano, di S. Angelo a Palazzo di Acquaviva, del Castello di Acquaviva, di S. Pietro in Rotello, di S. Giacomo in Serracapriola, di S. Lucia in S. Martino, di S. Giovanni in Termoli, di S. Giacomo e S. Margherita in Guglionesi, di S. Biagio in Montenero, di S. Biagio in S. Giuliano, di S. Maria Gerosolimitana in Macchia, del Castello e Chiesa di S. Pietro in Valle in Colletorto, di S. Angelo a Palazzo in Castelmauro, dell' ospedale di S. Giovanni in Riccia, di S. Salvatore in Campolieto, di S. Salvatore in Monacilioni, di S. Pietro in Castropignano, di S. Biagio in Ripabottoni.

Abolita la Commenda di Malta, le rendite passarono al Demanio.

(*c*) Ebbe origine questo processo dal pagamento della congrua al Parroco, e finì con una transazione. Si sosteneva dall' ordine di Malta essere stata Acquaviva edificata dal Commendatore Pelletta, come leggevasi nell' iscrizione « *Frater Antonius Pelletta, primus conditor huius terrae sub magistatu Fratris Ioanais-Homadas Aragonensis. Anno domini MDLXII.* » posta sull' arco del campanile al disotto di uno stemma ritenuto di casa Pelletta. (La pietra vedesi ancora, ma l' iscrizione fu cancellata forse allorchè sorse la lite). Opponevasi l' Università poichè nel dizionario del *Bacco* e del *Beltrano* e nel Collennuccio, autori che scrissero contemporaneamente alla supposta edificazione di Acquaviva, questa vien riportata fra le terre del Regno di Napoli insieme a Colle Croci, altro paese oggi distrutto. Aveva ragione l' Università, poichè Acquaviva esisteva nel 1297, leggendosi nella Bolla di Bonifacio VIII: *Castrum Acquavivae habitatum cum vassallis Schlavonis etc.*; e per *castrum* intendevasi terra abitata ed in qualche modo fortificata, come lo era Acquaviva, nella quale ancora si riconosce la cinta con due porte, dette l' una del *Borgo*, l' altra del *Campanile*.

Noi aggiungiamo che non furono dai difensori dell' Università consultati gli Archivii, poichè, se è vero, come essi affermano, che Acquaviva non si trova riportata nei Cedolarii, si trova però notata nelle Situazioni e nei Quinternioni della cancelleria aragonese.

Nel 1532 fu numerata di fuochi 40; nel 1545 di 39; nel 1551 di 58; nel 1595 di 60; nel 1648 di 53 e nel 1669 di 60. Inoltre nella general tassa delle cellette pel trionfo di Alfonso I, si riporta Acquaviva posseduta nel 1443 da Giacomo Cantelmo e morto questo nel 1453, il gran Capitano della Regia Corte ottenne che fosse conceduto Acquaviva, insieme al feudo disabitato di Spira, a Rostaimo Cantelmi Conte di Popoli, per i servigi speciali da lui resi

del secolo scorso, fu vivamente impugnata la veracità della supposta donazione e conferma di Papa Bonifacio.

Sta bene per la donazione, e sembra strano che i Benedettini si spogliassero di tanti beni, per essi inalienabili, a favore dell' Ordine Ospedaliero di S. Giovanni, ma non così devesi dire della lettera di Papa Bonifacio, che si ritrova a pag. 117 del Tomo II. del suo registro.

È più probabile quindi che i beni della Commenda di S. Primiano siano stati altrimenti donati, o meglio usurpati allorchè ne furono spogliati i templari.

Era la chiesa di S. Primiano grande ed a tre navi; minacciando poi rovina fu abbattuta al tempo del vescovo Pianetti ed in suo luogo costruita l' attuale cappella.

Chiesa di S. Angelo a Palazzo — Ebbe tal nome, perchè eretta presso l' antico palazzo, ossia pretorio (*a*), forse nel V secolo, quando, avvenuta a tempo di Gelasio I. la mirabile apparizione di S. Michele Principe degli Angioli, se ne aumentò la divozione presso i popoli d' Italia. Si sa ancora che i Longobardi beneventani, sotto il cui ducato trovavansi i Larinati, persuasi dal santo vescovo Barbato, che reggeva eziandio la cattedra di Larino, di essere stati salvati da molte calamità ad intercessione di S. Michele, non solo abbandonarono la idolatria e la superstizione, abbracciando il culto della religione cattolica (*a*), ma scelsero a loro protettore l' Arcangelo medesimo. Così tutte le vittorie che ne' seguenti tempi riportarono contro i Napolitani, i longobardi medesimi le attribuirono all' intercessione di tal loro protettore (*b*).

(quint. 5, fol. 9). Nel 1559 Ippolita Cantelmi, *seu de Colle Macere*, vendè Acquaviva a Paolo Pellegrino Cantelmi de Ugnio (*Ass. in Quint. 2 fol. 243*). Nel 1558 fu investito di Acquaviva Tiberio figlio di Paolo (*Petit. Relev. 6*). Nel 1572 a Tiberio succedè il fratello Giovanni. (*Petit. Relev. 10 fol. 56*). Nel 1624 Francesco Cantelmi de Ugnio, figlio di Tiberio, vendè per Ducati 19000 Acquaviva, che ritornò all' ordine di Malta. Notisi che i documenti da noi citati sono relativi proprio ad Acquaviva Colle Croci, come giustamente riporta pure il Giustiniani nel suo Dizionario del Regno di Napoli. Come poteva quindi essere edificata dal Pelletta nel 1562? Forse la data, che si vuole fosse nell' epigrafe, è sbagliata, ma è fuor di dubbio che il Pelletta volle, ponendo quell' epigrafe, mutare la sua commenda di *grazia* in altra di *giustizia* trasmessibile alla famiglia, perchè forse egli riedificò Acquaviva rovinata pel terremoto del 1625.

(*a*) Tria lib. III. cap. 13. n. 14.

(*a*) Bolland Act S. Barbat. ap. Ughel. Ital. sac. Episcop. Benev. tom. IV. V. Peregr. de fin. Duc. Ben. dip. VII. e Murat. Ann. an. 663.

(*b*) Erchemp. n. 17. Histor. ignoti monac. casin. 3 et 25 ap. Cam. Pellegr. in hist. Princip. Longobard.

Quindi è ragionevole supporre che alla detta epoca rimonti l' erezione della chiesa larinate a tale Angelo dedicata. Di questa chiesa si fa cenno negli atti di Santa visita dei Mons. Balduino e Caracci.

Chiesa di S. Pardo — Dopo le dette più antiche chiese, regolarità vuole che si passi all'esame del primo tempio eretto, nell' 842, dai devoti Larinati al gran taumaturgo lor protettore, S. Pardo. Espongono concordi entrambi gli autori della vita del Santo, che il sacro corpo, trasportato in Larino, fu riposto nella chiesa della Vergine Maria Madre di Dio, dalla quale trasferissi in altra di lui degna, edificata dopo non pochi giorni.

Anche nel sito della presente città colloca il Tria quest' altra chiesa. (*a*). Il Pollidoro poi, nei suoi commentarii alla vita del Santo, pubblicati in Roma a cura dello stesso Prelato, portò tutt' altra opinione. Osservò egli avere Loffredo, prete della chiesa di Larino, offerto nel 1081, al non lontano monastero di S. Giovanni in Venere, talune sue case ed altri beni posti in prossimità della *chiesa di S. Pardo intra conivium* dalla parte del piano, e spiegò chiamarsi con detto nome del Santo una porzione della città, volgarmente *quartiere* o *contrada* (*b*).

E ben ci guida il pensiero che nel piano appunto, ove tienesi la fiera, situata fosse stata la chiesa predetta, essendo assai nota l' antichità di quella fiera e la costante denominazione di *fiera di S. Pardo.*

Al contrario, se la chiesa medesima si fosse nell' 842 edificata nel suolo del nuovo Larino, quivi egualmente e non nel vecchio si celebrerebbe la fiera; nè nella presente città havvi una qualche estensione di piano, di cui è parola nella donazione di Loffredo.

Nella vecchia città, e mai nella nuova, potevano i superstiti Larinati edificare, *dopo non molti giorni, un tempio*, non mancando in quella antichi tempii pagani e pubblici edifici da convertire, giusta il costume dei primi cristiani, a chiesa in onore di S. Pardo.

Distrutta ed abbandonata l' antica città, non trascurarono i devoti cittadini superstiti di porre in salvo il sacro corpo, trasportandolo nella presente Larino (*c*).

(*a*) Lib. III. cap. I.
(*b*) Capo XVII. n. 4.
(*c*) Parte III. Capo I.

Chiesa di S. Leonardo — Non molto lungi dalla predetta chiesa di S. Pardo esister dovea quella di *S. Leonardo*, che diede il nome al piano circostante.

Chiesa, Monastero ed Ospedale di S. Antonio Abate — Altra chiesa, non molto lungi dall'anfiteatro e dalle terme, esisteva all' occidente dell' antica Larino, dedicata a *S. Antonio Abate.* Ad essa era unito un monastero ed un ospedale che stendevansi colle loro fabbriche fino alla parte settentrionale del foro, e delle quali fabbriche rimanevano ancora vestigia alla fine del decorso secolo. Sappiamo che i monasteri di questo Santo incominciarono in Oriente nell' anno 312, e propagaronsi quindi presso di noi (*a*), ma ignoriamo l' epoca in cui siasi eretto ed abitato il monastero di Larino. Solo è noto che nel 1227 era la chiesa prossima a cadere unitamente al monastero ed al celebre ospedale, e che, per riedificarli, ebbe luogo una convenzione tra il vescovo Roberto ed Aldebrandino, Maestro e Rettore di S. Antonio di Vienna di Roma (*b*).

È probabile che, abbandonato dai frati, per ordine dell' Imperatore Federico II, il monastero sia poscia caduto in rovina.

Chiesa e Monastero di S. Benedetto a Pettinari — Una chiesa, col titolo di *S. Benedetto in Pettinari*, con annesso monastero era pure dentro l' antica città ed al confine di essa. N'è dovuta la memoria alle cronache cassinesi per le donazioni a favore di detto monastero dai longobardi Laudegardo e sua moglie, di Madelfrido, conte di Larino, di Sasso, Falco ed altri, nonchè per la restituzione fattane nel 960 dal vescovo Azone al preposto Costantino (*c*).

Sappiamo da Pietro Diacono che Costantino (poi S. Costanzo) si ridusse a vivere coi suoi monaci nel monastero da lui riedificato, nel luogo oggi detto S. Venditto, tenimento di Ururi, allora di Larino, ed è dubbio, se il detto convento fosse, o pur no, quello stesso che pria esisteva in Larino, dedicato pure a S. Benedetto.

Dalle cronache di Cassino sappiamo che le rendite del nostro monastero erano assegnate pel vestiario dei monaci cassinesi, insieme a quelle dell' altro di S. Maria di Casalpiano in Morrone.

(*a*) Il Patriarca S. Anastasio fu quegli che dopo morto S. Antonio condusse in sua compagnia alcuni solitari della Tebaide, da' quali menavasi vita più angelica che umana; spettacolo nuovo per l' Occidente, che imparò in tale occasione a conoscere l' ammirabile lor modo di vivere. *(Stier. ep. 16).*

(*b*) Doc. Sez. II. N. 14.

(*c*) Leone Ost. Chron. Cass. lib. II. cap. 6, e Doc. Sez. II n. 2, 3 e 4.

Monastero di S. Clemente — Questo monastero, del quale finora nessuno ha fatto cenno, lo troviamo notato in una provisione dell'anno 1316 di Re Roberto (*a*), nella quale si dispone che i vassalli del Castello di Larino non abbiano a molestare il monastero di S. Clemente. Disgraziatamente nell'Archivio manca il volume corrispondente al repertorio, altrimenti avremmo potuto conoscere di più su questo monastero.

Chiesa di S. Giovanni, Paolo e Clemente — Altra chiesa dedicata ai santi *Giovanni, Paolo e Clemente* in luogo denominato *la Croce*, prossimo alla città, fu donata al monastero di Montecassino da Domenico prete e monaco di Larino, figlio di Giovanni, anche prete (*b*). Di tale chiesa non esistevano vestigia quando scriveva Monsignor Tria, e pare aver dovuto esistere nel fondo de' monaci conventuali, di proprietà poi della mensa vescovile ed ora della famiglia Bucci, luogo appellato tuttavia *piano della Croce.*

Chiese di S. Terenziano, S. Maria de Plano e S. Pietro — A S. Terenziano era stata costruita una chiesa all'estremità meridionale dell'antica città. Era essa in piedi nella metà del XVI secolo, a tempo di Monsignor Balduino (*c*); ed è quella propriamente che possedeva Rapato, nobile della vicina Termoli, il quale donolla, ne' principii dell'XI secolo, a S. Benedetto in Pettinari, essendo Abate Teobaldo.

Anche le chiese di *S. Maria de Plano* e di *S. Pietro* appartenevansi allo stesso Rapato, che le offrì, unitamente alla predetta di S. Terenziano, al Monastero di Montecassino (*d*). Piacque a Tria di situare entrambe queste chiese nell'odierna Larino, come se non si fosse da lui medesimo descritta nell'antica quella di S. Terenziano, e il donante non avesse espresso che esse sorgevano in detta antica città.

S. Maria ad monumentum — Un'altra chiesa col nome di S. Maria, in luogo detto *monumentum*, fu dai preti larinesi Stefano e Silvestro donata al monastero di Montecassino (*e*).

Chiesa di S. Germano — La chiesa di *S. Germano* non sorgeva

(*a*) Anno 1316, vol. 6, fol. 100. Archiv. Stato di Napoli.
(*b*) Hist. Montecas. lib. III. cap. 13 num. 21.
(*c*) Tria lib. III. cap. 13 num. 11.
(*d*) Ab. della Noce Chron. Cass. lib. II. cap 54.
(*e*) Idem.

dentro la prisca città, ma a breve distanza, in luogo detto *Acquarola*, la quale similmente fu donata al monastero di Montecassino nell' anno 594 da Guarniero, Landolfo e Bassone larinesi (*a*).

Chiesa di S. Lorenzo — Di questa di *S. Lorenzo* non si conosce il sito preciso, ma era assai prossima alle mura della città. Fu edificata da Giuseppe prete larinese e da lui donata anche al monastero di Montecassino nel V anno di governo dell' Abate Aligerno, corrispondente agli anni di salute 954 (*b*).

Chiesa di S. Iorio — Dentro la così detta *Vignola* all' ovest della antica città, esisteva la chiesa di *S. Iorio*, di cui vedevansi ancora pochi residui di fabbriche cinquant' anni or sono.

Chiesa di S. Tecla — La chiesa sotto il titolo di *S. Tecla* era sul *Monterone*, e proprio sull' antico bastione, ove vedevansi gli avanzi fino a poche decine d' anni fa; s' incontra menzione di questa chiesa, verso la metà del XVI secolo, negli atti di visita del vescovo Balduino, senza però conoscersi a quale delle sei Sante di tal nome fosse dedicata.

Non poche altre chiese, conchiudiamo, ci si rammentano dalle cronache e vecchie scritture, poste nel vasto agro dell'antica Larino, e di non poche ne fan fede anche le rimaste vestigia. Bastano le indicate, site tutte entro la città medesima o prossime alle sue mura, in attestato della somma pietà e divozione degli antichi Larinati.

(*a*) Abb. della Noce Chron. Cass. lib. II. cap. 6.
(*b*) Idem.

CAPO IV.

Dei Conti e Signori di Larino
che s' intitolarono dall' antica città

Non si posseggono documenti che comprovino avere avuto la nostra Larino i suoi conti, fin dall' istituzione che ne fecero i Goti in Italia. Non ammette però dubbio che popolosa e considerevole ella fosse allora, ed è perciò ragionevole il ritenere che, sin dal tempo gotico, fosse Larino stata innalzata a contea.

Certi poi siamo che contea antica e considerevole dei Longobardi fu la nostra città, particolarmente ai tempi del Principe beneventano Arechi, ed intorno a quest' epoca appunto si appartengono i conti, dei quali ci è pervenuta la notizia.

Il primo che s' incontra è *Maldefredo* o *Maldelfrido* nel 960, avanti del quale fu dedotta la contesa tra Costantino, prevosto Benedettino in Larino, ed il vescovo Azone, intorno alla Chiesa e ai beni di S. Benedetto in Pettinari (*a*).

Pare che questo Madelfrido avesse il soprannome di *Barbuto*, come viene indicato nell' atto di donazione, di cui parliamo più appresso.

Troviamo poi fatto cenno di un Roffredo, padre di altro Madelfrido, nell' atto di donazione, che detto Madelfrido fece nel 1042, di due porzioni del monastero di S. Maria in Aurola e degli altri territorii suoi di Torocalvo in Gaudilio, Lucerina e Casal Fantasia, a Falcone figlio di Benedetto; nel quale atto questo Madelfrido dice: *Ego Madelfrid Comes, Filius quomdam bonae memoriae Rofridi, qui fuit Comes*, e più appresso dichiara che i beni, ch' egli donava, gli provenivano da parte di *Madelfrid Barbuto, qui fuit Comes et meo Ciano* (*b*).

(*a*) Leon. Ost. chron. Cass. lib. II. cap. 6.
(*b*) Doc. Sez. II. N. 3.

Lo stesso Conte Maldefredo poi, o un suo figlio di egual nome, ed Azone, figlio del vescovo, ottennero in enfiteusi da Giovanni, Abate del monastero di S. Benedetto a Pettinari, parte de' beni sopra cennati (*a*).

Rainerio, o Dauferio, è l'altro conte, di cui si ha notizia; ad esso Rainerio, dall'abate di Montecassino, si concessero in enfiteusi tutte le chiese e beni di quel monastero, esistenti in questo contado e in quello della vicina Termoli, per l'annuo censo di cento bizantini (*b*).

Nel 1045 era conte Tesselgardo, figlio di altro Tesselgardo, che dicesi di Benevento, il quale fu certamente anche conte larinate. Celebre è la donazione della città Gaudia, appartenente al suo contado, che Tesselgardo figlio fece al monastero di Tremiti nel succennato anno e nelle mani dell'abate Alberico, in presenza del Giudice Giovanni, coll'intervento di Pietro Diacono. Da tale pubblico atto (*c*), oltre il nome di Tesselgardo padre, rilevasi chiamarsi *Maria* la madre di lui, *Marada* sì la moglie morta che la viva, figlia questa del conte Magenalfo; *Tesselgardo*, *Bernardo* e *Pontone* chiamarsi i figli, e Raffrico e Malfrio i suoi fratelli, e che la donazione fu celebrata nel castello di *Serra*.

Vasto esser doveva il contado di Larino, poichè giungeva al mare, come è chiaro dalla sopradetta donazione di Tesselgardo, ed oltre Serra, altre terre e castella vi dovevano essere incluse, poichè pare che avesse per confine i due fiumi, Biferno e Fortore, nel modo stesso che li ha ora la diocesi di Larino.

Viene poi Adelferio, figlio di altro Adelferio, il quale nell'anno 1049 fondò il monastero di S. Eustachio in Pantasia (*d*). E qui è bene notare

---

(*a*) V. l'istrumento di concessione riportato dal p. Gatt. Hist. di Montecassino an. 900 a 1600 n. 7.

(*b*) Chron. Cassin. lib. II. cap. 72.

(*c*) Tale istrumento di donazione è riportato per intero dal Muratori (tom. II. Delle cose d'Italia medioev. dissert. 19 coll. 15 e seg.) col titolo: donatio civitatis Gaudiae facta a Tesselgardo comite Larinensi Aberico abbati Monasterii Tremitensis. anno 1045.

(*d*) Il P. Gattola (Sect. VI. pag. 205) riporta l'importante atto di fondazione. Sorgeva il monastero, dell'Ordine dei Benedettini, nel confine dei tenimenti di Colletorto, S. Giuliano e Bonefro. Era grandioso, e la sua chiesa a tre navi era guarnita di mosaici, e se ne veggono tuttavia le vestigia. Ebbe questo monastero moltissime grangie, e numerose donazioni dai Conti normanni ed altri signori posteriori, e celebre è la donazione di Atenulfo de Stipitis del casale di S. Croce, fatta ai tempi di Carlo d'Angiò. Come fosse ab-

come il Tria prenda abbaglio nel ritenere che sia esistito, ai tempi longobardi, il contado o contea di Pantasia. Trovasi, è vero, nell' atto di fondazione del monastero di S. Elena fatto da Pandulfo e Landulfo (*a*), l' espressione « *infra comitatum nostrum de Pantasia* »; ma questa deve intendersi per *tenimento o contado*, come è stato spiegato per molti altri documenti, nei quali trovasi simile espressione, per luoghi che non furono mai contee. Ed è evidente che quel tenimento di Pantasia faceva parte della contea di Larino.

Cadono tutti i dubbii sul proposito, leggendo la donazione della chiesa di S. Giacomo, che Guglielmo, conte di *Malumello* fece, nell'anno 1050, allo stesso monastero di S. Eustachio, nel quale atto di donazione si dice, che questo monastero sorgeva nel tenimento di Larino (*b*). E simili chiare espressioni ritrovansi pure in non pochi altri atti di concessioni, citati o riprodotti dal Gattula, a favore dello stesso monastero di S. Eustachio.

§ 2°

La vicina Rotello assai celebre divenne nel secolo XI, atteso il titolo che da essa presero i potenti Conti Normanni di Lorotello (*c*). Si sa che questi valorosi normanni militarono sotto un sol capitano per evitare le confusioni ed i disordini che sogliono nascere, quando da più d' uno si tiene il comando; ma allorchè passarono ad accupare la Calabria e la

---

bandonato dai monaci non si conosce; andò però unito al monastero di S. Maria a Casal Piano presso Morrone, (*P. Gattula sec. VI pag. 217 col. 1*), e convertito poscia in Commenda, devoluto all' Amministrazione pel Fondo del Culto per effetto della Bolla Dum Collatis.

(*a*) Doc. sez. II n. 1.

(*b*) Aless. di Meo. Ann. Crit. Dipl.

(*c*) Non sembra che Rotello abbia potuto essere grande città. Nessun vestigio si osserva della sua grandezza, nè si ha memoria che se ne sia osservato nei tempi passati. Quantunque i Conti dei Conti di Lorotello s' intitolassero da essa, pure nessun loro diploma troviamo datato da Rotello, il che fa supporre che non vi abbiano avuto nemmeno stanza. D' altra parte, nel Catalogo dei Baroni si riporta Rotello posseduta da Pandulfo d' Aquino, come feudo di un milite e mezzo, e ciò prova la sua piccolezza; ed inoltre, mai si trova Rotello indicata col nome di città. Devesi quindi ritenere che i suoi Conti presero quel titolo in causa di qualche fatto notevole ad essi avvenuto nelle sue vicinanze.

Puglia, di buon accordo convennero che le conquiste sarebbero state ugualmente partite fra i capi. E se Guglielmo *Braccio di Ferro* fu eletto Conte di Puglia, questo non fu che a sol titolo di onore, poichè nella dieta tenuta in Melfi, ove tutti convennero (*a*), si divisero tra loro le città conquistate, restando la detta Melfi a tutti comune per le raunanze e deliberazioni delle cose più rilevanti di loro nazione.

Morto Guglielmo, fu eletto conte Ugone, suo fratello (*b*), e mentre costui governava la Puglia, vennero i suoi fratelli minori dalla Normandia, tra i quali Goffredo, che fu Conte di Capitanata e padre di Roberto I, Conte di Lorotello. Assassinato il detto Ugone dal suo compare Ripo, per arti di Argino (*c*), successe l'altro fratello Umfredo, sotto il cui comando riuscirono i Normanni a conquistare la intera Puglia (*d*).

Questi, morto intorno l'anno 1057 (*e*), ebbe a successore il famoso Roberto Guiscardo, IV Conte di Puglia, che distese i suoi dominii sopra tutta la Calabria, e fecesi quindi salutare *Duca* di Puglia e di Calabria (*f*).

I Normanni, stendendo alle nostre regioni le conquiste (*g*), non solo sottoposero al loro dominio tutto il contado di Larino, ma oltrepassarono anche il Biferno, talchè, narra il Malaterra, che il già detto Duca Roberto Guiscardo, impossessatosi dietro fiero assalto della trasbiferniana Guglionesi, condusse cattivo in Puglia il signore di essa, Gatterio, e lo fece poi abbacinare; nè fu risparmiata l'assai leggiadra sorella del medesimo, la cui bianchissima carnagione, dice il Malaterra, attraeva i pesci, se nel mare o nel fiume avesse preso diletto di bagnarsi (*h*).

Questo nuovo e potente Signore, adunque, fu quegli ch' eresse il contado di Rotello, e ne investì il nipote anche di nome Roberto (*i*), figlio del consanguineo di lui fratello, Goffredo Conte di Capitanata. Era questo Roberto investito di tanta giurisdizione e di così assoluto potere,

---

(*a*) Giul. ap. lib. I e II, Ostiens. lib. II cap. 67. Chron. Cass. an. 1042.
(*b*) Malat. lib. I. cap. 9. V. anche Guil. Ap. lib. II.
(*c*) Malater. lib. I. cap. 13 Guil. ap. ibid.
(*d*) Guil. ap. lib. II. V. Ostiense Chron. Cas. an. 1054 e 1055.
(*e*) Ostiense Chron. Cas. an. 1057.
(*f*) Ost. lib. III. cap. 16 an. 1061. Malat. lib. I. cap. 36.
(*g*) Chron. S. Steph. in riv. mar.
(*h*) Malat. Lib. III. cap. 33.
(*i*) Tars. H. Cupersan. lib. II.

che intitolavasi *Conte dei Conti* e Conte Paladino, ed il vasto suo contado di Lorotello non solo abbracciava tutta l'antica regione frentana, ma anche il gran tratto teatino, ed arrivava fin nella marca di Camerino. È indubitato ancora che oltrepassava il Fortore, e distendevasi per la Puglia, giacchè diversi diplomi furono dai Conti firmati in Dragonara, Fiorentino e in Bovino; e Roberto II s'intitolava, come vedrassi, Signore di dette città.

Di Roberto che dee dirsi I° Conte di Lorotello, si hanno le seguenti notizie.

Essendo Papa Nicolò II, assunto nel 1058, e morto nel 1074, Desiderio abate di Montecassino, poi sommo Gerarca col nome di Vittore III, ricevè ordine di visitare il monastero di Tremiti, e nel suo nobile seguito ebbe a compagno *Roberto de Lauritello* (*a*).

Nel 1074 fu, unitamente a suo zio, Roberto Guiscardo, scomunicato da Gregorio VII in concilio romano, perchè occupatore dei beni di S. Pietro (*b*).

Nel seguente anno 1075 offrì a questa chiesa di Larino nelle mani del Vescovo, per l'anima sua e dei suoi genitori, il feudo di Ururi, allora monastero sotto il titolo di S. Maria in *Aurola*, uno coi monaci e laici, ville e terre (*c*).

Notabile è che egli s'intitola Signore della città di Larino, locchè vieppiù dimostra ch'ei n'era assoluto padrone.

Di unito poi a suo fratello Dragone, essendosi nel 1081 condotto al monastero di S. Stefano *in rivo maris*, donò, per divozione, a San Levita il *cimiterio di S. Domizio di Pallano* (*d*).

Tra' beni e tra le rendite della chiesa di Larino, confermati da Lucio III. con Bolla del 1181 (*e*) e quindi da Innocenzio IV. con Bolla del 1254, si fa menzione delle decime donate da questo Palatino Conte di Lorotello, nonchè delle altre di *Ragone o Raone,* Signore di Larino e dei suoi successori (*f*). Pare non potere essere altro questo Ragone

---

(*a*) Chron. Cass. 4. III. cap. 27.
(*b*) Baron ad an. Chr. 1075.
(*c*) Doc. sez. II. n. 5.
(*d*) Roman. Scov. Frent.
(*e*) Doc. sez. II. n. 10.
(*f*) Relativamente alle decime dovute al Vescovo di Larino, havvi una provisione, ignorata finora, di Re Carlo II dell'anno 1294, con la quale si prescrive che il Vescovo debba percepire le decime da tutti i Baroni che avevano dominii nella Diocesi (Reg. 1294, Vol. D. fol. 189 at.)

che un discendente di Roberto o di Dragone, suo fratello, o di altro loro congiunto, che avesse particolarmente signoreggiato Larino a tempo dei Normanni, sotto la dipendenza del Conte di Lorotello.

Nello stesso anno 1081, dovendo Roberto Guiscardo marciare contro l' imperatore greco, ed avendo affidato il governo degli stati d' Italia a Ruggiero, suo figliuolo secondogenito, che dichiarò anche erede in presenza del popolo, lasciò ministro il detto Conte Roberto di Lorotello suo nipote, di unita al Conte Gerardo, persona di somma esperienza e di conosciuta integrità (*a*).

E mentre lo stesso Guiscardo, espugnata la città di Durazzo, aspirava a cose maggiori, non ad altri che allo stesso Conte Roberto ed a Gerardo raccomandò gl' interessi della S.ª Sede contro l' Imperatore Errico III. che, occupata Roma e stabilitovi l' Antipapa, teneva assediato il sommo Pontefice Gregorio e suoi seguaci nel Castello di S. Angelo (*b*).

Notevole è altresì la donazione fatta da entrambi i detti fratelli nel 1095, che sembra ultimo anno della vita di esso Roberto, al vescovo teatino Rainulfo, non solo della stessa città di Teate (Chieti), ma anche della decima di tutte le castella al loro dominio sottoposte e di moltissime chiese (*c*).

Roberto II, figlio del suddetto Roberto I, gli successe nel contado e nella dignità.

La prima memoria di costui s' incontra presso il Gattola nel 1096, nel quale anno risedendo nel suo palazzo *Comitale* in Termoli, sottoscrisse atto di conferma, a prò del monastero e della chiesa di S. Stefano, della giurisdizione e dei beni già donati a quel monastero da Roberto di lui padre (*d*). Sua ugualmente è la donazione fatta, nel 1100, alla chiesa di Bovino, essendo vescovo Ursone, della chiesa di S. Lorenzo in Vallo, e si ha dall' Ughelli (*e*), ch' era il diploma segnato con bollo di piombo, sul quale leggevasi da una parte *Robertus Dei gratia Palatinus Comes Comitum*, e vedevasi impressa, nell' altra, la immagine della B.ma Vergine.

Fu egli pure che, nel 1113, si trasferì in Montecassino in tempo

---

(*a*) Gugliel. app. lib. IV.
(*b*) Guglielm. app. lib. IV.
(*c*) Ughell. Ital. sacr. tom. VI. in opp. Teat.
(*d*) Hist. Cass. Saect. VII.
(*e*) Tom. VIII. ser. de' Vesc. di Bovino.

quaresimale, per causa di orazione, in compagnia del suo milite Aldiberto, ed offrì a S. Benedetto tutto ciò che gli apparteneva in territorio di S. Martino in Pesole, e nel quale atto si dice: *Ego Robertus divina ordinante clementia Comitum Comes de Lauritello, filius quondam bonae memoriae Roberti Comitis.*

In altra carta, di questo medesimo anno, sottoscritta da esso Conte Roberto nel palazzo termolano pel monastero di Montecassino, si dichiarò pure figlio di Roberto di buona memoria (*a*).

Nell' anno poi 1115, tenutosi Concilio in Troia da Papa Pasquale II, Roberto fu nel numero de' molti conti, arcivescovi e vescovi intervenutivi, e sottoscrisse la *tregua del Signore* (*b*), mercè la quale si obbligarono tutti di astenersi in taluni giorni della settimana dalle armi, dalle stragi e da altri fatti ostili (*c*).

La chiesa di Bovino ebbe da lui altra donazione nel 1118, sotto il presulato di Gisone, nella quale donazione Roberto s' intitolò signore di detta città di Bovino, e ne firmò l' atto in Dragonara (*d*).

Nel seguente anno 1119 si condusse esso Roberto in Benevento ad ossequiare Callisto II. eletto Papa (*e*).

Altra donazione fece nel 1126 del casale di S. Vito nel territorio di Bovino a favore del capitolo di questa cattedrale, e la sottoscrisse nella sua città di Fiorentino.

L'ultima memoria finalmente di atto del suddetto secondo Roberto a prò del monastero di Tremiti, segna l'anno 1136, nel quale pare che abbia alla natura sodisfatto il tributo.

Il terzo Conte ebbe nome Guglielmo, che assunse gli stessi titoli di Paladino e Conte de' Conti, e da un atto di donazione e conferma di cinque castella fatta dal medesimo nel 1137 al vescovo teatino, conosciamo ch' egli era figlio di Roberto II. e nipote di Roberto I. (*f*). Da Tria gli si dà anche il titolo di Conte di Altavilla. Secondo l' Ughelli (*g*) un Guglielmo di Altavilla, e suo fratello Rodolfo di Lorotello interven-

---

(*a*) Gatt. saec. VII.
(*b*) Falcon. Ben. in Chron. Pasq. II. ad an. Christi 1115.
(*c*) Anton. Dominic. dissert. de tregua et pace, e Mabil. nella prefat. del secolo V. dell' ord. di S. Bened. n. 32.
(*d*) Ughell. Vescov. di Bovino.
(*e*) Platino.
(*f*) Futini pag. 137.
(*g*) Tom. 19. Vescovi di Squillace.

nero nel 1096, come testimoni in due diplomi, l'uno di fondazione del vescovado di rito latino di Squillace, fatto da Ruggiero Conte di Sicilia e di Calabria, e da Adelasia sua moglie, e l'altro di donazione de' beni che fece la detta Adelasia allo stesso vescovado. Considerando però, che passa un intervallo di 41 anni tra il 1096, data dei diplomi, e il 1137, in cui Guglielmo successe a suo padre, così sembra piuttosto probabile ch'essendo il Conte Roberto I. fratello di Dragone e padre del Conte Roberto II, abbia anche avuto a suoi fratelli o pure a figli, i soprannominati Rodolfo di Lorotello e Guglielmo di Altavilla.

Niuna altra memoria, nelle antiche carte rovistate finora, si ha del sopradetto Guglielmo, e, giusta l'opinione del Pollidoro (*a*), sembra che egli se ne morisse senza prole, devolvendosi così alla Real Corona tutti i suoi dominii.

Il Re Ruggiero poi, volendo beneficare il nipote *Roberto di Bassavilla*, o sia *Vasville*, secondo il chiamavano i nazionali, gli legò in testamento il detto contado, qual legato fu dal figlio e successore Guglielmo I. puntualmente eseguito (*b*). Onde questo Roberto, terzo di nome, fu il IV. Conte di Lorotello; e siccome il Re Ruggiero morì nel 1145, così in questo stesso anno è da supporsi che abbia l'altro cominciato a governare i nostri luoghi.

E questo è il Roberto intervenuto nella dieta di Ruggiero in Ariano nel 1140, composta di prelati e baroni (*c*). Egli era figlio di altro Roberto, normanno, soprannominato *Zamperrone*, Conte di Cupersano, e di Giuditta, sorella del mentovato Re Ruggiero (*d*).

Educato in Corte, era divenuto espertissimo nell'arte militare e molto valoroso, per cui in parecchie ardue imprese fu dal Re adoperato che, nella sua istituzione dei sette grandi uffici del regno, innalzollo alla dignità di *Connestabile*, mercè la quale alla destra del trono egli sedeva vestito di porpora e colla spada in mano. E tanta era la stima che aveasi egli acquistata che il Re medesimo, nella sua testamentaria disposizione, lo sostituiva nel governo de' regni all'unico suo figliuolo, Guglielmo, quante volte questi non ne fosse stato atto (*e*).

(*a*) De Martman. diss. ms.
(*b*) Giov. Berard. Chron. Casaur.
(*c*) Sarnelli e di Meo tom. X. an. 1140.
(*d*) Dufresn. not. all'istor. di Cinnamo pag. 454.
(*e*) Ugon. Falcand. presso il sudetto Dufresn.

Roberto fu presente alla incoronazione del predetto Re Guglielmo, giacchè Ruggiero associò costui al regno, onde apprendesse da lui l'arte di ben reggere i popoli; e morto detto Re, dopo quattro anni (*a*), non perciò al Conte Roberto mancarono in Corte gli stessi onori e preminenze. Era però uno dei tre (*b*) tanto temuti da Maione di Bari, grande Ammiraglio, i cui malvagi consigli, troppo intesi dal Guglielmo, fecero meritare a costui nella storia l'epiteto di *Malo*.

Per opera dunque di quel perfido, cui rodeva l'ambizione del trono, giunto Re Guglielmo in Salerno, mostrò mal viso a Roberto, accorso dalla Puglia ad ossequiarlo, non volendo nemmeno parlargli (*c*). Il Conte sarebbe anche stato imprigionato in Capua, se avesse ubbidito alla maliziosa chiamata del Cancelliere Aselettimo, come avvenne al Conte Simone, che conferissi in Palermo (*d*). Onde egli si ribellò, sommosse la Puglia (*e*), espugnò Troia e Melfi, prese Bari e spianò la rocca erettavi da Ruggiero (*f*). Distrusse pure nei nostri luoghi la città di Gaudia e cagionò altri mali tanto compianti dai monaci del nostro S. Primiano nella pubblica loro scrittura (*g*); come pure disertò i monasteri di Casauria e Carpineto (*h*), discacciò gli Ebrei da Lanciano (*i*), e chi sa quanti altri danni apportò con le sue frequenti incursioni dal Tronto all'Aterno, e da questo fiume fino a Taranto! (*k*).

Ma riconciliatosi il Re col Papa, dopo l'assedio di Benevento, Roberto si ricoverò in Lombardia sotto la protezione dell'Imperatore Federico Barbarossa, da cui fu adoperato nella guerra, che allor teneva co' Milanesi (*l*).

Ucciso poi Maione da Bonello, e cresciuta l'audacia dei Baroni ri-

---

(*a*) Cinnam. come sopra, e Capecelatro, Stor. di Nap. lib. I. Ruggiero morì nel 1154, e Roberto fu cinto e coronato qual di lui collega nel 1150.

(*b*) Gli altri due erano Simone Conte di Policastro, figliuolo bastardo, come dicevasi, del Re Ruggiero, ed Eberardo Conte di Squillace. La virtù di tutti tre era assai nota, e sapeva il grande Ammiraglio Maione, non potersi nè con premii, nè con frodi corrompere la loro fede.

(*c*) Ug. Falcand. hist. Sic. pag. 263.

(*d*) Ug. Falcand. hist. Sic. pag. 263 e seg.

(*e*) Ugon. Falcond. e Capecelatr. lib. II.

(*f*) Insiges hist. Palerm. lib. III.

(*g*) Pollid. dissert. 27 m. s.

(*h*) Chron. del d.° monast. in Ugh. t. X.

(*i*) Cron. di Casauria del 1156, presso Muratori.

(*k*) Chron. del Monist. S. Barth. Carpinet. presso Ughel.

(*l*) Capecel. lib. II.

belli, che giunsero fin ad imprigionare il Re in Palermo, pare che il Conte Roberto fosse rientrato in regno. È indubitato che dopo la liberazione del Re, punito il Bonello coll'abbacinamento e col taglio dei nervi sopra i talloni, Roberto occupava in Puglia molte terre fino ad Oriolo, castello posto tra i confini di Puglia e di Calabria; che indi trasferissi in Terra di Lavoro, e tentò invano di occupare Salerno. Ebbe però Benevento in suo potere, e ritornato in Puglia, occupò Taranto. Ma passato il Re Guglielmo in Calabria, ed avendo presa Taverno, ov'erasi fortificata la Contessa Clemenzia che cadde prigioniera di unita a sua madre e ai suoi zii Tommaso ed Alferio, Roberto passò di tutta fretta in Abruzzo per dilungarsi dalle forze reali, e se ne andò in Alemagna a ritrovare l'Imperatore Federico (*a*). Intanto Guglielmo presa Taranto, fece impiccare per la gola alcuni soldati di Roberto (*b*), e fece marciare contro di lui Riccardo da Saia, con grosso stuolo di armati, per farlo prigione (*c*).

Ma, morto nel 1165 il Re Guglielmo, e succedutogli in età tenera il figliuolo Guglielmo II, distinto dalla storia col nome di *Buono*, la Regina Margherita richiamò dall'esiglio il Conte Roberto, e rintegrollo nei dominii e nella dignità (*d*). Quindi nel seguente anno, *reggendo egli curia regale*, come si espresse il cronista di S. Stefano, (*e*) nel suo palazzo di Termoli, fece dritto ai richiami dell'Abate di quel Monastero, contro i figli di Aliperto *Milite* di *Monterisio*, che avevano occupate alcune terre del monastero medesimo dette *domenicali* e *mausali*.

E nel 1179, sottoscrisse a prò del vescovo di Bovino, diploma di donazione di un casale e territorii, nel quale vedesi intitolato, *per la grazia di Dio e Regia, Paladino Conte di Lorotello, e figlio di Cupersano, ed erede del signor Roberto Cupersanese Conte di buon. mem. e Signore della città di Bovino*. E nella sottoscrizione, ripete gli stessi suoi titoli per la grazia di Dio e del Re (*f*).

Ignoriamo se il suddetto Roberto fosse trapassato senza lasciar

---

(*a*) Ug. Falcond. pag. 300.

(*b*) Tra i capitani di Roberto annoveravansi Guglielmo Mandra e il vescovo di Chieti, i quali fatti prigionieri, vennero spediti a Palermo.

(*c*) Rom. Saler. an. 1160, Anon Cassin. an. 1162, Chron. Fossac. nov. eod. ann.

(*d*) Ugon. Falcon. ap. Dufrens.

(*e*) Chron. S. Steph.

(*f*) Ughel. Vescov. di Bovino tom. VIII.

figli o pure, per nuova fellonia, privato venisse del contado. É certo che fu l'ultimo Conte di Lorotello, e che il comune di Rotello fu, dallo stesso Guglielmo II, conceduto a Landolfo di Aquino, e furon date ad altri signori le città, le terre ed i castelli del contado.

§ 3°

La nostra Larino, disfatto il contado di Lorotello, rimase in Demanio del Re, come rilevasi dal più volte riferito Catalogo dei baroni, nel quale la città nostra è segnata senza alcun nome di feudatario. Devesi ancora ritenere, che in tale stato essa rimanesse fino alla metà del XIII secolo, poichè leggesi nel *Winkelman:* (*a*)

Nomina castrum et domorum imperialis iustitieratus Montis Sancti Angeli, et Capitanate et nomina terrarum eiusdem, per quas castra et domus ipse possunt et debent reparari.

. . . . . .

In primis castrum insule Termitane reparari potest per homines Vene maioris, Vene de Causa Raiari, Utini, S. Martini Impensulis, Campimarini, Ponte Candani, Lorelli, casalis sanctae Mariae in Lacehano, Alarinum, S. Primiani, Mondori, Corneti de Alareno, Olibuli, S. Jacubi de Silva, Guillonisi, Pittacii, Montis Dicoli, Bisace et baronie sue, que est domini Riccardi de Anglona.

Da un tale documento, che riflette il quinquennio 1241-46 risulta chiaro, annoverarsi Larino fra i demanii imperiali, ancora in quell' epoca.

Credono poi gli storici Tria (*b*) e Giustiniani (*c*), che la nostra città continuasse a rimanere in tale stato fino alla metà del XIV secolo; ma ciò non é esatto, poichè fra le carte della Cancelleria Angioina, che si conservano nello Archivio di Napoli, si son da noi rinvenuti documenti precisi sulla successione feudale di Larino nella suindicata epoca.

Nel 1269 era signora della nostra città Anna Gentile, moglie del fu Ruggiero Dragone (*d*). Chi fosse questo Ruggiero Dragone ignorasi; fu

---

(*a*) Acta Imperii Sœculi XIII pag. 771.
(*b*) Lib. III Cap. I.
(*c*) Tom. V.
(*d*) Ann. 1269 Reg. S. fol. 141. Il volume controindicato manca nell'Archivio; leggesi però nel Repertorio di esso: *Anna Gentili uxor qm. Rogerii de Dragone domina Alareni.*

probabilmente milite di Re Corrado. Conosciamo però che la vedova di lui, Anna Gentile, era congiunta di Tommaso Gentile, Giustiziere di Capitanata, e del quale abbiamo nel nostro Archivio Capitolare, l'originale di una sentenza per la vertenza sorta tra Brigantasia vedova di Giulio d'Anglona, signora di Laureto, e l'Abate di S. Elena, pel possesso dei casali di Montecalvo e Tonnicchio. (*a*)

Nello stesso anno 1269, per ribellione di Anna Gentile, la nostra città fu concessa a Roberto di Causencia (*b*), milite di Re Carlo, che troviamo pure menzionato nel così detto quinterno delle donazioni fatte da quel re ai Baroni, che lo avevano aiutato nella guerra contro l'infelice Corradino. Leggesi in quel quinterno che a Roberto di Causencia fu donata, per un certo numero di once di oro, la metà del Castello di Morrone.

Nel 1270 tenevasi da detto Roberto imprigionato, nel Castello di Larino, gran numero dei suoi vassalli, e per tal causa il Re die' ordine al Giustiziere di Capitanata di assumere informazioni su esso Roberto e sui vassalli suoi (*c*).

Pare che non riuscissero favorevoli a Roberto le informazioni, poichè, nel successivo anno 1271, il Re ordinò a Guglielmo de Sectariis di recarsi a Larino, scacciarvi Roberto di Causencia ed impadronirsi dei suoi beni (*d*).

Spogliatone Roberto, venne dal Re concessa la città al suo fedele milite Giovanni Beltrando (*e*). Morto questi senza erede feudale (*absque liberis primogeniti*, come dice il documento), il Re donò nel 1277 al Nobile Leonardo Cancellario, suo milite familiare e consiliare, la città di Larino, le terre di Castelluccio e Pietramonte Corbino, nonchè le terre di Oppido ed Albani in Basilicata, devolute quest'ultime alla Corte per la morte di Pietro Summeroso, col servizio di 16 militi (*f*). Da Leonardo Cancellario passò Larino al milite Calzerio de Meriago, il quale nel 1280 la retrocedè alla R. Corte per una certa quantità di once d'oro, ed il Re la concedè ad Errico Valdemonte.

(*a*) Doc. Sez. II N. 15.
(*b*) Anno 1269 Reg. S. fol. 82.
(*c*) Doc. Sez. II. N. 16.
(*d*) Doc. Sez. II, num. 17.
(*e*) Doc. Sez. II N. 18. In alcuni punti leggesi Briggendi e Bertrindi. Il documento però è di carattere *delecto* e quasi illegibile.
(*f*) 1277. F. Vol. 95, fol. 131.

Era questo Errico *de Vaudemont* o *de Valdemonte*, come trovasi scritto in varii documenti, Conte di Ariano per la concessione avutane, mediante il pagamento di once 90 di oro, nel 1269 da Re Carlo (*a*). Precedentemente questo stesso Enrico avea ottenuto da Re Carlo I, dopo la vittoria di Corradino, per once 180 il rinomato Contado di Montefuscoli (*b*).

Ad Errico successe, nel possesso di Larino, nel 1297 (*c*) suo figlio Guido, mentre in quello di Ariano gli successe il figlio Rinaldo, che dichiarato felione ne venne spogliato in prosieguo.

Il nome di Guido lo troviamo compreso fra i Neofiti battezzati nel 1293 e 1294, e perchè nati in Napoli venivano dal Re esonerati dalle tasse (*d*).

I nostri padri mal volentieri accettarono questo loro Signore; non ne sappiamo però la cagione, e solo conosciamo da un ordine, del riferito anno 1294, al Giustiziere di Capitanata, d'imporre ai vassalli di Larino di riconoscere a loro signore il detto Guido, e di costringerveli con la forza.

Ebbe Guido di Vademonte in moglie Filippa de Meliago, contessa di Guardia, vedova di Ugone de Suliaco, detto il Rosso, donna di straordinaria ricchezza, e per la dote di lei fu vincolata la città di Larino (*e*).

Donò pur' anche la detta Filippa a Matteo di Penne un feudo dell'annua rendita di once venti, nelle pertinenze del Castello di Larino, in compenso dei buoni servizii a lei resi dal detto Matteo (*f*). Morì verso il 1300 Guido de Valdemonte senza lasciare figli, e la città di Larino spettò a Filippa de Meliaco, pel vincolo della sua dote e Filippa fu l' ultima che s' intitolò dall' antica città.

FINE DEL PRIMO VOLUME

(*a*) Vitale storia di Ariano.
(*b*) Reg. 1269. A fol. 102.
(*c*) Ann. 1297. Fasc. 25, fol. 25.
(*d*) Ann. 1293, 1294. Vol. A. fol. 63.
(*e*) Doc. Sez. II. numeri 20 e 23.
(*f*) Dod. Sez. II N. 24.

VOLUME II.

(PARTE III. APPENDICE E DOCUMENTI)

PARTE III.

Aggiunta da ALBERTO MAGLIANO

CONSIDERAZIONI STORICHE SULLA PRESENTE CITTÀ

CAPO I.

Origine della città, suo sviluppo edilizio e popolazione

§ 1°

Lo storico prelato Mons. Tria, nel principiare a parlare di questo argomento, così si esprime:

« . . . . . per quanto fu chiaro Larino a tempo della Repubblica « e dell' Imperio Romano, altrettanto poi nei tempi appresso, confuse le « cose, e dispersene le memorie, si rende assai difficile lo stabilire una « Epoca che possa riguardare la distruzione dell' uno, e il tempo pre- « ciso in cui venne edificato l' altro. Noi però riferiremo quel che tra « il buio di una tale confusa antichità, abbiamo possuto rintracciarne, « e poi il prudente leggitore ne farà quel giudizio, che stimerà più « proprio e verosimile. »

Invero niuna precisa circostanza fu a sua conoscenza su questi due importanti punti della storia larinate. Non volle lo storico prelato usare la sua paziente accuratezza, nelle ricerche di documenti e nella disamina delle congetture; lasciò anzi tal cura al lettore. Cadde così in errore, e con esso quei che, sulla fede sua, tennero in prosieguo parola di Larino.

Appoggiato alla narratagli tradizione, opina Tria trovarsi nell' 842, nel sito della presente Larino, una greca colonia, ed aggiunge essere destinata al rito greco l' odierna chiesa di S. Stefano, una volta a S. Basilio dedicata. Potremo noi prestare fede a tale tradizione, di cui non troviamo contezza nei due scrittori della vita di S. Pardo? Nessuno poi degli antichi storici fa parola di colonie greche nei dominii longobardi nel nono secolo! E come mai le avrebbe tollerate il principe Romualdo, dopo i danni arrecati ai suoi stati, e perfino a Benevento, dal greco imperatore Costanzo? (*a*)

(*a*) Warn. lib. V. cap. 6. Anos. Bibliot. in Vitaliano. Il detto Costanzo e non suo padre Costantino, giusta gli storici della vita di S. Pardo, fu che venne nel ducato di Benevento colla speranza di ricuperare l' Italia, discacciandone i longobardi, e cinse Benevento di stretto assedio. P. Diac. Lib. V. cap. 7.

Nè avrebbero i Larinesi permesso lo stabilimento di odiati nemici nel loro territorio, ed alla distanza di non più di mezzo miglia, dopo le sanguinose piaghe che ne riportarono, allorchè i Greci misero a sacco e ruba tutta la Puglia (*a*). D' altronde se fosse esistita, in questo sito, greca colonia, qualche traccia ne sarebbe rimasta nei costumi e nel dialetto, molte frasi del quale ricordano invece la più antica origine latina.

Ed ugualmente dicasi per quegli altri paesi a noi limitrofi, nei quali, pur vuole il Tria, abbiano esistite greche colonie. E se in taluni, come Montorio e Santacroce, trovasi ricordanza di località chiamata dei *Greci*, ciò devesi attribuire alla memoria della fermata colà degli Albanesi, volgarmente detti Greci.

Circa poi l' avere già la presente Larino forma di città, con mura e porte fin dal 842, data dell' invasione saracena, lo stesso prelato l' accenna assai dubbioso, ed innanzi (*b*) abbiamo detto come infondata fosse una tale congettura.

A qual epoca dunque rimonta l' origine della presente Larino ?

§ 2°

Nello scavarsi al 1876 il corso cloacale di via Leone, fu messo alla luce un selciato di costruzione romana, che seguiva la direzione della via anzidetta. Prova è questa chiara, dell' esistenza in quel sito di abituri, fin dall' epoca in cui la prisca città fioriva nella sua grandezza frentana. Altro però non potevano formare questi abituri che un *oppido*, un *foro* od un *vico*, eretto per necessità agricole.

E quale altra ragione avrebbe consigliato ai prischi larinati edificare in questo sito ? Indubbiamente esso era il meno adatto e bello, fra le tante magnifiche posizioni circondanti l'antica città; trovavasi inoltre fuori delle vie ed in posto niente sicuro, secondo le regole tattiche di quei tempi.

In tale condizione mantennesi presumibilmente fin quando la sventura non cominciò a percuotere duramente la grande città, dopo l' ottavo secolo.

(*a*) Ammirato. Duchi di Benev. Summonte Stor. civ. R. Napoli.
(*b*) Parte II. Capo I.

2. *Torre De Stephanis . oggi Ospedale Vietri*
3. *Torre Balestriera . oggi Casa ed Arco Lapoce*
4. 5. *Torri dell' Episcopio . oggi Casa Marra*
6. *Porta di Basso*
7. *Porta del Piano*
8. *Chiesa e Cimitero di S. Caterina . oggi Seminario*
9. *Chiesa cattedrale*
10. *Chiesa di S. Francesco*
11. *Chiesa di S. Stefano già S. Basilio*
12. *Chiesa di S. Maria della Pietà*
13. *Chiesa di S. Pietro e Paolo . oggi Casa Saraceno*
14. *Chiesa di S. Giacomo . oggi Casa Bucci*
15. *Chiesa di S. Bartolomeo . oggi Casa Romano*
16. *Chiesa di S. Tommaso oggi Seminario*
17. 18. *Torri della Porta del Piano*
19. *Torre di Marzio . oggi Ricci*
20. *Torre di Gallo . oggi Casa Magliano*
21. *Torre di S. Pietro . oggi Casa Saraceno*
22. *Torricella . oggi Torrione (abbattuto)*
23. *Torre di S. Bartolomeo . oggi Casa Romano*
24. *Torre della Pozzica . oggi Casa Caradonio*
25. *Torre di Bavota*
26. *Torre di Visso . oggi Casa Palma*
27. *Ospedale*
28. *Chiesa di S. Nicola . oggi Casa Paolo Muni*
29. *Chiesa di S. Lucia . oggi Casa Granata*
30. *Torre media del Castello*
31. *Parte di Cinta formata da mura*
32. *Episcopio*
33. *Seminario*
34. *Castello*
35. *Grande Torre*
36. 37. *Piccole Torri del Castello*
A *Torre dell' Episcopio abbattuta nel 1680*

N.B. La linea punteggiata indica la pianta della città nel XIV secolo

FOTOTIPIA L. CIARDELLI. FIRENZE
VIA MONTEBELLO 56

PIANTA
DELLA CITTÀ
DI
LARINO
nel XIV e XVII Secolo

Scala di 1: 2000

PIAN
DELLA
DI
LAR
al giorno

L' eccidio fatto dai Saraceni della prisca città iniziò forse lo sviluppo della sua attuale omonima.

Varii degli scampati cittadini vennero certo a ricoverarsi in questo luogo, dove possedevano abitazioni, che dalla loro stessa piccolezza ripeterono la salvezza dalle barbariche devastazioni. Ed i fuggiaschi cittadini, pur trovandosi a breve distanza della città loro, potevano porsi in salvo al riapparire di quei feroci che scorazzavano liberi per la Puglia, e che potevano da un momento all' altro far ritorno e rinnovar le stragi.

Le successive invasioni degli Ungari, negli anni 937 e 947 (*a*), di cui tanto lamento menò il cronista del monastero di S. Stefano, produssero danni, non v' ha dubbio, alla nascente Larino, ma furono causa, per le già dette ragioni, di altra emigrazione dalla prisca città.

Soltanto però dopo i tremuoti del 1117, 1120 e 1125, la presente Larino cominciò ad avere sviluppo, poichè non pochi abitanti dovettero rifugiarsi in questo sito, che, come si è visto, ha poco o nulla sofferto dai terremoti (*b*).

Abbiamo così la prima fase edilizia dell' attuale città, la quale altro non comprendeva che il rione occidentale, tra la chiesa cattedrale e via Leone.

Sorse poi, nella seconda metà del tredicesimo secolo e al principiare della dominazione Angioina, il Castello. E forse fu in tal' epoca che, aumentati gli abitanti ed infervorati essi dalla pietà dominante dei tempi, diedero principio alla chiesa, divenuta poi cattedrale, costruendo la parte più antica di essa (*c*) e dedicandola a Maria Vergine Assunta.

Non fu certamente la nascente Larino risparmiata dalle devastazioni che menarono alla fine la città dei Cluenzii, ma è facile comprendere, come in minori proporzioni si scaricarono su essa la ferocia e la cupidigia dei devastatori. I successivi terremoti, e specialmente quelli del 1300 e 1301, aumentarono sempre più lo sviluppo e l' importanza della nuova Larino. Distrutta dalle fiamme la prisca città ed abbandonata per sempre dai suoi abitanti, sua figlia ne assunse il nome. Ma solo nel 1316 ottenne essa di venire ammessa nel numero delle città e di osservare i Capitoli del Regno, come ne istruisce il Repertorio del-

---

(*a*) Vita di S. Pardo Com. da Polid. Leone Marsicano (Chron. Cass. lib. I. cap. 54) Summ. (Stor. Reg. Nap. lib. II. cap. 12).

(*b*) Parte II. Capo I.

(*c*) Parte III. Capo IV.

l'anno 1316 della Cancelleria Angioina, nel quale leggesi: *Alareni Civitas obtinet observari Regni Capitula* (*a*).

Ragione vuole, adunque, che al detto anno 1316 si stabilisca il principio di città di questa Larino.

§ 3°

Non è facile rintracciare nell'oscurità di oltre cinque secoli il nome che aveva la presente città, prima di assumere quello già portato da sua madre. Può congetturarsi però, con fondamento, che si chiamasse col nome di *Fossa Race*, il quale nome troviamo riportato nel Catalogo dei Baroni, altra volta citato, come uno dei sette feudi formati da Larino antica. Tale congettura è di non poco avvalorata dal nome di *Colle delle Fossa*, che il nostro popolo dà tuttavia al rione *Caselle* della città, e che quella località aveva già prima che scrivesse il Tria.

Col nome di *Alareno* poi, e qualche rara volta con quello di *Lareno*, troviamo indicata la nuova città nei documenti della Cancelleria Angioina, e con l'altro di *Alarino* la troviamo indicata nei documenti della Cancelleria Aragonese, nelle concessioni, negli atti pubblici e privati e nei dizionarii, come quello del Mazzella, fino al XVII secolo; e solo dopo la prima metà dell'ora detto secolo, ritroviamo l'attuale città nominata col gentile nome di Larino, come nella Cluenziana.

§ 4°

Abbandonata totalmente la prisca città, oltre al Barone già stabilitovi, il Vescovo e gli altri Ufficiali presero pure stanza nella nuova. Costruito od adattato ad Episcopio il fabbricato oggi casa Marra, ed edificato il Convento e la chiesa di S. Francesco (*b*), Larino prese subito incremento.

I Larinati novelli, non meno pietosi degli antichi, pensarono tosto

---

(*a*) 1316 C. fol. 127.
(*b*) Parte III. Capo V.

a collocare degnamente il Corpo del lor Santo Protettore, salvato dalle fiamme divoratrici dell' antica città, e mentre si dava mano a costruire un tempio degno del Patrono, deposero le sacre reliquie nella chiesa, allora assai piccola, di S. Maria della Pietà; ed ecco così spiegata la tradizione narrata allo storico Tria.

Anzicchè costrurne una dalle fondamenta, pensarono i devoti Larinesi, spinti forse dal desiderio della celerità, di completare ed ingrandire la già principiata chiesa, dedicata a Maria Vergine Assunta; e questa ultimata nel 1319, furonvi nel successivo anno trasportate le reliquie di S. Pardo, (*a*) dedicando sì a lui che all'Assunta il nuovo monumento.

Fu allora che si ebbe la seconda fase edilizia della città, la cui cinta murata e fortificata viene delineata chiaramente dalle torri, che Monsignor Tria chiama interne (*b*), e dalla parte di cinta, come abbiamo segnato sulla pianta (tavola 4ª) (*c*).

Tale nostra affermazione si avvalora da quanto rilevasi in un documento del 1325 (*d*), dal quale appare chiaro essere una delle porte della città sita nel cosiddetto Arco Iapoce.

Trovavasi la superficie, chiusa da una tale cinta, intermezzata da giardini e da orti, su' quali sorsero in prosieguo gli altri edifici, il Seminario nuovo e l' Episcopio.

§ 5°

L' anno 1456 fu segnato da terribile terremoto, e da esso andarono distrutti pressochè tutti i casali di Larino, con la morte di 1313 persone, secondo riferisce S. Antonino, vescovo di Firenze. I non pochi

---

(*a*) Non può mettersi in dubbio che non esistette nella presente Larino altra Cattedrale o chiesa dedicata a S. Pardo, poichè la tradizione avrebbe saputo additarla, come ha fatto del primo Episcopio. La data del 1320 si lesse sulla cassa, contenente il corpo di S. Pardo, allorchè dalla catacomba, ove trovavasi, fu messo nell' odierna cripta, come dirassi parlando dei vescovi.

(*b*) Torre dei fratelli Caprice (oggi casa Caprice); De Stephanis (oggi casa dell' ospedale Vietri); Balestriera (oggi casa ed arco Japoce); le due dell' Episcopio (oggi casa Marra). (Tria lib. III.)

(*c*) Nella compilazione di questa tavola siamo stati aiutati dal Prof. Teodoro Vitulli.

(*d*) Doc. Sez. II. N. 27. Parte dei beni di Matteo di Termoli, del quale parlasi nel citato documento, vennero, per la fellonia di lui, concessi all'Arcivescovo di Palermo da Re Carlo I. (Reg. 1269 - D - fol. 6

superstiti dalle macerie dei casali si raccolsero in questo sito, che per la sua speciale posizione restò, come fu già riferito, immune da quel tremendo flagello.

Abbiamo così un' altra fase dello sviluppo della nostra città, che si allargò poco alla volta fino ad essere quale ce la descrive Salvatore Pinto nel suo apprezzo del 1663, diretto al Regio Consigliere di Biase de Bolaga, di cui trascriviamo qui alcuni brani importanti (*a*).

« . . . . . ho ritrovata la città predetta (Larino). É sita nella « provincia sudetta (Capitanata) distante dalla città di Napoli miglia « 132 di cammino commodo a piedi a cavallo in lettiga et in carrozza « in tempo d' estate, malagevole però d' inverno per esserene le sta- « gioni pioviose et il paese al più cretoso e di scosciese e con pochi « piani, e questo da Torremaggiore (*b*) alla detta città di Larino, la « quale è situata sopra una collinetta circuita da altre colline che le « soprastanno con vigne e giardini di diversi frutti ed oliveti, venti- « lata solamente dalla parte Settentrionale è essa città racchiusa parte « da alte mura et alcune torri et parte dalle proprie habitationi, oltre « il Castello et casa baronale e con un' altra torre che li è all' incon- « tro che se può difendere da un' improvviso assalto di moschettaria « tantum entrandovi in detta città con due sole porte che si serrano « quotidianamente; una di esse che guarda a mezzogiorno e se dice la « porta di piano dalla quale parte è il sudetto castello baronale: e « l' altra porta che guarda dalla parte orientale e settentrionale e se « dice la porta di basso (*c*); sono le sue habitationi con primo e se- « condo ordine et alcune poche piantate con 3° ordine formato di pie- « tre rozze e coverte generalmente con canali di creta, dividendosi in « fra di loro con più strade a destra et a sinistra di tre strade mae- « stre e senza fango così d' estate come d' inverno.

(*a*) V. Archiv. di Nap. Comm. Feud. Vol. 194 N. 1383 Fol. 40 a 43.

(*b*) In quei tempi, per recarsi da Larino in Napoli, bisognava prendere la via delle Puglie e di Benevento ed era sì malagevole e pericoloso il viaggio, fino alla fine del secolo scorso, che prima di partire ognuno regolava le sue cose, come se non dovesse più far ritorno. Solo nel 1839 la nostra città ebbe la via rotabile, e la prima carrozza che vi transitò fu quella che nella sera del 2 luglio detto anno ricondusse in Larino il Barone e la Baronessa Magliano nostri amati genitori.

(*c*) Queste due porte, di cui pure parla Mons. Tria, esisterono fino al presente secolo; quella del Piano fu abbattuta nel 1805, e quella di Basso nel 1839, ed anche oggi si vede, dove essa era, la leggenda *Porta di Basso*.

. . . . . .

« Viene la detta città ornata di molte chiese ed in particolare « della sua cattedrale sotto il titolo di S. Pardo Vescovo e patrono di « detta città dove esiste suo corpo: quale chiesa viene servita et of- « ficiata dal suo vescovo e canonici con il suo clero, dove sono molte « cappelle patronate et apparati decenti conforme il rito di S. Chiesa, « attaccata alla quale è habitatione sufficiente al suo Vescovo (*a*).

« Ritrovasi poi all' incontro della sudetta cattedrale la casa del « Seminario dei figliuoli, che consiste in più e diversi membri infe- « riori e superiori sufficienti per 18 figliuoli, quali vivono con comoda « entrata che si perviene da territorii ed altro (*b*).

« Et anco nella medesima strada che è a fianco di detto semina- « rio dalla parte di mezzogiorno la casa dell' hospitale per comodità « de Peregrini tantum consistente in due stanze et comodità di tre « letti, oltre altre due stanze per uso e comodità dell' hospedaliero, « mantenendosi detta opera con entrata di D. 10 che li pervengono da « legati e territorii (*c*).

(*a*) Ne' primi tempi l' Episcopio era situato in Via S. Giacomo, ora Paradiso, nella casa di proprietà Spinosa, ai tempi del Tria, oggi Marra. Mons. Balduino eresse nel 1573 l' attuale Episcopio, ingrandito poi da Mons. Gregorio Pomidoro con l' aggiungervi la parte, dal suo nome, denominata Gregoriana. I successivi vescovi vi fecero, chi più, chi meno, modificazioni ed abbellimenti di poca importanza.

(*b*) Nel Concilio di Trento del 1558 si stabilì la fondazione dei Seminarii, e Mons. Balduino, non mancò al suo ritorno, di fondare il Seminario nel luogo detto la Torretta dietro la Cattedrale, oggi casa ed arco del signor Cesare Iapoce. Nel 1642, Mon. Caracci edificò il nuovo Seminario; la parte orientale vi fu aggiunta da Mons. de Laurenzis, unendola al corpo principale coll' arco esistente sulla via Seminario; la parte meridionale vi fu aggiunta da Mons. Lupoli, che la costrusse sull' antica chiesa e cimitero di S. Caterina, ed uni alla restante parte con l' arco al di sopra della porta.

(*c*) Questo ospedale esiste tuttora in via Seminario; serve però di ricovero notturno ai poveri, dipende dal Capitolo ed ha perduto la sua rendita. Oltre tale opera di beneficenza, esisterono nella nostra città fino al 1740, anche quattro Monti Frumentarii; quello della Chiesa Matrice, fondato da Monsignor Compagni; quello della Cappella di S. Pardo, fondato con rendita della stessa; quello della Confraternita dei Morti, fondato con elemosina dei fratelli Canonici De Amicis; quello di S. Maria della Pietà, fondato con elemosine pubbliche. Erano essi abbastanza ricchi e non vogliamo indagare, come siano scomparsi!

Oggi poi, mercè la filantropia dei cittadini, si contano varie opere pie: *Monte dei pegni* (mandamentale) istituito per testamento della regina Maria Cristina; *Monte frumentario*, istituito per pubblica sottoscrizione; *Ri-*

« Ritrovasi anche nella sudetta Piazza di detta città e proprio al-
« l'incontro la porta del Palazzo Vescovile la ven. chiesa di S. Fran-
« cesco d'Assisi servita da RR. PP. Conventuali della scarpa, quale è
« chiesa grande ad una nave e con honorevole ingresso guarnito di
« marmi e coverta a tetti e un soffitto nuovo con intagli, quadri sfon-
« dati in testa di detta chiesa et il suo altare maggiore con custodia
« dorata dove di continuo esiste il SS. Sagramento dell'altare con
« continui lumi, dietro esso altare è il coro per ufficiarsi da detti RR.
« PP. che sono al numero di quattro sacerdoti, due di essi confessori
« e con due Conversi oltre de forastieri che in dies ci accorrono, man-
« tenendosi con alcune entrate di terre, elemosine et altro (*a*).

« Sonovi anco dentro detta città altre due chiese che per prima
« furono Parocchie, una sotto il titolo di S. Stefano e l'altra di S. Maria
« della Pietà hoggi vi si celebra a vicenna nei dì festivi e dei loro titoli,
« conforme le altre chiese di detta città al numero di 5, nelle quali
« anco vi si celebra per devotione e sonovi li apparati decenti per la
« celebratione e sono dette chiese di S. Caterina che è all'incontro
« del palazzo vescovile et è cimitero de' defunti (*b*). S. Giacomo Apo-
« stolo, di S. Paolo Apost. di S. Bartolomeo Apost. di S. Thomaso A-
« post. (*c*) et circum circa fuori di detta città sonovi altre chiese al
« numero di 7, cioè S. Rocco con atrio avanti coperta d'imprici di
« mediocre grandezza ad una nave, vi si celebra per divotione in dies
« tituli, S. Antonio di Padova, di S. Antonio Abbate et altre che sono
« nella stessa comarca, oltre quella di S. Primiano distante un miglio
« da detta città da levante, edificata nella calata dalla sommità del
« Monte che da essa città si guarda verso levante et all'incontro di
« Duruni, habitata da natione Albanese distante dalla città 5 miglia di
« strada malagevole d'inverno per essere di scoscesa e paese cretoso.

---

covero dei poveri ai Cappuccini, istituito dal Municipio nell'acquistare l'abolito convento; *Maritaggi Battista*, istituiti con testamento da Gaetano Battista; *Maritaggi Vietri*, istituiti con testamento da Giuseppe Vietri; *Ospedale Vietri*, non ancora aperto, istituito con L. 6000 di rendita, con testamento del detto Giuseppe Vietri.

(*a*) V. Parte III. Capo V.

(*b*) Questo cimitero fu costrutto da Mons. Pianetti, in seguito agli ordini del Card. Orsini di Benevento; fu distrutto da Mons. Lupoli che vi edificò, come si è detto, la parte meridionale del Seminario.

(*c*) Parte III. Capo V e pianta tavola IV.

. . . . . .

« Ritrovasi fuori di detta città due miglia distante dalla parte « Settentrionale il Convento dei Cappuccini dove resicdono da dieci « Padri molto esemplari cioè il Guardiano et altri tre sacerdoti et uno « clerico e l' altri Conversi oltre li forestieri che in dies si aggiungo- « no in detto convento, vivono d' elemosina tanto di detta città che « delle terre convicine: la loro chiesa ad una nave coverta ad imprici « con cappellone in testa di essa, dove è il suo altare maggiore che « di continuo vi esiste il SS.mo con decenti lumi: vi è il choro sopra « l' ingresso con la sacrestia dove si conservano li apparati per la ce- « lebratione.

. . . . . .

« Ritrovasi all' entrare di detta città di Larino il palazzo baronale « che è in forma di fortezza, posto in sito alquanto alto et attac- « cato alla muraglia di detta città, et a destra dell' entrare di essa « dalla porta che si dice de piano, l' ingresso di detto palazzo è nella « piazza dove è la chiesa cattedrale entrandosi in esso con sciulia di fab- « brica di breccioni (*a*) e se ritrova il primo portone con sua ritirata « e difesa per merloni e feritori, con che si rende di qualche difesa « ad un improviso assalto, e da detto luogo si passa al 2° portone « guarnito con tagli di pietre vive e con portone di legname e suoi « guarnimenti necessarii e per esso luogo si passa ad un cortile disco- « verto, a destra di esso sono arcate con coverte ponte di lamia e travi « et in esse sono più stanze terregne coverte a travi, e nel piano del- « l' istesso cortile è comodità di cisterna da 16 botte per conservare « vini, nel mezzo della quale cantina e pozzo d' acqua salemastra e « della parte della stalla nel piano del cortile sudetto si ritrova un « poco di vacuo per uso di giardinetto con un piede di celzo; ritrovasi « poi la grada di pietra viva e discoverta, in testa della quale è la « porta della sala, sopra di essa sono l' impresse dell' hodierno Princi- « pe (*b*). È la detta sala coverta ad imprici e piglia il suo lume con « tre finestre e con comodità di una cappella sfondata e coverta a la-

---

(*a*) Questa *sciulia*, ossia rampa, fu fatta da Pardo Pappacoda, il vecchio, ricolmando un fosso che ivi era (V. periz. Pietro Raparo del 9 dicembre 1570. Proc. antic. della Summar. Vol. 343 N. 4217 fol. 69).

(*b*) Del Princip. di Belvedere Giuniore.

« mia, dove è il suo altare con cona della SS. Nunziata e vi si cele-
« bra, a sinistra dell' entrarsi in esso soffitto e così anche nel piano di
« esso cammarone: a destra poi di esso si ritrovano altre due camere
« similmente con loro tempiatura e con frisi pittati a fresco di sopra
« a di sotto, e dall' ultima camera si va fuori ad una arcata che con
« essa si corrisponde alla porta della sala caminando in giro, e con
« coverta ad imprici e con suo pavimento di mattoni conforme due
« delle sudette stanze, e la sala è con astrica a mazzocca, e seguendo
« l' arcata sudetta si va ad un altro corridoro coverto a lamina a de-
« stra del quale si ritrovano le sudette camere et a sinistra per ponte
« di tabole levatore si passa ad una delle torri di detto castello stando
« quella isolata et in essa se ritrova una saletta con comodità di foco-
« lare et a destra ci è una camera coverta a lamia a sinistra della
« quale è un altra simile, e per una di esse con grada di legname a
« caracò s' ascende ad una stanza coverta a lamia e per essa se ritrova
« un camerone che se divide da essa con intelatura di fabriche e sopra
« di esse stanze sono formati alcuni ristretti con tabule però al presente
« guasti e disordinati: ritrovasi di poi da sotto le sudette prime stanze
« d' essa torre il suo fondo quale è per uso di carceri. »

Il Castello, così descritto da Pinto, forma oggi il palazzo Comunale. Quale esso fosse prima del 1500, si rileva dalle due seguenti testimonianze contenute nel processo del 1570, tra la magnifica Violante de Sangro, sorella di Pardo Pappacoda, ed il Fisco (*a*).

« Honorabilis nobilis de nobile de civitate lareni etatis annorum 35
« in circo vivit ex suis bonis etc.

« Interrogatus si lo castello di larino era al presente come stea in
« tempo che era vivo et barone di detta città lo q.m Pardo vecchio
« patre de lo q.m moderno Pardo dixit che non sa ne conobbe detto
« Pardo vecchio ma sapere che lo signore Sigismondo Pignatello era tu-
« tore di detto Pardo giovine che haverrà da circa 18 in 20 anni detto
« signor Sigismondo fece accomodare detto castello facendo fare le stantie
« che sono hoggi ne la torre ne la quale non cera altro che le quattro
« mura principale lo solaro terregno et certi travi et tavole che co-
« prevano predicte stantie le quali erano de manera che ce haverria

(*a*) Proc. n. 4217 della Somm.

« possuto stare, et c' era una colonna in mezo che teneva li travi che « sosteneano li pingi o tetti coi quali detta torre si copreva, quali stantie « novamente fatte sono fatte a lamie et terreno le finestre quali altra- « mente non erano in ditta torre eccetto certi principi de fenestre et « in esse sono fatte le ferriate. Et lo ditto Sigismondo in loco de lo « tetto di ditta torre fece l'astraco quale non durò molto tempo et in « loco di quello, si male non si ricorda, lo signor Gio:battista di Sangro « curatore di ditto Pardo ce fece li pingi o tetti che ce sono hoggi et « si malo non se ricorda lo medesimo Gio: batt. fece lo correturo pic- « colo et la loggia che sta accosta a ditta torre et haverà da 13 in 14 « anni che lo signor Pardo fece bianchiare tutto ditto castello et torre « fora et dentro et abboccare et ha da circa un anno che lo medesimo « Pardo fece et finio lo magazzeno de li grani ch' è dentro detto ca- « stello etc. (*a*).

« D. Vincentius Picciaguerra (di S. Felice di anni 45 Arciprete). « Interrogatus se ricorda lo signor hectorre Pappacoda dixit non, ma lo « signor Pardo vecchio. Interrogatus quello che è adesso ne lo castello « chi l' ha fatto et che ce e de lo vecchio dixit che detto Pardo inco- « minciò a fare le mura circumcirca et di poi essendo morto, lo signor « Sigismondo Pignatello tutore di Pardo il giovine incominciò a fare le « torre et le camere, 20 anni seguitò ad alzare tucte le muraglie de le « camere et fece fare tucte le pietre lavorate che stanno a le porte; di « poi successe lo signore Pardo et finio et fece quanto hoggi c'è et se « vede come per circundarlo intorno intorno fece la torre, le cinque stan- « tie, gli astrachi le ferriate le porte finestre, una stalla etc et lo tucto « fo finito ha da circa 8 anni, con havere anco accomodata una cisterna « vecchia che era in detto castello annettandola facendoci novi conducti, « novo purgatorio dove hoggi dì ci è l' acqua » (*b*).

Acquistato il castello insieme alla nostra città da D. Fabrizio de Sangro, questi vi apportò non poche ed importanti modificazioni ed abbellimenti.

(*a*) Processi antichi della Summaria Vol. 343. N. 4207 fol. 29.

(*b*) Vol. 343 N. 4207 fol. 48. A confermare la verità di questa testimonianza sonvi le insegne dei Pignatelli e de Sangro, che si vedevano sul lato occidentale della grande torre, e che oggi ancora si veggono sul lato occidentale della nuova facciata del palazzo, il quale lato è appunto formato da quello antico della torre.

Costruì la spaziosa attuale *loggia* sulla rampa, o *sciulia*, primitiva, ed altro accesso aprì, nel lato meridionale, al quale ascendavasi con lunga e larga rampa, munita di ponte levatoio, abolito poscia. Debbonsi eziandio a D. Fabrizio De Sangro, il compimento dello svelto porticato a due ordini del cortile ed i belli dipinti delle volte e delle mura, che ancora si ammirano.

Nel 1846 il palazzo divenne proprietà del Comune, per averlo acquistato da' creditori del Duca, e minacciando nel 1870 rovina (*a*) il muro meridionale, si pensò di demolire la rampa e di edificare la nuova e presente facciata.

Ma chi fu quegli che prima edificò il castello ? Del castello stesso si trova sicura contezza in varii dei riportati documenti angioini, ed è incontrastata l' esistenza sua prima che sparisse l' antica città.

Non cade però dubbio che esso sorgeva in questa e non nell' altra Larino; invano si cerca nel vasto ambito della distrutta città traccia di un tale castello, e nè avrebbero potuto sparire le sue vestigia nel breve volgere di qualche secolo; invano cercasi altresì nel suddetto ambito, un luogo che in essa riunisca quei caratteri, che pur si cercavano, per la costruzione di somiglianti edifizii.

Il cocuzzolo invece di duro tufo della piccola collina, dove sorge

---

(*a*) La casa dell' Università era quella stessa della Corte del Governatore; era situata di fronte alla chiesa di S. Stefano ed è divenuta oggi proprietà Medea; si componeva di tre camere, ed era perciò insufficiente ad accogliere il Parlamento, che si riuniva nel Refettorio del Convento di S. Francesco. Nel 1807 il Comune, dovendo alloggiare la Gendarmeria, diede a questa la sua casa e prese per suo uso un locale nel palazzo Vescovile allora vuoto (Delib. del Decur. 1° giugno 1807). Abolito nel 1810 il Monastero di S. Francesco ed accasermata ivi la Gendarmeria, il Comune riprese la sua casa. Nel 1824 poi dovendosi alloggiare la Gendarmeria ausiliaria, e non essendovi posto nella Caserma di S. Francesco, il Comune cedè di nuovo la sua casa pel fitto di ducati 20 annui, e la Cancelleria fu portata in S. Francesco, nel locale oggi adibito ad alloggio del maresciallo dei carabinieri (Delib. 5 agosto 1824), la quale parte era stata precedentemente distaccata per uso della Conciliazione. Lamentandosi il Giudice Regio del locale ad esso assegnato, che era quello oggi delle scuole femminili nel Palazzo Comunale, fu trasferito il Giudicato nel 1831 nel 2° piano della Taverna, ed il Comune occupò il locale da quello lasciato, dove rimase fino al 1887, nel quale anno passò nella nuova parte meridionale del Palazzo.

L' antica casa comunale, in S. Francesco, fu nel 1839 censita al Vescovo per d. 12 annui (V. Delib. 23 agosto 1839), per ingrandire il Seminario, cosa che non fu fatta, e nell' incameramento dei beni ecclesiastici fu compresa anche quella casa, poscia acquistata dal signor Antonio Palma.

ora Larino, presentava buona parte dei voluti requisiti. A breve distanza dalla grande città, circondato da profonda valle, in quei tempi anche a mezzodì (*a*), poteva invero il castello, in esso eretto, dirsi valido.

Devesi quindi attribuire a Ruggiero de Dragone, od a Roberto de Causencia, la fondazione del Castello, avvenuta allorchè le prisca città, cessando di essere in demanio regio, fu da Carlo I d' Angiò donata ai suoi militi.

Sulle notizie che ne somministrano Salvatore Pinto e Mons. Tria, e sulle altre che è stato possibile raccogliere da cronache e tradizioni, dall' attento ed accurato esame dei luoghi, nonchè dal disegno del Pacichelli (*b*), abbiamo tracciata la pianta della nostra città, quale essa doveva essere alla metà del XVII secolo (Tavola IV).

La cinta formata in parte dalle case ed in parte da mura, veniva fortificata con alcune torri, di cui lo storico Tria (*c*) ci ha lasciato il nome, ossia: le due fiancheggianti la porta del piano; la torre di Marzio, ora torre di Ricci, tuttora esistente; torre di Carlo Galli, poi ridotta in abitazione da Franceschini e poscia incorporata nella casa del Barone Magliano; di S. Pietro, oggi casa Saracino (*d*); Torricella, oggi Torrione; torre di S. Bartolomeo, ridotta in abitazione e posseduta dagli eredi del Can. Montanaro, oggi incorporata nella casa Romano; torre della Pozzica, oggi casa Caradonio; torre di Bavota, oggi casa di Bavota, dietro casa Vietri; torre di Visso, oggi casa Palma, tuttora esistente.

Da quanto ne racconta Mons. Tria, rilevasi che per circa due secoli la città si mantenne quasi immutata; egli parla soltanto dei comodi, di cui la città stessa era stata fornita, durante la sua permanenza quivi, e che avevano contribuito non poco a renderla più salubre. Non sapremmo indicare quali fossero questi comodi, forse l' abolizione dei numerosi canneti che riempivano tutta la valle circostante, e la costruzione di

---

(*a*) Molti in Larino ricordano la valle, che riempita dopo il 1840, forma oggi il Largo Garibaldi. Nello scavarsi poi due anni or sono, le fondazioni del fontanino di Piazza Cluenzio, si rinvennero tracce di tre antiche vie, l' una all' altra sovrapposta e la superiore a quattro metri di profondità dal livello dell' odierna strada, e ciò ne dà la misura di quanto più bassa fosse prima in quel sito la Via Cluenzio.

(*b*) Reg. Nap. in prospett. Part. 3 pag. 105 e 106. An. 1703.

(*c*) Lib. III. cap. I. pag. 149-150.

(*d*) In questa casa il nostro illustre antenato, Bar. Francesco Magliano, studiò legge sotto la direzione del suo maestro Dott. Montanaro e ricordava con piacere, che ivi cominciò a scrivere le sue opere.

fontane, di cui Pinto non fa cenno, e che non dovevano esistere all'epoca del suo apprezzo, chè altrimenti le avrebbe tenute in conto (*a*).

Verso la fine del secolo scorso, cominciò la città ad allargarsi oltre la Porta del Piano, dove già nel 1744, come riferisce lo storico Tria (*b*), esistevano delle abitazioni, ed a ciò fu impulso la costruzione, ordinata dal Parlamento, della *Taverna* trasformata ora in carcere (*c*). E fu pure allora che si pensò rendere più facile il passeggio per la piazza, oggi del Duomo, e se ne ordinò per la prima volta il selciato (*d*).

Modesta assai era la nostra città, pure tuttavolta non molto inferiore alle altre delle provincie nostre, talchè il Pacichelli citato, ed il Sacco (*e*) la considerano, come una delle mediocri città.

Nel 1805, ingranditasi Larino al di fuori della Porta del Piano, questa fu abbattuta e si pensò a regolarizzare le strade con convenienti selciati, ed a distinguerle con nomi indicati da apposite *placche* in terracotta (*f*). Più tardi nel 1818 costruissi una regolare via, denominata della Taverna, (*g*) e nel 1834 allargossi la via che vi menava coll'abbattimento di molte case che la rendevano angusta (*h*). Pochi anni pri-

---

(*a*) Il Tria fa cenno di una sola fontana posta sul Colle delle Fosse, fuori porta del piano. Fino al 1879, epoca in cui incanalate le acque della Vignola, furono condotte in città per formare la fontana nuova, Larino non ebbe dal tempo del Tria in poi, che solo due fontane, l'una detta di *basso*, l'altra *vecchia*. Questa trovavasi lungo la via del ponte, e di là nel 1837 fu trasportata nell'antico piano della taverna (Delib. Cons. Dec. 5 maggio 1836) e convertita non è guari nel fontanino di Piazza Cluenzio.

Tre anni or sono, scalzato dalle acque, cadde un ciglione di terra sul vallone della Terra all'estremità orientale della città, e mise alla luce una sorgente di acqua e gli avanzi di una fontana, di cui non aveasi alcuna notizia o tradizione.

(*b*) Lib. III. cap. I.

(*c*) Con atto del Parlamento di Larino del 1780 fu in quella località costruita una taverna per comodo dei forestieri che fittavasi per ducati 50 annui; nel 1781 si pensò ingrandirla, anche perchè l'università aveva bisogno di magazzeni per deporvi il grano, che acquistavasi pei bisogni della città, e nel 1825 vi si aggiunse il secondo piano. L'intero fabbricato è stato da pochi anni ceduto al Governo che vi edificò le attuali carceri.

(*d*) Atti del Parl. del 1780 Era Mastrogiurato Domenico Romano, antenato del Cav. Adelelmo, durante il cui sindacato fu per la terza volta rifatto il selciato, con marciapiedi, come oggi vedesi, essendo stato per la seconda volta ricostrutto nel 1826.

(*e*) Diz. Reg. Nap. Tom. II. pag. 136.

(*f*) Delib. Cons. 8 giugno 1811.

(*g*) Oggi continuazione della via Cluenzio.

(*h*) Delib. Cons. 9 ottobre 1834. Furono abbattute le case da quella, in allora, di Angelo Cannavina a quella di Carlo Ricci.

ma, ossia nel 1829 (*a*), in numero di tre, portate poi a quello di otto, si erano accese le lanterne per illuminare nella sera i punti più trafficati della città.

Restò lungo tempo stazionaria la nostra Larino, a cagione della poca sua acconcia posizione topografica, che non permettevale di più estendersi. Dopo il 1860, però, i cittadini si decisero a salire le ripide rampe del *Ponte*, ed edificare lungo la via Nazionale; costrutta poi, nel 1885, la via di circonvallazione, da piazza Municipio al largo Garibaldi, ed iniziatasi or son quattr' anni la via del Liscione, la città oggi è come la rappresenta la tavola IV.

§ 6°

Sul frontespizio di un breviario, che possedevasi dal Barone Piccirillo, ed a lui pervenuto dalla famiglia De Misseriis, leggevasi che lo stato delle anime della città di Larino, compresi i numerosi suoi casali, contava nel 1350 più di 25 mila persone e che, un secolo dopo, lo stato stesso segnava poco più della metà di tal numero. Quanto siano autentiche tali notizie non sapremmo dirlo, non avendo potuto nemmeno vedere quel breviario, di cui non conoscesi neanche la sorte; devesi, peraltro, por mente che le notizie di quel breviario non vanno discordi da quanto puossi desumere dalle fasi economiche della città nostra.

Le prime notizie poi, dedotte da documenti autentici sulla popolazione di Larino, non rimontano oltre l' anno 1532. Nella tassazione fatta in quell' anno, Larino fu tassata di 220 fuochi (*b*). Nel 1545 fu tassata per fuochi 229; nel 1595 per fuochi 268; nel 1601 Larino viene riportata da Mazzella, nella sua descrizione del regno di Napoli, per fuochi 568. L'Alemanno poi, nella sua descrizione pure del Regno di Napoli, riporta Larino nuova di fuochi 224 e Larino vecchia di fuochi 258. Coll' indicazione di Larino vecchia l' Alemanno volle significare il complesso dei casali di Larino. Nel 1643 contava fuochi 573, come dalla numerazione fatta in detto anno da D. Cesare Serra, numeratore, e Antonio Sapia, razionale (*c*). Nel 1648 fu tassata Larino per 546 fuochi (*d*).

(*a*) Delib. Cons. 28 agosto 1834.
(*b*) Giustiniani. Diz. Reg. Nap. Tom. V.
(*c*) Vol. 6795. Arch. di Nap.
(*d*) Giust Diz. Reg. Nap. Tom. V.

Dopo quest' epoca, e precisamente tra il 29 agosto ed il 26 dicembre 1655, la peste colpì Larino e la ridusse, come racconta il Tria (*a*), con soli 373 abitanti, ed egli lo rilevò dal registro dei morti dell' anno suddetto. L' Ughelli (*b*) dice che, per cagione di quella peste, in Larino rimasero superstiti solo 300 abitanti dei 10000 che essa prima contava; Francesco Sacco (*c*) porta poi questo numero fino a 12000. Può parer strano che la popolazione della nostra città fosse nel 1656 così numerosa, laddove pochi anni prima, nel 1648, fu numerata soltanto di fuochi 546, pari a 3276 abitanti circa, calcolandosi i fuochi, composti in media, di sei individui. La numerazione dei fuochi fu stabilita da Alfonso I. nel Parlamento tenuto nella chiesa di S. Lorenzo in Napoli il 28 febbraio 1443; abolendo le collette istituite dai suoi predecessori, ordinò questo Re i *fuochi*, per cui ogni famiglia, povera o ricca, venne ugualmente tassata, e la tassa, che da prima fu di carlini 10, elevossi poco alla volta a Ducati 4 e 1|2.

La gente povera eludeva il pagamento di una simile tassa, col trasportare altrove le poche masserizie, e col far sparire dal focolare ogni traccia di cenere, togliendo così ai numeratori, ogni qualsiasi indizio, all' epoca delle operazioni loro. Importanti e severe Prammatiche furono emanate dai Vice Re contro i frodatori, ma se valsero a diminuire il numero di questi, non valsero però a distruggere la frode, e la numerazione dei fuochi fu lungi dall' essere esatta. Cosicchè nel 1732, essendosi fatta la numerazione con straordinario rigore, essa diede un risultato talmente superiore a quello delle precedenti numerazioni, che non fu messa in pratica per non gravare eccessivamente le popolazioni (*d*). E così nel mentre i fuochi della nostra città, nel 1648 furono numerati per 546, essi dovevano essere di gran lunga più numerosi, e devesi per conseguenza prestar piena fede all' Ughelli, che scrisse poco dopo, ed al Tria, che, oltre all' avere verificati i registri dei morti, scriveva poco più di settanta anni dopo quei fatti (*e*).

(*a*) Lib. III. cap. I.
(*b*) Ital. Sagr. tom. VIII.
(*c*) Diz. Reg. Tom. II.
(*d*) Galante T. I. Descr. Geog. e Polit. delle Sicilie pag. 233.
(*e*) Salvatore Pinto nell' apprezzo del 1663, dice pure che gli abitanti erano ridotti a poche persone, allorchè egli scriveva, per la peste che aveva afflitta la città alcuni anni prima.

Più fortunata era stata la nostra Larino nel 1623, anno in cui la peste così tremendamente devastò la vicina Termoli, e nella pestilenza durata due anni nell' epoca della guerra di Lautrecht.

Nel 1669 i fuochi erano aumentati fino a 122 (*a*). Nel 1744 gli abitanti erano più di 3000 (*b*), i quali al finire del secolo scorso erano circa 4000 (*c*). Nei quadri però annessi alla Legge del 1° maggio 1816, Larino viene riportata soltanto per una popolazione di 3000 abitanti, per l' anno 1799 e di 3621 per l' anno 1816. Nel 1841 Larino, come si rileva dai Registro dello Stato Civile, contava 4156 abitanti e dal censimento del 1871 la popolazione della nostra città risulta di 6778 anime e da quello del 1881 di 6878. Si ritiene però, e con fondamento, che il risultato di questo censimento non fosse molto esatto per errori ed omissioni delle relative schede.

In questo ultimo ventennio la popolazione è andata sempre aumentando per la continua immigrazione, ed oggi si calcola che la città conti poco meno degli 8000 abitanti.

(*a*) de Bonis, Descr. Reg. Nap., Giust. Diz. Reg. Nap. Tom. V.
(*b*) Tria lib. III. cap. I.
(*c*) Francesco Sacco, Diz. Reg. Nap. Tom. II., Giustiniani, Diz. Reg. Nap. Tom. V.

CAPO II.

Dei casali distrutti di Larino

Se con la mente ci facciamo a ritornare al tempo in cui l'antica città fioriva in tutta la sua grandezza, non dureremo fatica ad immaginare i numerosi *oppidi*, e le splendide ville dei Cluenzii, dei Tibilii, dei Vibii, dei Prischi, dei Capitoni, degli Asinii, dei Fabrizii e di tanti altri illustri larinati, le quali dovevano senza fallo coprire le pendici delle magnifiche nostre colline verdeggianti di rigogliosi vigneti e di fronzuti olivi. (*a*) Sulle ruine di tanta passata magnificenza sorsero in prosieguo casali che, ora in maggior numero, ed ora in minore, resero popolato sino a due secoli or sono il vasto agro larinate, e fecero che il dominio della nostra città assumesse addirittura, come diremo in prosieguo, il nome di *Stato*.

Di soli 32 però giunsero a noi i nomi, comprendendo fra essi Ururi e S. Felice, che furono per lo antico casali di Larino, e dei quali dicesi nel capo seguente.

Sorgevano essi Casali nel tenimento della nostra città od in luoghi, che per lo passato ne fecero parte. Di S. Felice e di qualche altro, fra i pochi di cui ignorasi la situazione, debbasi supporre il contrario; anche questi però dipendevano da Larino per la *mastro d' attia*, *giustizia*, *carcere* ed altro.

(*a*) Delle vestigia degli antichi *oppidi* e *vichi* che circondavano la città, non ci hanno lasciata notizia sicura i nostri maggiori. Non è guari furono rinvenuti nelle pianure di Larino, nella così detta *Cava di pietre* della Via Nazionale, nella masseria Marchione ed in quella Fazio, ruderi numerosi di mura di epoca romana con mosaici, capitelli, e basi che attestano in queste tre località di esistenza di *vichi* e che pongono in grado di ideare quei che in gran numero sorgeranno altrove.

L' antica Fontana detta *Del Pesco*, si apparteneva certamente a qualche grande Villa. Secondo un rapporto del capitolo nel 1734 erano ancora visibili gli avanzi delle numerose statue e giuochi di acqua che ornavano la Fontana. Altra villa sorgeva forse nella vigna Minni al Cuparello, dove pure si rinvennero ruderi e fontane.

Sembra poi, che in tempi più antichi l'Università avesse una speciale giurisdizione sopra i suoi casali, come ne istruisce una Provisione di Re Roberto del 1319, con la quale si ordina al Giustiziere di Capitanata, che la città di Larino desista dal molestare gli uomini di Civitella, col pretesto di giurisdizione, avendo essa il diritto di proteggere e non di offendere, *jus cavendi non offendendi* (*a*).

Come sparirono tanti casali? Non pochi vennero distrutti dai moti del regno nel XIV secolo, e lo si apprende da una Provisione della Regina Giovanna I. dell'anno 1365 pei casali di Montecalvo e Tonnicchio in quel di S. Giuliano (*b*); il terremoto del 1456 ne abbattè il maggior numero, e la pestilenza del 1656, uccidendone gli abitanti, distrusse i pochi superstiti casali.

Ecco pertanto quello che ne è riuscito conoscere dai documenti e dalle tradizioni.

Casali di Dominici e Fantasia — Troviamo questi casali indicati negli atti di donazione al monastero di S. Benedetto a Pettinari da parte del conte Madelfrido e dei longobardi Sasso, Falco ed altri (*c*). Sorgevano nel territorio oggi di Ururi, ma in quei tempi di Larino.

Casali di Fossa Race, Universale e Particolare — Li troviamo menzionati nel Catalogo dei Baroni, fra i sette feudi in cui dividevasi il territorio della nostra Città. Abbiamo già detto il nostro pensiero, che Fossa Race fosse l'attuale Larino ai tempi del citato Catalogo.

Non vi ha dubbio poi, che i casali Universale e Particolare venissero così denominati dalla località dove sorgevano (*d*).

Casali di Petto della Gaviglia e Casalini di Corneto — Li troviamo indicati fra i confini della Difesa di Lago De Lopoli, nella capitolazione del 1400 (*e*). Dalla loro vicinanza al Monte Cesino (oggi Monte Aerone) dobbiamo ritenere che fossero sorti sulle ruine dell'antica città. Il ter-

---

(*a*) Anno 1319. Vol. II. fol. 189 at.
(*b*) Doc. Sez. II. n. 29.
(*c*) Doc. Sez. II. numeri 2, 3 e 4.
(*d*) Questo è il parere dell'illustre Capasso, come da una sua lettera del 13 dicembre 1893.
(*e*) Doc. Sez. I. n. I.

remoto del 1456 dovè distruggerli, non trovandosi di essi più fatta menzione dopo quell' epoca.

Casali di Castel Guglielmo, S. Lottario e Candelaro — Questi tre casali li troviamo nominati, coll' indicazione di *feudi seu Casali*, nella concessione della Città di Larino fatta da Re Ferrante a Napoleone Orsini nel 1467, nè di essi si ha altra notizia, e si è persino perduta la denominazione della contrada dove esistevano.

Casale di Corindola — Lo troviamo notato fra i feudi, o casali, concessi nel 1467 a Napoleone Orsini. Deve ritenersi che sorgesse a Difesa Nuova, oggi detta *Pezza delle Quirennole*, poichè col nome di *Quirunnola* lo troviamo notato nell' estratto del Registro Singolare dell' entrate dei Baroni nel 1494 (*a*).

Casale di Castel Pagano — Lo troviamo pure compreso fra i casali concessi nel 1467 a Napoleone Orsini, e fino al 1663 lo troviamo sempre unito alla nostra città. Sembra che sorgesse tra Larino e S. Martino. Fin dal 1494 lo troviamo segnato come casale disabitato, e così lo si trova ancora nelle situazioni posteriori, e particolarmente in quella del 1669. Devesi quindi supporre che, abbattuto dal terremoto del 1456, più non venne abitato.

Casale Li Canni — Lo troviamo così registrato nella *Lista delle entrate feudali di Larino* del 1494: « *Li Canni, Castello habitante quale sta in lo Contado di Molise fa fuochi cercha XXX* ».

Verosimilmente sorgeva tra Larino e Montorio, il quale faceva parte del Contado di Molise, segnando il Cigno il confine, nella nostra contrada, tra la Capitanata ed il Molise.

Casale di Civitella — Questo casale vien descritto da Salvatore Pinto. Si componeva di 13 abitazioni con una piccola chiesa; sorgeva a quattro miglia a mezzogiorno della città e fu abitato fino al 1659. Anche oggi rinvengonsi in quella località antiche mura.

(*a*) Vicca. Nob. Reg. Due Sic. (Vol. I. pag. 406), nel quale registro lo si dice abitato dagli Albanesi.

Trovasi Civitella enumerato sempre nelle concessioni della nostra città, e pare che, distrutto dal terremoto nel 1456, venne riedificato ed abitato dagli Albanesi col nome di S. Elena, e nel 1494 contava fuochi 20, come apprendesi dalla *Lista delle entrate feudali di Larino* pel detto anno (*a*). Vennero poscia gli Albanesi scacciati da S. Elena e Colle di Lauro, per effetto della Capitolazione del 1540 tra l' Università di Larino e Pardo Pappacoda (*b*), e Civitella riprese il suo nome, ma in molti documenti e processi della Sommaria (*c*), lo si trova chiamato con entrambi i nomi, dicendosi *Civitella seu S. Elena*, o *Civitella alias S. Elena*; talchè lo storico Tria, prendendo abbaglio, credè essere stato S. Elena un distinto casale, sito in contrada omonima, che non esiste nell'agro larinate e non notasi negli antichi onciarii.

Casale di Russo — Sorgeva questo casale ad un miglio da Larino, nella località detta Macchia di Russo; era forse il più importante ed uno de' più antichi. Di esso si fa menzione, oltre che nel citato catalogo dei Baroni, anche nella bolla di Papa Lucio III; aveva una chiesa dedicata a S. Angelo ed elevata ad arcipretura, come risulta dal sinodo tenuto dal Vescovo Caracci nel 1655.

Secondo ogni verosimiglianza, questo casale rimase disabitato per la peste del successivo anno 1656. Ai tempi del Tria erano visibili numerose mura, specialmente della chiesa, ed anche oggi se ne trova qualche rudere.

Casale di S. Primiano — Questo casale sorse indubitatamente dalle rovine dell' antica città, nell' omonima contrada. Lo troviamo registrato nella bolla di Papa Alessandro VI del 1509, circa la contesa tra il vescovo di Larino ed i rettori dell' ospedale di Barulo, (*d*) per la giurisdizione sul casale stesso.

Casale di S. Tommaso a Corneto — Sorgeva questo casale sul *Monte*, ad ovest della città.

Di esso si fa menzione nella bolla di Lucio III. Se ne fa cenno pure

---

(*a*) Vicca. Nob. Reg. Due Sic. Vol. I.
(*b*) Doc. Sez. I N. 2.
(*c*) Proc. 1387 fol. 11 a 14.
(*d*) Doc. Sez. II. N. 30.

fra i Demanii Imperiali del quinquennio 1241-46 (*a*), e nella concessione di Larino a Napoleone Orsini. Fu grancia del convento di S. Pietro del Tasso di Carovilli, e si possedeva da' Celestini, come risulta da una pergamena originale, conservata nell'archivio capitolare di Larino relativa ad una transazione tra l'Abate di S. Pietro e Roberto Vescovo di Larino, del 1226, per i diritti che il Vescovo vantava sulla chiesa e sul casale (*b*). Nel 1744 il suo territorio era di proprietà del Seminario larinate. Di questo casale, abbandonato da molti secoli, nella vigna Castaldi oggi son venuti a luce alcune vestigia.

Casale della Torretta — Di questo casale non si fa menzione in alcun documento. Le vestigia però, che di esso si osservavano nel secolo scorso e di cui anche oggi si trovano tracce nella località, tuttora chiamata Torretta, non permettono dubbio sulla sua esistenza. È presumibile che questo casale sia uno di quelli eretti, dopo il 1466, dagli Albanesi e da essi poscia abbandonati.

Casale di Monte Mauro — Anche dell'esistenza di questo casale facevano testimonianza i ruderi, che poco tempo fa esistevano nella località da esso appunto chiamata Monte Mauro, e specialmente gli avanzi di una torre che vedevasi nel secolo scorso, e nella quale supponesi fosse stata la chiesa.

Casale di Monte Arcano — Era situato nella deliziosa contrada che oggi ne porta il nome. Esso apparteneva alla Mensa Vescovile di Larino, come risulta dalle Bolle di Lucio III ed Innocenzo IV, nelle quali è denominato Monte S. Arcangelo, forse dal nome della chiesa ivi esistente. Nel secolo scorso vi era ancora qualche rudere del casale.

Casale di S. Onorio od Onofrio — Di esso si fa menzione, per la prima volta, nella concessione della città di Larino fatta, nel 1454, da Re Alfonso a Giacomo Orsini. Sorgeva nella località oggi detta *Brecciara*, nella Farozza, e si ha notizia di alcuni ruderi ivi trovati in tempi passati.

(*a*) Winkelman. Acta Imperii Seculi XIII. pag. 771. (Cornito de Alareno).
(*b*) Doc. Sez. II N. 13.

Nel secolo scorso esisteva ancora in quel luogo la chiesa detta appunto di S. Onorio.

Casale di Ripitella — Fu uno dei più antichi casali, e viene nominato, nel Catalogo dei Baroni, come formante uno dei sette feudi, in cui dividevasi il territorio di Larino. Non lo si trova poi menzionato in alcuna concessione della città nostra, onde deesi supporre che, distrutto, non venne riabitato che assai posteriormente, facendone fede gli avanzi che vedevansi fino al principio di questo secolo.

Casale di Francano — Viene notato questo casale fra gli altri concessi nel 1467 a Napoleone Orsini. Contava fuochi 88 ed era abitato dagli Albanesi, come si dice nel *libro singolare di entrate dei baroni per l'anno 1454* (*a*). Sorgeva al di là del Biferno, di fronte alla Farozza e presso S. Leucio, ed ancora si veggono ivi due torri, una delle quali è denominata tutto dì « Francano ». Pel passaggio delle pecore in quel sito solevasi costrurre, ogni anno, un ponte in legno, ed un tal diritto, indicato col nome di Passo di Francano, diede luogo a continui litigi tra il Barone e l'Università, pretendendosi dal signore doversi a lui il pagamento del passo, laddove l'Università lo reclamava per sè, dappoichè erano suoi i terreni della Farozza e quei di S. Leucio, che si univano col ponte (*b*).

Casale di Colle di Lauro — Questo casale fu edificato dagli Albanesi e poscia da essi abbandonato, in seguito alla Capitolazione del 1540 con Pardo Pappacoda (*c*).

Di esso oggi restano soltanto le tracce della chiesa, incorporata nel fabbricato della masseria Magliano nella contrada ancora chiamata Colle di Lauro.

Casale di Tauleto — Di questo Casale non si trova fatta alcuna menzione nei documenti, e soltanto la tradizione ne conservava il nome ai tempi in cui scriveva il Tria. Riferisce questi che, secondo la detta tra-

---

(*a*) Vicca. Nob. Reg. Due Sic. Vol. I. pag. 406.
(*b*) Proc. Com. Feud N. 1383 Ann. 1694 Vol. 194.
(*c*) Doc. Sez. I. Num. 2.

dizione, sorgeva il Casale sul Colle Tauleto, distante 4 miglia a settentrione di Larino e prossimo al confine di S. Martino.

Oggi più non si ricorda la denominazione di Colle Tauleto, ma dalle ricerche da noi fatte abbiamo potuto assodare essere questo colle la località dove oggi sorge la masseria da poco edificata dal Sig. Filippo Marchioni, il quale vi rinvenne numerosi avanzi di fabbriche.

Casale di S. Andrea — Di questo casale troviamo menzione nella suaccennata concessione a Napoleone Orsini. Sorgeva nella Pianura di Larino, non lontano dal fosso oggi chiamato appunto di S. Andrea, e propriamente nella masseria Marulli-Minni, dove si vede tuttora grande quantità di mattoni.

Casali di Ilice o S. Nicola. — Di questo casale assai antico si fa menzione, oltre che nel più volte citato Catalogo dei Baroni, nelle Bolle di Lucio III e d' Innocenzo IV, anche nel Catalogo dei Baroni di Re Roberto nel 1322. Sorgeva S. Nicola nel luogo detto oggi Ielsi, in tenimento di Ururi, una volta di Larino. Pare che fosse di una certa importanza, poichè costituiva feudo ed aveva un' Arcipretura. Non si conosce quando sia stato distrutto, però il titolo della sua Arcipretura rimase a lungo; nei sinodi di Mons. Balduini nel 1571, e di Mons. Caracci nel 1655, si fa menzione di tale Arcipretura con l'indicazione: *vacat*.

Casale della Gaviglia—Di esso pure troviamo la prima menzione nella concessione della città di Larino fatta a Napoleone Orsini nel 1467. Sorgeva questo Casale, distante da Larino 12 miglia, nella località anche oggi chiamata Gaviglia, non lontano dal molino detto di Acquaviva.

Salvatore Pinto pose il territorio della Gaviglia fra i corpi burgensatici del Barone, ma l' Università di Larino pretese sempre che quel territorio le si appartenesse, ed a dire il vero, Salvatore Pinto non fu preciso nelle sue assegnazioni, talchè non pochi litigi sorsero fra il feudatario e l' Università. Ai tempi in cui scriveva Pinto, il casale era distrutto e solo rimanevano tracce delle sue fabbriche.

Nel 1464 era disabitato, come si dice nell'estratto del registro singolare dell' entrate dei Baroni (*a*).

(*a*) Vicca vol. 1 pag. 406.

Casale di S. Leucio — Questo Casale nel 1663 era tuttora abitato dagli Albanesi, e vi si contavano 16 fuochi con 60 abitanti poveri e sprovvisti di ogni arte. Sorgeva sul monticello ancora oggi chiamato S. Leucio distante oltre sei miglia da Larino, cinque da Guardialfiera e tre da Palata.

Come ci racconta Salvatore Pinto, si governava il Casale da Sindaci ed Eletti nominati dal Barone su proposta del popolo. Per la *Mastro d' Attia,* giustizia, carcere ecc., dipendeva del tutto da Larino. Fra gli altri obblighi feudali, avevano gli abitanti quello di somministrare al Barone la scorta di uomini, a piedi ed a cavallo, che a lui abbisognasse per recarsi in Napoli. Così descrive il casale Salvatore Pinto: « Le ha-« bitationi sono generalmente coverte con canali di creta con 1° e 2° « ordine nè malcomposte d' architettura e con piazzie ampie e larghi « avanti e vi è la loro venerabile chiesa parrocchiale che è grandetta « ad una nave e coverta ad imbrici e buono e decente l' ingresso.... »

Di questo casale troviamo la prima contezza nella concessione di Larino ad Agostino De Mari nel 1571, e supponiamo che fu edificato dagli Albanesi scacciati da Ururi, S. Elena, Colle di Lauro, S. Croce ed altri luoghi. Al principio del decorso secolo rimase il casale disabitato e le fabbriche caddero in ruina; oggi se ne veggono tuttavia gli avanzi.

Il territorio di S. Leucio, non v' ha dubbio, faceva parte di quello dell' Università di Larino. Fin quasi ai nostri tempi si dibatterono litigi, ed in varii atti della Commissione Feudale (*a*) troviamo registrati i dritti dell' Università. Ebbero termini i litigi con la capitolazione del 1756 con Anna de Sangro. (*b*)

(*a*) La contessa di Oppido (Vedi parte III Capo VI) ottenne un diffalco sul prezzo da essa dovuto per la compera della nostra Città, appunto per i dritti vantati dall' Università, Quint. 148 fol. 257 a 258.

(*b*) Doc. Sez. I. N. 5 — Nel 1775 l' Università di Larino dovè ancora sostenere davanti l' udienza di Lucera altro giudizio, esigendo il Barone la tassa di carlini 3, per ogni abitante che si recava a raccogliere ginestre.

CAPO III.

Di Ururi e S. Felice anticamente casali di Larino

§ 1°

Che cosa fosse Ururi (*a*) avanti la dominazione longobarda, non è facile rintracciare nell' oscurità dei secoli.

È fama che assai prima del 1000 esistesse un eremitaggio, in sito 3 miglia distante dall' odierno abitato di Ururi. Di certo sorse poi colà una chiesa ed un monastero dal titolo di S. Maria in Aurola, od Aurora, abitato prima dai padri Basiliensi e poscia dai Benedettini. Si fa menzione di tale chiesa e monastero negli atti di donazione di Madelfrido, Conte di Larino, dei longobardi Sasso, Falco ed altri, nonchè in quello di Landegardo e moglie, nel quale dicesi che il monastero « a novo « fundamento construxit Philippus presbyter et monacus » (*b*).

Da tali atti di donazioni apprendesi non solo trovarsi il monastero di S. Maria in Aurola nel tenimento larinate, ma altresì che a quei tempi non esisteavi il casale del quale discorriamo, e che più non era in piedi quel monastero, delle cui rendite si disponeva dai donanti a favore dell' altro monastero di S. Benedetto a Pettinari.

Riedificati poi la chiesa ed il monastero di S. Maria in Aurola, furono dal normanno conte di Loretello, signore di Larino, donati nel 1075 alla chiesa larinate, pel riposo dell' anima sua e dei suoi genitori *pro anima mea et Parentum meorum* (*c*); e poichè fra i monaci, campi, boschi ed altro, che specificatamente donava, non fa menzione

---

(*a*) Fra i nomi che ebbe Ururi, oltre quello di *Aurola*, sonovi quei di *Aurelia*, come nelle tre provisioni angioine (Doc. Sez. II. N. 19-21 e 22), *Duruni* nell' apprezzo di Pinto, *Duruzzi* nell' Atlante di G. Magini (Bologna 1620) e *Duri* in qualche Dizionario del principio di questo secolo, nei quali viene riportato ancora come casale di Larino.

(*b*) Doc. Sez. II. N. 2-3 e 4.

(*c*) Doc. Sez. II n. 5.

il conte Roberto del casale, ragione vuole, si ritenga che neanche in quel tempo, ossia nel 1075, esistesse Ururi.

Sorse poscia il casale e, secondo le Prammatiche, fu soggetto al vescovo di Larino, signore di quel luogo, insieme all'altro di Ilice, surto contemporaneamente o dopo quello di Ururi. E così troviamo nel Catalogo dei Baroni, fra i vescovi feudatarii di Capitanata, quello di Larino: *Episcopus Larinensis qui tenet Auroram et Ilicem quae sunt feuda* (*a*).

Le Bolle di Lucio III del 1181, e quelle di Innocenzo IV del 1254 (*b*) confermarono, secondo i Sacri Canoni, questi possessi della Chiesa Larinate che, in parecchie Provisioni dei Re angioini, troviamo pur anche confermati.

Nel 1284, Re Carlo emanò ordine, perchè gli *uomini* di S. Martino non disturbassero quei di Ururi, vassalli del vescovo. Lo stesso Re emanò altro ordine, nel 1302 contro gli *uomini* di Loretello per somigliante causa, come pure ordinò, che dall'Università di Larino non si impedisse a quei di Ururi, il pascolo dei loro animali nel territorio dell' Università. (*c*)

Re Roberto poi, nel 1317, con una sua Provisione al Giustiziere di Capitanata riconobbe la giurisdizione feudale del vescovo, ordinando che non fossero disturbati i vassalli di Ururi dagli ufficiali dei vicini baroni, dovendo essi godere di una speciale difesa.

Non si possiede notizia sui fatti di Ururi fino a quest'epoca, ma è facile il comprendere come le sciagure di guerra, di pestilenzie e di terremoti, che tanto afflissero Larino, non risparmiarono il suo villaggio.

Il terribile terremoto della notte degli 11 dicembre 1456, con gli altri casali, distrusse eziandio Ururi, che rimase perciò disabitato.

Allorchè poi i Turchi riuscirono ad impadronirsi dell'Albania, dopo la morte del prode Giorgio Castriota, molti dei vinti albanesi preferirono abbandonar la patria e vennero fra noi, dove, benevolmente accolti, fu loro concesso di riedificare molti dei ruinati casali, e fra gli altri Ururi, che fu per tal modo ricostrutto e di nuovo abitato (*d*).

(*a*) Il Capasso dottamente vuole che questa parte sia stata aggiunta al Catalogo nel tempo degli Svevi.

(*b*) Doc. Sez. II n. 10.

(*c*) Doc. Sez. II n. 19, 21, 22 e 26.

(*d*) Alfonso I d'Aragona per riacquistare la Calabria, ribellatasi a lui, chiamò nel regno molti valenti capitani Albanesi. Costoro, guidati da Deme-

Allorchè, più tardi, i Francesi occuparono il Regno di Napoli, si reggeva la sede episcopale di Larino da Giacomo Petrucci, e questi, partiti i Francesi, fu, al dir dello storico Tria, dal nuovo barone, Ettore Pappacoda, desideroso di prendersi Ururi, accusato d'aver parteggiato pei Francesi. È più facile però che essendo Giacomo Petrucci figlio del celebre cancelliere di Re Ferdinando, e per tal ragione cognato altresì di Pardo Orsini (*a*) privato per fellonia del possesso della città nostra, mischiato si sia il vescovo, nei moti di quei tempi; certi però siamo, che il nome di lui leggesi fra quei dei ribelli baroni.

---

trio Reres ristabilirono l'ordine in breve tempo, ed il Re, a rimunerarli, nominò con diploma del 1448, Reres capo di quella contrada ed i figli Giorgio e Basilio, capitani delle truppe albanesi, che volle si stabilissero in Sicilia per tener fronte alle scorrerie dei Francesi. Questa fu la prima emigrazione degli Albanesi nelle province meridionali e da essa sorsero i paesi albanesi della Calabria e della Sicilia.

Allorchè Ferdinando I chiamò in suo aiuto Giorgio Castriota, detto Scanderberg, contro gli Angioini ed i Baroni, donò al principe albanese i tre feudi di Trani, Siponto e S. Giovanni Rotondo, nei quali molti soldati albanesi preferirono restare, quando il loro duce fece ritorno in patria. Ai rimasti si aggiunsero altri dei 5000 combattenti che Scanderberg mandò in aiuto del Re di Napoli, sotto gli ordini di suo nipote Cairo Stresio. Ebbero così principio le colonie albanesi nella Puglia.

Morto a Lissa nel 1463 il valoroso Castriota, e riuscito ai Turchi d'impadronirsi dell' Albania, gran parte dei prodi, che avevano combattuto sino agli estremi, emigrarono, riunendosi in buon numero a quelli stabiliti fra noi, ed essendo rimasti disabitati pel terremoto molti luoghi, fu ad essi permesso l'abitarli. Sorsero così i paesi albanesi della terra di Otranto e quelli, a noi vicini, di Chieuti, Casalnuovo, Campomarino, Casalvecchio, S. Paolo, Portocannone, Montecilfone ed Ururi, nonchè varii casali di Larino. Secondo il Rodotà (Rito Greco in Italia), S. Croce fu abitata dagli Albanesi nel 1470. Il Dorsa poi (Ricerche e Pensieri sugli Albanesi) riferisce che Ururi fu fondato dagli albanesi nel 1540; desumendolo egli dalla capitolazione di cui parleremo. Prende abbaglio il Dorsa; Ururi come abbiamo visto fu fondato molti secoli prima e nella capitolazione si dice che essa *si fa per la conservazione del casale*, ossia per salvarlo dalla distruzione, ordinata degli altri casali albanesi, ed è chiaro che, appunto per salvarlo, si pensò a dare ordine al governo del luogo, formandolo ad Università. E come mai avrebbero gli albanesi ottenuto di edificare ed abitare Ururi, nell' anno stesso in cui si distruggevano i casali di S. Elena e Colle di Lauro, per patto espresso tra i Larinesi e Pardo Pappacoda? Non vi ha dubbio che Ururi fu abitato dagli Albanesi insieme agli altri paesi dianzi accennati verso il 1466, allorchè moltissime famiglie vennero con la Principessa Elena e un suo fratello Giovanni, figli di Scanderberg, a stabilirsi nei feudi donati a loro padre. Risulta da vari documenti, che gli Albanesi furono guidati nei luoghi nostri dalle famiglie principali dei de Samuele, Becci, Grossi, Petta, Tanussi (oggi Tanassi) e Musacchio. Quest' ultima famiglia principesca di Epiro era Signora di Musachiema, e nella guerra per l'indipendenza si collegò con i Castriota, con cui era apparentata, e con essa emigrò.

(*a*) Parte III. Capo VI.

Per salvarsi dai guai che lo minacciavano, ricorse il vescovo larinate alla protezione di Andrea di Capua, duca di Termoli e conte di Campobasso, assai in favore in Corte; fu però giuocoforza al vescovo cedergli la giurisdizione criminale di Ururi, sua vita natural durante, e valendosi di tal concessione, il duca di Termoli appropriossi, senz'altro dei vasti poderi dei Pontoni; e sull'esempio di lui, i Signori di Rotello, duchi di Biccari, tolsero al vescovo di Larino i beni detti di Capobianco, Finocchito e Camerelle, (*a*), e persino *l'utile signoria* di Ururi, talchè nel processo per la liquidazione delle rendite dello stesso Ururi trovansi Marcello Caracciolo ed il suo discendente Marulli, pretendenti di tale utile signoria (*b*).

I fieri Albanesi intanto nello stabilirsi fra noi non perderono le abitudini dei padri loro, e continuarono, come nelle gole delle loro native montagne, a far uso prediletto delle armi, e con continue scorrerie si resero assai molesti alle vicine Università (*c*).

Ordini severi perciò emanarono i vicerè, acciocchè fossero sgombrati e dati alle fiamme i casali occupati dagli albanesi, e le Università, come quella di Larino (*d*), stabilirono patti speciali con i loro baroni, perchè si sgombrassero dagli albanesi i casali, e più non si permettesse loro di stabilirne nei rispettivi territorî.

Salvaronsi quei di Ururi, per la potenza del loro barone del tempo, monsignor Mudarra, spagnuolo ed amicissimo del vicerè, e fu stabilita una capitolazione, nell'anno 1540, con la quale fu dato regolare governo al casale, e si concedette ai suoi abitanti il *jus pascendi, di arare et serere* cogli altri dritti *iuxta solitum et consuetum* (*e*).

Non lasciarono però gli Albanesi le loro guerresche abitudini, e continuarono a farsi ragione con le armi e sorta lite fra loro, si divi-

---

(*a*) Lunghe e continuate liti si dibatterono fra i vescovi ed i baroni, pel possesso di cotali beni. Monsignor Mudarra, valendosi dell'amicizia che lo univa al vicerè D. Pietro di Toledo, ottenne la restituzione degli usurpati possessi, come da atto del notar Gio. Antonio de Cutenellis di Larino dell'anno 1540; ai tempi però di Monsignor Baldnino vennero di nuovo usurpate le dette tenute, e più non si riebbero dalla chiesa di Larino.

(*b*) Processo tra l'Università di Larino ed il magnifico vescovo di detta città per la liquidazione del casale di Ururi dell'anno 1549, n. 1262 della Sommaria, fol. 76.

(*c*) Summonte Lib. 5. Cap. 2.

(*d*) Doc. sez. I n. 2. Patto n. 11.

(*e*) V. detta Cap. cit. Proc. del 1549 n. 1262.

sero in due partiti, dei Glossi l'uno e dei Becci l'altro e, durante le loro continue lotte, non poche incursioni fecero nei vicini casali. Calorosi reclami specialmente dell' Università di Larino, indussero il Vicerè D. Pietro di Toledo, ad ordinare che fossero scacciati gli Albanesi da Ururi e che il casale fosse dato alle fiamme, come si era fatto degli altri.

E perchè dal vescovo sarebbesi perduto parte della rendita, se ne dispose la liquidazione, ordinandosi che dall' Università di Larino si corrispondesse, al vescovo stesso, la rendita che egli prima ricavava da Ururi. Ebbesi così il processo del 1549, da noi citato.

Interessante è la liquidazione della suddetta rendita fatta da Aniello Scatola, ufficiale della regia corte in Larino, davanti al quale furono uditi nei giorni 11, 12, 15 e 16 settembre di quell'anno: il nobile Vincenzo de Massariis (capitano generale e governatore di Ururi), Giovanni Antonio de Catenello (egregio notaio), il magnifico Domenico Antonio de Scimato, il nobile Paolantonio de Cornacchielli (tutti quattro di Larino); Giorgio Saraceno, Andrea de Conte (alias Glave), Andrea Bizzarro, Costa Giragono, Pietro Plescia, Giovanni de Palumbo, Giorgio Luce, Giovanni di Antonio Frate, Lazzaro Bizzarro, Giovanni di Colaglave (tutti di Ururi); Leo di Giordano (di Rotello); i venerabili Pietro ed Alfonso de Barruchis, Leo Cicerone, Diomede de Rossi (diacono), venerabile Matteo Gentile, onorabile Mastro Francesco, onorabile Donato de Ianigro (tutti di S. Martino).

La Regia Camera con decreto del 25 novembre 1549 (*a*) e con altro del 17 febbraio 1550 (*b*), di rettifica al primo, ordinò che le rendite di Ururi fossero date in fitto perpetuo all' Università di Larino e che questa corrispondesse al vescovo in ciascun anno al tempo del raccolto: *grano, carri 15 e 1|2* (ogni carro di tomola trentasei); *orzo carri 3; fave, tomola 32; vino, salme 16; paglia, salme 125* (in ragione di una per ciascun fuoco che allora contava Ururi); *scudi 25 per fuocatico* (a ragione di un tarì per fuoco); *ducati 10 per porcelli;* oltre altre piccole somministrazioni. Riservavasi poi dalla R. Camera, a favore della Corte, ed a carico del vescovo l' esazione dell' adoa.

E così nel 1550 dal capitano Fabio Ciminelli all'uopo inviato dal

---

(*a*) fol. 76, cit. proc.
(*b*) fol. 90, id. id.

vicerè, Ururi fu bruciato e la pena di morte comminata contro chiunque degli Ururesi avesse asportato armi (*a*). Gl' infelici abitanti andarono raminghi, ed il territorio loro fu novellamente aggregato a quello dell' Università di Larino (*b*). Per le miserevoli condizioni dei tempi, non mantenne l' Università gl' impegni suoi verso il vescovo, per cui nel 1561 Mons. Balduino concedè in enfiteusi perpetuo Ururi al conte albanese Teodoro *Crescio* o *Crisma*, capitano di valore che aveva reso servigi all' Imperatore d' Austria ed al Re di Napoli, per esso ed i suoi eredi con tutti i dritti feudali, mediante l' annuo censo di ducati 300, come leggesi nell'atto di concessione del dì 12 dicembre 1561 per mano di notaro Giulio Scupo (*c*). Con Bolla poi di Papa Pio, alla quale fu dato il R. Exequatur il 5 maggio 1562 (*d*), venne secondo le riserve espresse nell' atto di concessione, data ad esso piena ed intera esecuzione.

Dal Fisco però fu messo impedimento ai dritti feudali ceduti a Crisma, dicendosi niuna sovrana concessione averli dati al vescovo, dopo che dai Re aragonesi erano stati stabiliti (*e*).

Volle pertanto il vescovo revocare la fatta concessione, valendosi del prescritto dalle Prammatiche del regno che davano al concedente facoltà di revocare le concessioni, fino a che non fosse intervenuto l'Assenso Regio. Ne nacque un giudizio che durò vari anni, e la concessione fu revocata con istrumento di notar Severino Criscomo di Napoli del 25 ottobre 1565 (*f*).

Il feudo però rimase tuttavia intestato a Teodoro Crisma (*g*) fino

---

(*a*) Anno 1562 Processo per la riabitazione di Ururi. Proc. n. 1705.

(*b*) Nel 1551 l'Università di Larino ricorse alla R. Camera contro il Duca di Termoli, che aveva violentemente occupato parte del territorio di Ururi ad essa ceduto, impadronendosi di animali ed altro (V. prov. R. Camera del 18 aprile 1551 allegata al proc. del 1562 per la riabitazione di Ururi). Finì la controversia col duca di Termoli, mercè una transazione fatta a mezzo di Geronimo de Massariis ed Andrea de Cornacchiello, Capo del Consiglio, l'originale della quale esisteva nell'archivio vescovile di Larino e si legge in copia nel vol. I, carta 29 del Trib. Civ. di Mol.

(*c*) Proc. 1705 fol. 29 e seg.

(*d*) Vol. 2 Acta pro Regio Fisco ecc. n. 24 Canc. Trib. Civ. di Mol.

(*e*) La contesa che ne sorse fu definita nel 1746 con una transazione tra il Fisco e mons. Tria juniore.

(*f*) Conces. vol. 2194.

(*g*) Ced. Cap. Ann. 1564 n. 879.

all'anno 1746, e nel Cedolario dell'anno 1612 fu per errore registrato col nome di *Ururi* e di *Ursara* in Capitanata (*a*).

Nel 1583 il capitano Crisma aveva chiesto ed ottenuto che Ururi fosse di nuovo abitato dai proscritti albanesi, ed il casale nella tassazione del 1595 contava già fuochi 18 con altri 42 straordinari (*b*). Il permesso tuttavia non fu dato nelle forme volute dalle prammatiche, come se ne fa cenno nella provisione della R. Camera del 1676, talchè rimase Ururi descritto nei Cedolari sempre quale feudo rustico, ed essendosi costituiti gli abitanti in Università, furono dagli ufficiali della Corte arrestati i Sindaci e rilasciati liberi dopo speciale provisione.

Mancano poi notizie di Ururi per lungo tempo. Racconta lo storico Tria che per le rivoluzioni dell'anno 1647, Ururi andò soggetta a devastazioni, per cui gli abitanti disertarono ed esso rimase del tutto abbandonato nel 1653, come rilevasi dal sinodo celebrato da monsig. Caracci nel 1655 nei cui atti leggesi: *R. Archipresbyter Casalis Ururi vacat ob discessum Populi de Mense Augusti praeteriti anni 1654 ideo nemo comparuit.*

Nel 1663 però Ururi era di nuovo abitato, secondo riferisce il tabulario Pinto nel già citato suo apprezzo, dove, parlando della chiesa di S. Primiano, dice che « guarda verso *Duruni*, *habitato da Natione Albanese* ».

Nel 1676 poi il Regio Fisco, per mancanza di pagamento di *adoa* e di *rilievi* pel feudo di Ururi o di Ursara, mosse giudizio per la sua revindica alla corte e nel 1703 ne ordinò anche il sequestro e la vendita, e solo nel 1746 si risolse ogni quistione col vescovo, pagandosi da questi, ducati 80 una volta tanto, e così fu regolarmente iscritto nei cedolarii il possesso di Ururi (*c*).

Crebbe il casale in prosperità, e sino al finir dello scorso secolo, niuna altra notevole sventura colpì i proscritti Albanesi nella loro patria di elezione. Nel 1799 ed a dì 14 aprile molte truppe di patriotti del nostro circondario, agli ordini del Commissario Nicola Neri, penetra-

---

(*a*) Proc. R. Cam. 23 giug. 1676, vol. 2.° Acta pro Regio ecc. fol. 3, a 4, Canc. Trib. Civ. di Molise.

(*b*) Il Mazzella (Descr. Reg. Nap.) non riporta nel 1602 Ururi fra le terre abitate.

(*c*) Tale accordo fu fatto dall'avv. D. Francesco Tria, fratello del vescovo juniore di tal nome. (Ced. Ann. 1732 al 1766. fol. 145 a 158).

rono in Ururi, dove quei di Casacalenda si diedero ad atti assai deplorevoli (*a*) scusati, ma non giustificati, dai sentimenti di vendetta pel danno prima loro recato dagli Albanesi (*b*).

Nel 1818 il nome di Ururi fu registrato dalla storia per l'eccidio ivi avvenuto dei fratelli Vardarelli (*c*).

Più tardi nel 1837 il colera vi mietè numerose vittime che ascesero a molte centinaia, contandosi 40 morti in un sol giorno (20 luglio) (*d*). Da quell' epoca in poi Ururi fu in continuo progresso di civiltà e di edilizia, e la sua popolazione, che al principio del secolo era poco più di 2000 abitanti, oggi ne conta oltre 3600 (*e*).

(*a*) Lett. di Angiolo Giammiro, della munic. di Ururi alla munic. di Casacalenda.

(*b*) Un gran numero di albanesi di Ururi, Portocannone, S. Giacomo, Campomarino e di altri comuni vicini istigati dagli agenti del Duca di Casacalenda, col quale quell' Università era in lite, assediarono addì 19 febbraio 1799 Casacalenda. Gli abitanti si difesero bravamente e molti degli assalitori caddero uccisi. Mercè le buone parole del padre Giuseppe da Macchia, (*G. Mancini — padre G. da Macchia m. s.*) che ivi trovavasi a predicare, fu fatta la pace e giurata anche sulla Pisside; ma venne subito violata a tradimento dagli Albanesi, che saccheggiarono persino le chiese e trascinarono seco legato alla coda di un cavallo Domenico de Gennaro, mastrogiurato, che poi trucidarono in Campomarino nel 26 febbraio del detto anno, come rilevasi dall'atto di morte registrato dall'arciprete D. Lazzaro Carriero nel libro parrocchiale dei morti di Campomarino.

(*c*) Colletta (St. Reg. Nap. Lib. 8, Cap. II. N. 29) fa una dettagliata descrizione di tale eccidio. Erra però egli ritenendo che quel tristo che si lavò il viso col sangue, fosse di Portocannone, mentre era nativo della stessa Ururi.

(*d*) Reg. Stat. Civ. Ururi.

(*e*) Riportiamo qui i nomi di coloro che furono Sindaci di Ururi:

Dal	1809	al	1810	Andrea Occhionero	Dal	1851	al 1852 Giuseppe Musacchio
»	1810	»	1811	Paolant. Grimani	»	1852	» 1853 Michele Benedetto
»	1811	»	1812	Angelant. Licursi	»	1853	» 1856 Giovanni Blanco
»	1812	»	1815	Marco Musacchio	»	1856	» 1860 Giuseppe Musacchio
»	1815	»	1818	Angelant. Tanassi	»	1860	» 1863 Costant. Musacchio
»	1818	»	1822	Giovanni Musacchio	»	1863	» 1866 Paolo Grimani
»	1822	»	1825	Costant. Ferrazzano	»	1866	» 1871 Giuseppe Musacchio
»	1825	»	1826	Natale de Rosa	»	1871	» 1872 Luigi Licursi
»	1826	»	1827	Giovanni Musacchio	»	1872	» 1875 Pietro Tanassi
»	1827	»	1828	Angelant. Licursi	»	1875	» 1876 Andrea Occhionero
»	1828	»	1831	Antonio di Tillo	»	1876	» 1877 Giuseppe Musacchio
»	1831	»	1836	Giovanni Musacchio	»	1877	» 1878 *Commissario Regio*
»	1836	»	1839	Carlo Giammiro	»	1878	» 1882 Luigi Musacchio
»	1839	»	1840	Luigi Occhionero	»	1882	» 1884 Giacinto Primiani
»	1840	»	1842	Angelant. Licursi	»	1884	» 1885 Luigi Musacchio
»	1842	»	1845	Gioacch. Primiani	»	1885	» 1886 Giovanni Musacchio
»	1845	«	1846	Giacinto Giammiro	»	1886	» 1889 Giacinto Primiani
»	1846	»	1848	Emanuele Primiani	»	1889	» 1892 Giovanni Musacchio
»	1848	»	1851	Giovanni Licursi	»	1892	» 1895 Michele Frate

§ 2.

Non si conosce l'epoca precisa nella quale fu edificato S. Felice, detto Slavo per la nazionalità dei suoi abitanti (*a*). Si ha però certezza che esso ai tempi dei Normanni esisteva, poichè nel Catalogo dei Baroni

---

(*a*) Questi valorosi uomini originarii della Sarmazia Europea, sotto Giustiniano si avanzarono fino al Danubio. Occuparono gran parte dell' Illiria, tra la Drava e la Sava, e per la dimora che vi fecero, quella regione acquistò il nome di Schiavonia che tuttavia ritiene.

Presa indi la Dalmazia sulla metà del secolo VII, vennero a noi, sbarcando a Manfredonia allora detta Siponto. Era sul trono dei duchi di Benevento, Aione figlio di Arechi, che li incontrò con potente esercito e gli Schiavoni riportarono una completa vittoria ed uccisero al passare di un fiume lo stesso Aione. Ma non fu in tale occasione che gli Slavi si stabilirono fra noi. Mons. Sarnelli (*Vescovi Sipontini*) riferisce che essi sbarcarono a Vico e Peschici ai tempi dell' Imperatore Ottone, che li chiamò, col loro re Sueropilo, per scacciare i Saraceni stabilitisi nel Gargano. Detto re fu convertito al cristianesimo e battezzato con i suoi Slavi ai tempi di Adriano II. (Colenucci Lib. II.) Devesi ritenere che in tale circostanza si stabilissero fra noi le colonie slave, specialmente in Castelnuovo di Capitanata detto perciò nei Quinternioni *Castrum Selavorum* ed in Castelluccio come ne fa fede il Catalogo dei Baroni più volte citato nel quale leggesi: *Dominus Rogerius de Parisio tenet Castelluccium de Selavorum, quae sunt feuda II. militum et tenet Petra Montis Corvino, quod est feudum I militis.* E questo Castelluccio dev' essere l'attuale Castelmauro, poichè esso viene nel detto Catalogo riportato fra i feudi di Capitanata insieme a S. Martino, Guglionesi, e Campomarino ecc. Oggi Castelmauro non è più abitata da gente Slava, ma è ancora viva la tradizione che essa lo fu in tempi passati e si conserva memoria di alcune iscrizioni, le quali affermavano tale fatto e che furono sciaguratamente disperse.

Non mancano scrittori che attribuiscono allo stabilirsi degli Slavi fra noi, data più recente, e vogliono che siano venuti con gli Albanesi all' epoca di Scanderberg. Deducono ciò dal trovarsi vicine, colonie slave ed albanesi, e più dalla lingua parlata dai nostri Slavi, che sembra essere quella che si parlava nel secolo XV, dagli Slavi del Danubio. La storia non esclude che cogli Albanesi siano venuti in Italia degli Schiavoni. È quindi verosimile che la maggior parte di tali Schiavoni siasi riunita alle Colonie Slave già esistenti fra noi, ed essi dovetter modificare la lingua più antica che si parlava in questi paesi. In una bolla di Bonifacio VIII, (Bossio Stor. gen. ord. S. Giov. Geros.) del 1297 troviamo indicato « *Castrum Acquaevivae cum vassallis Schlavonis etc.* ». E questa bolla, la quale si trova riportata nel tomo II, p. 117 delle lettere di questo Papa, è la più autentica prova della nostra affermazione.

Da Castelluccio si estesero nei circostanti luoghi, chiamativi dai feudatarii, desiderosi di avere a loro servizio guerrieri tanto valorosi e così furono, com' è da presumersi, edificati Tavenna, Acquaviva, S. Giacomo, S. Felice e Ripalta abitati come si sa da Slavi. Anche Palata fu abitata da Slavi, ma questi vi ottennero soltanto ospitalità, come leggesi in una lapide sulla chiesa da essi edificata per gratitudine.

leggesi: *Filii domini Mattheus de Sancto Agapito tenent bivitellum de belidonia et sanctum Felicem in Pic. quod est feudum I militis.* Al finire del XIII secolo si possedea S. Felice da Adenolfo di Somma, che lo vendè a Simone della Posta, ostiario e familiare di re Roberto e di Carlo duca di Calabria, che, quale Vicario di suo padre, nel 1° luglio 1321, concedè l' assenso regio (*a*). Passò poscia a Cristoforo della stessa famiglia, e poi ad Agapito suo figlio che vivea nel 1368; sembra che per ribellione questi venisse privato di S. Felice, conceduto invece agli Orsini, signori di Larino, divenendo così casale della nostra città. Al principio poi del XV secolo lo troviamo menzionato fra le terre ed i casali di Giovanni Orsini nel diploma di Giovanna II, col quale questa Regina confermava nel 1417 il detto Giovanni nella carica di suo Capitan Generale per la terra di Valle Siciliana in Abruzzo, e per la città di Larino e *Castri Sancti Felici.* È presumibile che questo casale sia stato abitato dagli Slavi, chiamativi dagli Orsini, Signori di Larino (*b*).

Dalla lista delle entrate della terra di Larino, devolute alla Corte per la ribellione dei Baroni nel 1495, troviamo notato che S. Felice contava alla detta epoca circa fuochi 30, e che ad esso andava congiunto (*conjuncto*) il castello disabitato, chiamato *Castellezza.*

In tutte le concessioni della città di Larino, fino alla vendita fattane nel 1683 a Cornelia Muscetola, troviamo S. Felice notato fra i casali della città nostra, e che insieme ad essa si concedevano.

Vuolsi poi che, in tempi assai antichi, fosse S. Felice stato feudo del Monastero di Montecassino, ma niun documento si possiede in proposito.

Non si conosce poi niente in particolare della storia di questo Co-

---

(*a*) Ciarlanti. Vol. 5. pag. 161.

(*b*) Assai più recente devesi ritenere l' edificazione di Montemitro, Comune oggi riunito a quello di S. Felice. Di esso trovasi fatta menzione per la prima volta nella numerazione del 1595, che fu di fuochi 34; in quella del 1648 è riportata per fuochi 32, con la denominazione di *S. Lucia* e *Montemitro*; in quella poi del 1669 è riportata per fuochi 24, colla denominazione di *S. Lucia Montemitro.*

Nel 1656 forse la peste dovè renderlo disabitato, altrimenti Salvatore Pinto ne avrebbe fatto cenno nella sua minuta descrizione di quella contrada.

Montemitro andò diviso dal feudo di S. Felice fino al 1683, e fu dapprima posseduto dalla famiglia Carafa; nel 1566 passò con Montefalcone alla famiglia del Tufo; quindi a quella Gallo, ed infine alla famiglia Coppola dei Duchi di Canzano (Quint. 14. fol. 217).

mune; ma di leggieri puossi concepire come esso abbia dovuto subire le fasi stesse della città, alla quale fu sempre legato. Solo si sa che nel 1532 era di fuochi 39; nel 1555 di 55; nel 1561 di 70; nel 1595 di 82; nel 1648 di 50. La peste del 1656 dovè farlo rimanere disabitato, poichè pochi anni dopo, nel 1663, come ne riferisce Pinto, il barone aveva esentato gli abitanti dalla zecca, pesi e misure, portolania e piazza, perchè da poco essi erano ritornati ad abitare il Casale. Ecco come il detto Tabulario Pinto ce lo descrive: (*a*)

« É situata (la Terra) nell'alto di una montagna sassosa di pietre « vive, ventilata da ogni vento; è luogo salutifero, mantenendosi l' habi- « tatori robusti e con molta età; è racchiusa parte da mura e parte con « proprie habitationi coverte parte con scandole e parte con canale di « creta, formate con 1° e 2° ordine, divise dalla strada maestra e di- « versi vichi a destro et a sinistro restrette nel recinto delle sue mura; « le strade all' inverno sono nette per esserne pennose: li habitatori « sono di buon aspetto più li huomini che le donne: e benchè sono di « natione Schiavone, sono però affabili e cortesi, sono hoggi di fuochi « 13 e poco prima di fuochi 18, quali 5 sono passati in altre parti, « dove hanno più carezzi e sono difesi da Commissarij. Si esercitano « generalmente alla coltura di territorii e vigne et orti, le donne filano « alla rocca. Vivono parcamente di pane, vino e frutti, etiam al mese « di Aprile hanno le uva fresche per essere luoghi montagnosi et freddi. « Vestono mediocremente di panni ordinarii, de' quali si provvedono co- « me d' ogni altro l' è necessario e pel vitto nelle fiere che si fanno « vicine per essere senza botteghe et artisti. Dormano tutti poveramente, « nè vi sono persone di consideratione in facoltà, eccetto due o tre case « con qualche poca comodità. Si governano per due Eletti et un Sin- « daco, la nomina et eletione de' quali si fa in pubblico parlamento e « quella inscriptis se al Barone piacerà. Per lo spirituale vi è la chiesa « parrocchiale fuori detta terra sotto il titolo di S. Felice ad una nave « coverta con canali di creta, solo la croce dell' altare maggiore è a « lamia..... Vi possiede il Barone il suo palazzo Baronale nel- « l' alto di detta terra entrandosi in esso con sciulia di pietre vive e « con portone grande guarnito di tagli di marmo rozzo bianco scorni- « ciato e coverto a lamia..... »

(*a*) Atti di Com. Feud. Vol. 194 N. 1383 fol. 50 a 59.

Riprese vita il casale; nel 1669 numerava fuochi 20; al principio del nostro secolo contava oltre 1100 abitanti, ed oggi ne conta oltre 2300, di unita a Montemitro; a tale sviluppo contribuì l'immigrazione, nella prima metà di questo secolo, di gran numero di famiglie di Fossalto.

Nel 1683, allorchè la città di Larino venne venduta a Cornelia Muscetola, fu escluso dalla vendita dei casali quello di S. Felice, che venne invece acquistato dalla famiglia Coppola dei Duchi di Canzano, alla quale rimase fino all'abolizione della feudalità (*a*).

(*a*) Riportiamo qui i nomi di coloro che furono Sindaci di S. Felice:

Dal	1810	al 1811	Clissa Nicola	Dal 1845 al 1850	Zara Gennaro
»	1811	» 1814	Simigliani Nicola	» 1850 » 1851	Palumbo Andrea
»	1814	» 1817	Lucito Antonio	» 1851 » 1855	de Santis Giuseppe
»	1817	» 1821	Tirone Luigi	» 1860 » 1863	Daniele Francesco
»	1821	» 1827	Rulli Nicola Antonio	» 1863 » 1869	Zara Giovannangelo
»	1827	» 1829	Mancini Giovanni	» 1869 » 1875	Piccoli Gabriele
»	1832	» 1833	de Santis Francesco	» 1875 » 1878	Clissa Nicola
»	1833	» 1836	Radatta Domenico	» 1881 » 1886	Zara Giacinto
»	1836	» 1839	Zara Francesco	» 1886 » 1891	Giorgetta Domenico
»	1839	» 1842	Palumbo Innocenzo	» 1891 » 1895	Clissa Nicola
»	1842	» 1844	de Santis Adamo		

CAPO IV.

Dei Vescovi che ebbero cattedra nella presente città

§ 1°

Il vescovo che primo ebbe cattedra nella presente Larino fu Pasquale; esso occupa il diciottesimo posto nella serie dei vescovi larinati (*a*).

18° **Pasquale.** Egli nel 1304 reggeva questa cattedra, e concedeva indulgenze con altri vescovi alla chiesa di S. Maria del Mercato (*b*), la quale notizia corregge lo sbaglio dell' Ughelli, (non chiarito dal Tria) che lo disse vescovo di Cassano traslato a Larino nel 1302, aggiungendo che per l' opposizione del Capitolo, la traslazione non ebbe effetto che solo nel 1308. Nel 1309, invece, Pasquale fu traslato da Larino a Cassano, come ha dimostrato il Cappelletti (*c*).

S' ignora poi se la chiesa larinate rimanesse o pur no vacante per qualche anno.

19° **Rao o Raone De Comestabulo**, larinate, canonico della chiesa di Larino, era vescovo nell' anno 1318. Sotto il suo presulato fu edificata la nostra cattedrale, come leggesi nell' iscrizione messa sulla porta maggiore. Troviamo pure registrato il suo nome in un documento del 1324 (*d*).

20° **Giovanni Andrea**, era vescovo nell' anno 1338, come risulta da un documento riprodotto nei verbali di santa visita di Monsignor Vela in Serracapriola dell' anno 1606.

21° **Delfino o Dalfino.** Si conosce solo che morì nel 1344.

22° **Frat' Andrea di Valle Regia.** Morì nell' anno 1365; fu messo tra i letterati napolitani dal Toppi.

(*a*) Parte II. Capo II.
(*b*) Turchi. Camer. sacr. pag. 281.
(*c*) Le Chiese d' Italia. Vol 19.
(*d*) Doc. Sez. II, N. 27.

23° **Fra Beltrando.** Era Vescovo nel 1368, come rilevasi nel Laudo emanato per le contese sorte tra lui ed il Capitolo di Larino.

24° **Giulio di Guascogna.** Questi fu ignoto al Tria; conoscesi soltanto che nel 1377 fu tramutato alla diocesi di « Senis » (*a*).

25° **Sabino** della casa Tomacelli. Conoscesi solo che nel 1392 Papa Bonifacio gli die' facoltà di far testamento, e che nell' anno 1401 passò di vita.

26° **Pietro.** Dal vescovado di Civitate fu trasferto a quello di Larino nel 1401. Egli, per la giurisdizione sul casale di S. Primiano, ebbe controversie coi religiosi di Barulo, la quale ebbe termine con la Bolla del 1409 di Papa Alessandro VI (*b*).

27° **Rainaldo.** Di lui conoscesi solo, dalla sua effige nella sala dei vescovi dell' episcopio di Larino, che viveva in questa sede nel 1415.

28° **Giovanni.** Fu eletto vescovo nell' anno 1415 e se ne morì nel 1417. Anche il suo nome conoscesi dalla effige nella sala dei vescovi dell' episcopio di Larino.

29° **Domenico de' Fontani.** Abate rettore della chiesa di S. Rosina in Penne, fu eletto vescovo nel 1418 e nè altro conoscesi di lui.

30° **Filippo.** Il suo nome ce lo indica il Vadingo (*c*), il quale ne riferisce, che con Bolla di Papa Martino V del 2 ottobre 1427, Filippo, vescovo di Larino, fu incaricato dell' esame del progetto di cessione ai francescani del monastero delle Clarisse di Benevento.

31° **Aurone.** Era vescovo nel 1432. Lui vivente, i monaci cisterciensi di S. Maria di Ripalta fondarono un ospizio non lungi dal castello di Serra, il quale ospizio passò poscia ai francescani (*d*).

32° **Fra Giovanni,** della famiglia Leone, nativo di Roma. Era vescovo nel 1451. Fu insigne predicatore e dotto nelle materie teologiche. Scrisse un trattato sul *Sinodo* e sull' *Ecclesiastica Potestà*. Sotto il suo presulato fu edificato l' arco del campanile della nostra cattedrale. Intervenne al concilio tenuto da Papa Eugenio IV in Ferrara, e continuato poscia in Firenze per la peste, nel quale concilio il nostro Giovanni fu uno dei delegati ad esaminare le controversie tra la chiesa latina e la greca.

(*a*) Hans. Serie Episc. Eccl. Cath. Larin.
(*b*) Doc. Sez. II. N. 30.
(*c*) Annal. Minor. tom. V.
(*d*) F. Conzaga. de Orig. Serapf. Relig. part. 2 tom. 2.

33° **Antonio** della famiglia De Misseriis di Larino. Era vescovo nel 1456, ed edificò la chiesa, ora diruta, di S. Antonio.

34° **Bonifacio**. Era vescovo nel 1468, come puossi giudicare da una lapide ch' esisteva sotto l' altare, posto nella catacomba, ora ridotta a sepoltura dei vescovi, da Bonifacio fatta costruire per riporvi il corpo di S. Pardo, e ciò leggesi nel verbale di traslazione del Sacro Corpo nella cripta attuale, redatto nell' anno 1693 (*a*).

35° **Pietro de Petruccio**. Venne eletto vescovo nel 1499, nè di lui conoscesi altro.

36° **Fra Iacopo de Petrucci**. Era figlio di Antonello, il famoso Cancelliere di Re Ferdinando. Fu destinato alla cattedra larinate nel 1503. Era stato professore di teologia nell' Università di Napoli; Giovanni Scoppa lo disse *Dialettico perspicacissimo*, *Filosofo sottile*, *Teologo sublime;* Agostino di Sessa molto lo encomiò e disse di lui *Dei et naturae interpres*. Il Vadingo pure lo esalta per virtù e santità.

A lui dobbiamo il compimento del campanile del Duomo nostro, come insegna la lapide posta al lato orientale di esso.

Il dotto e pio vescovo patì non poco per le politiche vicende. Figlio del gran cancelliere Antonello e cognato di Pardo Orsini, barone di Larino, per ribellione privato dei feudi paterni (*b*), fu Jacopo accusato alla Corte e posto pur anche fra i ribelli.

Rinunziò alla cattedra vescovile, ritirossi a vivere la vita monastica e morì nel 1550 in Vasto, dove fu sepolto nella chiesa di S. Onofrio; e ritrovato, dopo molti anni, intatto il suo corpo, fu annoverato tra i sacri pegni di quella chiesa (*c*).

Ne apprende poi il Marchesani (*d*), che nella chiesa del Convento di S. Onofrio in Vasto pendeva fra i pilastri divisorii delle navate, una pergamena, la quale esibiva i nomi dei frati che per santità di vita e miracoli fatti, maggiormente rifulsero. In settimo luogo si nominava *Jacopus Petrutiis* anno 1550.

37° **Gio. Francesco Cini**. Era vescovo nel 1528, fu traslato Arcivescovo alla chiesa di Nazaret in Barletta.

(*a*) L' originale di questo verbale si conserva nell' Archivio Vescovile.
(*b*) Parte III. Capo VI.
(*c*) Ciarl. Vol. 5. pag. 22.
(*d*) St. di Vasto. Nap. 1838 pag. 272.

38° **Domenico**, della famiglia Cini. Vuolsi fratello del precedente. Egli fu eletto vescovo nell' anno 1528.

39° **Giacomo**, della famiglia Sedati di Riccia, era vescovo nel 1539. Il Cappelletti però lo dice nativo di Arezzo, senza produrne i documenti.

40° **Ferdinando Mudarra**. Arcidiacono della chiesa di Astorga in Spagna e Cavaliere Gerosolomitano, fu eletto vescovo di Larino nel 1539. Ritornato in Spagna, lasciò Vicario Generale, *con alter ego*, Antonio Mudarra figlio suo legittimo, avuto prima di abbracciare lo stato ecclesiastico. Sotto il suo presulato avvenne la cacciata degli Albanesi da Ururi con incendio del casale.

41° **Gio. Francesco**, della casa Moringo di Milano, fu eletto vescovo nel 1551, ma non prese possesso della Diocesi.

42° **Belisario Balduino**, nativo di Monte Arduo, diocesi di Alessano, fu eletto vescovo nel 1555. Prese parte al Concilio di Trento e vi fece bella figura. Nella nostra cattedrale si conservano ancora i paramenti che questo vescovo indossava nelle sedute del Concilio. Egli aprì pel primo il Seminario nel giorno 25 gennaio 1564 nel luogo oggi detto arco e casa Japoce; costrusse pure l' attuale Episcopio ed andò ad abitarvi nel 1573. Ebbe non poche contese con il barone di Larino, col duca di Termoli e col duca di Rotello, in conseguenza delle quali fu sospeso per poco tempo dalla sua amministrazione. Morì nel 1591 dopo aver governata la Chiesa di Larino per 35 anni.

43° **Giacomo Vela**, vicentino — Eletto vescovo nel 1591, morì nel 1611. Visitò sovente l' intera sua diocesi, tenne due sinodi, l' uno nel 1594, l' altro nel 1606, ed assistè al concilio provinciale di Benevento nel 1599.

44° **Gio. Tommaso**, della famiglia Eustachio di Troia, secondo l' Ughellio, e di Gambatesa, secondo il Ciarlanti (*a*) ed il Paccichelli (*b*). Eletto vescovo nel 1612, dopo quattro anni e mezzo, rinunciò al vescovato per motivi di salute. Tenne un sinodo nel 1615. Fu uomo assai pio, insigne filosofo e teologo; lasciò manoscritti nella Biblioteca della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Napoli. Fu egli che piantò la croce del Calvario sul Monte; morì in concetto di santità e fu perfino iniziato il processo, in Larino ed in Napoli, per la sua beatificazione.

(*a*) Stor. San. lib. 5. cap. 21.
(*b*) Regno di Napoli — provincia di Molise — Parte III. pag. 88.

45° **Gregorio Pomodoro**, di Ruvo. Eletto vescovo nel 1616, morì nel 1626. Egli costrusse la parte dell' Episcopio ancora oggi chiamata dal suo nome *Gregoriana*. Tenne un sinodo nel 1620.

46° **Pietro Paolo Caputo**, patrizio napolitano, della famiglia dei Conti di Petrella. Fu eletto vescovo nel 1628; aveva occupato importanti cariche nello Stato Pontificio. Morì dopo soli quattro mesi di episcopato.

47° **Persio Caracci**, nobile di Guastalla. Fu eletto vescovo nel 1631, dopo due anni e mezzo di vacanza della sede episcopale. Tenne le redini della chiesa larinate, per ben venticinque anni, con intelligenza ed amore; riunì sette volte il sinodo diocesano; arricchì la cattedrale di non pochi arredi in argento; ricostruì l' episcopio, perchè minacciante rovina, ed edificò puranche l' attuale seminario in quella parte compresa tra via Leone e via Seminario, e lo dotò di ducati 6 mila di rendita. Rinunciò nel 1655 alla cattedra e si ritirò a vivere in Roma, dove ebbe molti onori.

48° **Ferdinando**, della famiglia Apicella di Amalfi. Dalla chiesa di Ruvo fu trasferto a quella di Larino il 28 agosto 1656.

Il giorno dopo il suo arrivo, cominciò il terribile flagello della peste che distrusse quasi la nostra città.

49° **Giambattista Quaranta**, napolitano. Fu eletto vescovo nel 1683, e morì nel 1685 in Serracapriola ammazzato, come vuole la tradizione.

50° **Giuseppe Catalani**, di Catanzaro. Fu eletto vescovo nel 1686. Egli trovò la nostra città quasi deserta e per rianimarla ritornò ad abitare in essa, mentre i suoi due predecessori avevano preso stanza in Serracapriola. Diede impulso al Seminario che si ripopolò di allievi. Venuto in urto con i baroni della Diocesi, fu costretto di fuggire, travestito, presso il marchese del Vasto, colla protezione del quale egli ritornò nella nostra città. Durante il suo governo, il Corpo di S. Pardo fu trasportato nell'attuale cripta dietro l' altare maggiore. Egli donò alla chiesa la statua in argento del Santo Protettore. Tenne un sinodo nel 1690, ed intervenne ai concilii provinciali di Benevento degli anni 1693 e 1698. Costruì pure, nella torre detta di S. Anna, una cappella a questa santa dedicata, ed adattò alla meglio la torre stessa a villeggiatura dei seminaristi. Morì nel 1703.

51° **F. Gregorio**, della famiglia Compagni di Roma. Dalla chiesa di S. Sepolcro fu trasferto a quella di Larino nel 1703, perchè assai molestato da Cosimo III Granduca di Toscana. Morì nel 1705.

52° **Carlo Maria Pianetti**, nobile di Jesi. Fu eletto vescovo nel 1706 e morì nel 1725. Lasciò erede la chiesa di Larino con legato di ducati mille al seminario; fece dipingere nella sala dell' episcopio, denominata dei vescovi, l' effige dei suoi predecessori; riattò la chiesa ed il seminario, come ne apprendono le lapidi apposte a sua memoria. Tenne un sinodo nel 1711.

53° **Paolo Collia**. Eletto vescovo nel 1725, fu nel successivo anno traslato alla Chiesa di Nicotera.

54° **Gio. Andrea**. È lo storico al quale dobbiamo le preziose memorie civili ed ecclesiastiche della nostra città e diocesi. Nacque egli in Laterza da Francesco Tria nel 1676, e fece i suoi studi in Napoli e Roma. Fu nel 1704 nominato Vicario dell' abate del monastero de' Benedettini di Cava, e poi Vicario Generale del vescovo di Loreto e Recanati; più tardi fu Vicario del Nunzio in Lisbona D. Giuseppe Ferrao dei Principi di S. Agata, e seguì questo Prelato in Svizzera, allorchè fu inviato colà Nunzio.

Nel 1720 Giovanni Tria fu eletto vescovo di Cariati e Cerenzia, e da questa chiesa, a causa dell' infermità da lui contratta in Svizzera, fu nel 1726 traslato alla nostra di Larino, dove rimase fino al 1740, nel quale anno fu eletto Arcivescovo di Tiro, e successivamente onorato dal Pontefice con la nomina di correttore della sacra penitenzieria ed esaminatore dei vescovi. Tenne un sinodo nel 1728.

55° **Gio. Andrea Tria**, nipote del precedente. Fu eletto vescovo nel 1742. A lui devesi la fusione della campana detta di S. Pardo. Istituì il collegio dei Mansionarii della nostra cattedrale. Morì nel 1747.

56° **Scipione de Laurenzis**. Nel 1747 venne eletto alla chiesa di Larino. Egli ingrandì il Seminario, aggiungendovi la parte orientale a mezzo del cavalcavia tuttora esistente sulla via Seminario. Morì nel 1772.

57° **Francesco Giovanni de Nobile**. Morì nel 1774.

58° **Carlo D'Ambrosio**, di S. Severo. Fu nominato vescovo nel 1775, e morì nel 1796 nella sua patria.

Durante il suo episcopato la diocesi di Larino, con sentenza del 15 giugno 1790 della Regia Cappellania Maggiore, fu confermata di Regio Patronato.

59° **Filippo Bandini**, canonico della cattedrale di Salerno. Fu nominato vescovo di Larino nel 1798 e morì nel 1804.

60° **Ermenegildo Pepe**. Fu eletto vescovo ma non consacrato, a causa delle discordie tra i re di Napoli e la Santa Sede. Egli morì nel 1818.

61° **Raffaele Lupoli**. Fu nominato vescovo nel 1818, dopo che la sede vescovile era rimasta 13 anni non occupata dal suo Vescovo. Uomo assai buono e caritatevole, fu tra i vescovi larinati quegli che lasciò maggior memoria di sè nelle opere da lui fatte costruire, e nei cuori dei suoi diocesani, che, memori delle sue virtù, quasi per santo lo tennero. Egli fondò due monasteri di monache, l'uno in Serracapriola, l'altro in Colletorto. Sulla piccola antica chiesa di S. Maria della Pietà edificò l'attuale chiesa con lo stesso titolo. Allargò il Seminario dal lato di mezzogiorno, edificando, sul sito occupato dalla chiesa e convento di Santa Caterina ed attiguo al cimitero, la parte tuttodì unita all'antico edificio, con un arco sul portone. Monsignor Lupoli tenne un sinodo nel 1826 e morì nel 1827.

62° **Vincenzo della Rocca**, arciprete di Cerce Maggiore. Fu nominato vescovo nel 1829; fu persona buona, assai modesta e di costumi molto semplici. Per malintesa economia, manomise l'antico Pretorio per edificarvi il Seminario estivo, che, sorto in breve tempo, cadde in rovina subito dopo la morte del suo edificatore, avvenuta nel 1845.

63° **Pietro Bottazzi**, di Lacedonia. Fu nominato vescovo nel 1845. Egli fu tra i vescovi larinati, forse, l'unico di poca elevatura; dimenticò il suo apostolico ministero e secondando la polizia borbonica, procurò a gran numero dei suoi diocesani ingiuste persecuzioni. Fabbricò, valendosi del materiale del Seminario estivo, il casino detto del vescovo, sulla via di Casacalenda; tenne un sinodo nel 1855, e morì in Castellammare di Stabia nel 1858.

64° **Francesco Giampaolo**, di Ripalimosano. In età di 38 anni, fu preconizzato nel 1855 vescovo di Capaccio e Vallo, donde venne nel 1859 traslato alla chiesa di Larino.

Di squisita educazione, acquistossi in breve la generale stima e simpatia. Assai dotto, teologo profondo, parlatore elegante ed attraente, venne in fama di predicatore esimio.

Aiutato dal Governo, restituì, come meglio gli fu possibile, allo stile gotico, l'interno della Cattedrale, che ingrandì e ripulì, come si dirà parlando di essa chiesa. Intervenne al Concilio Vaticano per l'infallibilità del Papa, e vi fece bella figura. Dal Romano Pontefice, fu onorato del titolo di Prelato domestico e di assistente al soglio ponti-

ficio, e dal Re d' Italia col grado di Grande Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Fino a che i fisici mali e le domestiche sciagure non lo afflissero, fu zelante amministratore della diocesi. Non poche chiese egli arricchì di sacri paramenti, ed ottenne che nel bilancio dello Stato fosse conservata la somma già stabilita pel mantenimento della parrocchia tremitana.

Sopraffatto dalle anzidette sciagure e più dai malanni, ritirossi a vivere nel paese nativo, d' onde nel 1888 rinunziò all' episcopato, rimanendo tuttavia amministratore della diocesi fino al 1891, nel quale anno fu nominato vescovo titolare di Cariopoli.

Di lui abbiamo già varî libri, ed è ammirata una raccolta dei suoi *Sermoni*, veri capolavori di sacra eloquenza.

65° **Vito Fioni**, arciprete di Bitritti. Nel 1891 fu preconizzato e consacrato vescovo di Larino, ma non prese possesso perchè non ebbe l'Assenso Sovrano. Nel 1891 Monsignore Fioni fu traslato a Sidone.

66° **Bernardino Di Milia**, dell'ordine dei Cappuccini. Delegato Apostolico ed Inviato straordinario presso le repubbliche di S. Domingo, Haïti e Venezuela, fu nominato vescovo di Larino nel 1891, dopo che la diocesi era stata per pochi mesi tenuta in amministrazione da Mons. Di Nonno, Vescovo di Termoli. Il predetto Monsignore di Milia regge oggi la sede Vescovile.

CAPO V.

Chiese della presente Larino

Nei secoli passati molte chiese si contavano nell' interno della città, alle sue porte e nelle campagne; più che chiese, semplici oratorii dovrebbonsi esse chiamare.

Poche rimangono oggi in piedi (*a*) e sono:

Chiesa Cattedrale, dedicata all' Assunta ed a S. Pardo. A diverse epoche deve farsi rimontare la sua costruzione; e mentre la parte più antica, quella corrispondente all' odierno presbiterio, risale al XII secolo, la più recente invece fu ultimata nel 1319, come ne istruisce l' iscrizione in barbaro latino messa sulla porta maggiore (*b*).

Notevole assai è la bellezza della facciata (*c*) e specialmente il non comune lavorio degli ornati della porta (*d*).

(*a*) Le chiese più non esistenti erano:

Nell' interno della città: S. Caterina, col suo cimitero costrutto da monsignore Pianetti rimpetto la Cattedrale, (da Mons. Lupoli fu incorporata nel Seminario); S. Tommaso delle Monache (pure incorporata nel Seminario); SS. Pietro e Paolo (oggi casa Saraceni); S. Giacomo (oggi casa Bucci); San Bartolomeo (oggi casa Romano); S. Annunziata, sotto la sagrestia della Cattedrale (oggi magazzeno), adibita ad uso speciale degli albanesi.

Alle porte della città: S. Lucia, vicino la porta di basso (oggi casa Granata); S. Nicola, fuori la porta del Piano, (oggi casa Minni Paolo); S. Giovanni, sul Colle delle Fosse.

Nelle campagne: S. Maria dello Spirito Santo (alla Guarenza sul Cigno) S. Rocco (all' Acquara), S. Lucia (alla Bufalara), S. Germano (all'Acquarola), S. Antonio (nella contrada omonima), S. Rocco (vicino la fontana di S. Pardo, da pochi anni racchiusa in un fabbricato di nuova costruzione), S. Michele (Burzillo).

Oltre le suddette chiese, eranvi quelle di cui si è parlato nei casali (V. Parte III Capo II), nonchè quelle da prima esistenti nell' ambito dell' antica città.

(*b*) Si praesens scriptum plane videbus, tempora nostrae locationis habebis + A. D. MCCCXIX ultimo Iulii in Cristo Pontificatus Domini Nostri Ioannis P.P.XXII anno III. Regnorum Serenissimi Regis Roberti anno XI sub Praesulatu Raonis de Comestabulo huius Civitatis omnibus memoria fuit.

(*c*) La vaghezza di questo monumento vien menomata dal bianco, fattovi dare da mons. Lupoli, e che in parte soltanto riuscì a mons. Giampaolo far togliere.

(*d*) Il lavoro della porta minore a settentrione è maggiormente apprezzato dalle persone dell' arte; i lati di detta porta sono coperti nella loro parte inferiore dai gradini che vi danno accesso.

Diverse figure scolpite in marmo rozzo si ammirano nella facciata (Tavola V); alcune allegoriche, come l'agnello (Gesù), con l'aquila ed il bue a destra, col leone ed un uomo a sinistra, rappresentanti queste quattro figure gli Evangelisti, poste tutte nell'angolo dell'arco circondante il rosone centrale, e sul cui vertice vedesi la statua di S. Pardo in paramenti episcopali. Due leoni servono di appoggio alle estremità dell'arco suddetto, come quattro teste di uomini, due per ciascun dei finestroni, servono di appoggio all'arco che li circonda (*a*). Al di sopra della porta havvi scolpito un Cristo spirante, confortato da un angelo, in mezzo a due Marie.

Il Tria (*b*) ha spiegato la presenza dei due leoni che si veggono sul frontespizio dell'arco della porta maggiore, ma nulla ci disse dei due grifi che più in alto vi si ammirano. Spiegò il dotto Prelato la presenza di quei leoni, come simbolo della vigilanza di coloro ai quali è affidata la custodia del Tempio. Noi pur rispettando la sagace spiegazione da lui dataci, notiamo che quei due leoni con le relative mensole, di disuguale grandezza, appalesano nella loro struttura un' età assai più grande di quella dei rimanenti fregi, come l'appalesano pure nella loro struttura i due sopra detti grifi. Crediamo perciò che quegli animali appartennero al tempio di qualche pagana deità, e che, secondo il costume, dai nostri antenati furono messi là, per dedicare al culto del vero Dio quello che maggiormente avea servito a magnificare le false divinità. Vollero forse anche i nostri maggiori conservare in tal modo quei preziosi avanzi, come fecero con le teste di bue, le lapidi ed altri oggetti, da essi fabbricati nella facciata del campanile.

Assai elegante, quantunque semplice, dovea essere l' interno della Cattedrale, di stile gotico, tutto in pietra o marmo grezzo, senza intonaco, al pari della facciata.

Svelti pilastri dividono il tempio in tre navi; erano in origine quei pilastri guerniti di quattro lisci cordoni, pure di pietra, i quali prolungandosi formavano crociera, al di sotto delle volte delle minori navi; pregevoli capitelli, l' uno dall'altro dissomigliante, completavano i pila-

---

(*a*) Le due finestre, assai barocche, che si vedono più in basso lateralmente alla porta, furono fatte aprire da mons. Catalani, e speriamo che saranno rinchiuse, ora che il Governo ha compreso la facciata della nostra Cattedrale fra i monumenti nazionali.

(*b*) Lib. III. Cap. V.

stri, formando ad un tempo sostegno ai cordoni di ben ricerco lavorio, che incorniciavano gli acuti archi della maggiore navata.

Non pochi vescovi, per desiderio di rendere più ricco all' apparenza l' interno della chiesa, guastarono quell' ammirevole insieme di semplicità ed arte.

Monsignor Catalani, mentre con saggio pensiero, faceva togliere gli *sconci* altari che soverchiamente ingombravano la chiesa, poco felicemente faceva, per *aumentare la luce,* ingrandire le finestre, che somiglianti erano alle due della facciata; ed al pavimento di rozzo marmo, *per togliere l' umido,* fece sostituire l' altro di mattoni di terra cotta (*a*).

Monsignor Tria poi, che pur aveva amore alle antiche cose, fece arrotondare gli archi, per ridurre la chiesa *allo stile di moda* (*b*). Volle nel 1881 monsignor Giampaolo ridonare alla chiesa il primitivo suo ordine, ma troppo disuguali alla bisogna furono i mezzi pecuniarii di cui dispose, e, malgrado gli sforzi di lui, il monumento è ben lungi dall' essere quale in origine fu (*c*).

É da notarsi poi il disuguale numero dei pilastri di destra e di sinistra, divisorii delle navi, assai maestrevolmente nascosto all' occhio non osservatore; e va tal fatto attribuito alle successive aggiunzioni alla parte più antica della chiesa.

Non meno pregevole per struttura e concetto architettonico è l' arco che serve di base al campanile costrutto nel 1451, come rilevasi dall' iscrizione posta al di sopra di esso (*d*). La parte superiore del cam-

---

(*a*) *Atti di visita di mons. Catalani; verbali di visita di mons. Tria nel 1734 e rapporto del capitolo al vescovo in detto anno.* Mons. Catalani agli altari tolti, fece sostituire quelli che oggi si veggono, con grandi cornici in legno intagliato e dorato; gli altri, assai sconci, furono aggiunti dopo e speriamo che saranno presto fatti togliere.

(*b*) Mons. Tria fece fare anche il così detto Cappellone, il trono ed altre cose minori, come egli stesso riferisce (Lib. III. Cap. IV).

(*c*) In tale occasione vennero ingrandite di un altro arco le navate minori; il coro, che prima era dietro all' altare fu messo davanti, e l' organo dal fondo si trasportò, come oggi vedesi, sulla porta.

(*d*) ANNO DOMINI MCDXXXXXI. MA-GISTER JOANNES-DE CASA ARBORE-FECIT HOC OPVS.

Il Vitale nella sua storia di Ariano (pag. 814) ritiene che questo maestro Giovanni sia nativo di Casalbore in provincia di Avellino, dove egli attesta esservi stati molti artisti valenti in simil genere di lavoro.

Sotto l'arco del Campanile sonvi dei sedili di marmo grezzo e pare che là fosse il seggio o sedile della città, ossia il luogo dove si riunivano i cittadini eletti. All'angolo verso la facciata della chiesa vedesi tracciato il *campione della mezza canna*, come voleva la legge napoletana.

panile stesso non corrisponde all'arco di base, nè per la sua struttura, nè per disegno architettonico; fu essa ultimata nel 1523 da monsignor Petrucci, come leggesi nell'iscrizione apposta alla facciata orientale (*a*).

Chiesa e Convento di S. Francesco — Dice il Ciarlanti (*b*) che, ad intercessione di re Roberto, fu conceduto agli abitanti di Larino di edificare una chiesa ed un convento pei Minori Conventuali di S. Francesco, che quegli abitanti desideravano aver fra loro. La Bolla di concessione fu spedita da Papa Clemente V ai 7 luglio dell'anno 1312 (*c*), ed aggiunge il Tria che dalla platea, che si conservava ai suoi tempi nel monastero, rilevavasi anche che questo con la sua chiesa era stato subito costrutto. Si è riportata (*d*) la descrizione che fa Salvatore Pinto, della chiesa di S Francesco, e poco dissimile è quella che ne fa monsignor Tria nelle sue memorie storiche. Nessuno dei due scrittori accenna a modificazioni subite dalla detta chiesa nella sua primitiva architettura. All'esterno del muro meridionale si veggono richiuse due alte e strette finestre, le quali fanno giudicare che in tempi più antichi diversa era l'architettura di questa chiesa, e dallo stile di quelle finestre nasce il pensiero che fosse di architettura *moresca bizantina*, e quindi assai più ricca e pregevole dell' attuale.

Rimase il convento abitato dai rispettivi frati fino all'abolizione di esso, avvenuta nel 1812.

Il monastero fu adibito a caserma militare, come lo è tuttavia, e la chiesa rimase di proprietà del Comune. Di recente fu stabilita in questa chiesa una confraternita.

Chiesa di S. Stefano — È forse questa chiesa la piú antica di Larino ed era prima dedicata a S. Basilio Magno. Vuole anche la tradizione, raccontata al Tria, che in essa fosse amministrata la cura delle anime pei Greci, di cui credè quel prelato fosse colonia la presente Larino.

Si è considerato altrove (*e*) l'insussistenza di una simile colonia

---

(*a*) I. D. P. EPISCOPUS LARIN - HOC OPUS STRUXIT - $\overline{VA}$ CUM CIVITATE - ossia I. Iacobus, D. de, P. Petrutiis, per cui si conosce che il vescovo ultimò il campanile col denaro della città.

(*b*) Storia del Sannio, Lib. 4 Cap. 23.

(*c*) Il Vadingo Annal. tom. 3. riporta la detta Bolla.

(*d*) Parte III. Capo I.

(*e*) Parte III. Capo I.

e spieghiamo la tradizione annessa a questa chiesa supponendo che i Greci, di cui si parla, siano stati gli albanesi, detti *Greci-Albanesi*, stabiliti nei casali di Larino, e pel culto dei quali, fino al decorso secolo, fu destinata la chiesa della SS. Annunziata già esistente sotto la sagrestia della cattedrale. È indubitato però, che per lo passato in questa chiesa fuvvi la Parrocchia detta appunto di S. Stefano, come rilevasi dall' *istrumento di concordia del 1368 tra il Vescovo ed il Capitolo* (*a*). Non conosciamo altra modificazione subita da questa chiesa, dalla sua edificazione in poi, che quella con la quale la porta d'ingresso che prima era ad occidente fu trasportata al lato orientale come oggi trovasi. Osservando peraltro il pregevole rosone di stile gotico, che vedesi chiuso nel muro occidentale e che sovrastava alla primitiva porta, dobbiamo ritenere che in origine anche la chiesa fosse di ordine gotico.

Raccontasi che in tempi assai antichi esisteva in questa chiesa un sarcofago in alabastro di inestimabile valore, sparito senza sapersi nè come, nè quando. In S. Stefano, fin dal 1699, è stabilita un'antica confraternita detta dei morti (*b*).

(*a*) L' originale di tale istrumento si conserva nell' archivio Capitolare. Furono le differenze tra il Vescovo ed il suo Capitolo composte da Napolione Orsini, signore di Larino, unitamente a Nicola Vescovo di Nusco e Nicola di Lanciano, Canonico di S. Pietro. Da un tale atto (*Laudo*) desumesi che in Larino, al pari degli altri luoghi, la cura delle anime si apparteneva al Capitolo e l' amministrava l' Arciprete in varie chiese, dette perciò *parrocchie*. Queste furono: *S. Pardo*, *S. Maria della Pietà*, *SS. Annunziata*, *S. Giovanni Evangelista*, *S. Basilio Magno* (poscia *S. Stefano*) e *S. Bartolomeo*.

Col diminuir della popolazione rimase nella sola Cattedrale la cura delle anime. Nel 1728, aumentati gli abitanti, per meglio ordinare quella cura, con pubblico atto tra il Vescovo ed il Capitolo si stabilirono due Vicarii perpetui (*Parroci*) residenti nella Cattedrale, ed il territorio della città fu diviso in due parrocchie, denominate l' una di *S. Pardo*, l' altra di *S. Maria della Pietà*. Nel 1824, poi, essendosi ampliata la chiesa di S. Maria della Pietà, la parrocchia da essa intitolata venne quivi trasportata, come da pubblico atto per notar Marchioni del 21 agosto (n. 102) tra il Vescovo, il Capitolo, il Comune e la Confraternita, la quale concesse il tempio per le funzioni Sagramentali, escluso il battisterio che doveva rimanere unico nella Cattedrale a maggior decoro di questa.

(*b*) Fu tale Confraternita fondata da Mons. Catalani nel 14 aprile 1694 nella chiesa di S. Tommaso, e poichè questa per la sua ristrettezza riusciva incomoda alla riunione dei Fratelli, a domanda di essi (il primo nome nella domanda è quello di Fabrizio de Sangro) fu la Confraternita nel 1699 trasportata in S. Stefano. Unitamente ad essa fu trasportato in S. Stefano il *Monte dei Morti*, istituito dai fratelli de Amicis in S. Caterina, in cui nello stesso

Chiesa di S. Maria della Pietà — Lo storico Tria attribuisce a questa chiesa i titoli di *S. Maria del Pianto*, *del Piano* e *ad Monumentum* (*a*), volendo che in essa sia stato deposto il Corpo di S. Pardo nella sua traslazione da Lucera. Altro titolo essa non ebbe all' infuori di quello di S. Maria della Pietà indicatoci dai documenti e riferitoci da Salvatore Pinto.

È chiesa assai antica. Piccola e modesta, come la descrivono Pinto ed il Tria, si mantenne fino al 1823, nel quale anno mons. Lupoli l' abbattè, edificando al suo posto l' attuale chiesa a tre navi.

Con pubblico atto del 1824 in questa chiesa si ristabilì la parrocchia di S. Maria della Pietà; esiste poi, da tempo immemorabile, nella chiesa stessa, la confraternita sotto il medesimo titolo (*b*).

Chiesa dei Cappuccini — È questa chiesa antica e fu sotto il titolo della Madonna della Croce (*c*); nel 1535 dal frate Paolo Sestini fu ivi edificato un convento dei cappuccini, e che fu il primo di tale Ordine costrutto nella provincia religiosa una volta di S. Angelo, oggi di Foggia (*d*). Si è riportato quello che dice Salvatore Pinto di questo convento e della sua chiesa (*e*), che sono rimasti invariati. Abolito il monastero nel 1867, il convento e la chiesa divennero proprietà del Comune.

Cappella di S. Primiano. Veggasi quanto si è detto sulla chiesa omonima nella Parte II. Capo III (*f*).

---

anno dal detto Vescovo fu fondata la Confraternita dell' Addolorata (V. la bolla cons. nell' ar. di S. Stef.). Con bolla poi del Car. Sacripante del 30 luglio 1710 (V. Bol. Ar. S. Stef.) al titolo *dei Morti* della Confraternita si aggiunse quello *del Sacramento*, e essa fu aggregata all' Arciconfraternita dei Morti in Roma. Con decreto in seguito di Re Ferdinando IV del 7 marzo 1783 la Confraternita ebbe il regio assenso (V. Dec. Ar. S. Stef.). Oltre la detta Confraternita e quella di S. Maria della Pietà, si ha notizia di molte altre che nei tempi passati esistettero nella nostra città, come quelle del *SS. Nome di Dio*, del *Rosario*, dell' *Annunziata*, dell' *Addolorata*, dei *Sette Dolori*, di *S. Antonio*. (Rap. del Cap. al Ves. an. 1732).

(*a*) Parte II. Capo I.

(*b*) Con decreto di Re Ferdinando IV (V. Orig. Arch. del. Confr.) del 24 aprile 1780 la Confraternita ebbe il regio assenso. In questo decreto dicesi che essa aveva esistenza da tempo immemorabile e nulla potevasi conoscere della sua fondazione.

(*c*) In questa chiesa havvi un bellissimo quadro, attribuito allo Zingaro, rappresentante la Madonna della Croce.

(*d*) Zaccaria Boerio. Ann. P. P. Cappuc. anno 1535, n. 7.

(*e*) Parte III. Capo I.

(*f*) Altri due piccoli oratorii esistono nelle nostre campagne, l' uno di S. Anna al casino del sig. Bucci Domenico, l' altro al casino del Sig. Maggiopalma Antonio, entrambi in contrada Torre.

CAPO VI.

Dei signori che ebbero il dominio della presente città

§ 1°

Allorchè cadde avvolta nelle fiamme la prisca Larino, era signora di essa, come si è detto, Filippa di Miliaco contessa di Guardia.

Questa la donò nel 1309 al figlio Giovanni de Suliago, detto il Rosso, avuto col suo primo marito (*a*). Fece essa tale donazione a causa del matrimonio di Giovanni con Margherita de Lagonessa, figlia del potente signore di Montefuscoli, di cui si hanno le monete, e fu vincolata la città nostra per la dote di Margherita. Morì subito questa senza aver avuto figli, e Giovanni sposò Elisa de Bautio, vincolando ancora la nostra città per la dote di oncie 1000 portatagli dalla detta Elisa (*b*). Non ebbe Giovanni neppure figli da questo secondo matrimonio, o se ne ebbe, essi morirono prima di lui, poichè Larino passò al figlio Ugolino avuto con la terza moglie Tommasina de Sangro, per la cui dote vincolò ancora la nostra città. (*c*) Continuò Larino a rimanere alla famiglia Suliago fino alla metà del XIV secolo, e nel 1333 ne era signore Ugolino, detto pure il Rosso, figlio del predetto Giovanni.

Come si perdè dai Suliago la signoria della nostra città non risulta da documenti. É però da presumersi che Ugolino fu uno dei baroni ribellatisi a Giovanna I per l'uccisione di suo marito Andrea, fratello del re di Ungheria; e tale presunzione è avvalorata dal sapere i de Sangro, congiunti di Ugolino de Suliago, annoverati fra i detti baroni.

§ 2°

Sono noti i fatti della Regina Giovanna, che fu sul punto di esser privata del Regno da Ludovico di Ungheria, venuto a vendicare la mor-

---

(*a*) Doc. Sez. II. n. 23.
(*b*) Doc. Sez. II. n. 25.
(*c*) Doc. Sez. II. n. 28.

te del fratello Andrea. Pacificate le cose, dopo il giudizio di Clemente VI, la Regina e Luigi di Taranto, suo nuovo marito, compensarono quei che li avevano aiutati a superare le non poche difficoltà; fra questi fuvvi Napoleone Orsini, che assai era loro stato utile col testimoniare nel giudizio di Papa Clemente VI (*a*), e perciò ottenne i feudi di Manupello e di Larino (*b*).

Apparteneva questo Napoleone alla potente famiglia di Paolo, e così il secondo ramo degli Orsini si stabilì nel regno di Napoli (*c*).

Dalla sua discendenza uscirono i famosi capitani Paolo, che vinse Re Ladislao a Roccasecca, e Pier Paolo, che ruppe Nicolò Piccinino ad Anghiari (*d*). Fu Napoleone gran Protonotario del regno ed in grande favore salì presso la Regina Giovanna I, la quale con speciale diploma del 10 aprile 1353, gli concedette facoltà di acquistare i beni demaniali; favore questo della più alta importanza, giacchè, come racconta il Camera, eravi assoluto divieto pei baroni di fare simili acquisti perchè non avessero, col pretesto della proprietà, ad esercitare giurisdizione sui sudditi regi.

Compose Napoleone Orsini le divergenze tra il capitolo di Larino ed il suo vescovo, come dal *Laudo* del 14 febbraio 1368, che si conserva nell'archivio capitolare di Larino (*e*).

(*a*) Franc. Zazzara Nob. d'It. famig. Orsini in fine.

(*b*) Il Giustiniani (Diz. Geograf. Reg. Nap. Tom. V. Larino) fa rimprovero allo storico Tria di non aver avuto fra le mani i notamenti dei Regi Quinternioni, poichè egli, il Giustiniani, ritiene non esatta la concessione fatta dalla Regina Giovanna, della città di Larino, poichè nei Quinternioni trovasi conceduta la detta città con i suoi casali a Napoleone figlio di Orso nell'anno 1467. Per verità lo storico Tria non consultò, forse perchè non lo potè, i Quinternioni ed i Cedolarii del Regno, giacchè in moltissime inesattezze egli cadde nella successione dei signori della nostra città; ma l'osservazione del Giustiniani non è giusta, poichè, come rilevasi dai documenti di cui parleremo, fu appunto nella metà del XIV secolo che la nostra città venne concessa a Napoleone Orsini diverso dall'altro, figlio di Orso.

(*c*) Il primo ramo fu quello di Romano (anno 1276) che sposò Anastasia unica figlia di Carlo Monforte, ed ebbe questo ramo il famoso principato di Taranto; il terzo ramo fu quello di Rinaldo, anno 1350, ed ebbe i ducati di Bracciano e Tagliacozzo; il quarto fu quello di Orso, ch'ebbe la contea di Nola. Possedè questa famiglia poco meno della metà del regno di Napoli (Mazzella. Desc. Reg. Nap. pag. 638 e seg.)

(*d*) Sansovino. Ist. di casa Orsini lib. VII.

(*e*) Tria Lib. III. Cap. VII.

A Napoleone successe il suo discendente Giacomo, col quale la nostra Università stabilì la capitolazione dell'anno 1400 (*a*).

Il nome del successore di Giacomo ce lo fa palese un diploma della Regina Giovanna II, la quale, nel 1417, confermò *Giovanni Orsini* nella carica di capitano generale per la terra di Valle Siciliana in Abruzzo e per la città di Alarino e castel S. Felice. Ebbe senza dubbio questa distinzione Giovanni in premio di avere, insieme agli altri baroni, liberata la detta Regina dalla prigionia alla quale teneala costretta suo marito Giacomo, Conte de la Marche, per porre riparo alla dissoluta vita di lei. Nel 1443 si apparteneva la signoria di Larino a Giovanni Orsini, come risulta dalla general tassa delle collette pel trionfo di Alfonso I. (*b*)

Era questo Giovanni nipote del precedente e figlio naturale di Raimondo, alla morte del quale dovè dividersi i beni paterni con Giovannicola, altro figlio naturale di Raimondo, e con Orso figlio legittimo (*c*), per cui Orso, irritato di vedersi leso nei suoi diritti di successione, parteggiò per gli Aragonesi, mentre i suoi parteggiavano pel duca di Lorena.

Nel 1454, con diploma di Re Alfonso e per dritto di successione, passò Larino con i casali di Onorio, Civitella e Cornito, a Giacomo figlio del predetto Giovanni (*d*). Prese parte Giacomo alla ribellione dei baroni contro Re Ferdinando, per cui questi lo privò della città di Larino con i suoi casali e molti altri feudi che concedette al cugino Napoleone, figlio di Orso Orsini, di cui si è parlato, come risulta dai regi quinternioni (*e*), nei quali leggesi il privilegio spedito in Napoli addì 11 maggio 1467 con cui il re concede all'illustre conte di Manupello, Napoleone de Ursinis, figlio di Urso milite, molte terre e specialmente la città di Larino con i suoi casali: *videlicet — Corneto, Civitella, Onorio, S. Felice, S. Andrea, Caviglia, Francano, Castello Guglielmo, Corindola, Castelpagano, S. Lottario e Candelaro, siti in provincia di Capitanata* (*f*).

(*a*) Doc. Sez. I n. 1.
(*b*) Futini de Mag inst. Reg. Neap. p. 101.
(*c*) Quinternione 00 fol. 87. (manca il quinternione nell'archivio).
(*d*) Repertorio 1° di Capitanata fol. 1°.
(*e*) Quint. IV. fol. 142 tergo.
(*f*) Erroneamente il Giustiniani (Diz. Geog. Reg. Nap.) riporta *siti in Abruzzo*, come pure *Nanconi* invece di *Francano*.

Considerevole ed assai importante divenne perciò il feudo della nostra città con i suoi suffeudi, e chiamossi Contado di Larino.

Ad Orso successe suo figlio Ambrogio, come rilevasi dagli estratti del libro singolare delle entrate dei baroni ribelli nel 1494 (*a*).

Ad Ambrogio nel 1496 successe il figlio Pardo. Aveva questi preso in moglie una figlia di Antonello Petrucci (*b*), il celebre Cancelliere di Re Ferdinando, ed una sorella di Pardo era poi andata sposa a Francesco Petrucci, conte di Carinola, figlio primogenito di Antonello. Avea sperato il Cancelliere, per questo doppio parentado con la potente famiglia Orsini, di scongiurare le ire del Re, ma non gli valse, perchè egli e suo figlio salirono, come si sa, il palco.

Si uaì Pardo ai baroni nelle loro tante ribellioni, per cui quale fellone fu privato subito dei suoi dominii di Manupello e Larino, rimanendogli la sola Valle Siciliana in Abruzzo, dove si ridusse a vivere.

Ebbe Pardo un figlio nato nel 1487 e nominato Camillo Pardo (*c*), per distinguerlo dal cugino Camillo Orsini della Lendana; tolse in moglie Vittoria della Tolfa, figlia di Ludovico III di Frangipane, e fu perciò cognato di papa Paolo IV. Allorchè, nel 1523, Francesco I mandò il suo esercito in Italia, per l'acquisto del regno, Camillo, nella speranza di riavere i dominii paterni, parteggiò pei francesi; per non cadere in *nota di ribellione*, rifiutò di sua volontà il feudo di Valle Siciliana, inimicandosi con questo atto l'Imperatore Carlo V ed il Pontefice, cognato suo (*d*).

Con una compagnia di 100 uomini scelti, egli prese servizio nelle file francesi e bene accolto riebbe da Re Francesco I, dopo che questi prese gli Abruzzi, i contadi di Larino e Manupello con molti altri possedimenti, e fu creato anche Gran Camerlingo del regno e Vicerè degli Abruzzi. Ma tutto ciò non durò che sette mesi appena; Ascanio Colonna gli ritolse il feudo di Manupello, ed Ettore Pappacoda quello

---

(*a*) Vicca. La Nob. del Reg. delle Due Sic. Vol. 1 p. 1.
(*b*) Torquato Costa Compend. Stor. Reg. di Nap.
(*c*) Casimiro Romano. Mem. Stor. della Chiesa e Conv. di S. Maria in Arac. di Roma cap 5 § 20 pag. 200.
(*d*) Sans. lib. 2. pag. 96 e lib. 2. pag. 14.

di Larino (*a*). Morì Camillo in Roma, semplice e povero Cavaliere, in tarda età (*b*).

§ 3°

Spogliato nel 1496 Pardo Orsini del contado di Larino, fu questo conceduto ad Ettore Pappacoda (*c*).

Si è discusso dagli storici, quale dei due Re Ferdinando o Federico investisse della signoria della nostra città Ettore Pappacoda. Francesco Elio Marchese (*d*) dice che fu Re Federico, mentre il Ciarlanti (*e*) riferisce che fu Ferdinando; il Tria, giustamente notando trattarsi di cosa di poca importanza, non si pronunziò. In realtà dai Regi Quinternioni (*f*) risulta che sia stato Federico quegli che investì Ettore del dominio in parola, laddove nei Cedolarii di Capitanata (*g*) si registra, forse per errore di copiatura, che fu Ferdinando quegli che fece la concessione (*h*).

Questa è la prima concessione della nostra città che noi troviamo fatta con tutti quei dritti feudali stabiliti dagli Aragonesi, e però abbiamo creduto opportuno riprodurre integralmente il documento.

(*a*) Mazzella Descr. Reg. Nap. Fam. Orsini.

(*b*) Le insegne della famiglia Orsini sono un campo d'argento diviso per mezzo da una larga fascia di oro; nella parte superiore del campo havvi una rosa rossa; nell'inferiore sono tirate obliquamente tre bande rosse, intermezzate di altrettante di argento.

(*c*) Del feudo di Manupello fu nel 1507 investito Bartolommeo di Alviano dal Re Cattolico in compenso dei servigi resi e per le somme spese nella conquista del regno (Quint. 9 fol. 113).

(*d*) Fam. Nob. d'It.

(*e*) Mem. Stor del Sann. lib. IV cap. 24 pag. 514.

(*f*) Doc. Sez. II n. 32.

(*g*) Vol. 33 a 36.

(*h*) La famiglia Pappacoda, originaria della città di Lione in Francia, si trasferì fra noi con la venuta di Carlo I d'Angiò. Adolfo Pappacoda era Ammiraglio di questo Re; assai si distinse nella presa di Ischia, di cui fu perciò creato Governatore. Ammogliatosi in Napoli, ebbe molti figli i quali vennero dagli Angioini colmati di onori e di beni. Rinomati furono Lionotto Pappacoda, valoroso capitano di Re Carlo III, ed il figlio suo Artuso, condottiero di 200 lance ai tempi della Regina Giovanna II, di cui vuolsi anzi fosse egli stato uno degli amanti. Molti edifizii maestosi e ricchi elevò Artuso in Napoli, fra i quali la chiesa di S. Giovanni. Figlio di questo Artuso era Ettore, creato signore di Larino e che fu Gran Cavallerizzo ed amicissimo di Re Federico (*Mazzella. Desc. Reg. Nap. e Borrello Vindex Nob. Nap.*).

Lo storico Tria ci mostra questo Ettore Pappacoda prepotente, accusandolo del desiderio di spogliare il vescovo del feudo di Ururi; però dobbiamo ritenere che egli ed i suoi discendenti, furono buoni verso i loro vassalli, come ce lo prova la Capitolazione di cui più appresso, con la quale concedettero alla nostra città dritti e privilegi non comuni.

Morì Ettore nel 1536 (*a*), ed il dominio di Larino passò a suo figlio Pardo. Riferisce il Tria (*b*) che questo Pardo fu figlio postumo di Ettore, e che visse a lungo. Confonde egli due Pardi; l' uno, detto il *Vecchio*, che, figlio e successore di Ettore, morì nel 1539; e l' altro, detto il *Giovine*, che fu figlio postumo del precedente, e gli successe sotto il baliato e tutela di Sigismondo Pignatelli dapprima, e di Giambattista de Sangro di poi, come risulta chiaramente dai documenti del processo dell'anno 1570 (*c*) tra la magnifica Violante de Sangro sorella di Pardo Pappacoda, ed il R. Fisco per le migliorie fatte al castello di Larino.

Agli 11 agosto dell'anno 1540 l'Università di Larino stipulò con Sigismondo Pignatelli, balio e tutore di Pardo, una capitolazione che è la più importante fra le stipulate dall' università nostra (*d*).

Morì Pardo Pappacoda, detto il *Giovine*, senza eredi, ed il feudo ritornò al Fisco per linea finita (*e*).

§ 4°

Riferisce lo storico Tria che dai Pappacoda passò il feudo di Larino, per vendita fattane dal Fisco nel 1580, ad Antonio Brancia. Erra però egli, poichè leggesi nei Quinternioni (*f*), che nel 1571 la R. Corte: « vendè Alarino, sco Larino colli feudi (ossia casali) di Sanleucio, Ga« viglia, Sanfelice, Castellopagano, S. Elena alias Civitella in bur« gensatico con patto de retrovendendo con annui ducati 4000 di loro

---

(*a*) Petit. Relev. 7
(*b*) Lib. III. Cap. III.
(*c*) Proc. 4217 della Summaria.
(*d*) Doc. Sez. I n. 2.
(*e*) Il Tria scrive che Pardo morì nel 1580, ma ciò è erroneo, risultando la data della morte di Pardo dal processo citato n. 4217 della Summaria. Le armi di questa famiglia sono un campo nero, e nel mezzo un leone di oro rampante che si morde la coda.
(*f*) Quint. 4 fol. 264.

« rendite Baronali e con altri annui ducati 7000 di pagamenti fiscali « al magni. Agostino de Mari per ducati 110000, per sè ed i suoi eredi, « compresi li provventi delle giurisdizioni di 1 e 2 cause civili e cri- « minali, mero e misto imperio, gladii potestate et quattro littere ar- « bitrarie (*a*), portulania, pesi e misure pel pagamento di D. 110 » (*b*) Più tardi, nel 1572, la R. Corte cedè il *jus* di ricomprare la detta città e feudi per ducati 55000 a D. Garzia di Toledo figlio del vicerè D. Pietro, e per altri ducati 45000 gli vendè tanti pagamenti fiscali con lo stesso patto di retrovendendo.

Quindi nel 1580 « asserendo la R. Corte che avea il dritto di ri « comprare Alarino per ducati 55000 da esso Garzia si cedè un tal « dritto al magnifico Antonio Brancia al quale vendè libera la città di « Alarino ed i detti feudi per ducati 90000, delli quali 55000 se ne « dovevano dare ad esso Garzia e gli altri alla R. Corte » (*c*).

Il relativo istrumento di vendita fu fatto addì 10 marzo 1580, ed in esso leggesi che la città fu venduta libera, con le condizioni che il feudo dovesse considerarsi come antico, e che l'acquirente potesse disporne a suo piacimento, non ostante le disposizioni delle Prammatiche del regno, e che il Re assentì a causa delle strettezze dell' erario.

Varî privilegii e diritti della città essendo stati manomessi in tale

---

(*a*) *Gladii potestate* era il dritto di assoldare truppe, conceduto da Alfonso I ai suoi baroni, mentre dai suoi predecessori fu negato persino ai proprii figli; *quattro lettere arbitrarie* era il dritto di aumentare, inasprire o diminuire la pena a beneplacito del barone.

(*b*) Apparteneva D. Agostino de Mari all'illustre ed antica casa di tal nome di Genova, il cui capo stipite Ademaro fu nell'800 da Carlo Magno e Pipino creato Conte di quella città Nel governo della Repubblica Genovese larga parte presero i de Mari, e molti di essi condussero alla vittoria le armate e gli eserciti suoi; nel 1227 Guglielmo de Mari fu proclamato dalla nobiltà Signore di Genova (Capaccio pag. 681. Campanile pag. 68. Tutini pag. 55), ed egli rinunciò a tale signoria per salvare la libertà della patria sua. (Collez. Murat. Lib. 6 anno 1227.)

Ebbe questa famiglia la signoria della Corsica, come ne riferisce il Capaccio. Dall'Imperatore Federico II fu creato suo Capitan Generale e Grande Ammiraglio Ansaldo de Mari, che molto si distinse per battaglie vinte; suo figlio Andreoli fu emulo e vincitore di Andrea dell'Oria (Capaccio pag. 681. Tutini pag. 73 e 74). Da Andreoli discendeva D. Agostino de Mari signore di Larino e da esso gli odierni Duchi di Castellaneta e di Acquaviva.

Questa famiglia porta per insegna le onde del mare color d' oro in campo nero.

(*c*) Doc. Sez. II n. 33.

vendita, protestò l'Università, ed Antonio dovè con pubblico atto del 1584 confermare i capitoli della città ed altri concederne di nuovo (*a*).

Apparteneva Antonio Brancia alla nobile famiglia di tal nome da lungo tempo stabilita in Amalfi e Sorrento (*b*).

Venuto a morte nel 1591, Antonio, per la facoltà concessagli nell'atto di acquisto, lasciò Larino a Geronimo, primo figlio da lui avuto da Aurelia Gargano, sua seconda moglie (*c*). Si oppose vivamente Camillo, figlio del primo matrimonio di Antonio, ad una tale deroga dalle Prammatiche, sostenendo che dal Re non si poteva derogare per un caso speciale dalle costituzioni del regno. Ne nacque un giudizio durato circa due secoli, che menò alla rovina la ricchissima casa Brancia e finì pel matrimonio di Annamaria figlia unica di Giuseppe Brancia col cugino Antonio, discendente dal ramo di Camillo (*d*).

Ciò non pertanto Larino passò a Geronimo per disposizione provvisoria della Corte *serbata forma testamentaria* (*e*). Morì pochi anni dopo, nel 1599, Geronimo senza lasciare eredi, ed, essendosi fatto monaco Scipione secondo fratello, passò il feudo a Filippo terzo fratello di lui (*f*), il quale nel 1601 pagò il rilievo per lo stato di Larino e per Monteleone (*g*), e qui è opportuno notare che in quasi tutti i documenti di quest'epoca, la città di Larino con i suoi casali vien chiamata col nome di *Stato*, attesa la grandezza ed importanza del suo feudo e suffeudi.

(*a*) Doc. Sez. I n. 3.

(*b*) L'origine di questa famiglia non si conosce precisamente; vuolsi da non pochi che essa venne nel regno con Carlo I d'Angiò, poichè di qualche suo membro si trova fatta menzione nei registri angioini. Il Recco, il Della Marra ed altri scrittori parlano delle grandi ricchezze di questa famiglia, alla quale, essi aggiungono, non mancano antichità di origine, nobiltà di parentadi, nè uomini illustri per cariche. Antonio però fu quegli che maggiormente le diede potere e lustro con i numerosi acquisti da lui fatti, fra i quali le baronie delle vicine S. Elia e Monacilioni da lui comperate ai 27 marzo 1565.

Essendo Antonio padre di dodici figli, quale *padre onusto*, venne esonerato dalle pubbliche tasse, e così accumulò sterminate ricchezze.

(*c*) Antonio fece il testamento in Napoli addì 19 novembre 1587 per Notar Gio. Battista Pacifico.

(*d*) Per questo processo scrissero allegazioni i più celebri giureconsulti, fra i quali Francesco d'Andrea.

(*e*) Aurelia Gargano, temendo che i suoi figli restassero senza feudi, comprò da Carlo Guevara nel 1595 per D. 25 mila, Monteleone in provincia di Avellino, facendolo intestare al figlio Geronimo (Ced. Princ. ult. fol. 72).

(*f*) Petit. Relev. 1 fol. 74.

(*g*) Quint. 131 fol. 259.

Ad essi aggiunse Filippo l'altro di Casalmaggiore, col titolo di principe, comprato col danaro di sua moglie Crisostama Carafa (*a*) e nel 1607 ottenne dal Re di commutare il titolo che egli aveva di marchese di Monteleone con quello di marchese di Larino. (*b*)

Più tardi poi, per le grandi spese occorrenti al giudizio per la successione di Larino, dovè Filippo, nel 1613, vendere il feudo di Monteleone (*c*), e nel 1624 egli credè opportuno donare lo Stato di Larino a Scipione suo primo figlio. Questi morì senza eredi, malgrado avesse avuto tre mogli, ed il feudo passò nel 1659 al fratello Giuseppe (*d*), per decreto di preambolo della Gran Corte di Vicaria del 26 sett. 1659.

Giuseppe fu l'ultimo Marchese di Larino della Casa Brancia (*e*).

§ 5°

Dai creditori di Filippo e Giuseppe Brancia fu intentato giudizio per la vendita dello stato di Larino, e questo, escluso Castelpagano (*f*), fu venduto nel 1663, per estinto di candela a D. Innico Ventura per D. 45000, il quale dichiarò averlo acquistato per D. Francesco Maria Carafa, Principe di Belvedere, quale tenutario e donatario di suo zio Tiberio Carafa, generale di artiglieria (*g*).

Apparteneva questo D. Francesco ai Carafa della Stadera ed era figlio di D. Diomede (*h*) e di Cornelia Muscetola (*i*).

(*a*) Ced. Cap. ann. 1639 quint. 60 fol. 177.

(*b*) Quint. 139 fol. 163 a 168.

(*c*) Il feudo di Monteleone fu venduto a Gio. Battista Capece Galeota, Tesoriere Generale del Regno, pel prezzo di D. 26,944. Nell'istrumento stipulato addì 25 settembre 1613, si dichiara essersi trasferito alla città di Larino il titolo di Marchese, di cui era decorata la terra di Monteleone (Ricca-Monteleone).

(*d*) Ced. Capit. Vol. 36.

(*e*) Questa famiglia porta per arma in campo azzurro, una branca di leone d'oro con la coscia movente dalla sinistra dello scudo, spiegata in capriola riversata.

(*f*) Castelpagano fu nel 1775 venduto a Francesco Cattaneo duca di Termoli.

(*g*) Ced. Cap Vol. 33 fol. 342.

(*h*) Le insegne della famiglia Carafa sono un campo rosso tagliato da tre fasce orizzontali d'argento.

(*i*) Aldemari. Hist. Gen. Fam. Carafa. Tom. II. pag. 306 e Ced. di Cap. Vol. 33.

Esso era Maestro del campo dell'esercito dei baroni a Sorrento, durante la rivoluzione di Masaniello, e comandò la spedizione che s'impadronì delle farine nei molini di Torre Annunziata (*a*).

Questo principe si mise in discordia con gli abitanti della nostra città, specialmente per la sua pretesa di ratificare il governo, per la bagliva, per il passo di Francano (*b*) e per la proprietà di alcune difese. Prepotente ed orgoglioso spinse le cose a tal segno che i cittadini benchè a piccol numero ridotti dalla peste, che pochi anni prima aveali afflitti, ribellaronsi, e nel 1° maggio dell'anno 1679 l'uccisero con alcuni colpi di archibugio.

L'Aldemari ed il Tria, contemporanei quasi all'avvenimento, ne tacciono i particolari; la tradizione però ne ha conservato memoria, ed ecco quanto ne dice:

Uno de' De Cornacchielli, nobile ed antica famiglia, più fortemente offeso, per aver il barone tentato recar sfregio alla sposa di lui, con alcuni fidi amici, appiattossi sulla *via vecchia dei Cappuccini*, aspettando il barone che doveva recarsi a Colle di Lauro, e quando questi passò, in un carro tirato da muli e scortato dalle guardie, i congiurati scaricarono molti colpi di archibugio, dai quali rimasero morti il barone ed il condottiere del carro.

Le guardie credendo quell'attacco fatto da gran numero di persone, si diedero a precipitosa fuga, ed i muli abbandonati a loro stessi si voltarono e ritornarono in città, fermandosi davanti la chiesa di S. Francesco. Destatosi l'allarme, i fidi del barone si diedero alla ricerca degli uccisori; e saputo o sospettato chi essi erano, cominciarono a far vendetta, sicchè gli uccisori con le loro famiglie a stento trovarono asilo nell'Episcopio, fortificandosi nella grande torre situata all'angolo sud-est di questo fabbricato, dove furono assediati dalle guardie baronali. Aggiunge la cronaca che la giovane moglie di Cornacchielli, grossa gravida, essendosi sporta da una finestra, venne uccisa da una fucilata; senza perdersi d'animo il marito fa eseguire dal suo amico, medico Palma, l'operazione cesarea, e salva così il figlio.

(*a*) Capecel. Diarii Tom. II.
(*b*) Parte III. Capo II. Cas. Franc.

Riusciti poi gli uccisori a fuggire travestiti da frati dalla torre, ne fu tolto l'assedio (*a*).

§ 6°

Il principe Carafa aveva ritenuto il prezzo dello stato di Larino in conto dei suoi crediti verso Brancia, quale cessionario e donatario di suo zio Tiberio; gli altri creditori però ne mossero gravame al S. Consiglio, e questo ordinò la vendita del feudo, in base a relativo apprezzo, che si ordinò al Tabulario Salvatore Pinto nel 1653; ed espletate le pratiche nel 1671, la città fu venduta a lume di candela ai 12 ottobre detto anno per D. 45000 a D. Innico Ventura, che dichiarò averla acquistata per Cornelia Muscetola, madre di Francesco Carafa, rimaritatasi al conte di Oppido (*b*). Sorsero subito litigi col Fisco pel valore del feudo comprato, attesi i dritti vantati, come si è riferito, dall'Università di Larino; fu disposto un diffalco, (*c*) ma morto Francesco Carafa, il S. Consiglio dispose di nuovo la vendita della città nostra, che, a lume di candela, fu comprata per D. 37500 addì 6 marzo 1683 da D. Fabrizio di Sangro, escluso il casale di S. Felice ed i proventi delle prime e seconde cause, ed il Re concedè il suo assenso al due aprile del 1685 (*d*). Era D. Fabrizio di Sangro Duca di Casacalenda, Campomarino e di moltissimi altri luoghi; apparteneva all'antica e nobile famiglia di Sangro, di cui si ha notizia di condottieri valorosi fin dal 1000. Molti litigi si dibatterono tra la famiglia de Sangro e la nostra Università (*e*) per la proprietà di alcune difese, per gli usi civici in altre, per la bagliva e portolania, per cui fu questa presa dal-

---

(*a*) Con decreto della regia Corte, fu ordinata la demolizione della detta torre per togliere asilo ai malviventi; essa era la più alta della città e di là si scovriva, come è tradizione, il mare.

Il figlio di Cornacchielli, nato così tragicamente, ebbe nome Matteo e fu lungamente Mastro-Giurato, ed oggi ancora in Larino si nomina il famoso Matteillo, così detto per la sua piccola statura.

Questo episodio della nostra storia servì di soggetto ad alcuni importanti capitoli del romanzo di Alessandro Dumas intitolato « *La Sanfelice* », i quali capitoli furono scritti da nostro zio Carlo Magliano.

(*b*) Quint. 148 fol. 223 a 279.

(*c*) Ced. Cap. Vol. 33 a 34.

(*d*) Quint. 148. fol. 224. Vol. 195 Com. Feudale.

(*e*) Proc. 1696, 1736. Conv. 13 settembre 1757; Proc. 1776 e 1808.

l' Università in fitto perpetuo per D. 170 annui; varie capitolazioni furono convenute fra i signori di questa famiglia e la città nostra, e principali fra esse quelle del 1699 e 1757 (*a*).

A D. Fabrizio successe il figlio Scipione (*b*) ed a costui la figlia Marianna, maritata al cugino Luzio de Sangro (*c*). Morì D. Marianna nel 1773 e ad essa successe il figlio Scipione ed a costui il figlio Antonio, che fu l'ultimo dei feudatarii di Larino (*d*).

(*a*) Doc. Sez. I. n. 4 e 5.

(*b*) Scipione ebbe in moglie una Centurione, dal cognome della quale chiamò la villa ducale, oggi proprietà Castelli.

(*c*) D. Marianna fece costrurre nel 1772 nella camera baronale di udienza un teatro, che fu rimosso nel 1863 per adibire la sala alle udienze del Tribunale.

(*d*) Le insegne della famiglia de Sangro sono tre bande oblique azzurre in campo d'oro.

CAPO VII.

Cenno sulle condizioni economiche e del governo della città e sulla sua cronaca fino ai nostri giorni

§ 1°

Allorchè surse dalle rovine della prisca città, la presente Larino cominciò la sua vita cittadina in condizioni di floridezza che mai più riebbe. Ammessa nel 1316 ad osservare i Capitoli del Regno, godè nel suo governo quella tranquillità che tali capitoli stessi le garentivano contro la prepotenza baronale di quei tempi.

Poterono i cittadini edificare in breve tempo la chiesa e il convento di S. Francesco, ampliare ed ultimare la loro Cattedrale con ricchezza di lavoro, che ben lungi furono in prosieguo i loro figli d' imitare. Ne dà un' idea della floridezza di questa Larino, allorquando essa sorse, il seguente documento riprodotto nella sua opera dal Minieri Ricci (*a*). « *Dal Registro n. 1316-A-fol. 161. Datum Neapoli per magis: Rationales — Anno D.ni 1320, 9 ottobre. Alarenum pro dicta solutione taxat: unc. 46, tar. 24, gr. 4 et pro distributione dicte unc. 800,* (*b*) *unc. 15 tar. 11 gr. 19 1|2* » e più appresso in seguito a detto documento il Minieri Ricci aggiunge (*c*) « Alarenum unc. 35. « Cioè Larino nel 1320 fu tassato in totale per once 97, tarì 4 e grana « 32,1|2 » ossia per lire 5930 della moneta attuale.

Somma questa assai rilevante, stantechè allora un cavallo costava poco più delle lire 50, una soma di vino meno di lire 2, ed un tomolo di grano appena una lira (*d*).

Non rechi meraviglia tale dovizia della piccola e nascente città; i

---

(*a*) Studii su 62 Registri Angioini pag. 207.
(*b*) La distribuzione della tassa sgravata a Lucera (Parte II Capo I nota).
(*c*) Pag. 215.
(*d*) Del Giudice, Del Arg. in bus. di S. Gen.

numerosi casali, che popolavano le sue campagne, erano la fonte della sua prosperità. Continuò per parecchi anni ad essere ugualmente tassata, come ne istruisce una cedola dell'anno 1324 (*a*).

Declinò però la città ben presto in seguito ai moti del regno provocati dall'uccisione di Andrea di Ungheria marito della Regina Giovanna. Le conseguenze della rivoluzione suscitata nei vicini Abruzzi da Lallo dell'Aquila, signore di non pochi luoghi del nostro circondario, e da Nicola Ungaro, già balio dell'ucciso Andrea, che con 1000 cavalli e 1000 fanti correvano la campagna (*b*), giunsero sino alla nostra città. Nè risparmiate furono le nostre contrade dal rapace capitano tedesco Corrado Wolfard detto Lupo per la sua ferocia. Questi, lasciato da Re Ludovico suo Vicario nel regno, saputo la pace conchiusa tra la Regina Giovanna ed il suo Re, per trarre danaro dalla detta Regina, riunì intorno a sè 700 tedeschi ed impadronissi di Lucera e della vicina Guglionesi nell'anno 1352. Di là scorazzava portando ovunque la devastazione, per cui la Regina Giovanna e suo marito Re Luigi furono costretti a dargli 25 mila fiorini d'oro, perchè andasse fuori del regno (*c*).

La nostra città non è particolarmente ricordata dai cronisti di quest'epoca; ma essa dovè non poco soffrire, a giudicarne dalla Provisione di qualche anno appresso, con la quale la stessa Regina Giovanna esonerò dai pagamenti fiscali per 5 anni, i casali di Montecalvo e Tonnicchio, rimasti vuoti di abitanti per le conseguenze delle invasioni dei nemici (*d*).

§ 2°

Nel 1400 stipulò l'Università una capitolazione, la più antica a noi pervenuta, pel suo buon governo (*e*). Modeste appaiono da tale documento le richieste dei nostri padri, come modeste sembrano pure essere state, in quell'epoca, le condizioni della città.

(*a*) Reg. Ang. Anno 1323-24 Vol. N. 251 fol. 3.
(*b*) Carafa stor. Regn. Nap.
(*c*) Carafa. St. Reg. Nap. e Giannone St. Civ. Reg. Nap.
(*d*) Doc. Sez. II. N. 29.
(*e*) Doc. Sez. I n. 1.

In questa capitolazione troviamo le prime tasse speciali comunali, quella del *fornatico* e dello *scannaggio,* ed il privilegio della vendita di vino mutatosi in prosieguo nell' altro di stabilir taverne nel suo territorio. Diritti tutti che l' Università difese sempre accanitamente contro il feudatario al quale solo in parte concedette l' esenzione da tali tasse, come risulta dalle capitolazioni successive.

Per molti anni, e fino alla metà del XV secolo, mancano le notizie sulla città nostra conoscendosi appena i nomi dei feudatarii.

Nella notte del 5 dicembre del 1456 il terribile terremoto distrusse i suoi non pochi casali, uccidendo 1313 persone, come altrove si disse. Rimase salva la città, ma morì per sempre la sua floridezza; le campagne fin allora coltivate e produttrici di ricche messi, furono abbandonate e poco alla volta coprironsi di sterminati boschi, i cui avanzi ricordansi tuttora dai vecchi cittadini.

Quale parte prendesse la nostra città alle continue congiure ed alle guerre della seconda metà del XV secolo, non sapremmo dirlo con precisione. Dominata dagli Orsini, che sempre mischiati furono a quelle imprese, non potè essa rimanere estranea alla ribellione ed all' assedio nel 1462 dell'assai vicina Montorio (*a*). Le molte monete dei Monforti rinvenute in Larino, provano l' alleanza degli Orsini con essi.

Più tardi alla venuta di Carlo VIII nel regno, la poco lontana Guglionesi soffrì assai dall' invasione dei Francesi, i quali la presero a tradimento uccidendo gli abitanti e distruggendo la terra. Così racconta il Guicciardini che chiama Goglionessa la nostra Guglionesi (*b*) ed il Passero (*c*).

(*a*) Appendice VI.

(*b*) Tom. I pag. 246 ed. Friburgo 1775.

(*c*) Giornali Nap. 1785 pag. 96. Racconta il Passero che i Francesi arrestarono un inviato degli abitanti di Guglionesi al Re Ferrante che trovavasi a Lucera, e dopo averlo corrotto, guidati da esso con bandiera Aragonese presentaronsi alle porte di Guglionesi emettendo, per maggiormente trarre in inganno gli abitanti, il grido di guerra d' Aragona: *ferro, ferro.* Furono aperte le porte, ed i francesi entrati passarono a fil di spada tutti gli abitanti distruggendo il castello, le torri ed altre fabbriche, talchè rimase Guglionesi disabitata. Dalle memorie dell' archivio capitolare di Guglionesi, si rileva invece che i Francesi insieme agli Svizzeri tentarono inutilmente varii assalti, dopo i quali riuscirono a corrompere il comandante del Castello e la guardia della porta Sannitica, per la quale entrarono in città il giorno 9 maggio 1496, mentre la popolazione faceva la processione del Corpus Domini. Uccisero i

Non vi ha dubbio perciò che anche la nostra città soffrì per quella guerra. Una pietra, trovata in un nascondiglio incavato nel tufo, nel costruirsi la nuova facciata del palazzo comunale ed in cui leggevasi grossolanamente inciso: *In hac arce Pardus Ursinis recondidit*, (*a*) richiama alla mente scene di violenza e di sangue avvenute nelle mura stesse di Larino, allorchè partiti i Francesi, quei di Aragona ricercavano il ribello Pardo Orsini.

§ 3°

Durante la signoria dei Pappacoda, pare godessero i nostri padri tranquillità e protezione. La capitolazione del 1540 (*b*) fatta con essi signori stabilisce buone norme di governo per la città, alla quale furono altresì conceduti privilegi e diritti non comuni, e che ne danno la misura di quanto sapessero farsi valere i cittadini in quell'epoca, in cui pure prepotenti assai erano i baroni.

Notevole è il dritto concesso all' Università che dal suo Parlamento, ossia dalla riunione dei capi delle principali famiglie, si eleggesse il Capo del Consiglio, denominato Procuratore della città, il quale con due Eletti pure dal Parlamento, teneva il governo dell' Università, laddove prima questo governo tenevasi da un Camerlingo ed altri ufficiali minori, nominati dal barone (*c*).

Se tranquillo apparisce il governo della città non devonsi giudicare prospere le sue condizioni, attesochè costretta fu a cedere in pegno al barone la gabella della farina, non potendo altrimenti soddisfare il debito suo, verso di lui, di duc. 200 appena. In tale triste periodo mancò persino l'intero Capitolo nella Cattedrale, come chiaramente si apprende

---

Francesi la guardia della porta ed il comandante del castello e quanti loro capitarono innanzi; saccheggiarono ogni cosa, e credendo che la statua di S. Adamo fosse di oro, laddove era soltanto dorata, la presero e la portarono con loro a Campobasso.

(*a*) Questa pietra si conserva oggi dalla famiglia Marra.

(*b*) Doc. Sez. I N. 2.

(*c*) Il procuratore venne in prosieguo chiamato Mastrogiurato, e da esso, con due Eletti, due Sindaci ed un Cancelliere, si mantenne il governo della città fino al presente secolo, come si rileva da non pochi documenti e più dettagliatamente dalle parole di Pinto e di Tria, che appresso riportiamo.

dal sinodo, celebrato da monsignor Balduino nell' anno 1571, nel quale leggesi: *Archipresbyter Larinensis et eius capitulum vacat.*

Acquistato il feudo di Larino da Antonio Brancia, furono nell' istrumento di vendita a lui fatto dalla R. Corte, manomessi alcuni dei dritti e privilegi dell' Università. Reclamò questa, ed ottenne la capitolazione del 1584 (*a*), la quale più delle altre dà la misura delle condizioni invero tristi, della nostra città.

Assai peggiorarono queste nel successivo secolo XVII. Costretta a vendere la gabella delle farine riscattata dai Pappacoda, per togliere i suoi debiti col principe di Casalmaggiore, fu, pel mancato impegno dell'appaltatore, privata dal principe, delle sue tenute di Monteliano (Monte Arcano), Lagolupoli, Montealtino e Colle Pizzuto (*b*), e che riebbe solo dopo molte liti nel 1699 per la convenzione di detto anno (*c*).

Riferisce lo storico Tria che molto ebbero a patire i luoghi di questa diocesi per gli effetti della rivoluzione del 1647, ed ad essi egli attribuisce la disabitazione di Ururi avvenuta per la terza volta. A noi non è stato possibile rinvenire documenti a tale proposito; ma è ragionevole prestar piena fede allo storico Prelato.

La peste nel 1656 afflisse la nostra città, come si è riferito (*d*), ed in 120 giorni ridusse i suoi 10 mila abitanti a soli 373. Quali fossero le condizioni di quei pochi scampati dal flagello, le descrive Salvatore Pinto, e qui riportiamo alcuni brani della sua relazione.

« ..... Dove è concorso delle terre convicine per la fiera che comin-
« cia a 13 maggio e finisce a 18 detto, e per la fiera di S. Pardo che
« comincia dal 18 maggio e finisce a 28 detto e per la fiera di S. An-
« tonio Abbate che comincia a 13 gennaro e finisce a 21 detto (*e*) che

---

(*a*) Doc. Sez. I N. 3.

(*b*) Proc. del 1604 e 1626 della Summ. Tali tenute dopo varie liti, erano state assegnate all' Università con decreto della R. Camera del 1534.

(*c*) Doc. Sez. I N. 4.

(*d*) Parte III. Capo I.

(*e*) Per ragioni agricole e di stagioni i cittadini fecero istanza a Re Carlo III, perchè la fiera che si celebrava dal 18 al 28 maggio fosse trasportata dai 10 a' 19 di ottobre. Ciò fu concesso con real diploma del 13 settembre 1742, imponendosi una multa di ducati 2000 a chi mettesse impedimento alla fiera. Col trasporto della fiera di S. Pardo andò in disuso quella di S. Primiano. La fiera di S. Antonio in gennaio tutt' ora in vigore, è oggi divenuta poca cosa; la fiera che si tiene ai 6 e 7 giugno fu concessione di Ferdinando II e va ogni giorno acquistando importanza. Le franchigie, di cui parla Pinto, furon

« in tutti li sudetti tempi l' Università tiene franchitie et il Barone fa « il Mastromercato giudice e Mastrodatti, quali amministrano giustizia « nelle cose che occorrono solamente in tempo di dette fiere et in fine « di dette fiere sono obbligati render al Governatore di detta città tutti « li processi tanto decisi quanto indecisi conforme nella conventione fra « Sigismondo Pignatello e l' Università. Nelle dette fiere vi è gran con- « corso et vi si corrono Pallii, il che si celebra anco il giorno di « S. Gio: Batta per essere la Chiesa di S. Primiano Commenda di Malta.

. . . . . « Li territorii racchiusi ne' detti confini sono per la « metà vantaggiosi con boschi di querice, gliande et altri alberi sal- « vaggi e con stirpare il rimanente da coltura includendovi in essa quanto « che si possiede dall' ecclesiastici, dall' Università e dal Padrone: al- « cuni di essi territorij si possiedono in comune dal Padrone e dall'U- « niversità, et altri col Padrone et l' ecclesiastici. Essi terreni sono al « più collinosi, fertili in grano orgio e tutti sorte di legumi.

« De vino hoggi se ne fa abbastanza bianco et rosso et di perfet- « tione che provengono dalle loro vigne. È abbondante di frutti di buona « qualità, oltre dell' oglio di buona perfettione. Per il bosco che tiene « si possono mantenere in essi territorii quantità di vacche e capre, « poca porcina per non esservi esca bastante. Al presente se allevano e « pascono in essi animali bovini de' particolari di detta città per allievo « et per lavorare al numero di 120, caprine e porcine 400, cavalline 10 « e somarine 20. Sono poi l' abitationi e Cittadini alquanto resentiti « mantenendosi con il loro antico stile e decoro cittadinesco, non ostante « che siano ridotte in pochissime persone, che hanno del civile et vi- « vono con qualche poco di comodità, che saranno da cinque a sei case « il rimanente et al gentile sono poveri che appena possono vivere per « l' impossibilità che hanno di governare li territorij, in modo che parte « per la loro impotenza, parte per mancamento di persone, stante il

---

concesse con la capitolazione citata del 1540 e si mantennero fino a questo secolo.

Nel 1808 fu con Decreto Reale concesso alla città di tenere un mercato in ciascuna Domenica, e per renderlo più affollato fu convenuto con Luigi di Minno, appaltatore del diritto di piazza spettante ancora all'ex feudatario, di render franchi i mercati in cambio delle franchigie di alcuni giorni delle fiere di S. Pardo e S. Antonio. Il mercato concesso pure con altri decreti posteriori non ha preso però mai voga.

« contaggio e parte perchè sono pigri alle fatighe: le donne si trat-
« tengono in casa a filare dei lini e lana e con l'aco e con altri eser-
« cizii foresi in coltivare le vigne e territorii vivendone a giornata
« essi poveri bracciali con le loro fatighe.

..... « Vestono di panni fini chi ha possibilità di farseli; et in
« generale con panni rozzi e poveramente al meglio che possano prov-
« vedendosi di essi ed altro nelle terre sudette.

« Dormono con materazzo di lana alcuni pochi, et l'altri general-
« mente con stramazzi di capizzi secondo al meglio si possano acco-
« modare.

« Patiscono d'ogni arte essendovi appena la mammana et un bar-
« biere, del medico se tiene salariato un forastiero dall' Università.

« Governasi essa città per un Capo Eletto et altri due compagni
« e per due Sindici, Mastrogiurato e Cancelliero, per l'eletione de' quali
« si fa la nomina per Conseglio in luogo deputato ad sonum campa-
« nelli (*a*) e quella in scriptis si da al Padrone, quale vede si sono atti
« a servire per la detta carica. Et in ogni chiamata et occurrentia di
« detto Conseglio interviene il Governatore di detta Città.

« La Università tiene di entrata annui D. 1040 che li pervengono
« da collette, et gabelle annui D. 140, dalle loro Defense D. 130 e da
« terraggi annui D. 50, et occorrendo che non bastano per sodisfare così
« alla R. Corte per li Fiscali et instrumentarii come per le spese or-
« dinarie et estraordinarie, che ascendono a grossa summa si tassa per
« complire ad un tanto a testa. »

In tale epoca la città oltre a carlini 42 per ogni fuoco, pagava in media, come rilevasi dallo stesso Pinto, per Mastro d'attia D. 130, per

---

(*a*) Al campanello fu poi sostituita una campana acquistata dall'Università e che si collocò sul campanile di S. Francesco. L'uso di indicare la riunione del Parlamento col suono di essa si conservò fino al 1810. Il Parlamento riunivasi nel refettorio di S. Francesco, essendo insufficienti a tale oggetto le camere della casa dell'Università (V. nota Part. III Cap. I). Essendosi rotta la campana del Parlamento, sorse un giudizio tra esso ed i frati che durò molti anni e finì con una transazione, per la quale i frati rifecero la campana, convenendosi di rifarla in comune, qualora si fosse di nuovo rotta (V. Atti Parl. di Lar. presso Arch. Com. 25 ottobre 1788 e 20 settembre 1789). La storica campana, abolito il monastero, fu donata alla chiesa di S. Stefano, ed oggi fusa a nuovo essa chiama alla scuola le crescenti generazioni. Crediamo di far cosa grata al lettore di registrare qui il nome di Michele Trencia primo maestro dei fanciulli, come dicevasi, della nostra città. Morto egli nel 1809 gli successe Giuseppe Novelli (Delib. Cons. 8 decembre 1809).

zecca, portolania, pesi e misure D. 120, per bagliva, fida e taglio della legna D. 130; per piazza e scannaggio D. 30; per passo di Francano e ponte sul Biferno D. 60. Pongasi però mente che gli abitanti erano ridotti a scarso numero.

Poco o nulla ripigliossi la città da queste condizioni; le conseguenze poi dell' uccisione del barone Francesco Maria Carafa (*a*) portarono la città agli estremi, e devesi all' energia di Mons. Giuseppe Catalani se questa Larino non rimanesse del tutto deserta e quindi distrutta. Ritrovò il degno prelato (*b*) la nostra città *ridotta* come in bosco *e quasi priva di abitanti, il vescovo avea trasferita la sua sede in Serracapriola e la Corte era vuota* (*c*). Cominciò mons. Catalani dall'abitare nella città, riaprì il Seminario, e predicando *persino nelle strade di giorno e di notte ricondusse la calma* e gli abitanti nella nostra Larino, che da quell' epoca in poi andò sempre più migliorando. Sia dunque lode e gratitudine al zelante Pastore.

Il Tria riferisce quali fossero le condizioni di governo ed economiche di Larino alla metà del passato secolo (*d*), ossia allorchè egli scriveva, e noi qui riportiamo le sue parole:

. . . . . « Si conserva la medesima nelle sue fabbriche Civili « di sopra descritte e ve ne sono molte altre dei particolari ben como- « de: . . . . . Il suo territorio è amplissimo di circuito di circa venti « miglia con colline boscose di querce, ghiande, ed altri alberi selvaggi, « da per tutto fruttifero, con molte acque, e ne parla Livio nella De- « cad. 3, libro 7; le industrie dei cittadini sono di frumento in gran « copia, olio, armenti, nè mancano frutti di ogni specie, e di buona qua- « lità, come pure vini, benchè questi non sopravvanzano al proprio bi- « sogno. In più neviere si raccolgono le nevi da' particolari cittadini a « loro arbitrio. In verità l' uso abbondante delle nevi introdotto da po- « chi anni si è sperimentato di gran giovamento ai suoi cittadini.

« In moltissimi molini da olio si macinano le olive . . . . .

. . . . . .

« Venendo a parlare del governo civile di questa città, tanto nel

---

(*a*) Parte III. Capo VI.

(*b*) Raccon. di mons. Catal. presso l'arch. vesc.

(*c*) Per l' uccisione del Carafa, per varii anni, rimase disabitato il castello baronale.

(*d*) Lib. III. Capo I. pag. 153, 170 e 171.

« criminale, che nel civile, si esercita da uno officiale con titolo di ca-
« pitano o governatore, il quale si destina dal Bar. del luogo, e dura
« per un anno, in fine del quale rende conto della sua amministrazione
« avanti due cittadini, che chiamano sindicatori, e si destinano dalla
« Università del luogo, e quando non sia dottorato nelle leggi, dal me-
« desimo Barone se gli assegna persona, che sia dottorata in qualche
« pubblica Università. Dal suo giudicato si appella al giudice, che chia-
« mano delle seconde cause e questo officiale si destina dal Barone, e
« bisogna che sia dottorato in qualche pubblica Università, e tanto l'uno
« che l'altro devono essere forestieri siccome il Cancelliere del gover-
« natore, conforme si pratica regolarmente nelle altre città, e luoghi Ba-
« ronali, dove alcuni baroni hanno il privilegio di destinare qualch'al-
« tro officiale o decidere le cause in terza istanza, perché poi giudi-
« candosi in seconda istanza, le appellazioni, e ricorsi s' interpongono
« al Preside della Provincia, od altro Tribunale superiore.

« Parlando dell' Annona, e della Grascia, questa si amministra dal-
« l' Università per mezzo de' suoi officiali, i quali si eleggono ogni anno
« in pubblico parlamento, li 8 settembre, e sono 3, Mastro Giurato 1,
« ossia detto Maggiorato, come quello, ch' è capo e maggiore degli al-
« tri, e due altri si chiamano Eletti, e tutti insieme hanno anche il pen-
« siere, co' loro sindici, d' invigilare al governo economico pubblico, pa-
« gare i pesi, e riscuotere le sue rendite, ed in fine di ogni anno ren-
« dono conto ai deputati, che chiamano Razionali, i quali si eleggono
« da' successori Mastro Giurato, ed Eletti. Oltre alla cura, che devono
« avere all' Annona, e Grascia, e rispetto al pecunio universale, anche
« invigilano, acciò si tolgono le oppressioni agli Abitatori, i quali pro-
« teggono come loro propri figliuoli, in tutte occorrenze. Incube al Ma-
« strogiurato di dare il prezzo alle cose comestibili, che chiamano l'As-
« sisa, ch' è proprio come dicono officio del Catapano. Tiene anche egli
« la prerogativa di Mastro di fiere. »

Rigida era l' amministrazione cittadina, e non di rado i magistrati pagavano con la persona e con i beni gli effetti del loro mal governo.

Una pruova ne abbiamo nel processo del 1761-62 davanti la Regia Camera della Sommaria per la tassa *inter cives* a favore di Agnese La Serra, balia e tutrice dei suoi figli. Da tale processo apprendiamo che pochi anni prima l' Università fece molti debiti e fu perciò imprigionato Agostino Marra, Mastro-Giurato, per l' accusa di cattiva am-

ministrazione, ed i beni suoi si venderono pel pagamento di quei debiti. Il pover uomo ne morì di crepacuore, ma riconosciuta la sua innocenza, una speciale tassa, *inter cives*, fu stabilita per rivalere dei danni patiti, i figli e la vedova di lui Agnese La Serra.

Vigilante e fermo vediamo il Parlamento, nel tutelare i dritti dell' Università, e non poche liti esso sostenne, specialmente nella seconda metà del secolo a noi precedente, col barone, col vescovo, con i monaci e col balì di Malta, comm. di S. Primiano. Per liberare poi i cittadini dalle noie e dai soprusi del *portolano*, prese il parlamento in fitto perpetuo la *portolania*, sostituendo il primo eletto all' ufficio di portolano.

Per sovvenire alla somma da pagarsi, fu messa apposita tassa di famiglia, e così rimase libero ai cittadini di occupare il posto che loro talentava nelle fiere di S. Pardo e S. Antonio (*a*).

Durante questi cinque secoli, ebbe la nuova Larino uomini illustri?

A noi non è giunta notizia che di: *Bartolomeus de Alareno* giudice, coll' annua pensione di once cinque, della Corte di Re Carlo dal 1283 in poi; *Rao o Raone de Comestabulo*, vescovo di Larino; *Gio. Battista de Lisolis* e *Marco Antonio Marsolini* vescovi entrambi di Guardialfiera; *Antonio de Misseriis* vescovo di Larino; *Fra Gio. Battista Berardicelli*, Generale dei Minori Conventuali di S. Francesco (*b*).

Altri Larinati, non vi ha dubbio, furonvi distinti per scienza, arti, santità di vita e posti eminenti da essi occupati, ma delle loro virtù e dei loro nomi, ripetiamo, alcuna traccia non rimase.

(*a*) Atti Parl. di Larino dei 25 genn. 1778 e 28 sett. 1780 — Nel 1699 l' Università aveva già preso, in fitto perpetuo, la bagliva per D. 30 annui.

(*b*) Delle famiglie illustri di Larino, che oggi sono estinte, abbiamo i nomi di De Lisolis, De Massariis, o *de Misseriis*, De Scimato, De Nobilis, De Cornacchellis, De Berardi, De Cutinellis, i quali nomi troviamo segnati nelle pubbliche antiche carte con i titoli di Magnifici e Nobili, e si sa che in quei tempi, questi titoli non si davano senza ragione.

Le famiglie distinte finite in Larino da tempo a noi non molto lontano sono De Stephanis, De Obscuris, De Amicis, Formica, Montanaro, Piccirillo, insignito del titolo di Barone, Borzillo, Drusco, Granata e Brencola.

§ 4°

Da quanto si è raccontato, di leggieri comprenderassi come il grido di libertà partito dalla rivoluzione che chiuse il secolo a noi precedente, trovò eco nei nostri Larinesi.

Fu tra le prime la nostra città ad innalzare nel 1799 l' albero della libertà, e, guidati dal dotto canonico Brencola, i cittadini si fecero incontro a' Francesi provenienti dall' eccidio di S. Severo dando loro il benvenuto; accolti da amici, amichevolmente i Francesi trattarono i Larinati.

Caduta dopo pochi mesi la Repubblica Partenopea, la nostra città fortunatamente non fu molto afflitta dalle rappresaglie della Santa Fede, e mercè l' energia dei cittadini ad essa fu risparmiato lo scempio fatto in altri luoghi dagli albanesi messi in arme (*a*).

Principiato in prosieguo, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, quel lungo e triste periodo del brigantaggio, non fu alla nostra città risparmiata la vista delle esecuzioni capitali (*b*), quantunque niun larinate cittadino macchiasse il suo nome nelle file brigantesche. Ed è vanto della gentile nostra città di non aver dato natale ad alcun brigante.

Le agitazioni e le calamità di quei tempi disastrosi giunsero a Larino, senza che essa ne rimanesse, fortunatamente, di molto afflitta.

(*a*) V. le lettere del cittadino Pardo Lipartiti, Aiutante Maggiore della guardia civica, alle Università di Casacalenda ed altri luoghi, per porre in armi le guardie contro gli attacchi degli Albanesi.

La nostra città, oltre 18 guardie civiche armate di giorno e notte, teneva una guardia aggiunta, alla quale si pagava una diaria di carlini 2 oltre il vitto (Delib. Parl. anno 1799-1800).

(*b*) Prima vittima fu un meschino pastorello fucilato sol perchè portava seco nella campagna due pani, anzichè uno, come voleva la legge marziale proclamata per soffocare l' atroce brigantaggio. Più tardi ascesero il palco della forca due cittadini, rei dell' uccisione dei tre ribaldi fratelli Ruggiero. Questi, originarii di Casacalenda, imponendosi con le minacce, con aggressioni ed altro, estorcevano danaro dai cittadini; alcuni dei quali tesero loro agguato e li uccisero. Un arciprete parente dei Ruggiero molto in favore presso i Francesi, chiese vendetta e l' ottenne crudele; due cittadini furono impiccati e ventisette condannati alla galera a vita; di questi disgraziati, fra i quali eranvi molti innocenti e non poche persone di vero merito, solo tre rividero la loro città.

Riordinatesi poscia nel 1806 le amministrazioni e creati le provincie, i distretti ed i comuni (*a*), Larino fu uno dei capoluoghi di

---

(*a*) Alla formazione del Comune e fino alle leggi italiane, la città fu amministrata da un Sindaco, da due Eletti e da un Decurionato di 10 persone.

Colle leggi italiane ebbe un Consiglio di 20 persone, ed una Giunta di 4 Assessori con due Supplenti.

Ecco il nome di coloro che furono a capo dell' Amministrazione della nostra città negli ultimi 150 anni:

Mastro-Giurati

Anno 1750-52 Giovanni Formica
» 1752-54 Agostino Marra
» 1754-58 Giovanni Formica
» 1758-60 Matteo Maggiopalma
» 1760-62 Pardo Lipartiti
» 1762-66 Carlo Susco
» 1766-68 Domenico Mastrogiuseppe
» 1768-71 Domenico Romano
» 1771-74 Carlo Susco
» 1774-77 Domenico Mastrogiuseppe
» 1777-79 Carlo Vairano
» 1779-81 Pardo Lipartiti
» 1781-82 Alessandro Borzillo
Anno 1782-87 Domenico Romano
» 1787-88 Egidio Ricci
» 1788-90 Vincenzo d'Aulisa
» 1790-91 Egidio Marotta
» 1791-94 Lorenzo Colagiovanni
» 1794-95 Giuseppantonio Marchione
» 1795-97 Paolo Silvano
» 1797-98 Giuseppe Sorella
» 1798-99 Rocco de Medica
» 1799-1800 Domenico Palma
» 1800-06 Domenico Vietri
» 1806-07 Vincenzo Maggiopalma

Sindaci

Anno 1807-08 Giuseppe Levante
» 1808-09 Domenico Vietri
» 1809-11 Girolamo Vietri
» 1811-13 Pietrangelo Barbieri
» 1813-16 Gaetano Vairano
» 1816-20 Michele Marotta
» 1820-23 Giuseppe Bucci
» 1823-26 Teodoro Brencola
» 1826-32 Diodato Vietri
» 1832-35 Felice Andrea de Gennaro
» 1835-37 Giuseppe Bucci
» 1837-41 Teodoro Brencola
» 1841-43 Felice Andrea de Gennaro
» 1843-45 (*mancò il Sindaco*)
» 1845-47 Giovanni Romano
» 1847-50 Francesco Magliano
» 1850-56 Giuseppe Palma
Anno 1856-59 Ferdinando Ricci
» 1859-60 Vincenzo Castaldi
» 1860-61 Spiridione Caprice
» 1861-62 Antonio Palma
» 1862-64 Felice Emilio Minni
o 1864-67 Pardo Garadonio
» 1867-71 Luigi de Blasiis
» 1871-80 Adelelmo Romano
» 1880-81 (*mancò il Sindaco*)
» 1881-83 Luigi Caprice
» 1883-84 Delegato Straordinario Pagnucco
» 1884-88 Pardo Caradonio
» 1888-89 (*mancò il Sindaco*)
» 1889-94 Giuseppe Magliano (1° Sindaco elettivo)
» 1894-95 Michele Marulli
» 1895 Ludovico Vietri

Distretto e di Circondario (Mandamento) della provincia di Lucera (*a*), e più tardi, creatasi nel 1811 la provincia di Campobasso o Contado di Molise, la nostra città ne fu uno de' Capoluoghi di Distretto, come tuttavia oggi ne è uno dei Capoluoghi di Circondario, e così la nostra Larino fu distaccata dalla Capitanata o Daunia, della quale fece sempre parte dopo la sua assegnazione a tale regione, nell' 842, per ordine dell' Imperatore Costantino (*b*). Coll' abolizione della feudalità per la legge di re Giuseppe nel 1806 e delle successive, cominciò a risollevarsi la città (*c*) e fu quasi immune dalle non poche calamità che il brigan-

---

(*a*) La venuta del primo Sotto Intendente in Larino fu segnata da un fatto di atroce barbarie.

Un gendarme di nazionalità Francese fu ucciso; il Sotto Intendente fece trarre in arresto molti cittadini, e minacciò di farli tutti fucilare, se non gli si consegnasse, nelle ventiquattro ore, l' uccisore. Questi fu arrestato e precipitato subito dalla *loggia* del Palazzo comunale.

(*b*) Il nostro storico Tria ritiene, sulla fede di Filippo Ferrari e dell' abate Della Noce, che i nostri Larinati abbiano quasi sempre fatto parte degli Abruzzi; ed aggiunge che erano in errore quelli che li ponevano nella Capitanata, tratti forse in equivoco dall'essere gli Abruzzi e la Capitanata dipendenti da uno stesso Giustiziere, residente in Sulmona in seguito alla divisione del Regno fatta da Federico in Giustizierati. Dice pure che anche ai suoi tempi Larino facea parte degli Abruzzi e che lo si poneva in Capitanata perchè il preside di Lucera governava le provincie di Capitanata, Abruzzo e Molise.

A questa opinione dell' illustre storico osserviamo che nell' elenco dei Baroni la città di Larino è riportata fra i feudi di Capitanata; nei pochi documenti Svevi a noi giunti (Winkelman, Acta Imperii, pagina 771), la città nostra vien messa nel Giustizierato di Lucera e Monte S. Angelo. Così pure la troviamo notata in tutti i documenti della Cancelleria Angioina da noi citati; nella capitolazione del 1400 tra l' Università ed Iacopantonio Orsini si legge *civitatis Lareni provinciae Capitanatae*; nell' elenco delle città che nel 1443 concorsero all' incoronazione di re Alfonso, Larino (Alarenum) è riportata fra le città di Capitanata (Iutini de Mag. Iust. R. Nap pag. 101) e così pure nei quinternioni del 1454 e 1467. Successivamente troviamo Larino sempre riportata in provincia di Capitanata; nelle capitolazioni, nell' apprezzo Pinto, negli atti del Parlamento di Larino e nei bandi emanati dal Preside di Lucera nell' ultimo secolo, e principio del presente.

Non sappiamo quindi spiegarci il parere del Tria, tantopiù che per clima, costumi ed abitudini, Larino s' appartiene alla Puglia. Anche nella giurisdizione ecclesiastica, essa è compresa da tempo antichissimo, nella provincia religiosa di Monte S. Angelo, oggi di Foggia, e nel libro della descrizione delle diocesi presso il Vaticano, Larino si dice far parte della Puglia. Il Trigno fu il confine tra gli Abruzzi e la Capitanata, come ha dimostrato il dottissimo Nunzio Faraglia (Sagg. Corog. Abruz. Arch. Stor. Nap. Ann. XVI).

(*c*) Per la legge del 1806 e della successiva del 1809, alla città fu assegnato il bosco *Difesa-Nuova*, della quale, invero, da tempi antichi l' Università reclamava la proprietà (Proc. n. 1837 fol. 16 Comm Feud. ed Ord. R. Cort. 15 novem. 1666 sulle terre di riposo per le pecore). Le altre tenute

taggio e le vicende politiche di quegli anni arrecarono a molti luoghi del Regno Napoletano.

Fatta la restaurazione, non rimasero i Larinati indifferenti agli sforzi dei Carbonari e Frammassoni, i quali molti adepti contavano fra i più illustri cittadini, e quindi nel 1821 e nel 1832 anche in Larino sventolò la bandiera della rivoluzione (*a*).

Nel 1836-37 il colera afflisse la nostra città, ma coraggiosamente combattuto, vi mietè soltanto 300 vittime, mentre nei luoghi circonvicini i morti si contavano quasi a centinaia in un sol giorno (*b*).

Non meno dei loro padri amanti della libertà, nel 1848 varii coraggiosi e forti giovani larinati corsero alla difesa di Venezia e Roma (*c*), e lungamente sventolò sulla Casa Comunale la bandiera tricolore; soffocato nel sangue quel generoso moto e spergiurata da Re Ferdinando II la costituzione, furono i nostri padri fatto segno alle ire ed alle vendette della polizia borbonica, che aiutata dal vescovo, ideò complotti e congiure mai esistite e molti cittadini patirono esilio, prigionia e persecuzioni ingiuste.

Trovossi la nostra città, quindi, preparata a rispondere alla voce di libertà propagatasi nel 1860 da un capo all' altro dell' Italia.

Addì 7 settembre del detto anno, prima che si sapesse della fuga del Borbone in Gaeta, Larino proclamò il governo provvisorio ed un numeroso stuolo di giovani, capitanati dal cittadino Paolo Caprice, si

---

di Monteliano o Montarcano, Lago di Lupoli e Guarenza, furono *da tempo immemorabile* dati in canone a diversi cittadini; quelle di Montaltino, Collepizzuto e Farozza furono dati in canone al finir del secolo decorso. Possedeva inoltre l'Università l'uso civico su tutte le tenute degli ecclesiastici (Atti Parlam. e Decur. del 1800). Oltre al palazzo ed alcuni forni, la costruzione dei quali risale allo stabilirsi del fornatico nel 1400, ha la città il possesso del *Piano di S. Leonardo* o *della Fiera*, che in origine stendevasi alla superficie occupata dall' antica città, e che fu poco alla volta ceduta ed usurpata, come anche ai nostri giorni.

(*a*) Nel 1832 e nel 1846 Ferdinando II. di Borbone visitò la nostra città. Una lapide era stata messa a ricordanza di tal avvenimento sulla parete dell' antica Taverna; fu tolta e spezzata dopo il 1860. Altri personaggi reali avevano visitata la città, ossia: Ludovico di Durazzo (anno 1353), Ferdinando I. d' Aragona (anno 1496).

(*b*) In Ripabottoni morirono 160 persone in tre giorni; in Ururi 40 persone in un solo giorno, e così in molti altri luoghi.

Non meno coraggiosamente fu combattuto il fatale morbo nel 1854, nel 1866-67, nel 1871-72 e principalmente due anni or sono, quando scoppiato con improvvisa e spaventosa intensità, fu per l' energia e coraggio di tutti soffocato in pochi giorni.

(*c*) Fra questi citeremo il nostro zio Pasquale Magliano che dovè per tal motivo rimanere lunghi anni esiliato.

armò e corse a Campobasso per unirsi agli altri volontari della provincia e dare aiuto ai Garibaldini.

Degni degli antichi Sanniti e Frentani si mostrarono i Cacciatori del Matese, come si chiamarono i nostri volontarii.

A Larino devesi il vanto di avere, per la prima, fra le città del mezzogiorno, fatto pervenire a Re Vittorio Emanuele l' indirizzo, col quale lo si pregava di formare l' Italia « una ed indipendente » (*a*).

Durante questa prima parte del secolo, fiorirono in Larino molti uomini di forte ingegno e buoni studii; essi però al pari degli antenati non lasciarono traccia del loro sapere, tranne alcuni pochi (*b*).

Le condizioni industriali ed economiche della città restarono fino al 1860 quasi quali erano al principio del secolo. Alquanta attività erasi risvegliata nel primo trentennio, ma subito si spense e la città rimase lungamente inerte per la naturale conseguenza della borbonica politica, ma dopo il 1860 ripigliossi l' attività cittadina e le condizioni di Larino andarono sempre migliorando, ed a tale effetto molto contribuì l' installazione, nel 1863, del Tribunale Circondariale.

Oggi poi mercè la ferrovia (*c*) e la rete stradale, che va sviluppandosi, benchè a rilento, le industrie ed il commercio han preso non piccolo sviluppo, ed accresciuto il gusto delle cose belle, tutti i giorni maggiormente va la città nostra adattandosi alle esigenze della moderna civiltà.

Ed è quindi non con vana speranza, che auguriamo alla nostra cara patria, che di essa abbiano un giorno a dire i suoi figli, come noi dicemmo di sua madre, l' antica Larino, metropoli dei Frentani.

(*a*) Tale indirizzo fu presentato al Re dal Marchese di Villamarina suo ambasciatore in Napoli, che, recandosi incontro a Vittorio Emanuele, passò per Larino, impedita essendo la strada di Capua.

(*b*) Diedero alle stampe volumi degni di essere ricordati: il can. *Brencola* che scrisse le istituzioni sul diritto della umana natura e un saggio filosofico politico, religioso sulla libertà. *Alessandro Novelli* che tradusse la filosofia di Hegel e scrisse sulla matematica; *Raffaele Magliano* che scrisse sulla pubblica economia ed in giurisprudenza, opuscoli e memorie particolarmente lodate dal Visconte De Lemercier « *Quelques mots de vérité sur Naples* » nel suo rapporto ufficiale del 1859 a Napoleone III.

(*c*) La ferrovia fu inaugurata nel 1882 con una stazione provvisoria a Carpineto, presso il casino Magliano, e nel successivo anno s' inaugurò l' intera linea con l' apertura dell' attuale e definitiva stazione.

APPENDICE

Aggiunta da ALBERTO MAGLIANO

I.

Uomini e donne di Larino antico di cui parla Cicerone nella Cluenziana

---

1° **Aulo Cluenzio Avito** — Nella guerra sociale fu Pretore dei Frentani e Peligni, ebbe sconfitto l'esercito da Silla, e fuggendo con gli altri a Nola, vicino le mura di essa virilmente combattendo restò ucciso. (*a*)

2° **Aulo Cluenzio Avito**—Figlio del precedente; aveva anni 15 quando morì il padre; egli soffrì le indegnità della madre Sassia, sposatasi al genero Aurio Melino e quindi con Oppianico uccisore di costui. A lui ricorsero i Decurioni e Municipi tutti di Larino perchè ne assumesse la causa e li difendesse pubblicamente contro Oppianico, che voleva far dichiarare liberi e cittadini Romani i Sacerdoti di Marte. Da ciò il maggior odio di costui, che, aiutato dall'indegna Sassia, cercò avvelenarlo per vendicarsi, ed anche per impossessarsi delle ricchezze di lui, chè, non avendo egli fatto testamento, avrebbe avuto ad erede la madre Sassia. Fece egli di tutto per avvelenarlo, servendosi dell'opera di C. Fabbricio, il quale non riuscì a corrompere Diogene, fedele servo del medico Cleofanto, di cui si avvaleva Cluenzio stando infermo.

Ma trovatosi poi il veleno nelle mani di Scamandro, liberto di Fabbricio, Cluenzio si vide obbligato finalmente ad accusare, secondo la legge Cornelia, (essendo Consoli L. Lucullo e M. Costa), il suo padrigno Oppianico, il quale fu condannato all'esilio, ove morí. Cluenzio però accusò prima il liberto Scamandro e poi C. Fabbricio, e la condanna di costoro portò come conseguenza, quella di Oppianico.

Condannato Oppianico, il difensore di lui Quinzio Tribuno, pubbli-

---

(*a*) App. II.

cò nel giudizio essersi versato molto danaro. Ne seguì altro giudizio nel quale furono condannati Staleno ed altri giudici, fra i quali Bulbo, Popilio e Gutta; il popolo romano ritenne però che il corruttore fosse stato Cluenzio e non Oppianico, perchè costui aveva riportato condanna.

Cinque anni dopo la condanna di Oppianico e morto questi, Sassia accusò il figlio di avere avvelenato il marito, ma tenuto il processo sui servi, nulla si rinvenne.

Tre anni più tardi Sassia fece accusare di nuovo Cluenzio di veneficio, da Oppianico, figlio dell'altro. Tale accusa diè luogo alla Cluenziana recitata nell'anno di Roma 684 da Marco Tullio Cicerone in difesa di Cluenzio, davanti al *iudex quaestionis* Quinto Masono, ed al *capogiudice criminale* Quinto Voconio, in contradizione di Azzio Pesarese *attore* di Oppianico.

3° **Cluenzia zia** — Sorella del Pretore Cluenzio, fu moglie di Oppianico da cui fu avvelenata.

4° **Cluenzia nipote** — Figlia di Cluenzio padre, era grande e nubile quando costui morì. Fu maritata ad A. Aurio Melino, da cui venne ripudiata per opera della madre di lei Sassia, la quale sposò il genero.

5° **Stazio Albio Oppianico** — Fece uccidere nella Gallia M. Aurio ed ai clamori dei congiunti, e specialmente di A. Aurio Melino, se ne fuggì da Larino; si ricoverò sulle prime presso il campo di Q. Metello, e quindi profittando della vittoria e violenza di L. Silla ritornò in patria; massacrò i quatuorviri, nominati dai Municipi, e si stabilì egli con altri tre suoi partigiani nella carica, dicendo essere stati nominati da Silla. Subito fece proscrivere ed uccidere A. Aurio Melino e l'altro Aurio, il figlio Caio e Sestio Vibio. Richiese quindi in moglie, perchè ne agognava le grandi ricchezze, Sassia, vedova di Aurio Melino. Aveva però egli tre figli che dispiacevano a costei, trovò quindi il modo di levarli dal mondo, salvando il solo Oppianico nato da Magia. Feceli venire, col pretesto di farli assistere ai giuochi pubblici, in Larino, e visti quivi la sera, la mattina furon trovati morti. Ebbe egli sei mogli, Magia, Novia, Papia, Cluenzia zia, la vedova di Gneo Magio e Sassia. Avvelenò la moglie Cluenzia, il proprio fratello C. Oppianico e la moglie di costui, Auria, incinta, perchè un erede del fratello non venisse a disturbargli l'eredità che a lui ricadeva. Morto Gneo Magio, indusse la vedova ad abortirsi, acciocchè l'eredità passasse ad Oppianico, suo figlio

nato da Magia, sorella di Gneo; sposò poi la detta vedova, che fece morire ben presto. Fece uccidere in Roma, per mezzo di Avilio, il ricchissimo giovinetto larinate Asinio. Finse il detto Avilio essere egli il giovine Asinio infermo e fece testamento col nome di Asinio, valendosi di notaro e testimoni portati da Oppianico e che non conoscevano Asinio. Avilio confessò l'uccisione del giovine Asinio ed il falso testamento; Oppianico si rese latitante, e fu estratto dalla casa, in Larino, dal triumviro Manilio, il quale poi lo rilasciò, perchè corrotto dal danaro. Per mezzo del suo medico voleva Oppianico far morire la suocera Dinea, e rifiutando questa i servigi del medico, fu poi avvelenata per mezzo di L. Clodio, farmacista di Ancona, cui il detto Oppianico diede quattrocento sesterzi. Nel testamento di detta suocera cassò col dito i legati fatti. Corruppe le pubbliche tavole Censorie di Larino, come fu giudicato da tutti i Decurioni. Prese a difendere i Sacerdoti Marziali, i quali erano molti in Larino, e pretendeva farli dichiarare liberi e cittadini romani. Finalmente avendo tentato di avvelenare in Roma Cluenzio figlio, per mezzo del suo corrispondente C. Fabricio, e ritrovato il veleno nelle mani del liberto di costui Scamandro, fu dopo la condanna di costoro accusato dallo stesso Cluenzio, e condannato all'esiglio. Andò errando esule e vagabondo, e da per tutto escluso si ricoverò in Falerno presso C. Quintilio, ove s'infermò e rimase malato lungo tempo; durante la malattia si avvaleva della sola Sassia e di un colono per nome Stazio Albio, che gli era familiare. Vedendosi in istato di poter viaggiare, partì per Roma, dove caduto da cavallo e preso da febbri, morì dopo pochi giorni.

6° **Oppianico figlio** — Morto il padre ed istigato dalla madrigna Sassia col promettergli in moglie la figlia che ella aveva avuta dal genero Melino, accusò in Roma Cluenzio, il giovine, di averlo avvelenato. Nelle nozze di lui intervenne a mangiare una moltitudine di uomini, secondo il costume dei Larinati.

7° **C. Oppianico** — Fratello di Oppianico padre, fu avvelenato da costui.

8° **Aulo Aurio Melino** — Giovanetto, era fra i suoi onesto e nobile, e le sue nozze con Cluenzia consobrina furono *plenae dignitatis, plenae concordiae.* Allettato dalla suocera Sassia, ripudiò Cluenzia e sposò colei. Pubblicò nel foro di essere stato per opera di Oppianico ucciso, nella Gallia, il suo congiunto A. Aurio. Fuggì Oppianico nel

campo di Q. Metello, e tornato poi come aderente di Silla, proscrisse e fece uccidere il detto Aurio.

9° **Aurio** — Fu egualmente proscritto ed ucciso, per opera di Oppianico, insieme al figlio Caio.

10° **Sassia** — Moglie del Pretore A. Cluenzio e madre di Cluenzia e Cluenzio figlio. Presa da amore pel suo genero Aurio Melino, seppe indurlo a ripudiare Cluenzia e sposarsi con essa suocera. Questa donna, proscritto poi ed ucciso Aurio Melino per opera di Oppianico, si maritò con costui, maestro di tutte le scelleraggini, e condannato e morto in esiglio questi, accusò il figlio Cluenzio di aver avvelenato Oppianico marito di lei, ed essendo riuscito vano il suo tentativo, fece accusare Cluenzio dal figliastro Oppianico, promettendogli in moglie la figlia che ella aveva avuta dal genero. Da Larino, facendo la strada di Venafro, volò in Roma per acquistare accusatori e testimonj contro il figlio, procurò con tormenti corrompere i servi perchè accusassero Cluenzio e fece perciò crocifiggere lo schiavo Stradone, dopo avergli fatto strappare la lingua, perchè negli estremi nulla avesse potuto rivelare.

11° **Dinea** — Fu suocera di Oppianico; di essa eran figli Marco e Numerio Aurii, Gneo Magio e Magia. Fu avvelenata dal genero Oppianico per mezzo del farmacista di Ancona a nome L. Clodio, giunto a caso in Larino.

12° **M. Aurio** — Giovanetto fu fatto prigioniero nella guerra italica presso Ascoli, e caduto nelle mani del Senatore Q. Sergio, rimase nell'ergastolo presso di lui. Si disse alla madre Dinea che egli viveva schiavo nella Gallia; essa spedì messi e parenti per rinvenirlo, e venuta a morte gli legava 453 mila sesterzj; Oppianico alterò il testamento.

13° **Numerio Aurio** — Morì in Larino.

14° **Gneo Magio** — Morì in Larino.

15° **Magia** — Maritata con Oppianico, gli partorì il giovinetto Oppianico.

16° **Sesto Vibio** — Fu proscritto ed ucciso per opera di Oppianico.

17° **Novia** — Moglie di Oppianico, il quale uccise il figlio nato da essa.

18° **Papia** — Altra moglie di Oppianico che risedeva in Teano Appulo, da cui seppe quegli strappare il figlio e farlo trovar morto in Larino per potere sposare Sassia.

19° **P. Canuzio** — Era uomo eloquentissimo e grave.

20° **Auria** — Era moglie di Caio fratello di Oppianico, il quale l'av-

velenò mentr' era gravida, siccome aveva ucciso col veleno detto suo fratello, per impossessarsi della eredità.

21° **Asinio** — Era un giovinetto ricchissimo, che aveva molti liberti. Si portò in Roma in compagnia di Avilio, maestro di scelleratezze, il quale seppe fingersi infermo, mentre Asinio era lontano dalla sua abitazione, ed aiutato da Oppianico fece testamento col nome di esso Asinio, trovato poi morto dopo pochi giorni nella stessa Roma fuori la porta Esquilina.

22° **Avilio** — Uomo scellerato per quanto povero. Corrotto da Oppianico, si finse come si è detto pel giovinetto Asinio.

23° **Q. Manilio** — Era triumviro di Larino; avanti di esso fu condotto Avilio, che atterrito e per rimorso di coscienza confessò di essere stato l' uccisore di Asinio in Roma per consiglio di Oppianico, il quale fu estratto dalla casa dal detto Manilio, che si lasciò corrompere con danaro da Oppianico.

24° **C. e L. Fabricio** — Erano fratelli gemelli, simili di forma e di costumi, e ben differenti da tutti gli altri municipi di Larino, nei quali rifulgeva « splendor ». Trattavano familiarmente Oppianico. Morto Lucio e rimasto il solo Caio, questi procurò corrompere Diogene servo del medico Cleofanto per far dare il veleno a Cluenzio; il servo però riferì tutto al suo padrone. Ma dopo pochi giorni il veleno fu trovato nelle mani di Scamandro, liberto dei Fabricii. C. Fabricio, convinto con detto liberto, fu condannato, non ostante la sua vecchiaia.

25° **Cleofanto** — Era ignobile medico ma onorato, di cui si avvaleva Cluenzio, a cui vendè il fedele servo Diogene, che Fabricio aveva procurato corrompere ad istigazione di Oppianico, per far avvelenare il detto Cluenzio.

26° **Scamandro** — Liberto dei Fabricii, presso il quale fu rinvenuto il veleno preparato contro Cluenzio, e fu perciò condannato con Fabricio.

27° **Diogene** — Servo fedele del medico di Cluenzio, da cui fu comperato, come si è detto.

28° **M. Bebrio** — Consigliò a Cluenzio di comprare Diogene, fido servo del medico Cleofanto, dicendo avere quegli, sè presente, sorpreso Scamandro col veleno e danaro.

29° **P. Quinzio Varo** — *Homo summa religione et summa auctoritate praeditus*, attestava le insidie che facevansi a Cluenzio.

30° **Publio Elio** — Diseredò il suo congiunto Oppianico nel testamento ed istituì erede A. Cluenzio, quantunque estraneo.

31° **Ennio** — Era un povero mercenario di Oppianico, che imputava a Cluenzio di tenere i suoi beni.

32° **A. Binnio** — Avea osteria nella via Latina, e diceva che Cluenzio ed i suoi servi gli avean posto nella stessa le mani addosso.

33° **C. Vibio Capace** — Morì in Roma in casa del Senatore L. Pretorio senza far testamento, ed i suoi beni furon dati con editto del Pretore a Numerio Cluenzio, figlio della sorella di detto Vibio. Dicevasi da Oppianico, ch'era stato avvelenato da A. Cluenzio Avito.

34° **Numerio Cluenzio** — Si dice da Cicerone, giovane prudentissimo, onesto e Cavaliere Romano, il quale ottenne con editto del Pretore l'eredità di C. Vibio Capace suo congiunto morto *ab intestato*.

35° **Balbuzio** — Era familiare di Oppianico figlio, e dicevasi morto per aver bevuto il veleno preparato da Cluenzio in una coppa contro il detto Oppianico.

36° **M. Asellio** — Dicevasi avere avvelenato Oppianico per opera e consiglio di Cluenzio, mentre era familiarissimo di quello, talchè Oppianico figlio lo voleva salvo.

37° **Stazio Albio** — Era colono in Falerno, familiare di Oppianico.

38° **Nicostrato** — Era un servo fedele di Oppianico, assai loquace e si credeva assai fedele al padrone, per cui Sassia lo chiese ad Oppianico figlio; non avendo egli voluto deporre contro Cluenzio, lo fece morire nel supplizio.

39° **A. Rupilio** — Era un medico, di cui si avvaleva l'iniquo Oppianico, e da cui Sassia comprò il servo Stratone.

40° **Stratone** — Servo di Rupilio ed anche medico, fu comprato da Sassia per fare ciò che il figlio Cluenzio aveva fatto comprando Diogene, ma il medesimo essendosi accorto che in un armadio si conservava molto denaro dalla padrona, uccise di notte due servi che gittò nella piscina, e si impossessò del molto danaro ed oro. Un solo piccolo servo conscio del fatto, atterrito rivelò il tutto alla padrona, per cui Stratone venne imprigionato, e crocifisso dopo strappatagli la lingua, temendosi che nei suoi estremi avesse potuto rivelare cose compromettenti per la padrona.

II.

Di Aulo Lucio Cluenzio Avito

Non sono concordi gli scrittori sul nome che ebbe l'illustre Larinate Cluenzio, Pretore dei Peligni e Frentani nella Guerra Italica, e mentre alcuni gli danno il nome di *Lucio,* altri invece lo chiamano *Aulo.*

Tre storici hanno a noi tramandato il nome di Cluenzio condottiere dei Sociali a Pompei ed a Nola, e questi sono: Diodoro Siculo, il quale nel libro 37° lo chiama *Tiberius Clepitius* con errore manifesto di copiatura, così frequente nei testi di quello scrittore; Appiano Alessandrino (*a*), il quale viveva ai tempi di Marco Aurelio, nella metà del secondo secolo dell'era volgare, e dà al nostro Cluenzio il prenome di Lucio; Eutropio, che scrivendo nel quarto secolo, chiama il nostro Cluenzio *Aulus Cluentius*, e tal prenome vien conservato da Peanio (*b*) che tradusse in Greco il suo *Breviarium.*

Cicerone poi, nella Cluenziana, non fa cenno di Lucio, e parla di Aulo padre, come di personaggio primario, non solo di Larino, ma della regione intera (*c*); quindi su questo, e non su altro Cluenzio, poteva cadere la scelta degli alleati di Corfinio. Tace Cicerone, è vero, le virtù militari di Aulo, ma parlando egli dopo 24 anni soltanto dalla guerra italica, doveva evitare quello che suonasse male all'orecchio del magistrato romano. D'altronde, se altro Cluenzio fosse esistito col nome di Lucio, perchè avrebbe omesso di farne cenno l'oratore

---

(*a*) de Bel. Civ. lib. I cap. 50.

(*b*) Eutrop. Brev. lib. V cap. 3 et in edit. Verneykana Lugd. Bat. 1772 per Peanio.

(*c*) « Homo non solum Municipii Larini, ex quo erat sed etiam ragionis « illius et vicinatis, virtute exsistimatione nobilitate facile princeps. »

Uomo notevole per virtù, stima e nobiltà senza fallo del Municipio di Larino al quale apparteneva, ma di quella regione ancora e vicinanza.

arpinate, mentre per esser Pretore dei Sociali, doveva pur avere lustro e rinomanza?

Ma come porre d'accordo Appiano con Eutropio? È facile che l'uno e l'altro nome si appartenesse al nostro Cluenzio, per cui egli Aulo Lucio Cluenzio o Lucio Aulo Cluenzio, si addimandava.

Di qual valore fosse ritenuto Cluenzio dai soci, lo si giudica dall'averlo essi insieme al Sannita Papio Mutilo, il più valente dei loro generali, destinato a combattere i valorosi capitani romani Silla e L. Cesare nella Campania, dove la lotta più fervea.

Dopo che Silla si fu impadronito di Stabia difesa dai Sanniti, i quali l'avevano nell'anno precedente conquistata sotto il comando di Papio Mutilo (*a*), diresse il suo esercito a Pompei, dove poco innanzi aveva sbarcate Postumio Albino le sue truppe, dalle quali poi era stato lapidato. Senza curarsi di tale insubordinazione, Silla unì le truppe di Postumio alle sue e prese posizione sul Vesuvio (*b*) con manifesta intenzione d'impadronirsi della città. Accorse in difesa di Pompei il nostro Cluenzio, e malgrado la debolezza delle sue forze, mise accampamento a soli 3 stadii (circa 600 metri) di distanza da quello di Silla. Questi, non curando che una parte delle sue truppe fosse uscita a foraggiare, attaccò vigorosamente Cluenzio, ma fu respinto con tale impeto che a stento Silla, nei suoi trinceramenti, scampò. Raccolte però tutte le sue truppe, il duce romano prese la rivincita, e Cluenzio fu costretto a prendere posizione più lontana in attesa di esser rinforzato da un corpo di Galli Salvii o Salii, disertori forse dell'esercito romano od avanzi dell'esercito che aveva combattuto contro Cecilio (*c*). Arrivato il rinforzo, Cluenzio non tardò ad attaccare il nemico. Dice Appiano che giunte le due armate in presenza, un Gallo uscito dalle file sfidò un Romano a combattere secolui; un Numida soldato di Silla accettò la sfida ed in breve atterrò il Gallo. Aggiunge Appiano che tale fatto mise il panico nei Galli, che voltisi a fuga trascinarono l'esercito. Devesi però credere, anzichè il risultato di quel duello, fosse il tradimento dei mercenari galli, guadagnati dalle astuzie di Silla, che costrinse Cluenzio a precipitosa ritirata su Nola, perdendo in essa ben 30 mila soldati;

(*a*) Appia. de Bel. Civ. lib I, e Plinio Hist. nat. lib. III cap. 2.
(*b*) Appia. cit. lib. I cap. 50.
(*c*) Appia. luogo cit.

l'inseguì Silla e riprese la battaglia, e malgrado gli eroici sforzi dei Sociali e del loro duce, fu questi obbligato a cercar scampo nella città, ma per tema che in essa non entrassero i nemici insieme agli amici, fu tenuta aperta una sola delle porte, il che fu causa che Silla trucidasse oltre 18000 Italici dell'esercito di Cluenzio, che pugnando eroicamente ivi trovò morte (*a*)

Due lapidi, quelle riportate ai num. 12 e 53 nel capo XVII della parte I, ricordano la famiglia Cluenzio in Larino, patria indubitatamente di detta famiglia, come ne fanno fede le parole di Cicerone.

Dopo la guerra civile, assai si diramò per l'Italia intera questa nobile famiglia. In due vasi di Pompei si legge il suo nome in disteso. In un monumento, che sta al Museo Nazionale di Napoli, leggesi: *Q. Cluentius Alcimus*. In una lapide, che si possedeva dal Marchese Capponi, si leggeva: *A. Cluentius, A. L. Eros et A. Cluentius, A. F. Rufus* (*b*). Così pure in una lapide bresciana (*c*), in altra di Verona (*d*), in altra di Padova ed infine in una di Torino (*e*) si trova inciso il nome dei Cluenzii.

Dal nome di questo illustre Larinate è stata chiamata la principale via della nostra città (*f*).

(*a*) Oros. p. 339 — Appiano loc. cit.
(*b*) Append. al Museo Ver. pag. 264.
(*c*) Muratori pag. 1454 e Grutero pag. 866.
(*d*) Muratori pag. 1660.
(*e*) Muratori pag. 86 e 1441.
(*f*) Non è guari dal Cav. E. de Gennaro fu rinvenuta una pietra spezzata con l'indicazione CLV.

III.

Del Capo Squadra Oplaco

Di questo valoroso Frentano, che nella prima delle battaglie dai Romani combattute contro i Tarantini sul Siris poco mancò non uccidesse Pirro, parlano Plutarco, Lucio Floro, Orosio e Dionisio d' Alicarnasso.

Il primo (*a*) lo chiama Leonato, il secondo (*b*) nomina il valoroso col solo cognome di Obsidius ed Opsidius, come pure lo chiama Orosio; mentre Dionisio, nella sua grande opera sulle Antichità Romane (*c*), lo chiama Ulsinio e gli aggiunge il nome di Oblaco od Oplaco. Dobbiamo però ritenere che Ulsinio fosse il suo vero cognome, poichè i testi di Floro sono in quel punto visibilmente alterati, mentre quelli di Dionisio sono perfettamente conservati.

Questo storico racconta estesamente l'eroico fatto del nostro guerriero nella menzionata sua grande opera, di cui fu ritrovato, non è gran tempo, nella biblioteca Ambrosiana di Milano un epitome, due volte impresso per le stampe in greco, tradotto in latino dal Cardinale Angelo Mai. Alcuni frammenti furono volti in italiano da Pietro Giordani, ed ecco come egli dice di Oplaco: (*d*)

« Un uomo di nome Oblaco, di cognome Ulsinio, capitano dei Fe-
« rentani, vedendo che Pirro non si teneva fermo ad un luogo, ma ve-
« locemente dimostrava in ogni lato che si combattesse; pose l'animo
« a lui solo; e dovunque il re cavalcasse, ed egli a volgergli incontro
« il cavallo. Ne prende sospetto uno dei compagni del Re, un Macedo-
« ne Lionato di Liofanto; e mostrandolo a Pirro dice: guardati da que-
« st' uomo, o Re; è cima di battagliero; nè combatte pure in un luogo;
« ma va in caccia di te e tienti l'animo addosso. Risponde il Re: Che
« farebbe a me un solo in mezzo a tanti? Costui giovaneggia di sua
« prodezza; che se la provasse meco corpo a corpo, non se ne spicche-

---

(*a*) In Vita Pirri.
(*b*) Nel primo dell' Istorie lib. 18.
(*c*) XVIII. 9.
(*d*) Scritti editi e postumi pubblicati da Antonio Gussalli vol. III.

« rebbe allegro. Il Ferentano Oblaco prese l'occasione che aspettava,
« si caccia coi compagni per mezzo la guardia reale; e rotto lo squa-
« drone dei cavalieri circondante, correva sul Re, tenendo con ambe le
« mani la picca. Nel tempo medesimo Lionato, che aveva detto a Pirro
« di guardarsi da costui, piegandosi un poco da banda, ferisce colla
« picca nel fianco il cavallo di Oblaco; ma questi già trasportato tra-
« figge nel petto il cavallo di Pirro; cosicchè e il Ferentano ed il Re
« ad un tratto coi cavalli caderono. Il Re da una fedelissima guardia
« ebbe il cavallo, e rattamente montato scampò. Lungamente durò nella
« pugna Oblaco, finchè dalle molte ferite spento lo raccolsero gli amici;
« i quali dopo avere combattuto molto per lo cadavere, via nel porta-
« rono. Da quell'ora Pirro, per non essere cotanto in vista ai nemici,
« volle che la propria cotta qual soleva portare alle battaglie rossa e
« ricamata d'oro, e l'armadura per materia e per valore vantaggiata
« sopra tutti, la indossasse un suo fidissimo amico, in guerra valentis-
« simo, chiamato Megacle; col quale scambiò una bigia sopravesta, una
« corazza, ed un cappellaccio. Il che per avventura fu suo scampo. »

Come succede allorchè la storia ci tramanda il nome di qualche uomo che per prodezza, sapere od altra grande virtù, meritò di essere registrato nelle pagine sue senza indicare il luogo ove egli nacque, così avvenne per Oplaco di cui ogni frentana città volle a sè il vanto di essere patria.

Così il Turchi ed il Fella affermarono essere Oplaco nato in Lanciano, perchè, secondo essi, Lanciano era la capitale della Frentania. Astrazione fatta dell'errore in cui caddero circa questo primato attribuito a Lanciano, è strana la loro argomentazione, come se nei villaggi e piccole città non potessero nascere uomini grandi. Ogni dubbio vien tolto sul proposito dalle due lettere (*a*) dirette al Cav. Avellino, l'una dell'Abate Cavedoni (*b*), l'altra del Bar. G. Magliano (*c*). Riteniamo superfluo aggiungere altro per dimostrare come solo alla nostra città spetti il vanto di essere stata patria di Oplaco, ed al quale i suoi concittadini dedicarono un monumento d'imperitura memoria nell'effigie delle monete larinati, nelle quali con l'accoppiarlo a Marte ed a Pallade, lo elevarono a semideo.

(*a*) Parte I. Capo XV.
(*b*) Bullet. Arch. an. XIII. 1 Ag. 1843.
(*c*) Bullet. Arch. an. 1846 pag. 71, 73.

IV.

Interamnia Larinatium (Termoli)

La storia di Termoli è collegata assai con la larinate, e di essa si fa tanta menzione in questo libro che ritenemmo necessario farne un cenno speciale (*a*).

§ 1°

Interamnia non vien ricordata dagli antichi storici, ed andrebbe ignorata, se la sua esistenza non ci fosse affermata da una lapide sepolcrale, divulgata da P. Paoli, rinvenuta in Vasto. È dovuto tal monumento alla riconoscenza delle tre città d'Istonio, Buca ed Interamnia verso M. Blavio curatore delle vie Claudia, Valeria e Traiana Frentana. (*b*)

Altre due lapidi confermano ancora l'esistenza della nostra Interamnia. La prima riportata dal Panvinio (*c*), ove si fa menzione di un curatore di essa città col distinto nome di repubblica e coll'aggiunto dei Larinati:

CVRAT REIPB.

INTER AMNAT. LARINAT.

La seconda riportata dall'Ortellio (*d*) posta a P. Ioscio Severo coll'aggiunta medesima in esteso:

INTERAMNAT LARINATIVM.

(*a*) Oltre i molti autori che citeremo, e che nominarono Termoli, si occuparono di essa un poco più estesamente Ughelli, mons. Sarnelli, Montesarchio, Giustiniani, Romanelli e d'Avino. Mons. Giannelli, vescovo di Termoli, lasciò un manoscritto sulla storia della città; l'originale credesi smarrito e noi non abbiamo potuto consultare l'unica copia che si conserva di esso. Il dottor Saverio Cannarsa ha testè cominciato la pubblicazione di una serie di articoli sulla città di Termoli nella Biblioteca Araldica.

(*b*) Rom. Scov. Frent. Tom. I

(*c*) de Civit. Roman.

(*d*) Thesaur. Geog. V. Interamnia.

Prendono quindi abbaglio quei che vollero dare alla nostra Interamnia l'aggiunta Frentanorum. Città frentana essa era certo, ma Interamnia Larinatium si chiamava e non altrimenti, e ne fanno fede le due ora dette lapidi.

Non lontano dalle altre due città d'Istonio e Buca devesi ricercare Interamnia situata sulla via Traiana-Frentana, o meglio su un ramo di essa (*a*), a breve distanza da Larino ed in diretta comunicazione con questa: doveva perciò esser collocata dove ora è Termoli, o nei suoi pressi.

Restaurate le scienze, il primo a parlare di Termoli fu Guidone da Ravenna, le cui opere son disperse. Fu egli seguito dal Biondo (*b*), dal Ciarlanti (*c*) e da altri, e tutti la ravvisarono nell'attuale Termoli. Nè di opinione diversa fu Francesco Berlingieri (*d*), del quale il manoscritto fu dal Pollidoro esaminato nella Biblioteca Vaticana; egli dice in versi: « Termoli è quella la quale ora si crede Interamnia ove delle Idee « Platone scrisse. » È quindi infondata l'opinione di coloro tutti che pretendono Termoli essere l'antica Buca o Buba.

Una lapide eretta dai Bucani all'Imperatore Antonino Pio a tre miglia da Vasto, sul promontorio a nord-est di essa, detto *della Penna*, fa cessare ogni dubbio sul sito di Buca, chiamata erroneamente Buba ed anche Bica; essa era situata a poche miglia da Vasto nel punto suddetto.

Volle qualcuno ricercare da chi fosse stata Interamnia edificata. Ma ogni congettura sul proposito difetta di fondamenta, perchè nulla si sa e nulla può sapersi. Solo si conosce dalle tre citate lapidi e dagli avanzi dei monumenti, che Interamnia esisteva all'epoca dei Romani. Se fosse possibile abbandonarci alle supposizioni, dovremmo ritenere che essa fu edificata dai Larinati, come lo proverebbe l'eponimo *Larinatium* che prendevano i suoi cittadini.

Molte sono le opinioni sull'origine del nome *Termoli*. Il Cedrono ed altri hanno creduto averla così chiamata Diomede, come ultima delle

---

(*a*) Part. I. Cap. XIV. Nota.
(*b*) Ital. Ill. Reg. 12 Apruz.
(*c*) Memor. Sann. Lib. I Cap. 9.
(*d*) Florent. Geogr. Lib. 3.

città marittime da lui fondate. Il Freccia (*a*), l'Ughelli (*b*), il Troylo (*c*) credono essersi chiamata così da Termine, quasi confine tra i Frentani e la Daunia. Altri, dalle tre prominenze del suo sito, giusta il distico del patrio arcidiacono Tommaso promosso sul finir del secolo XIV vescovo di Guardialfiera. (*d*) Altri col Pignorio (*e*) la dicono così chiamata dalle sue piccole terme, appoggiandosi in ciò a Marziale.

Non paiono però fondate queste varie opinioni. Infatti Termoli non fu l'ultima città diomedea sul mare, perchè più in là al suo nord splendea Histonium, oggi Vasto Aimone, la quale tutti gli storici concordemente ammettono essere stata fondata da quel Re. È noto che il Frontone, oggi Fortore, segnava gli antichi confini Frentani e Dauni, i quali solamente sotto Augusto furono portati al Biferno.

Le prominenze e le terme infine non diedero mai nome alle antiche città.

Trovandosi Termoli tra Riovivo e la Sinarca, se pur non si voglia citare il Biferno ed il Trigno, devesi ritenere che essa è l'Interamnia dei Larinati, posta, come lo dice il suo latino nome, in mezzo alle acque. Facile è, che deposta la prima sillaba *In*, volto si sia il suo nome in Termoli, come avvenne di Teramo e Termini.

§ 2°

Il Berlingieri ed il Biondo, cui fa eco il Ciarlanti, pretendono illustrare Termoli col soggiorno di Platone, senza però produrne documenti. Alcuni vogliono negare tale illustrazione a Termoli e negano persino che Platone sia stato in Italia, e vogliono che non Platone ma piuttosto Platino suo discepolo, abbia potuto dimorare e scrivere in Termoli. Che Platone sia stato in Italia lo attesta Cicerone (*f*), ma è difficile lo stabilire in quale Interamnia egli fermossi, senza l'appoggio di documenti che difficilmente verranno alla luce. Per amor di patria è bene lasciar la tradizione che illustra la nostra Termoli.

(*a*) de Subs. Lib. I pag. 92.
(*b*) Lib. VIII.
(*c*) Ist. reg. Nap. lib. VIII.
(*d*) Camer. epigr. XII ap. Pallid. Inter. ms.
(*e*) Simbolar. Epistol. 26.
(*f*) De Senectute.

Gli avanzi, che fino a pochi anni or sono si osservavano dell'antica Interamnia e che in parte tuttavia si osservano, quantunque adeguati al suolo e coperti di terra e muschio, attestano dell' importanza dell' antica Interamnia, la quale non limitavasi alla penisola, ma assai estendevasi in terra ferma, a mezzogiorno ed a ponente dell' istmo.

Attiravano maggiormente l'attenzione gli avanzi di un fabbricato alquanto profondo; essi formavano un insieme di basi, di archi e di colonne che attestavano l' esistenza di un grandioso edifizio, il quale doveva essere il rinomato tempio di Esculapio. In esso fu trovato quel serpente di bronzo colla seguente iscrizione sul dorso, riportata dal Fabretti (*a*)

AESCVLAPIO ET SALUTI
SACRVM EX VOTO
CALLIXTVS D.

ed in esso pure, assicura il Polidoro (*b*), furono trovati dei frammenti della statua del nume ed anche un' ara (*c*).

Si osservano ancora in parte, profonde e larghe conserve di acqua a volta, acquedotti, conicoli, sotterranei cinti da grosse mura che li garentivano. Queste dovevano essere le terme. Abbondanti erano nell'agro termolese le vene di acque termali, per cui il Pignorio le segnò fra le cause produttrici del terremoto del 30 luglio 1625.

Nella contrada Riovivo, a pochi passi dal mare, s' incontrano solai durissimi di pavimenti a piccoli mattoni; nello stesso sito esistono eziandio ruderi di vasche ricoperti dell' arena del mare, che spesso vengono scoverti dal battere delle onde. Havvi similmente un sepolcreto, ma nulla si è rinvenuto di rimarchevole (*d*).

(*a*) Expos. ant. lib. 10 pag. 686.

(*b*) Pollid. Interam. ms.

(*c*) Questo tempio da alcuno si volle che si appartenesse ad Apollo, forse perchè vi fu rinvenuto qualche sua statua, e forse perchè Esculapio ed Apollo vi facevano entrambi figura, essendo l' uno figlio dell'altro, e tutti due restauratori della salute.

(*d*) Queste notizie le abbiamo desunte dalla corrispondenza di nostro avo con eruditi Termolesi.

Oltre Esculapio, anche Calcante e Podalirio ebbero particolare onore dagli Interamnati. I loro templi esistevano sul monte Drion dappresso al mare, come racconta nella sua facile poesia latina il detto arcidiacono Tommaso, ma invano si cerca questo monte nell'agro di Termoli e nè havvi tradizione di esso (*a*). Secondo il ripetuto arcidiacono, al posto del tempio di Calcante sarebbe sorta la chiesa di S. Giovanni, e su quello di Podalirio l'altra del Salvatore.

Della prima Ughelli dice che la sesta parte delle sue entrate erano del vicino monastero di S. Giovanni in Venere, e deve essere questa chiesa quella che formava parte della commenda dell'ordine di Malta detta di S. Primiano, poichè nel catalogo dei suoi beni descritto nella lettera di Papa Bonifacio VIII del 1291 (*b*) leggesi: *Item in civitate Termularum Ecclesia S. Ioannis cum nonnullis vinealibus, Territoriis, introitibus. Etc.* (*c*)

Secondo riferiscono di Meo (*d*) e Troja (*e*), Interamnia nel 575 fu distrutta dai Longobardi.

§ 3°

Durante la dominazione longobarda, Termoli fu una delle loro contee. Fece dapprima parte del ducato di Benevento e passò poscia a quello

---

(*a*) Vuolsi che il tempio di Calcante sorgesse sulla vetta e quello di Podalirio alla falda del monte Drion. Strabone (Lib. VI Geogr. p. 425) pone questo monte nella Daunia, seguendo la divisione di Augusto, ed aggiunge essere il tempio di Podalirio assai famoso per la guarigione degli uomini e del bestiame, dovuta forse alle acque solfuree che scaturivano dalla montagna. Il tempio di Calcante aveva gran rinomanza per gli oracoli, e riferisce pure Strabone che per ricevere la risposta, occorreva immolare al nume un negro capro, e quindi addormentarsi sulla pelle, distesa sul suolo, dell'animale immolato. Licofronte parlò pure dell'uno e l'altro tempio, come rilevano Meursio e Casambono (Lycoph. in Cass. v. 1050 — Casamb. in Strab.) Anche il Nicolisio (I. Bapt. Nicolis. Atlant. sicul. p. 3. de Ap. Daun p. 97) tenne parola del monte Drion, ma lo collocò in Buca.

(*b*) Bossio. Ist. della Rel. di S. Giovanni Geros. lib. I pag. 16.

(*c*) Nella monumentale facciata della cattedrale si ammirano due grifi di squisito lavoro, che rivelano nella loro struttura di aver appartenuto a qualche tempio pagano, e non è inverosimile che si appartenessero a quello di Esculapio.

(*d*) Di Meo, An. disp. Tomo I. pag. 70-72.

(*e*) Troja, Cod. dip. Long. Tomo I. pag. 126.

di Spoleto, al quale fu aggregato, giusta l'opinione del Pellegrini, (*a*) da Carlo Magno, o meglio da Pipino suo figlio, quando questi nell'801 prese Chieti, spingendosi poscia fino a Lucera, nella sua guerra contro Grimoaldo.

Rimase però Termoli unita alle terre chietine, od invece ritornò nel dominio dei duchi di Benevento, allorquando Grimoaldo liberò Lucera, al modo stesso che avvenne di Larino? È dubbia la risposta. Se si pon mente che la chiesa termolana dipendea da quella di Benevento, certamente nel X secolo, come vedremo, nasce il pensiero, che Termoli ritornasse a far parte del ducato beneventano, poichè è noto che generalmente la giurisdizione ecclesiastica ai tempi longobardi corrispondeva alla civile. Sonovi però altre ragioni per far ritenere invece, che Termoli continuò ad essere unita alla contea teatina. Così opina il nostro dottissimo Faraglia (*b*).

In fatti troviamo che nel 1011 Trasmondo, conte di Chieti, donò al monastero di S. Vincenzo al Volturno i territorii di Serramala, posti nel comitato termolano (*c*). Successivamente i figliuoli Ildebrando ed Albone donarono allo stesso monastero le terre che possedevano nel comitato termolano, denominate Serramala, fra i confini di Calvozia, San Vincenzo, il vallone e la terra di Gisone in precedenza donate dal conte Trasmondo (*d*).

La forma assoluta della donazione di Trasmondo, e l'aver ricorso l'abate di S. Vincenzo all'Imperatore Errico per ottener giustizia, danno ragione di ritenere che Termoli facesse parte delle terre teatine di Trasmondo, e che da costui venisse elevata a contea, allorchè inalzando a marchesato (*e*) il suo dominio, lo divise in contee minori (*f*).

(*a*) C. Pellegr. H. Longob. Diss. VII de Ducat. Benev. ad septem. p. 268 tom. V cum not. Pratill.

(*b*) Nunz. Farag. Sagg. di Corog. Abruz. (Arch. Stor. Nap. an. XVI). L'illustre professore, rispondendo ad alcune nostre osservazioni, ci confermò tale sua opinione con una gentilissima lettera del 1° maggio 1895.

(*c*) Chr. Vult. 498.

(*d*) Chr. Vult. 499. Sorsero piati per la chiesa di S. Bartolomeo, e l'abate chiese giustizia all'imperatore Errico nel placito di Campo di Pietra. Idem 497.

(*e*) Chron. Casaur. 852.

(*f*) Così stando le cose, devesi ritenere che il Biferno e non il Trigno, dividesse nelle nostre contrade il ducato di Benevento da quello spoletino.

Certi poi siamo che Termoli ebbe i proprii conti, dipendenti, o non, dal marchesato chietino.

I nomi di Attone e Pandulfo vengono indicati in una decisione, riportata dall'Ostiense (*a*), resa dall'Imperatore Errico II a favore del monastero cassinese per alcuni beni da quelli occupati nella contea di Termoli (*b*).

Troviamo poscia il nome di un Giovanni che pare fosse figlio di Pandulfo, e che è da ritenersi fosse stato conte di Termoli, o almeno della famiglia dei conti di questa città. Egli, secondo attesta Pollidoro (*c*), donò nel 1004 al monastero di S. Stefano « in rivo maris » la chiesa di S. Paolo sita alla spiaggia del mare « juxta viam salariam » di unito alle altre due chiese dentro la città, di S. Andrea e S. Eustachio m., con tutte le loro rendite.

Abbiamo pure menzione di Dargone, figliuolo di Fredo, di cui il Pollidoro (*d*) lesse in una carta trovata nell'archivio di S. Pietro del Vasto, la pubblica confessione fatta, nell'anno 1051, davanti Amando vescovo di Termoli (*e*).

(*a*) Chr. Cass. lib. II cap. 51.

(*b*) Si trattava di cinque castelli così denominati: *Ripa Fracida*, *Pescolo*, *Guardia*, *Ripa Ursa e Montebello* con i monasteri di *S. Benedetto e S. Nicola*, con le chiese e beni posti fra i confini « a capite rivus planus, a « pede rivo mare cum ipso littore suo, et portibus, atque piscationibus, ab « uno latere flumen Trinum, ab altero rivus Tecle ».

Questi stessi castelli furono confermati al monastero di Montecassino dall'Imperatore Corrado nel 1038 e dall'Imperatore Errico III nel 1047, insieme ad altri beni, con diploma dato in *flumine Senelli*. (Gatt. de orig. ec. Soec. VI p. 130).

(*c*) Poll. Interamn. ms.

(*d*) Interamn. ms.

(*e*) Riportiamo questa confessione, attesa la sua importanza:

In nomine Dei, et Salvatoris nostri. Anno ab incarnat. ejus millesimo et quinquagesimo primo, die quarta stantis mensis aprilis, indictione quarta. Notum facio omnibus, quos tangit, ego Dargo filius Fredi qualiter, dum essem die sancto Parasceves in mense praeterito intus ecclesiam S. Mariae Dei genitricis, quae ponitur in civitate Termulensi, in sacra congregatione sacerdotum, clericorum, et populi, coram venerab. Amando s. sedis Termulensis episcopo confitens peccata mea, pro satisfactione delictorum meorum, et tuitione animae meae, manu pietatis refutavi omnem litem, et omnem rationem meam super Terram vocabulo Tecla sita de lateribus bona S. Benedicti, et Ripa Ursa, et vicinali Trinio, et strata imperiali, quam refutationem feci pro filiis Alberti judicis, et Sillina matre eorum vidua, et haeredibus, et successoribus eorum quibuscumque in perpetuo, nihil mihi, neque iudicialiter, neque extra reservando, neque filiis

Un'altra quistione sorge relativa alla contea termolana. Riferisce il Giustiniani, e con esso qualche altro, che Termoli fu feudo di Montecassino, appoggiandosi a quanto ne racconta Leone Ostiense (*a*) nel parlare della conferma fatta, nell'anno 1014, dall'Imperatore Errico II all'abate Atenulfo, del possesso di tutti i beni che appartenevansi a Montecassino. In vero quel cronista non parla della città o contea, ma soltanto delle cose site nel comitato termolano, con le chiese, castella ecc. con i loro confini: « *res comitatus Thermulensis cum finibus suis: castra, ecclesias, curtes, cum omnibus pertinentiis suis* ». Nè altrimenti si esprime il documento (*b*). D' altronde sono noti i nomi dei conti termolani all' epoca suddetta.

È però da notarsi che se Termoli non era feudo di Montecassino, avea questo monastero numerosi dominii nella sua contea (*c*).

Leone Ostiense ci ha poi lasciato l'indicazione dei confini del co-

---

meis, neque haeredibus, neque posteris eorum, quae cuncta per chartam cantelariam a modo facio firma, et stabilia, quam scribere feci ego Dargo Armannus in Termule per Marcum notarium, et praesbyterum, anno, et die titulatis.

✣ *Signum manus propriae Dargonis filii Fredi.* ✣ *Albertus testis.* ✣ *Iappo testis.* ✣ *Marcus praesbyter, qui supra.*

(*a*) Chr. Cass. Coenobii.

(*b*) Questo documento, al quale il Gattola (*de orig. et jurisd. M. Cass. Soec. VI p. 120)* dà inesattamente la data del 1023, trovasi nel registro di Pietro Diacono, e fu edito dal P. Luigi Tosti (*St. della Bad. di Montec. doc. n. XXII*).

Riporta poi il Muratori che avendo Castelgardo, alla metà del X secolo, disturbato l' abate di Montecassino nel possesso di una tenuta, che sembra esser quella detta *Difesa Grande*, all' abate venduta per 500 soldi di oro dal padre di Castelgardo, fu in Termoli tenuto plaudo davanti ai nobili cittadini raunati per giudicare, facendosi l' abate stesso rappresentare da Gisaperto, Preposto di S. Sofia di Benevento (Mur. Res. Ital. t. 4. v.2. fol. 345. c. 2). Il che prova non essere l' abate di Montecassino Signore di Termoli.

(*c*) Oltre i beni di cui abbiamo già parlato, possedeva il monastero di Montecassino, nella contea di Termoli, le chiese di S. Paolo Ap. e S. Eustachio m., poste dentro la città, con tutte le loro terre, le quali si appartenevano al monastero di S. Stefano *in rivo maris*; la chiesa di S. Lorenzo (la quale trovavasi dentro la città, vicino al monastero di S. Benedetto), la sesta parte di quella di S. Salvatore e l'obbedienza di S. Martino *cum cellis suis*, con tutti i loro proventi e pertinenze (*Poll. Interamn. ms, ed Ughel. t. 6 ad Teat.);* le chiese della SS. Trinità, S. Giorgio, S. Pietro in Pecoranza, S. Benedetto e S. Nicola: queste chiese con le loro rendite furono confermate al monastero di Montecassino dall' Imperatore Lotario III nell'anno 1137 (Gatt. De orig. ec. Cassin. Soec. VII pag 151).

Tutti i detti beni furono in prosieguo dagli abati di Montecassino dati in censo.

mitato termolano e così egli li descrive: *A capite rivus planus, a pede mare, ab uno latere flumen Trinium cum aqua, et portu suo, ab altero rivus, qui dicitur Tecle, cum castellis Petra Fracida, Ripa mala, et cum monasterio S. Benedicti ibi costructo, item Fara, Ripa ursa, Mons bellus, Pescule cum pertinentiis* » (*a*). Stendevasi quindi quella contea fra i limiti stessi della diocesi termolese, prima che ad essa fosse unita l'altra di Guardialfiera.

Subentrata alla dominazione longobarda quella normanna, Termoli passò a far parte del rinomato e potente contado di Loretello. Non pochi documenti sono datati dai Conti dei Conti dal loro palazzo termolano. Di questi Conti abbiamo già parlato (*b*).

Disfatto poscia il Contado di Lorotello e divise le città, terre e castella che lo componevano, fra diversi signori, Termoli rimase in demanio regio, come ne fa fede la curia magna che ivi tenne Tancredi, e come devesi giudicare dal Catalogo dei Baroni, nel quale la città di Termoli non viene riportata.

Continuò a rimanere in demanio regio ed imperiale ai tempi svevi, e ne abbiamo una prova nell' averla Federico II fortificata come si dirà. E similmente rimase Termoli in demanio regio ai tempi di Carlo I, Carlo II e Roberto d' Angiò, come puossi giudicare dalle numerose lettere dirette al capitano generale ed al portolano di Termoli. Nè poteva avvenire diversamente, attesa l' importanza del suo possesso, ben nota a quei re guerrieri, in tempi in cui così facili erano le fellonie.

La regina Giovanna I assegnò alla sorella di lei Maria, allorchè questa andò sposa al principe di Taranto, le città di Termoli, Isernia, Ortona, Montefuscoli, Vasto ed altre, *per la sua camera* e pel sostentamento di essa, sua vita natural durante (*c*). Venuta a morte Maria nel 1366, Termoli ritornò alla Corona, e la stessa Regina Giovanna l' assegnò insieme agli altri detti feudi a Margherita, figlia di Maria ed andata in moglie a Carlo di Durazzo, divenuto poi Re di Napoli (*d*).

Questo Re forse, in compenso dell' aiuto prestatogli nella conquista del Regno, donò Termoli a Guglielmo Monforte, discendente dai Reali di Francia.

(*a*) Chr. Cass. lib. II. cap. 31.
(*b*) Parte II. Capo IV.
(*c*) Ciarlanti, vol. 4 pag. 205.
(*d*) Ciarlanti, L. IV. c. 31.

Da Gugliemo passò Termoli a Carlo suo figlio, il quale dagli storici vien chiamato di Campobasso, mentre in realtà fu signore di Termoli (*a*). Questi non avendo avuto figli maschi, con l' assenso sovrano, donò la contea di Termoli al nipote Nicola Conte di Campobasso detto il Conte Cola, figlio di suo fratello.

Allorchè Giovanni d' Angiò mosse guerra a Ferdinando I, Nicola Monforte fu tra i capi ribelli e fortificatosi nel suo castello di Campobasso battè in segno d' indipendenza le rinomate sue monete, descritte dal Vergara. Dichiarato fellone Cola se ne fuggì dal regno (*b*), ed i suoi possedimenti, compreso Termoli, ricaddero alla Corte. Angelo, figlio del detto Cola, rimase nel Regno e seppe destreggiarsi tanto da ottenere da Re Ferdinando la restituzione dei beni paterni. Ad Angelo successe il figlio per nome Nicola, come suo nonno. Egli pure si ribellò alla venuta dei francesi, talchè venne dichiarato ribelle di unita alla madre Giovannella Caracciolo e suo zio Giovanni Monforte (*c*). Termoli fu di nuovo devoluta alla R. Corte. Nel 1495 ai 23 novembre il Re donò Termoli con i suoi casali ad Andrea di Capua suo camerario e consigliere dilettissimo, per i servigi resigli da Giovanni fratello di Andrea (*d*).

E così si esprime il Re: « per gratitudine di quel grande e gene-
« roso fatto del magnifico Giovanni, fratello di detto Andrea, che fu
« alunno di esso Re dilettissimo che per liberarlo dall'impeto dei suoi
« nemici, non dubitò contro quelli farsi avanti e constantemente pigliarsi
« la morte. Quale atto è degno di non ponersi in obblivione per nessun
« futur secolo. »

Andrea registrò il suo nome nella storia della Disfida di Barletta; fu egli che somministrò le lance e tenne a banchetto i campioni ita-

---

(*a*) Arch. Stor. Nap. an. II 1887 pag 734 e 736 lib. IV cap 31.

(*b*) Cola entrò al servizio di Carlo duca di Borgogna, ed avendo un giorno voluto dissuadere quel Duca da una temeraria impresa di guerra, ne ebbe in risposta uno schiaffo. Cola, per trarre vendetta della patita ingiuria, si accordò col Duca di Lorena e fu causa della perdita della battaglia di Nancy (6 gennaio 1477), nella quale Carlo il Temerario trovò la morte. (Ciarlanti, vol. V pag. 57)

(*c*) Quint. I fol. 62.

(*d*) Quint. I fol. 83. Re Ferdinando trovossi in battaglia circondato dai Francesi, ed essendogli stato ucciso il cavallo, stava per soccombere. Giovanni de Capua prestogli in fretta il proprio cavallo, e combattendo da eroe sino alla morte, diè campo al re di salvarsi. (Mazzella. Des. Reg. Nap. pagina 669. Summonte t. 5 f. 39).

liani. Fu pure Andrea Gran Protonotario del Regno e Gonfaloniere di Papa Giulio (*a*), ed ebbe in moglie Maria d'Aterbo del sangue reale di Aragona.

Allorchè Carlo VIII s'impadronì del regno, concedette Termoli a Traiano Pappacoda, capitano di gran fama, che militava nelle file francesi (*b*).

Ritiratisi i Francesi, Federico nel 1496, addì 28 ottobre, riconfermò ad Andrea di Capua il suo Stato, composto da Campobasso, Fragneto, Campo di Pietra, Monacilione, Lino, Montorio, Procina, Campomarino e Monterotaro col titolo di Conte di Campobasso; Montagano, Guardialfiera, Casacalenda, Castelluccio, Providenti, Ripabottoni, Campolieto, Frosolone, Chiavice, Matrice, Limosano, S. Giuliano, Lupara, Salcito e Pietravalle (disabitato) col titolo di Conte di Montagano; Termoli col titolo di Duca e col diritto sul passo del Tratturo (limitato a Ducati 1000 annui); Serracapriola, Ripalimosano, Ratino e Rocchetta (disabitati), Fossaceca, Torella e Gambatesa, ed inoltre la *castellania*, sua vita durante, di Manfredonia (*c*).

Siccome poi ad Andrea erano state donate pure la città di Marsiconuovo e la giurisdizione criminale del casale di Tramutola, devolute alla Corte per ribellione dei primitivi possessori, ed avendo dovuto il Re restituirli a questi pel trattato di pace con i Francesi, compensò Andrea di Capua donandogli nel 1507 S. Martino (Sancti Martini in pesole) e Guglionesi, terre già possedute dalla Regina Giovanna, moglie di Ferrante I (*d*).

(*a*) Scipione Ammirato pag. 71.

(*b*) Mazzella pag. 764.

(*c*) Quint. VIII f. 154. Nel 1510 i Gambacorta molestarono Andrea pel possesso di Termoli ed altri beni, pretendendo spettarsi ad essi per i dritti dotali della loro madre, figliuola di Carlo Monforte; il litigio terminò con una convenzione (Ciarlanti, vol. V pag. 82).

(*d*) Quint. I. fol. 75. Quint. IX fol. 143. Il Tria ha parlato abbastanza diffusamente di San Martino, quantunque sia caduto in qualche inesattezza. Egli però poco o nulla riferisce dei feudatarî; crediamo cosa utile dirne noi qualche parola.

Ai tempi Longobardi fece S. Martino parte della Contea di Larino, come devesi ritenere dall'atto di donazione della città Gaudia al Monastero di Tremiti, fatto da Tesselgardo nel 1045 (Part. II Cap. IV). Ai tempi normanni fece parte della Contea di Lorotello ed abbiamo un atto di donazione dell'anno 1113 di Roberto II di Lorotello, a favore del monastero di Montecassino, di tutti i suoi possessi nel territorio di S. Martino (Part. II Cap. IV), per cui sembra che divenisse questa terra feudo di quel monastero. Passò poi

Nel 1512 ad Andrea successe, nel possesso di detti feudi, suo figlio Ferrante (*a*); questi non ebbe figli maschi ed i beni suoi ricaddero alle figlie Isabella e Maria. Isabella era stata promessa ed anche sposata a suo zio cugino Vincenzo de Capua, ma trovandosi nel regno Ferrante di Conzaga, figlio del Duca di Mantova, fu Isabella invece maritata con lui, e le ricchezze avute in dote contribuirono non poco a farlo salire nell'alta sua fama di generale (*b*). Non se ne stette Vincenzo, e per acquetarlo gli fu dato in moglie Maria, con la quale Isabella divise i beni paterni, lasciandole Termoli, perchè non uscisse dalla famiglia Di Capua quel rinomato Ducato (*c*). Ebbe Isabella la Contea di Campobasso, detta pure di Molise, e Maria il possesso di Termoli con Guglionesi, S. Martino, S. Giuliano, Matrice, Campodipietra, Gambatesa e Monterotaro col titolo di Marchesa (*d*). Maria poi cedè tutto a suo marito, perchè pagasse i debiti del padre di lei (*e*); il marito però nel 1542 retrocedè i feudi in parola a sua moglie (*f*).

S. Martino, come leggesi nel Catalogo dei Baroni, ad Amelio di S. Martino col servizio di due militi. Ai tempi di Federico II era in Demanio Imperiale (Winkelmann Acta Imperî seculi XIII). Più tardi sotto il dominio angioino passò ai signori di Guglionesi, e nel 1443 si possedeva da Marcello di Guglionesi (Iutini de Mag. Ist. Tass. trionf. Alf. I). Divenuti ribelli i detti signori, il Re Ferrante I assegnò S. Martino e Guglionesi alla Regina Giovanna sua moglie *pro suis Camerae Iuribus dotalibus.* (Repert. I Prov. Cap. fol. 75). Volendo poi il Re Ferdinando II compensare, come sopra si è detto, Andrea di Capua dei possessi che gli ritoglieva, si fece cedere, per donarle ad Andrea, S. Martino e Guglionesi dalla sorella Giovanna con equivalente scambio (Quint. IX fol. 143). Dei successivi passaggi ai varî membri della famiglia Di Capua e di quella Cattaneo parliamo appresso. Solo aggiungiamo che nel 1566 Ferrante di Capua vendè S. Martino per Duc. 20,000 al Magnifico Nardo Luca Citarelli, pubblico banchiere in Napoli, e dal quale Ferrante aveva preso in prestito il denaro per acquistare 3000 ducati di rendite dal Principe di Bisignano sopra le terre di costui. La vendita fu fatta per mezzo del magnifico Geronimo de Rubertis, Procuratore Generale del Duca di Termoli, con patto di retrovendendo, del quale il Duca si avvalse (Quint. 96 fol. 133 a 137).

Non fece parola poi Tria, forse perchè lo ignorava, del casale di S. Maria in *Saccone*, che esisteva in contrada Saccione (Winkelmann pag. 771) e del grandioso monastero che ivi pure esisteva col titolo di S. Bartolomeo, all'Abate del quale Federico II confermò alcuni privilegi (Winkelmann, pag. 138. Doc. n. 162).

(*a*) Quint. XII fol. 84.
(*b*) Amm. fam. Di Capua.
(*c*) Mazzel. Diz. Geog. p. 699.
(*d*) Quint. 4. fol. 164.
(*e*) Quint. 16 fol. 281.
(*f*) Quint. 18 fol. 200.

Nel 1559 a Vincenzo successe il figlio Ferrante (*a*), il quale nel 1556, morta Maria, aveva già ereditati i possessi materni (*b*).

Nel 1623 a Ferrante successe sua figlia Giulia, maritata de Sangro de Bautio (*c*).

Nel 1657 da Giulia passò Termoli ad Antonio Francesco de Capua del Balzo suo figlio (*d*) e da costui nel 1686 al figlio Andrea (*e*), al quale successe nel 1697 sua nipote, per parte di sorella, D. Ippolita Maria Pignatelli (*f*).

Nel 1713 passarono i detti feudi a D.ª Isabella, figlia del primo matrimonio di D. Ippolita, giusta il decreto di preambolo della Vicaria dell'aprile di detto anno (*g*) e quindi a D.ª Giulia sorella di Isabella, come da altro decreto di preambolo della stessa Vicaria del 9 novembre 1722.

Per la morte della detta D. Giulia, maritata a Domenico Cattaneo, Principe di S. Nicandro, passò Termoli nel 1763 a suo figlio D. Francesco Cattaneo, con decreto di preambolo della Corte del 15 Giugno di detto anno (*h*).

Alla famiglia Cattaneo rimase Termoli fino all'abolizione della feudalità.

§ 4°

Assai anticamente fu Termoli decorata della cattedra vescovile, e della sua chiesa riscontrasi notizia, fin dalla seconda metà del decimo secolo, nella lettera di Papa Agapito diretta, ad istanza di Giovanni vescovo di Benevento, nel 946 a Leone e Benedetto, il primo vescovo intruso di Trivento, il secondo di Termoli, perchè non s'ingerissero nel governo di quelle chiese (*i*). Devesi ritenere che la diocesi termolana venisse sottoposta alla metropolitana di Benevento, insieme alle altre,

---

(*a*) Petit. Relev. 7 fol. 11.
(*b*) Quint. 6 fol. 214.
(*c*) Petit. Relev. 3 fol. 194 at.
(*d*) Petit. Relev. 66 fol. 134.
(*e*) Reg. Signif. 82 fol. 63.
(*f*) Relev. 1698-1700 fol. 1.
(*g*) Ced. Cap. vol. 34 fol. 231 e 232.
(*h*) Ced. Cap. vol. 35 fol. 378 at. a 381.
(*i*) Ughelli Vita di S. Giovanni vescovo di Benevento.

nell'anno 969, allorchè quella chiesa fu innalzata ad arcivescovato (*a*). Si tace nel documento il nome di Termoli, ma non ammette dubbio essere essa compresa nell'*ecc.* del documento stesso.

Scarse però, al pari di quelle sui vescovi di Larino, sono le notizie che si hanno sui prelati termolani, e, in tanta oscurità, riteniamo gran fortuna la nostra di poter aggiungere non pochi nomi a quelli finora conosciuti e registrati dal P. Gams (*b*) nella sua serie dei vescovi termolani.

1° **Scio** — È il nome del primo vescovo di Termoli a noi giunto, e lo troviamo fra quelli che sottoscrissero nel 969 alla bolla di Giovanni XIII per l'erezione della nuova metropolitana.

2° **Amando**—Fu innanzi a questo vescovo che Dargo, figlio di Fredo, fece la sua pubblica confessione, da noi riprodotta.

3° **Nicola** — Lo si trova fra i vescovi presenti alla consacrazione della chiesa di Montecassino, e lo si trova pure nominato, nel 1075, in un documento dell'arcivescovo Milone, a favore del monastero di S. Sofia di Benevento.

4° **Iozzolino** — Il suo nome ci si fa palese in un diploma del vescovo Giovanni di Aversa, alla cui sottoscrizione esso Iozzolino era presente (*c*).

5° **Goffredo** -- Dopo un lungo intervallo, ci si presenta il nome di questo vescovo fra gl'intervenuti al concilio lateranense del 1179.

6° **Alferio** — Si trova notizia di esso in una pergamena del 1196 del monastero di Casanova, in diocesi di Penne.

7° **Angelo** — Trovavasi egli presente alla convenzione del 5 Gennaio 1226 tra il vescovo di Larino e l'abate di S Pietro del Tasso, per la soluzione dei loro litigi (*d*).

8° **Stefano** — Il suo nome trovasi segnato in una sentenza emanata nel 1235 dagli imperiali giudici Bottorello, Pompone e Guglielmo di

---

(*a*) V. Bolla papale. Collez. Concil. T. 19 col. 19.

Nel Volume 1063 n. 229 fol. 16. Atti Capp. Magg. Arch. di Nap., leggesi il voto per la dichiarazione del R. Patronato sulla diocesi di Termoli, per diritto di dotazione; nessuna sentenza fu però emessa.

Nella diocesi termolese sono di R. Patronato le parrocchie di S. Giorgio in Civitacampomarano e di S. Maria delle Grazie in Castelbottaccio.

(*b*) Ser. Episc. Ecc. Catt. (Bruxelles 1873).

(*c*) Di Meo Ann. crit. dipl. ann. 1095 pag. 6 e 7.

(*d*) Doc. Sez. II n. 13.

Guglionesi, a favore di esso vescovo contro Simone di Ancona, pel possesso della chiesa di S. Gennaro e suoi beni (*a*).

9° **Giovanni** — Trovavasi egli fra i vescovi presenti nel 1265 alla consacrazione della chiesa di Val Verde, presso Bovino.

10° **Bartolomeo Aldomarino** — Egli era già al governo della chiesa termolana nel 1304, ed il suo nome trovasi fra quelli dei vescovi intervenuti alla consacrazione della chiesa di S. Maria del Mercato a San Severino (*b*). Morì nel 1319.

11° **Giovanni** — Pagava questi ai 13 gennaio 1319 il consueto tributo al sacro collegio, ed il suo nome trovasi segnato nel 1321 nei registri di re Roberto.

12° **Bartolomeo** — Si ha notizia della morte di lui, avvenuta nel 1352, dalle lettere di nomina del suo successore.

13° **Luca** — Fu nel 1353 traslato dalla chiesa di Como a quella termolana, e passò a miglior vita nel 1364.

14° **Francesco della Stella** — Venne eletto vescovo l' anno 1364, e morì nel 1379.

15° **Giacomo Cini** — Morto il precedente Francesco, l'antipapa Clemente VII nominò, alla cattedra di Termoli, un tal Giovanni; ma per contra Papa Urbano VI elevò, nell' anno stesso, a questa cattedra il domenicano Iacopo Cini, detto di Sant' Andrea, nobile toscano da Colle. Aveva questi professato claustrale istituto nel convento di S. Domenico in Siena, ed erasi segnalato per virtù e sapere. Lasciò un erudito commentario sul *Maestro delle Scienze.*

16° **Domenico del Giardo** — Sienese, dell' ordine dei Servi, dottore in teologia, fu assunto alla cattedra di Termoli nel 1381, e morì sei anni dopo,

17° **Andrea** — Fu promosso vescovo non nel 1387, come asserisce l' Ughelli, ma bensì nel 1388, e ciò rilevasi dal libro *Oblig. Praelator.* (*c*). Egli morì nel 1390.

18° **Costantino** — Venne assunto nel detto anno 1390, e lasciò questa vita nel 1396.

19° **Pietro** — Eletto nel 1396 vescovo di Scala, venne egli invece

---

(*a*) Ann. Camaldolesi tom. VI pag. 9.
(*b*) Turchi Cam. Sacr. pag. 237.
(*c*) tom. 48 pag. 67 a tergo.

investito del vescovato di Termoli, che governò fino alla sua morte avvenuta nel 1400.

20° **Tommaso** — Dalla chiesa di Monte Corvino venne trasferito alla termolana addì 8 dicembre dell'anno 1400.

21° **Antonio** — Traslato similmente da Monte Corvino a Termoli nell'anno 1402, morì nel 1405.

22° **Stefano** — Di Civita Castellana, dell' ordine dei Minori Osservanti, fu destinato nel 1405 a Termoli, e di qua, nel successivo anno, fu traslato alla chiesa della sua città natia.

23° **Paolo** — Successe a Stefano nella sede di Termoli, ove sedè fino al 1422.

24° **Antonio** — Agostiniano, nativo di Termoli, venne eletto nel 1422 e governò per trentaquattro anni questa chiesa.

25° **Ducio o Tuccio** — Canonico della cattedrale termolana, seguì Antonio nel 1455.

26° **Leonardo** — Benedettino, Abate di S. Stefano, in diocesi di Marsico, seguì il precedente nel 1468.

27° **Giacomo** — Fu destinato a questa diocesi nel 1474.

28° **Giovanni de' Vecchi** — Possedè poscia la sede termolana, e solo conoscesi che morì nel 1509.

29° **Angelo Antonio Giuliani** — Successe ai 13 luglio dello stesso anno, e morì nel 1517.

30° **Sanzio de Ayethe** — Fu promosso dopo Angelo e rinunziò al vescovato nel successivo anno.

31° **Angelo Antonio Zacca** — Governò la chiesa per pochi mesi.

32° **Antonio Attilio** — Lo seguì ai 13 maggio del 1518, e morì nel 1536.

33° **Pietro Durante** — Egli venne assunto alla cattedra termolana nel 1536. La resse per tre anni, rimanendo però assente dalla sua diocesi, e morì in Roma nel 1539. Ebbe fama di valente dottore di giurisprudenza ecclesiastica, ed era stato protonotario apostolico.

34° **Vincenzo Durante** — Nipote del precedente, subentrò nella vacante sede nell'anno stesso, e vi restò per ventisei anni, rinunziandovi volontariamente per ritirarsi in Brescia sua patria, della quale chiesa fu poscia vicario capitolare. Intervenne egli al concilio di Trento.

35° **Marcello Dentice**—Nobile napoletano, fu assunto alla sede termolana nello stesso giorno della rinunzia fattane da Vincenzo; morì nel 1569.

36° **Cesare Ferrante** — Da Sessa, fu eletto vescovo ai 17 agosto del medesimo anno, e resse questa chiesa intorno a tre lustri.

37° **Annibale Muzi** — Venne dopo nel 1594, e morì l'anno seguente.

38° **Francesco Sarto**—Fu eletto vescovo nel 1595 e sedè quattro anni.

39° **Alberto Drago** — Da Fiorenzuola, domenicano, ottenne questa sede ai 29 novembre 1599, e morì in Napoli il 3 gennaio 1601.

40° **Federico Mezio** — Subentrò a questa sede al precedente nell' anno successivo, e morì nel 1612. Il Baronio fa di lui molte lodi, ed invero fu quegli che gli servì da traduttore dal greco per la compilazione degli *Annali Ecclesiastici.*

41° **Camillo Moro** — Venne eletto a questa chiesa nel 1612 e fu traslato all' altra di Comacchio nel 1626. Celebrò un sinodo.

42° **Ettore del Monte** — Eletto nel 1626, morì sette giorni dopo la sua consacrazione.

43° **Gerolamo Cappello** — Fu il suo successore nell'anno stesso, e passò a miglior vita nel 1643. Era stato prima dell' episcopato consultore del Santo Ufficio in Roma.

44° **Alessandro Crescenti** — Di Roma, venne poscia nello stesso anno e fu traslato nel 1644 alle chiese riunite di Ostona e Camplano, e di là a quella di Bitonto. Fu poi creato Cardinale.

45° **Cherubino Manzoni** — Francescano, fu traslato a Termoli dalla chiesa di Lavello nel 1645, e morì nel 1651.

46° **Antonio Leoncello** — Fu eletto ai 3 di luglio del detto anno 1651.

47° **Carlo Mannello** — Da Aversa, lo seguì nel 1653 e rinunziò nel 1661 al vescovato, ritirandosi in Roma, perchè accusato di delitti. Fugli però assegnata una pensione. Lasciò egli varie operette, delle quali parla Carlo Cartario nel suo libro *Pallade Bambina.*

48° **Fabrizio Marocchi**— Da Pontremoli, fu eletto in sua vece nello stesso anno, e morì nel 1676. Tenne un sinodo.

49° **Antonio Savo de' Panicoli**—Romano, fu assunto nel 1677, e morì dieci anni dopo.

50° **Marcantonio Rossi** — Di Casoria, eletto nel 1688, morì poco dopo senza prendere possesso della Sede.

51° **Michele Petirro** — Da Belcastro (*a*), ne fu il successore ai 6 di

---

(*a*) Non da Catanzaro come vuolsi dal Coletti (V. Aceto in Barr. Antiq. Calabr. pag. 230.)

Giugno 1689; passò nel 1705 alla sede di Pozzuoli. Tenne due sinodi.

52° **Domenico Catalani** — Di Conato, diocesi di Trani, protonotario apostolico e vicario generale in Ferrara, venne eletto nel 1706 e morì nel 1709. Ristaurò la Cattedrale.

53° **Tommaso Maria Farina** — Subentrò al governo della chiesa termolana nel 1718, dopo una lunga vacanza, e morì nel Dicembre dell' anno stesso.

54° **Salvatore d' Aloisio** — Napoletano, vicario apostolico di S. Severino, venne assunto nel 1719 e morì nel 1729.

55° **Giuseppe Antonio Silvestri** — Di Boiano, tenne la sede fino al 1743.

56° **Isidoro Pitellia**—Dell' ordine dei Minimi, da Fiumefreddo, eletto nel 1743, morì nel 1752.

57° **Tommaso Giannelli** — Di Vitulano, ebbe questa diocesi nel 1753. Scrisse una storia incompleta di Termoli, ch' è rimasta finora inedita. Ristanrò la Cattedrale e varie chiese.

58° **Giuseppe Boccarelli** — Napoletano, fu vescovo dopo il precedente nel 1769.

59° **Anselmo Maria Toppi** — Da Marigliano, della congregazione di Monte Vergine, ebbe questa sede nel 1792 e la tenne fino al 1801.

60° **Giambattista Bolognese** — Da Chieti, fu eletto vescovo di Termoli dopo una lunga vacanza della sede, ed in seguito al concordato del 1818 e della bolla di Papa Pio VII del 27 Giugno di detto anno.

Per effetto del qual concordato e di essa bolla, la diocesi di Guardialfiera fu incorporata a quella termolana, come tuttora è.

Giambattista fu poi traslato nel 1823 alla chiesa di Atri.

61° **Pietro Consiglio** — Di Bisceglie, lo seguì nel 1824, e venne traslato a Brindisi nel 1826.

62° **Gennaro de Rubertis** — Di Lucito, ebbe questa cattedra nel 1827 e la governò fino al 1845, anno in cui passò di questa vita.

63° **Domenico Ventura** — Di Bisceglie, venne assunto al vescovato nel 1846 e fu promosso arcivescovo di Amalfi nel 1849.

64° **Vincenzo Bisceglia** — Dopo essere stata per due anni tenuta in amministrazione la diocesi termolana dal vescovo di Larino, Pietro Bottazzi, venne assunto alla cattedra di Termoli Vincenzo Bisceglia, che la governò fino all' anno 1886.

Egli si rese benemerito della sua diocesi con istituire un orfanotrofio ed educandato femminile, e col migliorare non poco l' episcopio ed il seminario (*a*).

65° **Raffaele di Nonno** — Di Montagano, già coadiutore del precedente vescovo, ebbe la sede nel 1883 e fu promosso arcivescovo di Matera nel 1893.

66° **Angelo Balzano** — Arciprete di Castel di Sangro, promosso nel 1893, regge oggi la cattedra.

§ 5°

Ai tempi longobardi, e probabilmente al decimo secolo, deve rimontare la costruzione della chiesa cattedrale, dedicata alla Purificazione di Maria Vergine, ed intitolata da S. Basso, protettore di Termoli (*b*).

La sua facciata costituisce uno dei più belli monumenti dell' arte lombardesca. Questa chiesa fu assai danneggiata dall' incendio appiccatovi dai Turchi nell' anno 1566 e dal quale fu distrutto l' interno, salvandosi per miracolo la facciata e parte del coro, talchè ora nulla più si ammira del primitivo stile dell' interno, le cui svelte ed eleganti colonne di marmo, calcinate dal fuoco, veggonsi oggi rivestite da grossolana muratura.

I successivi terremoti e la mano degli uomini hanno non poco mal-

---

(*a*) L' episcopio in origine componevasi di cinque a sei camere e di una torre con ponte levatoio. Mons. Petirro, Mons. Silvestri e Mons. Giannelli successivamente l' ampliarono, e Mons. Bisceglia lo riedificò quasi interamente.

Soppresso nel 1652 il Convento del Carmine, furono le sue rendite assegnate alla fondazione di un Seminario. In realtà però le ebbe la Mensa Vescovile; Mons. Silvestri iniziò una fabbrica destinata al Seminario; Mons. Giannelli, trovandola poco adatta, la cedè per caserma della Cavalleria, ed istituì il Seminario nella casa lasciata da Alessandro Giunti, siciliano, stabilito in Termoli. Il seminario fu in prosieguo ingrandito.

(*b*) Vi è in Termoli tradizione di una cisterna esistente a destra, entrando nella chiesa, e che raccoglieva le acque del tetto. Da ciò vogliono alcuni dare alla Cattedrale un' età rimontante ai primi secoli della cristianità. Poichè allora usavasi, per dar comodo ai fedeli di lavarsi le mani ed il viso prima di assistere ai divini ufficii, di raccogliere le acque delle sorgenti alle porte delle chiese, ed in mancanza di queste sostituirvi pozzi o cisterne. (Catalani, Comm. in fondis. ediliz. Roma 1739 Tom. 2. fol. 7). L' architettura della facciata non dà età sì remota alla chiesa, e solo può supporsi essere stata la Cattedrale edificata su altra più antica chiesa.

menato quanto erasi salvato dallo scempio dei Turchi nella monumentale facciata.

Ai nostri giorni sono spariti i due leoni di marmo, simili a quello della porta, che ne ornavano la soglia; tolti di là col pretesto di meglio conservarli, sparirono.

§ 6°

Importante doveva esser Termoli nei bassi tempi, talchè sovente i conti di Lorotello vi ebbero la loro residenza (*a*), e molto più vasta di quello che non indicano le rimaste mura, doveva essere la cittá: ne danno pruova i non pochi monasteri e le tante chiese che sorgevano nel suo interno (*b*). Devesi anzi ritenere che quella che oggi chiamasi *Termoli vecchia* non fosse che la cittadella o rocca della città.

(*a*) Il Palazzo Comitale sembra essere stato l' attuale palazzo Norante sito alle spalle della Cattedrale.

(*b*) Dei monasteri dei bassi tempi si è persino perduta la memoria della località dove sorgevano. Degli altri sorti nei secoli più vicini si hanno le seguenti notizie:

Monastero dei Cappuccini — Sorgeva sulla strada di S. Giacomo, e sembra essere stato edificato contemporaneamente a quello di Larino (Rap. Cap. Lar. 1730). Per la scarsezza delle elemosine fu abbandonato dai monaci che si ritirarono nell' altro di Guglionesi.

Monastero di S. Maria della Pietà — Apparteneva agli Agostiniani e sorgeva nella vigna del Vescovo, oggi Campolieti. Pare fosse fondato dal Termolano Vescovo Antonio con poche rendite. La bolla *Instauranda* del 1652 di Innocenzo X lo soppresse; le sue rendite furono devolute alla Mensa.

Monastero del Carmine — Fu edificato nel 1600 da Diomede Lollo, si apparteneva ai Carmelitani e per effetto della detta bolla fu soppresso e le rendite assegnate alla fondazione di un Seminario.

Monastero di S. Antonio — Ignorasi l' epoca della sua precisa edificazione. Deve peraltro rimontare alla prima metà del secolo XIV, allorquando si estesero fra noi i Minori Conventuali, dai quali fu prima abitato. Vivevano i frati di elemosine e mancando queste, lo abbandonarono. Nel 1701, con bolla della S. Congregazione, vi fu istituito un convento dei Minori Riformaii; soppresso questo nel 1812 e pel concordato del 1818, il fabbricato e le rendite furono date alla Mensa Vescovile, alla quale ora si appartengono.

Si ha poi notizia delle chiese di *S Pietro* parrocchia sulla spianata del Castello, di *S. Maria delle Grazie* col Romitorio, di *S. Bartolomeo*, di *S. Maria a Valentino*, detta la *Madonna Lunga*, sulla strada di S. Giacomo, e di *S. Lucia* in Contrada Petrara. Eranvi poi tre Confraternite, delle quali sola quella dei Morti sussiste.

Prospera pure doveva essere, atteso il commercio del suo porto, del quale si è già tenuto parola (*a*).

Cominciarono nel XII secolo le sventure a colpire questa illustre città e la ridussero alla piccolezza presente.

Nel 1137 Papa Innocenzio II e l'Imperatore Lotario III, riuniti insieme, mossero contro il Conte Ruggiero, avviandosi il primo col suo esercito per S. Germano ed il secondo per gli Abruzzi per la via Traiana-Frentana. Questo Imperatore arrivato a Termoli (*b*), se ne impadronì dopo viva resistenza, e quivi riunì i baroni del regno suoi fautori per stabilire il da farsi.

Più tardi, morto re Ruggiero e proclamato re Tancredi, questi riunì in Termoli tutti i baroni tenendo curia magna, (solemnem curiam apud Termulas) (*c*) per dare assetto alle cose del regno.

Ciò indica come fiorente fosse allora la città di Termoli, ed in tale epoca appunto trovasi il suo porto assai celebrato. Venne poscia a colpire la disgraziata città lo scontro degli eserciti di re Tancredi e di Arrigo II (*d*), e per maggiore iattura giunsero i crociati nel 1194. Questi, arrivati alla foce del Sangro colle truppe di Arrigo VI, devastarono quei luoghi e principalmente Termoli; il monaco Berardo, cronista di S. Stefano « in rivo maris (*e*) », lamenta la distruzione del monastero con versi i quali, nel mentre danno vera immagine dei mali arrecati dai Crocesegnati, mostrano la coltura dei frati dei nostri luoghi in quei tempi di tanta barbarie. Così egli si esprime per Termoli:

In quoque da lacrymas, infelix Thermule tristis,
Despoliata bonis, atque onerata malis.

Più tardi i Veneziani, guerreggiando contro Federico II, presero Termoli, la demolirono, rispettando le sole chiese per modo che la città

(*a*) Parte I. Capo XII.
(*b*) Giannone. Stor. Ital. Giustiniani Diz. Reg. Nap.
(*c*) Riccardo S. Germano Cron. Ann. 1191 — Giannone Stor. Civ. Reg. Nap. vol. II lib. XIV.
(*d*) Parte II. Capo I.
(*e*) Carm. Berard. mon. ap. Pollid. de S. Steph. ms.

restò per lungo tempo disabitata, essendone i suoi cittadini fuggiti assai lungi per trovar scampo (*a*).

L' Imperatore Federico ad evitare il rinnovarsi di tale scempio, munì Termoli di forti mura specialmente dalla parte del mare, ed in tale occasione fu costruito il suo castello (*b*) con i forti e contrafforti, come rilevasi dalla seguente iscrizione, ora non più esistente e che vedevasi in una torricella della cinta della città.

Federicus Dei gratia Roman. imp. Rex Jerusalem ex Sicil. fieri fecit. An. Dom. Incar. MCCXLVII. Imp. XXVII. Regni Jerus. XXII. Sicil. XLIX.

Nel 1323 la peste desolò talmente la città, che Re Roberto rese immuni gli scampati cittadini dalle tasse per 5 anni, ed il Pollidoro assicura di aver letto il relativo diploma nell' Archivio di Termoli.

Nel 1443 Termoli (Civitas Thermularum) fu una delle città che non contribuirono al trionfo di Alfonso I (*c*).

Nel 1456 addì 5 dicembre il terremoto distrusse la città, e la stessa chiesa cattedrale sarebbe caduta se non fosse stata prontamente riparata per l' elargizioni di Re Alfonso. Nell' archivio di Termoli (*d*) si conservava la relazione fatta a quel Re sui danni cagionati non solo a Termoli, ma anche a Guglionesi ed a Ripa Ursa edificata nel 968 dagli uomini « de civitate termulensi » chiamati da Aligerno abate di Montecassino, come attesta Leone Ostiense.

Nel 1565 i Turchi, guidati da Pialy Pascià con 246 vele, dopo la presa di Malta entrarono nell' Adriatico e distrussero Ortona, Vasto e Termoli (*e*). Gli abitanti di Termoli scamparono, perchè, posti sull' avviso dai mali capitati ad Ortona e Vasto, stavano in guardia ed appena

---

(*a*) Riccardo da S. Germano. Chron. V. Ant. Mem. tom. IV.

(*b*) Il castello si estendeva dall'attuale Carcere sino alla gran torre tuttora esistente, volgarmente chiamata *Castello;* aveva una spianata munita di artiglieria, che difendeva la porta ancora in piedi, che si apriva nel centro del Castello stesso. (Paccichelli vol. 3. p. 109).

(*c*) Iutini de Mag. Iust.

(*d*) Pollid. Inter. ms.

(*e*) Giannone, Summonte e de Ribera.

segnalata la flotta dei barbari, abbandonarono con gli oggetti più cari la città, rifugiandosi nell' interno (*a*).

La città di Termoli rimase ancora una volta disabitata, e così restò durante la rimanente parte del secolo XVI.

Ripopolata dai posteri termolesi e da altri, le sventure non le diedero ancora tregua.

Nel 1625 un tremendo terremoto l' abbattè novellamente.

Nel 1627 altro terremoto portò altri guasti alla sventurata città.

Nel 19 luglio 1703, fervendo la guerra per la successione di Spagna, Termoli fu assediata da 660 sudditi d' Austria che volevano occuparla a nome dell' Arciduca Carlo. La popolazione, animata da monsignor Petirro, si unì alla guarnigione, composta di soli 30 militi spagnuoli, e pose in fuga gli assedianti che a stento trovarono rifugio sulle navi, dopo aver perduto nella lotta la metà delle forze. Con decreto del 9 agosto dello stesso anno, il vice-re compensò la città della sua eroica difesa con la donazione di un anno di pagamenti fiscali, e premiò i militi spagnuoli con doni e promozioni (*b*).

A dì 2 febbraio 1799 trecento Albanesi, messi in arme ed istigati dai fautori borbonici, assediarono Termoli. Disperanti però d' impadronirsene, a causa delle fortificazioni e della strenua difesa degli abitanti, stavano per rinunziarvi, allorquando pel tradimento, vuolsi, di un certo de Gregorio, furono aperte le porte ed invitati gli Albanesi ad entrare. Orribile fu lo scempio patito ancora dall'infelice Termoli in quell'occasione (*c*).

Nel 1813, addì 10 maggio, una squadra inglese, inseguendo alcuni *trabacoli* che eransi rifugiati all'imboccatura del Biferno con merci di contrabbando, mise in mare alcune imbarcazioni, che tentarono uno sbarco a Termoli, mentre le navi tiravano cannonate sulla piccola città, alcune delle quali colpirono la monumentale facciata della cattedrale. Il

---

(*a*) Una compagnia di Turchi assaltò Guglionesi, ma fu respinta vigorosamente dalla popolazione animata e capitanata da Fra Serafino da Vicenza, che con una fucilata uccise il comandante dei Turchi, i quali ritirandosi diedero alle fiamme il monastero di S. Giovanni in Eramo. Tentarono pure i Turchi prendere S. Martino con manifesta intenzione di arrivare a Larino, ma furono respinti (de Ribera pag. 36 e 37).

(*b*) Davino. Encic. dell' Eccles.

(*c*) Furono trucidati e feriti, molti illustri cittadini, fra cui i fratelli Basso Maria e Federico Brigida, Domenico Bassani, e Francesco Colonna.

piccolo presidio di *ausiliarii*, aiutato dagli abitanti, impedì lo sbarco, uccidendo varii inglesi e facendo prigionieri altri, per la liberazione dei quali, il comandante prese impegno di scortare, come fece, i trabacoli fino a Vasto.

§ 7°

Tali continue devastazioni furon causa che la città dovè vendere l' una dopo l' altra, le numerose tenute, che quasi tutto l' agro Termolano occupavano, talchè al finire del secolo a noi precedente, rimanevano all' Università pochi canoni soltanto. Costretta a vendere perfino il fornatico e lo scannaggio a Mons. Mezio, non le rimase che il possesso della bagliva, della gabelletta delle legna (due pezzi per ogni salma) e il dritto sulla composizione delle piccole cause, per cui non fu l' Università in grado di festeggiare Maria d' Austria, sorella di Filippo IV, di passaggio in Termoli nel recarsi in Alemagna.

Dei tanti privilegi di cui dovè certamente godere la città, non conservasi tradizione che di qualcuno, come quello di essere considerato Termoli feudo di camera riservata e quindi essere immune da guarnigione (*a*) e l' altro che i Termolani dovessero godere dritto di cittadini in Marano di Ancona, in Lanciano, Bisceglie, Molfetta e nello stato di Ragusa.

Sull' antica popolazione di Termoli si hanno le seguenti notizie: nel 1582 fu tassata per fuochi 239; nel 1545 per 345; nel 1561 per 372: nel 1595 per 239; nel 1648 per 150; nel 1669 per 65. Nel 1750 aveva Termoli 1400 abitanti; nel 1800, 2000; nel 1859 ne aveva 2581; nel 1871 ne contava 3294, e nel 1881, 4284 (*b*).

Fino al 1846, Termoli come città fortificata, non potè estendersi

---

(*a*) Il relativo diploma dicesi che si conservava dalla famiglia Tomasoni; non ostante tal privilegio, in Termoli, durante il governo dei Re Austriaci e Spagnuoli, fuvvi una guarnigione di 30 fantaccini, che nel 1730 furono mutati con una guarnigione di 30 cavalieri che, portata nell' anno 1755 ad una compagnia, fu nel 1765 ridotta a 50 uomini. Tale guarnigione custodiva la città e sorvegliava la Dogana.

Da tempo immemorabile fuvvi in Termoli la Dogana Regia, che per la scarsezza delle merci fu tolta, rimanendo la sola Baronale; nel 1755 però fu ristabilita la Dogana Regia.

(*b*) Queste notizie sono ricavate dalle tassazioni e da dizionarii geografici.

oltre la cerchia delle sua mura, la quale si conserva quasi intatta, ad eccezione delle torri che in gran numero la guarnivano e che oggi più non esistono. Pochi anni or sono la cinta fu rotta per dare un secondo accesso all'antica città. Nel su detto anno 1847, trovossi a passare per Termoli Re Ferdinando II di Borbone e gli fu presentata istanza dai cittadini, perchè si permettesse loro di edificare fuori le mura. Vi acconsentì il Re e volle in sua presenza far tracciare le due vie le quali, tagliandosi ad angolo retto, dovevano formare le arterie della futura città. Di queste vie una sola fu costruita, ed è l'attuale spazioso e diritto Corso di Termoli (*a*).

(*a*) Riportiamo qui i nomi di coloro che furono Sindaci di Termoli:

Anno 1806-07 Mucci Mario Maria
» 1807 — De Gregorio Bartolomeo
» 1807-08 Cannarsa Eugenio
» 1808-09 Campolieti Beniamino
» 1809-10 De Gregorio Bartolomeo
» 1810-11 Tisi Michele
» 1811-12 Bayani Fedele
» 1812-14 De Renzis Biase
» 1814-16 Cannarsa Bartolomeo
» 1816-21 De Chellis Ernesto
» 1821-25 Cannarsa Bartolomeo
» 1825 — De Gregorio Bartolomeo
» 1825-26 Barone Pietro
» 1826-29 Bayani Domenico
» 1829-30 Carmosino Francesco
» 1830-31 Barone Pietro
» 1831-36 De Renzis Biase
» 1836-38 Campolieti Diegosanto
» 1838-40 Pura Alessio
» 1840-43 De Chellis Eliseo
» 1843-46 Campolieti Beniamino
» 1846-48 Valiante Gennaro
Anno 1848-50 De Chellis Eliseo
» 1850-51 Barone Pietro
» 1851-52 D'Andrea Giulio
» 1853-54 D' Erminio Domenicantonio
» 1854-55 Tisi Vincenzo
» 1855-56 D' Erminio Domenicantonio
» 1856-59 Figliola Antonio
» 1859-61 Campolieti Gennaro
» 1862-63 De Renzis Antonio
» 1863 — Albino Pasquale
» 1863-66 Cannarsa Vincenzo
» 1866-67 Colonna Domenico
» 1867-68 Pura Vincenzo
» 1868-69 Campolieti Gennaro
» 1869 — Celli Clemente
» 1869-70 Petti Antonio
» 1870-71 Campolieti Teodosio
» 1871-72 Graziani Achille
» 1872-79 Figliola Antonio
» 1879-85 de Chellis Nicola
» 1885-86 de Chellis Paolo
» 1886-94 Ragni Benedetto

V.

Del supposto Venafro Frentano (Bonefro)

§ 1°

La larinate iscrizione, che ci ricorda C. Paccio (*a*), Patrono della Colonia di Venafro, fece supporre all' illustre Ambrogio Caraba l'esistenza di una colonia romana in un ignoto Venafro Frentano, ed in tale credenza egli pubblicò una memoria (Disquisizioni archeologiche patrie), nella quale così esprimesi:

« Tra i pericoli in cui trovavasi Cicerone al tempo della guerra Ce-
« sariana scriveva frequentemente al suo Attico i timori e le speranze
« per l' abbandonar Roma, che Pompeo faceva, e ridursi in Apulia. No-
« tabile è però nella lettera 13 del l. VII il seguente luogo « Labieno
« venne in Teano e tenne consiglio con Pompeo. »

« Pompeo da Teano partì per Larino ai 25 ed in quel dì rimase
« in Venafro ». Tra Teano Appulo e Larino devesi riconoscere Venafro
« Frentano, omonimo al Campano.

« Una lapide trovata in Larino qualifica C. Paccio Prisco, patrono
« della Colonia di Venafro.

« Fu però una delle colonie ignote dedotte dai Romani, per l'Italia,
« e certamente non era ignobile, come quella che fu la dimora di Pom-
« peo. Le memorie tradizionali, e le bolle di Lucio III e d' Innocenzo IV
« dimostrano che sino al secolo XII ritenesse similmente il nome di Ve-
« nafro e le vecchie carte dei secoli susseguenti certificano che si no-
« minasse poi Benifro come ora Bonefro. »

Il Bar. Magliano a questa disquisizione rispose con altra manoscritta, diretta al suo amico Caraba, per dimostrargli l' erronea deduzione da lui fatta, ritenendo che Pompeo si partisse, per recarsi a Larino, da Teano

---

(*a*) Part. I Cap. XVII N. 21.

Appulo (mentre si partì da Teano Sidicino) e sulla inesistenza di un Venafro Frentano. Varie ragioni addusse il Bar. Magliano, ed eccone le principali:

1° Se un Venafro Frentano fosse esistito, l'altro sarebbe stato certamente distinto con l'aggiunto di Campano, come vediamo dei Teano (Appulo e Sidicino), degli Anxano (Frentanorum et Apulorum), delle Interamnia (Larinatium, Praetutiorum e Lirinas).

2° Si conosce che Pompeo conduceva un esercito, che trovavasi lontano dal nemico, più di quello che non lo sarebbe stato trovandosi esso a Teano Appulo.

3° Per recarsi da Teano Appulo a Larino, Pompeo avrebbe preso la via Frentana, piana e comoda, che da Teano menava a Larino senza toccare Bonefro, ossia il supposto Venafro Frentano; e nè eravi ragione perchè Pompeo deviasse dalla diretta via proprio nella stagione invernale, nella quale le montagne di Bonefro esser dovevano coperte di neve.

4° D'altra parte Pompeo non aveva ragione di retrocedere da Teano Appulo a Larino, e solo lo avrebbe fatto per correre a Corfinio; ma si sa che lungi dal soccorrere i nobili Romani, colà riuniti, sapendosi impari di forze, altro non cercava che di fuggire, e quindi raccolte le legioni di Larino, Lucera e Teano, ordinò a Domizio di raggiungerlo colle sue coorti, e corse a Canosa e Brindisi per imbarcarsi.

5° Cicerone rispondeva a Pompeo il 14 febbraio: « mi son condotto a Capua nello stesso giorno che tu partisti da Teano Sidicino. » (*a*)

6° Lo stesso Cicerone scriveva ad Attico il 20 gennaio dell'anno 704 di Roma, che L. Cesare si era recato nello stesso giorno da lui a Minturno, e da Pompeo e dai consoli a Teano, col piano di pace. Come avrebbe potuto L. Cesare in un sol giorno percorrere la distanza di cento miglia da Teano Appulo a Minturno?

A queste ragioni si arrese il Caraba, e convenne col Magliano che non eravi stato altro Venafro oltre il Campano.

§ 2°

Ma si domanderà, perchè trovasi Bonefro chiamato Benafro nel più volte citato catalogo dei Baroni e Venafro nelle bolle di Lucio III e d'In-

---

(*a*) Cic. lib. VIII lettera II.

nocenzo IV? La tradizione, che narrano il Tria ed il patrio storico di Venafro Can. Gabriele Cotugno, ce ne dà la spiegazione, quantunque direbbe l'Amenta (*a*):

« L'ostinarsi in certe opinioni
« Che i nomi abbian origine accertata
« Son cose, amico mio, da capassoni.

Dice l'uno e l'altro storico che è tradizione comnne nei due paesi, di Venafro e Bonefro, che un certo numero di Venafrani, recandosi in pellegrinaggio a S. Michele, furono per istrada colti da infortunio, per cui dovettero fermarsi al Castello di Binifro; e non permettendo ad essi l'infortunìo patito far ritorno in patria, fermarono ivi dimora, e chiamarono quel luogo col nome della loro città natia. Ambi gli storici desiderano tacere quale fosse l'infortunio patito dai Venafrani. Secondo la tradizione, tuttora viva in Bonefro, sarebbe stato il ratto delle loro donne da parte degli abitanti del castello di Binifro, ed oggi ancora in Bonefro si indica la località chiamata *Pianto delle donne*, come quella iu cui sarebbe avvenuto il ratto.

Sia come si voglia, tale tradizione è avvalorata dall'uniforme vestire delle donne dei due paesi, e dalla comunanza, piuttosto estesa, dei cognomi delle famiglie di Bonefro e Venafro.

I cognomi cominciarono a sentirsi di nuovo in Italia dopo il mille; ma nell'XI secolo furono limitati ai cognomi gentilizii (*b*), e solo più tardi nel XII secolo divennero più comuni.

È ragionevole perciò ritenere che in detto secolo sia avvenuto quanto ci racconta la tradizione.

§ 3°

Assai verosimilmente in quell'epoca Bonefro non era costituita che da pochi casolari intorno al Castello di Binifro, del quale abbiamo contezza per la prima volta nel diploma dell'anno 1049 del Conte di Larino Adelferio, col quale egli donò a Montecassino il monastero di S. Eustachio.

(*a*) Capitolo al P. Paoli.
(*b*) Mabillon lib. II *De re diplom.* Cap. 7. Kermanno Adolfo Meinders *De nominibus et cognominibus Germanorum.*

Ai tempi normanni ancora piccolo era Bonefro, poiché il suo feudo non dava che un terzo di milite, come rilevasi dal Catalogo dei Baroni.

Più tardi, nel 1266, Bonefro era decorata già dell'Arcipretura, come ne apprende il diploma di Atenulfo De Stipite di detto anno, col quale questo Signore, coi figli e fratelli, dona al monastero di S. Eustachio il casale di S. Croce ed altri beni (*a*), nel quale diploma l' arciprete si firma: ✠ *Ego Robbertus Archipresbiter Benifri signum feci.*

A tal' epoca rimonta forse la costruzione della primitiva chiesa matrice (*b*), e per molto tempo Bonefro non si estese oltre la falda della montagna, sulla quale ergesi maestoso il Castello, comprendendo quella parte, dalla tradizione indicata col nome di *terra vecchia* (*c*).

Intorno al XIV secolo, dalla pietà dei fedeli, ebbe Bonefro un monastero abitato dai frati dei Minori Conventuali, che sorgeva dapprima al disotto della terra vecchia (*d*) e poscia nel sito oggi denominato *Ciechi*. Mancano documenti in prova dell' epoca di fondazione di un tale monastero, ma, ragione vuole, che si stabilisca essa al XIV secolo, giacchè si fu allora che si estesero i conventi dell' ordine rifetto. Rimasto disabitato il monastero per la costituzione di Innocenzo X, pubblicata nel 1652 con la bolla *Instauranda*, le sue rendite vennero assegnate al Seminario di Larino; ma, pei reclami del feudatario e degli abitanti, che dimostravano dovere quelle rendite essere adibite a *Messe*, con decreto della Sacra Congregazione dei 15 dicembre 1655 il monastero fu di nuovo abitato dai suoi monaci. Cresciuti poi questi di nu-

---

(*a*) Gattola pag. 216.

(*b*) Questa chiesa, ingrandita poi, nel secolo scorso minacciava rovina, e per impulso di monsignor Tria venne ricostruita e rialzata, come vedesi oggi. Altra chiesa antica è quella di S. Nicola; al fianco di essa fu costruito un cimitero, sul quale sorge ora la casa Comunale.

(*c*) Era questa *terra vecchia* chiusa da una cinta formata in parte da mura ed in parte dalle abitazioni; essa anche oggi si riconosce dall' attento osservatore. A cominciare dalla Torre settentrionale del Castello si svolge dalla parte della porta, tuttodì detta del *fonte* o *fontana*, per la casa Fantetti, casa Santojanni, casa Simonelli, casa Ricciardelli, casa Eremita, porta *Piè della Terra*, (oggi chiamata S. Brigida), case Agostinelli, Vico Molino, case Baccari e spianato del Castello. Aveva la cinta due porte e tre torri, oltre quelle del Castello, e si trovavano la prima all' angolo della casa Fantetti, la seconda nella casa del Sig. Giovannangelo Santoianni, la terza al Vico Mulino.

(*d*) Sembra che questo monastero sorgesse vicino all' attuale giardinetto Baccari, dove si ha notizia che fossero delle iscrizioni sul riguardo, oggi smarrite.

mero, e minacciando rovina quello dei *Ciechi*, altro monastero venne eretto nella parte più alta del paese, ed i frati vi si trasferirono addì 12 lugiio 1716 (*a*). Cadde totalmente in rovina l'abbandonato convento, insieme alla poco discosta chiesa di S. Angelo, che ergevasi nella località denominata *Sibilla*, e dalla quale l'arciprete bonefrano prendeva, come oggi prende, il titolo di Abate.

L'edificazione del nuovo monastero diede sviluppo all'ingrandimento dell'abitato verso quella parte, e così Bonefro, che già alla metà del secolo scorso aveva un borgo nel *Piano*, con ospedale spazioso pei pellegrini (*b*), oggi copre con le sue case l'ameno colle del *Rosello*.

§ 4°

Sulla popolazione bonefrana conoscesi che: nel 1532 contava fuochi 167; nel 1545 fuochi 277; nel 1561 fuochi 304; nel 1595 fuochi 361; nel 1600 fuochi 304; nel 1648 fuochi 200; nel 1699 fuochi 144; nel 1750 la popolazione era di anime 1650; nel 1806 di 3392; nel 1859 di 4760; nel 1871 di 4453 e nel 1881 di 4813 (*c*).

§ 5°

Ai tempi longobardi faceva Bonefro parte della contea di Larino, e lo si comprendeva nel così detto Contado di Pantasia; caduta la Contea longobarda, si appartenne Bonefro ai Normanni Conti di Lorotello, ed a tale riguardo rimandiamo il lettore a quanto si è detto, parlando dei Conti larinati (*d*).

(*a*) Questo monastero, abolito per soppressione generale del 1812, con decreto del 23 maggio 1817, venne ceduto al Comune, che tuttora lo possiede. Poco prima della sua abolizione fu assalito dai briganti, ed il P. Guardiano si salvò col nascondersi nella cassa dell'organo.

(*b*) Questo ospedale era sito dove oggi trovasi la casa del sarto Petruccelli.

(*c*) Queste notizie sono state ricavate dalle diverse tassazioni e da dizionarii geografici. Da esse appare che Bonefro non soffrì moltissimo dalla peste del 1656, che ridusse ad assai piccole proporzioni le popolazioni di non pochi comuni del nostro circondario. L'epidemia colerica del 1837 vi mietè non meno di 400 vittime, come rilevasi dai registri dello stato civile.

(*d*) Parte II Capo IV.

Disfatta la Contea di Lorotello, passò Bonefro alla famiglia De Stipite, come si rileva dal citato Catalogo dei Baroni, nel quale si legge: *Atenulphus de Stipitis tenet Benafrum* (*a*). Continuò a rimanere Bonefro a questa famiglia fino ai tempi di Carlo d'Angiò, e ne fa fede la donazione di altro Atenulfo de Stipite dell'anno 1266, di cui abbiamo già tenuto parola.

Per ribellione forse dei De Stipite, fu Bonefro concesso alla famiglia Boccapianola, che ai tempi di Carlo II d'Angiò ebbe molte Signorie, specialmente negli Abruzzi (*b*). Nel 1443 era signore di Bonefro Pietro della detta famiglia, come rilevasi dalla tassa posta pel trionfo di Alfonso I di Aragona (*c*), e possedevasi pure da questo Pietro la vicina Colletorto (*d*). Nel 1484 era Signore di Bonefro e Colletorto Iuliano Boccapianola (*e*), i quali feudi passarono a Francesco, ed essendosi questi ribellato, furono essi devoluti alla R. Corte.

Nel 1532 Carlo V concedè Bonefro a Davide de Guerris (*f*). Passò poi, non si sa come, ad Alessandro de Curradis, forse per usurpazione, e non potendo egli giustificarne il possesso, ne fu dichiarato possessore *absque titulo* e quindi spogliato del feudo stesso, che ritornò alla Corte (*g*).

La R. Corte vendè a Carlo Gambacorta Ducati 64 annui sulle rendite della terra di Bonefro, e più tardi nel 1578 vendè Bonefro a Pietro de Guevara, riservandosi il jus di ricomprare da Carlo Gambacorta la rendita vendutagli (*h*).

Nel 1582 a Pietro di Guevara successe il figlio D. Diego, come si rileva dalla denuncia della madre sua, Lucrezia Caracciolo (*i*), la quale denunziò, oltre il Castello di Venifro, il Casale di Lusciano in Terra di Lavoro. D. Pietro di Guevara però aveva acquistato Bonefro con da-

---

(*a*) Borello pag. 151.
(*b*) Mazzella Diz. Geog. Reg. Nap.
(*c*) Iutini de Mag. Iust.
(*d*) In questo documento Bonefro vien chiamata *Venifrum*, come vien riportato in tutti i documenti dei quinternioni e dei cedolarii fino al secolo scorso.
(*e*) Comm. XV fol. 186.
(*f*) Quint. 13 fol. 182.
(*g*) Proc. pr. l'attuar. Squillante.
(*h*) Quint. 106 fol. 203.
(*i*) Not. Revel. 14 fol. 117.

naro datogli da Giambattista Capece Minutolo, con patto che questi potesse disporne a suo talento alla morte; così egli chiamò suoi eredi per la terra di Bonefro la chiesa e l' ospedale dell' Annunziata di Napoli, ed usufruttuarie, durante la loro vita, Beatrice Torella, sua madre, e Giulia Caracciolo, sua moglie. Di comune accordo, fu venduto Bonefro ad Adriana Carafa, moglie di Francesco di Sangro, la quale nominò, per compratore, il magnifico Ascanio Rosso, che sembra essere stato un suo procuratore (*a*).

Nel 1594 la R. Corte vendè la portolania di Bonefro, non di spettanza del feudatario, a D. Indico de Guevara, a ragione di carlini 25 per fuoco (*b*).

Nel 1597 fu spedito regio assenso alla vendita di Bonefro al detto D. Indico de Guevara da parte di D. Ascanio Rosso, consenzienti Adriana Carafa ed il marito di lei Giovan Francesco di Sangro (*c*).

Da D. Indico de Guevara passò Bonefro a Beatrice Milano, e ad istanza dei creditori di questa, nel 1614 fu Bonefro venduto a lume di candela, per ordine del Sacro Consiglio, e fu comprato per Ducati 24,200 da D. Luigi De Castelletti, Marchese di Montorio.

Dalla famiglia De Castelletti passò Bonefro alla famiglia Mastrogiudice, e da questa a quella Ceva Grimaldi. Come avvenissero tali passaggi lo diciamo più appresso parlando di Montorio, col quale e con Montelongo ebbe Bonefro, dal 1614 in poi, comuni i feudatarii.

§ 6°

Amministrativamente Bonefro, insieme a Larino, lo si comprendeva nella Capitanata e provincia di Lucera, della quale fu poscia capoluogo di circondario (mandamento). Con deliberazione poi del Decurionato (*d*)

(*a*) Quint. 2 fol. 200.
(*b*) Quint. Iust. 7 fol. 226.
(*c*) Quint. 22 fol. 119.
(*d*) Reg. d. Delib. Decur. pres. Arch. Com. di Bon.

dei 27 luglio 1807, Bonefro prescelse di far parte, per ragione di comodità e vicinanza, del Contado di Molise, alla quale provincia rimase in prosieguo, formandone oggi uno degli importanti capoluoghi di Mandamento (*a*).

(*a*) Riportiamo i nomi di coloro che furono Sindaci di Bonefro:

Anno	1806-08	De Renzis Michelangelo	
»	1808-09	Silvestri Notar Alessandro	
»	1809-12	Petti Dott. Giov. Battista	
»	1812-15	Agostinelli Nicola	
»	1815-18	De Renzis Michelangelo	
»	1818-22	Baccari Francesco	
»	1822-26	De Renzis Michelangelo	
»	1826-29	Rampa Francesco	
»	1829-32	Baccari Paolo	
»	1832-38	De Renzis Francesco	
»	1838-41	Miozzi Dott. Nicola	
»	1841-44	Simonelli Liborio	
Anno	1844-50	Miozzi Dott. Nicola	
»	1850-53	Fantetti Notar Paolo Emilio	
»	1853-55	Santoianni Policarpo	
»	1855-60	Carnevale Giuseppe	
»	1860-67	Miozzi Dott. Nicola	
»	1867-73	Miozzi Dott. Luigi	
»	1873-79	Baccari Dott. Alberinto	
»	1879-80	Agostinelli Dott. Luigi	
»	1885-93	Baccari Gennaro	
»	1893-94	Baccari Dott. Filippo	
»	1894-95	(*mancò il Sindaco*)	

VI.

Di Montorio nei Frentani

Montorio fu culla per oltre 4 secoli della nostra famiglia, e parliamo di essa in questo libro, compiendo un dovere verso nostro avo, il quale, di certo, non avrebbe taciuto della diletta sua Montorio, se gli fosse stato consentito di mandare a termine il suo lavoro.

§ 1°

Vuole lo storico Tria che il nome di Montorio derivi da quello di *Mons Aureus*, col quale questa Terra vien chiamata nelle Bolle di Lucio III e di Innocenzo IV. E vuole ancora lo storico Prelato che questo nome gli venisse dal color biondo dei terreni delle sue campagne, mentre, nel vero, il colore dei suoi terreni non è dissimile da quello dei paesi limitrofi. Osservisi anzitutto che non *Mons Aureus*, come, per errore dei copisti o per inesattezza degli estensori, trovasi, nelle Bolle papali, chiamato il nostro Montorio; ma *Montorius* lo troviamo segnato nel Catalogo dei Baroni, già più volte citato, e così pure fra i Demanii Imperiali nel quinquennio 1241-46 (*a*); l' uno degli ora riferiti documenti precedè la Bolla di Lucio III, siccome l' altro precedè quella d' Innocenzio IV.

Se d' altronde vuolsi cercare l' etimologia del nome di Montorio, di buon grado azzardiamo il nostro pensiero, che non da *Mons Aureus*, ma da *Mons Taurus* derivi la voce *Montorio*, e che nelle anzidette bolle papali siasi corrotto, e non è nuovo il caso, *Mons Taurus* in *Mons Aureus*. Infatti sappiamo esser costume degli antichi di sim-

(*a*) Winkelmann. Acta Imperii Seculi XIII pag. 771.

boleggiare col *Toro* le cose grandiose, e che essi finirono per dare questo nome agli alti monti (*a*). Sorgendo Montorio su alto monte, potè chiamarsi *Mons Taurus*, donde *Montetoro*, *Montoro*, *Montorio*.

§ 2°

Nei tempi passati fu Montorio diviso in due parti, che troviamo in qualche *Situazione del Regno* distinte in *Montorio vecchio* e *Montorio nuovo*. Vuole il Tria che il nuovo fosse dov'è l'attuale, ed il vecchio ritiene fosse situato nel poco lontano sito detto di S. Angelo o S. Michele. Prende però abbaglio lo storico, poichè nel sito dell'attuale Montorio furono rinvenuti, e vi si rinvengono ancora, ruderi, sepolcri, armi e monete, che rimontano all'epoca romana; laddove in S. Angelo furono osservati solo pochi avanzi di fabbriche di età non così antica.

È difficile lo stabilire quando sorgesse l'uno e l'altro Montorio. Il vecchio è fuor di dubbio, per i monumenti in esso rinvenuti, che esistesse ai tempi della Metropoli Frentana e di Gerione, delle quali città pare anzi fosse Montorio posta a difesa, quantunque di essa non si faccia parola da Livio e Polibio, nei racconti delle guerre da Annibale combattute nelle campagne appunto di Montorio (*b*). Il nuovo Montorio è da supporsi che sorgesse ai tempi dei Longobardi, poichè a tale epoca rimontano pressochè tutte le località che si denominarono dall'Angelo, al quale essi attribuirono le loro vittorie. Certi però siamo che, ai tempi normanni, i due Montorii esistevano e formavano i due mezzi feudi, dei quali ci fa parola il Catalogo dei Baroni, e nelle Bolle poi di Lucio III e d'Innocenzio IV troviamo chiaramente indicati Montorio ed il suo casale di S. Angelo.

Non sappiamo poi quando si distruggesse il nuovo Montorio; ma, vedendolo ancora riportato nella Tassazione del 1626, è ragionevole ritenere che la peste del 1656, avendo ridotti a pochi gli abitanti, questi si raccogliessero tutti nel vecchio, abbandonando il nuovo.

Sonovi alcuni, i quali sulla fede del Tria, riferiscono essere stata Montorio colonia greca, e lo desumono dal nome di *Quarto dei Greci*,

---

(*a*) Stef. Bizantino. De Urb. et pop. v. Taupos. pag. 642.

(*b*) Livio accenna soltanto alla conquista di due castelli (V. Parte I. Capo III. Nota).

che si da ad un rione dell'attuale Montorio. Nel parlare su tale argomento nel Capo I, Parte III, abbiamo dimostrato come fosse infondata la supposizione dell' esisteuza di tali colonie fra noi. Non è difficile lo spiegare quella denominazione *Quarto dei Greci*, sapendosi bene che i Greci Albanesi, nella loro venuta qui, furono accolti in moltissimi luoghi del nostro Circondario, e che ad essi si assegnò per loro abitazione una particolare località, come una particolare chiesa pel loro uso, e questa in Montorio fu la chiesa di S. Caterina, detta perciò dei Greci, e della quale furono testè ritrovati gli avanzi negli orti delle case dei signori Cristinziani e Vincelli.

Situato su alto monte, era Montorio una robusta rocca, e non altrimenti che col nome di *Castrum Montori* la troviamo chiamata nelle concessioni e vendite, nei Quinternioni e nei Cedolarii. (*a*)

Nulla, tranne dell' assedio, di cui diremo appresso, si conosce degli avvenimenti passati di Montorio. Al finire del decorso secolo, ed al principiar di questo, fu Montorio assai travagliato dai briganti, ed a liberarlo da simile flagello, occorsero energiche misure dei generali francesi.

(*a*) La *rocca*, che oggi chiamasi *Terra Vecchia*, era situata nella parte più alta e cinta da forti mura a spalto, della lunghezza di un quarto di miglio, con petriere e cannoniere, le cui tracce, in grosse pietre bucate, anche oggi si ritrovano. Aveva due porte, l' una a tramontana che la tradizione dice chiamarsi falsa, perchè dava sulla campagna, l' altra ad oriente che comunicava con la *Terra* e che oggi forma la porta di accesso al cortile del palazzo Ceva Grimaldi. Aveva inoltre la rocca quattro torri che ancora esistone, e portano il nome: torre del Marchese, torri degli eredi di Luigi Carfagnini e torre di Carfagnini.

Anche la Terra, oggi Borgo, era munita di cinta con muro semplice, ed aveva tre porte e sette torri; le porte ancora esistenti, secondo la tradizione, avevano il nome, l' una di S. Sebastiano, e l' altra di S. Pietro, ora detta del Barone Magliano, e la terza di S. Antonio, oggi diruta; le torri erano: di S. Sebastiano, oggi diruta; di Colitti; dei Corvi; de Bartolomeis; di Diodato Carfagnini; di Tito Cristinziani, incorporata nella casa; del Barone Magliano, incorporata nella casa Magliano, oggi Ceva Grimaldi.

Secondo la tradizione registrata nel *Libro Magistrale*, nel quale sin dal finir del secolo scorso si notano tutti gli avvenimenti importanti, devesi ritenere che Montorio fosse munito di cannoni, cosa che vien confermata dalle notate tracce, tuttora visibili, di cannoniere nella rocca e nelle torri della terra. Si aggiunge nel libro Magistrale che i cannoni suddetti furono per ordine del Re trasportati a Termoli, forse all' epoca di Andrea o Ferrante de Capua.

§ 3°

Sulla popolazione di Montorio si hanno le seguenti notizie: era nel 1532 di fuochi 74; nel 1545 di fuochi 89; nel 1561 di fuochi 108; nel 1648 di fuochi 90; nel 1669 di fuochi 81; nel 1750 di abitanti 1700; nel 1800 di abitanti 1800; nel 1841 di abitanti 1938; nel 1859 di abitanti 2155; nel 1871 di abitanti 2498 e nel 1881 di abitanti 2595.

§ 4°

Montorio ebbe molti cittadini illustri. Citeremo fra essi:

Addario di Donatillo, il quale nel 1550 fondò un Ospizio pei poveri, annesso alla distrutta chiesa di S. Lazzaro all' uscir dell' abitato, sulla strada di Larino, e del quale rimanevano ancora le vestigia al principio di questo secolo (*a*).

Luigi de Leo, il quale pubblicò in Venezia, nell'anno 1610, (tipografia dei Giunti) un libro dal titolo: *Commentaria super novem libros Codicis.*

Gerolamo Magliano, detto per antonomasia *il Grande Arciprete.* Egli fece costruire dalle fondamenta nel 1731 l' attuale Chiesa Matrice, che prima era piccola e cadente; fece pure edificare quella dell' Annunziata; ottenne pel Capitolo montoriese il distintivo dello *Zampardo;* ottenne anche dal Papa il Corpo di S. Costanzo, i miracoli del quale, venuti in gran fama, attirano tuttodì buon numero di pellegrini nei giorni 11 e 12 Giugno, festività di quel Santo.

Francesco Magliano. Nacque nel 1764, studiò legge sotto la direzione del Dottor Montanaro di Montorio; nel fior della giovinezza pubblicò l' impareggiabile libro: *De juris interpretandi ratione,* dall' illustre Mittel Mayer chiamato *fonte inesauribile*, che lo mise subito in gran lume, per cui, istituita la Suprema Cassazione, egli fu giudicato degno di sedervi senza aver prima toccati gli altri gradi. Fu due volte

---

(*a*) Aveva per lo passato Montorio anche un Ospedale pei Pellegrini (Rappor. del Cap. al Vesc. ann. 1732).

Ministro di Giustizia, nel 1815 e nel 1820. Scrisse anche il *Commento delle leggi civili del regno* ed altre opere di minore importanza, come l' *Arte Poetica*, *La natura dell' Uomo*. Fu valentissimo in teologia.

Federico Magliano. Fu Presidente della Gran Corte Criminale.

Luigi Carfagnini. Lasciò un manoscritto, che noi non potemmo vedere, sulla storia di Montorio.

Mons. Giuseppe Magliano. Dottissimo nel Dritto Canonico, fu protonotario apostolico, ed ebbe altri onori dal Papa.

Carlo Magliano. Fu, al dir del Gandolfi, illustrazione del foro napoletano.

§ 5°

Ai tempi dei Longobardi formava Montorio una delle Terre della Contea di Larino, e più tardi, sotto i Normanni, formò parte dei possessi dei Conti di Lorotello, e per quanto ciò riguarda rimandiamo il lettore a quello che si è detto dei Conti larinati.

Ai tempi di Re Guglielmo II, era Montorio diviso in due mezzi feudi, come leggesi nel Catalogo dei Baroni:

« *Vitus Avalerius tenet medium Montorium quod est medium feudum* » (*a*).

Henricus Cena tenet medium Montorium quod est medium feudum (*b*).

Dai detti feudatarii passò Montorio alla famiglia di Molisio, già Signora dei vicini luoghi e specialmente di Colletorto (*c*), e Tommasella di questa famiglia ebbe Montorio *pro dotario* nel suo matrimonio con Riccardo di Monforte (*d*), e dopo che a questi passarono i beni di Guglielmo di Molisio, devoluti nel 1326 all' unica detta sua figlia Tommasella, fu Montorio annoverato fra i beni della Contea di Campobasso. Sono note le vicende dei Monforte, e delle loro ribellioni agli Aragonesi (*e*).

Nel 1462 Montorio fu assediata dagli Aragonesi, ma dopo la pace

---

(*a*) Borrella pag. 150.
(*b*) Borrella pag. 151.
(*c*) Doc. Sez. II n. 12.
(*d*) Reg. 1337-38-39 fol. 129.
(*e*) App. IV.

di Taranto, essa aprì le sue porte al Re Ferdinando, quantunque la sua rocca resistesse ancora per alcuni giorni (*a*).

In una vecchia cronaca narravasi un episodio curioso di tale assedio. Un giorno si vide nella pianura sottostante gran nugolio di polvere e si credette da quei di Montorio che fosse la cavalleria reale, che si avanzava. Era invece un grosso stuolo di cervi che fuggiva. Tale episodio che pare strano, è confermato dalla scoverta fatta in Montorio, or sono cinquant' anni, di una grande cisterna piena di corna di cervi, due delle quali, quasi pietrificate, si trovano oggi nella scuderia della nostra casa.

Dichiarato ribelle, nel 1496, il Conte Nicola, Montorio fu con gli altri beni della Contea di Campobasso venduto ad Andrea di Capua (*b*). Ad Andrea successe il figlio Ferrante (*c*) e questi vendè Montorio ad Alfonso de Raho, con patto di *retrovendendo* (*d*), e nel 1523 lo stesso Ferrante, valendosi di tale patto, vendè Montorio ad Ettore Pappacoda, Signore di Larino (*e*).

Nel 1528 Ettore Pappacoda, col consenso di Ferrante di Capua, rivendè Montorio a Lucrezia Zurolo, Contessa di Altavilla (*f*).

Nel 1532 Ferrante de Capua ricomprò Montorio e lo vendè a Giulio Cesare de Capua Principe di Conca, in soddisfazione del debito di Ducati 500 che Andrea suo padre aveva con Annibale fratello di Giulio Cesare (*g*).

Nel 1575 Giulio Cesare vendè Montorio al fratello Francesco Antonio, e questi alla loro madre, Dorotea Spinelli, e morta costei, Montorio ritornò a Giulio Cesare (*h*).

Nel 1605 Caterina de Capua, figlia di Giulio Cesare, ebbe Montorio per dote nel suo matrimonio con Luigi Castelletti, al quale fu trasferito, con R. Assenso di detto anno, il possesso di Montorio col titolo di Marchese (*i*).

(*a*) Costanzo lib. 19. Pantano Hist. Neap. ann. 1460 a 1462.
(*b*) Doc. Sez. II n. 31.
(*c*) App. IV.
(*d*) Quint. 11 fol. 54.
(*e*) Quint. 22 fol. 154.
(*f*) Quint. 1 fol. 158.
(*g*) Quint. 19 fol. 277.
(*h*) Quint. 89.
(*i*) Quint. 52 fol. 149.

Nel 1621 a D. Luigi successe il figlio D. Pietro (*a*) pel possesso di Montorio, Montelongo e Bonefro (*b*). Fu questo D. Pietro Reggente della Gran Cancelleria del Regno.

Nel 1650 a D. Pietro successe, nel possesso delle dette Terre, suo fratello, D. Matteo (*c*).

Nel 1659 per la morte di D. Matteo, passarono Montorio, Montelongo e Bonefro al fratello D. Francesco (*d*).

Nel 1664 passarono poi a D.ª Sinforosa Castelletti, maritata Mastrogiudice, per la morte di D.ª Caterina figlia di D. Francesco, fratello di lei (*e*).

Nel 1678 per la morte di detta D.ª Sinforosa, vennero quelle Terre in dominio di suo figlio D. Luigi Mastrogiudice (*f*). Egli con Regio Assenso, le diede in dote a sua figlia Sinforosa, maritatasi con Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella. Nel 1753, per la morte di D.ª Sinforosa Mastrogiudice, passarono Bonefro, Montorio e Montelongo a Don Giuseppe Maria Ceva Grimaldi suo figlio (*g*), ed alla famiglia Ceva Grimaldi rimasero fino all'abolizione della feudalità.

§ 6°

Dopo i tempi normanni troviamo Montorio sempre annoverato fra le terre costituenti il Contado di Molise. Come sia avvenuto che tale Contado si avanzasse così nella Capitanata, non sappiamo spiegarlo. Certo si è però, che ai tempi di Alfonso I, Montorio si comprendea nel Contado di Molise, come rilevasi dalla tassa pel trionfo di detto Re; così pure viene riportato nei Quinternioni e nei Cedolarii del Regno. Il Mazzella nella sua descrizione del Regno di Napoli, il Magini nel suo Atlante pubblicato in Bologna nel 1620, il Padre Paccichelli nel suo Regno di Napoli in prospettiva, ed altri dizionarii geografici, riportano sempre Montorio fra le terre del Contado di Molise.

(*a*) Ced. Cap. vol. 14 fol. 134.
(*b*) Reg. Sig. Rel. 53. fol. 162.
(*c*) Ced. Cap. vol. 34 fol. 210 e seg.
(*d*) Reg. Sig. Rel. 67 fol. 5.
(*e*) Reg. Sig. Relev. 68.
(*f*) Reg. Sig. Rel. Cont. Mol 1° fol. 71.
(*g*) Ced. Cap. 35 fol. 190.

Allorchè nel 1806 fu costituita la provincia di Capitanata e di Lucera, Montorio vi fu compreso quale uno dei Comuni formanti il Circondario (Mandamento) di Larino e più tardi fu compreso nella Provincia di Campobasso (*a*).

(*a*) Ecco l' elenco di coloro che furono Sindaci di Montorio:

Anno	1806-10 Francesco Carfagnini	Anno	1852-57 Amodio Zappone
»	1810-13 Luigi Cristinziani	»	1857-60 Giovanni Bucci
»	1813-15 Giuseppe de Bartolomeis	»	1860-61 Luigi Carfagnini
»	1815-18 Luigi Cristinziani	»	1861-63 Filomeno Zappone
»	1818-24 Cristofaro Carfagnini	»	1863-66 Tito Cristinziani
»	1824-25 Giulio Carfagnini	»	1866-69 Vincenzo di Titolare
»	1825-31 Giuseppe Bucci	»	1869-72 Tito Cristinziani
»	1831-36 Luigi Cristinziani	»	1872-75 Erminio Carfagnini
»	1836-39 Giulio Carfagnini	»	1875-79 Feliceandrea Bucci
»	1839-43 Luigi Cristinziani	»	1879-82 Francesco Giovannelli
»	1843-45 Giulio Carfagnini	»	1882-84 Vincenzo di Titolare
»	1845-46 Vincenzo di Titolare	»	1884-87 Giovanni Vincelli
»	1846-50 Filippo Montanari	»	1887-89 Erminio Carfagnini
»	1850-52 Giulio Carfagnini	»	1889-95 Tito Cristinziani

VII.

Di Guardialfiera anticamente Città Vescovile

§ 1°

Variamente troviamo chiamata Guardialfiera nei tempi andati. *Guardia* semplicemente, la troviamo detta in molte carte del Vescovado, e particolarmente in quella, più antica, del 1071; così pure in una pergamena angioina del 1309 (*a*); *Guardia Alferia* e *Guardialfiera* in varie scritture episcopali. *Guardia Alferi* vien segnata nella General Tassa delle Collette pel trionfo di Alfonso I nell'anno 1443; *Guardia Alferez* nelle situazioni del Regno, nei Quinternioni e Cedolarii del Contado di Molise fino al nostro secolo; *Guardia Alfano* in alcune lettere che si conservavano dal chiaro Signor Antonio Lalli di Guardialfiera, dandosele forse quest'ultimo nome pel vicino monte Alfano. Nè mancano carte nelle quali vien chiamata *Guardia degli Alfieri.*

Poco o nulla si conosce sull'origine del nome di Guardialfiera. Gli scrittori del medio evo fanno derivare la parola *Guardia* dalla lingua germanica antica (*b*), e danno ad essa il significato di *Custodia*, il che s'accorda con la tradizione che vuole essere stata Guardialfiera una rocca. Riguardo poi all'aggiunto di *Alfiera*, *Alferez* ecc. il D'Avino, nella sua Enciclopedia dell'Ecclesiastico, crede spiegarlo, supponendo che negli antichi tempi fosse stata Guardialfiera soggetta ad una famiglia di nome Alferie; ma ciò non trova appoggio in alcun documento feudale.

Una tradizione invece pretende che Annibale, nelle sue operazioni di guerra nelle campagne larinati, abbia sostato nel territorio Guardien-

---

(*a*) Doc. Sez. II n. 29.

(*b*) Maffei. Verona Ill. Lib. XI, pag. 315, e Muratori Dissert. Med. Aev. 33 t. 6. col 430.

se, in attesa di guadare il Biferno, ed a premunirsi dalle sorprese abbia posto là, dove ora sorge l' abitato, una vedetta, donde il nome a quel luogo di *Guardia degli Alfieri*.

Più probabile però si è che il nome alla città sia stato dato dal monte Alfano, da essa non lontano.

Secondo la riferita tradizione, Guardialfiera avrebbe avuto origine appunto dalla fermata ivi fatta da Annibale. Certo però si è che nel territorio di Guardia furono sempre rinvenuti oggetti antichi, e particolarmente a Monte Peluso, dove nel 1830 furon messe alla luce non poche armi, ampolline, scheletri ecc., locchè accredita la tradizione popolare.

§ 2°

Una lettera diretta al Barone G. Magliano dal signor Antonio Lalli nel 1843 racconta che, nelle due località di Monte Peluso e S. Martino, si osservavano vestigia di mura, le quali avevano l' aspetto di avanzi di demolite fortezze. Costituivano forse queste due fortezze o castelli, con la località oggi occupata da Guardia, la fortezza alla quale rivolse le sue armi Ruggiero, intorno all' anno 1130, nel lottare coi ribelli Baroni. Eustachio Caracciolo riferisce anzi che da quel Re venne in tale occasione incendiata la città (*a*).

Importante ella era senza dubbio in quell' epoca e d'allora cominciò il suo decadimento, dovuto alle sciagure di guerra, peste, e terremoto, alle quali andarono soggette tutte le nostre contrade. Il terremoto del 1456, e specialmente quello del 1688, la rovinarono, come riferisce il citato Eustachio Caracciolo.

Nell' attuale Guardialfiera però non si ritrova traccia delle antiche fortificazioni, e solo si ha conoscenza di una cinta, formata da semplice muro con tre porte, e di un castello con una torre chiamata *palazzo marchesale*, il tutto non dissimile da quanto si osservava nei luoghi e terre abitate delle nostre contrade.

(*a*) Dizion. stor. Reg. Nap. Tale manoscritto si conserva nella Biblioteca dei Gerolomini in Napoli.

§ 3°

È generale credenza che Guardialfiera abbia avuto in tempi assai lontani una popolazione di oltre 18 mila abitanti. Nessun documento abbiamo potuto ritrovare in appoggio di tale credenza, che è verosimile, se si calcolano in quella cifra gli abitanti dei non pochi casali, circondanti la città.

Le notizie sui fuochi non avvalorano la riferita credenza, ma si sa che il numero dei fuochi assai si discostava dal vero.

Nel 1532 Guardialfiera fu tassata di fuochi 116; nel 1545 di 120; nel 1561 di 103; nel 1669 di 63; nel 1800 contava 1200 anime; nel 1841 1285; nel 1859 1803; nel 1871 1877; nel 1881 1906.

§ 4°

Numerosi casali circondavano la città, ma conosconsi da documenti solo i nomi di *S. Giovanni in Silvis*, *S. Maria in Civita*, *Frassino*, *S. Nazario* e *Colle Rotondo*. Quest' ultimo casale era certamente abitato dopo il tremuoto del 1456 (*a*) e quello di S. Nazario lo era ancora dopo la peste del 1656, poichè nella situazione del Regno dell' anno 1669 vien riportato come feudo abitato.

Prospera e ricca era l' Università di Guardialfiera. Si appartenevano ad essa i tre possedimenti di S. Martino, Montepeloso e S. Nazario, ancora oggi proprietà comunale, e che per lo passato formavano il feudo di S. Nazario, dal quale l' Università assumeva il titolo di *Baronessa*. Nella situazione del 1669 si legge: « *Università di Guardia Alferez per la tassa di 2-1-2 per lo casale di S. Nazario deve di adoho per anno 379 1ţ2.* »

Niuna carta si possiede oggi in attestato di tale distinzione e dominio. Una iscrizione però che vedevasi sull' antico e demolito campanile, la memoria della quale è stata conservata a maggior soddisfazione

---

(*a*) Quint. 9 fol. 88.

dei posteri, dal ch. cav. Vincenzo de Lisio di Castelbottaccio e dal signor Giuseppe d' Elisiis di Guardialfiera, ci apprende che l' Università ebbe quel dominio per acquisto fattone nel 1564 (*a*).

§ 5°

Nel secolo XI Guardialfiera fu insignita della Sede Vescovile da Papa Alessandro II, e come credasi da taluno, in compenso della buona accoglienza fatta precedentemente a Papa Leone IX nel suo passaggio per i nostri luoghi, nella guerra combattuta da questo Papa contro i Normanni.

Poco si conosce dei vescovi che sederono nella cattedra guardiense, perchè, oltre l'oscurità che avvolge le nostre diocesi, andarono anche distrutte le poche carte che si conservavano nell'archivio episcopale di Guardia. Perciò è gran ventura la nostra di potere, desumendoli dalle lapidi e da antiche pergamene, aggiungere vari nomi a quelli raccolti dai più moderni e pazienti scrittori, come Cappelletti e Gams, e in ciò avemmo aiuto dal reverendo Arciprete D. Donato Caluori.

1° **Pietro** — Intervenne nel 1071 alla consacrazione della chiesa di Montecassino, ed al concilio provinciale di Benevento nel 1075. Il suo nome vedesi tracciato con la data del 1075 sulla pietra di un architrave dell' antico palazzo episcopale, onde è da presumersi che egli non solo fu il primo vescovo guardiense, ma edificò forse benanche l'episcopio.

2° **Luigi** — Nel 1078 consacrò la chiesa di Castelbottaccio.

(*a*) Ecco l' iscrizione:

DIE 2 DECEb · I · S · b · 4 · EI · STATO · RESVTI · LI · STROMENTI ·
DE · S^TO · NARARIO · CIVITATiS · G · ALIFIERIS · IN · SVMLA · P̄N̄T̄Ī ·
LISOTTE · SCRIPTO TESTIMONIO · NICOLAVS · ROBERTO · INDICI
D̄M̄C̄Ō · TRAMONTANO · PROSPERO MEDINA · ANTO^o AMATRV:
DA · BERARDINO · BVCCERIIS · P̄S̄P̄EROVITALIANO · ANTONIO
MILONO · VICENTIO GAIVLLO · FRANCISCO RVSSO ·
VICENTIO DEANGELIS · HIERONIMO CAIATIA · I COLA · A
PHILIPPO THOLOMEO · DEAPOLI I GNELONE
ATTO · MAGISTRI · MAGNE · CVRIE I FRACATIO
VICARIE · PESTIBVS · N · F · APICELLA D · N · SINICI · D · G

3° **Alario od Alasio** — Si trova il suo nome fra i vescovi intervenuti nel 1179 nel concilio lateranense di Papa Alessandro III.

4° **Giberto** — Si rileva il nome di questo vescovo dall' atto di convenzione del 5 Gennaio 1226 tra il vescovo di Larino e l'abate di San Pietro del Tasso, al quale atto Giberto fu presente

5° **Sinibaldo** — Concedeva nel 1304, con altri vescovi, indulgenze alla chiesa di S. Maria del Mercato di S. Severino (*a*).

6° **Giovanni** — Dell' ordine dei Minori Osservanti; conoscesi che era vescovo nel 1311.

7° **Matteo** — Mori nel 1348 appena assunto al vescovado.

8° **Giovanni** — Apparteneva all'ordine francescano; fu eletto vescovo nel 1348, ed addì 5 novembre 1350 fu traslato alla chiesa di Gubbio, e poscia nominato vescovo in Francia.

9° **Benedetto** — Si sa che morì nel 1353.

10° **Pietro** — Tesoriere della chiesa di Benevento, ottenne la sede di Guardia nel 1354, e morì poco dopo in Avignone.

11° **Pietro** — Francescano, seguì il precedente al 12 maggio dell'anno stesso, e si ha notizia solo che era vivente nel 1356.

12° **Pietro Alferio** — Solo conoscesi che era vescovo nel 1390.

13° **Antonio** — Morì nel 1392, poco dopo aver cominciato a governare la diocesi.

14° **Antonio de Russis** — Rettore di S. Maria di Cesano, in diocesi di Suessa, ottenne il vescovato di Guardia il 15 gennaio 1392, e dopo sette anni fu trasferito a Gravina.

15° **Iacopo** — Fu traslato a Guardia dalla chiesa di Conversano nel 1379, e morì nel 1402.

16° **Antonio** — Seguì il precedente vescovo addì 4 luglio 1402 e tenne la cattedra poco più di due anni.

17° **Tommaso** — Arcidiacono della cattedrale di Termoli, fu promosso vescovo di Guardia nel 1404 addì 10 dicembre.

18° **Esquillo** — Assunto alla cattedra nel 1411, morì quasi subito.

19° **Iacopo di Pietro** — Frate francescano, fu eletto vescovo ai 17 marzo del detto anno 1411.

20° **Sabino** — Pure francescano, seguì nel 1419.

(*a*) Turchi. Camer. Sacr. pag. 237.

21° **Iacopo** — Conoscesi che viveva nel 1428.

22° **Giambattista de Lisolis** — Nativo di Larino, era vescovo di Guardia nel 1440, come risulta da una iscrizione ch' esisteva nella cattedrale di Larino, e della quale si parla negli atti di visita nell' anno 1564 di mons. Balduino.

23° **Marcantonio Marsolino** — Nativo pur egli di Larino, governava la chiesa guardiense nell' anno 1454, come ne fa fede un' iscrizione posta sul sepolcro, nella chiesa dell' Annunziata, della quale ci ha lasciato memoria nella predetta sua visita mons. Balduino.

24° **Iacopo** — Era vescovo nel 1460, come ne istruisce l' iscrizione posta sulla porta maggiore della cattedrale di Guardia.

25° **Pietro** — Governava la chiesa guardiense nell'anno 1477, come si rileva da altra iscrizione posta sulla porta, detta *santa*, della mentovata cattedrale.

26° **Antonio** — Conoscesi che egli morì nel 1490.

27° **Marco Cybo** — Nativo di Genova, fu egli promosso nel 1490 e morì quattro anni dopo.

28° **Roberto Gherardi**, da Ferrara — Fu eletto vescovo ai 22 Agosto 1494.

29° **Benedetto** — Assunto al vescovato nel 1498, moriva nell' anno stesso.

30° **Agnesio Troilo** — Nobile napoletano, fu traslato da Lavello nel surriferito anno 1498, addì 4 Luglio.

31° **Marcantonio Vascheri** da Anagni — Venne eletto vescovo nel 1510.

32° **Luca** — Sottoscrisse al Concilio lateranese del 1522 del Papa Giulio II.

33° **Zaccaria Ferrari** da Vicenza — Venne eletto vescovo di Guardia nel 1519, dopo aver avuto molte traversie nella sua vita. Prese egli parte al Concilio scismatico di Pisa nel 1511, ma, pentitosi subito, ottenne perdono da Papa Leone X. Rinunziò, con diritto di regresso, alla cattedra guardiense, dopo averla tenuta solo tre mesi. Egli fu inviato l' anno dopo in Polonia per combattere lo scisma luterano.

34° **Valentino de Valentinis** — Eletto nel 1519, morì nell' anno stesso.

35° **Zaccaria Ferrari** — Morto il precedente vescovo Valentino, la sede di Guardia fu di nuovo data a Zaccaria Ferrari, che aveala rinunziata, come dianzi si è detto. Morì in Roma nel 1524.

36° **Gerolamo Vascheri** da Carpi — Era già vescovo di Scutari in Albania, come si raccoglie dagli atti del Concistoro di Clemente VII; fu pure vicario del vescovo di Trento dal 1528 al 1532, e lo si rileva da molte consacrazioni di chiese da lui fatte; nel 1538 era coadiutore del vescovo di Brescia. Pare dunque che venisse egli promosso alla chiesa di Guardia verso quest' epoca, dopo che la chiesa stessa era stata tenuta in amministrazione dal vescovo santianense.

37° **Giovanni Cardello** — Di questi conoscesi solo che morì nel 1552.

38° **Antonio de Benedetto** — Arciprete di Siponto; fu eletto vescovo il 24 Agosto del 1552, e morì nel 1556.

39° **Giacomo Lomellino del Campo**, da Rodi, e perciò di origine greca — Fu assunto al vescovato di Guardia nel 1456; di là venne poscia traslato nel 1562 a Mazzara di Sicilia, ed in prosieguo promosso arcivescovo di Palermo.

40° **Giambattista Lomellino**, fratello del precedente — Fu eletto vescovo nel 1562, allorchè il fratello venne traslato in Sicilia. Giambattista da Guardia fu trasferito ad Isernia nel 1567. Egli prese parte al Concilio di Trento.

41° **Carlo Carafa**, nobile napoletano — Fu nominato vescovo guardiense nel 1567, e venne traslato a Boiano nel 1572.

42° **Alticozio de' Alticozii**, da Cortona di Toscana — Fu destinato al governo di questa chiesa nel 1572, e passò di questa vita tre anni dopo.

43° **Francesco Indelli** — Fu il successore del precedente nel 1575 addì 14 Ottobre, e se ne morì nel 1580.

44° **Pompilio Perotti**, di Moncalvo — Fu eletto nello stesso anno 1580, e lasciò questa vita nel 1591.

45° **Bartolomeo Beccari**, francescano da Macerata — Fu destinato alla vacante chiesa nell' anno stesso.

46° **Sebastiano Rinaldi** — Di lui conoscesi soltanto che morì nel 1616.

47° **Giandomenico Giaconi** — Seguì il precedente nel 1617 e tenne a lungo il governo di questa chiesa.

48° **Alessandro Liparolo** — Venne poscia nel 1637, e tre anni dopo fu tramutato ai vescovati riuniti di Campagna e Satriano.

49° **Gian Luca Moncalvo**, da Calvi in Corsica — Fu eletto vescovo nel 1540, prese egli parte al Concilio provinciale di Benevento, e morì in Castelluccio (Castelmauro).

50° **Francesco Luca Marone** — Si sa che era vescovo nel 1668.

51° **Giacomo Pedicini**, patrizio beneventano — Fu eletto vescovo nel 1669. Egli ricostruì la chiesa di Castelmauro, e stabilì varii monti di pietà nella sua diocesi Morì in Castelmauro nel 1688, ma vennegli eretto un monumento in Benevento nel sacello di famiglia, nella chiesa di S. Maria delle Grazie.

52° **Fabrizio Cianci**, da Muro — Vicario dell' Arcivescovo di Benevento, fu promosso alla chiesa di Guardia nel 1689. Tenne un sinodo diocesano nel 1692, e morì quattro anni dopo.

53° **Filippo Cordua** dei Duchi di Suessa, nobile spagnuolo di Cordova — Fu promosso a questa sede il 27 marzo 1697, ma ne fu privato, dopo un anno, dalla morte.

54° **Sebastiano Zeuli** — Seguì nel 1698, e morì nel 1701.

55° **Gian Andrea Moscarelli** — Fu eletto vescovo dopo sedici mesi di sede vacante. Tenne un sinodo nel 1709.

56° **Pietro Abbundio Battiloro** — Seguì il precedente nel 1724 e fu tramutato ad Alife nel 1733.

57° **Diomede Biancone** — Fu eletto nel 1734.

58° **Pasquale Zaini**, nobile napoletano — Fu assunto alla sede episcopale il 25 gennaio 1735. Era molto avanti negli anni, ed ebbe, per tale ragione, a vicario apostolico D. Orazio De Bellis; ma, a giudicare dalle carte che ancora restano nella chiesa di Guardialfiera, parrebbe che il vicario apostolico gli sia stato dato per i reclami del clero, non contento del suo governo.

59° **Onofrio del Tufo**, napoletano anch'egli — Seguì il precedente ai 24 Maggio 1756.

60° **Antonio Vigliardi** — Consacrato vescovo nel 1773, rinunciò alla cattedra.

61° **Francescantonio de Lauria**, di Cassano — Fu eletto vescovo nel 1775.

62° **Filippo Speranza** — Venne assunto alla cattedra nel 1798 e fu traslato alla sede di Copaccio addì 29 Dicembre 1804.

Questi fu l' ultimo vescovo di Guardialfiera, la cui sede rimase vacante fino al 1818, epoca nella quale, per effetto del concordato del 16 Febbraio e per la bolla di Pio VII del 27 Giugno di detto anno, la diocesi di Guardialfiera andò unita a quella di Termoli.

Comprendeva l' abolita diocesi i Comuni di Acquaviva, Castelbottaccio, Castelmauro, Civitacampomarano, Lupara, Lucito e Palata.

Non protestarono i cittadini, a causa forse dei continui e prolungati dissapori fra essi ed i vescovi, per cui questi preferivano risiedere in Castelluccio e Palata. Leggesi anzi nelle carte del vescovado che, partendo mons. Lauria in santa visita, quei di Guardialfiera, a fargli ingiuria, suonarono le campane a *morto*, per la qual cosa giunto il Vescovo a Palata, comminò la scomunica solenne sulla città. Morto poi l' anzidetto vescovo, e un suo nipote supponendo essere stato lo zio avvelenato dal medico per suggerimento dei cittadini, assassinò il medico stesso e diede fuoco all' episcopio, e si fu allora che andarono perduti i pochi superstiti documenti.

§ 6°

Antica e grande è la chiesa cattedrale, insignita del titolo di *basilica*. Varie trasformazioni ebbe essa. Era dapprima di stile lombardesco, come devesi giudicare dalle non poche colonnine di marmo, simili a quelle della cattedrale termolana, che si trovano fabbricate nelle mura. In Guardia non si ha alcuna memoria o tradizione di tale primitiva architettura; ricordasi però l'altra trasformazione in stile romano a tre navate. Nel 1858, minacciando rovina, fu la chiesa ricostruita come oggi vedesi. In questa chiesa evvi d' antico tempo il privilegio della *Porta Santa*, la quale apresi al pubblico una volta l' anno, ed attira tuttora in Guardialfiera gran numero di devoti.

Niun documento si ritrova oggi a conferma di un simile privilegio, ma da una lapide, in caratteri longobardi, messa sulla facciata della chiesa, nel sito dove è tradizione fosse anticamente la *porta santa*, desumesi aver avuto principio nell' anno 1460. Di buona struttura era anche il campanile, che fu abbattuto, perchè pericolante, 50 anni or sono (*a*).

(*a*) Per le premure del zelante Arciprete D. Donato Caluori si è oggi dato principio alla ricostruzione del campanile; nello scavarsi le sue fondazioni, sonosi rinvenuti non pochi frammenti di capitelli, cornici, ecc. di epoca romana.

§ 7°

Ai tempi dei Longobardi, secondo ogni verosomiglianza, fece Guardialfiera parte della contea di Montagano, e successivamente ai tempi normanni della contea di Lorotello, la quale, come si sa, comprendeva, nei vasti suoi confini, tutto l'attuale nostro circondario. Caduto il contado di Lorotello, sembra che Guardialfiera rimanesse in Demanio Regio, poichè non la troviamo riportata nel Catalogo dei Baroni, più volte citato, pure essendo essa città importante, quale Sede Vescovile.

Più tardi verso il 1300, si apparteneva alla famiglia De Meliaco (*a*), e da questa passò a Giovanni de Suliaco, figlio del primo matrimonio di Filippo de Meliaco, insieme alla città di Larino (*b*). Riteniamo, che, come Larino, cessò Guardialfiera di appartenere alla famiglia De Suliaco nella seconda metà del XIV secolo per i moti del regno, causati dall' uccisione di Andrea, marito di Giovanna I, o per l' impadronirsi del regno da parte di Carlo di Durazzo.

Dalla Regina Giovanna, o dal detto Carlo fu data Guardialfiera alla famiglia di Monte Aguto, chiamata di Montagano pel possesso di tale contea e nel 1443 si possedeva da Francesco di Monte Aguto, come risulta dalla General Tassa delle Collette pel trionfo di Alfonso I (*c*). Morto senza figli nel 1450, Francesco di Monte Aguto, o Montagano, come si legge nei Quinternioni, Re Alfonso investì Giacomo, fratello di Francesco, dei feudi da questi posseduti, ossia Montagano, Frosolone, Guardialfiera col suo casale di Collerotondo, Castelluccio di Acquaborrana, Limosano, S. Angelo di Limosano, Provvidenti, Campolieto, Casacalenda, Lupara, Ripaboduni (Ripabottoni), Matrice, Civitavecchia, Chiauci e Molise, tutti abitati; Montecilfone (*d*) Serramala, Abimola (Olivola), Colle Canale, Canale (*e*), Gerone (Gerione) e Rocca Sicura inabitati nel contado di Molise; nonchè S. Giuliano e Rocchiello in Capitanata (*f*).

(*a*) Doc. Sez. II. n. 24.
(*b*) Doc. Sez. II. n. 25.
(*c*) Iutini de Mag. Iust.
(*d*) Nel processo n. 1379 Vol. 192 Comm. Feud. vi è l'apprezzo di Montecilfone, fatto nell' anno 1616.
(*e*) Una provisione di Re Carlo II del 1309 stabilisce che Canale, Colle Canale, Olivola e S. Barbato dovevano essere divisi e pagare separatamente i proprii pesi.
(*f*) Quint. 1° fol. 212. Nel detto Quinternione, fol 264, si legge che Gia-

Nel 1477 morí Giacomo Montagano senza figli, e tutti i suddetti feudi furono devoluti alla R. Corte, e questa li vendè, col patto di *evizione* e col titolo di Conte di Monte Agano, per Ducati 22 mila all' Illustre Gherardo de Oppiano de Aragona, figlio terzogenito dell' Illustre Giacomo III de Oppiano, signore di Piombino *et amico carissimo del Re* (*a*).

Nel 1495 il Re donò i feudi, che costituivano la contea di Montagano, ad Andrea de Capoa (*b*), dichiarando Re Ferrante di possedere quei feudi, come cosa ricuperata dai suoi stipendari da mano dei suoi nemici (*c*). Ad Andrea successe il figlio Ferrante, il quale nel 1521 vendè ad Annibale de Capoa i beni della contea di Montagano.

Nel 1550 ad Annibale successe il figlio Vincenzo, Duca di Termoli, e questi vendè Guardialfiera e Lupara al Magnifico Domenico de Blasiis di Campobasso (*d*). Nel 1631 a Domenico successe il figlio Giambattista, alias Francesco (*e*), e morto questi nel 1636 senza eredi, furono i suoi feudi devoluti alla Corte, la quale li vendè insieme a Civitacampomarano a Giuseppe Gerri (*f*) col titolo di Marchese di Guardialfiera, come rilevasi dal privilegio originale (*g*).

Nel 1640 a Giuseppe succedette il figlio Francesco (*h*), e morto questi nel 1649, il suo primogenito Giuseppe, fattosi monaco, rinunciò i feudi a favore del fratello Mario; e morto costui, ritornarono i feudi di Guardialfiera e Lupara al suddetto Giuseppe, il quale li vendè a Serafino Biscardi (*i*).

Nel 1711 morì Serafino ed i feudi passarono col titolo di Marchese di Guardialfiera al nipote Giovanni (*k*). Nel 1760 venuto a morte Gio-

---

como Montagano, utile signore di Casacalenda, volendo esonerare la sua coscienza, dichiara che i casali di Avellana e S. Martiniello, situati nel territorio di Casal Calenda ed altri confini, erano di spettanza di quella Università di Casacalenda, e perciò li rilascia a favore della medesima. Tale rilascio ebbe il regio assenso come dal Quint. 31 fol. 156.

(*a*) Quint. 9 fol. 88.
(*b*) App. IV.
(*c*) Quint. 1 fol. 133.
(*d*) Quint. 90 fol. 185,
(*e*) Signif. Relev. 53 fol. 82.
(*f*) Quint. 90 fol. 25 at.
(*g*) Titul XI fol. 93.
(*h*) Signif. Relev. 50 fol. 123 at.
(*i*) Quint. 198 fol. 23.
(*k*) Petit. Relev. 2 fol. 130.

vanni, con sua disposizione testamentaria lasciò Guardialfiera alla figlia Laura, rimanendo usufruttuaria Antonia Pecoraro, sua moglie.

Da Laura Ferri passò Guardialfiera al figlio Alessandro Marcello Pignone del Carretto, Principe di Alessandria (*a*), e questi nel 1794 vendè Guardialfiera per Ducati 20040,87 a Costantino Le Maitre (*b*). A questa famiglia rimase Guardialfiera fino all' abolizione della feudalità (*c*).

(*a*) Signif. Relev. 2 fol. 45 at.
(*b*) Quint. 319 fol. 188 e seg.
(*c*) Riportiamo qui l' elenco dei Sindaci di Guardialfiera:

Anno	1809-10 D'Elisiis Michele	Anno	1840-43 Lalli Francesco
»	1810-11 Montano Nunzio	»	1843-46 Guglielmi Leonardo
»	1811-12 D'Elisiis Michele	»	1846-50 D'Elisiis Giovannang.
»	1812-14 Papara Costanzo	»	1850-52 Loreto Carlo
»	1814-18 Spidalieri Callisto	»	1853-59 Amicarelli Michele
»	1818-20 Caluori Francescant.	»	1859-60 Lalli Domenico
»	1820-23 Fiore Francesco	»	1860-66 de Luca Francesco
»	1823-28 Papara Costanzo	»	1867-70 Torzilli Angelomich.
»	1828-31 Amicarelli Michele	»	1870-73 Loreto Francesco
»	1831-34 Papara Michele	»	1873-94 Montano Giuseppe
»	1834-36 Papara Costanzo	»	1894-95 (*mancò il Sindaco*)
»	1836-40 Amicarelli Michele		

VIII.

Dell' età preistorica in Larino

La paletnologia non ha avuto fra noi alcun cultore. Nulla perciò od assai poco conoscesi degli oggetti e monumenti dell' età preistorica rinvenuti nel nostro suolo ed in quello dei comuni limitrofi. Infatti nel dominio della scienza non si annnoverano che otto coltelli dell' età della pietra raccolti nel tenimento Larinate, ed un coltello rinvenuto in quel di Montorio (*a*), laddove havvi fra noi memoria del rinvenimento di gran numero di tali oggetti, talchè essi sono noti ai nostri contadini che li credono nella loro ignoranza, fulmini sprofondati nel terreno.

Tutti questi pregevoli oggetti, per l' innata indifferenza, andarono perduti, o con piccola moneta barattati. Un sol coltello, come ne è riuscito sapere, si conserva dal dott. Giacinto Zappone di Montorio, della forma e tipo di quello della Valle della Vibrata nell' Abruzzo Teramano, descritto dal Rosa (*b*).

Or non è guari furono messi alla luce, nella villa Zappone, in quella Romano, e nella vigna Ramaglia-Lallo, delle fosse di notevole costruzione ed importanza.

Sono esse disposte con irregolarità in più linee, incavate verticalmente nel tufo, in forma ellittica, assai precisamente lavorate, e le une sì vicine alle altre, che il diaframma che le separa, non supera, nella parte più sottile, lo spessore di 20 cm.

Alcune di tali fosse misurano un diametro massimo di oltre m. 3, con una altezza di più che 4 metri, con proporzionato orifizio. In tre furono rinvenute ossa umane, in due, vasi etruschi, in tutte terreno di riporto misto a rottami di oggetti di diversa epoca ed anche della nostra. Indizio questo sicuro delle precedenti investigazioni alle quali fu-

---

(*a*) Bollettino di Paletnologia Italiana an. 2 num. 7.
(*b*) Ric. d' Arch. Preist. nella Val. Vibrat. Tav. XV. 8.

rono sottoposte, onde nulla può dedursi sulla precisa loro età, e sull' uso a cui erano destinate; ed è sperabile che qualcuna vergine d' investigazioni, possa essere studiata dallo scenziato e risolversi così le non poche quistoni.

Oggi può presumersi solo, per la forma, simile a quella d'altri monumenti rinvenuti in varie località e particolarmente in Sicilia (*a*), che rimontano tali tombe, forse all' età del bronzo. E prima nello scavarsi il piazzale della nostra stazione ferroviaria, furono scoperte, al disotto di un sepolcreto di epoca romana, alcune tombe.

Erano esse incavate nel tufo in forma assai imprecisa di parallelepipedi, ricoperte da grosse pietre, e contenevano ossa umane, che per le loro dimensioni appalesavano avere appartenuto ad individui di assai alta statura. Niun oggetto fuvvi rinvenuto, a quanto sappiasi: dal disordine però delle ossa devesi giudicare che patirono manomissioni.

Non solo non furono continuati essi scavi che più non si richiedevano dai lavori della stazione, ma si trascurò persino di notare quanto erasi rinvenuto, e noi abbiamo attinto tali notizie dai pochi che videro quei monumenti. Quale indifferenza per sì cari ricordi! Dalla poca precisione peraltro del lavoro di tali tombe, devesi ritenere che rimontavano ad età forse più antica delle precedenti.

(*a*) Bollet. cit. an. 15 pag. 158 — an. 16 n. 77 — an. 17 n. 53 e 115 — an. 18 p. 1 — an. 21 p. 23.

DOCUMENTI

SEZIONE I.

Capitoli della Città di Larino dal 1400 fino all' abolizione della feudalità

(Documenti inediti)

Dalle seguenti capitolazioni tra l' Università di Larino ed i suoi feudatarii si rilevano chiari quali fossero i capitoli di governo dal 1400 in poi.

Nel repertorio della Cancelleria Angioina, Fasc. 75, fol. 173, anno 1297, leggesi *Jura Alareni.* Spiacevolmente i documenti corrispondenti non esistono più presso l' Archivio di Stato di Napoli; da essi avremmo potuto conoscere i dritti della nostra città al finire del XII secolo (*a*).

1° — *Capitolazione del 9 febbraio 1400 tra l' Università di Larino e Iacopo Antonio Orsini.* (*Dal volume n. 4 di Commissione feudale n. 1383 folio 61.*)

Intercetera contenta in suo proprio originali bergamene capitulorum municipalium et statutuum civitatis larini de provincia capitanate confecto per Illustres Ministros civitatis neapolis et sub die 9 mensis februarii 1400 adest preseus particula pro observantia dictorum capitulorum in modum ut sequitur est tenoris sequentis videlicet — Ferdinandus dei gratia Rex etc. Noi Pardo de Berardo al presente Camerlengo di detta Città e Messer Antonio Testa, Iacobo de Boretia Angelico Cesi de Ugolino Nicola Emmo Nicola de Iacobo ut supra iamdicto Ioanne Antonio de Berardo Antonio Iamuso Agirano, Colantonio de Luna Paolo de Nonna li detti Eletti huomini del Consiglio e genti di detta Città nella Casa e Corte del Magnifico Antonio d'Apollo Capitanio d'essa città per l'Ecc.mo

---

(*a*) *È bene qui ricordare che per le leggi feudali le capitolazioni tra le Università ed i feudatarii dovevano essere approvate dalla Corte (la quale poneva il «*Placet*» se le approvava, ed il «*Tollatur*» se le disapprovava) allorchè trattavasi di componimento di litigi, mentre se trattavasi del buon governo delle Università non avevano bisogno di approvazione.*

signor Iacoboantonio de Ursinis Conte di Manupello et utile signore di detta città et delle armi pro bono publico stante subtentationem Gubernatorum della detta città et havendo fatto essa l'infrascritti statuti e Capituli videlicet.

Imprimis Ordina la detta Università et huomini della Città de Larino per ciascuno tomolo di pane da cuocersi per qualsivoglia persona tanto citadina quanto forastera in essa cittá paga quello lo farà o farà fare grana uno. — Item ordina detta Università et huomini qualsivogliano persona di qualsivoglia grado e conditione tanto citadina quanto forastera vendere vino a taverna, e non quello Tabernaro tanto in detta città quanto in suo territorio paghi la tertia parte di quello venderà allo Gabbelloto lo quale per lo tempo sarà ordinato per essa Università per la detta Gabella posta in essa città nella persona tanto cittadina quanto forastiera possa vendere et ammettere vino per fino a tanto in essa città si troverà vino fra li citadini stanti in quella.—Item ordina detta Università che qualunque persona tanto citadina quanto forastiera macinarà a Trappito per fare l'oglio paghi per ciascheduno tomolo che lo darà a macinare di detta oliva grano mezzo.—Item hec alia etc per ciascheduna bestia grossa grana tre et per ciascheduna bestia minuta grana uno.—Item ordina essa Università che la Defenza di lago di lopoli in quella non si possa pascolare mai et per nullo tempo da bestie forastiere e pascolando sia tenuto il padrone pagare per ciascheduna bestia grossa grana tre et per ciascheduna bestia minuta grana uno della quale Defenza questi sono li seguenti confini videlicet Il petto di Gaviglia per fino li casalini del Casale de Corneti e va per fino al piano del Monte ciesino alla calcara et va per capo la Vigna di Giorgio delli Periti passa per capo la vigna de Pardo de Bruzzo e cala per fino lo molino delli Cherici, va per pede lo Monte Silvano et esce al molino da piedi e volta al lago di lopoli e passa alla macchia Rossa per pede della fonte dell'oliva esce alle Cerze del Commendatore per fino alla fonte della lama e passa per la voglia del Cigno per fino a lo Rocupo finisce al sulco della Difenza di Monte Altino — Quam quidem particulam in predicto originali Capitulorum insertam et declaratum pro observatione illorum, escaratum fuit manusuci notarij etc etc et testor extracta est a suo proprio originali in bergameno et concordat etc etc etc.—Ego Ioannes Leonardus Celenza publicus notarius Neapoli degeus.

2° — *Capitolazione dell'11 agosto 1540 tra l' Università di Larino e Pardo Pappacoda rappresentato dal suo balio Sigismondo Pignatelli.* (*Dagli atti di Comm. Feudale vol. 194, n. 2383, fol. 23 a 31.*)

Carolus Quintus etc.

D. Petrus de Toledo etc Vicerex etc Pro parte Universitatis et hominum civitatis lareni etc fuit nobis reverenter expositum quod cum mensibus preteritis horta sit quedam lis et differentia inter ipsam Universitatem et Magnificum Sigismundum Pignatellum tamquam balium et tutorem per nosdatum Magnifici

Pardi Pappacode utilis Baronis civitatis predicte in S. R. C. et coram U. I. D. Galeotto Fonseca R. Consiliario, processum ad nonnullos actos, tandem proevitandis expensis devenerunt ad infrascriptam transationem conventionem capitulationem et concordiam de qua celebratum fuit publicum instrumentum tenoris sequentis. Die 11 Augusti 13ª Indictione 1540 neapoli. In nostri presentia costituti Sigismundo Pignatello de Neapoli balio e tutore Pardi Pappacode utilis domini civitatis larini ex una parte et Francisco de Lisolis dicte civitatis Lareni procuratore dicte civitatis et hominum Lareni etc etc Prefate partes assernerunt coram nobis inter dictam civitatem Lareni et prefatum Pardum seu Sigismondum eius balium vertente litam et differentiam et altercationem in S. R. C. super gravaminibus illatis per dictum Pardum contra eos etc etc Existentes Universitas et homines Lareni et dictus Pardus in dictis differentiis litibus et altercationibus et nolentes dicte partes amplius litigare etc etc ut ancor et bona voluntas inter dictum Pardum et prefatam Universitatem et homines de bono in melius angeatur et crescat nee remanent aliqua causa rancoris et odii communium amicorum interveniente tractatu ad infrascriptam capitulationem devenerunt etc.

1. In primis — Detto Signore Sigismondo Baliatico nomine è contento fare l'indulto generale come hora presente fa a tutti Cittadini de Larino de qualsivoglia delitto del quale potesse conoscese la Corte de detta Città usque ad presentem diem commesso, parte tamen concordata e quando non havesse al presente concordata la parte habbiano sei mesi di tempo accordarla et godono detto indulto. Nè qua la sua Signoria non ha volulo se comprenda lo figlio de Basile nomine Gio: de Blasile per essere cosa molto esemplare.

2. Item detto Signore Sigismundo nomine quo supra è contento et così permette quod in omnibus et singulis servitiis personalibus servetur forma Regiorum Pragmaticarum et che non per ipso ne per altro de sua parte in futurum se habbiano ad incomodar li cittadini de detta Città ad qualsivoglia esercitio, eccetto si fossero persone hable a tale esercitio et solite locare l'opere sue ad altri per l'essercitij se l'imponeranno et non se possano extraere dalli suoi veri e proprij servitij et promette ad haverse così ad osservare per detto signor Pardo suoi heredi e successori.

3. Item perchè s'essigeva una somma di legne per ogni cittadino in le feste di Natale, qual'esattione è stata non molti anni a dietro cominciata ed indebito s'essigevano, detto signore è contento relassare l'esattione di dette legne, come in virtù del presente contratto relassa.

4. Item Et così ancora è contento che non s'habbiano da comandare sine salario detti cittadini ad laborare circa l'acconciare dello inserto del molino della Corte e circa lo reparare di esso molino quomodocumque accascarà.

5. Et similmente lo signore Sigismondo è contento relassare l'essattione della paglia, come in virtù del presente contratto relassa, quale prendeva, tutta doversi dare e portare gratis da ciascheduno cittadino, qnale similmente è cosa non antiqua et indebite s'essigeva dalli vassalli.

6. Item detto Signore Sigismondo è contento e promette non contradire che

singulis annis l' Università de Larino cum interventu officialis seu eo requisito possa coadunare consiglio eligere et creare uno quale s' habbia da chiamare capo del Consiglio o procuratore dell' università, l'officio del quale s' habbia ad essere tantum in fare coadunare il Consiglio quando bisognarà per il Governo di detta Università, et procurare in tutte le cose della Università et non si intromettere in le cose della Corte in modo alcuno.

7. Item detto Signore Sigismondo quo supra nomine è contento e promette osservare che in tempo s' hanno da fare lo Mastro Mercato Mastro d' Atti e giudice, come è in la Festa di S. Antonio de Gennaro e de S. Pardo in lo mese de Maggio con la franchitia de Santo Primiano in detta Città di Larino, che quelli detto Signor Pardo suoi heredi et successori et per ipso Signore Sigismondo habbiano ad creare et eliggere delli huomini del consiglio, et non habbiano in modo alcuno eliggere delli altri Cittadini de detta Città.

8. Item detto Signore quo supra nomine è contento che il Carmerlingo non sia immune delli pagamenti fiscali, ma che pagha come gl' altri Cittadini, e che non s' intromecta, come Carmerlengo alle cose della Città, ma solamente a le cose della Corte, et a quelle cose che spettano l' officio del Camerlingo, e che singulis annis detto officiale s' habbia a mutare.

9. Item attento che li Cittadini de detta Città hanno lo jus pascendi in lo detto Territorio de Larino è convenuto che il detto Signor Pardo non possa affidar animali forastieri in lo Territorio di detta Città, si nontanti, per quanti sia bastante il detto territorio de Larino. Talmente che non s' impedisca il pascolare de li animali di detta città.

10. Item detto Signor Sigismondo è contento e promette non fare essigere il carnaggio de tornese per rotola di 33 bestie baccine secondo pretendeva possere essigere, ma solamente secondo anticamente è stato solito, quando accascassero de qualsevoglia sorte de bestiame della Massaria et Armento del signor Barone a morire o da lupi o de rottura d' ossa nel numero del trenta tre bestie, in tal caso li possa fare tagliare senza pagare datio, ma quando dette bestiame moressero de febre o d' altra infermità all' hora detto signor Barone li faccia vendere al luoco et prezzo che li altri Cittadini li tagliano, et intendano e vendono.

11. Item detto Signor è contento fare sfrattare et in futurum non fare più habitare de Greci li Casali de S. Elena et Collo de Lauro in lo territorio e demanio de detta Città, nè s' abbia ad fare Casali nuovi nel tenimento d'essa città, da habitarnosi da Greci Albanesi o Schavoni. D' altra parte l' Università de Larino se contenta dare paglia al sig. de detta città ad ragione de trenta riti per bestia per quante bestie haverà detto Signore, e questo per causa che Sua Signoria reserva per camera sua detta Città e conseguentemente viene ad esser franca d' allogiamenti ordinarij d' huomini d' arme et soldati della Cesarea Maestà et quando non la volesse tenere reservata detta città, tal che besognasse allogiare detti soldati, che alloggiando non sia tenuta pagare detta paglia, et detto Signore sia tenuto notificare al tempo dela scogna quanti cavalli od altre bestie haverà da tenere in lo seguente anno, acciochè li Sindici possano fare provisione

dello basto della paglia, del che haverà bisogno detto Signore da detta Città, et questo s' intenda e per li cavalli che haverà da tenere esso Signore Sigismondo.

12. Item se contenta detta Università e così promette dare provisione al Carmellingo de docati dieci l' anno.

13. item se contenta e promette detta Università havendo il Signore relassato con buono animo quello che pretendeva sopra l' essatione delle legne anno quolibet dare al presente per recompensa de ciò pro hac vice tantum docati trenta.

14. Item detta Università se contenta relassare, come in virtù del presente relassa le raggioni et attioni che pretende contra il signor Barone circa la recisione et annullatione del contratto delle gabelle, quale gabelle habbiano ad restare al detto Signore iuxta la forma de le cautele quali s' habbiano ad confirmare con le cauthele necessarie ad maggiore validità. Ben vero che dandoli li seicento docati detto Signore sia tenuto farli la retro vendita secondo a detta Università hanno per istromento promesso.

15. Item detto Signore Sigismondo è contento moderare la tavola della Mastro d' Attia de detta Città de Larino nel modo infrascritto distinguendo li pagamenti delle cause summarie dalle ordinarie. In le cause summarie s' habbia da procedere nel modo che seguita, videlicet quando lo creditore pretende alcuna cosa dal debitore e lo fa chiamare avanti lo Capitaneo, debbia lo Capitaneo cum iuramento interrogare lo chiamato sopra lo che se li domanda et accettandosi per ipso quello se li domanda, se li faccia lo precetto, seu mandato in scriptis de solvendo, per la quale s' habbia da pagare grano uno Però quando lo chiamato negasse o pretendesse cosa alcuna, per il che bisognasse annotarsi decreti et procedere all' essecutioni, s' habbia da pagare nel modo infrascritto videlicet: Per l' annotatione del petitorio grano uno. Per l' essamina di ciascheduno testimonio grana doie. Per decreto de condennatione et assolutione grana cinque: per essequtorio grana cinque. Per decreti sopra li pigni seu venditioni d'essi grana doie. Decretandosi in le cose predette summarie essaminato, che sarà secondo nella facultà de percandare l' atti per lo qual atto se paga grano uno, et poi senza altra dilazione le spediscano conforme al dovere, et alla giustitia.

In le cose ordinarie, cioè da tre docati in su per la presentata della prima petitione, seu libello g.na 5. Per la citatione fatta in scriptis, in virtù del predetto libello cum inserta forma ipsius sive a tergo g.na 5. Per qualsivoglia altro mandato cum clausula iustificata g.na 5. Per la 1ª Contumacia g.na 1. per l' ultima contumacia grano doie. Per lo constituire del procuratore g.na 5. Per la contestatione de la lite et decreto de termini ad probandum g.na 5. Per citatione de testimonij g.na 5. Per presentata di articoli g.na 5. Per presentata de la Tabolo de testimoni nihil grana *o*. Per essamina de testimoni in causa civile d' articoli 5 in bascio g.na 5.

Item d' articoli 5 in su g.na 5. Item causa criminali per testimonio g.na 10. Per la citatione ad publicandum g.na 5. Per la copia del processo iuxta la forma della R. Prammatica, et ad diece carte ad tari. Per la citatione ad concludendum g.na 5. Per la presentata de ciascheduna scrittura, tanto pubblica come privata g.na 5.

Per la presentata di ciascheduna petitione et risposta g.na 5. Per qualsivoglia replica che s'è fatta in prosuptu oretenus della quale sarà requesta lo mastro d'atto dalla parte che la scriva g.na doie. Per qualsevoglia protesta de la quale sarà requesto il Mastro d'atti che la scriva ad istanza de la parte g.na 5. Per decreto super incidenti g.na 10, eccettuandosi però quelli decreti per li quali si proceda quo ad primam compareant partes vel qui detur copia, de li quali non se paga cosa alcuna. Per decreto, o sententia diffinitiva de D. 3 per fine alla summa de D. 23, tari uno; et da D. 20 insino a 50 in su, carl. 5. Per l'essecutione d'un onza in bascio g.na 10. Per decreto quo vendantur bona exequata in minimis ut supra g.na 10. Per lo mandato ad reluendum in minimis ut supra g.na 5. Per ogni compromisso che se farà, tanto volontario come necessario, per ciascheduna parte g.na 10 e quando se procederà d'avanti gli arbitri in scriptis, se pagherà lo mastro d'atti nel soprascritto modo. Per ciascheduna pleggeria de causa civile g.na 5; item per ciascuna obbligantia apud acta Curie de 15 carl. in bascio g.no 1, e da 15 in su per fine a la summa de sei docati, g.na 3. Da sei ducati in su grana cinque. Per ciascheduna remissione che si farà per la quale le parti si danno per colpabili, e fallite, quali sono criminale g.na 10 e civile g.na 5 et eo casu tantum pagare lo mastro d'atti delli testimonij essaminati ad informationem Curie per ciascheduno g.na 4. Per ciascheduna cassatura de querela, in quelle cause, in le quali hanno loco la presentia in civile, cioè danni dati da altri, g.na 5 in criminale g.na 10. Per la copia de li banni che se publicheranno per ordine del Capitaneo, quando in lo banno si continerranno più capitoli se paga in questo modo: da 5 capitoli in bascio g.na 5, e da 5 in su g.na 10. Qual tabula promette detto signor Sigismundo quo supra nomine curare, et fare con effetto che s'habbia d'osservare per ogni futuro tempo da tutti mastri d'atti, et Officiali, qui pro tempore saranno in detta città di Larino, e che non possono pigliare cosa alcuna oltre questa tassa predetta.

Datum in Castro Novo Neapoli die quinto Mensis octobris 1540. Don Petrus de Toledo. Assenso alla sopradetta Capitolazione.

3° — *Capitolazione del 10 novembre 1584 tra l'Università di Larino ed Antonio Brancia (Dal volume 194 di Commissione feudale n. 13-3 fol. 31).*

Capitoli confirmati, et di nuovo concessi all'Università, et huomini della città di Larino per lo Ecc. Sig. Pardo Pappacoda videlicet.

In primis piaccia ad V. S. Ecc. osservare, et far osservare alla detta Università la capitulatione, e conventione fatta tra essa Università, e lo magnifico Sigismondo Pignatello balio, et Tutore de V. S. Ecc. Regio assenso vallata in tutti li capi contenti in quello, pro ut iacet. Placet. Item piaccia a V. S. Ecc. in le cause tanto civile, come criminale, e miste occorreranno in la Corte del magnifico Capitaneo di V. S. Ecc. in detta Città di Larino altrimente non intromettesse ne contra di qualsivoglia persona de detta Città procedere ad carcerarli, ne

altrimente detenerli, ma in quelle lassare procedere dal detto magnifico capitano e suo luogo tenente attenta qualitate causarum, et personarum, secundum iura Regni, costitutiones Pragmaticas et capitula iuxta la forma del decreto del Sacro Concilio tenoris sequentis videlicet, Provisum est quod quo ad carcerationem et ceteros actus indiciarios praefati magnifici Pardus, et Sigismondus non se intromittat, sed illos esserceri faciant per officiales corum, qui pro tempore fuerint, per quo in carcerationibus praedictis, attenta qualitate causarum personarum, et aliorum debite considerandorum, secundum iura Regni, costitutiones Pragmaticas, et capitoli provideatur, et procedatur.

Placet servari decretum in Capitolo contemptum. Verum si evenerit casus in absentia Capitanei dicto domino Pardo in civitate existente, et requireret casus ille celerem provisionem, possit ipse, et sui successores ordinare quid faciendum servata forma juris.

Item piaccia a V. S. Ecc. non intramettersi in lo creare delli sindacaturi alli officiali, et Capitanei, qui pro tempore erunt in detta Città di Larino, ne in lo sindacato, ma quello lassa liberamente fare alla Università, et sindicaturi per quello eligendo iuxta il decreto del S. C. qui tenor est videlicet: Magnifici Pardus, et Sigismundus, et officiales sincant dictam Universitatem eligere sindicatores servata forma Pragmaticarum Regni. Placet cum interventu noni Capitanei.

Item piaccia a V. S. Ecc. non astringere, ne fare astrengere li Cittadini di detta Città di Larino ad guardare presoni nè de notte, ne di dì contro loro volontà iuxta la forma del detto sacro Concilio, cuius tenor talis est, Provisum est quod dicti cives non possint iaviti compelli nec de die, nec de nocte ad custodiendum carceratorom. Item piaccia a V. S. Ecc. non affidare, ne fare affidare dalli Baglivi, et altri officiali de V. S. Ecc. in *li territorij, et demanio di detta città de Larino animali forastieri* dal dì Santo Angelo de vendegna sin, et per tutto il dì di Santo Angelo de Maggio in modo alcuno, per essere in detto tempo detto Territorio pascolato dalla Regia Dohana in virtù delli banni della Regia Camera, et dal dì de Santo Angelo de Maggio possono, et insino, et per tutto il dì del Santo Angelo de Vendegna possono, non affidare, nè fare affidare da Baglivi, et officiali parvi in detto territorio, et signanter alle spiche, se prima V. S. Ecc. o suoi officiali con l'intervento del capo del Consiglio, et sindici di detta città non sarà fatta la stima de detti territorij per lo basto delli animali di detta Città, acciò quella supererà lo possa affidare, et fare affidare ad libitum de V. S. Ecc. iuxta la forma della conventione predetta fatta tra detta Università, e lo predetto magnifico Sigismondo tenoris seguentis videlicet, item attento che li cittadini di detta città hanno lo ius pascolandi in lo territorio de Larino, ex consenso, che detto signore Pardo non possa affidare animali forastieri in lo territorio di detta Città, se non tanti per quanti sia bastante il detto territorio de Larino, talmente che non si impedisca il pascolo delli animali de detta città. Verum essa Università sia tenuta fare istanza al detto ald.° Ecc.mo Signore ritrovandose in Larino, et non ritrovandese in Larino al Erarlo, o al capitano di detta Università, et non facendosi detta stima ad requisitionem de detta città non se possa fare piú Placet.

Item piaccia a V. S. Ecc. quanto macinerà oliva alli trappeti et grano allo molino de particolari cittadini pagare e fare pagare la molitura, et macinatura de dette olive, e grano, siccome pagano l'altri cittadini iuxta la forma del decreto del sacro Regio Consilio videlicet Dux prò molitura frumenti, et olivarum in molendinis, et trappetis particularium solvat, pro ut est consuetum solui inter cives dicte civitatis. Placet.

Item piaccia a V. S. Ecc. quando accaderà che in le possessioni, et defense della Corte se troveranno bestiame de particolari cittadini, *tanto in quelle chiuse come aperte* si apparerà detto bestiame haverne fatto danno, non possa esigere, nè fare esigere de pena, se non quanto sarà il danno, et questa pena non excidit damnum, et non apparendo havere fatto danno non se paga pena alcuna iuxta la forma del decrete de sacro Consilio.

Placet in possessionibus servari decretum. Quo vero ad defensas proprias Baronis, quia iure suo potest Baro facere prohibitionem, et quam imponere et si regularetur, prout in possessionibus esset earum materiam decassandi defensas et pasculum eius, contentatur quod solvatur duplicata pena, dumodo non excedat carolenos quindecim, ut sic metu huius pena evitetur.

Item piaccia a V. S. Ecc. non affidare, ne fare affidare forastieri ad accettare in li territorij, et Demanio della città di Larino, atteso a V. S. Ecc. et ad essa Università ne viene danno eccessivo, che tagliandosi alberi fruttiferi, non se potria tenere più porci, et altri animali in detto Demanio.

Placet ito se habere in hoc, ut huniversitas remaniat contenta, et non in totum tollatur jurisdictio Baronis, cuius est fida et diffida.

Item piaccia a V. S. Ecc. per lo mondare, et annettare de detta città de Larino del mese d'Agosto non essigere, ne fare essigere de pena, se non uno carlino da quelli contravenissero al bando e che lo detto bando non habbia loco in assentia di V. S. Ecc. iuxta lo decreto del Consilio tenoris seguentis, videlicet . fuit provisum, quod in casu contravventionis mandatorum, sive bandorum in presenti gravamine deductorum non exigatur pena ultra carolenum, a quolibet contravveniente. Tollatur.

Item piaccia à V. S. Ecc. che lo Castellano habbia da continuare da pagare la gabbella della carne, e del vino così, come pagano li altri cittadini, iuxta la forma del decreto del Consilio, Fuit provisum quod castellanus solvat, pro ut ceteri cives. Tollatur.

Item piaccia a V. S. Ecc. che la defensa della Macchia de Russa sia commune allo pascolo delli animali delli cittadini de detta città con quelli di V. S. Ecc. come anticamente sempre è stata, e quella tanto per detta Università, come per V. S. Ecc. non se possa vendere, ne affidare ad altri, ma solum s'habbia da tenere per uso, e pascolo de detti animali di essa Università, et di V. S. Ecc. e giontamente l'animali dell'uno, e dell'altro s'habbiano da immettere in detta defensa. Placet.

Item piaccia a V. S. Ecc. che li huomini, e cittadini di detta città possono buttare le sterrature per le piazze, e strade de detta città, et quelle appianare iuxta loro antico, et solito uso.

Placeat quo ad comodationem platearum tantum.

Item piaccia a V. S. Ecc. che quelli portano robbe fresche a vendere in detta città non siano tenuti notificarlo alla Corte, ma possono liberamente vendere salve le ragioni della Bagliva de V. S. Ecc. et del danno dell' Università. Placet.

Item piaccia a V. S. Ecc. la paglia promessa per l' Università predetta in la conventione fatta tra detto magnifico Sigismondo, et essa Università per causa di havere reservato per camera sua detta città, e fattola franca d' alloggiamenti, s' habbia da pigliare V. S. Ecc. in lo tempo della scogna, e quella reponere dove li piacerà, e non pigliandosela al detto tempo, non sia tenuto altramente più la detta Università darcela in quell' anno.

Placet dummodo ducatur ad domum deputatam.

Item piaccia a V. S. Ecc. in le defense della detta città de Larino non ponerci de animali suoi, se non tanto, quanto ce ne ponerà uno delli Cittadini più facoltosi, al tempo che detti cittadini nce lo porteranno, iuxta la forma del decreto dello consilio tenoris seguentis, videlicet Baro in defensis in gravamine contentis possit immittere tot pecudes de suis, quot unus ex ditioribus civibus dicte civitatis immittit in eius defensis.

Placet in dictis defensis proprijs Universitatis servari decretum et ne cogitat fraudari Baronem, qui non accedant pecudes Universitatis, sine pecudibus baronis, et ad hoc ut sciatur, quando volunt pecudes ponere ante diem omnium sanctorum solitum, et consuetum, quod per dies octo notificetur per bandum publicum, et non intelligantur boves domiti, tam baronis, quam civium, qui possint pasculare iuxta solitum, et consuetum.

Item piaccia a V. S. Ecc. in lo conoscere de pesi, e misure non intromettere, ma quello remettere alla Regia Zecca, eccetto quando per detta Regia Zecca se concedesse a V. S. Ecc. iuxta decretum videlicet, quod super his, que cognoscuntur per Regiam Zeccham, Baro, et eius officiales se non intromittant. Tollatur.

Item piaccia a V. S. Ecc. che li cittadini, et huomini della detta città da Larino non siano astretti ad osservantia delli banni s' emaneranno per li officiali et Capitanei de detta città, eccetto de quelli tantum, li quali saranno conforme alle costitutioni Pragmatica, e capitoli del Regno iuxta lo decreto del Consilio. videlicet, quod banna que contingent emanare non deviant à dispositione. Iuris, costitutionis Regni et Pragmatice

Placet servari decretum in Capitulo contentum.

Item piaccia a V. S Ecc. che quelli, quali teneranno le taberne del molino, et del Ponte habbiano da pagare lo quinto del vino, et corrispondere alli gabelloti di detta Università iuxta loro antico privilegio — Tollatur.

Item piaccia a V. S. Ecc. che lo capo del consiglio, quale se constituisse per detta Università, ut ex privilegio, et Procuratione di quella possa preponere, et dare voce in consilio de detta città, come tutti l' altri del regimento, sicome sempre s' è osservato, et si osserva iuxta la forma del decreto dello consiglio — videlicet. quod volente Universitate dictus procurator det votum circa

concesnentia Regiminis dicte Universitatis, et in hoc dictus magnificus Baro, et eius officiales non se intromittant — Placet servari decretum.

Item piaccia a V. S. Ecc. che lo Giurato, seu piazzaro della Corte del magnifico capitano de V. S. Ecc. non se possa servire per corriero, ne in altro servitio, ma solum habbia, come Giurato d'assistere per lo servitio della Corte, et de detta Università dentro detta città, e suo Territorio iuxta la forma del decreto, quod Baro se abstineat, — Placet quod non servinat pro Cursore, seu ut vulgo dicitur per corriero.

Item piaccia à V. S. Ecc. che li cittadini di detta città possano andare à caccia in li territorij di detta città, et extra, iuxta la forma del decreto del Consilio, videlicet. quod dictus magnificus Baro, et eius officiales se abstineant a prohibitione venationis cum quibuscumque instrumentis exceptis scoppectis, et balistris.

Tollatur.

Item piaccia a V. S. Ecc. che s'habbia ad umquem ad osservare la Tabula delli atti se faranno in corte del capitaneo di V. S. Ecc. et per il mastro d'atti di detta Corte, et per il capitaneo non si possa dimandare, ne essigere più di quello che sta tassato in detta tabula, iuxta lo decreto. Verum fuit provisum, quod servetur tabula sive pandetta in gravamine contenta — Placet.

Item piaccia a V. S. Ecc. che circa il congregare del Consiglio de detta Università s'habbia ad unguem ad osservare lo subscripto decreto del Sacro Regio Consiglio. Fuit provisum, quod magnificus Capitaneus se abstineat à negatione, et procrastinatione licente in dicto primo gravamine contempto, verum si ipse voluerit intervenire interveniat ad sui libìtum exceptis vicibus, in quibus dicta Universitas — vult se congregare prò litibus, et causis, quas dicta Universitas habet, et habebit cum dicto magnifico Barone, in quibus debeat petere licentiam, et ea petita absque interventu dicti officialis possit congregare — Placet dunmodo quando pro litibus congregantur non possint tractare de aliis, quam ipsis litibus.

Item piaccia a V. S. Ecc. che il magnifico Capitanio non possa essigere lo Ius carceris da niuno delli cittadini habitanti, et comoranti in detta città, eccetto se pernottassero in tutta la notte in detta carceratione, non possa procedere se non servata forma constitutionum Pragmaticae et capitulorum Regni, iuxta lo decreto videlicet, quod serventur capitula Regni et Ritus Magne Curie Vicarie circa contenta in gravamine, et ad carcerationem non precedat nisi in cusibus à iuribus predictis permissis, et ius carceris non exigatur, iusi à pernoctatoribus indictis carceribus.

Placet.

Item piaccia a V. S. Ecc. osservare alla detta città, et huomini di essa lo triduo, circa le accuse, denuntie, et querele si faranno nella Corte del Magnifico Capitanio di V. S. Ecc. e suo luocotenente in detta città, et cassandosele le dette querele, denuncie et accuse per li querelanti fra trè dì dipoi saranno esposte, lo detto magnifico capitaneo non possa altrimente procedere contra li querelanti, et accusanti.

Placet nisi in casibus in quibus potest de Iure ex officio procedere.

Item piaccia à V. S. Ecc. che il mastro d'atti della Corte del Capitaneo di V. S. Ecc. qui pro tempore fuerit nella città della Larino habbia da dare plegeria de stare al sindacato, conforme al decreto del Consiglio, quod est, quod Actuarius qui prò tempore fuerit caveat destando sindicaturi — Placet.

Item piaccia à V. S. Ecc. che lo baglivo non possa ad essattione di pena alcuna, se non de l'animali, quali saranno trovati a pascolare nelle possessioni d'altri, quali saranno bannite, ovvero lo Padrone l'accussasse iuxta lo decreto del Consiglio, quod Balius, seù officialis non possit essigere penam prò animalibus pascua sumentibus in possessionibus alienis, nisi dicte possessiones fuerint data in banna, vel processerit accusatio — Tollatur.

Item piaccia à V. S. Ecc. che detta Università, et huomini di quella non siano astretti a dare all'officiali, e sua famiglia qui prò tempore fuerint in detta civitate letto, nè altro superlettilo di casa iuxta il decreto del Sacro Consiglio quod dicti Vassalli non compellantur inviti ad dandum lectum, nec alia superlectilia officiali, qui prò tempore fuerint in eadem civitate Larini, nec eius famulis.

Placet.

Item piaccia à V. S. Ecc. che detta Università possa liberamente eligere e creare li sindaci, et eletti, giudici annali, et catapani, seu assensaturi, et altri del regimento, et consiglio di essa Università, secondo loro antico solito, et come sempre si è osservato, siccome al presente si osserva — Placet iuxta formam Pragmaticae Cesarae Maiestatis.

Item piaccia à V. S. Ecc. che il baglivo di detta città non s'habbia altrimente da intromettere ad levare pena à quelli faticaranno le feste per essere cosa spettante al giudice Ecclesiastico, iuxta la forma del decreto del Consiglio, quod est, quod magníficus, Baro, et eius officiales se abstineant — Placet.

Item piaccia a V. S. Ecc. che in le defese dell'Università non possano, ne debbiano da intrare animali forastieri, quale forse s'affidassero in le defese di V. S. Ecc. e quando accaderà, che ne saranno detti animali ritrovati in dette defese dell'Università si possono, e sia lecito à detta Università, sicome già li è lecito pigliarsi per diffidati, et essigere la pena della diffida, poichè per il decreto del Sacro Consiglio si è provisto, che detti animali de forastieri non possano entrare in dette difese, quod est. Quod in defensis legitimis dictorum supplicantium non debiant intrare animalia forasteria affidata per Baromem.

Placet, et respectu poenae quia non est iustum dare in hoc iuriditione Universitati quod capitaneus iustitiam celerem faciat.

Item piaccia à S. V. Ecc. che non s'habbiano ad astringere li cittadini di detta città de Larino, quali seminaranno le Terre allo demanio de Larino respondentono à V. S. Ecc. portare lo grano, et orgio, et altra sorte di Terraggio in Larino, ò in altri luoghi mà quelli solamente V. S. Ecc. se l'habbia à ricevere, e far ricevere in le aijere de detti cittadini, come loro antico solito, iuxta il decreto del Sacro Consiglio del Tenore seguente: videlicet. Fuit provisum quod Baro se abstineat. — Tollatur.

Item piaccia à V. S. Ecc. fare indulto. Pardus Pappacoda. Ioannes Baptista de Sangro.

Io Antonio Brancia confirmo li retroscritti capitoli quatenus si ritrovano in possessione, seu quasi di essi, utra pregiudicio della portalania, e pesi, e misure, che me l'hà venduto la Regia Corte, come per amplo Privilegio appare notificato à detta Università, eccettuando li Capitoli nel numero decimo, decimo sesto, decimo ottavo, vigesimo primo, vigesimo settimo, e trigesimo secondo, alli quali dice tollatur, et non altrimente, et in fede del vero ho fatto la presente manu propria.

Datum Larini die decimo mensis novembris 1584 mille cinquecento ottanta quattro.

4° — *Atto del Parlamento di Larino del 2 gennaio 1699 (a) per la Capitolazione del 1° febbraio 1699 con Fabrizio de Sangro. (Dal vol. 194 di Comm. feudale n. 1383 fol. 250 a 260 at.)*

Addì 2 de gennaro 1699 nella città di Larino e propriamente nel Convento di S. Francesco dei Minori Conventuali luogo solito e consueto di congregarsi il Consiglio col intervento del Magnifico Giovan: Antonio Raimundo e Giovanni Maiella eletti al Governo de la medesima, dove essendosi levato in piedi il Cancelliere della medesima Nicola Brencola con un foglio alle mani parlò a tutti li Cittadini nel seguente modo: in nome e parte del medesimo governo e con le seguenti parole videlicet: Signori Cittadini la Chiamata delle Signorie vostre non è per altro fine se non che a farvi intendere e parteciparvi come vertendo da molti anni sono, lite fra detta Università e S. E. Padrone Duca di Casacalenda per le consapute pretentioni, et essendosi per quattro anni continui aggitata la causa in Napoli nel S. R. C. et appresso il Regio Consigliero Sig. D. Francesco Raetano Commissario, e portate molte prove sì dall'una come da l'altra parte hoggi il Sig. Duca Patrone per sua mera bontà et l'intercessione del Glorioso nostro Protettore S. Pardo si è contentato di venire ad aggiustamento con questa Università, si per l'affetto particolare porta a suoi vassalli, come anco per oviare le spese e despendio che corrono le liti, l'evento de le quali è incerto, colli seguenti Capi videlicet.

Capi di aggiustamento tra l'Ecc.mo Sig. Duca Patrone e l'Università di Larino sopra le liti che attualmente vertono nel S. R. C. in Napoli videlicet:

Primieramente si contenta detto Sig. Ecc.mo che l'Università di Larino resti assoluta Signora e patrona delle infrascritte sei difese videlicet la Guarenza Laco

---

(a) *Abbiamo preferito riportare quest' Atto, che fu poi riprodotto integralmente nella Capitolazione del 2 febbraio 1699, perchè da esso risulta il modo di deliberare dei nostri avi.*

di Iopoli, Monte Altino Colle pizzuto Monte arcano e la Farozza giusta li loro notorii confini e qualsivoglia ragione da potere quelle aprire e serrare affittarle a fida aperta e chiusa, così per l'erba come per le ghiande, taglio et ogni altro jus, che li compete e potesse competere e col pieno dominio sopra di quelle e che esso Ecc.mo Signore Duca nelle sopra dette Difese non vi habbia altro jus se non quello vi have ogni particolare cittadino, e che non vi possi mettere nelli tempi permessi più animali di quelli vi mette il più facoltoso cittadino, e nell'istesso tempo e modo che ve li mettono l'altri Cittadini.— 2° Perchè detto Ecc.mo Sig. Duca havea alcune pretentioni sopra li territorij vicini a dette sei difese situate di sopra il R. Tratturo vulgarmente dette l'Usciture seu Stoccheri di dette Difese, si compiace che di quelle ne resti la medesima Università assoluta Signora e Patrona col jus di potervi affidare a fida aperta e chiusa per li forastieri tantum e che detto Signore Ecc.mo non vi habbia altro jus, se non che tanquam Principalis ex civibus e con l'istesse prerogative e privilegij che vi hanno tutti li altri Cittadini. E versavice la detta Università per evitare ogni disturbo a risguardo dell'interessi che vi pretendeva detto Sig. Duca, si è contentanto pigliare in affitto perpetuo per D. 30 annui la Bagliva con tutti gli emolumenti, ragioni e prerogative che hanno goduti tutti gli altri Baglivi per il passato con espressa dichiaratione e riserva però, che nè detta Università in virtù di detto affitto, ne gli Baglivi che pro tempore in suo nome esercitaranno possano fidare animali farastieri sotto il R. tratturo in modo alcuno, ma solo le sia lecito sotto R. Tratturo esiggere nel passare e ripassare la regia dohana li foraggi e con la espressa riserva similmente della Civitella, nel quale territorio non possa esercitare ragione alcuna non intendendo detto Sig. Duca comprendere in detto affitto come feudo separato. Verum che occorrendo che li Cittadini di Larino fidassero li loro animali nel detto territorio della Civitella l'habbia a trattare nel medesimo modo tratta li cittadini di Casacalenda e similmente si è convenuto che amichevolmente si habbiano a riconoscere li confini fra la città di Larino e detto Casale — 3° Che venendo coloni forastieri per coltivare terreni de luoghi pij o di altri particolari cittadini siti sotto il R. Tratturo si è compiaciuto detto Ecc.mo Sig. Duca permettere loro il pascolo per li loro animali aratorii tantum, — 4° Si è compiaciuto detto Sig. Ecc.mo che li cittadini di Larino habbiano il jus di pascolare con li loro animali d'ogni sorte per tutti li territorij di Larino siti sotto il R. Tratturo eccettuati li seguenti videlicet: La Fara seu Bufalara, Defensa nova, la Difensola de Bovi, Casafrancia e la pezza della Ciavolara giusta li loro proprii e notorii confini, e che fuori detti territorij seu luoghi sia lecito alli sudetti Cittadini pascolare con ogni sorte di animali per tutto il territorio di Larino etiam di Colle di lauro e luogo nominato Pagliarisi, conforme contiene la Carrara che descende a Casafrancia per insino al lemite di detta Casafrancia con espresso patto similmente che detto Ecc.mo Sign. si compiaccia concedere il passaggio per andare a beverare li loro animali d'ogni sorte nel fiume Biferno per il lemite della Pezza della Ciavolara cioè fra il Vallone che sta situato fra detta pezza e Casafrancia, in modo che sopra detta Pezza della Ciavolara si habbia a lasciare una Tormara

di versure di larghezza, acciò il passo per andare a detto fiume sia comodo ai detti Cittadini. E per oviare li danni alli seminati della Casa Ecc.ma. — 5° Che nelli sudetti territorij da sotto R. Tratturo toltane Defensa nuova Casafrancia, Ciavolara e Defensola de Bovi, non possa in nessun tempo mai detto Ecc.mo Sig. Duca fidarci forastieri, ma che solo li sia lecito pascolarli co li suoi proprii animali. Verum che non standoce detto Sig. Duca con i suoi animali e fidando animali forestieri nelli detti luoghi riservati di Difensa nova Cavolara Casafrancia e Defensola de Bovi, che in tal caso sia lecito godere a detti animali forastieri fidati dell' usciture per il territorio di sotto il tratturo, con moderatione però, che non pregiudichi alla comodità e basto per gli animali de cittadini, per quale basto e comodità si debbiano eliggere due huomini esperti uno eligendo per detto Ecc.mo Signore e l'altro per parte di essa Università. — 6° Si compiace detto Ecc.mo Signore che la Difesa di Macchia di Rosso e territorio di lacodonico restino comuni fra detto Ecc.mo Signore e detta Università — 7° Si compiace esso Ecc.mo Signore non essiggere nè far essiggere la pena de D. 6 per l'animali che entrano nel territorio detto la Vignola, ma che occorrendo danno in detto territorio la pena sia il doppio di quella che essiggono li Baglivi dall'altri territorij delli particolari Cittadini. — 8° Si è stabilito esser lecito a detto Ecc.mo Sig. Duca servirsi di altro forno per uso della sua Casa, famiglia e massaria senza pagamento di fornatico veruno. Verum che li suoi Pannettieri non godano tale immunità per il pane che forsi facessero per uso di altri. — 9° Si contenta l' Università che detto Ecc.mo Signore le dia tom. 100 di grano solamente delle 200 tom. che detto Ecc.mo Sig. vanterebbe dovendo per causa di terraggio non pagato per la semina fatta nella difesa di laco di lopoli per il passato, atteso le altre tom. 100 restanti se li rilasciano per via di questa transatione e quatenus opus est ce lo donano. — 10° Si è convenuto che li Confini de la Difesa nova e territorio della Cavolara si habbiano da rimettere nel pristino stato, secondo anticamente stavano da due esperti eligendi uno da detto Ecc.mo Signore e l'altro dall' Università. -- 11° Si compiace detto Ecc.mo Sig. Duca firmare l' Antiche Capitulationi di detta Università e quelle osservare et fare osservare ad unquom da tutti li suoi Governatori et Officiali. — 12° Si compiace detto Ecc.mo Sig. Duca fare osservare da suoi Governatori et Officiali che pro tempore saranno la tavola della Pannetta della Mastrodattia secondo sta descritto nel loro antico privilegio, e per la firma del Magnifico Governatore non stando espresso in detta Pannetta si è contentata detta Università che si paghi grana 5 secondo si paga in tutte le altre terre del dominio di detto Ecc.mo Signore. Pertanto trattandosi in causa communi et in testimonio pubblico ciascheduno dica con libertà et fedeltà il suo parere, poi spiegarsi se si deve condescendere all' eccennato accordio secondo li sud.i Capi con havere avanti agli occhi il timore di Dio, la quiete publica e li dispendii che sin hora si sono fatti, mentre sarà ognuno benignamente inteso e quello sarà da le Signorie vostre ultimato e risoluto quello pontualmente se esseguirà e volendono condescendere al sodetto accordio diano parimente il loro consenso et assenzo di spedire procura speciale e generale in testa al Magnifico Giuseppe Sorella nostro Mastrogiurato

che già se trova in Napoli con l'autorità bastante di potere intervenire alle stipule necessarie del sudetto accordio, per parte di questo publico e firmarne e formarne le dovute cautele et istrumento di transattione per l'accennato accordio con ottenere il R. Assenso per maggior corroboratione del fatto, acciochè per l'avenire possiamo vivere con perpetua quiete et pace col detto Ecc.mo Sig. nostro Patrone che Dio guardi e mantenghi che è quanto ho potuto significare alle Signorie vostre alle quali etc. etc....

Giov. Ant. Raimondo Eletto — Giov. Maiella Eletto — Geronimo Danese — Vincenzo Levante — Giulio Marullo — Francesco Raimundo — Gennaro Sabetta— Nicola S. Giovanni — Giuseppe Lamonica — Vito Falconio — Giuseppe Vairano —Francesco Parriello — Bartolomeo Mercurio — Tommaso Morrone — Pietro di Caprice — Giuseppe Arcione — Simone Benevento — Gio: Batta Buccio — Alessandro Mariano — Pardo Ant. Vairano — Lonardo Battista — Prospero di Gregorio —Francesco Ramulo — Carlo Genaro — Pardo Lamonico — Gesualdo di Toma — Pompeo Tuosto — Lonardo Battista — Donatant. Mastrangelo — Gaetano Tuosto — Dom. d' Honofrio — Pardo Caradonio — Gio: Ant. Mugnes — Pardo Ant. de Amicis — Domenico Favino — Carlo Cepolla — Franc. d' Erme — Fabiano Crispino — Pardo Gentile — Franc. della Serra — Pietro de Caprice — Cesare de Minno — Pardo Ravalli — Mutio Petruzio — Giov. Papa — Carlo Normandis — Nicola Nabruzzo — Ant. Gentiluccio — Tutti confermano et approvano ut supra — Il Duca di Casacalenda si contenta delli detti Capi.

Segue la procura fatta al Mastrogiurato Giuseppe Sorella.

5° — *Convenzione tra l'Università di Larino e D.ª Marianna de Sangro Duchessa di Campolieto, Casacalenda e Larino, 15 settembre 1456.* (*Archivio Not. di Larino. Scheda Notar Massa di S. Martino, fol. 30 e seguenti.*)

Die decima quarta Mensis septembris millesimo, septingentesimo, quinquagesimo sexto. Ne ap; et proprie in ultimo Appartamento Domus Palatiata Illustris Baroni D. Alexandris Marie Labonia sita in Regione Dini Ioannis Maioris in viculo Nuncupato delli Pignatelli salutatione Angelica eam pulsata tribus luminibus accensis pro observandis solemnitatibus in naturnis actibus à dure reguisiti. Costì nella n.ra pn.ga il m.co D. Domenico Breglia di questa città messo, ed internuncio, sincome ha detto, dell' Ecc.ma Sig.ª D. Marianna de Sangro Duchessa di Campolieto e Casacalenda, utile Padrona della città di Larino in Provincia di Capitanata, il quale interviene alle cose infra dicende come Messo, ed internuncio ut supra, ed in nome e parte di d.ª Ecc.ma Sig.ª Duchessa D. Marianna, e per la med.ª Ecc.ma Sig.ª Duc.ª D. Marianna, Eredi e succ.i di quella; per la quale sud.ª Ecc.ma Sig.ª Duchessa D. Marianna esso D. Dom.° in d.° nome ave promesso de ratif. e che debba la medesima ratificare il p.nte I.stro giusta la sua forma; serie, continenza e tenore subito, che sarà seguita la ratifi-

ca di esso da farsi dalla so.tta Università di Larino, sincome si dirà in appresso per publico I.stro di ratifica da rogarsi per me da una parte. Ed il n.° Leonardo Sozio uno delli due Eletti dell' Un.tà di detta Città di Larino, e messo, ed internuncio simil.m (conforme ha detto) delli m. n.i N. Gio: Formica Mastro giurato e Matteo Maggiopalma altro Eletto dell' Un.tà sudetta di Larino interv.to parimente a quanto in presso si dirà tanto come Eletto ut supra, quanto commesso, ed internuncio, ed in nome e parte delli sudetti M.ci N. Giov: Mastro giurato, e Matteo altro Eletto di d.ª Un.tà, e per esso in detto nome e per d.i M.ci N. Gio:, e Matteo nelli nomi sud.i, ed in nome e parte della med.ª sud.ª Un.tà, e suoi cittadini odierni, e successive futuri in quella per li quali sudetti M.ci M.ro giurato, ed Eletto Un.tà e suoi cittadini detto Mag.co Leonardo in di nome ave promesso de rata e debbano detti M.ci del Governo ed Un.tà, suoi cittadini precedente pubblico, e Ceg.mo parlamento fra il termine di giorni venti (*a*) da oggi ratificare questi I.stro di Convenzione giusta la sua forma, serie, contina e tenore per publico I.stro di ratifica da stipularsi per mano di Notaro no. vassallo, e fra lo stesso termine consignare in mio potere Copia autentica di d.° I.stro di ratifica coll' inserta forma del p.nte per farne notamente in questo margine e doppo detta ratifica debba d.ª Un.tà fra il termine di mesi tre ottenere il Regio Assenso precedente decreto quod expedit del Tribunale della R. Camera della summaria sopra la presente convenzione, affinchè in ogni progresso di tempo sortisca la sua esecuzione, sincome si dirà in appresso dall' altra parte. Detti D. Dom.° e M.° Leonardo in detti res.pui nomi spontaneamente asseriscono avanti di noi, qualmente possedendo detta Ecc. Sig. Duchessa come utile padrona di detta città di Larino fra altri beni feudali le giurisdizioni e corpi di zecca, di pesi, misure e portolania in detta sua città, giusta le cautele e privilegii che a di lei favore si app.no e considerando detta Un.tà, che l'esercizio di tali giurisdizioni facendosi dall' officiale di detta Sig. Duchessa nomina sempre a riuscire di danno ed imbarazzo a'cittadini, perciò ad oggetto di potersi ciò evitare, ha data supplica à detta Sig. Duchessa pregandola a compiacersi di affittarli la giurisdizione delli sudetti corpi di zecca e portolania per il tempo, e per quella annua corresponzione che meglio poteva convenirsi. E nel tempo istesso di tal domanda si è preteso ancora da d.ª Università cioè che: In primo luogo d.ª Sig.ª Duchessa per giustizia ed a tenore altresì dei decreti del Sacro Regio Conseglio e dell' I.stro di Convenzione passata fra il Sig. D. Fabrizio de Sangro Duca di Casacalenda antepassato utile padrone di detta città Avo Paterno di essa Sig. Duchessa e la suddetta Università stipulato ai 2 febbraio dell'anno 1699, per lo g.mo Notar Francesco Colomba di Bonefro roborato anco di Regio Assenzo no. possa tenere a pascere nelle difese di d.ª Università Mag.r numero di Animali di quelli vi tengono li più facoltosi Cittadini; denendo all' incontro d.ª Sig.ª Duchessa almeno da sei in sette morre di Neri oltre delle vacche, capre e pecore, veniva colla qu.tità numerosa di detti animali ad

---

(*a*) *Il presente istrumento fu ratificato con altro del 23 settembre 1756.*

inserir danno a detta Università e suoi cittadini, mentrecchè gli suddetti neri mangiavansi tutta la spiga, la quale potrebbesi vendere dall' Università e ricavarne ogni anno summa considerevole, e perciò doversi restringere un tal numero di animali. Secondo, che detta Sig. Duchessa no. possa senza alcun pagamento formare lo scerto per lo territorio di detta città per render macinante il suo mulino ad acqua che tiene nel fiume Biferno. Terzo, che affatto non sia lecito a detta Sig. Duchessa servirsi dei legnami del boschetto di detta città in formare il Ponte su detto Fiume Biferno per il passaggio delle pecore ed altri animali nel calare in puglia e risalire alla montagna, affittandolo da docati quaranta e più l'anno, qual Ponte lo fa situare sul territorio di detta città da ambe le parti, locchè per ogni via no. li viene permesso di fare. Quarto, no. poter tenere occupato tutto il demanio di Santo Leuci Casale di d.ª città ch' è derrit.° di vastissima estensione. Quinto che sia tenuta e debba d.ª Sig. Duchessa pagare la bonatenenza secondo sta tassato nell' unciario in annui docati cento quaranta cinque, e più per i corpi e beni burgensatici ed animali. Sesto, che per esecuzione dei decreti del S. R. Consiglio per i dritti della Corte debbasi ponere nella sua osservanza la Pandetta che tutto via non si osserva. Settimo, che non possa d.ª Sig. Duchessa curare da se l'Erario in d.ª città, ma quello doversi fare da d.ª Uni.tà giusta i decreti di d.° Sacro Consiglio. Ottavo, togliersi li abuso praticato dai Ministri di d.ª Sig. Duchessa in carcerare de facto li Cittadini, e senza cognizione di causa per sola inobedienza, e per i debiti della Camera Baronale, cosa che viene riprovata dalla legge e proibita coi detti decreti. E per ultimo, che tenendo d.ª Uni.tà il Ius privativo di edificare osterie nel suo tenimento, un tal ius viene pregiudicato da d.ª Sig. Duchessa per la taverna edificata nel sud.° Fiume Biferno, onde dover essere reintegrata d.ª Un.tà nel sud.° Ius privativo. In visto della sud.ª ricerca di affitto della Zecca e Portolania e delle cennate pretenzioni di d.ª Univ.tà essa Sig. Duchessa per dare una mag.r riprova ai suoi vassalli di Larino del suo materno amore con cui l' ha sempre trattati, per effetto del quale mai ha cessato di procurare i di loro vantaggi, e per farli conoscere ancora quanto sia ella stata, e sia tutt' ora aliena dal volerli opprimere o pregiudicarli nella minima parte dei di loro dritti, e rag.ni volentieri è condiscesa a fare l' affitto all'Uni.tà delle giurisdizioni e corpi della zecca e portolania della sudetta sua città di Larino, inclusa l'annata terminata nello ultimo del prossimo scorso mese di Agosto in cui essa Sig. Duchessa per effetto della sudetta condiscendenza non ancora ave esatti i soliti giussi di dette giurisdizioni a tenore dell'antico stabilimento passato tra il defunto Duca D. Scipione suo padre e d.ª Università, per quella annua summa però che veniva stimata da' savii, da corrisponderseli tertiatamente, e per togliere ogni inconveniente che per tal esag.ne potesse nascere in avvenire dell'ann. estaglio di d.i corpi se gli dovesse fare assignamento in luogo di facile esattione di simile annua vendita sopra uno o più corpi d' entrade essa Uni.tà e rispetto all' importo dell' annata corrente che termina nella fine del passato mese di Agosto sodisfarseli nel corrente mese di settembre di quest' anno, affinchè con detto affitto avesse ottenuto detta Uni.tà il suo intento per evitare, come diceva i temuti disturbi

ed inconvenienti; Be.si però che durante d.° affitto non potesse l' Uni.tà dar licenza, che nel ristretto o siano spiaggi del Palazzo Baronale vi si esercitano opere immonde, ne altr' opere, non vi si scarichi qualunque sorte di robba, ne che vi si trattenghino animali. Ed in riguardo alli sudetti capi di pretenzioni era essa Sig. Duchessa contentissima che si fossero quelle determinate da' communi Sig. Avvocati per non interessare l' Uni.tà nella lite. In fatti rimessosi concordemente l' affare alli Sig. D.i D. Carlo Paoletti Avvocato di essa Sig. Duchessa, e d.° D. Salvatore de Spinosa Avvocato di d.ª Uni.tà, si sono per tal effetto da essi loro tenuti varii congressi nelli quali per discarico si diceva in primo luogo per parte di d.ª Sig. Duchessa avverso la prima pretenzione di d.ª Uni.tà di non potere essa Sig. Duchessa far pascere i suoi animali nelle difese di d.ª Uni.tà in mag.r numero di quelli teneva il più facoltoso cittadino, che una tal pretesa aveva la resistenza di fatti, mentrecche rispetto a detto punto credeva essa Sig. Duchessa d' aver data la dovuta osservanza al sud.° I.stro de 2 Febbraio 1699 con cui su la pretenzione del su detto fu Duca D. Fabrizio, che tutto il territorio di Larino era feudale ed in conseguenza non poteasi limitare ne impedire detto popolo alli suoi animali, si convenne nel quarto capo, che nelle difese nominate la Fara, seu Bufalara, la defenza nuova, la defenzola de Bovi, Casa Francia, la pezza della Ciavolara ed altro come da d.° I.stro non avessero affatto potuto i cittadini pascervi i loro animali, i quali però avessero avuta la facoltà di poter pascere nell' altri territorii sotto il Regio Tratturo, e nelli territorii sito sopra il Regio Tratturo ed anche nelle difese di d.ª Uni.tà si riserbò detto Duca D. Fabrizio il jus di potervi pascere tanti animali, quanti ne teneva il più facoltoso cittadino, onde d.ª Sig. Duchessa colli aver fatto pascere i suoi animali in detti luoghi, niente avea lesa l' osservanza di d.° I.stro. Avverso della seconda e terza pretenzione si rispondeva da d.ª Sig. Duchessa che affatto non poteva l' Uni.tà impedirli la formazione si dello scerto per il suo molino al Fiume Biferno, che del suddetto ponte col legname del territorio e del boschetto di essa Uni.tà secondo si era pratticato per tanti anni, mentre in ciò facendo essa Sig. Duchessa veniva a far uso di sua ragione a motivo che detto fu Duca D. Fabrizio nel sud.° I.stro dell' anno 1699 si aveva riserbato la rag.ne come primo cittadino. Circa la creduta occupazione dello Demanio del casale di Santo Leuci, si dicea ancora da essa Sig. Duchessa, di non essersi ecceduti i confini, secondo la discriz.ne che se ne fece dal Tabulario del Sacro Consiglio Pinto in tempo dell' apprezzo della città e casale di Larino, dove vengono descritti i confini che dividono d.ª città dal cennato casale di Santo Leuci. Intorno alla bonatenenza dicea essa Sig. Duchessa, giammai aver pretese impedirne il pagamento, però doveano effettivamente verificarsi i corpi burgensatici su de' quali poteva pretendersi la bonatenenza e dovea tenersi conto della nota descriz.ne fattane dall' Uni.tà nella quale venivano portati per burgensatici molti corpi che realmente erano feudali conforme costava da varii rilevii prò tempore pagati alla Regia Corte e dal sudetto apprezzo fatto da detto Tabulario Pinto; ma circa la bonaten.ª degli animali, non esser tenuta a pagamento alcuno ne anco minimo, mentre pascendo i suoi animali nelle sudette

sue proprie difese, e nei territorii sotto Regio Tratturo, come che pascolavano erbaggio feudale, non dovevano soggiacere di bonatenenza ma soltanto poteva pretendersi dall' Uni.tà il pagamento della fida pro rata temporis per quelli animali che pascolavano nelle difese dell' Uni.tà. Per la pretesa osservanza della tariffa per i dritti della Corte, una tal osservanza giammai si era negata da essa Sig. Duchessa, anco avendo il convenuto in d.° I.stro del 1699 esser però la Univ.tà nell' obligo di dimostrare la dariffa originale, la quale non essendosi fin ora originalmente esibita, doversi tra tanto stare alla tariffa della Gran Corte della V^a^. Intorno al doversi creare l' Erario in d.^a^ città da essa Univ.tà no. già dalla Sig. Duchessa a tenore del Decreto del Sacro Regio Consiglio si diceva ch' essa Sig. Duchessa avea avuta sempre l' attenzione per l' osservanza di tal decreto, e se per qualche te.po si è fatta da lei l'elettione, era ciò avvenuto per mancanza dell'Univ.tà più tosto che di essa Sig. Duchessa, per non avere detta Uni.tà curato di eliggere l' Erario fra il termine profisso in detto decreto. Circa l' abuso di carcerare de facto i cittadini e senza cognizione di causa, si replicava che i ministri di essa Sig. Duchessa erano stati sempre misurati nelle loro procedure, circa l' amministrazione della giustizia, e circa le carcerazioni de facto le quali non potevano mai approvarsi a riserba nei casi, ne quali la legge ancora le permette, come sono fra l' altro per i debiti aliquidi del Barone. Ed in ultimo luogo si rispondeva alla protenzione del ius privativo che crede l' Università di avere di potersi edificare osterie nel suo tenimento, che mai un tal ius si era posseduto da essa Uni.tà sincome non ne poteva esibir titolo ne allegarne possesso. Discussesi pure tanto da' detti Sig. Avvocati, e bilanciatesi le pretenzioni del pubblico di Larino e l' eccezioni e ragioni allegate da essa Sig. Duchessa, finalmente con piacere di ambi le parti si è stabilito l'ann. estaglio dell' affitto della Zecca e Portolania, e si sono le riferite pendenze determinate e supite nella maniera che siegue cioè: Doversi fare l' affitto della giurisdizione della zecca e portolania in perpetuo per la annua summa di ducati cento settanta avendosi avuto riguardo dei fuochi di detta città, e doversi di quelli fare assignamento in luogo di più facile esag.ne a pro di detta Sig. Duchessa sopra le vendite di uno o più corpi di d.^a^ Università. Per la controversia degli animali, si è risoluto, che nelle difese dell' Uni.tà no. possa d.^a^ Sig. Duchessa mettere maggior numero di Animali di quelli possiede, e tiene in detta città il più ricco cittadino, in omnibus servata la forma del suddetto I.stro dell' anno 1699, e per l' altri territorii tanto riguardo alle spighe quanto all' erbe che per le spighe non si fusse impedito alle persone povere farne la recollezione e per lo di più egualmente poter pascere li neri di d.^a^ Sig. Duchessa e delli cittadini dovendo però questi far uso della maggior civica per quella quantità di animali che sia corrispondente al di loro bisogno, ut comoditatibus eovu. satisfiat, non già per l' animali, che si tengono per mercimonio. Per lo scerto o sia forma del molino al fiume Biferno, e per formare e costruire il sud.° ponte sul medesimo fiume, non potersi da d.^a^ Uni.tà impedire di costruire d° ponte secondo il solito, e rispetto al legname necessario per lo scerto e per d.° ponte doversi stare al convenuto nel sud.° I.stro del 1699, però non possa d.^a^ Sig.

Duchessa servirsi degli alberi fruttiferi delle difese e boschetto dell' Un.tà. Che per la pretesa occupazione del demanio di Santa Leuci dovessero riconoscersi i confini a tenore della descrizzione, che se ne fece dal sudetto Tabulario Pinto quando coll' intervento del fu Can.re Boliaga precedette all' apprezzo di d.ª città, e suoi casali dove si descrivono i confini che dividono d.° Casale della Città di Larino. Per la bonatenenza doversi pagare per i beni burgensatici no. già a tenore del passato, mà prò ut de Iure per i corpi che devono soggiacere al pagamento della bonatenenza. Rispetto all' esaz.ne de dritti del M.ro d' Atti e Govern.e che debba eseguirsi il su riferito I.stro dell' anno 1699, con cui viene stabilita la riforma del Gov.re e la tariffa originale della città. Per le creazione dell' Erario per le rendite di Larino doversi osservare il decreto del S. C. Circa la carcerazione de Cittadini potersi quella fare dall' Erario per li debiti liquidi della Camera Baronale solamente. E per la taverna dovere l' Uni.tà dimostrare il ius proibendi. E fatta la sud.ª assertiva volendo d.i D. Domerico e M.° Leonardo in detti rispe.vi nomi non solo dell' affitto di detta Zecca e Portolania, ma anco delle sudette altre determinazioni fatte da d.i Sig.i Avvocati, le quali sono state concordemente accettate, cautelarne vicendevolmente d.ª Ecc.ma Sig.ª Duchessa e la sudetta Uni.tà, e suoi cittadini nella maniera, che più diffusamente si spiegarà in appresso. Che però primieramente ed a mg.r cautela detti D. Domenico e M.° Leonardo in detti respettivi nomi anno cassato, irritato ed annullato tutte e qual.no proteste ed atti protestativi da detta Sig. Duchessa e da detta Uni.tà forsi fatti è fatti fare da altri in loro nome (dichiarando di non aver quelli fatti ne fatti fare) tanto cledestinand.e quanto avanti qual.ª Giudice e Magistrato, o per mano di pubblico Notaro ancorchè fussero vallati di giuramento e contenessero clausole de rogatorie, e derogatorie di derogatorie contro la forma e sostanza di d.° I.stro, e delle cose in esso contenente, quali proteste ed atti protestativi da oggi avanti non possano ne debbano oprare effetto alcuno in giudizio, ne fuori, anzi debbasi reputare come nulli e fatti in frode e contra gli buoni costumi. Di più detto D. Domenico in detto nome per esecuzione delli sudetti trattati sponteneamente avanti di noi ave dato e conceduto in affitto a d.ª Uni.tà di Larino e suoi cittadini assenti et à detto M° Leonardo in detti nomi p.nte li sudetti corpi della Zecca e Portolania, che essa Sig. Duchessa possiede nella sudetta sua città di Larino, giusta le cautele e privilegii che n' app.no una con tutte e qual.no loro prerogative, iussi, raggioni azzioni ed intiero stato e nell' istesso modo e forma che si tengono e posseggono d.ª detta Sig. Duchessa, in guisa tale, che in vigore di d.° affitto possa d.ª Uni.tà esercitare in detta città la giurisdizione delli sud.i corpi di zecca e portolania, esiggerne i proventi e loro emolumenti e fare tutto ciò che circa l' esercizio di d.e giurisdizioni veniva permesso a d.ª Sig. Duchessa prima del p.nte affitto. Ben vero si dichiara e pretesta espressamente che per qualunque convenienza che da d.ª Uni.tà nel tempo di detto affitto si pratticasse con suoi cittadini, o con altri circa l' esercizio di d.e giurisdiz.ni ed esag.ni de loro iussi o per non usi forsi delle rag.ni iussi e giurisdizioni di d.i Corpi, o di alcuno di loro non per questo s' induchi o possa indursi il menomo pregiudizio alli sudetti corpi di Zecca

e Portolania e loro giurisdizioni, iussi e rag.ni ed alla di loro qualità e natura ne tampoca per il sud.° non uso possa arguirsi prescritta in tutto o in parte qualche di loro rag.ne, azione o prerogativa, ma sia tenuta d.ª Uni.tà mantenere detti corpi e loro giurisdizioni seu i di loro eserciti colla pienezza delle di loro prerogative, iussi, dritti, proventi, rag.ni azzioni ed intero stato sincome prima del presente affitto, e così debbano ritornare a beneficio di d.ª Sig. Duchessa, suoi Eredi e successori nell'infrascritto caso di mancanza del di loro annuo estaglio per due terze continue, sincome si dirà in appresso, e non altrimente. Incominciato a decorrere detto affitto dal primo del mese di settembre dello scors'anno mille settecento cinquanta cinque e da seguitare a decorrere e durare iñ avveñire, ed in perpetuo. Per la corresponzione ed alla rag.ne di docati cento settanta per cias.no an.o di d.° affitto avendosi avuto riguardo al numero de fuochi di d.ª città quali annui docati cento settanta sia tenuta d.ª Uni.tà sincome d.° M.° Leonardo in detti nomi ave promesso e si è per solenne stipulazione nelli nomi sudetti obbligato e promette e si obbliga di soddisfare e pagare in d.ª Città di Larino ed in moneta di arg.to a d.ª Ecc.ma Sig. Duchessa D. Marianna assente, et a d.° D. Domenico in d.° nome ed anco a me Notaro pure come pu.pali e nelli nostri proprii nomi et in.no a fiñe però di liquidare e per d.ª Ecc.ma Sig. Duchessa al suo M.° Erario in Larino, cioè la prima annata di detti docati cento settanta che è maturata nella fine del prossimo scorso mese di Agosto sodisfarcela nel corrente mese di Settembre del corrente anno, e dal primo del sudetto corrente mese di Iettembre avanti pagarli tertiatamente, cioè nella fine di ogni quattro mesi la terza parte di essi e farli il pagamento della prima terza per la seconda annata di detto affitto nella fine di mesi quattro computandi dal sudetto dì primo del corrente Settembre e così continuare in appresso nella fine d'ogni quattro mesi il pagamento della terza parte di d.i docati cento settanta in perpetuo durante detto affitto, gli annui docati cento settanta sia tenuta d.ª Unità corrispondere a d.ª Ecc.ma Sig. Duchessa intieri ed indiminuti, e franchi, liberi ed esenti da tutti e qual.no pesi e contribuzioni anco di bonatenenza, decima, sesta, qui.to, terzo, due, o più o meno per cento e da altre contribuzioni imposte forsi per lo passato o che s'imponessero per l'avvenire per qualunque causa, niuna affatto esclusa, anche se fusso per lo bene publico e della pace, e per la difesa e custodia di questa città e Regno, o per guerra che si dovesse fare, quali pesi e contribuzioni, quatenus si dovessero, debbansi sodisfare da detta Uni.tà in pace e non ostante qualsivoglia eccez.ne, anco di liquida prevezione, e senza potere d.ª Uni.tà pretendere ne domandare escomputo, defalcazione o diminuzione di d.i annui docati cento settanta per qual.que causa e caso anche fortuito, insolito, inopinato, divino ovvero umano che accadesse anco per fatto del Principe, o per guerra o peste che forsi, quod absit, sopravenissero in questo Regno o se d.ª Uni.tà dalle sudette giurisdizioni col tratto del tempo non venisse a ricavare all'anno la mettà di d.i docati cento settanta, mentre si dichiara, che la sud.ª Sig. Duchessa dalle sudette giurisdizioni di Zecca e Portolania ha sempre ricavato ogni anno summe mag.re di detti docati cento settanta sino alla summa di docati duecento

venti, e si è contentata di detta annua corresponzione per gratificare i suoi vassalli, rilasciandoli il di più, e per tal' effetto detto Mag.co Leonardo in detti nomi espressamente con giuramento avanti di noi ave renu.gate alla sudetta prevenzione anco liquida ed a qual.ª rag.ne di escomputo ancorchè de iure se gli dovesse fare volendo stare alli capitoli 116 e 117 della riforma della R.ª Camera della Summaria. Ben vero si conviene per patto espresso, che durante detto affitto non possa d.ª Uni.tà in modo alcuno permettere che si esercitano opere immonde o si scarichi qualunque sorta di robba o trattenersi animali nel ristretto o siano spiazzi del Palazzo Baronale. Dichiarandosi ancora a mag.r cautela, che il presente affitto si è conchiuso sotto l' espressa condizione e patto, senza di cui non si sarebbe perfezionato, che per qualunque aumento che seguisse, ancorchè fosse considerevole, dell' attuali fuochi di d.ª città di Larino, non si possa da d.ª Duchessa pretendere mag.r pagamento d' affitto delli sud.i doc.i cento settanta sincome per opposto per ogni diminuzione anco notabile di d.i fuochi, e che fusse di lesione enorme o enormissima a d.ª Università, non possa la med.ª Uni.tà pretendere diminuzione di d.ª annua corresponzione d' affitto a raguaglio de fuochi mancanti, essendosi così convenuto e perfezionato lo affitto sudetto ad oggetto di togliere ogn' inconveniente, che per tal' aumento, e diminuzione de fuochi potrebbe forsi nascere in appresso. Con patto che il presente I.stro per consecuzione, ed esattione della p.ma annata di d.° affitto elasso sarà il corrente mese di Settembre del corrente anno, come dell' altre annate susseguenti e di cias.na loro terza si possa per d.ª Sig. Duchessa D. Marianna ed anco per detto D. Domenico, per me notaro e per il suo M.° Erario pure come p.pali, e nelli nostri proprii nomi etins.ma criminalmente, e per liquido e chiaro produrre p.ntare e liquidare contro d.ª Uni.tà nella G. C. della Vicaria ed in qualsivoglia altro Tribunale e Foro, giusta la forma del Rito di detta Gran Corte e contro di essa si possa eseguire anco via esecutiva, e no. osservata la forma della legge, sincome si costuma nelli piggioni di case di questa città e nell' obliganze liquide di d.a Gran Corte, il Rito di essa, ed altre qual.no leggi il contrario forsi dittantino in qualsivoglia modo no. ostantino, a quali d.o M.co Leonardo espressamente co. giuramento avanti di noi ha renunziata e promesso in d.i nomi non servirsene. E per qual.no citaz.ni che forsi occorressero ta.to sopra il tenore e liquidazione del p.nte I.stro quanto in virtù del sudetto patto esecutivo, e per altri qualsivog.no atti civili o criminali incu.benti d.° M.° Leonardo ave disegnato e disegna la Curia n.ra sita nella strada capuana di questa città accosto la Porta Mag.re della ven.le chiesa di S. Maria del Refugo, volendo che li citazioni faciende in d.ª Curia si reputino come se fussero fatte personalmente a detta Uni.tà e suoi M.ci del Governo e cittadini, non ostante che d.i M.ci del Governo fussero p.nti o assenti da questa città e non ostante ancora che a tempo di d.e citaz.ni in d.ª Curia non vi risedesse nessuno, o non vi si esercitasse più l' officio di Notaro renunziando all' assenza ed al termine a denunciare. In oltre d.° M.co Leonardo in detti nomi per esecuzione dei patti, coi quali si è conchiuso detto affitto, e per rendere via più cautelata e sicura d.ª Ecc.ma Sig. Duchessa D. Marianna e li suoi Eredi e

succ.ri del pagamento di d.i annui docati cento settanta d' affitto come sopra promessi e di ciasc.na terza di essi; che però spontaneamente avanti di noi non per forza, o dolo alcuno, e per ogni miglior via da ora durante detto affitto, ed in perpetuo ave assegnato, ceduto e rinu.zato ed assegna cede e renunza in luogo di più facile e celere consecuz.ne solam.e e non altrimenti a d.ª Ecc.ma Sig. Duchessa D. Marianna assente et a detto D. Domenico in detto nome presente consimili annui docati cento settanta, precipui, intieri, reali, ed effettivi e franchi e liberi da qualsivog.no pesi e contribuzioni come si è detto sopra l' annue rendite tanto dell' osteria posseduta da detta Univ.tà in d.ª Città di Larino nella porta di Capo, come delle sue defenze denominate Farozza, Montaltino, Monte Mauro, Colle pezzuto, Lago de lopoli e Guarenza e dalli terragi dell' Univ.tà sud.ª da esiggersi e conseguirsi detti annui docati cento settanta d' affitto da d.ª sig. Duchessa, suoi Eredi e successcri dal primo del corrente mese di settembre di quest' anno avanti, ed in perpetuo durante l' affitto sudetto sopra le rendite di d.i Corpi e di cias.no di essi, mentre l' importo della prima annata di detto affitto, maturata all' ultimo dello scorso mese di agosto da d.ª Uni.tá si pagarà nella fine del corrente mese di settembre, e di quelli quietarne per aquiliana stip.nem e farne ricevute in forma e per la di loro esaz.ne comparire in qualsivog.ª Corte, Tribunale e Foro e far' ordinare all' affittatori attuali e che prò tempora saranno delli sud.i corpi e di ciasc.no di essi, che dal sudetto dì primo del corrente mese di settembre avanti, ed in perpetuo corrispondino e paghino a benef.o di d.ª Sig. Duchessa D. Marianna e delli suoi Eredi e successori gli sudetti annui docati cento settanta nelli medesimi tempi ne quali da loro si dovevano pagare l' affitti di d.i corpi a tenore delle cautele, che faranno con d.ª Università, e che di quelli li riconoschino in S.ri P.ni durante d.° affitto. anzi, che per detti annui docati cento settanta s' obblighino da faccia a faccia a loro benef.° e per tal effetto possono d.ª Sig. Duchessa e li suoi Eredi e succ.ri servirsi, ed avvalersi di tutte le cautele e scritture apparentino a favore di detta Uni.tà contro d.i suoi affittatori, ponendo perciò detto M.° Leonardo in d.i nomi la sud.ª Sig. Duchessa e li suoi Eredi e succ.ri in luogo di d.ª Uni.tà e costituendoli Proc.e e Proc.i irrevocabili ad esigere detti annui docati cento settañta sopra l' annui estagli e dall' affittatori attuali e che pro tempore saranno di detti corpi di cias.no di essi in perpetuo durante il p.nte affitto. Ed affinchè d.ª Sig. Duchessa li suoi Eredi e succ.ri in ogni anno abbiano la notizia dell' affittatori di d.i Corpi dell' Uni.tà su de' quali si è fatto detto assegnamento e possono nello stesso tempo farli far' ordine per la corresponzione di d.i annui docati cento settanta sia tenuta d.ª Uni.tà a sue spese consignare a d.ª Sig. Duchessa suoi Eredi e successori copie autentiche dell' I.stri, o di altre carte che d.i affittatori faranno a favore di d.ª Uni.tà per la corresponzione dell' annuo estagli di detti corpi, ogni volta che accadrà farsene gli affitti. Con espressa dichiaraz.ne però che per il sud.° assignamento e cessione per più facile esaz.ne come di sopra fatto à d.ª Sig. Duchessa non s' intenda, ne sia alla medesima, ne alli suoi Eredi e succ.ri indotto veruno pregiuditio ne derogato alla sud.ª promessa come sopra fatta da detto M.° Leonardo in detti nomi di doversi pagare detti annui

docati cento settanta tertiatim di proprio denaro di d.ª Uni.tà, della quale promessa d.ª Sig. Duchessa D. Marianna, e li suoi Eredi e successori se ne possano sempre, ed in ogni tempo servire ed avvalere in giudizio e fuori, giusto come se detto assignamento non si fusse fatto, anzi li sia liberamente lecito esiggere detti annui docati cento settanta o in vigore di detto assignamento o vero da d.ª Uni.tà e sopra li frutti e rendite e dalli renditi e debitori di qual.no altri beni stabili, Cenzi ed annue entrate p.nti e fu.re di d.ª Uni.tà e di eliggere, variare e rivariare quante volti li parirà e piacerà. Di più d.° M.° Leonardo in d.i nomi si è contentato e contenta che d.ª Sig. Duchessa e li suoi Eredi e succ.ri in nessuno modo siano tenuti far deligenza come Proc.i irrevocabili di sopra costituiti, per l' esattione di d.i annui docati cento settanta sopra li sudetti corpi dell' Uni.tà e dalli loro affittatori ne se gli possa imputare a negligenza nel caso che non seguisse la di loro esaz.ne anche per causa di retenzione, diminuzione o perdite delle rendite di d.i corpi per qual.ª causa e caso anco fortuito inopinato o per fatto del Principe, o vero per altro qual.ª impedimento e caso ancorchè fusse tale di cui bisognasse qui farsene espressa e special menzione, ma il tutto sempre ed in ogni tempo debba cedere in danno e pericolo di d.ª Uni.tà con restare riserbata la potestà a d.ª Sig. Duchessa ed alli suoi Eredi e succ.ri di agire in rigore del p.nte I.stro contro l'Uni.tà sud.ª e sopra i suoi beni tutti per la consecuzione delli sud.i annui docati cento settanta e di ciasc.na terza di essi e variare e rivariare come di s.ª ne si possa per detta Uni.tà impedire la liquidazione del p.nte I.stro, sotto pretesto che d.ª Sig. Duchessa e li suoi Eredi e succ.ri siano stati costituiti Proc.ri irrev.li a fare l' esaz.ne sudetta, e che detto assegnamento sia stato accettato ed in vigore di quello incominciato ad esiggere. Ed in caso che in tutto o in parte mancasse d.° assignamento come sopra fatto s.ª di corpi (senza pregiud.° di poter d.ª Sig. Duchessa e li suoi Eredi e succ.ri esigere d i annui docati cento settanta tertiatamente da d.ª Uni.tà e sopra tutti e qual.no altrui suoi beni p.nti e f.uri) sia tenuta la medesima Università fare a d.ª Sig. Duchessa seu alli suoi Eredi e succ.ri altro equivalente assignamento a sodisf.e de medesimi e così debbasi pratticare in ogni volta, che seguirà la mancanza di tutto o parte di d.° assegnamento. All' incontro pagandosi puntualmente da d.ª Università li sudetti annui docati cento settanta terziatamente ed osserva.do esattamente il detto patto di non pretendere escomputo per la sudetta diminuzione de Fuochi, sia tenuto d.ª Sig. Duchessa mantenerla e difenderla in detto affitto e da quello non a moverla per qual.ª causa, anche se di d.e giurisdizioni ne ritrovasse e li fusso offerto altro notabile aumento e migliorazione ò volesse quelle far correre per conto proprio, ma se d.ª Uni.tà mancasse dal puntuale pagamento di d.i annui docati cento settanta per due terzi continue, o non asservasse con esattezza detto patto in ciasc.no di d.i casi (senza pregiud.o però di potere detta Sig. Duchessa aggere contro d.ª Università per la consecuzione delle quantità d' affitto maturate e delli danni, spese ed interessi) possa detta Sig. Duchessa amovere l' Uni.tà sudetta da detto affitto e quello fare ad altri in danno della medesima Università o far correre d e giurisdizioni per conto suo ne posso detta Università purgare la mora e venire a pagare prontamente le

quantità di affitto maturate al quale beneficio di purgare la mora alla equità canonica e del Sacro Regio Conseglio d.° M.° Leonardo in detti nomi espressamente ha renunziato, promettendo di non servirsene. Di vantaggio per esecuzione delle determinazioni fattesi da d.i Sig. Avvocati su delle sudette pendenze vertenti fra d.ª Ecc.ma Sig. Duchessa e la sudetta Università, in primo luogo si è convenuto e conviene rispetto alla controversia degl' animali che nelle sudette difese dell' Uni.tà non possa d.ª Sig. Duchessa ne li suoi Eredi e succ.ri mettere maggior numero di animali di quelli possiede e tiene in detta città di Larino il più ricco cittadino e per l' altri territorii così riguardo alle spighe come all' erbe si stabilisce che per le spighe non sia impedito alle persone povere farne la recollez.ne per lo di più egualmente possono pascere li neri di detta Ecc.ma Sig. Duchessa D. Marianna e delli suoi Eredi e succ.ri e delli cittadini senza veruno impedimento, però debbano detti cittadini far uso della ragione civica per quella quantità d' animali che sia corrispondente al di loro bisogno, ut eoru comoditatibus satisfiat, non già per l' animali che si tengono per mercimonio. Secondo si conviene che d.ª Uni tà non possa affatto ed in nessun futuro tempo impedire a detta Sig. Duchessa ne alli suoi Eredi e successori di fare lo sudetto scerto o sia forma del suo molino al Fiume Biferno, e di formare e costruire il sudetto Ponte secondo il solito per lo passaggio delle pecore ed altri animali nel calare in Puglia, e risalire alla montagna e rispetto al legname necessario per detto scerto e per costruire detto ponte doversi stare al convenuto in detto I.stro del 1699 e quello farsi col legname del territorio, difese e Boschetto di detta Università, però nell' uso che d.ª Sig. Duchessa e suoi Eredi e successori faranno del sudetto legname, non possono servirsi dell' alberi fruttiferi di detti luoghi. Terzo si stabilisce che in ogni tempo che vorrà detta Università si debbano riconoscere i confini del sudetto Casale di Santo Leuci, a tenore però della descrizione che se ne fece dal sudetto Tavolario Pinto quando coll' intervento del fu Cons.ro Boliaga procedette all' apprezzo della sudetta Città e casali di Larino per vedersi se vi sia l' occupazione del demanio di d.° casale creduto da detta Università. Quarto si conviene che detta Sig. Duchessa sia tenuta soddisfare la bonatenenza a detta Università per li seguenti corpi solamente che si è liquidato essere burgensatici, mentre in vista delli rilevii da tempo in tempo pagati alla Regia Corte e dallo apprezzo di detta città e casali fatto da detto Tavolario Pinto si sono tolti quei Corpi Feudali creduti burgensatici da detta Università. quali corpi burgensatici si ritrovano descritti in una nota separata che nel p.nte I.stro si conserva ed il suo tenore è come siegue, cioè: Nota dei Corpi Burg.ci che l' Ecc.ma Sig. D. Marianna de Sangro Duchessa di Casacalenda possiede nella sua città di Larino.

Una casa sita in contrada di S. Bartolomeo, che da di rendita annui docati tredici e grana 75 col molino ad oglio tassata per once quarantacinque 25 . . . . . 45—25

Altra casa in S. Stefano co. altro molino e Panetteria di rendita annui docati trenta due, 37 1|2 tassata per once cento e nove 7 1|2 — once . . . . . 109— 7 1|2

Altra casa alla Piazza di rendita annui docati sedici e grana 98 3|4 tassata per once cinquanta sei, 18 3|4 — once . . . . . 56—18 3|4

Altra casa a S. Stefano di rendita annui docati quattro e grana 42 1|2 tassata per once quattordici 22 1|2 . . . . . 14—22 1|2

Altra in detto luogo di rendita annui docati tre, 75 tassata per once dodici, 15 . . . . . 12—15

Altra casa in contrada del forno di basso di rendita annui docati tre, 75 tassata per once 12—15 . . . . . 12—15

Altra casa vicino al Palazzo Baronale di rendita annui docati tre tassata per once dieci . . . . . 10—

Un orto murato fuori la Porta di rendita annua docati due, tassato per once 6—20 . . . . . 6—20

Un territorio di moggia dieci e mezzo nel luogo detto il Colle di S. Pietro di rendita annui docati quattro e grana 95 tassato per once sedici, 19 . . . . . 16—19

Altro territorio di moggia tre in contrada del monte di rendita annua grana trenta, tassato per once una . . . . . 1—

Altro giusta il Fiume di moggia sei di rendita annue grana 60, tassata per once due . . . . . 2—

Altro territorio alla Salamastra di moggia trenta, di rendita annui docati tre tassato per once dieci . . . . . 10—

Altro alli Cutoneri di mog.ª trentacinque di rendita an.i docati quattro e g.ª 50 tassato per once quindici . . . . . 15—

Una neviera sita al Monte, essendo cascata l'altra, di rend.ª annui d.i dieci tassata per once 33-10 . . . . . 33—10

Per un censo enfiteutico di ann.i d.i due—24 dovuto da Francesco Forli tassato per once sette e g.ª 14 . . . . . 7—14

Per altro cenzo di g.na settanta sette dovuto da Gaetano Tosto ed Anna M.ª Vairano tassato per once due—12 . . . . . 2—12

Per un territorto a Colle di Lauro di Moggia quattro e mezzo comprato nell'anno 1755 da Matteo Maggio Palma di rendita annue g.na quarantacinque, tassato per once una e mezzo . . . . 1—15

Sono in tutto once . . . . . 357— 9 3|4

Le quali calcolate a rag.ne di g.na 2 5|12 l'oncia fanno la summa di annui d.ti otto e g.na 63 1|2 . . . . . 8—63 1|2

Ed essendo liquidate le rendite di d.i corpi per once 357— 9 3|4 come da d.ª nota, questa a ragione di g.na 2 5|12 per cias.ª oncia a tenor del Catasto formano la summa di annui d.i otto e g.na 63 1|2 ch'è tenuta d.ª Sig. Duchessa corrispondere ogni anno a d.ª Uni.tà per causa di detta bonatenenza. E rispetto all'Animali che d.ª Sig. Duchessa e li suoi Eredi e succ.ri terranno, si conviene che non siano per quelli tenuti a pagamendo di bonatenenza, mentre pascendo i medesimi nelle proprie difese di essa Sig. Duchessa e nelli territori sotto R. Tratturo, come che pascolano erbaggio feudale. non devono soggiacere a pa-

gamento alcuno di bonatenenza, ma solamente siano tenuti d.ª Sig. Duchessa e suoi eredi e succ.ri pagare a d.ª Uni.tà la fida prorata tempori per quelli animali che pascolaranno nelle difese dell' Uni.tà, a tenore del convenuto nel sud.° I.stro de 2 febbraio 1699 stipulato per detto g.na N.° Colomba e non altrimente. Quinto, per l' esattione de dritti pel M.ro d' Atto e Governatore di d.ª città debbasi stare a quanto circa tal punto fu stabilito nel sud.° I.stro dell' anno 1699 ed il med.° eseguirsi, con cui viene determinata la firma del Gov.re ed osservarsi la tariffa originale della città. Sesto si conviene per l' esazione dell' Erario, che sia tenuta d.ª Uni.tà ad ogni semplice richiesta di d.ª Sig. Duchessa e delli suoi Eredi e succ.ri fra il termine di giorni quattro destinare in pubblico parlamento persona idonea e di loro sodisf.ne per l' esercizio dell' Erariato, e non facendo l' Uni.tà fra d.° termine l' elez.ne sudetta, sia lecito a d.ª Sig. Duch ssa ed alli suoi Eredi e successori destinare uno dei cittadini di d.ª città per il sud.° esercizio sincome fu ordinato col decreto del Sacro Consiglio in tempo delle controversie fra d.° defunto Duca D. Scipione e d.ª Uni.tà di cui per mag.re chiarezza se ne trascrive qui il tenore, ed è tale, cioè: Circa exposita in decimo sexto capite d.e comparitionis fol. 54 à t.° Università in pu.co parlamento previa requisitione Iltris Ducis in fra dies quatuor destinet personam idoneam, et ad satis factionem d.i Iltris Ducis pro escercitio erariatus, quo tempore elasso, liceat eidem Iltri Duci destinare unu ex civibus pro ex esertitio predicto veru Erarius pro tempore non teneatur exigere nisi redditus feudalium Corporum nec cogatur ad exigendum redditus Corporum Burgensaticorum aliaru.que industriaru prefati Iltris Ducis qui se abstineat a cogendo Erarium predictu. ad solvendu. de propria eius pecunia quantitates quas a debitoribus dictoru Corporu. Feudaliu. abique eius dolo forte no. exegerit, circa solutionem provisionis pretensa capiatur sumaria informatio, et interim servetur solitum Settimo si conviene, che si possano fare ed ordinare dall' Erario di d.ª Città le carceraz.ni per li debiti liquidi della Camera Baronale solamente. Ottavo che per fondare la sud.ª Uni.tà la sud.ª sua pretenz.ne del riferito ius prohibendi crede avere di potersi edificare osterie nel tenimento di d.ª città debba d.ª Uni.tà dimostrare legitimam.te un tal ius per potersi poi determinare quid iuris. Di più espressamente si conviene che per comune cau.la sia tenuta d.ª Uni.tà ottenere da Sua Maestà (Dio guardi) per la sua Real Camera di S. Chiara il Regio Assenso precedente decreto quod expedit della R. Camera della sumaria sopra il presente I.stro e cias.na delle cose in esso contenute e stabilite fra il sud.° termine di mesi tre e la spesa che occorrerà per d.° assenso e decreto di expedit si debba fare per due terze parti da d.ª Uni.tà e per l' altra terza parte da d.ª Sig. Duchessa e se per qual.ª cag.ne non si ottenesse, ne potesse ottenere fra d.° termine il sud.° Assenzo precedente d.° decreto, in tal caso il p.nte I.stro per cias.na delle sue parti, convenzioni e stabilimenti resti e debba restare risoluto, senza potere oprare alcuno in giudizio, nè fuori reputandosi come se gia.mai stipulato si fusse dovendo bensì in tal caso rimanere salve, ed intatte le vicendevoli azzioni di essa Sig. Duchessa e di d.ª Uni.tà, sincome erano prima di quello e non altrimente, ne d' altro modo. Di più promette d.° D. Domenico in d.° nome

che subbito che si farà da d.ª Uni.tà in pubblico parlamento ratificato il p.nte I.stro farlo anco ratificare da d.ª Sig. Duchessa giusta la sua forma contin.ª e tenore come sopra si è detto. E finalmente si conviene, che le spese occorrerano per le fatighe e stipula del p.nte I.stro si debbano sodisfare per una metà da d.ª Sig. Duchessa e per l'altra da d.ª Uni.tà. Ed anno promesso e convenuto d.e parti in d.i re.spui nomi per sotto stip.ne una parte all'altra, e l'altra all'una in d.i nomi rispettivamente p.nte l'affitto, promesse obblighi con.ne e patti sud.i e tutte le cose pre.de se.pre ed in ogni fu.ro te.po avere rispettivamente rate, grate e ferme, ed a quelle non contro.e per qual.ª ragione e causa. E per la real osserva.za di tutte le cose sudette, d.e parti in d.i nomi spontan.te anno obbligate se stesse e cias.na di loro nelli nomi sud.i e d.ª Ecc.ma Sig. Duchessa D. Marianna e d.ª Uni.tà e suo cittadini e di d.ª Duchessa Eredi e della sudetta Un.tà e suoi cittadini successori e beni tutti mobili e stabili anco feudali e titolati di d.ª Sig. Duchessa D. Marianna salvo assensu per d.i Feodali e titolati e demaniali di detta Università presenti e future una parte all'altra e l'altra all'una in detti nomi respettivamente presente sub pena dupli nedietate cum potestate capiendi constitutione precariis et renunciaverunt et iuraverunt unde. (*a*)

(*a*) *Altre convenzioni aveva l' Università stipulate, con D. Scipione Di Sangro, nel 1721 e 1728 per la delimitazione delle varie tenute. Abolita la feudalità, ricorse il Comune alla Commissione feudale per la nullità di tutte le convenzioni fatte dal 1699 in poi.*

Con sentenza del 29 novembre 1809 (Bollettino n. 11, anno 1809) furono annullate le convenzioni in parola, e furono dichiarate demanii aperti *molte tenute feudali; furono inoltre dichiarate abolite le privative del forno, scannaggio, taverna ed altre reclamate dal Comune. Con ordinanze del 3, 5, ed 11 dicembre 1811 dell' Intendente Zurlo, Commissario ripartitore, furono assegnate al Comune, in compenso degli usi civici, parte delle difese baronali di* Frisciotta, Pisciarella, Torretta, Civitella, Macchia di Russo *e* Difesanuova, *le quali, eccetto Difesanuova, vennero ripartite con corrisposta di canone fra i cittadini. La difesa di S. Leucio, reclamata dal Comune, fu divisa fra i cittadini di Acquaviva e Palata. (Per le altre proprietà del Comune vedi Nota* c, *pag. 282).*

SEZIONE II.

Documenti varii

1°—*Anno 976—Diploma di fondazione del monastero e badia di Santa Elena in Pantasia. (Dalla pergamena originale che si conserva nell' archivio capitolare di Larino)*

In Nomine Domini Salvatoris Nostri Iesu Christi Dei eterni. Pandolfus et Landolphus filius eius Divina ordinante gratia Longobardorum Gentis Principes, Inter ceteras virtutes, que statuit Iesus Christus ad salutem Animarum elemosinam largiri potiorem locum teneri. Quapropter noverint omnium Fidelium nostrorum presentium, et futurorum fagaciores quod nos Divina inspirante clementia pro salute Animarum nostrarum, et gloriosi Genitoris nostri, et amnium Parentum nostrorum dignum duximus ad onorem Dei, et Beate Helenae Regine quandam Ecclesiam ad suum honorem construere in nostro Demanio infra Comitatum nostrum de Pantasia, et Ecclesiam possessionibus augumentare, et in eo Monachos, et Viros Religiosos statuere qui Deo jugiter famulentur, et qui Deo serviunt necesse est, ut rebus temporalibus nutriantur utile duximus quandam partem Terrarum de predicto nostro demanio predicta Ecclesia france, libere, et absolute donare et offerri. Ita quod nullus Castaldus, seu Baiulus, seu Persona aliqua liceat predictam Ecclesiam molestari in aliquo, nec ab ea aliquod auferri, sed liceat Monachis, vel Abbati, qui pro tempore ad regimen ipsius Ecclesiae fuerint instituti ipsias terras quiete, libere, et absolute in perpetuum habere, et possidere et eas lavorare, et dare ad lavorandum cui voluerint. Item damus, et concedimus tibi Iohanni modo ordinati Abbati, et suis successoribus, ut liceat vobis in ipsius terris Casalia, seu Villas edificari, et homines ibidem amantiare, vineas plantare, nec non etiam quidquam ad utilitatem predicte Ecclesie de predictis terris facere volneritis plenam, et integram habeatis potestatem faciendi quicquid volueritis sine contrarietate, et molestia persone alicujus et requisitioni. Que terre his finibus terminantur. In primis incipientum in locum, qui dicitur quartules in via Ortibella et veniant per ipsam viam usque in stratam pubblicam, et per ipsam stratam publicam descendit usque ad Gypsum et per ipsum Gypsum vadit ad limitem usque in via et per ipsam viam descendit in Vallone Pauli, et per ipsum Vallonem Pauli descendit in aliam viam,

quae venit ad S. Giuliano, in loco ubi dicitur de Marramulge, et per ipsam viam de Marramulge pervenit usque in Vallone de Zitella, et per ipsum Vallonem de Zitella descendit usque in Via Laureti, et per ipsam Viam Laureti pervenit usque in Voraginem, et per ipsam Voraginem usque juxta Terram Casalis descendit, et descendendo per Voraginem usque ad aliam viam Laureti, qua dicitur de Ara Savilla, et descendendo per ipsam Vallecellam pervenit in Collem, et per ipsum Collem descendit in Vallone de Pignatariis et per ipsum Vallonem de Pignatariis descendit ad alium Vallonem a Laureti, et per ipsum Vallone Laureti descendit usque in flumen Fortoris, et per ipsum flumen Fortoris descendit usque in illo loco, vel Vallone de Rigo Vivo intrat in predictum flumen Fortoris, et per ipsum Vallonem de Rigo Vivo salienti pervenit in prima fine in locum qui dicitur Quartulis. Quas possessiones cum omnibus infra se habentem, et cum viis, et anditis suis, cum Sylvis, Terris cultis, et incultis, cum erbis, et aquis, et cum omnibus pertinentiis suis, et cum omnia infra se habentem sicut superius dictum est france, ac quiete, et libere, et absolute, et retenta aliqua non reservata prenominata Ecclesia S. Helenae, quam construeri jussimus prope stratam pubblicam infra Comitatum predictum de Pantasia sicut superius declaratum est perpetuo concedimus, damus tradimus et assignamus ad habendum, et possidendum, quas videlicet terras prenominato Iohanni modo ordinati Abbati ejusdem Ecclesie S. Helenae ejusque successoribus ad habendum, et possidentum perpetui cum supradicta franchitia, et libertate, et cum omnibus infra si abentibus perpetuo juri, et firma stabilitate in presentia Retonis, et Plautonis. Comitis Iordani, et Pandolphi Nepotis nostri et Arne, et Leonis Cappellani nostri, et aliorum nostrorum fidelium. Si quis hanc nostram donationem, et offertionem quolibet modo irritam facere presumpserit, vel violator extiterit sciant si sibi prenominato Ioanni Abbati, et suis successoribus composituri auri optimi libras decem, et haec cuncta, quae scribere jussimus firma stabilitate permaneant ut autem haec nostra concessio, et donatio ab omnibus inviolabiliter observatur manu propria sub eodem scripsimus et annulis nostris iusimus sigillari Madelfrid. vero, et Notarius, atque scriba ejus iussione supradicte potestatis scripsit. Actu Kal. Maji in anno decimo tertio Principatus domini Pandolphi gloriosi Principis, et anno octavo Principatus Domini Landolphi Ecc.mi Principis Filii, quarta Indictione in Sacratissimo Beneventano Palatio, Loco + annuli.

2°—*Anno 1026—Donazione del Longobardo Laudegardo, sua moglie ed altri al Monastero di S. Benedetto a Pettinara — (Dal Registro di Pietro Diacono (pagina 112 n. 502) che si conserva in Montecassino. Inedito).*

In nomine Domini anno trigesimo nono Principatus Domini Landolfi gloriosi Principis, quinto decimo anno principatus domini Pandolfi filii ejus, mense aprilis nona Ind.ne. Ego Ioannes filius Laudegardi, qui sum commorante in Ci-

vitate Larini. Clara facio quia habeo rebus ad communem cum Basso filio Mancusi et cum Iaquinto filio Gizzoni, et cum Laudegardi germanus meus, et cum aliis consortibus meis in finibus Larinensem, in loco ubi dicitur Aurole, et in Finocchito. et in Lucerini, et in Graduliae, et in Casale Fantasi pertinentem mihi, et inde octabam portionem a suprascripto genitorem meum.

Insuper et declaro habere inclitam, et octabam partem in ipsa Ecclesia vocabulo S. Mariae, quae fundata est in eodem loco Aurole, qui a novo fundamento construxit Philippus presbyter, et Monacus, et cum inclitam octabam porcionem de omnia quae in eadem ecclesia pertinent. Nunc autem congruum est mihi offerre illud pro salute animae meae et de ex praedicto genitorem meum in Ecclesia vocabulo S. Benedicti, quae fundata est in finibus Larinensium, in loco ubi dicitur Pectinari, sed audientem illud Adelguida uxor mea, valde me obsecrare coepit, ut quartam suam quod inde perceptura est una cum offeret illud in eadem Ecclesia S. Benedicti. Ego autem precem ejus benigne audivi. Qua propterca ego et praefata Adelguida, et quam Ego nominatus Iohannes viro, et Mundualt ejus ideo dum hoc congruum est nobis bona etenim nostra voluntatem, et per firmam stabilitatem interessent Iohanne Iudice aliique boni homnibus, et juxta legem consencientes mihi praefata muliere eodem viro et Mundualt meus. Per hoc quoque videlicet scriptum tradimus atque offerimus in praedicta Ecclesia integram inclitam octabam porcionem de ex praedictis rebus et cum integram, et inclitam Octabam porcionem de ex predicta Ecclesiam vocabulo S. Mariae, et cum inclitam porcionem de omnia que in cadem Ecclesia pertinet, sicut superius declaravimus, quibus et integra cadem rebus unde nos qui supra nominati tradimus, et quae offerimus, ipsa inclita octabam porcionem in hac cartula, haec habet finis. Ex una parte fine incipientem per ipso Vallone, qui est ibernale, e per ipse cerque signate, et veniente in ipsa sboccatura super ipsa via qui venit de S. Benedicto. Deinde incipientis per ipsa Carrara Vetere et venientem per ipso Vallone ubi stat ipse Frassino, deinde volventem per alio Vallone, et ascendentem in alia sboccatura, et conjungentes se in alia Carrara, qui venit de Aurole et venientem in alio Vallone ascendentem usque in ipso Ballonem, qui dicitur de Ulmo subtus ipso Fontanella, et venientem ipsa sboccatura, et per eadem sboccatura ubi sunt posite signate de petra, deinte directo in altro Vallocello, et venientem in ipsa Radona, et per eadem Radona usque in fine de ipso Vallone qui descendit inter ipso Casale qui dicitur Finochito et Casale Domini et per ipsa Factura qui vadit super ipsa arce vetere deinde ascendentem de ipsa Sapestra. De tertia autem parte fine incipientem per eadem Sapestro usque in finem de Samvione, et ascendentem per eadem flumen qu dicitur Sampione et conjungentes se usque ipso Ballone ubi dicitur Poctiali, De quarta vero pars, fino ipso predicto Vallone qui dicitur Pozzali et venientem per eadem Vallonem et conjungentes se in ipso Ballocello, ubi incipimus primo fine, Per haec vero fines quae dictae sunt de ex praedictis rebus cum inferius, superiusque piis et cum omnia infrase habentes, et ipsa Ecclesia cum omni sua pertinenciam, quam et cum legitime transite, et exite suae integrum offerimus illud atque tradimus in praedicta Ecclesia tota, et in-

tegrum ipsa sorte nostra, quod nobis ibidem pertinet unde nec nobis qui supra nominati, neque ab heredibus nostris, neque ad nullam quempiam hominibus, nulla exinde riservavimus porcionem requirendi, sed quomodo iste finis concludentur ex omni parte, integrum offerimus illudatque tradimus in praefata Ecclesia ad habendum, et possidendum ea enim videlicet racione ut a modo, et semper hanc nostram offercione, seu tradicione qualiter perlegitur praefatae Ecclesiae, vel ejus Rectores habere, et possidere securiter liceat faciendum exinde omnia, quod vuoleritis, quod si aliquando tempore, nos qui supra nominati aut et nostros heredes cum praefata Ecclesia, aut cum ejus rectoribus causare, et contendere voluerimus, volendum illud retornare, vel removere per quacumque modis, vel ingenium, aut si exinde aliquid minuere quaesierimus, aut scriptum irritum facere praesumpserimus, et non defensaverimus illud praefatae Ecclesiae, vel ejus rectoribus ad omnes homines, omnibusque partibus, obligamus nos, et nostros heredes dare in praedicta Ecclesia, vel ad ejus rectores centum solidi costantinopolitanos ex auro, et taciti maneamus exinde invitis, atque per invitis, defendamus illud praefatae Ecclesiae, vel cum ejus rectoribus, ab omnes homines, omnibus partibus sicut supra legitur pro quibus hunc scriptum offercionis scripsi Ego Bifanius Notarius et ibi feci in civitate Larino. Ego qui supra Iohanne Iudice. Ego Bassaleo.

3°—Anno 1042—Atto di donazione di Madelfrido Conte di Larino— (*Dalla pergamena originale che si conserva nell' archivio di Montecassino. Inedito*).

In nomine Domini, anno quadragesimo tertio principatus Domini Pandolfi gloriosi principi et tertio decimo anno principatus Domini Landolfi filii ejus, mense November sexta indicione. Ego Madelfrid Comes filius quondam bonae memoriae Rofridi qui fuit Comes declaro me havere duo sorti in Monasterio S. Mariae quod costructum est in finibus Larinensium, in loco Aurolae, et congruum havere sorte in ipso territorie de Toro calvo, et in Gaudulie, et in Lucerini et in Casale Fantasi quae mihi pertinet a pars Domini Madelfrid Barbuto qui fuit Comes, et Ciano Meo per cartule firmate retinet una a pars Bassoni filii Mancusi et una a pars Iohanni, et Rodelgardi germani, et filii quoddam Regilii qui fuit Diaconus, qui fuit fidelibus suis; modo vero congrum est ille donare Falconi filio quondam Benedicti, qua proterea ego qui supra Madelfrid Comes ideo dum hoc congruum esse videtur, bona etenim mea voluntate, quam et pro firma stavilitate interesse Andoaldo judice fidele meum et ali boni homnibus, per hoc quoque videlicet cartula juxta legem do, et trado tivi qui supra Falconi ipse sorti mei de eodum Monasterio cum Casis; et vineis, et terris, et cum omnia infra se haventes, et ipse sorti mei predicto territorio per havet finis —ex una parte fine incipiente rebus illa qui dicitur Plancella a medio ipsa Vallone qui decurrit inter eadem, rebus qui dicitur Casale Dominici, de-

scendendo per ipso Vallone in ipso Vallone qui dicitur Radona, et ipsa Radona mittente in Sapestra, et ipsa Sapestra mittente in fluvio Sapione, haec rectum ex alia pars fini incipiente prodicto fluvio Sapione, et de Sapestra, et decurrente usque in ipso Vallone qui descendit de Casale Fantasi, de tertia autem pars, fine incipiente eodem Vallone a Sapione, et ascendente per medio ipso Vallone in fine rebus de Pectenari, et herga eodem rebus de Pectenari, purgente usque in caput de ipsa Plancella. De quarta vero pars fine haec rectum erga fine de Pectenari purgente per caput de ipsa Prancella usque in caput de ipso Vallone unde incoavinus prima fine. Per hec vero finis de ex praedicto Monasterio, ed de ex praedicto territorio, de ipse sorti mei quod superius dixi, unde nec mihi qui supra doratore, neque ab heredibus meis, neque quarte uxori meae, neque quarte nuriae meae, neque ad nullis quempiam hominibus, nulla exindo reservare porcionem requirendi, sed quomodo superius dixmus, una eum inferius, superiusque suis, simul tum omnia in fra se haventes, et cum viis, et anditis, suis inrando, et exeundo integre do, et trado tivi qui supra Falconi, ad habendum, et possidendum, et exinde omnia quod voluerit faciendum, et confirmandum hac mea donacione praeseas recepi nos qui supra donatore a te nominato Falco Lannegilt iuxta legem camiso lineo uno finitum domum. Ea enim videlicet racione ut a modo, et semper hanc mea donationem qualiter prelegitur, tu qui supra Falco tuique heredibus havere, et possidere securiter vos liceat faciendum exinde omnia quod volueritis. Igitur repromitto qui supra donatore, obligo me et meos heredes tui qui supra Falconi, et ad tuis heredibus ut hanc mea donacione; ut praelegitur ab omnibus hominibus hominibusque partibus, antistamus, et defensemus, quod si minime antistare, et defendere non potuerimus, aut si nos ipsos per quelibet ingenium retornare, vel removere voluerimus, aut hanc cartulam irritam vobis facere praesumpserimus, sive nos aut heredibus meis triginta solidos constantinopolitanos ex auro vobis componere, vel ad hededibus tuis, et modis omnium quaestio nostra inanis, et vacua sint, et insuper sic vobis adimplere spopondimus quomodo de dono, et suscepto. Lannegilt in edicti paginis affictum est, et hanc cartulam donacionis scripsi Ego Iohannes Notarius rogatus a suprascripto donatore in Civitate Larino feliciter † Ego qui supra Andoaldo Iudice. Ego Iaquinto.

4°—Anno 1059—Donazione di Sasso, Falco ed altri al Monastero di S. Benedetto a Pettinara — (Dal registro di Pietro Diacono che si conserva a Montecassino. Inedito).

In nomine Domini, anno XL, octavo principatus Domini Pandolfi gloriosi principis, et vigesimo secundo anno principatus domini Pandolfi filii ejus, mense aprilis, indicione duodecima. Ideoque nos qui sumus Saxo et Falco Alferii, et Iaquinto, et mulieres nomine Munda Doga, et Rodelgrima commorantes in Civitate

Larino declaramus nos habere unum monasterium costructum vocabulo S. Mariae, cum aliis parentibus nostris in finibus Larinensium in loco Aurole, et ipso jam dicto monasterio cum omnia pertinentia sua offerimus in Monasterio S. Benedicti, quod constructum est in suprascripta civitate Larino, antemurale quam et offeruimus in monasterio S. Benedicti quod constructum est in loco Pettenara subdicti cenobio S. Benedicti castro Casino, ubi nunc Deo auxiliante Dominus Desiderius abbas praeesse videtur eadem ecclesiae, de predicto loco Aurole cum case, et vineis, et terris cultae, et incultae, et cum animalia majores et minoris, et cum stabile, atque mobile et cum omnia pertinentia carum offeruimus ipse sorti nostri, in praefato monasterio, et ipsi sorti nostri de loco fuscieleto, et de Lucerino, et de Casale Fantasi, et de guadulia, et ipsi sorti nostri de Casale Dominici, et quae integrum praedicto manasterio vocabulum S. Mariae habere rebus infra hos finis, et una pars fine via pubblica, qua vadi de Toro calvo, et per ipso carrara vetere haec rectum inde ascendente usque in ipsu Vallone de ipso ulmo et revota per eudem Vallone suptus ipsa Fontanella per ipsa stoccatura usque in ipsa via quod venit de Toro, deinde porgente per ipsa fictora qui est de petra deinde directum usque ipso Vallone qui dicitur Radone, et revolventem rectum per eadem Vallone usque in ipso Vallone qui venit da fonte dicto et deinde revolventem per ipso praedicto Vallone qui dicitur Flunedito usque ipsa area vetera ascendente per ipsa stoccatura usque in ipso Vallone, qui dicitur Sapestra usque in alio Vallone, qui dicitur Pozzali. De tertio autem pars fino ipso praedicto Vallone, qui dicitur Pozzali. Deinde pergente usque in ipsa stoccatura per ipse edique signate usque] in ipsa fine de ipsa iam et fines priores de ipsa via — Infra has vero finis de ex praedicto Monasterio S. Mariae nec nobis qui supra nominatis, neque ad heredibus nostris neque cui cumque alteri homines nulla reservavimus de ipse sorti nostri de eodem Monasterio; sed tale, et integro per jam dictae finis una cum inferius, et superiusque suis, et cum case, et vineis, et terris culte, et inculte, et animalia majores vel et cum stabile atque mobile, et cum omnia pertinentia sua in eodem Monasterio offeruimus, et ejusque Rectoribus possidere ea racione, ut a modo, et semper pars ejus praefati Monasterii, et ejus rectores jam dicta nostra offercione, ut praelegitur integrum habeat et possideat sine contradiccione nostra, et de nostris heredibus, et sine cujuscumque requisitione — Haec omnia declarantur per eadem munimine firma, et stabilis sit, et tenibiliter adtestamur per majestatis Dei. et per omnes sanctos ejus, ut non fiat ñullus qui nostra offercione, seu donacione praedicto Monasterio, et ejus rectoribus subtrabatur. Si vero qualiscumque homo per qualibet racione meam voluerit exinanire cum Iuda traditore sit in eterna paena damnandus, et atrocissimis flammis exurendus; quod si qualiscumque de nostris heredibus aliquid praedicti Monasterii, eiusque rectoribus de ex praedicta nostra offercione removere quesierit, obligamus nos qui supra nominati nostrique herebes dare in praedicto Monasterio, et ejus rectoribus CCC solidos constantinopolitanos ex auro, et tacito maneamus exinde *inertis*, usque per invitis, et hanc cartulam offercionis scripsi ego Clero notarius, et ibi fuit in civitate Larino feliciter, Ego qui supra Andoaldo Indice — Ego Falcus — Ego Landolfo.

5° — Anno 1075 — Donazione di Roberto di Loritello alla Chiesa di Larino. (Dal fol. 83 del processo 1549 della Sommaria. Archivio di Napoli).

In nomine Domini Nostri Iesu Christi millesimo septuagesimo quinto mensis Ianuarii, Duodecima indictione. Ego Dominus Robertus de Civitate Larino declaro me habere unum Monasterium constructum in finibus praedictae Civitatis, in loco, qui decitur Auròle, cum Monacis, et Laicis, et vineis, et terris, campis, et sylvis, cum montibus, et collibus, et vallibus, cum pratis, et planibus suis, pascuis, aquis correntibus, et stagnis, cum animalibus, et omnibus rebus praedicti Monasterii S. Mariae in loco Auròle, quod concedo, et offero Larinen. Ecclesiae Sanctae Dei Genitricis, et Virginis Mariae pro anima mea, et Parentum meorum, et tradimus in manum Willelmi Pontificis, qui praest Ecclesie. Hunc vero nobis rettum videtur quod pro firma stabilitate intersit Falco Iudex, et idonei homines, qui subscripti sunt in hac concessione, quam firmamus praefato Pontifici, et ejus successoribus ad habendum omne illud praedictum Divisio cujus rei haec est. Ex una parte via est antiqua, quae nominatur Plancella, quae incipit a quodam rivo, qui decurrit de Toro, et qui vocatur Daulmus, et qui dividit terram S. Mariae, et terram Alfeiri, et decurrit, per meatum usque ad illud caput Plancelle, et memoratus Torus descendit in Radonam, et ipsa Radona decurrit, et cadit in Sapistrum, et meatus ipsius Sapistri descendit in Rivum, qui dicitur Muscunculus, qui descendit a Puzzali usque in ipsum Sapistrum, et ab ipso Puzzali ascendit per rivum, qui est inter S. Mariam, et S. Benedictum, et per meatum ascendit rite per montem usque ad Sapistrum, ubi se jungit in ipsum Vallonem. Istos praedictos fines sic per leguntur tam in longitudine, quam in latitudine: nec mihi Roberto, nec meis heredibus, necnon uxori mee, neque cuicumque homini reservari partem requirendi de hac mea oblacione, sed quomodo superius diximus integrum damus totum illud territorium cum viis, et anditis suis ad omnem suam utilitatem reparanda Larinensi Ecclesia, et eius Rettoribus sine contradictione mea, vel meorum heredum, et sine cujuscumque requisitione Willelmi Episcopi decessione: Ideo terribiliter obtestamur, et coniuramus per trinam Maestatem, unamque Deitatem, quae est Pater, et Filius, et Spiritus Sactus, et omnes Sanctos Angelos ejus, et Patriarchas, et Prophetas, Apostolos, et Martyres Dei, ut nullus in perpetuum fiat, qui hanc nostram irritet oblacionem, atque subtrahat de donatione S. Mariae Larinen. Ecclesiae per nullum ingenium, quod si aliquis vivens in carne hoc perpetrare voluerit cum Iuda traditore sit in eterna pena dapnandus, et atrocissimis flammis sit exurendus, et cum Datat, et Abiron pereat, a Corpore Domini Nostri Iesu Christi sit extorrens, ac in super obligo me, ac meos heredes dare predictae Ecclesiae

mille libras aureas statu Ecclesiae permanente. Et hanc cartam Ego Azzo Notarius scripsi in Civitate Larino, rogatus a Domino Roberto.

† Ego Willelmus Episcopus affirmavi hoc ad onorem S. Mariae Larinen. Episcopatus.

† Ego memoratus Robertus signum Crucis feci.

† Ego Falco Iudex.

† Maraldus Trimarcus.

6°—Anno 1135—Diploma di conferma di Re Ruggiero al monastero di S. Maria de Melanico — (Dall' originale nell' Archivio Episcopale di Larino).

In nomine Domini Dei aeterni, ac Salvatoris Nostri Iesu Christi Anno Incarnationis eiusdemmillesimo centesimo trigesimo quinto Indictione tertiadecima. Ego Rogerius Dei gratia Siciliae, et Italiae Rex Rogerii I. Comitis haeres, et filius. Convenit omnes in regimine constitutos Duces obedire praeceptis, atque ei per quae regnant colla subicere, ut Regni illius mereantur esse participes, quod sine caret, quod sine jactura, sine memore durabit; ea propter Abbas Alberte, Monasterii S. Mariae de Melanico, Venerabilis Abbas petitionibus tuis, fratrumque tuorum clementius annuentes ob amorem Regis Coelestis, per quem subsistimus, et regnamus, et pro salute animae praedicti Patris nostri Rogerii gloriose memorie magñifici comitis, matrisque nostrae Adilaydae Reginae, et nostra nostrorum denique parentum, confirmamus in eodem Monasterio privilegium Paldolfi, et Landolfi quondam Longobardae gentis principum, necnon libertatis franchitia indultas dicto Monasterio concessas, ac etiam donationem factam à Grisilio Nepote nostro de Casali alto, dicto Monasterio de Melanico cum omnibus pertinentiis, et tenimentis suis, quemadmodum in privilegio Donationis praedictae plenius continetur, et servitium quod inde nostrae debetur Curiae ob Dei reverentiam, et suae S. Genitricis praedicto Monasterio relaxamus, et ab omni nostro servitio ipsum volumus esse liberum, et immune praeterae confirmamus in dicto Monasterio omnis retrò Principum, Ducum, Comitum, et Baronum, seu quorumcumque hominum utriusque sexus concessiones, donationes, oblationes, confirmationes venditiones commutationes, seu quocumque alio titulo alienationes juste, atque canonice factas, seu datas addicimus quoque, ut quicquid pro parte praedicti Monasterii donatione Pontificum liberalitate Principum oblatione fidelium in posterum justè, atque canonicè poterit adipisci omni nostra, nostrorumque haeredum vel successorum, vel parte Reipublicae contrarietate, vel inquietatione, seu aliqua pertubatione remota jam sepedictum Monasterium liberè, et quietè perpetuo jure teneat, atque possideat. Insuper si qua mala consuetudo in aliquibus de supradictis rebus, vel possessionibus, aut hominibus ipsius Monasterii hactenus fuit imposita volumus, atque percipimus, ut deinceps omninò deleatur. si qua vero, quod absit magna humilisve persona hujus nostrae con-

cessionis paginam temerario ausu in aliquo violare, vel intemptare presumpserit sciat se compositurum auri libras viginti medietatem Palatio nostro, et aliam medietatem praedicto Monasterio presensque decretum pristinum robur obtineat inconcussum inviolatumque omni tempore permaneat. Ad hujus sanè nostrae concessionis, et confirmationis indicium per manus Widonis nostri Notarii scribi nostroque Sigillo insigniri precepimus. Data Melsiae per Oranum Garini nostri Cancellarii Nono Kalendas Septembris Anno nostri Regni quinto.

7°—Anno 1175— Sentenza del Cardinal Lombardo sui confini della diocesi di Larino—(Dall' originale nell' Archivio arcivescovile di Benevento).

Lombardus Dei Gratia Beneventanus Archiepiscopus. Venerabili Petro Larinen. Episcopo, Clero, et Ordini, et Plebi Larinen. Episcopatus in perpetuum. Ex commissa Nobis a Deo personalis sollicitudinis cura tenemur, cuique, et praecipue nostrae Dioecesis Ecclesiis tanto pleniori favore in suo jure annuere, quanto in officio nostro potius noscitur convenire. Ea propter *Venerabilis Fr. Petre Larinen Episcope*, proposita a te jura praesentia adversus Beneventanam Ecclesiam, nostro commissa Regimini quaestione de jure Parochiali Castri, quod Morrone dicitur, quod Larinen. Ecclesiae tibi commissae alligaveras specialiter pertinere quodque Beneventana Ecclesia ad depellendam intentionem tuam multis transactis annorum curriculis, velut proprium se proposuerit possidere, cum super ea controversia, Instrumenta hinc inde perlata, et alias rationes Beneventanae, et Larinen. Ecclesiae assistentibus, Nobis probis viris, et sapientibus Iohanne Perrico, Nicolao, et Gernoaldo Beneventanis Iudicibus, debita cum diligentia audissemus, accedente D. PP. III. AIexandri mandato, eorundem Iudicum atque fanioris partis Beneventani Capituli; et nominatim Rainulfi Beneventani Archidiaconi, Abbatis Io: Iudicis, Benedicti Abbatis Iuliani, et Abbatis Alferii Malanoctii, Diaconorum, Rumualdi, et Bartholomaei, Primiceriorum, et aliorum Fratrum nostrorum Canonicorum consilio, jus Episcopale in praetaxato Castro Morroni, cum omnibus Ecclesiis, quas jure suo possidet Larinensis Ecclesia, praepositis quaestionibus omnino sopitis in nostro Capitulo in integrum restituimus, et Antecessorum Nostrorum vestigiis inhaerentes fines Parochiae pertinentis Ecclesiae, juxta quod in ipsius privilegiis continetur eidem praesentis scripti robore confirmamus, cujus Episcopatum intra ambitum subsequentium finium perenni jura nostra, et successorum contradicere, ita inviolabiliter haberi sancimus; ex una parte undis Fortoris fluvii cingitur, qualiter suis amfractibus influit Adriatico mari; ex alia parte fluentis eiusdem contermini maris clauditur; ex tertia parte Biferno flumine dirimitur, qualiter redit in mare praefatum, ex quarta parte Rivo Maio ambitur mergenti in praedictum fluvium Bifernum, deinceps finis ejus ascendens in Torruta, qui Zippa dicitur, descendit vallonem in Fluvium Cigna, mittentem in praefatum Fortorem. Horum autem ambitus

continens Larinum, Olivam, Monticellum, Canales, Grimoaldum, Morronum, Ripam, S. Vitum, Ficarolam, S. Petrum in Valle, Lauritum, S. Helenam, Montem Calvum, Casalem Altum, Millanicum, Faratum, Serram, S. Leucium, Venam aquosam, Civitatem marinam, Venam majorem, Campum marinum, Portum cannonem, S. Martinum in Pensulis: Statuentes, ut nulli omnino hominum liceat hanc nostrae restitutionis, confirmationisque paginam infrigere, vel ei aliquatenus contraire. Si quis autem haec attentare praesumpserit, Omnipotentis Dei, ac Beatissimae Mariae Virginis, et B. Bartholomaei indignationem se noverit incursurum. Scripta per manus dilecti Filii Iacobi Notarii Beneventanae Ecclesiae Anno Dominicae Incarnationis millesimo, centesimo, septuagesimo quinto, Pontificatus Domini Nostri Tertii Alexandri Summi Pontificis anno decimo sexto, Nostri Archiepiscopatus anno quinto, Mense.... Octava Indictione.

† Ego Lombardus Beneventanus Archiepiscopus.
† Ego Rainulphus Beneventanus Archidiaconus.
† Ego Iulianus Diaconus.
† Ego Ioannes Diaconus.
† Ego Alterius Malanoctii.
† Ego Rainaldus Presbyter, et Primicerius.
† Ego Bartholomaeus Presbyter, et Primicerius.

8° — Anno 1185 — Conferma di Guglielmo II dei privilegii del Monastero di S. Maria di Melanico — (Dall' originale nell' Archivio Episcopale di Larino).

In nomine Dei eterni, ac Salvatoris nostri Iesu Christi, anno Incarnationis eiusdem millesimo centesimo septuagesimo quinto, octava Indictione. Nos Willelmus Dei grâtia Siciliae, et Italiae Rex Guilelmi Regis haeres, et filius per hoc praesens scriptum notum facimus, quod Ioannes Venerabilis Abbas S. Mariae de Melanico fidelis noster veniens ad Curiam nostram cum Petro Venerabili Episcopo Larinen fideli nostro, et cum quibusdam de Monachis suae Ecclesiae celsitudini nostrae supplicavit attentè, ut de solita benignitate, ac gratia nostra dictum Monasterium S. Mariae de Melanico cum omnibus Tenimentis suis, et pertinentiis tam acquirendis, quam acquisitis, sic ipsum Monasterium ad nos specialiter, et nullo medio pertinet sub Protectione, et defensione Culminis nostri francè, et liberè recipere dignaremur. Nos itaque de innata nobis clementia supplicationem ipsius Abbatis, et Episcopi antedicti benignus admittentes, attendentes quanta devotione circa Majestatem nostram dictus Abbas, Episcopus, et conventus ipsius fideliter.... petitionem eorum liberaliter duximus admittendam. Quapropter ob reverentiam Omnipotentis Dei cujus nutu subsistimus, et regnamus pro remissione animae Patris, et Progenitorum nostrorum, praedictum Monasterium, cum omnibus Tenimentis, et possessionibus suis tam acquisitis, sic supra dictum est, quam acquirendis sub Protectione nostri Culminis, et ad ma-

num nostrorum liberè, ac francè recipimus, et..... praesenti privilegio communimus, ut de coetero nulli unquam à sublimi vel altae Personae liceat ab ipso Monasterio, exigere aliquid, vel habere, excepto Episcopo nominato, et suis successoribus Episcopis Larinensis. Corfimamus etiam praedicto Monasterio de Melanico Casale Altum cum omnibus, pertinentiis suis, quod Grisilius Consaguineus noster olim dedit dicto Monasterio, et concessit remissionem, franchitiam, et libertatem datam, et concessam nominato Monasterio de servitio nominati Casalis Alti, quod regalis cura facere consuevit in praeterito tempore, sic in Privilegio fel. mem. Regis Rogerii Avi nostri plenius continetur per Abbatem memoratum nobis ostensum concedimus, et in perpetuum confirmamus, et à praedictis servitutis dictum Monasterium pronominato Casali Alto sit deinceps liberum, et quietum, et quidquid à Principibus, Ducibus, Comitibus, Baronibus, vel aliquibus sublimibus, et humilibus Personis oblatione, donatione, exemptione, vel quocumque modo saepedicto Monasterio quocumque tempore collatum fuerit, vel concessum, ita quidem quod liceat Rectoribus, qui in eodem Monasterio fuerint, quibuscumque. ..... Monasterii saepedicti Casalia aedificare pro voluntate sua, vel facere Molendine sine alicujus contradictione, ut amodo, et deinceps liberum sit dictum Monasterium, cum praedicto Casali, et absolutum cum omnibus suis Ecclesiis, haereditatibus, successionibus, emptionibus, oblationibus, suisque pertinentiis, quas habet, vel habiturum est in futurum eo modo, ut nulli unquam tempore, nec rationem reddat, nullum censum, ac tributum alicui persolvat, excepto nominato Larinen Episcopo. Si quis autem contra hanc Protectionem, libertatem, et statutum nostrum praesumpserit attemptare sciat se compositurum auri libras viginti medietatem Palatio nostro, et aliam medietatem Monisterio antedicto. Ita quod praesens privilegium, et decretum pristinum robur obtineat, et inconcussum, inviolatumque omni tempore permaneat. Ad huius sanè nostrae protectionis, et confirmationis inditium, per manus..... P..... Notarii nostri scribi, nostroque sigillo insigniri praecepimus. Data Panormo, per manus Matthaei nostri Vice-Cancellarii 3. die Mensis Maii octava Indictione.

9° — Anno 1179 — Conferma di Guglielmo II dei privilegii dell'Abazia di S. Elena in Pantasia—(Dall' originale dell' Archivio Capitolare di Larino).

In nomine Dei eterni ac Salvatoris nostri Iesu Christi anno incarnationis ejusdem 1179, duodecima Indictione. Nos Willelmus Dei gratia Sicilie et Italie Rex Guillelmi Regis heres, et filius. Regalem decet excellentiam sic fideliter suorum et maxime Religiosorum votis quod idem placuit Summo Regi, et aliorum animorum in sua fidelitate corroboret et confirmet. Cum itaque tu Petre Venerabilis Abbas Monasterii Sancte Helene fidelis noster ad presentiam nostre Celsitudinis accessisses nobis exponere procurasti qualiter predecessores tui Casale Montis Calvi in proprio tenimento non longe a monasterio ipso propriis sump-

tibus construxerunt ut vicinitate habitantium ibidem Monasterium ipsum relevaretur a suis necessitatibus, et jacturis. Unde humiliter supplicasti ut Monasterium et Casale predictum sub speciali protectione nostri Culminis recipere dignaremur. Nos autem ne per hoc derogare juri cuispiam quod non decet Regalem Providentiam videremur Instructi quod predicta veritatis suffragio innitebantur suis dignum duximus supplicationibus annuendum. Quapropter de innata nobis clementia Monasterium memoratum Casale predictum cum omnibus tenimentis et pertinentiis suis que nunc habet et in antea justis titulis poterit adipisci sub nostra speciali protectione suscipimus et statuimus de cetero nulli persone teneatur in servitutibus secularibus respondere nobis et successoribus nostris tantum in eo quod perinde Curie nostre debetur. Si quis contra hanc protectionem, et statutum nostrum presumpserit aptentare sciat se compositurum auri libras quatraginta medietate Palatio nostro, et alia medietate predicto Monasterio. Ita quod presens Privilegium et Decretum pristinum robur obtineat inconcussum inviolatumque omni tempore permaneat ad hujus sane nostre Protectionis et confirmationis Iudicium per manus Petri Notarii nostri scribi nostroque sigillo insigniri precipimus.

10° — Anno 1181 — Bolla di Lucio III sui confini della diocesi — (Edito dal Tria) (a).

Lucius Episcopus Servus Servorum Dei. — Venerabili Frati Petro Larinensi Episcopo, eiusque successoribus canonicè instituendis. Ut ordo rationis expostulat, et Ecclesiae utilitatis consideratio Nos invitat Fratres, et eorum Episcopos nostros ampliori charitate diligere, et commissas eorum gubernationi Ecclesias Patrocinio Sedis Apostolicae propensius communire, quo ex suscepti exequutione officii tanto vigilantiores possint semper existere, quanto a pravorum incursibus securiores se viderint permanere; eapropter *Ven. in Cristo Frater Episcope Petre* tuis justis postulationibus clementer annuimus, et Larinen. Ecclesiam, cui Deo authore praeesse dignosceris, ad exemplar fel. rec. Alexandri Praedecessoris nostri Romani Pontificis, sub B. Petri, et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripti privilegio communimus, statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem Ecclesia in praesentiarum justè, et pacificè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione Fidelium, seu aliis justis modis praestante Domino poterit adi-

---

(a) *Il Tria e quasi tutti gli scrittori che riprodussero questa Bolla, le fissarono la data del 1181. Si noti, a tale proposito, che l'indicazione cronologica dell'anno 1181* TERTIO KAL. MARTII, *essendo calcolata ab Incarnatione Domini, corrisponde al 27 febbraio del 1182; altrimenti non concorderebbe nè con l'indicazione che avrebbe dovuto essere la XIV, nè con l'anno* I *del pontificato di Lucio III, perchè nel 1881 vivea tuttora il Papa Alessandro III. Noi per non generare confusione, abbiamo conservata l'indicazione dell'anno 1181.*

pisci, firma tibi, tuisque successoribus, et illibata permaneat, in quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis, Aurora cum tenimentis suis, medietatem, Ilicis cum S. Nicolao, planum juxta S. Basilium in fine suburbii Larini, secundum quod continetur in Istrumento Ecclesiae tuae confecto à Ragone de Viense, duo molendina in Flumine Biferni cum suo capite, et ipso aquarum ductu, sicut in ipsius Ecclesiae Instrumentis continetur, et cum horto retro molendina, quae vocantur molendina de medio, et duo molendina in Cinglo, unum videlicet in terra, quae fuit Absalonis, et aliud molendinum superius subtus viam, quae pergit à jam dicto Larino recto itenere ad Montem Aureum, cum proprio capite, et aquarum ductu, et alias omnes pessessiones quas infra tenimenta ipsius Civitatis Larini, per te, vel predecessores tuos emptione, vel donatione juste acquisitas tenetis, Casale etiam S. Arcangeli cum suis tenimentis, et omnes Ecclesias saepè dictae Civitatis Larini edificatas, sivè dirutas, cum suis possessionibus Palatini Comitis Lorotello, omnium reddituum, et frugum, decimas infra tuam Dioecesim provenientium tibi oblatas, decimas, etiam, Ragonis Domini Larini, eiusque Successorum, omnium frugum suorum, et omnia Synodalia, et redditus, sive decimationum, et oblationum, proventus Ecclesiarum Larinen Dioecesis, sicut hactenus possidet: Synodalia vero haec sunt, ab unaquaque Baptismali Ecclesia Bizantium unum annuatim, et partem decimationum, et oblationum mortuorum, et vivorum, à Monasterio S. Helenae Bizantios sex censuales, et porcum unum in Nativitate Domini, et Arietes duos in Pascha annualiter, et à Monasterio Mallanicae totidem Bizantios, et porcum unum et arietem unum, à S. Leucio quatuor Bizantios, videlicet in Caena Domini, et duos in festo S. Pardi, à S. Angelo Montis aurei Bizantios duos, à S. Vito de Mallianello duas libras cerae, à S. Ioanne de Verno libram unam cerae annua pensione. Ad haec cum inter te Frater Episcope, et bo. mem. Lombardum quondam Beneventanum Archiepiscopum super jure Parochiali Castri, quod Murronum dicitur usque adeo controversia agitata fuisset, quod ad audientiam sedis Apostolicae perferretur, tandem dato termino, quo tu, et idem Archiepiscopus jam dicti Praedecessoris Nostri vos deberetis conspectu praesentare, praedictus Archiepiscopus ex instrumentis hinc inde productis aliisque rationibus cognoscens jus ipsum tibi, et Ecclesiae tibi commissae specialiter pertinere, quaestioni, et juri si quod in eodem videbatur Castro habere de Consilio personarum, et sanioris partis capitalis sui, et etiam Iudicum Beneventanae Civitatis sponte, et libere cessit et in eodem Castro jus Episcopale cum omnibus Ecclesiis ipsius Castri tibi, et Ecclesiae tuae in integrum restituit, et in Capitulo resignavit. Ne igitur super hoc denuo tu, vel successores tui impeti possitis in posterum, vel gravari, aut controversia tali modo decisa in scrupulum recidive contentionis deveniat jus Episcopale praescripti Castri, cum omnibus Ecclesiis eiusdem, sicut à praedicto Archiepiscopo tibi, et Ecclesiae tuae restitutum est, et scripto authentico roboratum, tibi, et successoribus tuis Auctoritate Apostolica confirmamus. Caeterum quia fines tui Episcopatus tibi, et Ecclesiae tuae sollicite postulasti Apostolici favoris robore confirmari. Nos tuis postulationibus clementer inducti, et suscepti servitutis ministerio nihilominus

inclinati, eosdem fines ad tuam, et posterorum tuorum perpetuam firmitatem tibi et successoribus tuis duximus confirmandos, sicut in authentico scripto ejusdem Archiepiscopi, et in aliis etiam instrumentis Ecclesiae tuae eos constat esse confirmamus. Sane Ecclesiae ejusdem Dioecesis ab una parte fluvii Fortoris cingitur undis, qualiter suis amplectibus influit in Adriaticum mare, ex alia vero parte ejusdem contermini maris fluentis clauditur à tertia parte Biferni flumine dirimitur, qualiter edit in supradictum mare, à quarta vero parte Rivo majo ambitur mergenti in praedictum fluvium Biferni, de hinc finis ejus ascendens in Torum, qui Cippa dicitur, exinde descendit per vallonem in fluvium Cingli currentem in praefatum Fortore. Ius itaque Episcopale in Castris, et Villis, et Ecclesiis quae infra hos fines continentur, videlicet. Larino, Campomarino, Portocannonis, S. Martino in Pensili, Olivola, Russo canalis, Collemonticello, Murrone, S. Ioanne de Russis, Ripabrunualdo, S. Vito, Ficarola, S. Pietro in Valle, Laureto, S. Helena, Montecalvo, Casale alto, Millanico, Fara, Serra, S. Leucio, Venaquosa, Civitate marina, Vena majori, Cornito, Ordeario, Pleuto, Porticulo, Lorotello, Ilice, Montelongo, Monteaureo, Girone, Ovellana, Casacalenda, Provvidenti, S. Barbato, Venafro, S. Iuliano, Civitella, Malianello, et in aliis Ecclesiis omnibus quae sunt in terminis supradictarum Villarum, et Castrorum, sicut ad Ecclesiam tuam de jure spectare dignoscitur et tu jus ipsum in praesentiarum possides, tibi, et Ecclesiae tuae in perpetuum confirmamus. Ad haec adiicientes statuimus, ne quis excommunicatos, vel interdictos tuos ad sepulturam, vel ad divina officia recipere, aut eis Ecclesiastica Sacramenta ministrare, seu etiam infra fines Episcopatus tui absque assensu tuo Cappellam, vel Oratorium construere de novo praesumat, salvis privilegiis Sedis Apostolicae, sed cuiquam liceat in Ecclesiis tuae jurisdictioni subiectis excommunicationis, vel interdicti sententiam solvere, aut contra prohibitionem tuam divina in eis officia celebrare, salvis privilegiis Romanae Ecclesiae. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum Ecclesiam ipsam liceat temere perturbare, aut ejus possessionem auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus faticare, sed omnia integra conserventur eorum, prò quorum gubernatione, ac substentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Apostolicae Sedis Auctoritate, et Beneventani Archiepiscopi debita reverentia. Si qua igitur Ecclesiastica, secularisve persona hanc nostrae Constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et Sanctissimo Corpore, et Sanguine Dei, et Domini Redemptoris Iesu Christi alienus fiat atque in extremo examine districtae ultioni subiaceat, cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini Nostri Iesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Iudicem praemium aeternae pacis inveniat. Amen Sedis Beatae.

Ego Lucius Catholicae Ecclesiae Episcopus
Ego Theodosius Port., et S. Rusinae Episcopus
Ego Petrus Tusculanus Episcopus.

Ego Sac. Diac. Cardinalis S. Mariae in Cosmedin.
Ego Gratianus SS. Cosmi, et Damiani Diac. Cardinalis.
Ego Petrus Tit. S. Susannae Presbyter Cardinalis.
Ego Vivianus Presbyter Cardinalis Tit. S. Stephani in Celio Monte.
Ego Cintius Presbyter Cardinalis Tit. S. Ceciliae.
Ego Hugo Presbyter Cardinalis S. Clementis.
Ego Arduinus Presbyter Cardinalis Tit. S. Crucis in Hierusalem.
Ego Mattheus Presbyter Cardinalis Tit. S. Marcelli.
Ego Laborans Presbyter Cardinalis S. Mariae Transtiberim, et Callisti. (*a*)

11° — Anno 1190. — Breve di Giordano Abate di S. Elena sugli usi e costumi dei suoi dipendenti e vassalli. (*Dall' originale nell' Archivio capitolare di Larino.*)

Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo mense Ianuarii decima die instante. Indictione octava. Quoniam multis subiacet periculis humanementis fragilitas. Dispositiones humane ne iterum provocentur in dubium in scriptis, et vivaci memoria retinentur hujus equidem intuitu rationis. Nos Iordanus Divina gratia Monasterii S. Helene humilis Abbas. Baronibus. Iudicibus. Militibus. Et aliis bonis hominibus, viris Illustribus Testibus subscriptis clare facimus. Quoniam cum Castrum Montiscalvi, in Demanio Ecclesie nostre S. Helene constructum eidem Ecclesie sit non modicum utile semperque, ac multum profique conferat. Usus, consuetudines, et mores, quos homines ejusdem Castri codam à tempore Domini, et Excellentissimi, et gloriosissimi Regis Rogerii bone, et felicis memorie habuerunt, et tam predecessores nostri, quam nos eis postmodum fregimus, et cassavimus modo pietatis induitu, et eorundem nostrorum fidelium illati servitii respectu eis reddere, et per presens scriptum utilissimum esse duximus confirmare. Itaque in presentia virorum Illustrium subscriptorum Testium nutu, et voluntate Monachorum omnium Fratrum nostrorum nostri Monasterii S. Helene, necnon et una cum Laurentio proto-Iudice totius Comitatus Civitatis advocato nostro, nobiscum astante, et concedente. Clericis, Militibus et aliis bonis hominibus Montiscalvi fidelibus nostris omnes bonos usus consuetudines, ac mores illorum inferius distintos, et denotatos reddimus restituimus, et per presentem paginam confirmamus.

Qui usus, et mores tales sunt.

1. Primus Clericorum usus hic est. Quod salva dignitate, et franchicia offitii

---

(*a*) *Non abbiamo creduto opportuno riportare la Bolla d' Innocenzo IV sullo stesso oggetto, poichè essa riproduce quasi le stesse parole di quella di Lucio III; solo vi si nominano 42 luoghi formanti la diocesi, mentre nella precedente se ne nominano 40, mancando in questa, forse per inesattezza, Collegrimualdo e Rucula.*

eorum, ut in Ecclesiastica Curia conveniantur, et judicentur. Quicumque illorum pheudum habet, quantum de eo laborat nullam decimam dare debet. Si verò ipse totum feudum, vel partem ipsius alicui ad laborandum dederit non ipse set nostrum Monasterium decimam consequitur. Insuper de omnibusque vendent et ement placzam habebunt, ac si porcum alterius in dampnum occiderit non inde Curie subjacebit.

Usus verò Militum, et illorum, qui militari lege vivunt talis est. Quod cum eos Curia Monasterii summonere fecerit ad justitiam sibi faciendam terminum trium dierum placitandi habebunt. Insuper redditum destrenorum, et Ronzinorum scilicet pro destreno. Bo.m octo et pro Ronzino Bo.m quatuor à Monasterio habere debet. Ita tamen ut Ronzinum equitet, et cum eo quiquid voluerit faciat. Cum destreno verò non arabit, nec molere debebit. Set cum eo tantum suum ordeum triturabit, et eum equitabit in servitium, Monasterii, et quotiens expedient more militari, et decet, et convenit. Pretera milites, et militari lege viventes redditum armorum habere debent, et nullum adjutorium dantes quotiescumque eis injunctum fuerit precepto Monasterii cum armis, et equis, quos habuerint in servitium Regium, et Monasterii ire debent. Insuper de omnibus, quae vendent et ement placzam habebunt, ac si contingerit aliquem eorum porcum alterius in dampnum occidere non inde Curie subjacebit.

Illorum vero hominum talis est usus. Quod unusquisque illorum duabus vicibus in anno precepto Monasterii Nuncius ibit, et ad correndum Monasterii adeo longe ut uno die ire, et redire valeat excepto tantum si quis eorum filium habuerit, qui filius vivente Patre de hujusmodi servitio vexari non debet. Similiter, et excepto si contingerit duos fratres carnales pheudum unum habere quorum major predictum servitium faciet. Ac nulla Vidua Nuntium mittere, aut operam dare debebit. Preterea si aliquem eorum contingerit porcum alterius in dampnum occidere sine offensa Monasterii eum proprio D.no reddere poterit si voluerit sin autem eum habebit, et quarterum unum ipsius porci Monasterio tribuet.

Deinde generalis usus omnium hominum Castri Montiscalvi talis est. Quod quicumque illorum filium suum Clericum facere voluerit Monasterium eum ordinare faciet similiter, et quicumque illorum se militem facere voluerit à Monasterio impetrata licentia se militem facere poterit. Preterea Castrum Montiscalvi tanto gaudet prjvilegio quod si quis maleficus exstraneus confugium fecerit adversus iddem Castrum postquam adeo appropinquatus quod os fines intraverit scilicet stratam. puteum. bivium secus vineam Dompni Petri collem Iohannis. Et fontanellam sine judicio nullatenus capi debet./Similiter, et nemo habitator Montiscalvi capi debet antequam judicetur. Ac si forte judicatus fuerit capi non debet si Fidejussorem dare poterit preter in gravioribus culpis de quibus corporaliter judicatur. In super nihil in eodem Castro sine judicio capi debet. Nec alicui ipsius Castri de lecto seu hospitio vis aliqua debet inferri. Preterea nemo ipsius Castri recommendatum suum aliqui dare poterit nisi fratri carnali. Quia eo moriente Monasterio deveniet.

Item si aliquis Montis Calvi aliquem extraneum in suum dominium condu-

xerit de ipso recommendato Monasterio annuatim operam unam ad arandum, et unam ad metendum, et decimas, et placzas habebit. Item quicumque Montiscalvi recommendatum conduxerit, et ei casalinum unum, et ortum unum, et petram Terre unam non dederit non in sui dominio permanebit sed Monasterium eum in suum dominium recipiet. Et si quis recommentatus sanguinem fuderit, et D.no suo proclamatio facta fuerit medietatem compositionis Monasterium consequetur. Preterea quicumque Montiscalvi tenimentum suum ad laborandum dare voluerit habitatori ipsius Castri, per solum modo Terratico ad laborandum tribuet. Et si cui det ad laborandum in ipso Castro invenire non poterit liceat ei alicui extraneo ad laborandum dare salva decima Monasterii. Item de hominibus, qui venient ad laborandum in ipso Castro—Qui duos boves habebit operam unam Monasterio ad seminandum tribuet, et decimam de omnibus que recoligerit. Si vero tantum unum bovem habuerit decimam tantum persolvet—Item unusquisque Montiscalvi habitator operas duas ad arandum, et duas ad metendum, et decimas omnium rerum que de campo colligent predjcto nostro Monasterio annuatim debent persolvere. Preterea similiter, et quicumque in Castro Montiscalvi ad habitandum venerit per tres annos nullum servitium faciet. Deinde in antea predictum servitium Monasterio persolvet—Preterea si quis in predicto Castro domum, vel foveam fecerit, et vineam, seu alborem plantaverit cuicunque voluerit ipsius Castri vendendi, donandi jure ereditario potestatem habebit. Similiter, ac si de Castro exiverit hereditatem ipsam in ipso Castro et tenere licebit. Item si quis Montis Calvi filium, vel filiam non habuerit quemcunque voluerit sibi heredem facere poterit. Et si forte ab intestato sine herede defecerit, si quos parentes reliquerit ipsi potestatem habeant donandi res defuncti pro illius anima predicto nostro Monasterio, et Ecclesie, *et Ecclesiasticis S. Nicolai ipsius Castri.* Item quecumque mulier vidua à viro suo in dominio suarum rerum relicta fuerit dominari debebit. Si illius honorem conservare studebit. Sin autem pheodum à viro sibi relictum Monasterio deveniet. Item quicumque filiam, sororem, vel neptem, seu quamlibet consanguineam suam aliqui extra predictum Castrum dederit in Uxorem pro exitura Bo.m unum Monasterio persolvet. Item si qua mulier, que pheodum habet recommendatum alterius se nupserit nullam exituram tribuet. Pheodum tantum Monasterio relinquet—Preterea si contingerit aliquem de aliquo proclamationem facere sine dampno se poterunt concordari antequam Curia Monasterii congregetur. Postquam vero ad Curiam congregatam venerint non aliter se concordari poterunt quam qui appellari debuerit medietatem pene qua tenendus esset Monasterio persolvet. Item unusquisque Montiscalvi pro unoquoque forisfacto de.n sex. solummodo componere debete excepto de culpa sanguinis, per quam d.n quindecim componere debet et excepto si quis alium rivalem clamaverit aut quamlibet conjugam meretricem vocaverit. Quem, vel quam si huius reatus cum duodecim Sacramentalibus purificare contempserit Monasterio Bo.m unum pro culpa persolvet, si verò eum, vel eam purificaverit pro verbo injurioso d.n sex tantum componet. Similiter, et hic omnes graviori pena tenentur. Scilicet. Adulter. Homicida. Traditor. Incendiarius. Qui ab hominibus ipsius Castri judicentur. Excipiuntur insuper omnes illi, qui bandie que pro fontibus, et

palo precepto Monasterii per Castrum vociferabitur contemptores extiterint pena tantum d.n duorum teneri debebunt. Insuper Monasterium nostrum S. Helene neminem Montiscalvi ad faciendum sibi, vel alicui justitiam extra eundem Castrum conducere debet. Preterea quicumque de Castro Montiscalvi exire voluerit licentiam D.no suo querere debebit, et D.nus ejus per timorem, et sine occasione eum tenere poterit usque ad dies viginti. Et si postmodum exeundi voluntatem habebit si boves aratores duos habuerit d.no suo Bo.m unum pro exitura dabit. Si vero bovem unum aratorem habuerit d.n quindecim. Si asinum d.n octo. Si zappam d.n quatuor. Exceptis Clericis, Militibus, et militari lege viventibus, qui licentiam querere debent, et nullam exituram dare. Quandocunque hic omnes redire voluerint ipsi, vel sui heredes hereditatem quam non vendiderant, et pheodum, quod dimiserant recipere debent. Si vero abs consensu, et sine licentia D.ni sui Castrum exiverit totum, quod ibidem reliquerit D.nus ejus percipiet. Et nullo tempore ei reddere debebit. Item si quis alias habitaverit, et in Castro Montiscalvi quodlibet tenimentum tenuerit siquid Monasterio nostro, vel cuilibet Montiscalvi foris fecerit in eodem Castro ad faciendam justitiam venire debet. Item nemo Montiscalvi judicium ferre fervidi, et aque callide, vel pugnam facere debet. Item Monasterium nostrum consilio bonorum hominum Montiscalvi aliquem eorum, quem ipsi invenerint ipsius Castri baiulum suum constituet, qui pro voluntate sua de baiulatione serviet quantum voluerit. Deinde prelato Monasterii baiulationem renunciabit. Et nullam rationem baiulationis reddere tenebitur. Ita tamen ut si quid idem baiulus de rebus suis pro servitio Monasteri infiduciaverit, vel quodlibet debitum debuerit. Monasterium ipsius pignus recolligat veritate cognita debitumque persolvat. Preterea homines Montiscalvi adjutorium moderatum Monasterio nostro S. Helene dare debent quotiescumque D.nus Rex Monasterio nostro petierit secundum tenorem privilegii nostri Monasterii. Et si Monasterium nostrum Olivetum yxle, et S. Egidii aliis ad colligendum dare voluerit tantum hominibus Montiscalvi ad colligendum dare debebit eo pacto, quo cum aliis conveniri posset.

Quos omnes usus et mores superius distinctos, et denotatos immo, et alias qui in presenti pagina non sunt scripti, et usque modo mediante molestia, uti non potuistis. Vobis hominibus Montiscalvi fidelibus nostris, et vestris posteris redimus, restituimus, et per presens scriptum confirmamus, ut de hinc in antea eos perpetim habeatis, et obtineatis eisque quotiens expedierit utamini sine fraude, absque ulla nostri, vel successorum nostrorum contrarietate. Ut autem hujus nostre restitutionis factum firmum sit, et illibatum, et breve hoc maneat inviolatum a nobis nostrisque posteris, seu quolibet altero nullatenus amodo sit removendum. Nos cum universa Congregatione nostri Monasterii S. Helene hoc ratum, et firmum habere juravimus, et vobis hominibus Montiscalvi jurare precepimus. Deinde omnibus eum infringere volentibus talem penam imponimus quatenus quicunque eum irrumpere, cassare, ac quolibet modo evacuare presumpserit nisi resipuerit excommunicationis laqueo innodetur. Et cum Iuda traditore penis infernalibus excrucietur. Factum vero hujus nostre restitutionis et scripto destructionis inviolabile semper permaneat. Quod igitur Breve te Rober-

tum publicum Civitatis Notarium scribere rogavimus. Actum in Civitate mense, et die insuper annis cum Indictione suprascriptis feliciter.

Ego Jordanus Abbas Sanctae Helene manu propria hoc confirmo.
Ego Berardus Monachus, et Prepositus interfui, et testis sum.
Signum manus Roberti Faramonis Iudicis Dragonaren testis.
Signum manus Crescentii Dragonarem testis.
Signum manus Iudicis Roberti Montiscalvi testis.

12°—Anno 1208—Concessione di Matteo de Molisio all'ospedale di S. Giuliano (Dall' originale dell' Archivio Episcopale di Larino).

In nomine Domini Dei eterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo octavo Indictione XI. mense Madii die quinto instante. Regnante Domino Nostro Rege Frederico Sicilie, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae. Nos Mattheus de Molisio Dominus de Castro Laureti una cum Matre mea domna Maria, et fratribus meis Divina gratia inspirante considerante controversia, quae vertebatur inter Monasterium Sancta Helenam, et domum Hospitalis S. Iuliani, scilicet de una petia de Terra, quae est prope Casale S. Lucie, de qua Terra quidam noster homo Brunamontis vendidit ad Ospitalem jam dictus. Unde Abbas cum fratribus suis calumniabat, quod vendere non poterat, quod pertinebat, et erat de S. Helena. Ego Domnus Mattheus una Matre mea, et fratribus meis abcepto consilio pro anime nostre, et homnium parentum nostrorum de nostris demaniis in loco, ubi dicitur Macle Raonis reddimus Campnium ad Ospitalem quod supra nominatur. Et Terra illa de qua questionabatur reintegravimus Ecclesia S. Helena. Et ad memoriam successorum nostrorum precipitur inde facere libellum istud ad Ecclesiam Sanctam Helenam per manus Johannis habitator Castri S. Iuliani.

Quod te Johannem Iudicem Notarium taliter scribere rogavi.
Actum in Castello Montis Calvus feliciter.
† Ego domnus Mattheus hoc signum Crucis proprie manu fecit.
† Ego Rogerius frater ejus hoc signum Crucis proprie manu fecit.
† Ego Domna Maria hoc signum Crucis proprie manu fecit.
† Ego Rao Filius D.ni Matthei hoc signum Crucis proprie manu fecit.
† Ego Domnus Raoyn de Castro S. Iuliani hoc signum Crucis fecit.
† Ego Honasius Miles hoc signum Crucis fecit.
† Ego Presbiter Bartholomeus hoc signum Crucis fecit.
† Ego Presbiter Tangredus hoc signum Crucis fecit.

13° — Anno 1226 — Convenzione tra l' Abate di S. Pietro del Tasso e Roberto Vescovo. (Dall' originate nell' Archivio Capitolare di Larino).

In Christi nomine eius Incarnationis anno millesimo biscentesimo vigesimo sexto quartedecimae Indictionis V. die astante Mensis Ianuarii anno sexto Imperii D.ni Nostri Friderici Dei gratia, invictissimi Imperatoris semper Augusti Magnifici autem Regis Siciliae anno Romanorum vigesimo octavo. Nos Angelus, et Gibertus Dei gratia Termularum, et Guardien Episcopi a Domino Apostolico recipimus literas in hunc modum. Honorius Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabilibus Fratribus Termularum, et Guardien Episcopis salutem, et Apostolicam Benedictionem. Transmissa Nobis Venerabilis Frater noster Larinem Episcopus conquestione monstravit, quod Abbas, et Conventus S. Petri de Tasso, Triventinae Dioeces. Ecclesiam S. Thomae de Corneto decimas, et res alias ad Ecclesiam suam de jure spectantes contra justitiam detinet, et reddere contradicit. Ideoque Fraternitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus partibus convocatis audiatis causam, et appellatione remota fine debito terminetis. Facientes, quae decreveritis per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint per censuram eandem cessante appellatione, cogatis veritati testimonium perhibere. Datum Laterani Idibus Iulii Pontificatus nostri anno VIII. Volentes igitur, imo debentes per omnia mandata Apostolica adimplere, utque petant apud Francam terminum prefiximus peremptorie competere, verum quia Venerabilis Termularum Episcopus non poterat interesse, nobis Guardien Episcopo placuit communiter suis literis vicem suam. Habens firmum, et ratum quidquid . . . facimus justitia, vel concordia mediante. Cumque in prefixo termino, et loco d. Abbas, vel Conventus S. Petri de Tasso per contumaciam se assentaverint in possessionem rerum petitarum eam rem servande Larinensi Episcopo . . . . qui se nostro conspectui praesentavit. Ad hoc si quidem parvis diebus evolutis d. Abbas, et Conventus ut praedictam recuperarent possessionem in nostra comparuerunt praesentia utque presenti termino, et loco Larin de voluntate partium assignato jam dicto Episcopo super praemissis in judicio respondet. Nos denique ab eis sufficienti auctoritate recepta. Eisdem possessionem resignavimus supradictam Domum Larinensis Episcopus cum Iudice Raone Advocato suo nobis in Curia judiciali quotidie, residentibus . . . . . Ecclesiam S. Thomae de Corneto in Larinensi Dioecesi constitutam, decimationes, oblationes, mortuaria, et omnia jura Episcopalia ipsorum jura, et consuetudines Parochis Larin. Contra haec Abbas, et Conventus per Iudicem Mattheum . . . . . Advocatum eorum respondentes dicebant haec omnia supradicta d. Episcopo non deberi. Nam remissa fuerant tempore fundationis Ecclesiae à Venerabili quondam Petro, qui tunc praeerat Ecclesiae Larinensi, et haec dicebat se posse testibus ydoneis comprobare. Super hoc et longam praescriptionem temporis allegabant. Tandem cum super his esset hinc

inde diutius disputatum ad talem coram nobis transactionem, et concordiam devenerunt. Ut quod dictus Abbas, et Conventus, et Successores eorum decimationes, oblationes, et mortuaria Ecclesiae S. Thomae de Corneto, qui ab hominibus dicti Casalis habitatoribus praefatae Ecclesiae veniant sine contradictione, et molestia Larinen Episcopo quiete, ac pacificè perpetuo possidebunt. Pro quibus decimationibus, oblationibus, et mortuariis ab Episcopo Larin concessis . . . . . et remissis Abbas, Conventus, et loci praeposita, qui ibidem pro tempore fuerint duas libras cerae Larin Episcopo, ejusque Successoribus in festo B. Pardi Mensis Maij annuatim pro canonico censu solvere teneantur. Et si Abbas, vel Prepositus in dicto Casali presentem esse contingat. Ad honorem Dei, et B. Pardi ejusdem Mensis . . . . . Festo annuatim si voluerit Larinensem Ecclesiam visitabit. Confectiones Ecclesiarum, et Altarium, promotiones Clericorum, et Monachorum in dicto Casali habitatorum ad ordines Clericatus, et caetera Ecclesiastica spiritualia non recipient, nisi tantum ab Ecclesia Larin, Sacros Fontes Baptismati non erigent in eadem Ecclesia sine licentia Episcopi memorati, et si Clericos Saeculares in praedicta Ecclesia S. Thomae voluerit instituere, primo representet eos Episcopo Larin, ut eidem obedientiam, et reverentiam prestito juramento promittant. Excommunicatos, et interdictos a Roberto Larinen Episcopo, suisque successoribus non recipient ad divina, nec cum eis communicent, nisi ab Episcopo Larin fuerit licentia impertita Praeterea in Ecclesia, et supradicto Casali Episcopo Larin sit licitum matrimonia tractare adulteria punire, penitentias criminalium, oppressiones infantum, Clericorum ibidem habitatorum correctiones in spiritualibus, et criminalibus, et caetera tantum spiritualia exercere. Porrò quicunque fidelis homo, vel femina Civitatis Larin, vel ejusdem Dioecesis in Ecclesia S. Thomae supradicta elegerit sepulturam, vel quicunque per Parochiam Larin elegerit sepeliri, de omnibus bonis quae testare pro anima sua reliquerit quartam integram Larin Episcopó assegnabit, nisi eidem Episcopo pro eadem quarta a Testatore fuerit provisum. Et si quondam Larinen Episcopus tenetur suam Parochiam visitare, et ad dictum Casalem Corneti accesserit. Rector ejusdem loci Monachus, vel Clericus, si de beneplacito suo fuerit . . . . . recipiet eum, et pro qualitate loci honorifice ministrabit, et in procurationibus aliis eidem, si voluerint, respondebunt. Verum si Abbas, Conventus, vel Prepositus Ecclesiae S. Thomae de Corneto in pretaxato termino dictas duas libras cerae distulerint persolvere censuales, et alia supradicta jura . . . . . vel malitia eidem Episcopo recusaverint adimplere, potestatem habehat Larinen Episcopus dictam Ecclesiam, et Casale interdicere vel in rebus mobilibus pignorare. Insuper si in Civitate Larin, vel ejus Dioecesi de nuovo possessiones Abbas, et Monachi acquisierint, decimas earumdem possessionum ipsi Episcopo secundum Lateranense Concilium, solvere procurabunt, nisi Abbas, vel Monachi ipsius manibus, aut sumptibus excolunt. Et ne imposterum inter Ecclesiam Larin, et Monasterium S. Petri de Tasso aliqua controversia recidiva, sive litis occasio valeat suboriri, per manum Gualterii publici Notarii Larin duo jam fieri fecimus similia Instrumenta, quorum unum penes Ecclesiam Larin, et alterum penes dictum Monasterium S. Petri utiliter

conservetur. Quod Instrumentum scripsi ego Gualterius supradictus Notarius precepto, et mandato D.ni Roberti Larin Episcopi, et D.ni Bartholomei Abbas S. Petri de Tasso, eiusque Conventus in Civitate Larini solemniter.

Nos Gibertus Dei Gratia Guardien Episcopus Summi Pontificis in hac causa Delegatus Iudex signum Crucis hoc feci.

Ego Bartholomeus Abbas S. Petri de Taxo subscripsi.

Ego Robertus Abbas, qui olim constitutus ejusdem Monasterii S. Petri de Taxo concessi.

Ego Domnus Benedictus Monachus de Sancto Petro de Taxo subscripsi.

Ego Domnus Benedictus Monachus de Sancto Petro de Taxo signum Crucis feci.

Ego fr. Paulus Monachus Ecclesiae S. Petri de Taxo subscripsi, et concessi.

Ego Domnus Bartholomeus Ecclesiae S. Petri de Taxo subscripsi.

Ego Domnus Iohannes Monachus de S. Petro de Taxo concessi.

Ego Fr. Gualterius Monachus S. Petri de Taxo concessi.

Ego Fr. Farolfus Monachus S. Petri de Taxo concessi.

Ego Fr. Simon Monachus S. Petri de Taxo signum Crucis feci.

Ego Fr. Iohannes Monachus S. Petri de Taxo concessi.

Ego Fr. Iohannes Monachus S. Petri de Taxo concessi.

Ego Raymundus Roberti. . . . . Advocatus S. Petri de Taxo hoc signum feci.

14° — Anno 1227 — Convenzione tra Roberto vescovo di Larino e Aldebrandino maestro e rettore dell' ospedale di S. Antonio di Vienna in Roma — (Dalla pergamena originale dell' Archivio capitolare di Larino.)

Christi Nomine, ejus Incarnationis anno 1227. Quintae decimae Indit. die 14 praesentis Mensis Ianuarii anno septimo Imperii D.ni Nostri Frederici Dei gratia invictissimi Romanorum Imperatoris semper augusti. Magnifici autem Regis Ierusalem, et Siciliae anno vigesimo nono. Cum devotio Religiosorum Virorum, et sollecitudo non modica Magistri, et Capituli Hospitalis S. Antonii Viennensis sit circa pauperes, et egenos largiflua, et benigna ex fructibus eorum cognoscitur evidenter, charitatis opera misericorditer immitando. Cumque Nos Robertus miseratione divina, licet immeritus Larinen. Episcopus intuere, in tantam eorum celebrem famam per venerabilem Magistrum Aldebrandinum Rectorem Hospitalis S. Antonii de Urbe, qui constitutus fuerat Procurator, et Magister universalis omnium domorum Tusciae, et Regni Siciliae per Magistrum, et Capitulum Viennensem. . . . . optavimus reverenter, et ut suis dictis plenam fidem adhiberemus ex parte Magistri, et Capituli Viennensis in praesentia . . . . . Iudicis Ragonis, et aliorum prudentum Virorum in Curia Episcopii literas eorundem sigillis propriis procurationis munitas in hunc mo-

dum ostendunt. . . . . Domus Pauperum B. Antonii Viennensis. . . . . humilis. Fratres, et pauperes ibidem Domino servientes universis Fratribus. . . . . Regno Siciliae, Ducatu Apuliee, et Principatu Capuae constitutis, salutem, et vitam aeternam. Notum vobis fieri volumus, quod mediante dispositione, consensu, et voluntate totius Capituli Viennensis facimus, et constituimus dilectum Fratrem nostrum Aldebrandinum pro honestate, et discretione . . . . . et etiam experimento didicimus Magistrum, et procuratorem Hospitalis S. Antonii de Urbe, et omnium domorum, quae sunt in Tuscia, Regno Siciliae . . . . . Ducatu Apuliae, et Principatu Capuae Vobis sub virtute obedientiae firmiter praecipiendo mandantes, ut ei obedientiam, et reverentiam debitam . . . facientes mandatis, eidem, tanquam personae nostrae, ut liganda liget, et solvenda solvat, et cuncta negotia, quae praedictis domibus . . . . . expedien. agat, ordinet, et procuret, dantes ei nihilominus plenariam potestatem contra omnes illos, qui molestiam facerent, vel causam molestiae contra domos praedictas ad agendum, pactandum, componendum, exceptiones faciendas, et replicandas, et ad omnia, quae nos ipsi facere deberemus. Praeterea vobis firmiter praecipiendo mandamus, ut dicto Fratri Aldebrandino incensum, et thyariam exhibeatis, ut domus Viennensis, quae caput est omnium domorum B. Antonii, ubi pauperum, et debilium multitudo existens, filiabus obsequiis sustentetur. Nam quidquid ipse Frater Aldebrandinus super praedictis omnibus duxerit faciendum, vel statuendum, ratum, et firmum habemus. Ad cujus rei certitudinem et firmitatis robur nostri sigilli munimine praesentes literas duximus roborandas. Datum apud Domum Sancti Antonii Viennensis quinto Idus Decembris. Ad haec cum Ecclesia Sancti Antonii sita esset in muralibus Civitatis Larini (parla della Città Vecchia) et Magistro, et Capitulo Hospitalis Viennensis, quibus commissa fuerat pariter, et subiecta sub cura, et custodia Fratris Bernardi, et negligentia ejus, et aliorum conditione adeo laboret, ut temporalibus desolata, et spritualibus destituta esset paenitus, et destructa in animo Magistri Aldebrandini anxie volveretur, quoniam cum Larinensis Sedis honore subveniri Ecclesiae sic posset collapsae, supplicationes, et preces exposuit nobis, et Capitulo Larinen, ut mediam unciam auri, quam pro censu Rectores Ecclesiae S. Antonii de Larino annuatim Larinensi Episcopo solvere tenebantur, eis piè remittere dignaremur, pro eo quod videbatur summam tanti census dictae Ecclesiae existere plurimum onerosum, et nullatenus solvi poterat de facultatibus Ecclesiae memoratae. Nos Robertus denique Larinen Episcopus, una cum consensu, et voluntate totius nostri Capituli in presentia Iudicis Ragonis Larini, et aliorum proborum hominum subscriptorum tanti viri precibus inclinati, ob reverentiam B. Antonii, Magistri, et Capituli Viennensis, qui desiderabant summo studio dictam Ecclesiam quasi dirutam funditus reparare, mediam auri unciam, quae pro censu Larinensi Episcopo annuatim solvere tenebantur eis misericorditer curavimus relaxari perpetuo, ac devote, pro quo censu dimisso dictus Magister Aldebrandinus fultus consensu praefatorum virorum, et consilio concessit, et constituit, Nobis, nostrisque successoribus perpetuo pro canonico censu in Festo B. Pardi Mensis Maji duas libras cerae solvere annuatim; et quartam oblationum

in Nativitate Domini, in Festo B. Antonii, Pascha et Assumptione B.mae Virginis solvere Rectores, et Ecclesiae fideliter procurabunt, et quaecumque fidelis persona in Ecclesia B. Antonii de Larino elegerit sepulturam, vel ubicumque elegerit sepelliri, nisi fuerit aliqua persona, quae in vita, et in sanitate sua signum B. Antonii receperit, et detulerit, de omnibus bonis, quae pro anima sua. Testator reliquerit, quartam nobis, et successoribus nostris integram Rector illius loci utiliter conservabit, nisi à Testatore pro dicta quarta cononice fuerit nobis provisum, et si casale fuerit ibi constructum quartam decimationum, oblationum mortuariorum nobis, et successoribus nostris Rectores fideliter curaverint assignare. Statutum est etiam, et concessum ab eodem Magistro Aldebrandino, et successoribus suis, ut liceat Episcopis Larinen matrimonia tractare, adulteria punire, et caetera spiritualia exercere, Chrisma, Oleum Sanctum, promotiones Clericorum ad ordines Clericatus, confectiones Ecclesiarum, et Altarium, et oppressiones Infantum, et caetera spiritualia Rectores praedictae Ecclesiae non recipient, nisi ab Episcopo Larinensi, et si in Ecclesia B. Antonii de Larino, Sacerdotes, et Clerici saeculares fuerint instituendi, representabuntur primo Episcopo Larinensi, ut eidem Episcopo obbedientiam, et reverentiam praestito juramento promittant, et Rectores ejusdem loci excommunicatos, et interdictos ab Episcopo Larinen, in eadem Ecclesia non recipient ad divina; si autem Rectores ejusdem Ecclesiae S. Antonii in pertaxato termino censum, et res, aliaque fraudibus, vel malitia, et omnia jura nostra persolvere distulerint sicut decet, vel recusaverint adimplere, potestatem Larinensis Episcopatus dictam Ecclesiam habeat interdicere, seu per censuram Ecclesiasticam cogere, vel in rebus mobilibus pignorare, et ne in posterum inter Ecclesiam Larinensem, et Hospitale S. Antonii Viennensis ejusdem Ecclesiae S. Antonii de Larino aliqua controversia, sive litis occasio valeat suboriri, duo originalia fieri fecimus consimilia instrumenta, quorum unum penes Ecclesiam Larinensem, alterum verò penes Ecclesiam S. Antonii Hospitalis Viennensis ejusdem Ecclesiae S. Antonii de Larino utiliter conservetur, quod scripsi, *Ego Gualterius Dei, et Imperiali gratia Civitatis Larini publicè Notarius ordinarius de mandato, et auctoritate praefati Domini Episcopi, Magistri Aldebrandini, et consensu ac voluntate totius Capituli Larinensis solemniter etc.*

Iudex Rao per sua signa.

Ego Magister Aldebrandinus Frater, et Rector Domus Hospitalis S. Antonii de Urbe hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego Magister Stephanus Lugdunensis Rector Domus Hospitalis S. Antonii de Urbe, hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego Rogerius Clericus . . . . . me subscripsi, et hoc signum feci.

Ego Domnus Bojardus Ecclesiae S. Stephani Cappellanus hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego Raymundus Presbyter . . . . . hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego Ugo Raymundi hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego Guillelmus Frag.me hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego Enricus Mograsius hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego Rao quondam Domini Bartholomaei Filii Rao Filius hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego. . . . . hoc signum feci, et me subscripsi.

Ego Samnitius hoc signum feci, et me subscripsi.

15° — Anno 1256 — Sentenza del Giustiziere di Capitanata per la contesa tra l' abate di S. Elena e Rigandasia contessa di Laureto — (Dall' originale nell' Archivio capitolare di Larino).

In nomine Domine Iesu Chisti. Anno ab Incarnatione ejus 1256. mense madii quarte decime Indictionis regnante D.no nostro Corrado Secundo Dei gratia Hierusalem et Sicilie Rege et Duce Svevie anno secundo feliciter Amen. Nos Thomasius Gentilis magne Rege et principalis Curie Magister Iustitiarius et Nicolaus de Trano ejusdem Curie Iudex. Presentis scripti serie declaramus quod cum olim denunciatum esset per dominum Rogerium Procuratorem ut constitit domne Rigandasie Uxoris quondam Domini Iulii de Anglona Domino Roberto de Petra pervata et Iudici Petro de Potentia statutis per Imperialem excellentiam reintegratoribus feudorum in Capitanata quod Abbas et Conventus Monasterii Sancte Helene per partem ipsius Monasterii tenebant, et possidebant Cas le Montis Calvi, et Casale Tonnicoli cum tenimentis eorum que erant de demanio Castri Laureti quod Castrum est predicte D.ne Rigandasie et specialiter ad feudum ipsius Castri et ad ipsam D.nam Rigandasiam pleno jure ac peteret idem Procurator pro parte ipsius D.ne cuncta Casalia a predictis Abbate et conventu sibi restitui, et ipsum feudum Castri Laureti reintegrari cum diceret ipsum esse de dictis Casalibus diminutum. Reintegratores predicti recepta predicta denunciatione D.num Milonem Abbatem dicti Monasterii et Conventum citare fecerunt, ut per se Procuratorem Sindicum vel actorem sufficienter instructum coram eis in certo termino compareret ut utraque parte super eadem denunciatione procederetur ut deberetur in quo termino comparuit coram eis D.nus Enricus Monacus dicti Monasterii Procurator Sindicus vel actor a predictis Abbate et Conventu legitime constitutus ut constitit et facta sibi copia denunciatione procedere et Oblatis quibusdam articulis ad probandum a Procuratore predicte D.ne per quod intendebat denunciata probare per reintegratores eosdem fuit idem D.nus Enricus interrogatus de veritate dicenda corporali prius ab eodem auctoritate Dei Evangelica prestito juramento, et confessus est omnia, et singula que in predicta denunciatione, atque contra articulata à Procuratore ejusdem D.ne continebatur: Dicti verò reintegratores ad majorem cautelam inquisitionem super predictis fecerunt, et ante aperturam ipsius citato D.no Enrico, ut compareret coram eis jura, et actiones dicti Monasterii ostensurus quia non comparuit in termino sibi dato citare fecerunt dictos Abbatem, et Conventum, ut cum privilegiis, et defensionibus dicti Monasterii Procuratorem Sindicum, vel actorem coram eis in judicio compareret. Quibus minime comparentibus, nec per Procuratorem Sin-

dicum, vel actorem, nec cunctos nec aliquem, qui saltem eorum absentiam excusaret instante predicto Procuratore dicte D.ne, et eorum absentiam incusante dicti reintegratores de Baronum, et iures peritorum consilia quia de intentione dicti Procuratoris ejusdem D.ne eis plane constitit tam per confessione dicti D.ni Enrici, quam per inquisitionem ab eis factam predicta Casalia Montiscalvi, et Tonniculi cum pertinentiis eorum revocaverunt ad demanium dicti Castri Laureti ad restitutionem quorum dictos Abbatem, et Conventum pro parte dicti Monasterii, et ipsum Monasterium pro dicto Procuratore dicte D.ne pro parte ipsius et ejusdem D.ne condamnantes. Quod cum pervenisset ad notitiam dicti Abbatis ad pedes Imperatoris se contulit, et ab eodem ad reintegratores eosdem obtinuit litteras in forma subscripta: Carolus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus Hierusalem, et Siciliae Rex. Reintegratores Feudorum in Capitanata fidelibus suis gratiam suam, et bonam voluntatem. Porrecta Culmini nostre Abbatis, et Conventus Sancte Helene petitio continebat, quod cum Frater Henricus Monachus ejusdem Monasterii statutus Procurator ab eodem Abbate, et conventu ad nostram presentiam se conferret privilegia, et alias scripturas, et jura ipsius Monasterii ostensurus nobis prout idem Abbas, et Conventus fuerunt..... pro parte Curie nostre citati Iulius de Anglona eundem Monachum Procuratorem eorum apud Casale novum fecit acriter verberare, deinde ad sugestionem ipsius idem Procurator coram Iurato Casalis novi de maledicto celsitudinis nostre extitit accusatus, et propterea per eundem Iuratum captus, et carceri mancipatus propter quod in termino sibi prefixo coram vobis non potuit comparere cum juribus, et rationibus Monasterii memorati, ac predictus Monacus Procurator perperam subductus à predicto Iulio de Anglona, et timore perterritus confessus fuit coram vobis Casalia Montiscalvi, et Tonniculi ad jus, et proprietatem dicti Monasterii spectantia sicut dicunt fuisse de Feudo prefati Iulii propter quod idem Monacus ad instantiam ejusdem Iulii fuit a carcere liberatus, et ab accusatione predicta. Vos ad instantiam dicti Iulii non visis juribus dicti Monasterii ipsum ad ammissionem dictorum Casalium suorum, et totius loci ejusdem Monasterii, quae idem Iulius dicebat pertinere uxori sue contra justitiam concedentis, et sententia vestra appellatione ab eis interposita ad audientiam nostram infra legitima tempora suspensa dicta Casalia, et Locus eidem Iulio assignata sunt juris ordine non servato in eorum manifestum prejudicium, et gravamen. Super quo supplicantibus sibi per nostram Curiam secundum justitiam provideri fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus si est ita omninò predicta in statum pristinum revocetis, et accersito Abbate coram vobis jura Monasterii audiatis, et causam coram vobis partium assertionem plene discussam juxta formam a nostra Curia vobis datam terminetis, et decidatis justitia mediante, ut ipsis instantibus super hoc non subsit materia conquerendi. Datum Fogge 5 Aprilis octave Indictionis: Quo mandato recepto, et citata per eosdem Reintegratores dicta D.na Rigandasia, et comparente pro ea dicto D.no Rogerio constituto Procuratore ob ea ut constitit ad causam ipsam dictus Milo Abbas dicti Monasterii pro parte ipsius in scriptis promptum se obtulit que continebantur in Imperialibus litteris suprascriptis, et dictis Procurator dicte D.ne probare se obtulit, quod predicte litere impetrate

fuerunt ab eodem Abbate tacite veritate, et totum contrarium ejus quod dictus Abbas se obtulerat *probaturum.* Super quibus dato per eosdem Reintegratores unicuique parti termino ad probandum productis testibus, et eorum dictis publicatis, et facta ex eis utrique parti copia, necnon ex exceptionibus hinc inde datis ad repulsam Testium perducendam, et testibus super eis productis, et publicatis rubricis assumptis, et solemni disputatione sequuta super viribus probatorum premissa renunciatione ad sententiam est conclusum. Et licet reintegratores predicti ex forma commissionis eorum appellationi ab eis interposite non deferrent, quia tamen in ipsius terminatione negotii dubia quedam eis occurrerant processum totum juxta formam commissionis eorum scilicet quando eis dubium occurrebat ad Imperialem excellentiam transmiserunt, et D.nus Imperator commisit causam eandem Iudicibus Magne Curie sue reintegratorum predictorum finaliter terminandam. Que causa. ..... superveniente obitu eiusdem D.ni nostri Cesaris indecisa nec terminari postmodum potuit prius Serenissimus quondam D.nus Rex Corradus primus de medio est sublatus de quibus omnibus per acta Imperialis magne, et Regie Curie facta nobis extitit plena fides. Nos vero, qui supra magister Iustitiarius, et Iudex ad petitionem predictorum Abbatis, et Conventus citata legitime dicta D.na Rigandasia, et in termino sibi dato comparente pro ea apud Foggiam coram nobis Iohanne de Roberto ab ea constituto, ut constitit visis, et plene discussis juribus utriusque partis et..... quodam privilegio D.ni Regis Corradi primi ostenso in judicio pro parte ejusdem D.ni in quo continebatur qualiter idem D.nus Rex confirmaverat primam sententiam per prefatos Reintegratores latam contra predictos Abbatem, et Conventum ad petitionem D.ni Iulii de Anglona, et pro parte dicte uxoris sue, et in fine ipsius privilegii continebatur jus alterius partis penitus ab sorbentis quia privilegium ipsum obtentum fuit tacita veritate tum cum non fuisset expositum in eo quod D.nus Imperator mandaverat si constaret de his, que Abbas in sua petitione deduxerat omnia in statum pristinum revocari, et sic causa ipsa pendebat que si expressa fuisset non estrueri simile quod D.nus Rex contempsisset tum et verba illa in privilegio predicto inserta, videlicet jus alterius partis penitus absorbentes parti predicti Monasterii nullum poterat prejudicium generare cum si ad illud quod de jure civili competit referant non valeant nisi adiciatur ex certa scientia, non obstante tali lege, vel si ad illud quod de jure Gentium competit videlicet circa dominium, quod à jure Gentium habemus, quod est immutabile nec per Imperatorem, vel Regem poterat immutari cum ab eis non fuit constitutum. Habito diligenti consilio cum Baronibus, et aliis juris peritis de consilio, et commissione ipsorum quia probationis dictorum Abbatis, et Conventus plenè nobis constitit de hiis, que in predictis Imperialibus litteris continentur, nec ex ad verso probatum extitit aliquod per quod partes Monasterii eliderent probata processum predictum habitum per reintegratores, et sententiam ab eis latam, et possessionem, aut de ipsius sententie parte predicte D.ne assignatam in scriptis ferentes sententiam formalem in statum pristinum revocamus restituentes possessionem dictorum Casalium predicti Monasterii memorati justa tenore Imperialum literarum. Ad cujus rei memoriam et perpetuam firmitatem presens scrip-

tum per manus Iacobi de Tocco, Magne Regie, et principalis Curie..... Notarii fieri fecimus nostris subscriptionibus roboratum. Actum in Castris prope Beneventum anno, mense, et Indictione supradictis.

Nos Thomasius Gentilis Magne Regie Curie Magister Iustitiarius.

Nicolaus de Tocco, qui sopra Magne Regie Curie Iudex.

16° — Anno 1270 — Ordine di re Carlo al Giustiziere di Capitanata di prendere informazioni su Roberto de Cusencia e sui vassalli di Larino—(Dal registro C. Vol. 9° fol. 237. Archivio di Stato di Napoli. Inedito)

Die penultimo mensis octobris neapoli (1270) Scriptum est Iusticiario Capitanate quod inquirat de excessibus et processibus Roberti de Cunsencia et hominum terre Alareni Vassallorum suorum et fideliter rescribat et quod moneat ipsum ut carceratos per ipsum Robertum vel de ipsius mandato restitui faciat pristine libertati et bona eiusdem hominum ablata indebite restituat alioquin eundem per omnem modum cohercitionis districte compellas.

17° — Anno 1271 — Ordine a Guiglielmo de Sectariis di scacciare da Larino Roberto de Cusencia—(Dal registro B. Vol. 10° fol. 158 at. Archivio di Stato di Napoli. Inedito)

Scriptum est Guiglielmo de Sectariis militi etc. Cum Terram Alareni Roberto de Cusentia fideli nostro olim per celsitudinem nostram concessam velimus ad manus nostre Curie revocare fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus statim receptis presentibus ad predictam Terram Alareni te personaliter conferens ad opus et manus nostre Curie revoces, amotis inde predicto Roberto velaliis, qui protempore ipsius super procuratione predicte Terre consistunt Balistas vero arma et bona alia que idem Robertus habuit et recepit a Castellano Alareni tempore quo fuit sibi, demandato nostri culminis assignatum, adopus nostrum recipias aliis, eidem bonis suis mobilibus, quecunque idem habuit restitutis. Segetes vero ad huc sistentes in campis eidem Roberto rationabiliter pertinentes per idoneos et fideles viros extrahere facias cuius fructus melius esse possint et de hiis omnibus fieri facias tria publica consimilia instrumenta, quorum unum tibi retineas, aliud eidem Roberto assignas, et tertium ad Magistros Rationales Magne Curie nostre mietas fructus autem segetum ipsarum pro munitione ipsius castri recolligere velimus et servare. Datum Trani X. indictionis.

18° — Anno 1272 — Concessione di Larino a Giovanni Bertando— (Dal Reg. Lett. A. Vol. 13° fol. 89. at. Archivio di Stato di Napoli. Inedito)

Item scriptum est eidem Iusticiario cum terram Alareni sitam in iusticiaratu Capitanate exculpa sive delicto Robberti (sic) de Cusentia cui terram ipsam nostra concesserat celsituto ad manus nostre curie rationabiliter devolutam cum hominibus iuribus et pertinentiis suis nobili viro Iohanni brittandi (sic) et cetera suisque heredibus et cetera. Ita tamen quod de demanio et cetera et si aliqui barones et cetera et quedam animalia massariarum et cetera retentis etiam curie nostre salinis fidelitati tue et cetera quatenus eudem Iohannem vel procuratorem in possessionem dicte terre et cetera Recepto prius et cetera fidelitate nostra et cetera.

Datum apud Montefortem XXVIII Ianii.

19° — Anno 1284 — Provisione di Re Carlo II perchè gli uomini di S. Martino non disturbassero quei di Ururi — (Dal registro E. fol. 148. Arch. di Stato di Napoli).

Scriptum est per eumdem Dominum Regem eidem Iustitiario etc. Gravis quaerela Venerabilis Patris Domini Sabbe, Dei gratia Militensis Episcopi Administratoris Maioris Ecclesiae Larinensis, nec non Archipresbyteri, et Cleri ejusdem Ecclesiae Larinensis coram nobis proposita continebat, quod hominibus Castri S. Martini eorum animalia immictentibus in vineas, et Defensam Casalis Aurelii exponentium eorumdem, et coherentibus homines ipsi Casalis affidare Boves ipsorum in territorio dicti Castri Bajuli praedicti Casalis violentiis, ac coherctioni hujusmodi, et eorum, ac hominum dicti Casalis praejudiciis, in hac parte se sobiacere recusantes caeperunt quosdam boves hominum ipsorum Castri praedicti in vineis, et Defensa praedictis, et territi ex comminationibus eorumdem, quod Casale Praedictum depredari, ac comburere minabantur, nec de bobus ipsis taliter captis, ut dictum est, eis restitutio fieret absque satisfactione aliqua pro damnis in eisdem allatis Defensa, et vineis facienda miserunt ad Magistrum Thomasium de Guglielmo Vicarium Terrarum, Viri nobilis Goffridi de Milliaso, Dominum Matheum Cappellanum Episcopi memorati requirentes eum, quod super hiis partes tuas apponatur, nec non Casale praedictum comburi, aut destrui pateretur. Idem verò Presbyter ad eorum Vicario rediens literas obtentas ab ipso praedicti Castri hominibus presentavit quando in hoc reverentia non servata in eum subitò irruentes ipsum ab equo Rionis Gifonis mariti, Nepotis ejusdem Episcopi equitabat prostraverit insolenter, ad terram, et rigide verberavit. Ita quod ex verberibus ipsis, vel occubuit, vel in proximo creditur moriturus, et his non

contenti, pulsata campana congregati in unum hostili, ac armata manu cum duabus Baneriis ad dictum processere Casale, et à tribus partibus dantes in illud insultum ceperunt, et distribuerunt ipsum, ac percusserunt principales de dicto Casali Balytis, Arcubis, lanceis, et diversis armis aliis eorundem quedam tuguria dicti Casalis igne cremantes, et equum occidentem eumdem super quo nomine provisionis remedio suppliciter implorato. Nosque hujusmodi ad horreamus excessus, et insolentias detestamur devotioni tue firmiter precipiendo mandamus, quatenus statim super hiis cum omni studio, et diligentia veritate si vera continere querimoniam exponentium ipsorum inveneris contra ipsorum Commissores excessuum sic servatis juris finibus rigorose procedere studeas, eos ad satisfaciendum integrè damna passa, prout expediens videris cohibendo quod attores suos pena teneat, caeteri similia temptare dediscant, et tibi super hoc rescribi non oporteat iterato. Datum Neap. die penult. Decembri 13. Inditionis Regnorum nostrorum anno primo.

20° — Anno 1300 — Provisione di Re Carlo II pei crediti di Filippa de Meliaco, vedova di Guido de Vademonte Signore di Larino — (Dal Reg. 1300 Vol. 117. fol. 147 tergo. Arch. di Stato di Napoli. Inedito)

Scriptum est. Philippe de Meliaco relicte quondam Guidone de Vademante militj fidelj suo etc Quia Sicut nostra noviter serenitas intellexit nobilis mulier prefato predicto Guidone viro suo, quedam focalia et Res suas certis creditoribus ex uncias auri sexaginta ponderum generalis pignorj tradidit, in certa obligavit nos volentes ejusdem comitisse in hac parte indepuilatibus providere fidelitati tue precipiendo, mandamus quod constito tibi de obligatione predicta predictas uncias auri saxaginta ad idem generalem pondus memorate comitisse de summa quatragentarum unciarum auri quas per execucionem testamenti dicti quondam Guidonis de Juribus Reditibus proventibus terre civitatis et aliorum bonorum ipsius quondam viri vel certo nuntio comitisse prefate presentes tibi licteras assignamus pro redimendis predictis pignoribus suis sive dilationis obstaculo exiberis et exolvat. Recipiens inde pro tui cautela idoneam apodixam datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem lagothetam et Prothonotarium Regni Sicilie anno domini MCCC die X septembris XIIII. Ind: Regnorum nostrorum anno XVI.

21° — Anno 1303 — Provisione di Re Carlo II perchè gli uomini del Casale di Loritello non disturbassero quei di Ururi — (Dal Reg. 1303 lett. B. fol. 215 tergo. Arch. di Stato di Napoli.)

Scriptum est. Iustitiario Capitanate Fideli suo etc. Proparte Venerabilis Patris Fratris Angeli Dei Gratia Episcopi Alarinensis Devoti Fidelis nostri, fuit

Majestati nostre nuper devotius supplicatum, ut cum Predecessores sui tenentur, et possidentur, ipseque nunc pro Alarinensi ejus Ecclesia teneat, et possideat Casale Aurelii cum hominibus, juribus, territoriis, et pertinentiis ejus omnibus, situm in decreta tibi Provincia pertinens ad eum, et ipsius Ecclesiam memoratam, et Territorium quoddam, quod Olarum dicitur ad Casale ipsum pertinens pleno jure per Dominum, et homines Castri Loritelli Personas quidem laicales alienatum teneatur occupatum illicite, seu subtractum revocari illud ad jus, et proprietatem dicti Casalis, et ejusdem Ecclesiae benignius mandaremus. Nos autem Ecclesias, et personas Ecclesiasticas opportuni nostri favoris presidio prosequi disponentes, ipsius Episcopi supplicatione commissa Fidelitati tuae precipiendo mandamus, ut cum res sacra a communibus multo non differat, in eadem sic in hiis favoribus habenda censura, vocatis qui fuerint evocandi, de praemissis diligenter inquiras, et si dictum Territorium de eodem Casali, et Ecclesia alienatum inveneris, occupatum illicite, seu subtractum, ad jus, et proprietatem dicti Casalis, et ejusdem Ecclesiae summarie, et de plano, et absque strepitu, et figura judicii, juxta formam nostrae Curiae in rovocationem alienationem Feudalium, observatam, studeas legittime revocari. Est enim juris conveniens, et consentaneum aequitati, ut Ecclesiarum bona Divinis deducta servitiis, Feudalium quae principalibus deputantur obsequiis, favore, et privilegio potiantur, cavens attente quo ad ea, quae Curia nostra tenet, seu alicui per ejusdem Curiae decretum sunt concessa, nec ad ipsam Curiam rationabiliter devoluta, seu alicujus Officialis ipsi Curiae ad annuum censum locata, nostrisque forestis, aut solatiis deputata manus tuas praetextu praesentium aliquatenus non excedas. Datum Neapoli per Bartholomaeum de Capua die 13. Iulii Prime Inditionis.

22° — Anno 1303 — Provisione di Re Carlo II perchè dall' Università di Larino non si negasse agli uomini di Ururi il dritto delle acque e di pascolare nel territorio dell' Università — (Dal Reg. 1303 lett. B fol. 216. Arch. di Stato di Napoli.)

Scriptum est Iustitiariis Capitanate, scilicet, et futuris Fidelibus suis etc. *Venerabilis in Christo Pater Frater Angelus* Dei Gratia Episcopus Alarinensis Devotus Fidelis noster, Nobis nuper exposuit, quod cum homines Civitatis Alareni, et alii de Casale Aurelio, quod est sue Alarinensis Ecclesie singula ipsorum Civitatis, et Casalis pascua per eos animalibus in Territoriis eorumdem Civitatis, et Casalis habere hinc inde communia, et libera consueverint ab antiquo, nullo pro ipsis pascuis, et aditu ad eamdem juris affidature pedagii, vel alio quolibet altrinseco persolvendo, ac quod homines Casalis Aurelii in quasi possessione libertatis, et immunitatis hujusmodi fuerit a tempore cujus memoria non existit. Hunc tamen Dominus dictae Terrae Alareni contra ejusdem antiquam libertatem, et immunitatem eorum pro pascuis sumendis per animalia

hominum ejusdem Casalis in Territoriis dictae Terrae Alarini a praedictis hominibus Casalis ejusdem unc. quatuor exigere nituntur, et habere pascuis aliis de Territorio Casalis ipsius remanentibus, nihilominus liberis hominibus dictae Terrae in ejusdem Episcopi, ac sue Alarinensis Ecclesie, ac prefatorum hominum jam dicti Casalis injuriam, prejudicium, et jacturam super quo nostre provvisionis remedio devotius implorato fidelitati vestre tenore presentium etc. Quod quatenus si est ita, tam tu presens Iustitiarie, quam Vos alii successive futuri dictos homines Casalis Aurelii in quasi possessione libertatis, et immunitatis ejusdem manutenentes nec permittatis eos in illa contra hujusmodi libertatem, et immunitatem eorum, ac contra consuetum, et debitum per Dominum, sive homines d. Terre Alarini molestari minus debite, vel turbari, nec in hoc aliquam eis indebitam fieri novitatem. Audentes incontrarium per impositionem penarum, et exactionem si inciderint in easdem, aliave juris remedia efficaciter compulsuri, presentes autem literas post opportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti ad singulos vestrum in antea vigorem similem obtenturas. Datum Neapoli per Bartholomaeum de Capua etc. die 15. Iulii prime Inditionis.

23° — Anno 1308 — Concessione della Città di Larino a Giovanni de Suliaco — (Dal Reg. 1308, lettera D. Vol. 173. foglio 173 at. Arch. di Stato di Napoli. Inedito)

Scriptum est Iustitiario Capitanate fideli suo etc Iohannes de Soliaco fidelis noster filius quondam Hugonis dicti Russi de Soliaco militis nostre nuper exposuit Maiestati quod olim tempore tractatus habiti et firmati in nostra presencia de matrimonio contrahendo inter eundem Iohannem et Margaritam coniugem suam filiam quondam Caroli de Lagonissa militis Terram Alareni sitam in decreta tibi provincia cum hominibus vassallis iuribus iurisdictionibus et pertinentiis suis omnibus reservato usufructu eiusdem terre Philippe de Miliaco matris eiusdem Iohanni que tenet illam iure dodarii sibi costituti a quondam Guidone de Vademonte milite viro suo premortuo memorato Iohanni ac eius heredibus ex suo corpore legitime descententibus gratjose donavimus et concessimus sub condictionibus in frascriptis videlicet quod donatio ipsa ita demum teneret et valeret si pretactum matrimonium inter prenominatos Iohannem et Margaritam contingeret consumari alias nulla foret in aliquam obtineret Roboris firmitatem et si forte Iohannem ipsum mori non contingeret legitimis heredibus ex suo corpore non relictis aut huiusmodi non consumari matrimonium inter eos terra ipsa devolverent ad curie nostre manus. Post modum vero contemplacionem serviciorum Caroli memorati volentes prefatam Margaritam eius filiam in hiis facere pretacte nostre gratia non expertem concessimus eidem Margarite de certa nostra scientia et gratia speciali quod in eo casu quo forsan dicto consumato matrimonio contingeret per mortem ipsius Iohannis terram eandem iuxta condictionem pretactam ad manus prefate nostre curie devolvi

habeat illam eadem Margarita si superstes fuerit Iohanni iam dicto pront hec in putentibus licteris nostris memoratis coniugibus indultis exinde continentur propter quod Iohannes ipse nobis supplicavit humiliter ut Cum inter eum et dictam coniugem suam huiusmodi matrimonium consumatum existat in possessionem terre prefate eum induci et assecurari ab hominibus et vaxallis illius iuxta Regni huius consuetudinem mandaremus. Quia ergo de premissa concessione ipsi Iohanni facta sicut premictitur per patentes nostras licteras nostre Curie presentatas et de consumacione pretacti matrimonii inter eosdem coniuges fideli quo testimonio ipsi curie nostre constat idemque Iohannes in manibus Roberti primogeniti nostre Calabrie ducis et in Regno nostro Sicilie vicarii generalis quod nobis et nostro nomine recipientis ligium proinde homagium fidelitatis debite prestitit Iuramentum ipsius in hac parte supplicationibus inclinati fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus statim post receptionem presentium per prefatum Iohannem vel eius procuratorem qui presentes ostend et inducas in possessionem dicte terre iurium et pertinentiarum eius ratione iuris sibi competentis in illis recepto prius pro nobis et nostris heredibus ab hominibus et vassallis eiusdem terre quam dicta Philippa tenet ex causa dodarii sicut premictitur fidelitatis debite iuramento facias ab illis ipsi Iohanni vel dicto eius procuratori procuratione proprietatis quam habet in illa iuxta ipsius Regni nostri usum et consuetudinem assecuracionis debite sacramenta prestari salvo dicte Philippe Matris sue iure dodarii memorati fidelitate nostra iuribus aliis nostris et cuiuslibet alterius semper salvis. De execucione vero presentium eum earum forma fieri facias tria publica consimilia instrumenta quorum uno tibi retento alio dicto Iohanni vel procuratori suo tradito et tertium mictas ad curiam in archivio ipsius curie conservandum. Dadum Neapoli per Bartolomeum de Capua militem logothetam et prothonotarium Regni Sicilie et Iohannem pipino de Barolo militem magistrum Rationalem magne nostre curie anno domni MCCCVIIII. die penultimo novembris VII. indictionis Regnorum nostrorum anno XXIIII.

24° — Anno 1309 — Donazione da parte di Filippo de Meliaco a Guglielmo di Penne di un feudo « in pertinentiis Castri Alareni » — (Dal Reg. lettera H. Volume 391. fol. 22. Arch. di Stato di Napoli. Inedito)

Karolus etc. Universis presentes licteras Inspecturis presentibus et futuris subiectorum nostrorum compendiis ex affectu benigne caritatis accedimus quo fit ut ipsorum peticionibus gratiosum assensum facilem benignius prebeamus. Sane Mattheus de pennis fidelis noster culmini nostro exposuit quod quondam nobilis mulier Philippa de Meliaco comitissa Guardie actendes dudum grata serviciorum merita predicti Matthei sibi et suis heredibus eius legitimis, in perpetuum quoddam pheudum situm in pertinentiis Castri Alareni de Iusticiaratu Capitanate, cuius ponitur unciarum anni quatuor, valorem annuis gratiose concessit, pront in patentibus licteris dicte Comitisse datis proinde prefato Mattheo dicitur plenius et seriosius continetur, propter quod prenominatus Mat-

theus, celsitudini nostre supplicavit actentius ut concessioni assentire huiusmodi eamque confirmare de gratia benignius dignaremur. Nos autem dicti Matthei supplicationibus inclinati concessioni pretacte quatenus scilicet alias proinde facta est non obstante quod super pheudalibus processisse dignoscitur assentimus de speciali gratia et etiam ex certa nostra scientia, tenore presencium confirmamus, decernentes et volentes expresse quod concessio prelibata predicto Mattheo ac eius heredibus in perpetuum per auctoritatem assensus nostri quem ad hoc ut prefertur Impendimus incommutabiliter sit realis fidelitate tamen nostra pheudali quoque servicio vel adhua pro jam dicto pheudo nostre curie debita nostris aliis et cuiuslibet alterius semper salvis. In cuius rei testimonium et memorati Matthei ac heredum suorum cautelam perpetuam presentes licteras fieri et pendente Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Gaiete anno domini mcccviiii die xv Iunii VII. indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

25° — Anno 1312 — Assenso di Re Roberto perchè Giovanni de Suliaco vincoli la città di Larino « pro dotario » pel matrimonio con Elisa de Bautio — (Dal Registro Angioino Num. 195. fol. 131. Arch. di Stato di Napoli. Inedito)

Robertus etc. Universis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris, subiectorum nostrorum compendiis ex affectu benigne caritatis accedimus quo fit ut ipsorum petitionibus gratiosis assensum facilem benignius prebeamus. Sane Iohannes dictus Russus de Suliaco familiaris et fidelis noster maiestati nostre nuper exposuit, quod olim tempore contracti matrimonij inter eum ex parte una et Elisiam de Bautio consortem suam ex altera. Iohannes idem habuit et recepit ab eadem consorte sua seu alio pro ea in dotem, et dotis nomine, inter pecuniam et Res alias dotales, rationabiliter extimatas uncias auri mille, ponderis generalis, pro quarum restitucione, si casus restitutionis emergat idem Iohannes terram suam alareni sitam in Iustitieratu Capitanate dicte consorti sue sollempniter obligavit et insuper contemplatione dicti matrimonii constituit et ordinavit eidem juxta usum et consuetudinem nobilium Regni huius francorum Iure vivenencium dodarium seu terciariam nomine dodarii in omnibus feudalibus bonis suis que habet et habiturus est in Regno nostro, prefato, pront hec et alia in quodam scripto puplico unde sumpto dicuntur clarius contineri, propter quod idem Iohannes celsitudini nostre supplicavit humiliter ut obbligationi huiusmodi et constitucioni predicti dodarii assentire illasque confirmare de gratia dignaremur — Nos autem fidelium nostrorum apta compendia gratis affectibus prosequentes, obbligationi et constitucioni protactis quatenus alias proinde facta sunt, non obstante quod super feudalibus processisse noscuntur petitum prebemus nostre majestatis assensum easque de certa nostra scentia et speciali gratia confirmamus, feudali servicio pro bonis ipsis Curie nostre debite fidelitate nostra nostris aliis et cuiuslibet alterius Iuribus semper salvis. In

cuius Rei testimonium presentes licteras Fieri in pendenti sigillo majestatis nostre Iussimus communiri. Data Neapoli per manus Bartholomeum de Capua militi loghotete et Prothonotario Regni Sicilie anno domini MCCCXII° die XXII Novembris XI Inditionis Regnorum nostrorum anno IIII.

26° — Anno 1317 — Ordine di Re Roberto al Giustiziere di Capitanata perchè si concedesse agli uomini di Ururi particolare protezione — (Dal Reg. 1317 lettera B. fol. 78. Arch. di Stato di Napoli).

Robertus etc. Iustitiariis Capitanatae presentibus, et futuris Fedelibus suis etc. Elisorium foret praesidentis edictum si quod praecedenter statuitur per repentinae novitatis dispendium non servatur, sane pro parte Venerabilis Patris Raonis Larinensis Episcopi devoti nostri fuit Maiestati nostrae nuper expositum, quod cum homines Casalis Aurelii de decreta vobis Provincia ipsius suae maioris Larinensis Ecclesiae sint Vassalli, praedecessores vestri in ipso Iustitiariatus Officio contra tenorem Regalis Paterni Capituli, plura ipsis hominibus, seu ipsorum aliquibus officia commiserunt devota per eundem Episcopum supplicatione subiuncta, et cum de praeteritis conjecturaliter dubitetur de futuris providere dictis Vassallis suis super hoc de Regalis authoritatis praesidio dignaremur. Nos autem huiusmodi supplicationibus benignus inclinati provise pensantes, quod momentaneum foret, et absonum leges, seu statuta condere, et ipsa pro libitu mutabiliter non servare, fidelitati vestrae tenore praesentium districte praecipimus quatenus si veritas suffragatur assertis, tam tu praesens, quam vos alii Iustitiari successive futuri jam dictos Vassallos praefatae majoris Larinensis Ecclesiae in commissionibus officiorum quorumlibet contra praefati Capitoli mentem, et seriem aliquatenus non gravetis, quinimo tum praesens Iustitiarie revocare in irritum studeas, si quid forte fortasse in contrarium tentavisti; Nos enim si secus praesumptum extitit, aut in antea praesumi fieri contigerit, ex nunc irritum fore decernimus, et inane. Subiuncto praeterea per memoratum Episcopum, quod praefati homines dicti Casalis Aurelii Vassalli, seu a circumpositae Regionis Baronibus, eorumque Officialibus per diversas species turbationis infeste, et presertim depredationum injurias moleste tractantur, nostraque super hoc opportuna provisione petita, Vobis harum serie subiungendo praecipimus, quatenus attendentes Venerabilium Ecclesiarum Vassallos, et bona speciali nostra debere defensionis praerogativa gaudere, sic eisdem hominibus officiorum vestrorum temporibus adversus indebitas molestationes quorumlibet injurias, et offensas, justis, ac opportunis vestris praesidiis curetis assisterè unusquisque. Improbos talium insolentiarum refrenare, quod jam dictae Ecclesiae Larinensis praefatae Vassalli, eorumque bona securitate debita gaudeant, et ulteriora similia depredationum, seu injuriarum dispendia non pavescant. Praesentes autem literas post convenientem inspectionem earum, restitui volumus praesentanti, efficaciter in atea valituras. Datum Neap. per Bart. de Capua Militen. etc. Anno Domini 1317. die 25 Aprilis primae Indit. Regn. Nostrorum anno nono.

27° — Anno 1324 — Lettera di Re Roberto di conferma per la concessione di alcuni beni nelle città di Aversa e Larino a Maestro Giovanni di Termoli — (Dal reg. C. Vol. 255, fol. 5°. Arch. di Stato di Napoli. Inedito).

Robertus etc. Universis presentes licteras Inspecturis tam presentibus quam futuris. Licet adiectione plenitudo non egeat nec firmitate exigat quod est firmum confirmatur tamen interdum quod robur obtinet ut confirmantis sincera benignitas clareat nelud robur cautele abundatioris non accedat. Sane magister de Termulis Incisor Robarum Karoli primogeniti nostri ducis Calabrie fidelis noster exposuit noviter in Curia coram nobis quod Paulus de Comite de Urbe miles et quondam Philippa Galarda coniuges locaverunt ac concesserunt eidem exponenti suorum servitiorum Intuytu ac eius heredibus in perpetuum subscriptam peciam terre sitam in pertinentiis civitatis averse in loco ubi dicitur a li Cupuni subscriptis finibis designatam, ad manus corum per excadenciam rationabiliter sit ponitur devolutam videlicet medie libre de cera ejusdem conjugibus ac eorum heredibus per prefatam exponentem et heredos suos annis singulis in certo statuto termino faciendo, quodque Iohannes dictus Russus de Suliaco miles motus similis consideracionis instinctu, locavit, donavit similiter atque concessit in perpetuum dicto magistro Iohanni et suis heredibus in feudum quoddam tenimentum situm in pertinentiis civitatis Lareni de Provincia Capitanate et domum unam sitam in civitate ipsa subdistinctis finibus limitatam, ad manus eius per excadenciam similem rationabiliter ut ponitur devolutam cum omnibus Iuribus Introytibus et exitibus ad eam spectantibus et suis heredibus per sub debeto adohamento tarenorum trium eidem Russo prefatos magistrum Iohannem et heredes tempore debito exibendo prout in patentibus licteris dictorum conjugem ac Instrumento puplico confecto exinde clareus ad seriosius dicitur contineri Propter quod iden exponens excellentie nostre supplicavit humiliter ut locaciones donaciones et concessiones huiusmodi confirmare de auctoritatis nostre presiduo dignaremur, nos autem justum reputantes et congruum contigua benemeritis rependia provensie, ipsius magistri Iohannis supplicationibus exauditis quamquam per Regni constitucionem huiusmodi locationes debitum per se obtineat firmitatis effectum ad ejusdem tamen supplicantis instanciam proinde nobis factam pro plenioris . . . . cautele suffragio que prodesse non officere consuevitur locationes donaciones et concessiones easdem, quatenus alias proinde facte sunt, si quidem terram Tenimentum et domos ipsas fuerant per excadenciam sicut prenictitur ad eosdem locantes rationabiliter devoluta nec debitum pro eis servicium censusque annuus in aliquo minoretur non obstante quod super feudalibus processisse noscuntur. Ratificamus de certa scentia et depetita gratia tenorem presencium confirmamus fidelitate nostra,feudali quoque adohamento prodictis tenimento et dono predicto militi, ac annuo censu pro prefata terra dictis conjugibus et eorum heredibus, debitis Iuribus aliis, no-

stre Curie et cuiuslisbet alterius semper salvis fines vero predicto pecie terre locate per dictos conjuges hii esse dicuntur videlicet ab una parte terra Barthelacta de Sicilia ab alia parte terra domini Iohannis Verticilli de Neapoli ab alia terra Iudicis Pauli de Constabuli de Aversa ab alia terra heredum quondam Rainoni galunaro de Aversa juxta viam publicam et siqui alii sunt confines predictum quoque tenimentum locatum ut premictitur situm esse dicitur in pertinentiis ejusdem civitatis Larenj in loco qui dicitur Faramone juxta vias puplicas a quatuor partibus et prefata domus posita esse dicitur in Civitate Lareni predicti in hora civitatis cuius fines hij esse dicuntur videlicet ab una parte est via puplica ab alia domus domini Rahonis Episcopi Larinensis ab alia domus flerj Rahonis Iudicis Enrici et a parte posteriori via puplica et sique alii sunt confines. In cuius Rei testimonium presentes licteras fieri et pendenti maiestatis nostre Iussimus communiri. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. anno domini MCCCXXIIII die V Iunij VII Inditionis. Regnorum nostrorum anno XVI.

28° — Anno 1333 — Sovrano assenso alla concessione fatta da Ugolino de Suliaco, Signore di Larino, del passaggio di un acquedotto attraverso i terreni detti di Casa Franza — (Lett. D. Vol. 294. fol. 48. Arch. di Stato di Napoli. Inedito).

Robertus etc. Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris Subectorum nostrorum compendiis ex affectu benigne caritatis actendimus, quo sit ut ipsorum peticionibus gratiosis assensimus facilem benignius prebeamus. Sane Iudex Valentinus Maximiani de Guillonisio fideles nostri exhibita nobis noviter eorum Peticionem monstravit quod Hugolinus dominus missus de Suliaco dominus civitatis Alareni, cum auctoritate Thomasie de Sangro eius matris et balie et ipsa Thomasia habens dotarium seutertiariam in dicta civitate pro se ac baliato nomine predicti Hugolini sponte concesserunt prefatis exponentibus et eorum heredibus quendam acqueductum per terram ipsius Hugolini sitam in territorio dicte civitatis Alareni ubidicitur Casafranza locum utique sterilem et quasi infructuosum ut per illum memorati exponentes et heredes eorum possint divertere aquam et flumine publico Biferni et ducere aquam ipsam in quantitate sufficienti per ipsam terram iam dicti Hugolini ad molendina eorum in territorio predicte terre Guillonisii posita sub annuo redditu sive censu unciarum auri quatuor solvendo dicte Thomasie dum vixit tamquam habuit dotarium seu terciarium in civitate prefata et demus memorato Hugolino et eius heredibus in perpetuum in festo Beate Marie Virginis de mense septembris sive molendina ipsa macinaverint sive non reservato in hiis nostro beneplacitu et assunsu pro ut in instrumento publico in sumpto promiserint hec et alia plenius contineri. Supplicaverunt itaque prenominati exponentes maiestati nostre devotius ut concessioni predicte assentire illaque confirmare de gratia dignaremur. Nos autem fidelium nostrorum comoda promptis affectibus

prosequentes supplicationem huiusmodi benignius exauditam iam dicte concessioni aqueductus eiusdem non obstante quod super feudalire processisse dinoscitur quatemus alias factas sit provide assentimus illamque confirmare de certa nostra scentia et eam de speciali gratia tenore presenti confirmamus fidelitate nostra dicto redditu annuo sive censu faciendo propterea nostris et cuiuslibet iuribus semper salvis. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri ac pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno etc. Anno domini MCCCXXXIII die XV Ianuarii II Indictionis Regnorum nostrorum anno XXV.

29° — Anno 1365 — Provisione della Regina Giovanna I per l' alleviamento delle tasse nei Casali di Montecalvo e Tonnicchio. (Dall' originale dell' Archivio Vescovile di Larino).

Ioanna Dei gratia Regina Hyerusalem, et Siciliae Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedimontis Comitissa. Iusticiariis Capitanatae, vel eorum Locotenentibus presenti, et futuris fidelibus nostris gratiam, et bonam voluntatem. Venerabilis, et religiosus Vir Frater Gerardus Abbas Monasterii Sanctae Helenae Ordinis S. Benedicti immediatè subiecti majori Ecclesiae Larinensi, ac Conventus ejusdem Monasterii fideles, et devoti Oratores nostri Majestati nostre reverenter exposuerunt, quod licet exponentes ipsi nomine et pro parte dicti Monasterii, ac ipsum Monasterium per se, et alios eorum nomine habuerunt, tenuerunt, et possederunt, ac habeant, et possideant Castrum Montiscalvi de decreta vobis Provincia cum hominibus. vassallis, juribus, et pertinentiis suis omnibus. Quod quidem Casale alias in hominibus, et vassalis, ac facultatibus abundabat, et habebat ultra homines ducentos quinquaginta, nec non Casale Tunniculi situm in eadem Provincia, quod alias habebat homines ultra centum quatraginta. Queritur tamen dictus Abbas, et Conventus, quod alleviatis Castris Petre Montis Corbini, et S. Marci de decreta vobis Provincia vigore quarumdam literarum de Imprisia concessarum hominibus Castrorum ipsorum in generalibus subvenctionibus, et Collectis super imposita fuit cuilibet dictorum Castri Montiscalvi, et Casalis S. Marci, seu ipsorum hominibus praeter, et ultra solitas, et antiquas taxationes generalium Collectarum, in quibus dicti homines ipsius Castri Montiscalvi in unciis septem, tarenis quatuor, et granis praesatique homines dicti Casalis Tunniculi in unciis tribus, tarenis quinque, et granis per Curiam nostram taxantur de quantitatibus hujusmodi generalium collectarum in quibus dicta Castra Petre Montis Corbini, et S. Marci alleviata taliter extiterunt, uncia una solvenda ex tunc in antea ipsi nostrae Curiae per quodlibet dictorum Castri, et Casalis, ac homines eorumdem. Verum sunt in expositione subiungatur praefata Castra Petre Corbini, et S. Marci successu temporis ad statum pinguioris fortunae pervenientia adaucta sunt, et foculanorum numero, et incolas facultatibus excreverunt, quod onus antique, et pristine taxationis eorum resumere possunt et commodè supportare. Sicque pro ipsorum Abbatis,

et Conventus parte fuit Majestati nostrae humiliter supplicatum, ut cum dicta Castrum, et Casale propter fremitum guerrarum, et discursus hostium invadentium Regnum nostrum destructa sint, et quasi ab omnibus Incolis derelicta adeo quod in dicto Castro Montiscalvi, quod alias habebat, sicut praedicitur ultra homines ducentos quinquaginta, non sunt nisi homines quindecim, et in dicto Casali, quod habere consuevit ultra homines centum quadraginta non sunt, nisi homines quinque pauperes, et egenos, qui propter paupertatem ipsorum ne dum dictam quantitatem antiquam, immo dictam adjunctionem nequeunt nostrae Curiae exhibere prius cogentur deserere eorum proprium incolatum, subvenire eis circa allevationem, et remotionem premissi supradicti gravamus, de opportuno, congruoque remedio suadente justicia dignaremur. Cum igitur secundum formam nostrae Curiae super hujusmodi allevationibus editam, et manantium suis juribus de ipsa Curia providè sanum sensum, et seriem literarum alleviata terra, seu locus et usque dumtaxat suae sic alleviationes effectu, et gratia gavisurus quousque duraverit depressio conditio status ejus, ne contingat in ipsis contributionibus publicis alterum alterius minus debito mole premii. Volumus et fidelitati vestrae tenore presentium mandamus, quatenus tu presens, vel primo future Iustitiarie receptis presentibus, ac vocatis coram te Sindicis dictorum Castrorum à quibus alleviata extitit quantitas supradicta, ac qui vocandi proptera fuerunt, et auditis, formaque praedicta circa id diligenter attenta, et servata teneatur, ac de praemissis debita, quod convenit fide suprascripta, si rem inveneris ita esse per scriptas quantitates supradictas prefatis hominibus Castri Montiscalvi, et Casalis Tunniculi, ut prefertur demere illis, et quibuslibet eorumdem, ipsasque memoratis Castris Petre Montis Corvini, et S. Marci, et hominibus ipsorum redducere, et super imponere, prout rationabile fuerit, presentium authoritate procures. Et deinde tam tu ipse presens, quam vos alii successive futuri Iustitiarii officinorum vestrorum temporibus, quantitates praemissas exigentes integrè à praefatis hominibus dictorum Castrorum Petre Montis Corvini et S. Marci per Curiae nostrae partem una cum alia fiscali penitentia debita per eos ipsi nostrae Curiae seu debenda praefati homines dictorum Castri Montiscalvi, et Casalis Tunniculi, vel alios ipsorum, aut alium universaliter, aut singulariter nullatenus propterea molestetis. Generalis taxationis cedula missa, vel mittenda de curia non obstante. Tu verò memorate praesens, vel primo futurae justitiae statim significare studeas Magistis Rationalibus magnae nostrae Curiae Naeapoli residentibus demptionem, reductionem, superimpositionemque praemissas, quas feceris, et totum processum quem habueris in praedictis, ut illas in cedula eadem annotare valeant, atque corrigere ipsamque cedulam, quo ad hoc quantum decens, et expediens fuerit pariter emendare. Provisio tamen quod pretextu presentium quantitas cuicumque fiscalis penve per homines dictorum Castri Montiscalvi, et Casalis Tunniculi nostrae Curiae debitae non minuant in aliquo, nec ipsius recollectas quomodolibet retardetur. Praesentes autem literas post opportunam inspectionem earum restitui volumus presentandi efficaciter manda juxta ipsarum continentiam valituras. Datum Neapoli per Nobilem Thomam de Bufalis de Messana Militem magnae nostrae Curiae Magistrum Rationalem Locumtenen-

tem Protonotarii Regni Siciliae dilectum Consiliarium, et fidelem nostrum anno Domini 1369. die vigesima Aprilis septimae Indictionis. Regnorum nostrorum anno vigesimo septimo.

Registrata in Cancelleria. Petrus Protonotarius. Registrata in Camera. Petrus M. R.

30° — Anno 1409 — Bolla di Alessandro VI a Pietro Vescovo di Larino per la contesa tra detto vescovo e l' ospedale di Barulo sul casale di S. Primiano. (Dall' originale dell' Archivio Capitolare di Larino).

Cum inter te et fratres hospitalis de Barulo super jure Pontificali illius casalis, quod dicitur Sanctus Primianus dudum controversia agitata fuisset, tandem inter vos spontanea et libera voluntate transactionem fecistis et scripto authentico roborastis, quam utique transactionem ratam et firmam habentes, eam licet in authentico scripto hinc inde facto infertur contineri, authoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus; statuentes, et nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostrae, confirmationis infringere, vel ei aliquatenus contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Bononiae XIII Kal. Decembris MCCCCIX. Pontificatus nostri anno primo.

31° — Anno 1496 — Conferma della vendita della città di Campobasso ed altre terre ad Andrea de Capua. (Dal Processo antico della R. Camera della Summaria n. 2327 — Vol. 232. Arch. di Stato di Napoli. Inedito).

Federicus Dei gratia Rex Sicilie hierusalem etc Universis et singulis presentium seriem Inspecturis tam presentibus quam futuris: quanquam que per Serenissimum Regem Ferdinandum secundum nepotem et filium nostrum Carissimum memorie recolende, acta gesta Concessaque sint et firma et aliquo munimine non Indigeant tamen ad maiorem validitatem et robur concessorum Illa libenti animo Confirmare sane pro parte spectabilis et Magnifici viri Andree de Capua de Neapoli Campobassi et montis agani Comitis Consiliarii et fidelis nostri dilectissimi oblata fuit nobis peticio continebat quod ipse habuit tenuit et possedit ac habet tenet et possidet pro suisque heredibus et successoribus In perpetuum terram Campibassi, Castrum Frangeti de monteforte, Castrum campi de Petra, Castrum monacilionis, Castrum lini, Castrum Montorii, Castrum Procine, Castrum Campi marini, et Castrum montis rotarii de provintia comitatus molisii et Capitanate Cum titulo et honore Comitatus terrarum

Montis agani, Civitatem Guardie Alpherii Castrum Casalis Calende, Castrum Castellutii Aque burrane, Castrum providenti Castrum ripe budonis, Castrum Campileti, Castrum frosoloni, Castrum matricis, Castrum Clanice, Castrum ljmosani, Castrum sancti Iuliani, Castrum luparie, Castrum Saliceti et Castrum petre vallis Inhabitatum de provintiis Comitatus molisii et Capitanate cum Titulo et honore Comitatus et Cum ducatis quingentis annuis super pecuniis et Iuribus focaliorum et salis singulis annis debitis et debendis per universitates et homines Terrarum Comitatus predicti montis agani ac Civitatem Termularum cum Iure exituro et Tractarum frumentorum ipsius spectabilis Comitis Terram Serre Capriole de provintia Capitanate, Castrum Ripe de ljmosano, Castrum ratini et Castrum Rocchecte Inhabitatum que fuerunt sfortie gambe curti et viole de monforte coniugium; et castrum fossecece et Torelle que fuerunt francesci de sanframundo et heredum quondam fantagutii. Nec non Castrum Gambatesie cum Iuribus foculariorum et salis et cum omnibus angariis et perangariis de provintia Capitanate Cum Castris seu fortellitiis hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus feudis quaternatis et non quaternatis, feudatariis et sub feudatariis, Baiulationibus, Cabellis, Silvis, nemoribus, pascuis, Arboribus, molendinis, furnis, aquis aquarumque decursibus, Demaniis Iuribus actionibus rationibus et pertinentiis omnibus et aliis universis et singulis ad utile dominium spectantibus et pertinentibus tam de Iure quam de consuetudine ac clausulis derogationibus aliis Contentis et declaratis In suis privilegiis, omniqua decet solempnitate roboratis mero mixtoque Imperio et gladii potestate Criminali et Civili Iurisdictione cum cognitione primarum et secundarum causarum civilium et criminalium seu mixtarum cum quatuor licteris arbitrariis et usu Illarum nec non ad eius vite decursum Castellaniam Castri Civitatis Manfredonie ac non nullas alias concessiones et gratias sibi concessas et factas per dictum Serenissimum Regem ferdinandum pront paret In privilegiis sibi per dictum Dominum Regem Concessis et expeditis dignaremurque sibi et dedictis eius heredibus et successoribus dictas Civitates et terras Castra feuda et bona feudalia ac Castellaniam predictam ad eius vitam et concessiones et gratias predictas Iuxta formam dictorum privilegiorum ac ipsa privilegia cum omnibus et singulis In eis Contentis expressis et sub Intellectis et Cautelas omnes que supra propterea obtinet confirmare et quatenus opus est de novo Concedere et donare. Nos autem habentes respectum ad merita sincere devotionis et fidei predicti Andree Comitis ac considerantes servitia non vulgaria et mediocria Immo grandia et maxima per eum fideliter et constanter animo Indefexo tam dicto Serenissimo Regi Ferdinando quam nobis In utriusque sortis eventibus prestita et Impensa que nobis prestat ad presens nullis sue persone parcendo periculis sumptibus laboribus et expensis qui pro eodem Rege et pro nobis eiusque statu et nostro suam personam In numeris variisque periculis et laboribus et facultates omnes quascumque ei deus largitus est prompte subire et exponere non veritus est propterea que In his et longe maioribus a nobis exaudictionis gratiam rationabiliter promeretur his et aliis Considerationibus et Causis digne moti ex certa nostra scientia deliberate et consulto eidem spectabili Andree Comiti suisque utriusque

sexus heredibus et successoribus ex suo Corpore legitime descendentibus natis et Iam in antea nascituris In perpetuum Iam dictas omnes et singulas Civitates, Terras, Castra, feuda, loca et gratias desuper descriptas et descripta Cum titulo et honore Comitatus Campibassi et Montis agani Cum Castris seu fortellitiis hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus feudis quaternatis et non quaternatis, feudatariis et sub feudatariis Baiulationibus Cabellis Demaniis mero mixtoque Imperio et gladii potestate Cognitione primarum et secundarum causarum Civilium et Criminalium seu mixtarum et quatuor litteris Arbitrariis et usu Illarum et ducatos quingentos singulis annis super pecuniis foculariorum et salis Terrarum Comitatus Montis agani et terram Gambetese cum hominibus angariis et perangariis et pecuniis focolariorum et salis debitis et debendis per Universitatem et homines dicte terre Gambatesie et omnibus aliis et singulis antedictis ac ad eius vitam Castellaniam dicti Castri Manfredonie et alias gratias et Concessiones quascumque ut predicitur sibi factas Concessas et donatas iuxta tenorem privilegiorum sibi propterea concessorum ipsaque privilegia et Cautelas omnes quas habet cum omnibus et singulis clausulis quantumvis derogatoriis In eis contentis expressis et sub Intellectis que licet presentibus non inserantur haberi tamen volumus pro sufficienter expressis et particulariter de verbo ad verbum annotatis de quibus et eorum Tenoribus plenariam noticiam habentes tenorem presentium de certa nostra scientia specialique gratia Confirmamus, ratificamus, acceptamus, approbamus et quatenus opus est de novo Concedimus et donamus nostreque Confirmationis, ratificationis, acceptationis, approbationis Et nove concessionis et donationis munimine roboramus, validamus et omologamus hoc tantum expresso et declarato quod ipse spectabilis Andreas dictique eius heredes et successores super Iuribus exiture et Tractarum dicte Civitatis Termularum posint extrahere ex portu carricatoio seu marittimo dicte Civitatis Termularum tantam quantitatem frumentorum et victualiumque ascendat ad summam ducatorum mille singulis annis Itaque illud quod in uno anno non extrasserint, possint alio sequenti anno extrahere et extrahi facere dummodo dictam summam ducatorum mille per annum non excedat. Et quod singulis annis consequantur et habeant utilitatem dictorum ducatorum mille extrahendo et extrahi faciendo dictam quantitatem ducatorum mille francham et exemptam a Iure tractarum et exiture et alterius Cuiusvis Iuris nobis et nostre Curie pertinentiis ac et nobis nostrisque heredibus et successoribus In dicto Regno expresse reservamus In dictis Civitatibus, Terris, Castris et locis Causas omnes Criminis lese Maiestatis heresis et false monete earumque cognitiones ac pubblicationes bonorum que ratione dictorum criminum. In Civitatibus terris Castris et locis ipsis quovismodo forte devenirent contra predictas quascumque volentes et decernentes expresse quod idem spectabilis Andreas Comes eiusque predicti heredes et successores Iam dictas Civitates terras Castra feuda et loca a nobis et nostra Curia ac heredibus et successoribus nostris In dicto Regno In feudum sub contingenti proinde et debito feudali servitio seu adoha Immediate et in Capite Teneant et possideant nullumque alium In superiorem et dominium preter nos heredes et successores nostros predictos exinde recogno-

scant servireque propterea Teneantur et debeant de consueto et debito feudali servitio et adhoa, quoticus Indicetur: quod servitium Idem spectabilis Andreas In nostri presentia constitus pro se suisque heredibus eius et successoribus nobis dictisque nostris heredibus et successoribus suis viribus sponte exibere et facere obtulit et promisit iuxta huius Regni usum et consuetudinem fidelitate tamen nostro feudali quoque servitio et adhoa nostrisque aliis Iuribus semper salvis et reservatis: Volentes etiam et decernentes expresse quod presens nostra Confimatio et nova Concessio semper et ubique sint firme stabiles et Incomutabiliter sint reales utiles et fructuose nullumque dominationis Incomodum aut Impugnationis obiectum vel noxe alterius et detrimentum In Iudiciis seu extra vel alias quovismodo aliquatenus pertinescant sed In suo robore et validitate omnino perseverent Illustrissimo propterea et Carissimo filio primogenito et vicario generali nostro ferdinando de Aragonia Duci Calabrie super iis nostrum declarantes Intentum Mandamus magno huius Regni Camerario eiusque Locumtenenti presidentibus et Rationalibus Camere nostre Summarie Thesaurario nostro Generali magistris portulanis et secretis, Commissariis perceptoribus Erariis Ceterisque universis et singulis officialibus et subditis nostris maioribus et minoribus quovis officio auctoritate et dignitate fungentibus nomineque nuncupatis ad quos seu quem presentes pervenerint et fuerint quolibet presentati eorumque locatenentibus et substitutis presentibus et futuris quatenus forma presentium per eos et unumquemque ipsorum diligenter actenta In omnibus Inviolabiliter et Inconcusse observata presens nostrum privilegium et omnia et singula In eo Contenta expressa et sub-Intellecta exequantur et exequi mandeut et faciant Iuxta ipsius seriem pleniorem dubio difficultate et sinistra Interpetratione Cessante. Itaque singula verba huius nostri privilegii Intelligantur et Interpetrentur In favorem et Comodum dicti spectabilis Andreas ac successorum heredum et successorum Etiam si oporteret verba Impropriari et Contrarium non faciant aut fieri permictant audiant vel actendent quavis ratione pretextu seu causa predictus filius noster nobis morem gerere Intenditque Ceteriantem gratiam nostram Caram habent Iramque et Indignationem ac penam ducatorum decem milium Cupient evitare In cuius rei Testimonium presens privilegium fieri Iuximus Magno Maiestatis proprie pendenti sigillo munitum nostro non ad huc expedito.

Datum in Castellonovo Civitatis nostre Neapolis per Magnificum Utriusque Iuris Doctorem Consiliarium nostrum militem Antonium Ianuarium Locumtenentem Illustri domini Goffridi Borgia de Aragonia Squillatii Principis Cariatique Comitis Regni huius logothete et prothonotarii Collateralis Consiliarii nepotis et tanquam filii nostri dilectissimi.

Die XXVIII mensis octobris Anno domini millesimo quatrigentesimo Nonagesimo sexto Regnorum nostrorum anno primo — Rex federicus f. diaz garlon — Dominus Rex mandavit mihi — Vito Pisanello — Antonius Rota pro magnifico Camerario.

Registrata in Camera penes Cancellarium In Registro Privilegiorum V. Solvit tarenos XIII.

32° — Anno 1496 — Concessione della Città di Larino con i suoi Casali ad Ettore Pappacoda (Dal Quint. Instrum. III fol. 14 a 17. Arch. di Stato di Napoli. Inedito).

Ferdinandus secundus Dei gratia Rex Sicilie hierusalem etc. Regum profecto munusest et a preclaris principibus semper factitatum ut Excellentibus aliqua virtute viris et a quibus aliquod Insigne meritum accepissent. Illis oppida quedam huiusmodi que fortuna virorum dicuntur premia Impartiretur sit fides angescit sic amor et egregia pictas et principes confirmari solet sic ad alios etiam fidelitatis invicem et beneficentie diffundantur exempla. Et propterea considerantes Inacie mentis nostre grata, plurimum, grandia, utilia, memoratuque digna servicia fidelissime prestita et Impensa nobis per Magnificum virum hectorem pappacoda nobilem neapolitanum nostrum fidelem dilectissimum In omni fortuna et presertim iis miseris temporibus non sequendo quocumque, petivimus nullis sumptibus, laboribus et corporis et animi aut vite discriminibus parcendo. Nec non eaque In presentia prestat et eumdem prestiturum speramus continuacione laudabili, dignum sane indicamus ut ipsum In aliquam suorum serviciorum remunerationem aliquodque nec sue virtutis premium non nullo condenemus munere Et propterea quum legitime et pleno iure ad nos et nostram Curiam devoluta suit Castra seu terre Castripagani et Larini provincie Capitanate cum eorum Casalibus, que possidebantur per pardum ursinum et ambrosium eius patruum rebelles nostros per eorum demerita publica et notoriam rebellionem contra nos et statum nostrum ostiliter et armata manu nostris hostibus adherentes pro ut tenore presentiam de certa nostra scientia consulto et leliberate devolutas et confiscatus esse, decernimus et declaramus cum omnibus suis iuribus et pertinentiis, cum castris seu fortellitiis, hominibus cum Castris et Fortellibus earumque Castris, districtibus, et pertinentiis hominibus, Vaxallis in genere et in ispecie, ex nunc in antea in perpetuum exerceri, geri administrari volumus et inbemus etc. damus, donamus, tradimus, et ex causa donationis et remunerationis, nostrique proprii motus instincto etc. concedimus de certa nostra liberalitate mera, et gratia speciali, iuxta usum et consuetudinem huius nostri Regni Siciliae dictae terrae et Castri Pagani cum Castro seu Fortellitio dictae Civitatis, domibus seu Palatio hominibus, Vaxallis, vaxallorumque redditibus, reddentibus, ancariis, perancariis, servitiis realibus et personalibus, Censibus, redditibus Baiulatione, clauseriis, forestis, venationibus, bonis vacantibus, mortitiis, Feudis, Feudatariis suffeudatariis, decimis, domibus, edificiis, Casalenis, Iardenis, ortis, Startiis, maxariis, Possessionibus, olivetis, trappetis, montaneis, vineis, Terris, cultis et incultis Territoriis, Tenimentis, Co munitatibus earumque Castris, districtibus, et pertinentiis hominibus, Vaxallis in genere et in ispecie, ex nunc in antea in perpetuum exerceri, geri administrari volumus et inbemus etc. damus, donamus, tradimus, et ex causa donationis, et remunerationis, nostrique proprii motus instincto etc. concedimus de

certa nostra liberalitate mera, et gratia speciali, iuxta usum et consuetudinem huius nostri Regni Siciliae etc. Mandamus quoque presentium tenorem exdicta nostra certa scientia expresse Regenti et Iudicibus magne Curie Vicarie aliis quibuscumque officialibus ad quos seu quem presens privilegium presentatum fuerit seu quolibet requisitum quod ad solum ostensionem presentis privilegii eundem hectorem seu eius procuratorem in possessionem dictarum Terrarum Inducamus Indactumque manuteneant et defendeant de que fructibus redditibus responderi sibi faciam Integre et indeminute. Et contrarium non faciant pro quando gratiam nostram coram habent Iram et Indignationem nostram ac penam ducatorum trium milium cupiunt non subire. In quorum fidem presentis fieri Iussimus Magno Maiestatis nostre pendenti sigillo munitas. Datum in Civitate Nostra Neapolis die ultimo mensis septembris XV indictionis CCCCLXXXXVI Rex Ferdinandus. Cesar pro locoteta Magnus Camerarius. Franciscus de Capua pro Andrea de Capua. Dominus Rex mandavit mihi Caritheo. Registrata in Cancelleria penes cancellarium In Registro privilegiorum VI.

33° — Anno 1580 — Atto di vendita della città di Larino ad Antonio Brancia. (Dal Quint. numero nuovo 413; antico 5. fol. 170 at. Arch. di Stato di Napoli. Inedito).

Magnifici Antonii Brancia.

Eodem die decimo mensis Martii octavae indictionis 1580. In Palatio Regis Parchi Castrinovi Civitatis Neapolis. Constitutis In nostri presentia Illustrissimo et Excellentissimo Domino Ioanne a Stunica Principe Petrae pertiae militiaque sancti Iacobi in Castella maiore Commendatario Vicerege locumtenente et Capitaneo generali supradictae serenissimae et captholicae Maiestatis in presenti regno, et praedictae regie Maiestatis legitimo procuratore ad infrascripta et alia, pro ut mihi praedicto Notario constat per quoddam regium privilegium subscriptum propria manu dicti Serenissimi Regis, et sigillo inpendenti sigillatum aliis sollemnitatibus necessariis roboratum cuius tenor infra describitur Agente, et Interveniente ad infrascripta omnia procuratorio nomine et pro parte dictae Serenissimae Maiestatis eiusque regiae Curiae et Fisci huius Regni, et pro eadem regia Maiestate, Curia, Fisco, suisque felicibus heredibus et successoribus exnecessaria, et expedienti Causa ipsius, et ad maiorem Cauthelam cum presentia et assistentia magnificorum et circumspectorum Francisci reverterii Thomae Salernitani et Alfonsi de salzar regentium regiam Cancelleriam et de Collaterali Consilio Maiestatis predictae In dicto presenti Regno ex una parte et Magnifico Antonio Brancia de Napoli barone Sancti Eliae et monacilionis Agente similiter ad infrascripta omnia pro se suisque heredibus et successoribus ex corpore legitime discendentibus, natis iam et in antea nascituris utriusque sexus Imperpetuum Exparte altera Prefatus vero Illustrissimus dominus Vicerex quo supra nominae sponte asseruit coram nobis, et dicto magnifico Antonio presente etc quod cum dicta regia Curia magna ad presens indigeat pecuniae summa necessitate

urgente pro solvendis stipendiis militum pro servitio suae Majestatis in diversis locis militantium et ut aliis etiam necessitatibus predictae regiae curiae quae in dies eveniunt . . . . . prefatum Illustrissimum dominum Viceregem quo supra nominae deliberasse potius ad bona et Iura dictae Regiae Majestatis recurrere quam eius fideles vassallos, et regnicolos, diversis necessitatibus propterea fatigatos Importabilis sarcinae vexatione gravare Et projnde cum Intenderet vendere et alienare libere et absque pacto de retrovendendo Civitatem Lareni in provintia Capitanatae Apuleae cum eius Casalibus feudis, et suffeudis Sancti Leuci Sancti Felicis gavigliae Civitellae alias Sanctae Elenae et Castri pagani cnm omnibus eorum Introitibus et Integro statu ut infra, quae vendita reperiuntur per dictam Regiam Curiam q.m Illustri D. Gartiae de Tholedo cum pacto de retrovendendo cum aliis functionibus fiscalibus, mediantibus cauthelis rogatis manu quoque magnifici Notarii Thomae Anelli ferrectae de Neapoli die 3 mensis octobris 1572 comparuisse In Regia Camera Summariae dictum magnificum Antonium et obtulisse proputio dictae Civitatis Lareni cum dictis eius Casalibus feudis, et suffeudis et cum omnibus eorum Introitibus et Iurisdictionibus mero, mixtoque Imperio omnimoda iurisdictione, banco Iustitiae officio magistri actatus et cognitione primarum et secundarum Causarum, ponderibus, mensuris et portulania, et aliis ducatos nonaginta mille super qua oblatione emanatis et factis cum nullis bannis in diversis locis, et partibus, et per loca solita et consueta huius Civitatis, Neapoli Tandem sub die nono mensis Febraurii proxime preteriti accensa Candela in dicta regia Camera, et extincta, Civitatem predictam cum dictis suis Casalibus feudis et suffeudis remanisse dicto magnifico Antonio, et eidem liberatam fuisse pro dicto pretio ducatorum nonaginta mille cum pactis et Conditionibus in eius oblatione Contentis ut ex dicta oblatione bannis et decreto liberationis de super factis quorum tenor talis est latius apparet.

Inseratur — Quibus omnibus. Predictus Illustrissimus dominus Vicerex quo supra nomine volens dictum magnificum Antonium de venditione et liberatione predicta per pubblicum instrumentum cauthelare sponte predicto die coram nobis decreta regia et sua quo supra nomine scientia, ac mera et spontanea voluntate, et omni alia meliori via etc Authoritate dominica ei actributa ex Causis predictis ac de regia plenitudine potestatis ac omnes iuris et facti sollemnitates supplens ex nunc pro tunc facta retemptione dictae Civitatis et Casalium liberavit, vendidit et alienavit libere et absque pacto de retrovendendo, et ex causa liberationis, et venditionis predictae per anulum regium ut moris est Iure proprio et Imperpetuum dedit etc dicto magnifico Antonio presenti, recipienti, et stipulanti pro se eiusque heredibus, et successoribus ex Corpore legitime discendentibus natis iam, et in antea nascituris Utriusque secxus Imperpetuum in feudum tamen, et sub contingenti feudali servitio seu adhoa dictae regiae Curiae debendis quoties, et quando feudale servitium seu adhoa In hoc Regno per Regiam Curiam generaliter indicetur iuxta taxam antiquam supradictae Civitatis Lareni cum dictis eius Casalibus, feudis, suffeudis S.ti Leuci, S.ti Felicis Gavigliae Civitellae alias S.ae Elenae et Castri pagani cum Castro seu fortellitio dictae Civitatis domibus seu palatio, hominibus, Vassallis, Vas-

sallarumque, redditibus, rendentibus, angariis, perangariis, servitiis realibus, et personalibus, censibus, redditibus, baiulatione, Clausuris, forestis, venationibus, bonis vacantibus, mortitiis, feudis, feudatariis, suffeudatariis, decimis domibus, hedifitiis, Casalenis, Iardenis, hostis, startiis, massariis, possessionibus, olivetis, trappetis, montaneis, Vineis, terris, cultis et incultis, territoriis, tenimentis, Communitatibus, Usibus, Iuribus pasculandi, furnis, Cabellis, dohanis, datiis, scannagiis, tabernis, hostariis, passibus, pontibus, pedagiis, passagiis, Iuribus, platheaticis, nemoribus, silvis, glandaticis, querquetis, Castanetis, herbagiis, pascuis, pratis, fidis, diffidis, franchitiis, Immunitatibus, honoribus, privilegiis, gratiis, aquis, aquarunque decursibus, fluminibus, paludibus, pantanis, locubus, rivis, fontibus, molendinis, defensis, montibus, planis, vallibus, Campisiis, Iuribus patronatus Ecclesiarum et Iuribus presentandi in eis si qui vel si que aut si qua ex predictis sunt ad utiles dominos Qui pro tempore fuerunt dictorum bonorum et possesso tam de Iure, et Consuetudine quam quovis modo per predecessores et signanter ad quondam magnificum Pardum pappacodam melius spectaverunt vigore eorum privilegiorum et cauthelarum et alias quovis modo et cum infrascriptis Corporibus particulariter contentis, et expressis in oblatione predicta videlicet dictis Casalibus feudis et suffeudis S. Leuci S.ti felicis Cavigliae et Castripagani ac banco Iustitiae et cognitione primarum et secundarum causarum Civilium, Criminalium, et Mixtarum In omnibus et quibuscumque Casibus Criminibus excessibus et delictis Commissis et Commictendis In dicta Civitate, Casalibus, feudis territoriis et dixtrictu per Cives, et Incolas Civitatis predictae eiusque Casalium Exceptis tamen Criminibus lesae maiestatis heresis, et falsae monetae ac damnis et homicidiis clandestinis quorum cognitionem et punitionem predictus dominus vicerex dicto nomine predictae regiae Maiestatis et eius Curiae vigore presentium expresse reservavit, in esteris vero Casibus criminibus et delictis commissis vel commictendis ut supra predictus Illustrissimus Dominus Vicerex quo supra nomine voluit et mandavit expresse, quod Cives et Incolae dictae Civitatis eiusque Casalium tam presentes, quam futuri ad solam presentis Instrumenti ostensionem a quocumque regio Tribunali maiori seu minori remictantur et remicti debeant ad addictum magnificum Antonium eiusque heredes et successores predictos Et quae omnia acta, facta et quae fierint in quocumque alio tribunali ut supra sint, et censeantur Ipso Iure Ipsoque facta nulla et invalida et penae et contumatiae Incursae vel incursendae sivit et Censeantur nullae et resolutae et cum omni Iurisdictione et potestate etiam Carceribus, et mercede Carcerum ac mero mixtoque Imperio, et gladii potestate inter homines dictae Civitatis, et Casalium ac habitantes et habitatores in eis, quatuor literis arbitrariis quarum prima incipit de iuris censura, secunda exercere volentes, tertia ne tuorum, quarta previsi, Iuris sanctio et potestate componendi delicta, penasque Comutandi de Corporali in pecuniarias, illasque remictendi et Indulgendi In toto vel in parte ante tamen sententiam satisfacto prius parti lesae et cum potestate erigendi furcas, et alia meri et mixti Imperii sigua pro exequtione Iustitiae denotantia, Carceres publicos tenendi contumaces baniendi et condemnandi eorumque bona annotandi describendi et pu-

blicandi ac potestate foris indicandi et conflscationes et pubblicationes In casibus a Iure permissis tantum penas et multas fructusque et proventus omnis Iurisdictionis predictae ac meri et mixti Imperii acquirendi et In suos proprios usus convertendi cum facultate etiam creandi et constituendi Iudices Assessores et magistros actorum, Camerarios et alios officiales quosqumque eos mutandi et quodomaes cives et incolae tam presentes quantum futuri dictae Civitatis et Casalium Universaliter, et particulariter pro quibusvis causis instrumentis, et obligationibus, ac pro quibuscumque delictis, criminibus et excessibus commissis et commictendis per eos In dicta Civitate et Casalibus eorumque territorio et dixtrictu in dictis primis et secundis causis in quibus etiam pervenisset quodcumque regium Tribunal nullatenus possint extra tribunal predictae Civitatis et Casalium trahi seu conveniri civiliter, vel criminaliter aut ex officio Curiae vel Instantiae cuius vis etiam Regii fisci criminaliter quoque procedentis in quoqumque alio Tribunali, Curia, et foro, ac Iudice ordinario vel delegato. Exceptis tamen criminibus predictis ut supra reservatis accum portolania per terram, et iuribus ponderum et mensurarum omnibusque proventibus, et omolumentis provenientibus et proventuris ex Iurisdictione predicta civili, criminali et mixta dictae Civitatis et Casalium portulania ponderibus, et mensuris, aliisque benis membris, iuribus et iurisdictionibus, prerogativis, potestatibus et authoritatibus addictam Civitatem et Casalia, portulaniam, et iura ponderum et mensurarum ac utile dominium ipsorum, tam de iure quam de consuetudine spectantibus et pertinentibus quovis modo, et integro statu, omnibusque aliis introitibus eiusdem Civitatis et Casalium, ac bonorum et membrorum ipsorum ad quamcumque summam ascendentibus tam In pecunia quam aliter consistentibus ac eo modo, et forma, et si et pro ut Civitatem predictam et Casalia utilis domini ipsorum qui pro tempore fuerunt melius et plenius tenerunt et possiderunt tam de Iure, quam de consuetudine, ac tenere, et possidere debebant et signanter dictus magnificus Pardus melius et plenius tenerit et possedit et pro ut per Regiam Curiam vendita fuit licet cum pacto de retroverendo dictoque Don Illustri don Garsiae vigore cauthelarum et privilegiorum et cum bonis burgensaticis et feudalibus, etiam quod particulari titulo utilibus dominis qui pro tempore fuerunt, essent quaesita una cum iure et potestate reintegrandi et acquirendi omnia bona et iura spectantia et pertinentia ad dictam Civitatem Casalia feuda, et suffeuda quae fuerunt occupata indebite alienata et obbligata, seu distracta Et prodicto oblato Convento et finito pretio etc ducatorum nonaginta milium de carlenis, quos predictus dominus vicerex nomine dicto declaravit spectabilem Ioannem baptistam Caracciolum regium generalem Thesaurarium, et de Collaterali Consiliarium Maiestatis predictae In presenti Regno nomine regiae curiae presentialiter etc recepisse et habuisse a dicto magnifico Antonio sibi dante per medium subiectorum bancheriorum Neapoli residentium videlicet ducatos quinque mille per medium banci magnificorum hieronimi Ascanii Composte et Ioannis hieronimi Corcioni et reliquos ducatos quinque mille ad complementum per medium banci magnificorum de Calamatia et Pontecorbi ex causa venditionis predictae In quibus ducatis

nonaginta mille Includendum ducati septuaginta quinque mille dicto magnifico Antonio perventi ab infrascriptis personis ut ipse dixit ex causa venditiorum tot annuorum introijtuum per eum eis facturum cum pactis de retrovendendo pro subscriptis pretiis infra describendos virtude publicarum cauthelarum de super apparentium videlicet Ducatos 4000 a Magnifico et Circumspecto Antonio. . . . . presidente sacri regii consilii Alios ducatos 17000 ab Illustri Marchione Burgentiae, Alios ducatos 2000 a magnifico Ioanne baptista fara, alios ducatos 2000 a magnifico fabritio de lagni, Alios ducatos 2000 a magnifico detio scondito Alios ducatos 3000 a magnifico Ioanne francisco Ristaldo, alios ducatos 2100 ab heredibus Theodosii Selitiani, Alios ducatos 1000 a magnifico Iohanne baptista Magnacerbo, Alios ducatos 800 a magnifica Violanta brancatia, Alios ducatos 1000 a magnifico fabritio blanco, Alios ducatos 10000 a magnifico Nicolao pavese barone Gensi et Casalis novi, Alios ducatos 5000 a magnifico Francesco Garbarino quondam Rafaelis, Alios ducatos 5000 a magnifico baptista de la torre quondam Leonardi, alios ducatos 5000 a magnifico Ioseph chiavari quondam lucae et Alios ducatos 11000 a predictis magnificis Composta et Corciore Exiinde etc. Qui ducati nonaginta mille fuerunt in dictis bancuis relaxati sub condictione quod ab eis amoveri non possint pro Gravi Causa etiam urgenti et necessaria cognita nisi prius predicto magnifico Antonjo per dictam regiam Curiam vacua, et reali possessione dictae Civitatis et Casalium, quae consignari debeat infra dies decem a presenti die etc. Et post factam consignationem dictae possessionis fuit conventum quod ducati quinquaginta mille de summa predicta una cum omni Illa pecunia quantitate praedicto Ill.mo D.n Petro debita ex causa Introijtuum Cum dicta Civitate Lareni predicto quondam Ill.mi D. Garsiae venditori minime a dicto banco magnificorum Composte et Corcioni liberari possint nisi pro illis solvendis predicto D. Petro filio et legitimo successori in feudalibus dicti quondam Ill.mi D. Garsiae pro retrovenditione facienda dictae regiae Curiae dictae Civitatis Lareni et aliorum bonorum predictorum et pro satisfatione quantitatis predictae debitae ex Causa predictorum annuorum Introijtuum cum dicta Civitate venditor ut supra, facta prius per dictum D. petrum sive eius legitimas personas in beneficium dicti Magnifici Antonii ampla cessione omnium iurium et hypotecarum contra dicto quondam D. Garsiae et successive dicto D. Petro eius heredi competentium contrae dictam regiam Curiam, et super eiusbonis quibuscumque virtute Cauthelarum in eorum favorem apparentium pro maiori cauthela dicti magnifici Antonii pro evictione Civitatis et Casalium In Instrumento cuius rehemptionis fieri debeat expressa mentio dictos ducatos quinquaginta mille cum alia quantitate predicta pervenisse ex presenti venditione facta dicto magnifico Antonio de quo quidem pretio et predictus Illustrissimus dominus Vicerex quo supra nomine vocavit etc se dicto nomine bene contentum etc a dicto magnifico Antonio et ubi plus forte valerent dicta bona illud plus ad quamcumque quantitatem ascenderet ex certa ipsius domini scientia viceregis dicto nomine scientia donavit etc et quod dicta donatio non possit revocari Ingratitudinis vitio etc nec quamvis summa quingentorum ducatorum excederet, quae donatio etc renuntians etc Itaque ex nunc in antea et Imperpetuum

Dicta Civitas cum dictis eius Casalibus Castro seu fortellitio hominibus Vassallis Vassallorumque redditibus, bonis membris, feudis, portulania, Iuribus ponderum et mensurarum aliisque iuribus et iurisdictionibus predictis et Integro statu transeat etc in utili dominio etc dicti magnifici Antonii etc Ad habendum etc vendendum etc feudi natura in aliquo non mutata Regio tamen assensu Interveniente necessario seu reservato Cedente etc omne ius etc dictae Regiae Maiestati Curiae Competentur in et superdictis Civitate Casalibus bonis iuribus et iurisdictionibus ut supra venditis et coram iuribus etc contra et adversus personas quascumque ratione Illorum quocunque modo etc Exceptis tamen criminibus predictis lesae Maiestatis heresis et falsae monetae ac damnis et homicidiis clandestinis ut supra reservatis, Ponens etc et Constituens etc quonium nullum ius etc nisi predicta supra expresse reservata, Et constituit se predictus dominus Vicerex quo supra nomine dictam regiam Maiestatem Curiam et fiscum et eius heredes et successores dictam Civitatem Casalia, et feuda ex nunc in antea per simplex constitutum etc tenere etc volens etc lege iure, etc non subimictans ex nunc in antea predictus dominus vicerex nomine antedicto coramnobis omnes et singulos homines et vassallos dictae Civitatis et Casalium dicto magnifico Antonio etc in omnibus, et per omnia salvis litteris de assecuratione Vassallurum Impetrandis regia Curia secundum usum et consuetudinem Regni. Mandans eis et cuilibet ipsorum in genere et spetie quod ex nunc in Antea respondeant, et respondere debeant dicto magnifico Antonio, de iuribus solitis et consuetis hunc, In antea debendis pro dicta Civitate Casalibus et bonis eiusque obediant pareant, et intendant tanquam eorum utilibus dominis et possessoribus, Tali quidem pacto etc quod liceat et licitum sit predicto magnifico Antonio inter vivos vel in ultima voluntate inscriptis et sine scriptis Indicta Civitate et Casalibus, et feudis et suffeudis ac iuribus supradictis nominare in successores unum ex eius heredibus legitimis ex corpore, non obstante quod perverteretur ordo successionis ac non obstante constitutione regni qua vocantur primogenitos consentiendo ex nunc predictus dominus Vicerex dicto nomine dictae nominationis ut supra faciendae ad quae ut supra nominandum Civitas predicta cum Casalibus et bonis perveniat, et pervenire debeat tanquam feudum paternum et anticuum, et non novum, et iure paterni, et antiqui feudi. Itaque in casu mortis dicti heredis ut supra nominandi sine filiis legitimis et naturalibus, vel descendentibus. . . . filii et descendentis ex ipso magnifico Antonio qui erunt in gradu successibili non intelligantur, nec sint modo aliquo exclusia successione dictae Civitatis et Casalium, qui sub tali pacto et conditione predictus magnificus Antonius remansit contentus... aliter non emisset et promissit et convenit predictus dominus Vicerex quo supra nomine sollemni stipulatione etc dicto magnifico Antonio presenti etc venditionem, liberationem, alienationem donationem et cessionem predictus semper etc habere ratas ac ratum etc et contra non facere etc aliqua ratione etc. Nec non dictam Civitatem cum Casalibus feudis suffeudis, portulania Iuribus ponderum et mensurarum aliisque Iuribus et Iurisdictionibus quibuscumque, et Integro statu ut supra venditam et possessionem Illius et Illorum tam de iure quam de consuetudine possessorum in Inditio, et extra semper et Imperpetuum dicto magnifico Antonio eiusque hen-

dibus et successoribus defendere et antestare vel ac de evitione teneri generaliter et specialiter ab omnibus hominibus etc. Onumque litem etc etiam denuntiandi litem necessitate remissa, et etiam si dicta evictio per Iudicis Imprudentiam sequentur quoties, et quando fuerit oportunum Mandans etiam prefatus dominus, vicerex dicto nomine vigore presentium omnibus et quibuscumque tribunalibus et officialibus regiis maioribus et minoribus quod inspecta forma presentis coñtractus Illum inviolabiliter observent, et observari faciant per quos decet, et quod in iurisdictione, et cognitione primarum et secundarum causarum civilium, criminalium, et mixtarum dictae Civitatis, et Casalium In quibusvis delictis commissis et Commictendis per eos In Civitate, et Casalibus predictis ac eorum territorio, et dixtrictu modo quo supra ac in dicta Iurisdictione ponderum et mensurarum nullatenus deinceps se intromictant, sed remictantur addictum magnificum Antonium et suos heredes et successores et eorum offitiales omnidubio, et difficultate cessante, reservatis tamen dictae Regiae Curiae Criminibus ut supra expresse reservatis: Volens insuper predictus dominus Vicerex quo supra nomine et decernens expresse de certa sua dicto nomine scientia et ex dominica potestate legibus absoluta, quod presens Instrumentum venditionis semper et omni tempore firmum stabile et in comutabile sitque regale illud cum omnibus que in te continet vim legis obtineat, et pro derogatoria lege servetur ac Illis privilegiis prerogativis et favoribus fruantur, et gaudeant dictus magnificus Antonius, et sui heredes, et successores quos, et quae conseguntur et habent. . . . . a regia Curia ac regia Maiestate seu principe res et bona eorum propria quae sunt de iuribus constitutionibus et Capitulis regni huius conscripta pariter et concessa et signanter privilegio et prerogativa legis bene a Zenone ac leges omnes Codice de quatriensiri prescriptione, etiam quod non concernant omnia requisita per dictas leges, et quod nullo unquam futuro tempore casu et eventu liceat nec licitum sit dictae Regiae Maiestati et Curiae vel suis heredibus et successoribus ac dicto Ill.mo domino Proregi vel suis indicto offitio successoribus, vel aliis regiis officialibus et tribunalibus dictam presentem venditionem et omnia predicta et infracta, aliqua ratione vel causa, seu quovis quesito colore Infringere et annullare vel aliis quomodolibet contravenire et supplens etiam predictus Illustrissimus Dominus Vicerex quo supra nomine huiusmodi venditionis et alienationis serie de certa sua scientia authoritate quo supra omnem et quemcumque defectum Iuris et facti seu ordinationis et Consuetudinis regni vel ritus aut omisse alterius sollemnitatis cuiuscumque In premissis et singulis premissorum, si qui ant si qua exprimi posset quomodolibet vel opponi In futurum in venditione predicta Itaque Illam et eadem efficatiam et effectum habeat et obtineat ac si defectus ipse non contingisset et omissa sollemnitas non fuisset sed h c descripta pariter et apposita esset quem quidem defectum, si hic de sui natura, vel causae exigentia exprimendus venerit haberi voluit pro apposito, et declarato ac efficaciter expresso pariter et suppleto, etiam si de verbo ad verbum omnia essent Inserta, et spetialiter posita atque declarata legibus Iuribus regni Constitutionibus Capitulis ordinationibus, et rescriptis quibuscumque contrariis premissa fieri prohibentibus et que alienationem rerum fiscalium fieri prohibent ac etiam legibus requiren-

tibus in alienationibus ipsis Certam formam et sollemnitates usibus ritibus Consuetudinibus, observantiis et moribus in contrarium forte disponentibus non obstantibus quovis modo, quarum et quorum tollit in hac parte efficatiam et vigorem de iam dicta dominica potestate legibus absoluta, et authoritate potestatis eidem actribute et illis et ipsarum cuilibet expresse derogavit et pro derogatis haberi voluit etiam quod per illas, et illa presentibus derogaretur cum clausis derogatoriis et derogatoriis derogatoriarum, quibus omnibus expresse derogavit de certa regia et sua quo supra nomine scientia maturaque delliberatione ipsius domini Pro regis et regii collateralis consilii penes cum assistentis etiam prostatu regio bono pacis, et beneficio rei publicae et omnibus aliis in contrarium facientibus etiam privilegiatis, privilegio quoque in corpore imis clauso non obstantibus quovis modo in super fuit conventum quod liceat dicto magnifico Antonio etc eisque sit concessa facultas pro una vice tantum commutandi mezzanas dicti Castri pagani in alia territoria dicti feudi, quibusvis ordinibus... eis et edictis in contrarium facientibus non obstantibus quovismodo quibus expresse derogavit ut supra Promitit insuper predictus Ill.mus dominus Vicerex dicto nomine se curaturum etc exequtione reali quod supra dicta regia Maiestas infra menses sex a presenti die ect. presentem contractum ad maiorem cautelam ratificabit etc per privilegium Majestatis predictae in forma solita ect. Tenore vero supradicti regii privilegii procurationis talis est videlicet.

Pro quibus omnibus observandis etc predictus Ill.mus dominus Vicerex quo supra nomine sponte obligavit dictam regiam Maiestatem Curiam et fiscum huius regni Illiusque heredes successores et bona omnia etc fiscalia et demani alia presentia et futura etc dicto magnifico Antonio presenti etc sub pena, et ad penam dupli etc medictate etc cum potestate capiendi etc Constitutione precarii etc et renuntiavit etc et Iuravit in pectore visis, et non tactis scripturis etc Presentibus opportunis Extracta est presens copia ab actis mei Notarii Consalvi Califati de Neapoli.

34° — Anno 1790 — Voto per la reintegrazione del Regio Patronato sulla Diocesi di Larino (Cappell. Magg. Processo R. Patronato Vol. 1077, N. 581 e 796, fol. 180. Arch. di Stato di Napoli— Inedito).

Curia Regii Cappellani Maioris declarat Ecclesiam Cathedralem Larinensem in Comitatu Molisii positam fuisse et esse Regii Iuris patronatus, ac proinde Regalem Coronam redintegrandam esse prout praesenti sententia redintegratur in Ius patronatus praedictae Episcopalis Ecclesiae cum omnibus suis bonis, feudis, Ecclesiis, iuribus, redditibus privilegiis et pertinentiis quibuscumque, praesentim

vero cum jure spectante ad Serenissimum Regem, eiusque in Regno successores esigendi et nominandi Episcopum quotiescumque sedem Episcopalem vacare contingerit et cum reliquis iuribus, quae ad Principem Patronum pertinent. Nec quando vero fraus fiat juribus Regalis Coronae, Ecclesia praedicta describatur in libris Curiae interceteras Cathedrales Ecclesias, in quas Ius patronatus ad Principem pertinet.

Curia ita pronunciavit, viso Diplomate Roberti Comitis Loritelli et Domini Larini e genere Northmannorum Principum, ex quo apparuit opimam dotem qua Larinensis Ecclesia potitur per possessionem Feudi nobilis, cui nomen Aurora, vulgo Ururi profectam fuisse e munificentia memorati Principis, qui in huius Regni Provinciis summum exicebat imperium. Is cum potiretur Aurora, in qua Terra Monasterium construxerat, Diplomate suo de anno 1075, integrum feudum cum Monasterio concessit majori Ecclesiae Larinensi sub titulo Beatissimae Virginis Mariae per haec verba. Ego Dominus Robertus de Civitate Larino declaro me habere unum Monasterium constructum in finibus praedictae Civitatis, in loco qui dicitur Aurole, cum Monachis, et Laicis, et vineis, et terris, campis et silvis, cum montibus, et collibus, et vallibus, cum pratis et planitiis suis, pascuis, aquis correntibus, et stagnis, cum animalibus, et omnibus rebus praedicti Monasterii S. Mariae in loco Aurole, quod concedo et offero Larinensi Ecclesiae Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae prò anima mea, Parentum meorum, et tradimus in manus Willelmi Pontificis, qui praest Ecclesiae. His accedunt Regiae litterae Caroli II Andagavensis de an. 1284. 1302. et Regis Roberti de anno 1318, quibus Episcopi Larinenses, eorumque Vassalli in Terra Aurorae conservati fuerunt in suis juribus adversus exteros molestiam inferentes. Hinc etiam nunc Episcopi ubertosos percipiunt fructus ex ipso Feudo, praesentim per exactionem decimae e quibus frugibus in toto territorio satis, per venditionem herbarum per exercitium jurium feudalium, qualia sunt officium Magistri Actorum, Bajulatio, Portulania, Catapania, Sicla, jus platheaticum, ceteraque jura Feudo inhaerentia. Quae cum processerint ex largitione Principum, quo summo utebantur imperio, per delibationem bonorum ad ipsum Principatum pertinendum offearunt ut ipso jure quaesitus fuerit Summis Imperantibus Patronatus in Ecclesiam.

35° — *Anno 1790 — Sentenza della Capp. Magg. per la reintegrazione del R. Patronato sulla Diocesi di Larino.* (*Vol. 1077 fol. 32. Arch. di Stato di Napoli. Inedito*).

Curia Regii Cappellani Majoris declarat, Ecclesiam Cathedralem Larinensem in Comitatu Molisii positam, fuisse et esse Regii iuris patronatus, ac proinde Regalem Coronam redintegrandam esse, prout praesenti sententia redintegratur

in ius patronatus praedictae Episopalis Ecclesiae, cum omnibus suis bonis, feudis Ecclesiis, juribus, redditibus, privilegiis et pertinentiis quibuscumque, praesertim vero cum jure spectante. . . . .

(Segue il documento N. 34).

Datus Neapoli 15 Iunii 1790.

Domenicus Potenza.

Iohannes Baptista Adone. Cancellarius et Segretarius (*a*).

(*a*) *Ai documenti si è conservata la loro integra originalità di ortografia, lingua e sintassi, riproducendone gli errori.*

FINE

INDICE

VOLUME PRIMO

Avviso al lettore . . . . . pag. 3

Parte I.

CONSIDERAZIONI SULL'ANTICA CITTÀ DALL'ORIGINE FINO ALL'ERA CRISTIANA

MANOSCRITTI DEL BARONE GIANDOMENICO MAGLIANO

Prefazione . . . . . pag. 7

CAPO I. — Origine della città . . . . . » 9
CAPO II. — Denominazione della città . . . . . » 12
Parte aggiunta da A. M. . . . . » ivi
CAPO III. — Ingrandimento e floridezza della città . . . » 18
CAPO IV. — Situazione, costruzione ed estensione dell'antica città. (Aggiunto da A. M.) . . . . . » 27
CAPO V. — Governo politico dei Larinati e loro magistrati . » 37
Parte aggiunta da A. M. . . . . » 40
CAPO VI. — Deità pagane, loro tempii e sacerdoti nell'antica Larino » 43
Parte aggiunta da A. M. . . . . » 54
CAPO VII. — Scienze ed arti dei Larinati . . . . . » 56
CAPO VIII. — Linguaggio, vestiario ed usanze dei Larinati. (Aggiunto da A. M.) . . . . . » 67
CAPO IX. — Pretorio, foro, basilica e colonna menia . . » 74
CAPO X. — Terme ed acque che le animavano . . . . » 78
Parte aggiunta da A. M. . . . . » 84
CAPO XI. — Dei giuochi pubblici in Larino, dell'anfiteatro, del teatro, del circo o naumachia . . . . . » 86
CAPO XII. — Porti e commercio marittimo . . . . . » 97
CAPO XIII. — Fiere e mercati. . . . . » 102
CAPO XIV. — Vie pubbliche . . . . . » 105
CAPO XV. — Monete della zecca di Larino. (Aggiunto da A. M.) » 112
CAPO XVI. — Pesi e misure dei Larinati. (Aggiunto da A. M.) » 122
CAPO XVII. — Iscrizioni latine Larinati. . . . . » 124
Parte aggiunta da A. M. . . . . » 139

Parte II.

AGGIUNTA DA ALBERTO MAGLIANO

CONSIDERAZIONI STORICHE SULLA PRISCA CITTÀ DALL'ERA CRISTIANA ALLA SUA DISTRUZIONE

CAPO I. — Decadimento, distruzione e sparizione della città . pag. 151
CAPO II. — Della sede vescovile e vescovi nell'antica Larino . » 172
CAPO III. — Chiese di Larino antica . . . . . » 180
CAPO IV. — Dei Conti e Signori di Larino che s'intitolarono dall'antica città . . . . . » 189

VOLUME SECONDO

Parte III.

Aggiunta da Alberto Magliano

CONSIDERAZIONI STORICHE DELLA PRESENTE CITTÀ

CAPO I. — Origine della città, suo sviluppo edilizio e popolazione pag. 207
CAPO II. — Dei casali distrutti di Larino . . . . . » 224
CAPO III. — Di Ururi e S. Felice anticamente casali di Larino » 232
CAPO IV. — Dei Vescovi che ebbero cattedra nella presente città » 244
CAPO V. — Chiese della presente Larino . . . . . » 252
CAPO VI. — Dei Signori che ebbero il dominio nella presente città » 258
CAPO VII. — Cenni sulle condizioni economiche e del governo della città, e sulla sua cronaca fino ai nostri giorni . » 270

APPENDICE

Aggiunta da Alberto Magliano

I. — Uomini e donne di Larino antico di cui parla Cicerone nella Cluenziana . . . . . pag. 287
II — Di Aulo Lucio Cluenzio Avito . . . . . » 293
III. — Del capo-squadra Oplaco . . . . . » 296
IV. — Interamnia Larinatium (Termoli) . . . . . » 298
V. — Del supposto Venafro Frentano (Bonefro) . . . . » 323
VI. — Di Montorio nei Frentani . . . . . » 331
VII. — Di Guardialfiera anticamente città vescovile . . . » 339
VIII. — Dell'età preistorica in Larino . . . . . » 351

DOCUMENTI

Sezione I. — *Capitoli della città di Larino dal 1400 fino all'abolizione della feudalità* (Documenti inediti). . . . . : pag. 355
1° Capitolazione del 1400 con Giacomo Orsini — 2° Capitolazione del 1540 con Pardo Pappacoda — 3° Capitolazione del 1584 con Antonio Brancia — 4° Atto del Parlamento di Larino che servì di base alla Capitolazione del 1699 con Fabrizio de Sangro — 5° Capitolazione del 1756 con Anna de Sangro.
Sezione II. — *Documenti varii* . . . . . pag. 383
1° Anno 976. Diploma di fondazione del Monastero e Badia di S. Elena in Pantasia — 2° Anno 1026. Donazione del Longobardo Laudegardo, sua moglie ed altri al Monastero di S. Benedetto a Pettinara — 3° Anno 1042. Atto di donazione di Medelfrido Conte di Larino — 4° Anno 1059. Donazione di Sasso, Falco ed altri al Monastero di S. Benedetto a Pettinara — 5° Anno 1075. Donazione di Roberto di Loritello alla chiesa di Larino — 6° Anno 1135. Diploma di conferma di Re Ruggiero del Monastero di S. Maria di Melanico — 7° Anno 1175. Sentenza del Cardinal Lom-

bardo sui confini della diocesi di Larino — 8° Anno 1185. Conferma di Guglielmo II dei privilegii del monastero di S. Maria de Melanico — 9° Anno 1179. Conferma di Guglielmo II. dei privilegii dell'Abazia di S. Elena in Pantasia — 10° Anno 1181. Bolla di Lucio III. sui confini della diocesi — 11° Anno 1190. Breve di Giordano abate di S. Elena sugli usi e costumi dei suoi dipendenti e vassalli — 12° Anno 1208. Concessione di Matteo de Molisio all'ospedale di S. Giuliano — 15° Anno 1226. Convenzione tra l'Abate di S. Pietro del Tasso e Roberto vescovo — 14° Anno 1227. Convenzione tra Roberto vescovo di Larino ed Aldebrandino maestro e rettore dell'ospedale di S. Antonio di Vienna in Roma — 15° Anno 1256. Sentenza del Giustiziere di Capitanata per la contesa tra l'abate di S. Elena e Rigandasia contessa di Laureto — 16° Anno 1270. Ordine di Re Carlo al Giustiziere di Capitanata, di prendere informazioni su Roberto di Cusencia e sui vassalli di Larino — 17° Anno 1271. Ordine a Guglielmo de Sectariis di scacciare da Larino Roberto di Cusencia — 18° Anno 1272. Concessione di Larino a Giovanni Bertando — 19° Anno 1284. Provisione di Re Carlo II. perchè gli uomini di S. Martino non disturbassero quei di Ururi — 20° Anno 1300. Provisione di Re Carlo II. pei crediti di Filippa de Miliaco vedova di Guido de Vademonte — 21° Anno 1303. Provisione di Re Carlo II. perchè gli uomini del Casale di Loritello non disturbassero quei di Ururi — 22° Anno 1303. Provisione di Re Carlo II. perchè dall'Università di Larino non si negasse agli uomini di Ururi il dritto delle acque e di pascolare nel territorio dell'Università — 23° Anno 1308. Concessione della Città di Larino a Giovanni de Suliaco — 24° Anno 1309. Donazione da parte di Filippo de Meliaco a Guglielmo di Penne di un feudo «in pertinentiis Castri Alareni» — 25° Anno 1312. Assenso di Re Roberto perchè Giovanni de Suliaco vincoli la città di Larino pro dotario pel matrimonio con Elisa de Bautio — 26° Anno 1317. Ordine di Re Roberto al Giustiziere di Capitanata perchè si concedesse agli uomini di Ururi particolare protezione — 27° Anno 1324. Lettera di Re Roberto di conferma per la concessione di alcuni beni nelle città di Aversa e Larino a Maestro Giovanni di Termoli — 28° Anno 1333. Sovrano assenso alla concessione fatta da Ugolino de Suliaco Signore di Larino del passaggio di un acquedotto attraverso i terreni detti di Casa Franza — 29° Anno 1365. Provisione della Regina Giovanna I. per l'alleviamento delle tasse nei casali di Montecalvo e Tonnicchio. — 30° Anno 1409. Bolla di Alessandro VI a Pietro Vescovo di Larino per la contesa tra detto vescovo e l'ospedale di Barulo sul casale di S. Primiano — 31° Anno 1496. Conferma della vendita della città di Campobasso ed altre terre ad Andrea de Capua — 32° Anno 1496. Concessione della città di Larino con i suoi casali ad Ettore Pappacoda — 33° Anno 1580. Atto di vendita della città di Larino ad Antonio Brancia — 34° Anno 1790. Voto per la reintegrazione del R. Patronato sulla diocesi di Larino — 35° Anno 1790. Sentenza della Cappellania Maggiore per la reintegrazione del R. Patronato sulla diocesi di Larino.

TAVOLE

1° Pianta dell'antica città di Larino — 2° Anfiteatro di Larino riprodotto dall'Opera del Tria — 3° Monete della zecca di Larino — 4° Pianta della città di Larino nei secoli XIV, XVII ed al giorno di oggi — 5° Facciata della cattedrale di Larino.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

A

Acquaviva Collecroci, sue notizie, 183, 240
Addario di Donatillo, 334
Adelferio Conte di Larino, 190
Albanesi cacciati dai Casali, 235
» in Casacalenda, 239
» in Termoli, 320
» nei nostri luoghi, 233
Anfiteatro di Larino, 87
Annibale, 21, 108
Antiche ville romane, 224
Architettura dei Larinati, 62
Armi di Larino, 17
Arti dei Larinati, 58
Assedio di Montorio, 335
Asse larinate, 113
Atellane, 68
Austriaci in Termoli, 320
Avviso al lettore, 3

B

Barazzini Celso, 49
Basilica in Larino antica, 76
Bassano Domenico, 320
Bassorilievo in legno rappresentante l'arrivo di S. Pardo, 69
Beltrando Giovanni, Signore di Larino, 200
Biscardi Serafino e Giovanni, Signori di Guardialfiera, 349
Boccapianola Signori di Bonefro, 328
Bonefro, sue notizie, 323
Brancia Signori di Larino, 264
Brencola Francesco, 280, 287
Brigida, fratelli, 320
Bucci Domenico, 81, 122

C

Caio Cosconio, 25, 109
Cancellario Leonardo, Signore di Larino, 200
Capasso, 164, 225, 233
Capitoli della presente Larino, 355
Caprice Paolo, 28, 283
Carattere dei Larinati, 71
Casa dell' Università di Larino, 218
Casale di Castello Guglielmo, S. Lottario e Candelaro, 226
» di Castelpagano, 226
» di Civitella, 226
» di Corindola, 226
» di Dominici e Fantasia, 225
» di Fossarace, Universale e Particolare, 226
» di Petto della Gaviglia, 225
» di Russo, 227
» di S. Primiano, 227
Casale di S. Tommaso a Corneto, 227
» Li Canni, 226
Casali distrutti di Larino, 224
Casalini di Corneto, 225
Catalogo dei Baroni ai tempi normanni, 164
Cavalieri larinati, 41
Chiesa cattedrale della presente Larino, 252
» » di Larino antica, 181
» di S. Angelo a Paalzzo, 184
» di S. Germano, 187
» di S. Giovanni, Paolo e Clemente, 187
» di S. Iorio, 188
» di S. Leonardo, 186
» di S. Lorenzo, 188
» di S. Maria *ad Monumentum*, 187
» di S. Maria della Pietà, 257

Chiesa di S. Maria *de Plano*, 187
» di S. Pardo, 185
» di S. Pietro, 187
» di S. Stefano, 255
» di S. Tecla, 188
» di S. Terenziano, 187
» e monastero di S. Antonio, 186
» e » di S. Benedetto a Pettinara, 186
» e monastero di S. Francesco, 255
» e » di S.ª Maria di Casalpiano, 186
» e monastero di S. Primiano, 182
Chiese di Larino antica, 180
» della presente Larino, 252
» distrutte della presente Larino, 252
» parrocchiali, 181
» primitive in Larino antico, 180
Cimiteri di Larino, 32
Cimitero, chiesa e monastero di S. Caterina, 214
Circo di Larino, 95
Civitacampomarano, 30
Claudio Nerone, 23, 108
Cliternia, 27
Cluenziana, 25
Cluenzio padre, 25, 293
Colangelo Giuseppe, 30
Colonna Menia in Larino, 77
Commercio dei Larinati, 97
Condizioni economiche della presente Larino, 27
Contea di Pantasia, supposta dal Tria, 191
Conti di Larino, 189
» di Lorotello, 191
Corniole, 63
Costruzione dell'antica Larino, 27
» della presente Larino, 212
Crociati in Termoli, 166, 318
Cronaca della presente Larino, 270
Cuoco Vincenzo, 72

D

Dargone, sua confessione, 304
De Blasiis Luigi, 81
Decadimento dell'antica Larino, 132
» della nuova città, 271
Decurioni larinati, 40
De Curradis Alessandro, Signore di Bonefro, 328
De Guerris Davide, Signore di Bonefro, 328
De Guevara, Signori di Bonefro, 328, 329
Deità dei Frentani e Larinati, 43
De Leo Luigi, 334
Della Posta Simone, Signore di S. Felice, 241
De Marco Giacomo, 113
De Mari Agostino, Signore di Larino, 264
De Meriago Calzerio, Signore di Larino, 200
Descrizione dell'antica città, 29
De Stipite, Signore di Bonefro, 326, 328
De Suliaco Giovanni ed Ugolino, Signori di Larino, 258
De Suliaco Ugone, 201
Di Capua, famiglia, 307, 336, 349
Di Causencia Roberto, Signore di Larino, 200
Di Miliaco Filippa, Signora di Larino e Guardia, 201, 258, 348
Di Molisio, Signori di Montorio e Colletorto, 335
Diocesi Larinate suffraganea di Benevento, 174
Di Sangro, Signori di Larino ed altri luoghi, 268
Di Somma Adenolfo, Signore di San Felice, 241
Distruzione di Larino secondo il *Tria*, e relativa confutazione, 157
Di Toledo Garzia, Signore di Larino, 264
Documenti, 355
Dumas Alessandro, 268

E

Edifizi dell'antica Larino, 33
Episcopio di Larino, 213, 247, 248
» Termolano, 316
Errico VI, 110, 163
Estensione dell'antica Larino, 27
» della Contea Larinate, 190
Età di Larino antica, 11
Età di Larino presente, 210
» preistorica in Larino, 351
Etimologia della parola « *Larino* » 8, 16
Etruschi fondatori dell'antica Larino, 9
» nella Frentania, 9

F

Fabio Massimo, 21, 188
Famiglie illustri estinte di Larino, 279
Fedeltà dei Larinati, 20, 71
Federico II in Termoli, 319
» punisce Larino, 167
Ferri Laura, Signora di Guardialfiera, 350
Ferrovia in Larino, 284
Fiere di Larino, 102, 274
Figuline, 64
Floridezza dell'antica Larino, 18
» della presente Larino, 270
Fontane dell'antica Larino, 34
» della presente Larino, 220
Foro di Larino, 75
Franchigie di Larino durante le fiere, 272
Frenter, primo nome di Larino, 12

G

Gentile Anna, Signora di Larino, 200
Gerione, 10, 21, 27
Giudei in Larino, 153
Giulio Cesare, 25, 108
Giuochi pubblici in Larino, 86
Governo dell'antica Larino, 37
» della presente Larino, 270, 273, 276, 277, 281
Guardialfiera, sue notizie, 339
Guarnigione in Termoli, 321
Guerra Sociale, 24
Goglionesi, donata ad Andrea de Capoa, 308
» presa dai Francesi, 272
» » » Normanni, 192
» » da Wolfard, 271

I

Inglesi in Termoli, 320
Ingrandimento dell'antica Larino, 18,
» della presente Larino, 220
Innocenzo II, 110, 164
Interamnia, 27, 298
Iscrizioni latine di Larino, 124
» » di Termoli, 298
Itinerario di Antonino Pio, 107

L

Larino aggregata alla Daunia, 152
» all'epoca normanna, 165
» antica incendiata, 167
» colonia, 151
» contea longobarda, 155
» demanio imperiale, 199
» devastata da Costanzo, 155
» dipendente dal Castaldato di Chieti, 155
» disabitata, 277
» metropoli dei Frentani, 18
» municipio romano, 25
» ribelle a Federico II, 167
Larino sede di Lucumone, 38
» supposta colonia greca, 207
La Serra Agnese, 279
Leggi dei Larinati, 37
Le Maitre, Signore di Guardialfiera, 350
Leone IX, 110, 163
Levante Giuseppe, 50
Linguaggio dei Larinati, 67
Lipartiti Pardo, sue lettere, 280
Lollio, 19
Longobardi nei nostri luoghi, 155
Lotario III, 110, 164, 318
Lucio Cesare, 25

M

Madelfrido, conte di Larino, 189
» di Campomarino, 163
Magistrati dei Larinati, 37
Magliano Bar. Luigi, 27
» Carlo, 268, 335
» Federico e Giuseppe, 335
» Francesco, 219, 334
» Girolamo, 334
» Raffaele, 287
Marinea, 30
Marmi in Larino antica, 34
Marra Agostino, 278
Mastrogiudice, Signori di Bonefro, Montorio ed altri luoghi, 329, 337
Mastrogiurati di Larino, 281
Matteo di Termoli, 211
Mattoni marcati, 84
Melo, 109, 163
Mercato di Larino, 102, 275
Messale miniato della Cattedrale di Larino, 57
Milano Beatrice, Signora di Bonefro, 329
Minuzio, 21
Misure di Larino antica, 123
Mommsen Teodoro, 8, 118, 124, 133, 138, 139
Monastero antico di Termoli, 317
» di Bonefro, 326
» di S. Elena, 166
» di S. Eustachio, 190
» di S. Francesco, 214, 255
» di S. Giovanni in Venere, 58
» di S.ª Maria a Melanico, 178
» di S.ª Maria a Porcile, 37
» di S.ª Maria in Aurola, 232
» di S. Stefano in *Rivo Maris*, 58
Monastero e Chiesa dei Cappuccini, 215, 257
Monete di Larino, 112
Monforte, famiglia, 306, 307, 335
Monteaguto o *Montagano*, famiglia, 348
Montecilfone, 234
Montefalcone, 30, 241
Montemitro, 241
Montorio, oggi Monte Arone o Aerone o Cesino, 165
Montorio nei Frentani, sue notizie, 330
» » » vecchio e nuovo, 332
Mura dell'antica città, 29
Muscetola Cornelia, Signora di Larino, 268

N

Narsete, 109, 154
Naumachia di Larino, 95
Nomi dell'antica Larino, 12
» della presente Larino, 210
» di Bonefro, 325
Nomi di Guardialfiera, 539
» di Montorio, 331
» di Termoli, 299
Novelli Alessandro, 287

O

Opere pie in Larino, 213
Oplaco, 20, 117, 296
Oppianico, 288
Oppiano Gherardo d'Aragona, 349
Oreficeria dei Larinati, 62
Origine dell'antica Larino, 9
Origine della presente Larino, 207
Orologio solare antico, 81
Orsini, Signori di Larino, 259
Osco, dialetto, 68
Ospedale di S. Antonio. 186

P

Palata, 240
Papirio, 108
Pappacoda, Signori di Larino, 262
Parrocchie della presente Larino, 256, 257
Patronato Regio sulla Diocesi di Larino, 174
Perseo, 20
Personaggi Reali in Larino, 285
Pesi di Larino antica, 122
Peste, 155, 166, 222, 319
Pianta di Larino antica, 28
» » al giorno d' oggi, 221
» » nel XIV° secolo, 211
» » nel XVII° secolo, 219
Pignatelli Maria, 310
Pignone del Carretto Alessandro, 350
Pinto Salvatore, suo apprezzo, 212, 231 242, 274
Pirro, 20
Pittura dei Larinati, 59
Platone in Termoli, 300
Plebe, 42
Pompeo, 26
Ponte Difesa Nuova, 32, 110
» S. Antonio, 32, 110
Pontoni di Ururi, 235
Popolazione dell' antica Larino, 35
» della presente Larino, 221
» di Bonefro, 327
» di Guardialfiera, 340
» di Montorio, 334
» di Termoli, 321
Porte dell' antica Larino, 29
» della presente Larino, 212
Porti larinati, 97
Portocannone, 234
Porto di Termoli, 98
Predicazione del Vangelo in Larino, 172
Prefazione, 7
Pretorio di Larino, 74
Prima illuminazione di Larino, 227
Proteste contro la demolizione dei monumenti, 28

R

Rainerio, conte di Larino, 190
Regione di cui fece parte Larino, 282
Ricchezze larinati, 19
Riduzione del Capitolo di Larino, 167
Rocca di Montorio, 333
Romano Domenico ed Adelelmo, 220
Rotello, 191
Ruggiero, fratelli, 280

S

Sacerdoti nell' antica Larino, 43
» Marziali, 50
S. Casto, 158
S. Felice Slavo, sue notizie, 240
S. Firmiano, 158
S. Martino in Pensilis, 308
S. Pardo, sua statua, 248
S. Pardo, sue traslazioni, 158, 211, 246, 248
S. Primiano, 158
S. Croce di Magliano, 208, 234
Saraceni in Larino, 156, 168
Sassia, 290
Scienze dei Larinati, 56
Scrittori della vita di S. Pardo, 58, 156
» sulle monete di Larino, 112
Scultura dei Larinati, 60
Sede vescovile in Larino, 172
» » in Termoli, 310
Sedile della città, 254
Seminario di Larino, 213, 247, 248, 249
» termolano, 316
Sepolcreti in Larino, 29, 32, 33
Serracapriola, 171, 250
Signori dell' antica Larino, 189
» della presente Larino, 258
Silla, 25
Sindaci di Bonefro, 330
» di Guardialfiera, 350
» di Larino, 281
» di Montorio, 338
» di S. Felice, 243
» di Termoli, 322
» di Ururi, 239

Situazione dell'antica Larino, 27
Slavi o Schiavoni nei nostri luoghi, 240
Sottomissione dei Frentani, 19
Sparizione di Larino antica, 167
Superficie dell'antica Larino, 35
Sviluppo edilizio della presente Larino, 209

T

Tancredi in Termoli, 166, 318
Taverna di Larino, oggi carcere, 220
Tavole Censorie, 43
Teano Appulo, 27
Teatro di Larino, 94
Tempii pagani in Larino antica, 43
Tempio di Marte, di Minerva e di Apollo in Larino, 49
» di Giunone, 46
» di Esculapio in Termoli. 301
» di Podalirio e Calcante in Termoli, 302
Tenute dell'Università di Larino, 274, 281
Terme di Larino, 78
Terme nella Villa Zappone, 84
Termoli, sue notizie, 302
» contea longobarda, 302
» feudo di Montecassino, 305
» parte del territorio teatino, 303
Terremoti, 169, 319, 320
Tesselgardo, Conte di Larino, 190
Torri di Bonefro. 326
» di Larino, 211, 219
» di Montorio, 333
Tria, 109, 154
Tribunale in Larino, 284
Turchi in Termoli, Guglionesi e San Martino, 319, 320

U

Uccisione del Barone Carafa, 267
Uomini e donne di Larino antica, di cui parla Cicerone, 287
Uomini illustri di Larino, 279, 284
» » di Montorio, 334
Ungari in Larino, 162
Ururi, sue notizie, 232
» disabitato, 233, 237, 238
» feudo del Vescovo di Larino, 232
Usconio, 27
Usi dei Larinati, 70

V

Valdemonte Errico e Guido, Signori di Larino, 201
Veneziani in Termoli, 318
Vescovi dell'antica Larino, 175
» della presente Larino, 244
» di Guardialfiera, 342
» di Termoli, 311
Vestiario dei Larinati, 69
Vestigie di oppidi e vichi, 223
Vetriere di Larino antica, 64
Vetta Errico, 28
Via rotabile in Larino, 212
» traiana frentana, 107
Vie dell'antica città di Larino, 33
» pubbliche dell'antica regione frentana, 105
Vietri Francesco, 130
Vitulli Teodoro, 211

Z

Zappone Filomeno, 84
Zingaro, suo quadro, 257
Zurolo Lucrezia, Signora di Montorio, 356

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 17 — Nota a) — aggiungi in fine:

Le armi di Larino sono un' ala di argento in campo azzurro.

Pag. 48 — Nota a) — aggiungi in fine:

Altro vaso da olio grande e bello fu rinvenuto nella vigna del sig. Gaetano Maselli, alla Torre; fu poscia involato da ignoti.

Pag. 100 — Nota a) — aggiungi in fine:

Si parla del porto di Termoli pure nella conferma della concessione di ta'e città ad Andrea di Capua. (Vedi doc. Sez. II. N. 31).

Pag. 148 aggiungi:

60 (rotta)
IMPs . . . . . .
HADI. . . . . .
MORIB . . . . .
CVM • CAP . . . .

61 (rotta)
MILL
ONIVGI
ENEMER
ENTI
P.

La prima di queste lapidi è stata testè rinvenuta fra molti rottami nella villa Zappone; l'altra trovasi in una scalinata del seminario.

Pag. 175 — Nota a) — leggi:

N. 34 e 35 *invece di* 35 e 36.

Pag. 222 — linea 2 — leggi:

1656 *invece di* 1655.

Pag. 227 — Nota c) — aggiungi in fine:

e Doc. Sez. II. N. 33.

Pag. 308 — Nota c) — aggiungi in fine:

Il quinternione suddetto è oggi smarrito; noi, durante la stampa di questo libro, abbiamo rinvenuto una copia del documento contenuto nel quinternione (Vedi doc. Sez. II n. 31).

Pag. 322 — Nota a) — leggi:

Puca Alessio *invece di* Pura Alessio.
Puca Vincenzo *invece di* Pura Vincenzo.

Pag. 338 — Nota a) — leggi:

Vacanza di Titolare, *dove trovi*: Vincenzo di Titolare.
Anno 1831-36 Luigi Carfagnini, *invece di*: Luigi Cristinziani.
Tav. IV.— Pianta di Larino nel XV e XVI Secolo, aggiungi il n. 9 alla Chiesa Cattedrale, la quale è quella attaccata all' Episcopio.

Prezzo L. 15